STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DEL CAVALI

GIROLAMO

Consigliere di S. A. S. il Signor Duca
della Ducal Biblioteca, e della Galleria delle Medaglie,
e Professore Onorario nell'Università della stessa Città.

TOMO V.

Dall' anno MCCC. fino all' anno MCCCC.

ROMA MDCCLXXXIII.
PER LUIGI PEREGO SALVIONI STAMPATOR VATICANO
NELL' ARCHIGINNASIO DELLA SAPIENZA

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PREFAZIONE.

Non vi ha forse alcun secolo in tutta la Storia della Letteratura Italiana, in cui tanto io abbia incontrato di difficoltà, e di ostacoli a superare, quanto in quello che ora offro a' miei Leggitori. La copia delle cose, che quanto più ci avanziamo, tanto maggiori ci si presentano, e più dilettevoli a ragionarne, pareva, e me ne lusingava io stesso, che spianar mi dovesse il cammino, e rendermi assai più agevole la fatica. Ma le mie speranze troppo sono state deluse. Non solo la stessa ampiezza dell'argomento mi è talvolta stata d'inciampo, ma inoltre nella maggior parte degli Scrittori di questo secolo ho ritrovato comunemente oscurità, e inviluppo sì grande, parte per una cotal loro maniera di scrivere, parte per difetto delle edizioni, che abbiamo per lo più guaste, e scorrette delle loro opere, che spesso son rimasto dubbioso, a qual opinione dovessi attenermi, e non poche volte ho dovuto lasciare alcune questioni in quella incertezza medesima, in cui aveale ritrovate. Gli Autori, che visser non molto lungi dal secolo, di cui scrivo, avrebbon potuto recare non poca luce alle cose di quelli, che dappresso gli aveano preceduti. Ma essi si mostrano spesse volte sì mal istruiti ne' fatti, de' quali per poco non

erano ſtati teſtimonj di veduta, che ſi contraddicon l'un l'altro, e ci laſcian dubbioſi, chi fra eſſi dobbiam prendere a guida. Frequenti pruove ne incontrerem nel decorso di queſto Tomo, che ci faranno bramare di vedere un giorno la Storia Letteraria del ſecolo XIV. meglio illuſtrata. Io mi luſingo di aver fatte in eſſa alcune ſcoperte, e di aver emendati più falli di molti Scrittori. Ma quanti ne avrò io commeſſi nel corregger gli altrui! E anche ove mi ſia riuſcito di coglier nel vero, quanto rimane a correggere e a ſcoprire! Vedrem nondimeno, che alcune parti della Storia di queſto ſecolo ſono ſtate già aſſai felicemente illuſtrate; ſingolarmente per ciò che appartiene alle Vite de' tre Fiorentini, che furono per comune conſenſo i più grandi uomini di quella età, cioè Dante, il Boccaccio, e il Petrarca. Le Memorie della Vita del primo ſcritte con eſattezza, e con erudizion ſingolare dal Sig. Giuſeppe Pelli, e la Storia del Decamerone del Sig. Domenico Maria Manni, nella cui prima parte diligentemente ſi eſamina la Vita del Boccaccio, mi han giovato non poco alla cognizion della Storia di queſto ſecolo. Ma niun'opera mi è ſtata in queſto genere sì vantaggioſa, quanto „ le Memorie per la Vita di Franceſco Petrarca „ in tre Tomi in 4. ſcritte in Franceſe dall' Abate de Sade, e pubblicate colla data d'Amſterdam gli anni 1764. e 1767. Una diligente lettura di tutte l'opere, e ſingolarmente delle Lettere così ſtampate,

co-

come inedite (che ſono in grandiſſimo numero) del Petrarca, una faticosa ricerca di tutti gli archivj, e di tutte le Biblioteche, onde potea ſperar qualche lume, un attento ſtudio ſopra gli Scrittori o contemporanei o vicini allo ſteſſo Petrarca, un giudizioso esame di tutti gli Autori, che più, o meno ampiamente ne hanno ſcritta la Vita, e finalmente una continua ed indefeſsa fatica di molti anni, ci han fatto avere da queſto erudito Scrittore la più ampia Storia, che ancor aveſsimo avuta non ſol del Petrarca, ma ſi può dire di tutto quaſi quel ſecolo: talchè ella potrebbe quaſi intitolarſi Storia Sacra, Profana, e Letteraria del ſecolo XIV. Così non vi ha avvenimento di quell' età, che non vi ſi vegga almeno accennato; non personaggio in qualche modo famoſo, di cui non vi ſi vegga almeno in compendio la vita: anzi appena ei nomina Città alcuna, di cui non ci dia in qualche maniera la Storia. La moltiplicità degli oggetti a cui l' Ab. de Sade ha ſtese le ſue ricerche, ha data a quest' opera un' eſtenſione forse maggiore del biſogno, e chi brama di ſaper le vicende, e le azioni del gran Petrarca, non può a meno di non annojarsi alquanto al vederſi ad ogni passo tratto fuor di ſentiero, per andar in cerca di coſe, in cui quegli appena ebbe parte. Queſto difetto però è troppo ben compenſato da molti lumi, che l' Autore ha ſparſi ſulla vita di queſto grand' uomo, dall'emendar che egli ha fatto gli errori di mol-

molti Scrittori, dall' ordine con cui ſon diſpoſti gli avvenimenti, dalla minutezza, con cui eſſi vengon narrati, e da molti pregevoli monumenti, ch' egli prima d' ogn' altro ha ſcoperti, e pubblicati.

Ma un Italiano, e uno ſingolarmente, che ſcrive la Storia della Letteratura Italiana, non può a meno di non dolerſi alquanto di certi tratti, che queſto Scrittor Franceſe ha quà e là ſparſi nella ſua Opera, e principalmente nella prima Prefazione al primo Tomo premeſſa, e da lui indirizzata agli eruditi Italiani. Ei ci rimprovera in ſomma, che abbiamo finora ignorata la vita del Petrarca, e ſi gloria di eſsere ſtato il primo a darcene una giuſta idea. „ Oserò io „ dice egli frall' altre cose [1] „ o Signo-„ ri, di comunicarvi il frutto delle mie rifleſsioni? „ Le mie congetture ſu queſto argomento „ [cioè ſullo ſcopo e ſull' epoche delle Poeſie del Petrarca] „ ſono interamente oppoſte a quelle di tutti i voſtri „ Scrittori (parlo di que' ſoli, che io ho veduti): „ convien neceſſariamente, che o io o eſsi ſiamo in „ errore. Non posso eſprimere, quale è ſtata la mia „ ſorpreſa nel fare queſta ſcoperta; e vi confesso ſin-„ ceramente, ch'eſsa mi ha fatto naſcer non pochi „ dubbj ſulle mie congetture, per quanto io aveſsi „ ſtudiato affin di accertare il vero. Se queſte con-„ getture fossero vere, ne ſeguirebbe, che la più „ in-

(1) Pag. LXXV.

„ ingegnosa nazion d' Europa avrebbe fino al pre-
„ fente ignorato non folo tutti i dettagli della vita
„ di un uomo, a cui più che ad ogn'altro ella debb'
„ esser tenuta, e che più d' ogn' altro le ha recato
„ onore; ma ancor l'epoca, e l'argomento delle fue
„ Poesie, ch' ella già da quattro fecoli non ceffa mai
„ di leggere, e d' ammirare. Ma eccovi cosa ancor
„ maggiore, e del tutto incredibile. Se le mie con-
„ getture foffero giufte, farebbe vero, che un uomo
„ nato di là dall' Alpi con assai mediocre talento fa-
„ rebbe venuto ad infegnare a quefta nazion mede-
„ fima ciò che afsai meglio di lui dovrebbe ella fa-
„ pere; e ciò usando solo de' libri ch' ella ha tra
„ le mani, e di alcuni Codici tratti dalle Bibliote-
„ che della medefima. Un tal uomo non potrebbe
„ egli dire, ciò che dicea Cicerone dopo avere fco-
„ perto il fepolcro d' Archimede? Una delle più
„ grandi, e delle più dotte Città di Grecia avrebbe
„ ignorato il fepolcro del più celebre de' suoi Cit-
„ tadini, fe un abitante d' Arpino non foffe venuto
„ ad additarglielo „. Egli è ben vero, che dopo que-
fto sì amaro infulto l' Ab. de Sade parla di fe me-
defimo con tal modeftia, che la maggior mai non fi
vide nel più cauto Scrittore: „ Nò certo, o Signori „
dice egli „ ciò non è certamente possibile. Le mie
„ congetture debbon neceffariamente efser falfe. Vi
„ chieggo in grazia che vogliate attentamente, e
„ fenza prevenzione efaminar le prove, fu le quali
„ ef-

„ esse sono appoggiate. Scopritemi i mie' errori, ed
„ io ben lungi dal tenermene offeso, riceverò le
„ vostre critiche, qual contrasegno di bontà, e di
„ stima. Ardisco di promettervi, che in me trove-
„ rete molta docilità, un' estrema diffidenza delle
„ mie idee, quando singolarmente esse non s' accor-
„ dano con le vostre: e una gran disposizione a ri-
„ conoscer la verità, quando io vedrolla risplende-
„ re chiaramente, da qualunque parte io ne vegga
„ venire il lume „. Mi giova il credere, ch'egli quì
abbia parlato sinceramente, e che perciò, s'egli an-
cor vive, debba veder con piacere, ch' io prenda
a soddisfare in parte a' suoi desiderj, e alle sue ri-
chieste. Nella Prefazione premessa al secondo To-
mo egli si duole, che niuno abbia ancor pubblica-
ta Critica alcuna contro del primo già da più mesi
uscita alla luce. E veramente io confesso, che avrei
creduto, che gli eruditi Italiani dovessero riscuotersi
alquanto alla lettura di una tal opera; e intrapren-
dere la difesa del loro onore non poco in essa ol-
traggiato. Ma veggo insieme, qual ragione possa
averlo loro vietato. Le Memorie dell' Ab. de Sade
occupano tre gran volumi in quarto, e quindi a esa-
minarle, e discuterle con esattezza si richiederebbe
un'opera di almen doppia mole. Quanto è difficile il
ritrovare chi abbia agio a tanto!. E ancorchè pure
un l' avesse, si può egli sperare in Italia, che alcu-
no si addossi il carico di tale stampa? Che se ella è
im-

impresa difficile a chicchessia, quanto più a me, che dovendo in un sol Tomo ristringere tutta la Storia della Letteratura Italiana del secolo XIV., mi veggo costretto a non istendermi tanto nel ragionar del Petrarca, che anche agli altri non rimanga il lor luogo? Io non posso adunque che dare un saggio di quella Critica che sì instantemente dimanda l'Ab. de Sade. Nel decorso di questo Tomo mi avverrà spesso di rilevarne gli errori, perciocchè avendo egli voluto trattare di tutti quasi i fatti, e di tutti gli uomini di quel secolo avrò non rare volte occasione di scoprire i falli, in cui egli è caduto. Quì ne uniremo parecchi altri, che nel decorso dell'opera non han potuto aver luogo; e gli uni congiunti agli altri ci faran conoscere, se l' opera dell' Ab. de Sade sia veramente dotata di quella esattezza, a cui egli par che lusinghisi di averla condotta.

Due Prefazioni ha premesse al primo Tomo l' Ab. de Sade, una indirizzata agli eruditi Italiani, l' altra a' Francesi. Io lascio in disparte la seconda, e mi trattengo sol sulla prima. In essa ei viene schierandoci innanzi tutti quegli Scrittori, che ci han data o la vita o l'elogio del Petrarca. E io gli concederò di buon grado, che ciò che ne hanno scritto parecchi Autori del secolo XIV. e del XV. come Domenico d' Arezzo, Coluccio Salutato, Pier Paolo Vergerio il vecchio, Secco da Polenta, Filippo Villani, Leonardo Aretino, e Giannozzo Man-

Mannetti, ſia coſa aſsai ſuperficiale, e digiuna. Nè è a ſtupirſene; poichè altra maniera non conoſcevaſi allora di ſcriver le vite degli uomini illuſtri. Nel ragionarne però, che fa l' Ab. de Sade, non è ſempre molto felice. Egli cita una lettera a lui ſcritta, dic' egli, dal Ch. Canonico Bandini [1], in cui parlando della vita, che Coluccio ſcritta avea del Petrarca, così diceagli: „ Hunc Colucii libel- „ lum nondum editum, aliaſque in oras emigran- „ tem ſeptem abhinc annis verſavi, deploravique „. Ma queſte parole in primo luogo ſon tratte dalla vita di Ambrogio Camaldoleſe ſcritta dall'Ab. Mehus [2], che aſsai ſpeſſo allegheremo nel corſo di queſto Tomo. E inoltre parmi ridicola la traduzione, che fa l' Ab. de Sade, ove quelle parole latine: „ alias in oras emigrantem „, egli così traduce in Franceſe: „ il court le monde à present „. Egli dice, che ha creduto opportuno di pubblicare ne' Monumenti aggiunti alle ſue Memorie l' originale latino della Vita del Petrarca ſcritta da Filippo Villani, poichè eſso non avea ancora veduta la luce (3). Ma esso era ſtato già inſerito dall' Abate Mehus nella vita di Ambrogio Camaldoleſe [4] ſtampata cinque anni innanzi, ch' ei pubblicaſse il primo Tomo delle ſue Memorie, e ben conoſciuta dall'Ab. de Sade, che non rare volte la cita. Ei ripren-

(1) Pag. VIII. (2) Pag. 228. (3) Pag. XV. (4) Pag. 195. &c.

prende Giannozzo Mannetti, perchè pone il secondo viaggio a Napoli del Petrarca quattro anni dopo il primo, e dice [1], ch'ei si è ingannato di due anni; perciocchè il primo accadde nel 1341. il secondo nel 1344. Ma se il Mannetti ha errato, egli nel suo errore ha compagno lo stesso Petrarca, perciocchè questi parlando nel secondo suo viaggio a Napoli, dice [2].

„ Non ea Neapolis, quam quartus volvitur annus
„ Ausonias inter florentem vidimus urbes.

Non è ella cosa onorevole l'errar seguendo tal guida? Siegue egli poscia a parlare di altri, che non molto dopo scrisser la vita del Petrarca, cioè di Bernardo Ilicino, Antonio da Tempo, Silvano di Venafra, Girolamo Squarciafico: „e io ho avuto a „ soffrire grande fatica, dic'egli, (3) nel raccoglier „ qualche notizia di essi, per fargli in qualche mo„ do conoscere: i vostri Giornali, i vostri Bibliogra„ fi, o non parlan di questi Pedanti, o non ne fan„ no che un motto „. Ma si confronti di grazia, ciò ch' ei ne racconta, con ciò che detto ne aveano il Crescimbeni, il Quadrio, ed altri Scrittori, e veggasi se vi ha cosa nuova di qualche importanza, ch' egli vi abbia aggiunta. Ben nuova è la notizia ch'egli ci dà [4], quando parlando del buon gusto, che in Italia si sparse sul fine del secolo XV., di-

(1) Pag. XVIII. (2) Carm. l. II. Ep. XVI. (3) Pag. XX. (4) Pag. XXX.

dice che le donne vi ebber gran parte, e singolarmente Beatrice d' Este moglie di Lodovico Sforza Duca di Milano. Io vorrei a tanti altri pregi di questa gloriosissima stirpe poter aggiugnere questo ancora, e nominar Beatrice fra quelli che da essa uscirono a vantaggio, e ad onor delle scienze. Ma per quanto io abbia cercato, non mi è avvenuto di trovar altri finora, che l'Ab. de Sade, il quale le attribuisca tal lode. Tutti gli Autori di que' tempi ci dicon bensì gran cose della protezione da Lodovico Sforza accordata alle lettere, ma di Beatrice non fanno parola. Io lascio in disparte la numerazione ch' egli fa delle altre vite del Petrarca, cioè di quella del Vellutello, del Gesualdo, e di altri, migliori delle precedenti, ma pure esse ancora non abbastanza copiose ed esatte per darci una giusta idea di questo grand' uomo. Ma non posso già omettere ciò che appartiene a quella, che ne scrisse Lodovico Beccadelli Arcivescovo di Ragusi. L'Ab. de Sade confessa [1], ch'ella è la migliore di quante comparvero nel secolo XVI., ma poscia seguendo il giudizio di M. de la Bastie [2], dice, che ella è troppo ristretta, che la Cronologia non è esatta, che l' Autore ommette molti pubblici avvenimenti, i quali han connessione con la vita del Petrarca, e che non dice parola della sollecitudi-
ne

(1) Pag. XL. (2) Pag. XLIII.

ne da lui usata nel raccoglier l' opere degli antichi. Nè io negherò che in questa vita sian corsi alcuni errori, i quali per altro si riducono ad assai pochi, e che ella sia forse troppo ristretta e concisa; benchè per altro assai poco vi manchi di ciò, che si può dir necessario. Ma è certo, ch' essa è comunemente esattissima; che non vi è cosa degna di special ricordanza, la qual non vi si vegga almeno accennata; ch' ella è tutta fondata sulle stesse opere del Petrarca, le quali ad ogni passo si allegano; che l' Autore ha corretti non pochi falli degli Scrittor precedenti; che ha scoperta l' impostura delle lettere pubblicate sotto il nome di Sennuccio del Bene, di Cino da Pistoja, e d' altri delle quali altrove ragioneremo; che intorno alla nascita di Laura, e all' innammoramento del Petrarca ha detto ciò, ch'allora dir si potea di più accertato; che giustissimo è il carattere dell' indole, e de' costumi di esso, ch' egli ci ha fatto, e che in somma la vita, ch' egli ne ha scritta, potrebbesi col cambiamento, e con l' aggiunta di poche cose proporre anche al presente come il più esatto compendio, che aver si possa delle azioni, e delle virtù del Petrarca. Come poi han potuto affermare i due suddetti Scrittori Francesi, che il Beccadelli non dica motto della sollecitudine del Petrarca nel raccoglier libri? Potean pur essi leggere in questa vita, che „ egli fu diligentissimo in cercar l' opre degli Autori

„ an-

„ antichi, e n' ebbe alcune, che oggidì ſono ſmar-
„ rite, come furono tra le altre i libri de Gloria
„ di Cicerone „ [1]. Poche parole, è vero, ſecondo il coſtume del Beccadelli, ma che baſtano a darci idea di ciò, che in queſto fece il Petrarca.

Più lungamente ſi ſtende l' Ab. de Sade nel ragionare di tre vite del Petrarca, che in queſto ſecolo abbiamo avute, cioè di quella dal Muratori premeſsa all' edizione di queſto Poeta fatta in Modena nel 1711., di quella di M. de la Baſtie inſerita nelle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere, e Iſcrizioni di Parigi; e di quella premeſſa da Luigi Bandini alla edizione del Petrarca fatta in Firenze nel 1748. E quanto alla prima io concederò all' Ab. de Sade, ch' ella non corriſponda abbaſtanza all'erudizione, e alla fama del ſuo Autore, e che vi ſian corſi più errori, che da un uom sì erudito non poteanſi aſpettare. Ma lo Scrittor Franceſe non ſi moſtra quì molto intendente della Lingua Italiana; perciocchè dicendo il Muratori, ch' egli avea ſcritto „ queſte oſservazioni ſul Petrarca in Villa „ l' Ab. de Sade lo riprende (2), perchè abbia ſcritta in Villa, e ſenza il neceſsario ajuto de' libri, la vita del Petrarca; il che dal Muratori non ſi è mai detto. La Vita ſcrittane da M. de la Baſtie, benchè onorata di grandiſſimi elogj da' Giornaliſti Franceſi, pia-

(1) Pag. LI. ediz. di Padova 1732. (2) Pag. LVII.

piace nondimeno sì poco all' Ab. de Sade, che afferma (1) „ ch'ei si è ingannato in quasi tutti gli avvenimenti della vita del Petrarca „ Niuno s'aspetterà io credo, che mi faccia a difendere uno Scrittor Francese contro un suo nazionale, che lo accusa di gravissimi falli. Contendano essi tra loro, quanto lor piace; e noi passiamo frattanto a parlar della terza delle mentovate vite, cioè di quella scritta da Luigi Bandini. L' Ab. de Sade, benchè confessi che molte notizie ci ha egli date pregevoli assai, e che ha pubblicati alcuni utili monumenti, vi trova nondimeno parecchi errori, ch' egli ci viene schierando innanzi (2). Ma perchè ha egli dissimulato, che molti di tali errori già erano stati avvertiti, appena fu pubblicata tal vita, nelle Novelle Letterarie di Firenze (3)? L' Ab. de Sade le ha pur vedute; poichè a questo luogo medesimo le cita egli stesso. Perchè dunque ci dice solo, ch' esse ricolmaron di elogj la vita del Bandini, e non ci dice, che ne rilevarono i falli, e alcuni singolarmente di quelli, ch'egli stesso rileva? Pretende egli forse di farci credere, che niuno innanzi a lui gli avesse avvertiti? Sembra a dir vero, che l' Ab. de Sade si arroghi più spesso ancora che non converrebbe la gloria di far nuove scoperte. Ei

(1) Pag. LXIII.
(2) Pag. LXV. &c.
(3) 1748. p. 593. &c. 609. &c.

Ei riprende a ragione il Bandini (1), perchè differisce fino all'anno 1364. la restituzione che al Petrarca fecero i Fiorentini de' suoi beni paterni, il che avvenne nel 1351. „ E voi, dice egli, la troverete nelle mie Memorie, rivestita di tutte le sue „ circostanze, che con mio grande stupore non ho „ trovate in alcuno de' vostri Storici „. Poteva però egli aver lette tutte queste circostanze medesime pubblicate già dall'Ab. Mehus [2], il quale prima di lui ha data in gran parte alla luce la lettera, che a tal fine per mezzo del Boccaccio gl' inviarono i Fiorentini. E' vero, che il Mehus non ne ha fissato precisamente l'anno; ma avvertendo egli, che ciò seguì poco dopo la fondazione fatta nel 1348. dell' Università di Firenze, con ciò solo dimostra, che pochi anni appresso ebbe il Petrarca la restituzion de' suoi beni.

Io non voglio da tutto ciò inferire, che gran lode non debbasi all' Ab. de Sade. Egli ha sminuzzata per così dire, e analizzata la vita del Petrarca; ei l'ha animata ancora coll' inserirvi spesso bellissimi passi delle Lettere, e dell'altre opere di questo grand'uomo; egli ha fissate meglio, e più fermamente accertate l' Epoche di alcuni avvenimenti; egli ha corretti i falli di molti altri Scrittori. Ma se io avessi agio ad entrare in un più minuto esa-

(1) Pag. LXVIII.

(2) Vit. Ambr. Camald. p. 243.

esame, parmi che potrei moſtrar chiaramente, che quaſi ogni fallo da lui ſcoperto, ed emendato in alcuno, era già ſtato ſcoperto ed emendato da qualche altro Scrittor Italiano, e che quaſi ogni coſa di qualche momento da lui narrata, era già ſtata almeno accennata da alcuno de' noſtri. Ciò che tutto a lui deeſi, ſi è l' aver finalmente decisa la gran quiſtione intorno alla famiglia, e alla condizione di Laura, e che egli ha ſvolta tanto felicemente, e comprovata con sì autentici monumenti, che più non rimane luogo a diſputarne. Ma qual maraviglia, che niuno prima di lui ſia in ciò riuſcito? L' archivio di ſua famiglia, da cui egli ha tratte le carte, che decidono queſta contesa, non era già aperto agl' Italiani, nè potevan queſti perciò ſcoprire, e definire con ſicurezza, chi foſſe Laura. Egli ſolo ha avuta la ſorte di averne tutti i monumenti ſott' occhio; ed egli ſolo perciò ha finalmente potuto decidere tal contesa.

Ma paſſiamo omai a vedere, ſe le memorie dell' Ab. de Sade ſian tanto eſatte, e fedeli, quanto ei pretende, che ſian difettose, e mancanti le Vite, che del Petrarca hanno ſcritto gli Autori Italiani. Io ripeto, che non intendo di chiamare ad esame ogni paſſo di queſt' opera sì voluminoſa; ma ſol di raccogliere, come per saggio, alcuni non piccioli errori, ne' quali mi ſono avvenuto leggendola, oltre quegli in aſsai maggior numero, che ne do-

vremo rilevare nel decorſo di queſto Tomo.

E primieramente l'Ab. de Sade ſi moſtra in più luoghi assai mal informato della Storia, e della Geografia d'Italia, e del merito degli Scrittori, di cui ragiona. La Conteſsa Matilde era ſecondo lui (1) uſcita dalla Casa de' Marcheſi d'Eſte. Ma baſta leggere ciò che ne ſcrivono i più eſatti Storici, e ſingolarmente il Muratori (2) per riconoſcere che assai dubbioſa è cotal diſcendenza. Giovanni Villani ſecondo lui (3) è uno Storico, la cui verità e 'l cui candore avrebber dovuto ſervire di modello agli altri. Ma poco dopo (4) „ il Villani „ dice, „ era Guelfo, e la teſtimonianza di lui è ſospetta „ Dice [5], che Corſo Donati era della famiglia de' Cancellieri, mentre i Cancellieri erano Piſtojeſi, e nulla aveano a far coi Donati (6). Parlando del primo viaggio, che il Petrarca ancor fanciullo fece ad Avignone co' ſuoi genitori, afferma, ch'eſſi (7) ſi poſero in barca a Livorno. E' egli poſſibile, che l'Ab. de Sade sì verſato nella lettura degli Autori Italiani non ſapeſſe, che ſolo nel ſec. XVI. cominciò Livorno ad aver qualche nome, e che allora non era certamente tal luogo, ove ſperar occaſione d'imbarco? All'occaſion degli Studj Legali, che il Petrarca fece in Montpellier, ricorda l'Ab. de Sade la ſco-

(1) T. I. p. 5.
(2) Antich. Eſtenſ. t. I. c. XXIII.
(3) loc. cit. p. 8.
(4) Pag. 15. not. a
(5) Pag. 11. not. b
(6) G. Vill. l. VIII. c. XXXVII.
(7) Pag. 20.

ſcoperta, che nell'undecimo ſecolo ſi fece nella Puglia del Codice, dice egli, di Giuſtiniano (1). Ma non vi ha alcuno mediocremente verſato in cotali ſtudj, che non ſappia 1. che non già il Codice, ma le Pandette ſi dicon trovate in Amalfi; 2. che cotal tradizione è assai incerta, e dubbioſa; 3. che quando pure ella ſi ammetta per vera essa accadde non nell'undecimo, ma nel duodecimo ſecolo. Poco appreſſo egli afferma [2], come coſa certiſſima, che il celebre Giovanni d'Andrea nacque in Mugello; e noi parlando di queſto celebre Profeſſore moſtreremo, che nacque in Bologna, e inſieme ſcopriremo più altri falli, che l'Ab. de Sade ha commeſso nel ragionare. Leggiadro è poi l'anacroniſmo, in cui cade l' Ab. de Sade parlando dell' origine della Poeſia Italiana (3). Ei dice, che mentre la Poeſia Provenzale era giunta nel ſecolo XII. alla ſua maggior eleganza, Ciullo d' Alcamo, il Giudice Guido da Colonna, e Jacopo da Lentino gracchiavano nella Sicilia, e che i primi verſi leggiadri, che ivi ſi udiſsero, furono a' tempi di Federigo II. verſo l' anno 1220. Or Ciullo e Jacopo viſsero verſo queſto tempo medeſimo, e toccarono in parte il regno di Federigo. Guido poi viſſe molti anni dopo, e fin verſo la fine del ſecolo XIII. Veggaſi ciò, che di eſſi abbiam detto nel quarto Tomo.

(1) Pag. 37. not. d (2) Pag. 41. (3) Pag. 80, 81.

Assai più grave è l' error Geografico di questo Scrittore, quando dicendo che al Petrarca riusciva grave il recarsi da Milano a Venezia, come Giovanni Visconti bramava, ne adduce fralle altre ragioni, che „ conveniva traversar le montagne di mez„ zo verno „ (1). Ci dica egli di grazia, quai sian le montagne, che incontransi sul cammino da Milano a Venezia. Recando dal Latino in Francese alcuni versi, ne' quali il Petrarca accenna, nominando le loro patrie, i Poeti, che cantar con amore, cioè quel di Verona, quello dell' Ombria, e quel di Sulmona, pel secondo l' Ab. de Sade intende Orazio [1]. Ma non v' ha chi non sappia, che il Poeta dell' Ombria non può esser altri che Properzio, e che Orazio era natio di Venosa nella Puglia. Nuova è ancor la notizia, che ci dà questo Scrittore affermando, che i Professori delle Università a' tempi, di cui trattiamo, in vece di dettare le lor lezioni, spiegavano un libro (3). E nondimeno nel decorso di questo Tomo vedremo innumerabili prove dell' uso di dettare comune tra' Professori di questa età. Finalmente egli attribuisce a un Religioso Agostiniano la Cronaca Italiana di Bologna pubblicata dal Muratori (4), la quale, come avverte il medesimo Editore [5], è opera di un Francescano. Ma

(1) T. III. p. 345.
(2) Ib. p. 45.
(3) Ib. p. 129.
(4) T. II. p. 421.
(5) Script. Rer. Ital. vol. XVIII.

Ma ciò, di che l' Ab. de Sade ſingolarmente ſi pregia, ſi è di aver corretti gli errori degli Scrittori della vita del Petrarca, e di avere fiſſate l' Epoche de' diverſi fatti di eſſa, dagli altri o non ben avvertite, o malamente confuſe. Nè io negherò, che egli non ſia in cio ſtato molte volte felice, e che noi perciò non gli ſiam debitori di molto. Ma ſe molti errori egli ha ſcoperti negli altri, mi luſingo io pure d'averne in lui trovati non pochi. Nel decorſo di queſto Tomo vedremo, che l'Ab. de Sade ſuppone in un luogo, che il Petrarca ancora fanciullo foſſe per qualche tempo in Firenze, mentre è certo che non vi fu che l' anno 1350. [1]; che gli dà per ſuo Maeſtro in Piſa quel Convenevole, alla cui ſcuola non fu veramente che in Francia (2), ch' egli afferma, che il Petrarca trovò le Iſtituzioni di Quintiliano nel tornar che facea da Roma, mentre è certo ch' ei ritrovolle quando vi andava [3]; che egli dà per Maeſtro al Petrarca in Bologna Cino da Piſtoja, il quale probabilmente non tenne mai ivi ſcuola (4); ch'egli contro ogni veriſomiglianza fa intraprendere il lunghiſſimo viaggio da Avignone ſino a Bologna al padre del Petrarca, ſolo per toglierli dalle mani Cicerone e Virgilio [5]; che non pare, che ſia ſtato molto felice nel fiſſar l' Epoca del-

(1) Pag. 64.
(2) V. inf. pag. 410.
(3) Pag. 80.
(4) Pag. 239.
(5) Pag. 410.

della morte de' genitori dello ſteſſo Petrarca (1); che poco eſattamente ancora egli ha parlato della dignità di Arcidiacono, che queſti ebbe in Parma (2); ch'egli gli fa fare un viaggio dall'Italia in Avignone l'anno 1344., il qual non ſembra abbaſtanza provato (3). Queſti e più altri errori verremo di mano in mano ſcoprendo, e confutando, ſecondo il biſogno. Ma quì conviene avvertirne alcuni altri, de' quali abbiam laſciato di ragionare nel ſeguito della Storia per non interromperne troppo ſpeſſo il filo con noja de' Leggitori. L'Ab. de Sade parlando de' viaggi, che il Petrarca fece ſulle coſte marittime della Spagna, e della Brettagna dice (4), ch'ei non ha potuto ſcoprire il vero motivo di cotai viaggi. Ma ſe egli aveſſe eſaminati con attenzione i verſi del Petrarca, in cui di eſſi ragiona [5], avrebbe veduto, che chiaramente egli dice, che a ciò lo ſpinſe il deſiderio di eſtinguere l'amoroſa fiamma, da cui ſentiaſi divorato. Il Petrarca parla in una ſua lettera al Cardinale di Cabaſſole [6] di un viaggio, ch'ei fece alla grotta di S. Maria Maddalena preſſo Marſiglia con uno, cui egli chiama „ viro fortunæ majoris, quam prudentiæ „ e dice, che ciò era accaduto trentaquattro anni addietro. L'Ab. de Sade afferma (7), che il compagno del Petrarca in que-

(1) Pag. 411.
(2) Pag. 422.
(3) Pag. 424.
(4) T. II. p. 335.
(5) Carm. l. I. Ep. VII.
(6) Senil. l. XIV. Ep. XV.
(7) L. c. p. 374.

questo viaggio fu il Delfino Umberto, e che esso accadde nel 1338. poichè la lettera, dice egli, fu scritta l'anno 1372. Ma nulla di ciò io veggo da lui comprovarsi con buoni argomenti; e quelle parole, con cui egli disegna il compagno del suo viaggio, troppo mi sembrano generali, perchè si possa inferirne, a chi esse appartengano. L'arrivo del Petrarca a Parma l'anno 1341. dopo la sua coronazione, si dice dall'Ab. de Sade [1] avvenuto „ poco prima „ che quella Città cadesse sotto il dominio de' Correggeschi. Ma, come narra egli stesso, essi se ne renderon padroni a 21. di Maggio, e il Petrarca non vi entrò, che a' 23. come raccogliesi dalla lettera, che in quel giorno stesso egli scrisse segnata 10. Cal. Junii, cioè a' 23. di Maggio, e non a' 22. come traduce l' Ab. de Sade. Questi racconta (2), che l'anno 1342. un gran personaggio venuto essendo in Avignone, e avendo bramato di veder Laura, cui i versi del Petrarca avean renduta sì celebre, ella non gli parve di tal bellezza, che meritasse sì grandi elogj. Ma l'unica pruova di cotal fatto si è un Sonetto del Petrarca, ivi riportato dall' Ab. de Sade, in cui egli dice, che quando egli prese ad amar Laura, ella era più bella assai, che non a quel tempo. Ma basta egli ciò a provarci la venuta di un gran personaggio? Io non posso parimenti

(1) T. II. p. 14. (2) Ib. p. 61.

ti seguire l' opinione dell' Ab. de Sade nel fissar l'Epoca de' due trattati dal Petrarca composti, l' uno „ de Vita Solitaria, l'altro, de Otio Religiosorum„ i quali, come egli stesso afferma [1], furono scritti un anno l' un dopo l' altro. Or l'Ab. de Sade afferma, che il primo fu cominciato l' anno 1346., benchè compito solo venti anni appresso nel 1366.[2]; e che il secondo fu scritto nel 2347., in cui egli afferma, che il Petrarca fu alla Certosa, e vi vide il fratello Religioso già di cinque anni (3). E che Gherardo avesse già passato il quinto anno di Religione, quando ebbe la prima visita del fratello, è certo da una lettera del Petrarca citata dall' Ab. de Sade. Ma io affermo che il Petrarca non prese a scrivere il trattato„ de Otio Religiosorum„ che all' occasione della seconda visita, che ei fece al fratello l' anno 1353. come narra lo stesso Ab. de Sade (4); e che quello „ de Vita solitaria „ era stato da lui cominciato l' anno precedente. E a dir vero riflettasi attentamente. Il Petrarca indirizzando il suo libro „ de Vita Solitaria „ a Filippo di Cabassole prima Vescovo di Cavaillon, e allora Patriarca di Gerusalemme, lo prega a scusarlo, se ha differito, non già venti, come dice l' Ab. de Sade, ma dieci anni a compirlo e ad inviarglielo„ Tu igitur... dilationem ipsam jam decennem boni consules„. Dunque

que

(1) Præf. ad Lib. de.Vit. Solit. (2) T. II. p. 270. (3) Ib. p.314. (4) T. III. p. 259.

que ſe il Petrarca cominciò quel Trattato nel 1346., come vuole l' Ab. de Sade, ei dovette compirlo nell'anno 1356. Ma quando il Petrarca gli inviò queſto libro, Filippo era ſtato fatto di freſco Patriarca di Geruſalemme, perciocchè egli dice di aver poſto in fronte a quel libro „ non præſens Patriarchæ „ nomen, ſed Epiſcopi; neque hanc tuam novam, „ ſed antiquam illam appoſitam dignitatem „ e Filippo per confeſſione dello ſteſso Ab. de Sade [1] non fu eletto Patriarca che l' anno 1361. Dunque ſolo dopo queſt' anno il Petrarca indirizzogli quel libro. E ſolo dieci anni prima, cioè circa il 1352. avealo incominciato. Dunque, ſe il libro „ de Otio „ Religioſorum „ fu ſcritto un anno dappoichè il Petrarca avea ſcritto quello „ de Vita ſolitaria „ come abbiamo dimoſtrato, eſſo fu ſcritto l'anno 1353. Che ſe l' Ab. de Sade avea ragioni per attenerſi all' epoca da lui ſeguita, dovea egli almeno far motto di queſte difficoltà, e recarne lo ſcioglimento. Lo ſteſſo vuol dirſi della rigoroſa riviſta, che il Petrarca fece delle ſue opere, molte delle quali gittò ſeveramente alle fiamme, com'egli ſteſſo racconta [2]. A me ſembra, ch' ei parli in modo, che ci indichi chiaramente eſserſi ciò da lui fatto l'anno 1348., all' occaſion del rapirgli, che la morte avea fatto non pochi amici. Nondimeno l' Ab. de Sade la dif-

(1) T. III. p. 737.

(2) Præf. ad Epiſt. Famil.

feriſce [1] all'anno 1351. ſenza recarcene ragione alcuna. La minutezza finalmente, con cui l' Ab. de Sade ſi è prefiſso di raccontare tutti i viaggi del Petrarca, mi dà occaſione di rilevare due altri errori da lui commeſſi. Ei parla del lungo ſoggiorno, che il Petrarca fece in Venezia l'anno 1363. (2); ma non avverte, che o al fine di Settembre, o al principio di Ottobre da Venezia fece ritorno a Padova. E nondimeno egli ſteſso cita in un altro luogo [3] una lettera, che il Petrarca ſcriſse in queſt' anno da Padova a' 13. di Ottobre [4]. Afferma poſcia [5], che nel meſe di Maggio del 1364. ei tornoſsene a Venezia. E nondimeno egli ſteſso confeſſa [6], che fu ſcritta nel 1. di Marzo di quell'anno una lettera, che certamente fu da lui ſcritta in Venezia (7), ove perciò convien dire, ch' ei foſse allora già ritornato.

Nè io mi ſtupiſco, che queſti e più altri errori ſian corſi nell' opera erudita per altro ed eſatta di queſto valoroſo Scrittore; perciocchè egli ſi moſtra ſpeſso poco felice nel cogliere il vero ſenſo dell' opere del Petrarca, e di altri Scrittori, della cui autorità egli ſuole valerſi. Rechiamone alcuni eſempj. Il Petrarca parlando di Convenevole ſuo Maeſtro allora già morto, dice (8), ch' egli avea tenuta ſcuo-

(1) T. III. p. 101.
(2) Ib. p. 630. &c.
(3) Ib. p. 698.
(4) Senil. l. III. Ep. III.
(5) L. c. p. 648.
(6) Ib. p. 733.
(7) Senil. l. III. Ep. VI.
(8) Ib. lib. XV. Ep. I.

ſcuola di Gramatica pel corſo di 60. anni, e l'Ab. de Sade citando queſto paſso medeſimo (1) afferma, che, quando il Petrarca recoſſi ancor fanciullo a Carpentras, Convenevole già da 60. anni eraſi impiegato nell' eſercizio della ſcuola. L' Ab. de Sade pretende, che le ceneri de' genitor del Petrarca traſportate foſsero da Avignone a Firenze [2]. E ſu qual fondamento? Su quelle parole, che uſa il Petrarca nella celebre ſua Canzone all' Italia (3):

Non è queſta la patria, in ch' io mio fido,
Madre benigna, e pia,
Che cuopre l' uno e l' altro mi parente?

Come ſe eſse ſi diceſsero in ſua propria perſona dallo ſteſso Petrarca. Ma non è egli evidente, che queſto altro non è, che un penſiero, a cui egli brama che pongan mente gl' Italiani, per animarſi a difendere la comune lor patria, rifletendo, ch' eſsa chiude nel ſuo ſeno le oſsa de' lor genitori? E a dir vero non ſarebbe ella coſa ridicola, ſe il Petrarca parlaſse quì de' ſuoi genitori, il ſoggiugnere, che fa toſto?

Queſto per Dio la mente
Talor vi mova &c.

Come ſe il ſapere, che in Italia ſono ſepolti i genitori del Petrarca, doveſse riſcuoter gli animi degl' Italiani, e metter loro l'armi tra mano, per ſoſte-

**** 2

(1) T. I. p. 30. (2) Ib. p. 54. Not. 6. (3) P. I. Canz. XXIX.

ſtenerne la libertà e l'onore. Più leggero è un altro errore commeſso dall' Ab. de Sade, il quale citando la lettera del Petrarca alla poſterità, in cui dice, che gli cadde in penſiero di comporre il Poema dell' Africa „ ſexta quadam feria majoris hebdomadæ „ egli traduce „ il Sabato Santo „ (1). Poco eſatta ancor parmi l'interpretazione, ch'ei dà ad un paſso di Svetonio, ove queſti dice, che „ parum abſuit „ che Caligola non faceſse togliere da tutte le Biblioteche le opere e i ritratti di Virgilio, e di Livio, le quai parole a me ſembra che dir ci vogliano, che poco mancò, che Caligola non pubblicaſse un tal ordine. E nondimeno l'Ab. de Sade le interpreta [2], come ſe dir voleſsero, che Caligola fece ogni sforzo per eſeguire queſto ſuo pazzo diſegno. Il Petrarca ſcrivendo al Cardinal Bernardo Veſcovo di Rhodez, e lodandone la facilità non ordinaria di verſeggiare, dice:

Verſus brevis hora trecentos
Et ſeptem decies excudit (3).

A me pare che non faccia d' uopo di grande erudizione Latina, per intendere che il Petrarca quì vuol dire „ trecento ſettanta verſi „. E nondimeno l' Ab. de Sade traduce „ trois cents dix-ſept „ [4]. Anche nell'interpretare le antiche Iſcrizioni non è l' Ab. de Sade troppo felice. Ei reca la celebre Iſcri-

(1) L. c. p. 403. (2) Ib. p. 443. (3) Carm. l. II. Ep. IV. (4) T. III. p. 108. 110.

Iſcrizion Padovana, creduta già dello Storico Livio. „ T. Livius Liviæ T. F. Quartæ L. Halys &c.„ E la lettera L., che non v'ha chi non ſappia voler quì dire „ Libertus „ da lui s'interpreta „ Lucius „ (1). Che direm noi delle Rime del Petrarca da lui recate in verſi Franceſi? O a meglio dire, che ne direbbe lo ſteſso Petrarca, ſe ſi vedeſse così guaſto e malconcio? Rechiamone due ſoli ſaggi, onde giudicare del rimanente; e il primo ſia un de' più leggiadri Sonetti, che abbia queſto Poeta.

„ Moveſi 'l vecchiarel canuto, e bianco
Dal dolce loco, ov'ha ſua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco.

Indi traendo poi l'antico fianco
Per l'eſtreme giornate di ſua vita,
Quanto più può col buon voler s'aita
Rotto dagli anni e del cammino ſtanco.

E viene a Roma ſeguendo 'l deſio
Per mirar la ſembianza di colui,
Ch'ancor laſsù nel Ciel vedere ſpera.

Così laſso talor vo' cercando io,
Donna, quant'è poſsibile in altrui
La deſiata voſtra forma vera „.

Or

(1) T. III. p. 108. 110.

Or eccone la traduzione che ne fa l'Ab. de Sade (1).

Un vieillard plein d'impatience
Quitte ſa femme en pleurs, ſes amis, ſes enfans;
Traine à Rome un vieux corps affaiſsé par les ans,
Pour contempler la raſsemblance
De ce divin Sauveur, que bientot de plus prés
Il verra dans le Ciel ſans ombre, & ſans nuage.
Pour moi, loin de ce beau viſage
Dont l'amour a gravé dans mon cœur tous les traits,
Laure, par tout je cherche votre image,
Et je ne la trouve jamais ,,.

L'altro il trarremo da una delle più belle Canzoni, di cui però per isfuggire lunghezza recheremo due ſole ſtanze.

,, Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un Signor valoroſo accorto e ſaggio;
Poi che ſe' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma, e ſuoi erranti correggi,
E la richiami al ſuo antico viaggio,
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch' al mondo è ſpenta;
Nè trovo chi di mal far ſi vergogni.
Che s' aſpetti non ſo, nè che s' agogni
Italia, che ſuoi guai non par che ſenta.
Vecchia, oziosa e lenta,

Dor-

(1) T. I. p. 204.

Dormirà ſempre, e non fia chi la ſvegli?
Le man l'aveſs'io avvolto entro a' capegli!
Non ſpero, che giammai dal pigro ſonno
Mova la teſta per chiamar ch'uom faccia:
Sì gravemente è oppreſsa e di tal ſoma.
Ma non ſenza deſtino alle tue braccia,
Che ſcuoter forte, e ſollevarla ponno,
E' or commeſso il noſtro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie ſparte
Sì che la neghittoſa eſca del fango.
I', che dì e notte del ſuo ſtrazio piango,
Di mia ſperanza ho in te la maggior parte;
Che ſe 'l popol di Marte
Doveſse al proprio onor alzar mai gli occhi;
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi „.

Udiamone ora la traduzione dell' Ab. de Sade [1].

„ Ne voyant parmi les humains
Ni mœurs, ni vertu, ni courage,
Jeune héros, vaillant & ſage,
Je m' adreſse à vous; dans vos mains
Rome par le Ciel inſpirée
A remis la verge ſacrée,
Qui doit reformer les Romains.
Qu' attend l' indolente Italie?
Dans le ſommeil enſevelie,

El-

(1) Ib. p. 277.

Elle perd jusq' au souvenir
Du triste état; qui l'humilie.
Ah! si je pouvois la tenir!
Mais non! telle est son indolence;
Je crie, & je soupire en vain.
Vous étes ma seule espérance;
Rome en vous met sa confiance.
Vous allez changer son destin.
Sur cette téte vénérable,
Jadis au monde rédoutable,
Portez votre bras vigoureux,
Et rassemblant sa vieille tresse
Tirez-la du bourbier affreux,
Où par le luxe, & la molesse
La virent tomber nos ayeux „.

Confessa egli stesso modestamente [1], che le sue traduzioni non sono state accolte con molto plauso e che da parecchi egli era stato esortato a tradurre in prosa anzi che in versi le Poesie del Petrarca, ch'ei credesse di dover inserire nelle sue Memorie; e si duole di non esser stato in tempo a seguir tal consiglio, se non in parte. Ma io credo, che assai meglio stato sarebbe, se quasi niuna ne avesse in esse inserita. Perciocchè qual vantaggio ci arrecano finalmente in un'opera Storica tanti Sonetti, e tante Canzoni, le quali altro per lo più non c'insegna-

(1) T. II. Pref. p. XXI.

gnano, ſe non ciò che già altronde ſappiamo, cioè che il Petrarca era innamorato di Laura. E il tempo, che in ciò egli ha gittato, ſarebbe ſtato ſpeſo meglio nel ragionare di alcune opere dello ſteſso Petrarca, di cui mi ſtupiſco, che l' Ab. de Sade non abbia fatto alcun motto. Nulla a cagion d'eſempio ci ha egli detto de' due Dialogi della vera Sapienza. Nulla del libro intorno all' amminiſtrazione della Repubblica, da lui indirizzato a Franceſco Carrara, nulla de' quattro libri delle coſe memorabili, nulla delle Vite degli Uomini illuſtri continuate poi da Lombardo da Serico, nulla dell' Itinerario della Siria, nulla dell' Apologia, ch'egli ſcriſse contro le calunnie di un Franceſe, che avea impugnata la lettera da lui già ſcritta ad Urbano V. per eſortarlo a ricondurre in Italia la Sede Apoſtolica, nulla finalmente di alcune altre operette di minor conto, delle quali pure ſembra, che doveſse almeno far qualche cenno un uomo, a cui qualunque minutiſſima coſa appartenente al Petrarca è ſembrata degna di aver luogo nelle ſue Memorie.

Di niuna coſa però maggiormente ſi gloria l'Ab. de Sade, quanto di avere ſcoperto gli errori degli Scrittori Italiani nel fiſsar l' Epoca e l' argomento di alcune Poeſie del Petrarca. „ E che? „ dice egli parlando della Canzone „ Spirto Gentil &c. [1], l'Ita-

(1) T. I. not. X, p. 62.

„ l'Italia intera, la più ingegnosa nazion d'Euro-
„ pa, idolatra del Petrarca, e che già da tre secoli
„ è tutta occupata in interpretarlo, sarà ella an-
„ cora all'oscuro sull' argomento della più bella
„ Canzone, e sul nome dell'Eroe, a cui ella è in-
„ dirizzata? Io non posso crederlo; e non lo com-
„ prendo io stesso, e nondimeno mi accingo a pro-
„ varlo. La temerità di questa impresa mi riempie
„ di raccapriccio. Ma non importa. Dirò ciò che
„ penso con quella libertà, di cui si dee godere nel-
„ la Repubblica delle lettere „. Questo tratto, a
cui più altri somiglianti ne abbiamo nelle Memorie
dell'Ab. de Sade, non sa egli alquanto di pedantismo?
Io non nego, che sia stato felice più della
maggior parte degl' Interpreti nello stabilir l'argomento
di cinque o sei componimenti Italiani del
Petrarca. Ma parmi, che maggior lode avrebbe ei
riportata, se non ne avesse menato sì gran rumore.
E forse, se io avessi agio di scorrere tutta l'immensa
folla de' comentatori del Petrarca, troverrei
che poche cose ci ha egli dette, che già non si fosser
da altri asserite. Ma senza gittare il tempo in
sì nojosa e inutil fatica, io veggo che lo stesso Ab.
de Sade, mentre rimprovera agl' Italiani la loro
ignoranza, mostra ch'ella non è poi sì universale,
com' ei vorrebbe far credere. Egli a cagion d'esempio
parlando della citata Canzone, che per lo più
credesi indirizzata al celebre Cola di Rienzo, pruova

va

va con aſſai forti ragioni, che in eſſa il Petrarca ſi volge non già a Cola, ma a Stefano Colonna. Egli ſteſſo però avea poc'anzi avvertito, che nella diverſità d'opinioni, in cui ſono ſu ciò gl' Interpreti Italiani, alcuni han detto „ ch'eſſa potea riferirſi „ a Giordano Savelli, o a Stefano Colonna „. Non è dunque sì nuova opinione dell' Ab. de Sade, che ei nel proporla debba „ riempirſi di raccapriccio „. Lo ſteſſo dicaſi della Canzone: „ Italia mia &c., „ perciocchè ſi confronta l'opinione dell' Ab. de Sade colle due di Geſualdo (1), ch'egli medeſimo riferiſce, e ſingolarmente colla prima; in cui ne fiſſa l'Epoca circa il 1346. vedraſſi chiaro, quanto leggiera differenza paſſi trall'una e l'altra. La ſpiegazione, che dà l' Ab. de Sade della Canzone „ O „ aſpettata in Ciel ec., „ e del Sonetto: „ Il ſucceſſor di Carlo ec. „ (2), era già ſtata, come egli ſteſſo confeſſa, adombrata in parte dal Taſsoni. E quindi, benchè a queſto diligente Scrittor Franceſe ſi debba la lode di avere con aſsai maggiore eſattezza, che non ſi foſse ancor fatto, eſaminata l'Epoca di alcune Poeſie del Petrarca, parmi però, ch'ei non abbia occaſion d'inſultar cotanto, come fa, benchè con apparenza di non ordinaria modeſtia, i noſtri Scrittori Italiani.

Io ſon venuto finora non già eſaminando mi-

(1) Ib. Not. XI. (2) Not. IX.

nutamente l'opera dell' Ab. de Sade, che a ciò fare si richiederebbe più agio, ch' io non ho al presente, ma dando un saggio non men de' pregi che la adornano, che de' difetti, che la rendon men bella. S' ei vive ancora, non potrà più dolersi, che gl' Italiani abbian quasi mostrato di non aver notizia dell' opera da lui pubblicata, e che niuno ne abbia fatta la Critica, com' egli avea istantemente richiesto. Spero, ch' ei non avrà luogo a lagnarsi, ch'io non abbia fatto di essa quel conto, che le è dovuto; giacchè non ho lasciato di esaltarne l' esatezza, e l' erudizione. Che se ho di essa scoperti forse più falli, ch' egli non si aspettava, desidero, ch' egli non me lo ascriva a colpa, e nol reputi effetto d' invidia, o d' animo pregiudicato. Egli ha invitati gli Italiani a scoprirgli i suoi errori. Io ne ho accettato l'invito, e se nell' additare i passi, ne' quali egli è caduto in fallo, ho errato io stesso, sarò sempre pronto a cambiar sentimento, ove si mostrin gli errori, in cui io sia inciampato.

Converrebbe ora aggiugnere alcuna cosa intorno alla vita di Dante pubblicata di fresco in Francia da M. de Chabanon. Non vi ha diligenza, ch' io non abbia usata per averla tralle mani; ma finora inutilmente. Nè ho potuto vederne altro che gli Estratti non troppo favorevoli, che ce ne han dati gli Autori delle Efemeridi di Roma, e delle Novelle Letterarie di Firenze, ove fralle altre cose

e si osserva essere certamente cosa assai strana, che ei volendo scriver la vita di Dante non abbia avuta notizia alcuna delle diligenti ed esatte Memorie, che ne ha pubblicate già da più anni il Signor Giuseppe Pelli. Io non posso dunque dirne per ora più oltre; ma forse in altro luogo, e in altra occasione mi si aprirà campo a parlarne.

Io debbo avvertire per ultimo, che in questo e ne' seguenti Tomi non troveralli l' Indice delle migliori edizioni di quegli Autori, de' quali nel decorso dell' Opera si è ragionato. Troppo comincia a crescere il loro numero, e troppo son note in Italia cotali edizioni, perchè io debba omai credere necessario quest' Indice, il quale riguardo a' tempi antichi poteva essere di qualche vantaggio.

INDICE

DE' TITOLI DI QUESTO QUINTO VOLUME.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

AP-

APPROVAZIONE.

HO riveduto il quinto Tomo della Storia della Letteratura Italiana del celebre Signor Cavalier Girolamo Tiraboſchi, e non vi avendo trovata coſa, che ſia contraria alla Religione Cattolica, ed alla ſana morale, giudico, che ſia degno di eſſere riprodotto alla pubblica luce.

Da S. Calliſto li 20. Luglio 1783.

P. L. Galletti Veſcovo di Cirene.

APPROVAZIONE.

NEL quinto Tomo della Storia della Letteratura Italiana del Ch. Sig. Cavalier Abate Tiraboſchi tutto è conforme alla Cattolica credenza e Morale; che però potrà eſſo pure qui riſtamparſi, quando ec.

Roma 1. Settembre 1783.

Giuſeppe Canonico Reggi
Camer. d' onore di N. S., e primo Cuſtode della Bibliot. Vaticana.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Pat. Sacr. Pal. Apoſtol. Magiſt.

F. A. Marcucci Patriarc. Conſtantinop.
ac Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas M. Mamachi O. P. S. P. Apoſt. Magiſt.

STO-

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Dall' anno MCCC. all' anno MCCCC.

On v'ebbe per avventura secolo alcuno, in cui l'Italia da domestiche e da esterne guerre, e da strane rivoluzioni d'ogni maniera fosse così agitata e sconvolta, come in quello, di cui ora prendiamo a scrivere. L'idea, che secondo il nostro costume ne daremo tra poco, cel proverà chiaramente. E nondimeno a questo secolo stesso vedremo l'Italiana Letteratura sorger sempre più lieta; fra 'l tumulto dell' armi passeggiar sicure le Muse; e dalle rovine delle Città e delle Provincie rinascere a nuova vita le Scienze. Gli Estensi, i Visconti, i Carraresi, i Gonzaga, gli Scaligeri, i Correggeschi, i Malatesta ed altri Signori di diverse Città d'Italia, mentre armati gli uni contro gli altri si disputavan l'impero, pareano gareggiare insieme gli uni contro gli altri nel fomentare gli studj, nell' onorare i dotti, nell'aprir pubbliche Scuole, nell' avvivare le Arti. E quella rivalità medesima, che stimolandogli a superare i loro competitori rendeva il lor potere e le loro forze funeste a tanti miseri Cittadini, faceagli ancor rivolgere la loro magnificenza a vantaggio e ad onor delle Lettere e de' loro coltivatori. Un genio grande e sublime, che forse di questi tempi in Italia, fu in gran parte l'autore del lieto stato, a cui giunse

 l'Ita-

l'Italiana Letteratura. A' Principi Italiani non meno che agli ſtranieri ei fe conoſcere, in qual pregio ſi doveſſero avere le Scienze, ed ei fu il primo, che da' Principi e Italiani e ſtranieri riceveſſe premj ed onori, che ad uom dotto non eranſi forſe mai conceduti ne' ſecoli addietro. Ognun vede, ch'io parlo del gran Petrarca (*), che in queſto Tomo ci darà ad ogni paſſo ampio e luminoſo argomento di ſtoria. Egli Poeta, Oratore, Filoſofo, Geografo, Storico, Antiquario illuſtrò ogni Scienza; e in ogni Scienza ebbe imitatori e diſcepoli; ſollevato ad altiſſimi onori additò agli altri la ſtrada, con cui giugnere a conſeguirli; e acceſe in molti quell'entuſiaſmo per la gloria della ſua patria, da cui egli era compreſo. In un ſecolo più tranquillo quanto più lieti frutti avrebbe raccolti l'Italia e dalla munificenza de' ſuoi Signori nel promuover le Scienze, e dall'ardore de' Dotti nel coltivarle? E nondimeno quelli, ch'ella raccolſene, furono tali, che gli ingegni Italiani di queſta età furono oggetto di maraviglia, e di emulazione alle Provincie ſtraniere. Facciamoci a ſvolgere a parte a parte, come nel Tomo precedente ſi è fatto, queſto argomento, e gli onori, che vedrem conceduti a' noſtri Antenati, giovino a farci amare e ſtimare la patria, in cui eſſi nacquero.

LI-

(*) All'occaſione del nominar che qui fo per la prima volta il gran Petrarca, debbo avvertire, che il Sig. D. Jacopo Morelli Veneziano, la cui erudizione, e la cui amicizia mi è ſtata di ſommo vantaggio, poſsiede copia di parecchie lettere di eſso tratte da un antico Codice del ſecolo XIV. di cui egli mi ha corteſemente comunicati alcuni eſtratti, e io ne farò uſo talvolta in queſte mie giunte, chiamandole le *Lettere del Codice Morelliano*.

LIBRO PRIMO.

Mezzi adoperati a promuover gli Studj.

CAPO I.

Idea generale dello Stato Civile d' Italia in questo secolo.

I. L'amore di libertà e d'indipendenza, che a tante Città Italiane avea nel secolo precedente poste le armi in mano per sostenerla, avea già cominciato a produrre un effetto totalmente contrario a' lor desiderj. Esse per far fronte a' nemici avean dovuto affidare il comando dell' armi ad alcuni de' più potenti lor Cittadini; e questi dopo aver cominciato a godere di autorità e d' impero frallo strepito della guerra, non sapeano sì facilmente deporlo nel sen della pace. Se voleasi costringergli colla forza a ritornare alla condizion di privati, conveniva scegliere un altro Capo, del cui consiglio valersi a combattergli e a suggettargli: e quindi avveniva non rare volte, che in vece di un sol Signore, due ne avea una stessa Città, incerta a cui ubbidire, e divisa perciò in contrarj e ostinati partiti. Al principio di questo secolo i Torriani e i Visconti si disputavano la Signoria di Milano, e di altre Città della Lombardia; Azzo VIII. d' Este era Signore di Ferrara (a), di Modena, di Reggio, di Rovigo, e di più altre Castella; gli Scotti in Piacenza, i Fisiraga in Lodi, i Rusca in Como, i Langoschi in Pavia, gli Avvocati in Vercelli, i Brusati in Novarra, i Maggi in Brescia, i Correggeschi in Parma, gli Scaligeri in Verona, i Bonaccossi in Mantova, o per elezione de' Cittadini, o per forza di armi, si eran renduti padroni delle Città; e or collegati insie-

A 2 me,

(a) *Veggasi la Costituzione IX. di Clemente V. scritta, e pubblicata l' ann. 1310. intorno alla Città di Ferrara soggetta alla obbedienza, e giurisdizione della S. Sede. Tom. III. Parte II. del Bollario Romano pag. 120. e segg. della ediz. di Roma dell' an. 1741. e la nota a alla pag. 11. del IV. volume di questa Istoria. De' Polentani, de' Correggeschi, degli Ordelaffi, de' Malatesti, l' Autore non dice, nè potea dire, che fossero padroni assoluti delle Città, che signoreggiarono.*

me, or nimici, cercavano di confermare e di ſtendere vie maggiormente il loro comando. Ampio dominio avea ancora Giovanni Marcheſe di Monſerrato. Nella Romagna cominciavano ſimilmente ad aver Signoria i Polentani in Ravenna, gli Ordelaffi in Forlì, i Malateſta in Rimini, ed altri in altre Città. Firenze frattanto e più altre Città di Toſcana diviſe nelle famoſe fazioni de' Bianchi e de' Neri ſi andavano lacerando funeſtamente; e appena vi era parte d'Italia, che non ſi vedeſſe ſconvolta da fazioni e da guerre.

II. A queſte continue turbolenze un altro colpo ſi aggiunſe, che fu all'Italia ſommamente fatale. Morto l'anno 1303. il Pontefice Bonifacio VIII., ed eletto a ſuccedergli Niccolò Cardinale e Veſcovo d'Oſtia dell'Ordine de' Predicatori, che preſe il nome di Benedetto XI., poichè queſti ancora dopo nove ſoli meſi di Pontificato finì di vivere, i Cardinali eleſſero l'an. 1305. Bertrando del Gotto Arciveſcovo di Bourdeaux, che fu detto Clemente V. Era egli allora in Francia; e avendo colà chiamato il Collegio de' Cardinali, fiſsò in Avignone la ſede; il cui eſempio ſeguito poſcia da Giovanni XXII., da Benedetto XII. da Clemente VI. l'Italia rimaſe priva della preſenza de' Romani Pontefici ſino all'anno 1367., in cui Urbano V. venuto a Roma le fece ſperare di riſorgere finalmente all'antico ſplendore. Ma ella ſi vide preſto deluſa nelle ſue ſperanze; perciocchè tre anni dopo ei tornoſſene ad Avignone. Appena eravi giunto, che vi morì l'anno 1370. Il Cardinal Pietro Ruggieri, che gli ſuccedette col nome di Gregorio XI., l'anno 1376. ricondusse finalmente e riſtabilì in Roma la Sede Apoſtolica. De' Pontefici che ſederono in Avignone, non è di queſta mia opera il ragionare, ſe non ove ci ſi offrirà qualche coſa da eſſi operata a vantaggio dell'Italiana Letteratura. Ma quali danni aveſſe l'Italia da queſta sì lunga aſſenza de' Romani Pontefici, e quanto per eſſa ſi faceſſero più crudeli e più oſtinate le eſtere non meno che le domeſtiche guerre, non fa biſogno ch'io mi trattenga a moſtrarlo.

III. Frattanto Arrigo VII. tra'Re di Germania, che l'anno 1308. era ſucceduto ad Alberto Auſtriaco nella dignità di Re de' Romani, ſi determinò di ſcendere in Italia, e vi ſi conduſſe l'anno 1311. La venuta di queſto Principe fornito di tutte quelle virtù, che conciliano ad un Sovrano l'amore inſieme e il riſpetto de' popoli, pareva che doveſſe render finalmente la pace e la tranquillità all'Italia. Ma come ottenerla nella agitazione e nello ſconvolgimento, in cui eſſa allor ritrovavaſi? Egli credette, che oppor-

portuno mezzo a tal fine fosse lo stabilire Vicarj Imperiali, che a una, o a più Città presiedessero in suo nome; e molti in fatti egli ne stabilì; ma alcuni di essi non furono riconosciuti; altri poco appresso furon cacciati. Nel correr ch'ei fece tutta l'Italia, si vide da alcune Città ricevuto come Sovrano con feste ed applausi; da altre si vide escluso come nimico. Egli usando ove della dolcezza ove della severità, si sforzò di acchettar le discordie, e di farsi riconoscere e ubbidire da tutti. Ma dopo aver trovati più ostacoli, che non avrebbe pensato, venuto assai presto a morte l'anno 1313. lasciò l'Italia più ancor che prima sconcertata e sconvolta. Lodovico il Bavaro e Federigo d'Austria eletti e sostenuti da diversi partiti alla successione di Arrigo, si contesero il regno fino all'anno 1322. in cui Federigo caduto nelle mani di Lodovico dovette cedergli ogni diritto. Il nuovo Sovrano sceso in Italia l'anno 1327. vi diede assai diversa mostra di se medesimo di quello che fatto avea il suo predecessore; perciocchè oltre le somme gravissime di denaro, che da ogni parte raccolse, ei giunse l'anno 1328. a deporre di sua propria autorità il Pontefice Giovanni XXII., e a sollevar sulla Cattedra di S. Pietro l'Antipapa Fra Pietro di Corvara, che prese il nome di Niccolò V. Ma l'anno seguente fu costretto ad abbandonare l'Italia, *dove*, dice il Ch. Muratori, *lasciò un' abbominevol memoria di se presso i Guelfi, e forse non minore presso degli stessi Ghibellini* (1). Pochi anni appresso un altro straniero Principe scese in Italia, cioè Giovanni Re di Boemia figliuolo di Arrigo VII., e perchè gli Italiani stanchi di combattersi continuamente avrebbon pur voluto in qualche modo ottenere respiro e pace, ei fu ricevuto dapprima come un Angiolo sceso a lor vantaggio dal Cielo. Brescia prima di ogni altra Città il prese a Signore l'an. 1330., e poscia nel seguente Bergamo, Crema, Cremona, Pavia, Vercelli, Novarra, Parma, Reggio, Modena, Mantova, e Verona e più altre Città il vollero a Padrone e Protettore. Ma presto si vide, ch'egli ancora non era troppo opportuno a render felice l'Italia; e l'anno 1333. se ne tornò deluso in Germania, insieme con Carlo suo figlio, che fu poscia Imperadore quarto di questo nome, di cui parleremo fra poco.

IV. Mentre gli Imperadori e i Principi di Allemagna sforzavansi di acchetare i tumulti continui e le sanguinose discordie delle Città Italiane, si andavano successivamente formando, e stendendo vie maggiormente que' diversi dominj, ne' quali ella fu poi divisa. Il

(1) Annal. d' Ital. ad hunc an.

Il più potente tra' Principi Italiani di questo secolo fu Roberto Re di Napoli, che succeduto l' anno 1309. a Carlo II. suo padre tenne quel Regno fino all'anno 1343. Ma assai più oltre egli stese il suo dominio; perciocchè, oltre la Provenza, di cui era sovrano, egli ebbe ancora per qualche tempo la Signoria di gran parte della Romagna, di Firenze, di Lucca, di Ferrara, di Pavia, di Alessandria, di Bergamo, di Brescia, di Genova, di Asti, e di più altre Città del Piemonte. Egli cercò ancora più volte di ricuperare il Regno della Sicilia, ove allora regnava Federigo III. d' Aragona; il quale però seppe costantemente difendersi, e rispinse sempre l' assalitore, finchè morendo l' anno 1337. lasciò quell' Isola a Pietro II. suo figliuolo, che ne tenne il dominio fino all' anno 1342. Roberto, se traggasene l' ambizione di stendere ampiamente l' Impero, e di divenir Signore di tutta l' Italia, e l' avarizia, di cui fu gli ultimi anni fu da molti tacciato, fu uno de' più saggi Principi, che sedesser sul trono, e in cui tutte quelle virtù si videro mirabilmente congiunte, che rendon dolce a' sudditi, rispettabile agli stranieri; e venerabile alla posterità il nome di un Sovrano. Noi dovremo parlarne più a lungo nel Capo seguente, ove vedremo quanto magnifico Protettore ei si mostrasse delle Scienze e delle Arti. Colla morte del Re Roberto sembrò interamente oscurarsi la gloria e lo splendore di quella Corte. Carlo Duca di Calabria e figliuol di Roberto, ma morto innanzi al Padre, avea lasciate due sole figlie; la prima delle quali detta Giovanna maritata con Andrea fratello di Lodovico Re d' Ungheria succedette a Roberto. La barbara morte di Andrea strozzato da' congiurati l' anno 1345. fu una troppo grave taccia al nome di questa Reina, che per comune testimonianza di quasi tutti gli Storici ne fu rea. Io non mi tratterrò a riferir le vicende del lungo suo Regno, i più mariti, ch' ella ebbe, le guerre da lei fatte contro Lodovico Re di Sicilia, succeduto a Pietro II. suo Padre, e poi contro Federigo IV. di lei fratello succedutogli l' anno 1355. cui l' anno 1372. ella costrinse a dichiararsi suo tributario, la parte, ch' ella ebbe nello Scisma d' Occidente, di cui parleremo tra poco; e finalmente la funesta sua morte, quando Carlo di Durazzo, a cui Urbano VI. avea conferito il Regno di Napoli, da lui tolto a Giovanna, avutala nelle mani la fece chiudere in prigione e poscia uccidere l' an. 1382. Poco tempo godè Carlo del Regno in tal maniera ottenuto, perciocchè l' anno 1386. recatosi in Ungheria per avere ancora quella Corona, che a se credeva dovuta, e ottenutala di fatto, pochi giorni dopo vi fu ucciso. Gli succedet-

dette nel Regno di Napoli Ladislao suo figliuolo, a cui venne fatto felicemente di difendere il Regno contro di Lodovico Duca d'Angiò, che dall' Antipapa Clemente VII. avea l' anno 1390. ricevuta la Corona Reale; ma che nove anni dopo dovette far ritorno alla sua Provenza, lasciando a Ladislao il pacifico possesso di tutto il Regno, mentre frattanto regnavano in Sicilia Maria figlia dell' ultimo Re Federigo IV. e Martino d' Aragona da lei preso a marito.

V. Le altre Provincie d'Italia non furono meno soggette a rivoluzioni e a cambiamenti di Principi e di Governo. Roma nell' assenza de' Papi lacerata continuamente da dissensioni sanguinosissime tralle più potenti famiglie, vide sorgere dentro le sue mura medesime un uom singolare, che dapprima fu avuto in conto di Eroe, poscia fu rimirato qual pazzo e frenetico. Parlo del celebre Cola di Rienzo, ossia Niccolò di Lorenzo, che nato da Padre di profession Taverniere, e giunto collo studio all' impiego di Notajo, l'anno 1347. prese improvvisamente l' onorevol titolo di Tribuno, e secondato dal favor popolare, ardì di cacciare i Magistrati dal Campidoglio, di esiliare, d' imprigionare, d' uccidere i capi de' più forti partiti, di citare al suo Tribunale l'Imperadore e il Papa, di spedir ambasciate a' Principi, e di vantarsi in somma liberator di Roma e Riformatore del Mondo. La fortuna per qualche tempo gli fu favorevole; molti Principi attoniti a sì strepitosi successi l' onorarono colle lor lettere, e co' loro ambasciadori, e il Petrarca non potè trattenersi dall' esaltare con somme lodi, ed animare ad imprese sempre maggiori questo Eroe da Teatro. Ma ei non giunse a sostenere la sua dignità, e il suo credito sino al terminare di quest' anno medesimo; e nel Dicembre costretto a fuggir da Roma, dopo essere stato per qualche tempo nascosto nel Regno di Napoli, rifugiossi nella Corte di Carlo IV. Clemente VI. volle averlo nelle mani, e il tenne per alcuni anni prigione. Nondimeno sotto Innocenzo VI. tornato l'an. 1354. a Roma, pareva, che ricuperato avesse l'antico nome; ma la seconda scena gli fu più fatal della prima; poichè avendo colle sue pazzie irritato il popolo, in un tumulto perciò sollevatosi fu ucciso. Chi potrebbe ridire, quanti altri impostori fanatici a lui somiglianti si vedessero di questi tempi levar il capo in altre Città d'Italia, e ottenere per qualche tempo autorità e potere? In mezzo a popoli per le continue turbolenze domestiche inquieti e sconvolti, chiunque fosse fornito di fervida immaginazione, di eloquenza patetica, di animo franco ed ardito, era sicuro di aver seguaci in gran numero,

e di

e di condurgli a qualunque risoluzion gli piacesse. Quindi il sì frequente cambiar Signore in molte Città di Romagna, di Toscana, di Lombardia; quindi le sì diverse fazioni, che in esse si contrastavano, e si laceravano l'una l'altra or vinte or vincitrici a vicenda; de' Visconti, e de' Torriani in Milano, de' Correggeschi, e de' Rossi in Parma, de' Langoschi e de' Beccheria in Pavia, de' Rangoni, de' Boschetti, e de' Savignani in Modena, de' Pepoli, e de' Gozzadini in Bologna, e di tante altre famiglie in altre Città, che troppo lungo sarebbe il voler riferire. Aggiungasi alle guerre interne le esterne de' Fiorentini contro altre Città di Toscana, delle Città di Lombardia le une coll'altre, de' Genovesi co' Veneziani, de' Visconti contro altri più piccoli Principi di Lombardia, degli Scaligeri contro de' Carraresi, e veggasi qual dovesse essere di questi tempi lo stato della misera Italia. Io mi ristringo per amore di brevità ad accennar solo la serie di alcuni de' più potenti Signori, ch'ebber più lungo e più stabil dominio, e di cui ci avverrà di ragionare più spesso nel decorso di questo Tomo, cioè degli Estensi, de' Visconti, de' Marchesi di Monferrato, degli Scaligeri, de' Carraresi, e de' Gonzaghi.

VI. Azzo VIII. d'Este che venne a morte nel 1308., avea avuto il dispiacere di vedersi tolto il Dominio di Modena e di Reggio per le interne fazioni di queste Città. Le discordie, che dopo la morte di lui si accesero tra' Principi di questa Casa, le furono ancor più funeste, poichè per esse si vide priva per più anni della Signoria di Ferrara. Gli Estensi la ricuperarono l'anno 1317., e Rinaldo ed Obizzo nipoti del suddetto Azzo ne conservarono sempre il Dominio, e il difesero coraggiosamente contro i nimici, e riacquistarono nel 1325. la Signoria di Comacchio (a) e Obizzo quella di Modena nel 1336. Morto Rinaldo nel 1335., e Obizzo nel 1352. Aldovrandino III. figliuol di Obizzo prese il governo degli Stati, e il tenne fino al 1361., in cui morendo, Niccolò II. di lui fratello gli succedette, principe glorioso, e magnanimo, che seppe sostenersi contro il poter formidabile de' Visconti, e stese ancor maggiormente il Dominio ricevuto da' suoi maggiori. A lui si dovette singolarmente il ritorno di Urbano V. in Italia, il quale fra gli altri onori a questo Principe conceduti, con una sua Bolla del 1368. con-

(a) *Vedasi l'opera di M. Fontanini intitolata:* Dominio della S. Sede sopra Comacchio, *onde si scorgerà, come competesse a' Marchesi d'Este la Signoria di quel ducato.*

conferì a lui, e a que'che da lui discendessero, il Confalonierato di Santa Chiesa. Egli morì nel 1388., ed ebbe a Successore Alberto suo fratello, che per soli cinque anni resse lo Stato, e lasciollo morendo nel 1393. a Niccolò III. suo figliuolo, fanciullo allora di nove anni, e poscia uno de' più gran Principi di questa famiglia feconda in ogni tempo di Eroi. Noi avremo a parlarne assai, ove tratteremo della protezione da lui accordata alle Scienze: ma come ciò avvenne solo nel secolo seguente, così al seguente Tomo ne riserberemo il discorso.

VII. Al principio di questo secolo medesimo Matteo Visconti dopo avere per molti anni contrastato per la Signoria di Milano co'Torriani, finalmente l'anno 1311. all'occasione della venuta in Italia di Arrigo VII., quando pareva ch'ei fosse ridotto all'estremo, raggirò le cose per modo, che abbattuto il partito de' suoi nimici, ottenne il titolo di Vicario Imperiale in Milano, a cui poscia sostituì quel di Signore. Egli ebbe ancora per qualche tempo il Dominio di Piacenza, di Como, di Bergamo, e di Vercelli, e seppe sostenersi contro gli sforzi di molti Principi Italiani e stranieri insiem congiunti ad opprimerlo. Morì l'anno 1322. e lasciò la Signoria di Milano a Galeazzo suo primogenito, il quale però dopo varie traversie, che e dalle forze de' potenti nimici, e da' suoi fratelli e parenti medesimi ebbe a soffrire, l'anno 1327. fu imprigionato da Lodovico il Bavaro, e chiuso nel Castello di Monza, e liberato poscia l'anno seguente finì in Brescia i suoi giorni. Azzo di lui figliuolo ottenne dal Bavaro la Signoria di Milano col titolo di Vicario Imperiale, e stese ampiamente il suo dominio, soggettandosi le Città di Bergamo, di Pavia, di Cremona, di Como, di Lodi, di Vercelli, di Crema, di Piacenza, di Borgo S. Donnino, di Brescia, e più altri luoghi. Principe valoroso in guerra al pari che amabile in pace, facea sperare a' suoi popoli un lungo e felice governo; ma rapito dalla morte l'anno 1329. in età di soli 37. anni, non avendo figliuoli lasciò erede degli ampj suoi Stati Luchino suo Zio, che gli stese ancor maggiormente; perciocchè morendo l'anno 1349. lasciò a Giovanni Visconti suo Fratello e Arcivescovo di Milano il dominio di Milano, Lodi, Piacenza, Borgo S. Donnino, Parma, Crema, Brescia, Bergamo, Novara, Como, Vercelli, Alba, Alessandria, Tortona, Pontremoli, Asti ed altri luoghi in Piemonte. Giovanni ebbe ancora l'anno 1350. quella di Genova. Poichè egli finì di vivere l'anno seguente, Matteo, Bernabò, e Galeazzo di lui Nipoti divisero amichevolmente tra loro l'ampio dominio; ma Matteo cedette morendo dopo un

anno solo la sua parte a' fratelli. Essi coraggiosi in guerra si renderono per la lor crudeltà, e per altri lor vizj odiosi a' Sudditi. Di Galeazzo però noi dovrem parlar con più lode nel Capo seguente, ove tratterem del favore da lui prestato alle lettere. Egli morì l'anno 1378., e lasciò erede degli Stati, de' quali era Signore, Gian Galeazzo suo figlio, il quale l'anno 1385., chiuso nel Castello di Trezzo Bernabò suo Zio, tenne egli solo il governo di tutto quell'ampio Stato. Sotto Gian Galeazzo la Famiglia de' Visconti giunse al più alto segno di sua grandezza. Egli avea già avuta a moglie Isabella figliuola di Giovanni Re di Francia, che morì in età giovanile l'anno 1372. Egli prima d'ogn'altro ebbe in Italia il titol di Duca concedutogli da Venceslao Re de' Romani l'anno 1395. Egli stese il dominio assai più oltre, che non avesse fatto alcun altro de' suoi antecessori; perciocchè in un Diploma di Venceslao dell' anno 1396. accennato dal Muratori (1) si nominano come a lui soggette tutte queste Città, Milano, Pavia, Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Bobbio, Piacenza, Reggio, Parma, Cremona, Lodi, Crema, Soncino, Borgo S. Donnino, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano, Sarzana, Carrara, e più altre terre e Castella. Egli finalmente giunse a farsi ancora padrone della Lunigiana, di Pisa, di Siena di Perugia, di Padova, e di Bologna; e pareva che avesse rivolte le mire a prendere il titolo di Re d' Italia. Ma la morte troncò il corso de' suoi vasti disegni, e il rapì l'anno 1402. contandone egli solo 55. di età.

VIII. Frai più potenti nimici, con cui ebbero quasi continua guerra i Visconti, furono i Marchesi di Monferrato, Signori di quella Provincia, che anche al presente ritien questo nome. Era antichissima e nobilissima la loro stirpe, ma la linea diritta di essa finì al principio di questo secolo, cioè l'anno 1305. in Giovanni, che morì senza figliuoli. Teodoro figliuolo di Andronico Comneno Imperador Greco, e di Violanta, ossia Irene, sorella di Giovanni, fu da lui nominato erede; e questi venne l'anno seguente in Italia per impadronirsi di quegli Stati. Ma trovolli in gran parte occupati dal Marchese di Saluzzo, e da Carlo II.; e poi da Roberto Re di Napoli. Ei nondimeno e col valore nell'armi, e colla sua unione con Arrigo VII. ottenne di ricuperarne gran parte. Morì l'anno 1336. e lasciò quegli Stati a Giovanni suo unico figlio, che superò ancora in valor guerriero il suo padre. Se-

(1) Annal. d'Ital. ad hunc an.

Secondotto che gli succedette l'anno 1372. non tenne che per sei anni il governo, e rendutosi per la sua crudeltà odioso a'suoi fu ucciso l'anno 1378. Giovanni III. di lui fratello gli succedette; ma per tempo ancora più breve, poichè fu ucciso in battaglia l'anno 1381. Teodoro II. suo minor fratello, e che non fu inferiore in coraggio e in senno ad alcuno de'suoi antecessori, ebbe assai più lungo impero, essendo morto solo nel 1418. Io non parlo dell'antichissima e nobilissima Famiglia de'Conti di Savoja, perciocchè, benchè essi già da alcuni secoli addietro avessero cominciato ad avere ampio dominio in Italia, e in questo singolarmente più lo stendessero pel valore e pel senno di Amedeo VI., uno de'più gran Principi, che a questi tempi vivessero, essi nondimeno troppo occupati nelle continue guerre non poterono rivolger l'animo alla protezion delle Scienze. e di essi però non ci avverrà di dover ragionare per ora. Ma verrà tempo, in cui vedremo, quanto ad essi ancora sia debitrice l'Italiana Letteratura.

IX. Mentre i Principi, de'quali abbiam finora parlato, si dividevan tra loro, e signoreggiavano una gran parte d'Italia, altre Città aveano i particolari loro Signori, tra'quali però io mi ristringerò, come ho detto, a tre sole famiglie, che in potere e in fama superarono le altre. Mastino, e Alberto dalla Scala fratelli aveano fin dallo scorso secolo avuto il dominio di Verona, il quale, ucciso Mastino l'anno 1277., e morto Alberto l'anno 1301. passò a Bartolommeo di lui primogenito; e quindi tre anni dopo ad Alboino altro figliuolo del medesimo Alberto. Questo ancora morì dopo breve impero l'anno 1311. e lasciò il dominio di Verona a Can Grande suo fratello, con cui già avea diviso il dominio, e che avea già tolta a'Padovani la Signoria di Vicenza. Egli giunse ancora ad esser padrone di Padova, di Trevigi, di Feltre, di Cividal del Friuli, e di altri luoghi, e assai più oltre avrebbe steso il suo potere, se la morte non l'avesse sorpreso in età di soli 41. anni l'an 1329, Principe magnanimo e generoso, di cui più volte dovrem parlare nel decorso di questo Tomo. Ebbe a successori Alberto e Mastino suoi nipoti, tra'quali Mastino valoroso nell'armi, ma per l'alterigia, e crudeltà sua odioso a molti, conquistò ancora più altre Città. Finirono amendue con poco intervallo l'uno dall'altro, morto essendo Mastino nel 1351. e Alberto l'anno seguente. Can Grande figliuol di Mastino, che lor succedette, e che avea per moglie una figlia di Lodovico il Bavaro, Principe crudele e dissoluto, fu ucciso l'anno 1359. da Can Signore suo fratello, che insieme con Paolo Alboino altro suo fratello fu proclamato Signor

B 2 di

di Verona. Il fecondo di quefti pochi anni dopo chiufo in prigione dal fuo fteffo fratello, fu pofcia per ordin del medefimo uccifo l'anno 1375., in cui pure morì Can Signore lafciando Eredi Bartolommeo ed Antonio fuoi figliuoli illegittimi. In quefti finì la potenza di quefta illuftre famiglia, perciocchè Antonio, uccifo barbaramente il fratello l'anno 1381., e perduta pofcia la Signoria di Verona, morì miferamente l'anno 1388.

X. Confinanti e perciò quafi fempre rivali degli Scaligeri erano i Carrarefi (*) Signori di Padova. Jacopo da Carrara fu il primo ad avere la Signoria di quella Città concedutagli dal popolo fteffo l'anno 1318., ma la dovette cedere fra non molto a Federigo Duca d'Auftria. Poich'egli fu morto l'anno 1334. Marfiglio da Carrara ottenne deftramente, che il dominio di Padova foffe dato l'anno 1328. a Can dalla Scala, e pofcia non men deftramente il tolfe a'nipoti dello fteffo Cane l'anno 1327. e fe ne fece Signore, ma poco ei ne godette; perciocchè l'anno feguente venuto a morte lafciò quel dominio a Ubertino fuo cugino. Quefti ancora ne godette pochi anni, e lafciando di fe fteffo non troppo onorevol memoria morì l'anno 1345. Jacopo II. di lui nipote, uccifo Marfiglietto Pappafava, che da Ubertino era ftato nominato fuo fucceffore, fi fe proclamare Signor di Padova. Ma egli ancora, benchè le fue virtù il rendeffer grato a que' popoli, ebbe l'anno 1350. una morte fomigliante, uccifo da Guglielmo fuo parente illegittimo. Jacopino fratello, e Francefco figliuolo di Jacopo gli fuccederono in quel dominio. Ma Francefco dopo pochi anni, imprigionato il Zio

(*) Alcune più efatte notizie intorno a' Carrarefi mi ha cortefemente trafmefse S. E. il Sig. Gio: Roberto Pappafava Patrizio Veneto, che mi ha ancora additato qualche errore da me commefso, ed altri lumi mi ha fomminiftrati concernenti diverfi pafsi della mia Storia. Decfi dunque avvertire primieramente, che quel Marfiglietto Pappafava quì nominato era egli pure della famiglia de' Carrarefi, intorno alla quale diramazione è degna di efser letta una erudita Difsertazione, e ben corredata di autentici documenti intorno a quella illuftre famiglia del fopradetto Sig. Gio: Roberto Pappafava ftampata pochi anni addietro. Inoltre Francefco il vecchio da Carrara morì nelle prigioni di Monza non nel 1389., ma a'6. di Ottobre del 1393.; come tutti gli Storici di quel tempo affermano coftantemente. Finalmente non fi può dire che nel 1406. rimanefse eftinta la famiglia de' Carrarefi, perciocchè, oltre il Ramo de' Pappafava, che tuttora fufsifte, rimafero ancora Ubertino e Marfiglio figli di Francefco Novello, e il fecondo di efsi avendo tentato di ricuperare il dominio di Padova, nell'anno 1435. perdette infelicemente la vita (1).

(1) V. Murat. Ann. d'Ital ad h. a.

Zio, volle esser solo Signore di Padova. Dopo molte guerre da lui sostenute contro i Visconti, gli Scaligeri, e i Veneziani, ei si vide finalmente costretto l'anno 1388. a cedere il dominio di Padova a Francesco Novello suo figlio, e a ritirarsi a Trevigi; ma poco appresso costretti amendue a cedere, Francesco la Signoria di Trevigi, e Francesco Novello quella di Padova a Gian Galeazzo Visconti, quegli chiuso in prigione prima in Como, poscia in Monza, vi morì l'anno 1389. A Francesco Novello riuscì di ricuperare Padova l'anno 1390., e parve al principio, che volesse dilatare felicemente il suo potere; ma venuto a guerra co' Veneziani, e perduta ogni cosa, l'anno 1406. per ordine del Consiglio de' Dieci fu ucciso con due figliuoli, e questa illustre famiglia fu spenta miseramente.

XI. In questo secolo finalmente ebbe principio il dominio de' Gonzaghi in Mantova. Ucciso l'anno 1328. Passerino de' Bonacossi, che n'era Signore, per opera singolarmente de' tre figliuoli di Luigi da Gonzaga, Guido, Filippo, e Feltrino, ne fu data la Signoria allo stesso Luigi, il quale però ne lasciò il governo a' suoi figli. Essi ebbero ancora per qualche tempo la Signoria di Reggio, ma con dipendenza dagli Scaligeri, la qual Città fu poi da Feltrino l'anno 1371. venduta a Barnabò Visconti. Carlo IV. confermò l'anno 1354. a Luigi, e a' suoi Discendenti la Signoria di Mantova e di Reggio, e di altri luoghi che allor possedeva; e Luigi dopo avere esaltata gloriosamente la sua famiglia morì l'anno 1360. in età di 93. anni. Filippino era già morto due anni prima. Guido, che era il primogenito di Luigi, si associò nel governo di Mantova Ugolino il primo de' suoi figliuoli; ma di ciò sdegnati Luigi e Francesco figliuoli essi pure di Guido, uccisero barbaramente il fratello l'anno 1362. e occuparono la Signoria della Città. Guido morì l'anno 1369., e Luigi, reo già dell'uccision di Ugolino rivolse pure le mani contro l'altro suo fratello Francesco, e lo uccise, benchè poscia colla dolcezza del suo governo cercasse di abolir la memoria di sì gravi delitti. Egli morì l'anno 1382. ed ebbe a successore Francesco suo figlio, che seppe difendere valorosamente i suoi Stati contro il poter de' Visconti e di altri suoi nemici, e finì di vivere l'anno 1407.

XII. Veduta in tal maniera l'origine e la successione de' diversi Dominj, che nel corso di questo secolo si venner formando in Italia, ripigliamo in breve la serie delle universali vicende dell' Impero e del Sacerdozio che renderon più memorabile questo secolo stesso. Carlo IV., che per opera di Clemente VI. era stato elet-

eletto e coronato Re de' Romani l'annò 1346. contro Lodovico il Bavaro, non ebbe a contraſtare con lui che per lo ſpazio di un anno; perciocchè Lodovico, morendo l'anno ſeguente, laſciò libero, e pacifico il trono a Carlo. Due volte ei venne in Italia, prima l'anno 1354, poſcia l'anno 1368. Ma in vece di ſtabilirvi la ſua autorità e la pace, ei dovette amendue le volte partirne preſto, mal soddisfatto delle accoglienze, che gli erano ſtate fatte, e lieto ſolo dell' oro, che ſeco portavane. Egli morì l'anno 1378., e Venceslao ſuo figlio, che due anni prima era ſtato eletto Re de' Romani, gli ſuccedette nell'Impero. Ma rendutoſi agli occhi del Mondo tutto ſpregevole, e odioſo pe' ſuoi rei coſtumi e pe' ſuoi gravi delitti, ei fu coſtretto a ſoſtenere l'infamia, di cui non eraſi ancora veduto eſempio, cioè di eſſere per comun conſenſo degli elettori ſolennemente depoſto l'ultimo anno di queſto ſecolo, e di vedere aſſiſo ſul ſuo proprio trono Roberto Conte Palatino, e Duca di Baviera.

XIII. Alle ſciagure, da cui giaceva oppreſſa l'Italia, un'altra aſſai più grave ſe ne aggiunſe nel funeſtiſſimo ſciſma, che per tanti anni diviſe e deſolò miſeramente la Chieſa. Morto l'anno 1378. il Pontefice Gregorio XI. che avea ricondotta a Roma la Sede Apoſtolica, ed eletto a ſuccedergli non ſenza qualche tumulto Bartolommeo Prignani Arciveſcovo di Bari, che preſe il nome di Urbano VI. queſti colla eccceſſiva ſua ſeverità fece ben preſto pentire più Cardinali, e i Franceſi ſingolarmente, della elezione, che aveano fatta. Eſſi per tanto radunatiſi in Anagni, e preſa a preteſto della loro riſoluzione la violenza, che diceano ſeguita nella elezione di Urbano, il dichiararono uſurpator della Sede; ed eleſſero Antipapa il Cardinal Roberto di Ginevra, che preſe il nome di Clemente VII. Queſto principio ebbe il luttuoſo ſciſma, che fu poi sì fatale alla Chieſa. Tutti i Principi e il Mondo tutto ſi vide preſto diviſo in due contrarj partiti, che rendevano ſempre più oſtinate le diſſenſioni, e le diſcordie, ond'era travagliata l'Italia. Ad Urbano VI. ſuccedette l'anno 1389. il Cardinal Pietro Tomacelli col nome di Bonifacio IX., che tenne la ſede fino all' anno 1404. L'Antipapa Clemente morto l'anno 1394. ebbe a ſucceſſore il celebre Cardinale di Luna, che preſe il nome di Benedetto XIII. Tutti gli sforzi e tutte le induſtrie uſate dall' Univerſità di Parigi, e da parecchi Sovrani per dar pace alla Chieſa furono per tutto il corſo degli ultimi anni di queſto ſecolo, e per parecchi ancor del ſeguente del tutto inutili. A terminare lo ſciſma era neceſſario, che uno de' due partiti in qualche modo cedeſſe; quando ſingolarmente la coſa giunſe a tal ſegno, che chiunque dall'

dall'una parte e dall'altra era sollevato alla Cattedra di S. Pietro, giurava di scenderne ove il ben della Chiesa così chiedesse. Ma cotai giuramenti sotto diversi pretesti non si conducevano mai ad effetto; e la Chiesa frattanto infelicemente lacerata, e divisa piangeva gli irreparabili danni, da cui vedeasi oppressa (a).

C A P O II.

Favore e munificenza de' Principi verso le Lettere.

I. Chi avrebbe pensato mai, che frall'universale sconvolgimento di tutte le Provincie e le Città Italiane, che abbiam finora descritto, dovesser le Scienze e le Lettere trovar sì splendidi Protettori, che esse potessero sempre più ristorarsi da' gravissimi danni in addietro sofferti, e sorgere a stato sempre più florido e glorioso? E nondimeno così fu veramente. I Principi, che in questo secolo ebber dominio in Italia furono per lo più uomini di animo grande e d'indole generosa, come era necessario a chi volea levarsi da se medesimo ad alto stato, stendere più ampiamente il suo dominio, e difenderlo contro i potenti e invidiosi rivali, da' quali vedeasi circondato. Bramosi di acquistarsi gran nome non meno che vasto impero pensarono saggiamente, che come avrebbono col valor dell'armi ottenuto il secondo, così a conseguire il primo era opportunissimo mezzo la protezione e il favore, ch'essi accordassero a' dotti. Si videro essi dunque gareggiar nobilmente tra loro nell'invitare alle lor Corti e nel sollevare a grandissimi onori coloro, che negli Studj d'ogni maniera aveano più chiara fama. Quindi, come suole avvenire, molti vennero in isperanza di giungere con tal mezzo a quel grado medesimo di lieta e ridente fortuna, a cui miravano sollevati tanti altri; e molti perciò si rivolsero a coltivar quegli studj, a' quali vedeano conceduti onori e premj sì grandi.

II. Frai Principi, a' quali le Scienze dovettero in questo secolo il loro innalzamento, io non temerò di dare il primo luogo a Roberto Re di Napoli. Le continue guerre, in cui egli fu avvolto, e l'ampio stato, di cui vegliava al governo, come nel precedente Capo si è accennato, pareva che a tutt'altro il dovesser te-

(a) *Vegganſi Sant' Antonino nella terza Parte della ſua Cronaca tit. XXII. e il Rinaldi, ch' eſattamente ne riferiſce la Storia all' anno* 1378. *e ſeguenti, con apportarne fedelmente i monumenti.*

tenere rivolto, che a coltivare e a fomentare gli ſtudj, E nondimeno non vi ebbe mai forſe Principe alcuno, che al par di lui ſi rendeſſe famoſo nel coltivarli non meno che nel fomentarli. Se io voleſſi quì riferire gli Elogj, con cui ne ragionano gli Scrittori a lui contemporanei, avrei luogo a ſtendermi aſſai ampiamente. Ma quanto ne è maggiore la copia, tanto più ci conviene uſare diſcernimento nella ſceltezza. Sia il primo Giovanni Villani, il quale non diſſimulando un difetto di queſto gran Principe ſi rende più degno di fede, ove ne celebra le virtù. *Queſto Re Roberto*, dice egli, *fu il più ſavio Re che foſſe tra' Criſtiani già fa* 500. *anni, sì di ſenno naturale, come grandiſſimo Maeſtro di Teologia, e ſommo Filoſofo, dolce Signore, ed amorevole fu, ed amico del noſtro Comune di Firenze, e di tutte le virtù dotato. Se non che poi che cominciò a invecchiare, l'avarizia lo guaſtava in più guiſe. Iſcuſavaſene per la guerra che avea per acquiſtare la Cecilia. Ma non baſtava a tanto Signore, e così ſavio com' era in altre coſe* (1). Il qual vizio fu in lui pure ripreſo da Dante (2), che eſſendo morto ventidue anni innanzi a Roberto, ci fa vedere con ciò, ch' egli non aſpettò a darne pruove in vecchiezza. Ma queſto finalmente, e la ſoverchia ambizion di dominio, ſono le ſole taccie, che gli ſi oppongono, nè eſſe han vietato agli Storici il teſſerne grandiſſimi elogj. Alcuni ne udiremo fra poco nel parlar che faremo degli Studj di queſto gran Principe; giacchè a queſti ſoli noi dobbiamo riſtringerci. Il Petrarca avea qualche penſiero di ſcriverne steſamente la vita (3); e pieno com' egli era di gratitudine e di ſtima avrebbe per certo poſti in chiariſſimo lume i non ordinarj pregj di un sì famoſo Sovrano. Tanto però ne abbiamo in altri Scrittori, e in altre opere dello ſteſſo Petrarca, che baſta a farcene concepire una giuſta idea.

III. Leggiadro è ciò, che de' primi ſtudj di Roberto ancor giovinetto ci racconta il Boccaccio (4), e dopo lui Domenico Aretino (5). Quegli afferma di aver più volte udito dire a Jacopo di San Severino Conte di Tricarico e di Chiaramonte, che ſuo Padre aveagli narrato, che Roberto in età fanciulleſca era di sì lento e torpido ingegno, che non giunſe ad apprendere gli ſteſſi elementi gramaticali ſenza grande difficoltà di chi iſtruivalo, e che diſperando omai, ch' ei poteſſe fare profitto alcun nelle Scienze, il ſuo

(1) L. XII. c. IX.
(2) Paradiſo c. VIII.
(3) Rer. Memorand. l. III. c. III.
(4) Geneal. Deor. l. XIV. c. IX.
(5) Ap. Mehus Vit. Ambr. Camald. p. 224.

ſuo Maeſtro per mezzo delle favolette d'Eſopo gli venne a poco a poco iſtillando un deſiderio sì ardente di ſtudiare e di ſapere, che in breve tempo non ſolo apparò le arti liberali; ma entrando ne' più profondi miſterj della Filoſofia giunſe a sì alto ſegno di dottrina, che dopo Salomone non v'ebbe Re alcuno al mondo più di lui dotto. Così il Boccaccio. Il qual confronto di Roberto con Salomone vedeſi uſato da altri Scrittori di queſto ſecolo, e fra gli altri da Benvenuto da Imola: *Roberti, quem poſt Salomonem ſapientiſſimum prædicat conſtans opinio plurimorum* (1). E in vero quanto avido egli foſſe di coltivare le Scienze, quanto foſſe in eſſe iſtruito, e con qual impegno le fomentaſſe ſi raccoglie da varj paſſi dell'opere del Petrarca, il quale non parla mai di Roberto ſenza onorarlo de' più magnifici elogj. Rechiamone uno fra molti tradotto nel volgar noſtro linguaggio. *Il Re Roberto*, dice egli (2), *non era già ſalito ad altiſſimo ſtato dopo aver coltivati faticoſamente gli ſtudj; ma nato nella Regia, anzi deſtinato al trono prima ancora di naſcere, perciocchè diſcendente non ſol da Padre, ma da avoli ancora, e da biſavoli Regi, allevato frallo ſplendor della Corte, ſuperò nondimeno graviſſimi oſtacoli. Egli ancora fanciullo, e a dir tutto in poco, nato nel noſtro ſecolo, ſoggetto col creſcer degli anni a più vicende della fortuna, avvolto in aſſai gravi pericoli, ſtretto ancora talvolta in carcere, pure nè da minaccie, nè da inſulti, nè da luſinghe, nè dalla malvagità de' tempi ſi laſciò diſtogliere mai dagli ſtudj. O foſſe occupato negli affari di guerra, o di pace, o ſi riſtoraſſe dalle ſofferte fatiche, di dì e di notte, paſſeggiando e ſedendo, volle ſempre aver ſeco de' libri. Prendeva ſempre al ſuo ragionare argomenti ſublimi. Ciò che noi abbiam detto di Ceſare Auguſto, egli ancora, benchè sì ſcarſa, e quaſi niuna occaſione ne aveſſe, proccurò nondimeno con ſommo impegno di proteggere con Regia beneficenza gli ingegnì del ſecol ſuo. Non ſolo udiva con ſingolar pazienza coloro, che gli recitavano coſe da lor compoſte, ma faceva lor plauſo e gli onorava del ſuo favore. Così continuò egli a fare fino all'eſtremo. Anche già vecchio, Filoſofo, e Re, qual egli era, non vergognoſſi mai di imparare coſa alcuna; nè mai gli increbbe di farcene parte. Egli dicea ſovente, che coll'apprendere e coll'inſegnate l'uom ſi fa ſaggio. Quanto finalmente egli amaſſe le lettere il dà a vedere un ſuo detto ch'io ſteſſo ne udii. Perciocchè avendomi egli chieſto un giorno, per qual cagione foſs'io venuto a lui così tardi, e dicendogli io, come era di fatti, che i pericoli di mare e di terra, e gli oſtacoli dell'avverſa fortuna, me l'avean finallora impedito, cadde non ſo co-*

(1) Comm. in Dant. Antiquit. Ital. Vol. I. p. 1035.

(2) Rer. Memor. L. II. C. II.

so come menzione del Re di Francia, ed ei mi chiese, s' io avessi veduta mai quella Corte. Gli risposi che non erami ciò mai caduto in pensiero. E sorridendo egli, e cercandomene la ragione, perchè, gli soggiunsi, io non ho voluto esser inutile e gravoso a un Re non Letterato; e a me piace assai più il vivermene lieto nella mia povertà, che inoltrarmi nelle soglie regali, ove nè intenderei, nè sarei inteso da alcuno. Replicò egli allora di avere udito, che il Primogenito del Re non era alieno dagli studj; ed io gli risposi, che così ne aveva inteso io pure; ma che ciò spiaceva al Padre, e che anzi diceasi, ch' ei mirava come suoi nemici i Maestri del Figlio. Il che nè io affermo ora, nè allor l' affermai come vero, ma ne correa voce; e ciò aveami vietato il pur pensare ad offerirmi a quella Corte. Udita tal cosa quell' animo generoso sdegnossi, e inorridì, e dopo un breve silenzio, fiso in terra lo sguardo, e altamente commosso, come ben gli si leggea nella fronte (perciocchè ho ogni cosa presente quasi ancor la vedessi) levò il capo, e tal è, disse il costume degli uomini: così varj sono i giudizj loro e i loro sentimenti. Io quanto a me vi giuro, che assai più dolci e più care mi sono le Lettere del Regno stesso; e che se dovessi perdere o le une o l' altro, assai più volentieri io rimarrei privo del diadema, che delle Lettere. O detto Filosofico veramente, e degnissimo della venerazione di tutti i dotti, quanto mi piacesti tu! e qual nuovo stimolo mi aggiugnesti allo studio! O quanto profondamente mi rimanesti scolpito in seno! Ma dello studio di Roberto basti il detto fin quì. Che dirò io del sapere? Que' medesimi che o per odio, o per desiderio di maldicenza cercano di sminuirne le lodi, non gli contrastano quella della dottrina Egli peritissimo nelle Sacre Scritture, egli espertissimo ne' Filosofici studj, egli egregio Oratore, egli dottissimo nella Medicina, solo la Poesia coltivò leggermente, di che, come gli ho udito dire, si pentì in vecchiezza. Degna parimenti d' esser letta è la lettera, che il Petrarca gli scrisse, dappoichè ebbe ricevuta la laurea in Roma (1), in cui più ampiamente ancora rammenta la regia munificenza, e la singolar bontà, con cui Roberto accoglieva, onorava, e premiava i dotti; oltre gli onorevolissimi elogj, che ad ogni passo delle sue opere ei prende occasione di farne.

IV. Ciò che il Petrarca accenna sol brevemente nel luogo da noi poc' anzi recato, cioè che Roberto solo in età avanzata si diè ad amare e a coltivare la Poesia, più diffusamente raccontasi dal Boccaccio; il quale dopo averlo chiamato, come il Petrarca, Filosofo illustre, valoroso Maestro di Medicina, e Teologo insigne so-

(1) Petrarch. Oper. Vol. III. pag. 1252. Edit. Basil. 1554.

sopra tutti que' del suo tempo, dice, (1), che fino all' anno sessantesimosesto di sua età avea avuto in poca stima Virgilio, cui soleva chiamare uom favoloso. Nel qual passo però debb' essere corso errore; perciocchè Roberto morì nel 1343. in età d' anni sessantaquattro, e il cambiar ch' egli fece di sentimento per riguardo alla Poesia deesi fissare all' anno 1341. in cui Roberto vide per la prima volta il Petrarca. Questi, come siegue a narrare il Boccaccio, scoprì a Roberto quanti profondi misterj sotto le poetiche favole stesser nascosti, e l'ottimo Re ne fu preso per modo, che sdegnandosi seco stesso diceva, e il Boccaccio afferma di averlo udito da lui medesimo, che non avrebbe creduto mai, che sotto sì spregevol corteccia si giacesse riposto sì gran tesoro, nè vergognossi, benchè l' età avanzata non gli desse speranza di lunga vita, di lasciare per qualche tempo in disparte i più nobili studj, e di rivolgersi interamente a Virgilio; e se la morte non avesse interrotte le sue nuove fatiche, in quest' arte ancora egli avrebbe ottenuto gran nome. I quai sentimenti di questo incomparabil Monarca si veggono ancora accennati dallo stesso Petrarca in seguito del lungo passo, che ne abbiam poc' anzi recato. Prima ancora però, ch' egli conoscesse il Petrarca, non era sprezzator dei Poeti a tal segno, che non credesse ben impiegato il denaro a comprarne i libri. Ne abbiam la pruova in un ordine da lui spedito l' anno 1338. a un suo Ministro (2), con cui gli comanda di pagare cinque oncie d' oro a Fra Giovanni da Napoli dell' Ordine de' Minori, che per sua commissione avea provvedute tutte l' opere Canoniche e Poetiche di Francesco da Barberino. Molti hanno creduto, che Roberto non sol pregiasse, ma coltivasse ancora la Poesia, e ch' ei sia l' autore del Trattato delle Virtù morali in versi Italiani, che a lui comunemente si attribuisce. Ma noi mostreremo altrove l' errore di tale opinione, in cui per altro è caduto anche l' eruditissimo Abate Mehus (3). Nella Biblioteca del Re di Francia trovasi registrata (4) un' opera di Roberto Re di Sicilia e di Gerusalemme, intitolata: *Tractatus de Apostolorum ac eos præcipue imitantium Evangelica paupertate*. A me pare assai strano, che il Re Roberto volesse scrivere di un tale argomento, e forse egli è stato confuso con un Roberto Domenicano, a cui nel luogo medesimo vedesi attribuito un somigliante trattato. L' unico saggio, che del saper di

(1) De Geneal. Deor. L. XIV. sub. fin.
(2) V. Prefaz. al Trattato delle virtù Morali del Re Roberto.
(3) Vit. Ambros. Camaldul. p. 273.
(4) Catal Codd. MSS. Vol. III. pag. 540. Codd. 4046.

Roberto ci ſia rimaſto, è una lunga lettera, o anzi un Sermone, ch' egli ſcriſſe a' Fiorentini a' 2. di Decembre del 1333. per conſolargli ne' graviſſimi danni, che una ſpaventoſa innondazione avea loro recati. Ella ſembra coſa di Sacro Oratore più che di Principe; così è tutta teſſuta di ſentimenti di Religione, e di paſſi della Scrittura e de' SS. Padri. Roberto la ſcriſſe in Lingua latina. Ma Giovanni Villani recolla nella volgare, e la inserì nella ſua Storia (1).

V. Ma noi dobbiam quì cercare principalmente il favore, di cui egli onorò gli uomini dotti del ſuo ſecolo. Ciò che ne abbiam detto finora baſterebbe a moſtrarcelo uno de' più ſplendidi Protettori, che aveſſer le lettere. Noi vedremo oltre ciò nel decorſo di queſto Tomo quaſi tutti coloro, che pe' loro ſtudj godeano di qualche nome, o eſſere da Roberto invitati alla ſua corte, o venirvi ſpontaneamente, certi d' eſſervi accolti con quella ſtima, che lor ſi dovea. Il gran Petrarca da lui amato teneramente in ſull' eſtremo di ſua vita, quando ſolo il conobbe; il Boccaccio, il Monaco Barlaamo, il P. Dionigi da Borgo S. Sepolcro, e più altri, che vedremo da lui ricevuti con ſommo onore nella ſua Reggia, la copioſa Biblioteca da lui raccolta, e gli uomini eruditi, a' quali affidonne la cura, ci moſtreranno più chiaramente, ch' egli può andare del paro co' più magnifici Mecenati della Letteratura. Quindi vedremo ancora molti fra gli Scrittori di queſta età a lui dedicare i ſuoi libri, come Dino dal Garbo, il Poeta Convenevole, il Petrarca, che richieſtone dal Re medeſimo (2) gli dedicò il ſuo Poema dell' Africa, ed altri, de' quali a ſuo luogo ragioneremo. Non è dunque a ſtupire, che a tutto ciò ponendo mente il Petrarca rapito quaſi da entuſiaſmo eſclamaſſe: *Un ſolo Giudice idoneo delle opere d' ingegno ha l' Italia, anzi il Mondo tutto, cioè Roberto Re di Sicilia. Felice Napoli, a cui per ſingolar dono della fortuna è toccato di avere l' unico ornamento del ſecol noſtro! Felice Napoli, io dico, e degna d' invidia ſede auguſtiſſima delle lettere; che ſe già ſembraſti dolce a Virgilio, quanto più dolce dei ſembrare al preſente che in te riſiede uno ſtimatore sì ſaggio degli ſtudj, e degli ingegni! A te ne venga chiunque ſi fida del ſuo talento. Nè ſi luſinghi a differire. L' indugio è pericoloſo; l' età è avanzata, e già da gran tempo merita il Mondo di perderlo, ed egli merita di andarſene a miglior regno* (3). Potrebbeſi dubitare, ſe il Re Roberto anche a Dante Alighieri aveſſe dati de' contra-

(1) L. XI. C. III.
(2) Epiſt. ad Poſter.
(3) Epiſtol. Famil. L. I. Ep. I.

trassegni di onore e di stima. Giammario Filelfo in una vita inedita di questo Poeta (1) parlando delle diverse ambasciate, ch' egli sostenne, due ne accenna al Re di Napoli: *ad Regem Parthenopaeum cum muneribus contrahendae amicitiae gratia quam contraxit indelebilem ... ad Regem Parthenopaeum rursus pro liberatione Vanni Barducci, quem erat ultimo affecturus supplicio: liberavit autem Dantis oratio egregia illa, quae sic incipit &c.* Le quali ambasciate, benchè da niun altro Scrittor si rammentino, fuorchè dal Filelfo, che visse oltre a due secoli dopo Dante, nondimeno il distinto ragguaglio, ch' egli ne dà, e l' orazione, che allor tutta esisteva da Dante fatta per la seconda, sembra che ce ne facciano certa fede. Or chi fu egli il Re di Napoli, a cui Dante fu due volte inviato dalla sua patria? A mio parere ei non potè esser Roberto; poichè questi non salì al trono che l'anno 1309., e Dante cacciato dalla patria in esilio fin dall' anno 1300. non più vi fece ritorno. Ei fu dunque probabilmente Carlo II., e forse la prima ambasciata di Dante a questo Sovrano fu all' anno 1295., in cui ei venne a Firenze, e vi fu ricevuto a gran festa (2). Nella qual occasione, come narra Benvenuto da Imola (3), Dante si strinse in grande amicizia con Carlo Martello, figliuolo del Re. Questo Scrittore afferma, che Dante avea allora XXV. anni di età; ma poichè è certo ch' ei nacque nel 1265., convien quì riconoscere un error de' copisti, e credere che Benvenuto scrivesse XXX. anni. Dell' altra ambasciata non abbiam notizia, nè congettura alcuna; ma se il Filelfo ci ha detto il vero, è verisimile ch' ella seguisse in uno degli anni seguenti, che precederono l' esilio di Dante. Il Boccaccio aggiugne (4), che Dante fu ancora in grande amicizia congiunto con Federigo d' Aragona Re di Sicilia, III. di questo nome: il che io non saprei indovinare a qual occasione avvenisse; e solo ho voluto quì accennare tai cose per unire insieme tutte quelle notizie, che ho potute raccogliere della protezione da' Re di Napoli e di Sicilia accordata alle lettere.

VI. Or venendo a parlare degli altri Signori Italiani, che in questo secolo onorarono del lor favore le lettere, ci si offrono primieramente ne' primi anni di esso gli Scaligeri Signori di Verona. Dante fu il primo per avventura a provare gli effetti della generosa loro munificenza, ed egli perciò fu il primo a lasciarne durevole e gloriosa memoria ne' suoi versi. Egli introduce Cacciaguida a pro-

---

(1) V. Memorie per la Vita di Dante pag. 67.

(2) G. Villani L. VIII. C. XIII.

(3) Ap. Murat. Antiqu. Ital. Vol. I. p.1240.

(4) De Geneal. Deor. L. XIV. C.XI.

predirgli l' esilio, che aver dovea da Firenze, e il fa parlare in tal modo (1):

Lo primo tuo rifugio , e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo ,
Che in su la Scala porta il Santo uccello .
Ch' avrà in te sì benigno riguardo ,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia prima quel , che tra gli altri è più tardo .
Con lui vedrai colui che impresso fue
Nascendo sì da questa stella forte
Che notabili sien l' opere sue .
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età ; che pur nov' anni
Son queste ruote intorno di lui torte .
Ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni
Parran faville de la sua virtute
In non curar d' argento nè d' affanni .
Le sue magnificentie conosciute
Saranno ancora sì , ch' i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute .
A lui t' aspetta & a' suoi beneficj :
Per lui fia tramutata molta gente
Cambiando condition ricchi & mendici ,
Et porteraine scritto nella mente
Di lui , e nol dirai : & disse cose
Incredibili a quei che fian presente .

Che Dante ragioni a questo luogo degli Scaligeri , è abbastanza evidente dallo Stemma lor gentilizio , ch' egli descrive , cioè la Scala , e sopra essa il *Santo uccello* , ossia l' Aquila . Ma non è ugualmente certo qual sia tra gli Scaligeri quegli , di cui egli ragiona. Abbiam già osservato , che ad Alberto della Scala morto l' anno 1301. succedette Bartolommeo di lui figliuolo ; che a questi tre anni appresso sottentrò il fratello Alboino , il quale poscia divise il governo coll' altro suo fratello Can Grande giovinetto di età , e che essendo Alboino morto nel 1311., Cane rimase solo Signor di Verona. Or tra questi chi fu egli il benefico ricettatore di Dante? Il Boccaccio e Giannozzo Manetti nelle lor vite di questo Poeta affermano , che fu Alberto . Ma par certo , ch' essi abbiano errato , poichè

(1) Parad. C. XVII. v.70 . &c.

chè Alberto morì l'an. 1301., e Dante non fu esiliato, che nel Gennajo del 1302. Benvenuto da Imola dice che e' fu Bartolommeo (1): *Iste, de quo Auctor loquitur fuit quidam Dominus Bartholomaeus, qui obtinuit Capitaneatum Veronae ab Imperatore, ad quem Auctor primo habuit recursum; & recepit provisionem ab eo*. Ma l'eruditissimo Signor Giuseppe Pelli non crede abbastanza fondata questa opinione (2); e a combatterla si vale singolarmente dell' unire insieme, che quì fa Dante, due di questa famiglia. Or, dice egli, Bartolommeo non ebbe nel dominio collega alcuno. Ben l'ebbe Alboino, il qual prese a suo compagno il giovine suo fratello Cane. Dunque di Alboino deesi intendere il passo di Dante, e deesi credere parimenti che solo l'anno 1308. ei si recasse alla Corte degli Scaligeri, nel qual anno è probabile, che Cane fosse preso da Alboino a Collega. Questo argomento non soffrirebbe risposta, se fosse certo che Dante parlasse di due Scaligeri Signori amendue di Verona. Ma egli altro non dice se non che, insieme coll'uno avrebbe veduto ancor l'altro: *Con lui vedrai colui &c.* Che anche il secondo fosse allora Signor di Verona, Dante nol dice. Per altra parte del primo di essi Cacciaguida predice a Dante che sarà *Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello*; e sembra perciò certissimo, che Dante prima che da altri, fosse onorevolmente accolto dallo Scaligero. Ora il medesimo Signor Pelli ci narra, e pruova chiaramente (3), che Dante fu onorevolmente accolto l'anno 1307. dal Marchese Moroello Malaspina. Se dunque solo l'anno 1308. Dante andò a Verona, come potea affermare che lo Scaligero esser dovesse il primo suo albergatore? Io penso perciò, che l'anno 1304., cioè due anni dopo l'intima fattagli dell' esilio, Dante se n' andasse a Verona; come in fatti si narra da Leonardo Bruni nella vita di questo Poeta; e che da Verona passasse poscia talvolta, or presso il Marchese Malaspina; or presso altri. Ma penso insieme col Signor Pelli, che Alboino probabilmente e non Bartolommeo fosse il primo ricettatore di Dante; perciocchè il rifugiarsi che Dante fece a Verona seguì, secondo il Bruni, dopo l'assalto, che inutilmente dierono i Bianchi a Firenze, il che accadde nel Luglio del 1304., e Bartolommeo era già morto nel Marzo di quest' anno medesimo (4).

VII. Alboino della Scala adunque, come a me sembra proba-

(1) Comment. in Dant. Antiq. Ital. Vol. I. p. 1289.

(2) Memorie della Vita di Dante pag. 56. &c.

(3) L. c. p. 85.

(4) Murat. Ann. d' Ital. ad hunc an.

babile, fu il primo tra' Signori Italiani, che coll' accogliere favorevolmente Dante mostrasse in qual pregio avea gli studj. Ma contrassegni assai maggiori di stima ci ricevette da Can Grande. Fu questi, come il Boccaccio afferma (1), uno de' *più nobili e magnifici Signori d' Italia*; e degna d'esser letta è la descrizione che dello splendore, e della magnificenza di Cane nell'ammettere e nel trattenere alla sua Corte ogni ordine di persone ci ha lasciata nelle sue Storie Manoscritte di Reggio il Panciroli, allegando un passo della Cronaca della stessa Città scritta nel secolo XIV. da Sagacio Gazata. Questa, ma solo in parte, poichè il rimanente è perito, è stata data alla luce dal Muratori (2), il quale nella prefazione ad essa premessa ha ancor pubblicato il suddetto passo, che sarebbe esso pure perduto, se dal Panciroli non fosse stato inserito nelle sue Storie. Ei dunque afferma, che il Gazata, il qual pure era stato amorevolmente ricevuto da Cane, avea lasciato scritto nelle sue Storie, che quella Corte era il comune rifugio di tutti gli uomini, o per nascita, o per imprese, o per sapere famosi, i quali per sinistre vicende costretti erano ad abbandonare la patria; che diversi appartamenti secondo la diversa lor condizone erano ad essi assegnati, e a ciascheduno i lor servidori, e a tutti imbandite laute vivande; che sulle loro stanze facea dipinger simboli o motti diversi allo stato lor convenevoli; come il trionfo a' vincitori, la speranza agli esuli, i boschi delle Muse a' Poeti, Mercurio agli Artefici, il Paradiso a' Predicatori; che alle lor cene aggiugneasi il piacere di armoniche sinfonie, di buffoni, di giocolieri; che le loro stanze erano magnificamente addobbate, e messe a vaghe pitture, e addattate singolarmente a spiegare la varietà e l' incostanza della fortuna. Fra quelli poi, che erano stati a parte di tali magnificenze nomina il Gazata quel Guido da Castello Reggiano, di cui abbiam favellato nel quarto Tomo, e il nostro Dante, del cui ingegno dice, che Cane assai compiacevasi. In fatti l'elogio, che abbiam veduto a lui farsi dal nostro Poeta sembra dettato da sentimenti di gratitudine a' beneficj, ch' ei sapeva d'averne avuti. Sembra ciò non ostante, che l'indole aspra, e il troppo libero parlar di Dante, il facesse a poco a poco cader dalla grazia di sì possente Signore. Così ci assicura il Petrarca (3), che dà a Cane l'onorevol nome di sollievo e ricovero comune degli afflitti, e che racconta, che Dante dopo essergli stato per qualche tempo assai caro

(1) Giorn. I. Nov. VII.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII.
(3) L. II. Rer. Memor. C. IV.

ro e gradito, cominciò a spiacergli, perciocchè un giorno fralle altre cose essendo ivi un buffone, che co' suoi gesti e discorsi liberi e osceni moveva a riso la brigata, e parendo che Dante ne avesse sdegno; Cane dopo averne dette gran lodi chiese al Poeta, onde avvenisse, che colui fosse amato da tutti, il che non potea ei dire di se medesimo; a cui Dante, tu non ne stupiresti, rispose, se ti ricordassi, che la somiglianza de' costumi suole stringer gli animi in amicizia. La qual mordacità di parlare fu cagione per avventura, che Dante non potesse avere in alcun luogo stabil dimora, come a suo luogo vedremo. Degli alrri Scaligeri, che in questo secolo furono Signori di Verona, io non trovo alcun altro a cui si attribuisca la lode di aver protetti gli studj, anzi la ferocia dell'animo, e la crudeltà, che in più di essi si vide, ci fa congetturare, che a tutt'altro oggetto rivolgessero i lor pensieri, che alla Letteratura.

VIII. Maggior numero di Mecenati de' buoni studj ebbe la famiglia de' Carraresi Signori di Padova. Nel Capo seguente vedremo ciò, che a vantaggio di quella Università operò Ubertino, che dal 1338 fino al 1345. ebbe il dominio di quella Città, benchè per altro pe' molti e gravi suoi vizj lasciasse di se medesimo odiosa memoria, e altrove rammenteremo il mandar ch'ei fece a Parigi dodici giovani Padovani, perchè vi apprendessero la Medicina. Jacopo II. benchè giunto al dominio coll'uccisione di Marsilietto Pappafava, ne' cinque anni però che il tenne, cioè dal 1345. al 1350., come si rendette amabile a tutti per le sue virtù, così da' dotti singolarmente ebbe encomj e lodi per gli onori, di cui ad essi fu liberale. Il Petrarca da lui invitato a Padova, vi si recò due anni innanzi, ch'ei fosse tolto di vita, e ne ebbe un canonicato in quella Chiesa (1). Quindi egli ne parla sempre con sentimenti di altissima stima. *Un' altra stanza*, scrive egli al suo Olimpo, ossia a Mainardo Accorso (2), *non men tranquilla e opportuna io ho in Padova, ove non sarà l'ultimo bene il meritar di convivere con quell' uomo, sotto il cui governo quella Città oppressa dalle sciagure comincia omai a respirare; dico Jacopo da Carrara, ch' io vorrei, che tu prendessi a stimare, e ad amare; perciocchè se sempre è stata amabile la virtù, assai più ora che ella è sì rara*. Ma poichè ne intese la crudel morte, che l'anno 1350. gli fu data da Guglielmo suo parente, ei proruppe in lamenti, che ben ci scuoprono, quanto lo amasse. *Dappoichè il mondo*; dice

(1) Petrarch. Epist. ad Poster.

(2) Epist. Famil. Lib. VII. Ep. V.

egli in una lettera pubblicata dall'Abate de Sade [1], *ha perduto il Re Roberto, io non conosceva alcuno, oltre lui che amasse le lettere, che le favorisse, e che fosse in istato di giudicare delle opere d'ingegno. Pieno di virtù e di gloria si distingueva singolarmente per una sua dolcezza particolar di costume. Egli era Padre del popolo, anzichè Signore e Padrone. Io gli era debitore d'ogni cosa, a lui avea interamente abbandonato me stesso, in lui fondate tutte le mie speranze*. Leggasi inoltre quella, che fu da lui scritta su questo argomento a Giovanni d'Arezzo [2], e si vedrà quanto altamente ei fosse penetrato da cotal perdita. Egli il chiama uomo ottimo, e suo grande benefattore; Signore o piuttosto Padre di Padova sua patria; uomo a cui niuna cosa mancò fra quelle, che son degne di lode; e cui gli stessi malvagi non avean coraggio di biasimare; e tale in somma, di cui non avrebbe mai potuto formare un giusto e proporzionato elogio.

IX. Francesco detto il vecchio, figliuol di Jacopo, che prima con Jacopino suo Zio, poscia da se solo ebbe la Signoria di Padova fino al 1388. superò ancora la fama del Padre nella protezione accordata alle lettere e a' loro coltivatori. Aveale coltivate egli stesso, quando a lui debbansi attribuire quindici Capitoli in terza rima sulle vicende della sua vita, che dall'Abate Lami sono stati dati alla luce [3]. Ma come ha avvertito l'Ab. Zaccaria [4], ciò non è certo abbastanza, e lo stesso Codice della Riccardiana, onde essi son tratti, ci tien dubbiosi, se veramente ne fosse egli l'Autore(*), o non anzi Francesco Novello di lui figliuolo. Ben è certo però, che a lui più che ad ogni altro dee l'Università di Padova il florido stato, a cui giunse di questi tempi, come a più opportuno luogo vedremo. Il Petrarca, che in Jacopo avea trovato uno splendido Protettore, trovò in Francesco un amantissimo Padre, anzi un tenero amico, e ne ebbe frequenti pruove. Una volta frall'altre, ch'ei tornava da Pavia a Padova, Francesco gli andò incontro fino alla Porta della Città; e non avendo per una impetuosa pioggia potuto aspettare, finchè ei giugnesse, diede ordine a' suoi, che gliela tenessero aperta; quindi, poichè ne riseppe l'arrivo, mandò prima alcuni domestici a recargli laute vivan-

(*) E' assai verisimile, che le poesie qui mentovate siano di Francesco da Carrara detto il Vecchio, e non del Giovane, perchè altronde sappiamo ch'ei fu amante della Poesia e dei Poeti, e ciò perchè egli nelle sue prigioni di Monza ebbe quanto agio potè bramare per far de' versi.

(1) Mem. de Petr. T. III. p. 97.
(2) Variar. Ep. XII.
(3) Delic. erudit. Vol. XVI.
(4) Stor. Letter. d'Ital. T. X. p. 346.

vande, e soppravenendo egli poscia con pochi amici, volle sedergli a fianco mentre cenava, e passò in dolci ragionamenti con lui gran parte di quella notte (1). Nel soggiorno, che il Petrarca per lungo tempo fece in Arquà, Francesco onoravalo spesso di sue visite famigliari, e di sue lettere, e ne abbiamo ancora qualche vestigio tra quelle del Petrarca (2). Questi a lui dedicò il suo libro del Reggimento della Repubblica, e l'introduzione ad esso altro non è, che un magnifico elogio delle virtù d'ogni maniera, di cui Francesco era adorno. Le vite degli uomini illustri dal Petrarca furono incominciate per comando di questo Principe, che diè poi commissione a Lombardo da Serico di continuarne il lavoro. Finalmente, poichè il Petrarca fu morto, egli accompagnato dalla più ragguardevole nobiltà, volle colla sua presenza onorarne l'esequie. Vedremo altrove, che Domenico Aretino fu da lui esortato a proseguir con coraggio l'opera, a cui avea dato principio, intitolata *Fonte delle Cose memorabili*, e che altri uomini dotti furon da lui con singolari contrassegni d'onore e di stima distinti. Ei fu in somma Principe al par d'ogni altro splendido e liberale; e degno perciò di quegli elogj, di cui fu onorato in una orazion funebre da Gian Lodovico Lambertacci (*), della quale qualche frammento è stato pubblicato dal Ch. Mehus (3). Nè minore munificenza verso le lettere avrebbe mostrata Francesco Novello di Carrara figliuolo, e successor di Francesco, se le vicende, a cui fu soggetto, e l'infelice fine che poi sostenne gliel'avesser permesso. Dovrem però rammentare fra poco ciò ch'egli ancora, seguendo gli esempj de' suoi maggiori, fece a vantaggio della Università di Padova, quasi per saggio del molto più, che avrebbe operato, se la condizion de' tempi fosse stata men rea.

X. I Principi Estensi Signori di Ferrara aveano fin dal secolo precedente cominciato a mostrarsi splendidi e magnifici Mecenati dell'Italiana Letteratura, e la lor Corte, come già abbiamo osservato, era luminoso teatro, a cui accorrevano da ogni parte gli uomini di talento, e singolarmente i Poeti. E benchè le domestiche turbolenze e le esterne guerre continue, da cui furono essi in que-

(*) L'intera Orazion funebre del Lambertacci conservasi nella Riccardiana, e ne ha copia il soprallodato Signor Gio: Roberto Pappafava. Due altre Orazioni funebri in lode dello stesso Francesco il Vecchio, una di Pier Paolo Vergerio, l'altra di Francesco Zabarella, sono state pubblicate dal Muratori (4).

(1) Petrarch. Senil L. XI. Ep. II.
(2) Senil. L. XIV. Ep. I.
(3) Vit. Ambros Camald. p. 225.
(4) V. Murat. Ann. d' Ital.

sto secolo travagliati, gli costrignessero a rivolgere altrove i loro pensieri, non lasciaron però ancora di seguire in ciò l'esempio de' loro predecessori. Alla lor Corte fiorì quel Niccolò Casola Poeta Provenzale, e Autore del Poema *della Guerra di Attila*, di cui altrove diremo. Il Marchese Alberto nel 1391. fondò l'Università di Ferrara, come si vedrà nel Capo seguente. Ma di niuno de' Principi Estensi di questo secolo è rimasta sì gloriosa memoria, come di Niccolò II. e di Ugo di lui Fratello; perciocchè il Petrarca, che aveane sperimentata in se stesso la bontà, e la cortesia, volle lasciarne a' posteri durevole monumento. L'anno 1370. era egli partito da Padova per recarsi a Roma, ove il Pontefice Urbano V. desiderava vederlo; ma giunto a Ferrara fu preso da sfinimento tale di forze, che per più ore fu tenuto per morto, e se ne sparse in ogni parte la fama (1). Il Marchese Niccolò volle in tal occasione, ch'ei se ne stesse nella sua Corte, e non vi ebbe contrassegno di amore e di stima, che così egli, come Ugo di lui fratello non gli dessero a gara. Udiamolo dalla lettera, che il Petrarca scrisse al Marchese Niccolò, quando udì la morte del Marchese Ugo, che avvenne non molto dopo il ritorno del Petrarca a Padova. Dopo i primi sfoghi del suo dolore, *Noi abbiam perduto*, egli dice (2), *o piuttosto abbiamo mandato innanzi a noi, tu un amantissimo ed ottimo fratello, io uno, che per dignità mi era Signore umanissimo, per amore ossequiosissimo figlio, il quale non per alcun mio merito, ma solo per generosità di animo, avea da lungo tempo, come ben sai, cominciato non solo ad amarmi, ma ad onorarmi per modo, ch' io solea compiacermene sommamente, e maravigliarmi, onde mai nascesse amore e ossequio sì grande in sì grande disuguaglianza di età e di stato.... Io ben mi ricordo, nè mi dimenticherò giammai, nè debbo in alcun modo dimenticarmi, allor quando nell' andarmene a Roma sorpreso costì da gravissima infermità, che fu da molti creduta l' ultima, volle la mia buona sorte che fossi presso di te ricevuto, e che tu ti prendessi cura di me, non come d'uomo straniero e spregevole, ma come di uno della tua famiglia medesima, io ben mi ricordo, dissi, con quai parole, con qual affetto, con qual volto tre o quattro volte ogni giorno quella felice e benedetta anima venisse a visitarmi, con quai conforti, e con quali esibizioni ed offerte cercasse di alleggerire il mio dolore con sì dolce e amorevol parlare, che io per allegrezza, e per maraviglia di sì gran virtù appena sentiva il mio incomodo. Taccio i saluti amorevolissimi, taccio i messi da lui mandatimi con presenti, e con quelle, ch' io pregiava assai più de' presenti, cortesissime, e amorevolissime lettere.*

(1) Senil. L. XI. Ep. XVI.

(2) Senil. L. XIII. Ep. I.

re. Ciò che è più da ammirarsi si è, che un giovinetto nella sua florida età con tal amore assistesse a un vecchiarel moribondo ec. Abbiamo inoltre una lettera del Petrarca allo stesso Marchese Ugo (1), in cui dopo averlo esortato a coltivare co' buoni studj, e coll' esercizio delle più belle virtù l' indole nobile e generosa, di cui era dotato, lo avverte a moderare alquanto il soverchio affetto che avea a' tornei, e alle giostre. In tal maniera il favore, di cui i Principi onoravano il Petrarca, nol faceva, come spesso avviene, vile e timido adulatore; ma se egli rendeva lor quegli elogj, che la gratitudine e il dover richiedeva, sapeva ancor destramente condurgli su quel sentiero, che gli rendesse degni di quelle lodi medesime, di cui onoravagli.

XI. Ottone Visconti avea fin dallo scorso secolo dato a' futuri suoi posteri il primo esempio di sovrana munificenza verso gli studj col fondare de' suoi proprj beni la Cattedra di Teologia nella Metropolitana di Milano. Ciò non ostante nè di Matteo, nè di Galeazzo I., nè di Azzo, che ne' primi anni di questo secolo ebber la Signoria di quella, e di più altre Città della Lombardia, non leggiamo che operassero cosa alcuna a pro delle lettere. Il primo di questa famiglia, da cui si trovi che in questo secolo esse fossero amate, e protette, è Luchino, che dall' anno 1339. fino al 1349. ebbe ampio dominio in Italia, Principe che con molti vizj unì in se stesso molte virtù. Egli coltivò la Poesia Italiana, e Crescimbeni ne ha pubblicato un Sonetto (2), e frutto di questo suo studio fu la stima, ch' egli ancora ebbe pel gran Petrarca. Una lettera da lui scritta a Luchino (3) ci mostra, che questi aveagli amichevolmente chieste alcune erbe, e alcune frutta del suo orticello, e insieme alcuni suoi versi, dal che egli prende occasione di lodar altamente que' Principi, che aveano conceduta la lor protezione alla Poesia e a' Poeti. Abbiamo ancora i versi, che allora egli scrisse a Luchino (4) inviandogli l' erbe e le frutta richiestegli; e altri versi abbiam parimenti da lui scritti al medesimo Principe, che contengono un Panegirico dell' Italia (5). Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano, fratello e successor di Luchino nel dominio de' vasti stati, di cui questo morendo lasciollo erede, diede anche più chiare pruove del suo amore pe' buoni studj. Vedremo altrove, ch' egli trascelse sei de' più dotti uomini, che allor vivessero; e co-

(1) Ib. Lib. XI. Ep. XII.
(2) Comment. della Storia della Poes. T. V. p. 215.
(3) L. VII. Famil. Ep. XV.
(4) Carm. L. III. Ep. VI.
(5) Ib. Lib. II. Ep. XII.

comandò loro di stendere sulla Commedia di Dante un'ampio Comento, di cui si conserva una Copia nella Bibliotecha Gaddiana in Firenze. Al Petrarca poi non vi ebbe segno di stima e d'amore che Giovanni non desse. Quando egli venendo di Francia l'anno 1355. passò per Milano, volle render ossequio a questo gran Principe, in cui era congiunta la Civile e l'Ecclesiastica autorità. Giovanni lo accolse con singolari dimostrazioni di affetto, lo abbracciò, gli fece onori grandissimi, e pregollo sì caldamente e con sì cortesi maniere a fermarsi in Milano, che per quanto il Petrarca ne fosse per più ragioni alieno, non potè non di meno resistere a sì amorevoli istanze. Fralle altre scuse, che il Petrarca addusse dapprima, fu quella dell'esser egli uomo di Chiesa. Ma anch' io il sono, replicò l'Arcivescovo, e sono ancora divoto, quanto la mia condizion mel permette, talchè un uomo ben costumato non può ricusare di viver meco senza destar sospetto d'ipocrisia, e d'orgoglio. Così al Petrarca fu forza d'arrendersi, e solo potè ottenere di avere alloggio lontan dalla Corte; e gli fu perciò assegnata la stanza presso la Basilica di S. Ambrogio. Tutto ciò abbiamo da alcune lettere inedite dello stesso Petrarca, delle quali ci ha dato l'estratto l'Abate de Sade (1). Giovanni di lui si valse per conchiuder la pace co' Veneziani, e inviollo perciò al celebre Andrea Dandolo, che allora era Doge; ma l'eloquenza del Petrarca non fu in questa occasione bastante a ottenere ciò ch'ei bramava (2).

XII. Poichè fu morto Giovanni l'anno 1354., il Petrarca fu scelto ad arringare il popolo Milanese nel giorno, in cui i tre nipoti del defunto Arcivescovo, Matteo, Barnabò, e Galeazzo preser possesso de' loro Stati, nella qual occasione ei narra (3) il leggiadro avvenimento di un Astrologo, che lo costrinse a interromper nel mezzo il suo ragionamento, perchè credette giunta l'ora opportuna di conferire le insegne del dominio a' tre fratelli, di che altrove diremo. Fra questi noi dobbiam solo parlare di Galeazzo, il quale non fu meno sollecito di Giovanni nel ritenere presso di se il Petrarca, e nell'onorarlo. Avea già egli mostrato il tenero suo affetto per questo grand'uomo, quando l'anno 1353. nel solenne ingresso in Milano del Cardinale Albornoz Legato di Clemente VI. trovandosi il Petrarca in pericolo di esser dal suo cavallo rovesciato in un fosso, Galeazzo sceso a terra prontamente gli diè

(1) Mem. de Petr. T. III. p. 304. &c.
(2) Var. Ep. III.
(3) Senil. L. III. Ep. I.

diè ajuto colle ſue proprie mani a camparne (1). Quindi, poichè fu aſſunto al dominio, moſtrò in più occaſioni, in quale ſtima egli lo aveſſe. L'anno 1356. fu da lui inviato come ſuo Ambaſciadore all'Imperador Carlo IV. (2), poſcia l'anno 1360. a Parigi a congratularſi col Re Giovanni della ſua liberazione dalla prigionia degli Ingleſi (3). E ben ſi ſcorge dalle lettere del Petrarca medeſimo, quanto ei foſſe caro a queſto gran Principe; perciocchè ſpeſſo ne parla, e ſempre con ſentimenti di gratitudine, e di ſtima non ordinaria; e anche allor quando egli ebbe cambiato il ſoggiorno di Milano con quel di Padova, quaſi ogni anno però veniva a paſſare la State, o l'Autunno or in Pavia, ove comunemente Galeazzo facea ſoggiorno, or in Milano; e fralle altre volte trovoſſi l'anno 1368. alle ſolenni nozze di Violanta figliuola di Galeazzo con Leonello figliuolo di Edoardo Re d'Inghilterra, ed ebbe l'onore di aſſiderſi alla prima tavola inſiem co' Principi, e co' più potenti Signori (4). Di queſto Principe, che fu uno de' più grandi della ſua età, noi dovrem favellare di nuovo nel Capo ſeguente, ove parleremo dell'Univerſità di Pavia da lui eretta. Gian Galeazzo di lui figliuolo, e primo Duca di Milano, come ſuperò in potenza tutti que' che l'aveano preceduto, così parve ancora laſciarſegli addietro nel favorire con Regia munificenza le Lettere. Io non mi arreſterò quì a riferire i magnifici elogj, che ne hanno fatto molti meno antichi Scrittori, come il Calchi, il Giovio, ed altri, i quali potrebbonſi per avventura credere eſagerati, e ſu' quali nondimeno l'Argelati ha formato (5) l'encomio di queſto Principe. A me piace di recarne più certe pruove; e noi avremo a vederle in ciò che nel Capo ſeguente diremo delle Univerſità di Pavia, e di Piacenza, e in ciò che al fine di queſto Tomo dovremo oſſervare intorno alla magnificenza delle fabbriche da Gian Galeazzo innalzate, e in più altre occaſioni in cui dovremo farne menzione. Ma un bel monumento inoltre della premura di lui nel raccogliere alla ſua Corte i più dotti uomini de' ſuoi tempi abbiamo in una lettera pubblicata dal Ch. Ab. Lazeri (6) ſcritta da Giovanni Manzini a Rizzardo Villani, che da Gian Galeazzo era ſtato poſto nel numero de' ſuoi Conſiglieri. Giovanni con lui ſi rallegra dell'onore ottenuto, ed eſalta il ſapere, di cui Rizzardo era ador-

(1) Variar. Ep. XXIX.
(2) Mem. de Petr. T. III. p. 427. &c.
(3) Ib. p. 540.
(4) Annal Mediol. C. CXXX. Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 739.
(5) Biblioth. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1621.
(6) Miſcellan. Coll. Rom. T. I. pag. 208.

adorno, quindi passa a lodare altri uomini dotti, che quel Principe teneasi in Corte e singolarmente un Vescovo natio di Creta, cioè Pietro sopranomato Filargo, che fu poi Papa Alessandro V., Bartolommeo di Jacopo Genovese, e più altri così nell' armi come nelle Scienze e nelle Leggi famosi, e dopo aver rammentati altri Sovrani, che avean fatto il medesimo, *Tales ergo* soggiugne, *Virtutum comes* (Gian Galeazzo) *illustrissimus Principum, Viros tenet, Juriconsultos, Theologos, & peritissimos alios scientiarum, Religiosos & divinos &c.* E non è a dubitare, che molto frutto non fosse per raccogliere l'Italiana Letteratura dalla munificenza di questo Principe, se nel più lieto corso di sua fortuna non fosse stato da immatura morte rapito l'anno 1402.

XIII. Nè minor lode si dee a' Gonzaghi Signori di Mantova. Luigi, che fu il primo ad averne il dominio, non cedette punto agli altri Principi della sua età nell' onorare il Petrarca; e da una lettera, che questi gli scrisse, e che è stata data alla luce dallo Storico Possevino (1), raccogliesi che Luigi avea a bella posta mandato un suo Gentiluomo, chiamato Pietro da Crema, fino ad Avignone, ad invitarlo alla sua Corte, e ad offerirgli il denaro perciò necessario. (*) Ma il Petrarca, che da troppo stretti legami era ivi trattenuto, ricusò per allora cotali offerte. Un'altra lettera abbiamo dal Patrarca scritta a Guido Gonzaga, primogenito di Luigi, a cui singolarmente avea il Padre affidato il governo; e in essa il ringrazia (2), perchè scrivendo a Giovanni d'Arezzo suo Cancelliere in Avignone, erasi con lui doluto, perchè nulla gli avesse scritto di ciò, che sopra ogni cosa premevagli, cioè dello stato del Petrarca medesimo. La qual lettera però nell'edizione di Basilea del

(*) Ho qui accennata sulla fede dello Storico Possevino, che l'ha data alla luce, una lettera dal Petrarca scritta a Luigi Gonzaga. Ma avendola poi più attentamente esaminata, io la credo certamente supposta. Ella è scritta da Avignone nel 1369. Or è certissimo che nel 1353. il Petrarca lasciò per sempre Avignone, nè più vi fece ritorno. Il Petrarca accenna ivi la sua piaga amorosa, ed è certo, che dopo la morte di Laura accaduta nel 1348. ei trovossi libero da quella passione. Nomina in essa il Colonnese suo Protettore; e o egli intenda Jacopo Vescovo di Lombes, o il Card. Giovanni, erano amendue già morti, il primo nel 134., il secondo nel 1348. Si dirà forse, che è corso error nella data, e che la lettera fu scritta prima del 1348. Ma in quest' anno il Petrarca non avea che 44. anni di età. Come dunque potea dirsi *senescens, ætate fatigatus?* Lo stile ancor della lettera a me non pare quel del Petrarca.

(1) Hist. Mant. L. IV.

(2) Famil. III. Ep. XI.

del 1554., di cui mi valgo, per errore vedesi indirizzata a Tommaso di Messina. Queste favorevoli disposizioni, in cui la Corte di Mantova era verso il Petrarca, fecero che quando egli vi si recò l' anno 1349. vi fosse ricevuto con sommo onore. Guido, che amava le lettere, e la Poesia specialmente, chiese al Petrarca un libro in versi Francesi, e uno gliene mandò egli, cui l' Abate de Sade (1) pensa che fosse il Romanzo della Rosa, accompagnando il dono con alcuni suoi versi (2), ne' quali dice, che egli gli manda la miglior cosa, che fino allora venuta fosse di Francia, e che potea quindi raccogliere, quanto l' Italia superasse tutte l' altre nazioni. Così i Principi tutti, che verso la metà del secolo XIV. ebbero Signoria in Italia, sembravano gareggiare tra loro nell' onorare il Petrarca, nell' invitarlo alle lor Corti, e nel fargli le più gloriose proferte. *I Principi d' italia*, dice egli in una lettera inedita citata dall' Abate de Sade (3) *colla forza e colle preghiere cercarono di ritenermi, si dolsero della mia partenza, e con somma impazienza aspettano il mio ritorno*. Egli fe copia di se medesimo or agli uni or agli altri, e colla sua famigliare conversazione accese in essi stima sempre maggiore de' buoni studj, e sempre maggior desiderio di onorarne gli ingegnosi coltivatori. Quindi è che appena troviamo in questo secolo alcun Principe Italiano, di cui non leggasi qualche pruova di favor prestato alle lettere. Nè solo quelli, che aveano ampio dominio, come furon coloro, de' quali abbiam finora parlato, ma quelli ancora che l' ebbero o più ristretto, o men fermo, in quello però che appartiene ad aver in pregio le Scienze, sembravano non voler esser da meno de' più potenti signori.

XIV. E uno tra essi ne ebbe, a cui forse nella stima, e nell' amor pel Petrarca niun altro si potè uguagliare, cioè Azzo da Correggio. Questi inviato dagli Scaligeri ad Avignone l' anno 1335. per ottener dal Pontefice la conferma della Signoria di Parma da essi occupata, e di cui avean confidato il governo allo stesso Azzo, conobbe ivi il Petrarca, e tra amendue si strinse una tenera e sincera amicizia; la quale fin d' allora fu sì efficace, che il Petrarca, che avea sempre sfuggito e avuto in orrore l' impiego di Avvocato, per Azzo nondimeno non isdegnò di perorare innanzi al Pontefice, e ottenne quant' ei bramava (4). Io non mi tratterrò a riferire le diverse vicende della vita di Azzo, la Signoria di Parma da lui usurpata l' anno 1341., nel qual tempo essendo di colà pas-

(1) Mem. de Petr. T.III. p.45. &c.
(2) Carm. L.III. Epist. XXX.
(3) L. c. T.II. p.38r.
(4) Ib. T.I. p.273

sato il Petrarca, egli usò di ogni arte per ritenerlo (1), il cederla, ch'egli poi fece a Obizzo d'Este l'anno 1345. ritirandosi a Verona, la fuga, che da questa Città ancora ei dovette prendere l'anno 1355. e il perder che in questa occasione ei fece i suoi beni, che gli furono confiscati, e la moglie, e i figliuoli, che furon chiusi in carcere, ed altre somiglianti, e per lo più sinistre avventure, da cui fu travagliato fino all'anno 1362. in cui finì di vivere. Tutte le quali cose non appartengono allo scopo di questa Storia. L'amicizia sua col Petrarca, e il frutto, ch'egli ne colse, riguardo agli Studj, è ciò solo ch'io debbo quì osservare. Se avessimo ancora le molte lettere che probabilmente si scrissero l'uno all'altro, potremmo recarne copiose pruove. Ma trattane una del Petrarca ad Azzo, che conservasi nella Laurenziana in Firenze, e che è stata data alla luce tradotta in Francese dall'Abate de Sade (2), niun'altra ce n'è rimasta. Due monumenti però ne abbiamo, che equivalgono a molti, cioè in primo luogo la Prefazione a' due libri de' Rimedj dell'una e dell'altra Fortuna, che dal Petrarca a lui furono dedicati; perciocchè in essa, oltre le lodi, con cui esalta la costanza di Azzo nel sostenere i colpi della contraria sorte, e le altre virtù, di cui egli era fornito, così dice. *Tu eri per naturale inclinazione portato a una varia lettura e a moltiplice studio. La Fortuna, che, come siam soliti a dire, ha grande impero nel mondo, ti ha gittato in un mar procelloso di sollecitudini e di travagli. Ma ella ti ha ben potuto rapire il tempo di leggere, non già la brama di apprendere, sicchè sempre non prendessi piacere dalla conversazione, e dall'amicizia d'uomini dotti, e ne' giorni medesimi di occupazioni maggiori, non procurassi di occupare, quando fosse possibile, qualche ora a renderti sempre più istruito; nel che ti ho veduto io stesso in vece di libri usar della memoria, in cui non cedi ad alcuno.* L'altro monumento è una lettera dello stesso Petrarca a Moggio Parmigiano, Maestro di Gilberto, e di Luigi da Correggio figliuoli di Azzo, che da un Codice della Laurenziana è stata data alla luce, tradotta in Francese dall'Abate de Sade (3), e ch'io recherò quì in Italiano, perchè sembrami il più bell'elogio che possa farsi di un uomo. *Non vi era*, dice egli, *chi fosse da lui amato al par di me: diceva, ch'io era il solo, che non gli avessi mai data occasione di noja, o di dispiacere con alcun mio detto, o con alcuna mia azione; che avea bensì avuta qualche leggiera contesa domestica colla sua moglie, donna per altro divina, e co' suoi figlj, benchè sì dolci, e ubbidienti; ma meco non*

(1) Petr. Senil. l. V. ep. II. (2) Mem. de Petr. t. III. p. 498. (3) Ib. p. 623.

non aveva avuta giammai la menoma ombra di ſcontentezza . Qualunque volta io andavagli innanzi , ben conoſceva io , che la ſua amicizia per me andava ſempre creſcendo . Prendeva parte in tutto ciò che accadevami o di bene o di male,come ſe foſſe accaduto a lui ſteſſo . Chiunque volea da lui ottener qualche coſa , cominciava dalle mie lodi , ſicuro che il mezzo più efficace a conſeguire il ſuo intento era il far elogj di me medeſimo . Non ſolamente odiava coloro che ſparlavan di me , ma non amava pur quelli , che mi lodavano ſcarſamente , o che cadeangli in ſoſpetto di volerſi uguagliare a me , cui egli conſiderava , come un uom incomparabile . Io trovava in lui ogni coſa , i ſoccorſi di un Padrone , i conſiglj d' un Padre , la ſommiſſione d' un figlio , la tenerezza di un fratello . Gran parte della mia vita ho paſſata con lui ; ogni coſa era tra noi comune ; la ſua fortuna buona e cattiva , i ſuoi piaceri di città , o di campagna , le ſue glorioſe fatiche , il ſuo ripoſo , i ſuoi affari , niuna coſa erane eccettuata . Io il ſeguiva in tutti i viaggi . Quante volte non ha egli eſpoſta per me la ſua vita , mentre inſiem correvamo le terre e i mari ? Oimè ! perchè non mi ha egli condotto ſeco in queſt' ultimo viaggio ? Perchè la Morte ha ora voluto fare una sì odioſa eccezione ? Perchè ci ha ella ſeparati ? Tutto ho perduto perdendolo ; e la ſola conſolazione che mi rimane ſi è , che la morte non ha più ora che togliermi . (*) I due ſoprannomati figliuoli di Azzo, Gilberto e Luigi, imitaron gli eſempj paterni nell' amare e nello ſtimare il Petrarca, e ne ſon pruova più lettere ſcritte lor dal Petrarca , le quali afferma l' Abate Mehus (1) trovarſi manoſcritte nella Laurenziana.

XV. Io non uſcirei sì preſto da queſto argomento , ſe tutti voleſſi quì riferire gli onori , che da altri più potenti Signori Italiani ricevette il Petrarca. Ma non ſi può omettere in alcun modo di parlare ancora di due tra eſſi di cui lo ſteſſo Petrarca ci ha voluta laſciar nelle ſue opere diſtinta menzione. Il primo fu Pandolfo Malateſta Signor di Peſaro, di Foſſombrone, e di altre Città della Marca, ed uno de' più famoſi guerrieri. Or egli, come narra (2) il Petrarca medeſimo, mentre non lo conoſceva ancora ſe non per

 fa-

(*) La lettera , in cui il Petrarca piange la morte del ſuo caro protettore ed amico Azzo da Correggio.trovaſi nel Codice Morelliano, ed è la XXVIII., ed eſsa nel ſuo originale ancora , benchè lo ſtil del Petrarca non ſia troppo felice , ſpira nondimeno tal tenerezza , che neceſſariamente la eccita anche nell'animo di qualunque non inſenſibil lettore. Ma io ho oſservato , che la traduzione , che di queſta e di alcune altre lettere inedite ha fatta l'Ab. de Sade , non è ſempre fedele ed eſatta , come converrebbe che foſse .

(1) Vit. Ambroſ. Camald. p.253.

(2) Senil. L.I. Ep. V.

fama, mandò a suo gran costo, e con un viaggio di molti giorni un pittore colà, ove allora era il Petrarca affine di averne il ritratto. Quindi essendogli avvenuto di andare a Milano, mentre vi si trovava il Petrarca, di niuna cosa fu più sollecito che di vederlo, e spesso solea andarne alla casa, e trattenersi con famigliarità e amor singolare. Essendo poscia Pandolfo caduto ivi infermo, ed essendo il Petrarca andato ogni giorno a visitarlo, non sì tosto cominciò a prendere miglioramento, che sulle braccia de' suoi domestici si fe portare alla casa dello stesso Petrarca, per avere il piacere di trattenersi con lui e co' suoi libri, e finalmente essendo sul partir da Milano, e non essendo pago del primo ritratto, che avea del caro suo amico, anche perchè l'età cambiate aveane le fattezze, mandò un altro pittore, un de' migliori che allor vivessero, e il fe di nuovo ritrarre in tela. Tutto ciò e assai più lungamente il Petrarca nella lettera sopraccennata. Nè quì ristette l'amore e la sollecitudine di Pandolfo pel suo Petrarca; perciocchè l'anno 1371. facendo stragi in più parti la peste, egli mandò invitandolo a ricoverarsi presso di se in luogo sicuro; e l'anno seguente essendosi accesa guerra trai Veneziani e i Carraresi Signori di Padova, e trovandosi perciò agitato e in qualche pericolo il Petrarca, Pandolfo gli mandò e cavalli, e uomini, che lo scortassero a Pesaro; di che il Petrarca rendendogli le dovute grazie, scusossi insieme sulla sua cagionevol salute dall' accettare sì cortesi profferte (1).

XVI. L' altro fu Nicolò Acciajuoli Fiorentino di patria, gran Siniscalco del Regno di Napoli, onorato delle più riguardevoli cariche, e uno de' più famosi uomini di questa età, di cui altra volta ci avverrà di dover ragionare. L'anno 1360. egli era andato a Milano, ove allora era il Petrarca, per trattar della pace tra 'l Papa, e Barnabò Visconti. Or udiamo dal Petrarca medesimo quai contrassegni di onore quest' uom sì celebre gli rendesse. *Il vostro Mecenate*, scrive egli a Zanobi da Strada in una Lettera pubblicata prima d' ogni altro in Francese dall' Abate de Sade (2), *è venuto a trattare amichevolmente col nostro Augusto e mi ha veduto. Due volte egli è venuto nella mia Biblioteca. La frequenza delle visite, la moltitudine degli affari, la lunghezza della strada non han potuto rattenerlo. Io stava già in un angolo estremo della Città, ora me ne sto fuori di essa in luogo solitario e assai ritirato. Questo grand' uomo è entrato nella mia picciola casa, come già Pompeo in quella del Filosofo Possidonio,* co'

(1) Senil. L.XIII. Ep. X.

(2) Mem. de Petr. T.III. p.533.

co' fasci abbassati, col capo scoperto, e chinandosi per rispetto. Che farebbe di più un abitator del Parnasso, che entrasse nel Santuario d' Apolline e delle Muse? Questa umiltà generosa fece raccapricciare per maraviglia e me e alcuni ragguardevoli personaggi, che l' avean seguito, e quasi ci trasse le lagrime dagli occhj; tale era la maestà del suo aspetto, la dolcezza delle sue maniere, la gravità de' suoi discorsi, preceduta da un silenzio che diceva assai. La conversazione si volse su varj argomenti: molto si parlò di te: esaminò l' un dopo l' altro i miei libri con compiacenza; si trattenne gran tempo, e partì con dispiacere e quasi suo malgrado. Egli ha onorata la mia casa per tal maniera, che non solamente i Romani e i Fiorentini, ma chiunque amerà la virtù passando di quà verrà ad adorarla. Che debbo io dire? La sua presenza e lo splendore della sua fronte hanno sparsa in questa Regia Città la pace e la gioja; caro a' Signori, al popolo, e a me sopra tutti, ha posto il colmo a quell' antica benevolenza, che mi ha sempre mostrata, e, ciò che è più raro e straordinario, la sua presenza ha accresciuta anzi che sminuita l' idea, che innanzi di vederlo io avea di lui formata ec.

XVII. Sembra, che a questo luogo dovrebbe anche farsi menzione di Teodoro I. Marchese di Monferrato, di cui se non troviamo alcun memorabile monumento di favor prestato alle lettere, leggiam però, che queste non furono da lui trascurate. Perciocchè Benvenuto da S. Giorgio racconta (1), che egli *essendo un' altra volta ritornato in Grecia, compose un' opera della disciplina militare in lingua Greca nella Città di Costantinopoli, la quale dopo la ritornata sua in Lombardia tradusse dal Greco in Latino nella Città di Vercelli l' anno MCCCXXXX. Indizione XIII. nel Kalen. di Marzo*. Della qual opera ancora ci reca questo medesimo Autore un lungo tratto, in cui Teodoro parla di se, e della maniera, con cui era giunto alla Signoria del Monferrato. Ma a dir vero noi non possiamo, senza qualche taccia di usurpatori delle altrui glorie, annoverar tra' nostri un Principe, che nato in Grecia, di Padre Greco, benchè di Madre Italiana, ebbe in Costantinopoli l' educazione, ed ivi fu nelle Scienze istruito. Dobbiam bensì almeno per sentimento di gratitudine ricordare gli onori, di cui l' Imperator Carlo IV. fu liberale verso gli uomini dotti, e verso il Petrarca singolarmente. Il zelo, di cui questi ardea per la salvezza d'Italia, avealo già indotto a scrivere più volte a Carlo rappresentandogliene l' infelicissimo stato, e pregandolo a valersi del suo potere in sollevarla; nè Carlo avea sdegnato di fargli cortese risposta. Ma quando egli venne

(1) Storia del Monferr. Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p.450.

ne in Italia l'anno 1354. giunto a Mantova inviò un ſuo ſcudiere a Milano ad invitare a ſe il Petrarca, il quale recatoviſi prontamente, ne fu accolto con dimoſtrazioni di ſtima, e d'affetto ſingolariſſime, come egli ſteſſo ci narra in una lunga ſua lettera, che dall'Abate de Sade è ſtata inſerita nelle ſue Memorie (1). Venuto poſcia Carlo a Milano, ed ivi coronato ſolennemente, nel partirne ch'ei fe per Roma, il Petrarca accompagnollo fino a Piacenza, e fu da lui iſtantemente pregato a venir ſeco a Roma; ma egli riſpettoſamente ſcuſatoſi tornò a Milano. Nè minori furono le accoglienze, ch'ei ne ebbe in Praga, quando fu colà inviato in lor nome da' Viſconti l'anno 1356. (2), e poco appreſſo egli ebbe un' altra teſtimonianza della ſtima, in cui avealo Carlo; quando queſti con un Diploma ſommamente onorevole dichiarollo Conte Palatino (3). Quindi l'anno 1361. l'Imperadore con ſue lettere caldamente invitollo a venire alla ſua Corte, come raccoglieſi dalla riſpoſta, che il Petrarca gli fece (4); ed eſſendoſene egli ſcuſato, l'Imperadore poco appreſſo all'occaſione di un figlio natogli finalmente dopo l'aſpettazion di più anni inviò in dono al Petrarca una tazza d'oro di maraviglioſo lavoro (5). Un'altra volta ancora tentò l'Imperadore di far venire alla ſua Corte il Petrararca l'anno 1362., ſcrivendogli perciò e facendogli ſcriver da altri efficaciſſime lettere, e già il Petrarca eraſi poſto in cammino per ſecondare i deſiderj di sì poſſente Monarca; ma le guerre che in ogni parte ardevano, lo obbligarono a tornarſene addietro (6). Noi avremo inoltre a vedere gli onori, che Carlo rendette a Zanobi da Strada, e ad altri uomini dotti in queſta età, i quali non poco contribuirono a far ſalire in pregio ſempre maggiore preſſo gli Italiani le lettere e gli ſtudj.

XVIII. Il vedere i Sovrani e i Principi preſſo che tutti d'Italia così ſolleciti nel fomentare le Scienze e nell'onorar gli Studioſi, pare che nelle perſone ancora di privata ed umile condizione accendeſſe un cotale entuſiaſmo, che forſe niun altro ſecolo troveremo, in cui sì grandi onori ſi rendeſſero a'coltivatori delle Arti e degli Studj. Se aveaſi ad inviare ſolenne Ambaſciata a qualche ſovrano, a ciò comunemente ſceglievanſi uomini dotti. Qualunque Città, per cui avveniſſe lor di paſſare, accoglievagli non altrimenti che Principi, e onoravagli in ogni poſſibil maniera. Alle

(1) T. III. p.380.
(2) Ib. p. 429.
(3) Ib. p.441.
(4) Ib. p. 555.
(5) Ib. p. 559.
(6) Ib. p. 591. &c.

le loro esequie non isdegnavan di assistere i Signori delle Città, in cui essi avean lasciato di vivere. Nel decorso di questo Tomo medesimo dovrem vederne frequenti e numerose pruove. Quì ne recherem per saggio due sole appartenenti al Petrarca, che fu, se così è lecito il dire, l'Idolo di questo secolo, a cui più che ad ogni altro si arsero incensi, e si eressero altari. Era egli andato a Napoli alla Corte del Re Roberto, e quindi passato a Roma, e ricevuta solennemente la Laurea, erasi trasferito a Parma. Quando un Maestro di Gramatica in Pontremoli vecchio e cieco, udito avendo che il Petrarca era a Napoli, e impaziente di conoscere come meglio poteva un uomo, di cui avea conceputa grandissima stima, non temè d'intraprendere sì lungo viaggio, e appoggiato alle spalle di un suo unico figlio andossene fino a Napoli. Il Re avutone avviso, e a se chiamatolo, stupì al vedere quel vecchio, che logoro dagli anni pareva una statua di bronzo; e dissegli, che se volea parlar col Petrarca gli conveniva affrettarsi, perchè egli partito già da più giorni pensava di tornarsene in Francia. A cui il vecchio cieco, io certo, disse, son pronto a viaggiare per fin nell' Indie, finchè mi venga fatto di ritrovarlo. Sorpreso a tali parole il Re, il provvide di viatico, e onorevolmente accomiatollo. Il cieco sen viene a Roma, ne trova già partito il Petrarca, torna aflitto a Pontremoli: ivi ode, che il Petrarca è in Parma; si rimette di nuovo in viaggio, e traversando l'Apennino ancor coperto di nevi, vi giunge finalmente, e si fa condurre alla casa, ove il Petrarca alloggiava. Chi può spiegare i trasporti del buon cieco al trovarsi innanzi a sì grand'uomo? Facendosi levare in alto or dal suo figlio, or da un suo scolaro, che seco avea, abbracciava quel capo, che avea concepute, com'ei diceva, sì nobili idee; e baciava quella mano, che avea scritte cose così leggiadre. Tre giorni stette il buon cieco in Parma, nè sapeasi staccar dal fianco del suo Petrarca. Accorreva a tale spettacolo gran folla di gente; e un giorno fra gli altri che trovavasi in mezzo a molti, voltosi al Petrarca: *io temo*, gli disse, *di venirvi a noja; ma non posso saziarmi di rimirarvi, ed è ben giusto, che mi lasciate goder d'un piacere, ch' io mi son procacciato con sì lungo viaggio*. A questa voce *rimirare* detta da un cieco proruppero in uno scoppio di riso i circostanti; e il cieco, *io chiamo a testimonio voi stesso*, disse al Petrarca; *non è egli vero, ch' io, cieco qual sono, vi veggo meglio che tutti cotesti beffatori, i quali vi mirano con due occhi?* Al quale scherzo ammutolirono tutti. Finalmente Azzo da Correggio, pieno d'ammirazione per questo buon cieco, il congedò con onori, e con premj degni della sua magnificen-

cenza. Questo fatto ci vien narrato in una sua lettera dal Petrarca medesimo (1).

XIX. Più leggiadro ancora è ciò, che gli avvenne in Bergamo, e che da lui pur si racconta in un'altra sua lettera, la qual però non si trova che nell' edizion di Lione del 1601. da me non veduta, e mi conviene perciò valermi dell'estratto, che ce ne ha dato l'Abate de Sade. (2) Era in Bergamo un Orefice, detto per nome Arrigo Capra, uomo d' acuto ingegno, ma che avea passata la gioventù tra'metalli più che tra'libri. Quando all'improvviso ei volle divenire uomo di lettere, e trascurando i suoi usati lavori, tutto vi si consacrò, e vi si immerse profondamente. Avendo udito favellar del Petrarca, volle conoscerlo, e recatosi perciò a Milano, e accolto da lui amorevolmente, ne fu lieto per modo, che sembrava tratto fuor di se stesso. Tornato alla patria spese gran parte di suo avere in adornare quasi ogni angolo della sua casa di immagini, e di statue del Petrarca; e con non picciola spesa ne fe copiar tutte l'opere; e l' entusiasmo di Arrigo andò tant'oltre, che benchè dissuasone dal Petrarca, chiusa omai la bottega in altro più non si occupava che nel conversare co' dotti, de' quali era gran numero in quella Citta. Ma ei non era ancor pago, se non riuscivagli d' avere un giorno in sua casa il suo caro Petrarca; e tanto pregò, che finalmente l'ottenne. Il giorno 13. di Ottobre del 1358. fu il giorno più felice della vita di Arrigo. Andò incontro al Petrarca con una scelta compagnia di uomini eruditi, con cui potesse trattenersi piacevolmente. Poichè egli giunse a Bergamo, il Podestà, il Capitano dell' armi, e tutti i primarj Cittadini gli renderono ogni sorta di onore, e volevano ch' egli prendesse alloggio, o nel Palagio del Pubblico, o in alcun altro de' più ragguardevoli; e tutti a gara ambivano una tal sorte. Il povero Arrigo temeva assai, che il Petrarca non preferisse un ornato Palagio alla picciola casa di un semplice Orefice; ma questi gli fu fedele, e andò a smontare alla Casa del Capra. Essa era stata addobbata con Regia magnificenza; la camera ove il Petrarca dovea dormire, era messa a porpora, e il letto ad oro; e Arrigo giurò, che niuno vi avea ancora dormito, nè vi dormirebbe in avvenire; la tavola fu ugualmente magnifica. Il Petrarca vide ancora la Biblioteca del buon Orefice più ricca assai che non sembrasse convenire alla sua professione. Ei passò ivi tutta la notte, e Arrigo ne era lieto così fuor di misura, che i suoi domestici temeano ch' egli impazzisse, o si ammalasse. All' indoma-

(1) Senil. l. XV. Ep. VII.

(2) T. III. p. 496.

mani il Petrarca prese congedo. Il Podestà, e un numeroso corteggio di Cittadini volle accompagnarlo più oltre, ch'ei non avrebbe voluto. Ma l'Orefice sopra tutti non sapea staccarsene; e convenne per ultimo fargli forza per separarnelo.

XX. Tutti questi pubblici e privati onori renduti agli uomini dotti nel secolo, di cui scriviamo, ce ne fanno concepire una sì favorevole idea, che per poco non ci auguriamo di esser vissuti a que' tempi. E io non so certamente, se altra età vi fosse mai stata in addietro, che vantar potesse tanti e sì splendidi Mecenati. Ma il frutto, che la Letteratura ne colse, fu egli corrispondente al favore, di cui essa godeva? Non può negarsi, che in questo secolo ella non facesse assai più lieti progressi, che fatto non avea in molti secoli addietro. La Poesia Italiana condotta a una tal perfezione, che anche al presente ce ne offre il più perfetto modello; alcuni antichi Scrittori tratti dalle tenebre, fra cui giacevano, e richiamati a luce; molte copiose Biblioteche in diverse Città d'Italia raccolte e ordinate; la lingua Latina non dirò già ricondotta alla sua natia eleganza; ma tersa e ripurgata non poco dalla ruggine ond'era guasta; i monumenti antichi cominciati a disotterrarsi, a esaminarsi, a conoscersi; le pubbliche scuole divenute assai più frequenti; e gli egregj Professori da ogni parte ad esse chiamati, tutto ciò, dico, ci mostra che la munificenza de' Principi nel fomentare gli Studj non fu inutile. Che se ciò non ostante le Scienze e le Arti furono ancor lungi da quella luce, a cui ora le veggiamo condotte, ciò vuolsi attribuire parte alle pubbliche e alle private calamità, che non permisero a' Principi il fare quanto a pro delle lettere essi avrebbon voluto, ed impediron quel frutto tanto maggiore, che in più tranquilli tempi se ne sarebbe raccolto; parte alla difficoltà, che sempre s'incontra grandissima, nel dissipare le tenebre, i pregiudizj, e gli errori, che per più secoli hanno ingombrato il Mondo; e parte per ultimo alla scarsezza de' mezzi, che a ciò eran richiesti; perciocchè e pochi erano ancora i libri de' buoni autori, e rare ne eran le copie, e di gran denaro facea d'uopo a procacciarsele, e pochi perciò eran coloro, che potessero seriamente applicarsi agli studj, e coltivarli con quel felice successo, che ora tanto più agevolmente si ottiene.

CAPO III.

Università ed altre pubbliche Scuole.

I. QUel comun desiderio di dissipare l'universale ignoranza, che molte Città d'Italia avea nello scorso secolo determinate ad aprire entro le loro mura pubbliche scuole, facendosi in questo sempre maggiore, come ne accrebbe il numero, così raddoppiò ancora il fervore e l'impegno de' Cittadini in renderle vieppiù fiorenti ed illustri. Appena si crederebbe, che fra tanto rumore d'armi e d'armati, e fra tante esterne e domestiche guerre, da cui era allor travagliata l'Italia, potessero i Professori insegnar dalle Cattedre tranquillamente al tempo medesimo, che sotto le mura, e talvolta ancor nelle piazze e nelle vie della Città combattevasi con furore. Ma lo spirito di partito reggeva allora ogni cosa; e quella medesima rivalità, che rivolgeva l'un contro l'altro i Principi e i popoli, faceagli gareggiare tra loro nel procacciarsi tutti que' mezzi, onde le lor Città divenissero sopra l'altre famose e grandi. Al tempo stesso però avveniva sovente, che le guerre riuscisser funeste alle Scuole non meno, che alle mura, e alle torri; e che i pacifici Professori non ricevessero minor danno dalle infelici battaglie, che i valorosi guerrieri. Quindi vedrem sovente una Università aperta in quest'anno, nel seguente cader a terra; i Professori balzati quà e là, e costretti a cambiar sede più volte; le scuole medesime ora essere frequentate da folto numero di stranieri, ora rimanersi interamente vuote e deserte. Facciamoci a svolgere le diverse vicende di ciascheduna di esse; nel qual argomento io tratterrommi tanto più volentieri, quanto meno è stato finora illustrato. E cominciamo dalla più illustre di tutte, cioè dall'Università di Bologna. Ma nel trattare di essa troppo mi duole di non poter più seguire la fedele e sicura scorta dell'esatissimo P. Sarti; e ne ho dovuto portare io stesso la pena, costretto a ricercare con non poca fatica nelle antiche Cronache di quella Città, e negli Scrittor di que' tempi le notizie a ciò necessarie; giacchè non ho creduto di dovermi affidare a' moderni Storici non sempre abbastanza esatti, ma pur essi ancora da me consultati per valermene al bisogno. Che se ciò non ostante questa parte di Storia sembrerà agli Eruditi Bolognesi mancante e imperfetta, potranno essi consolarsi ben giustamente sulla speranza di veder continuata dal Chiarissimo P. Ab. Fattorini la Storia della famosa loro Università, il qual erudito

to Scrittore saprà sminuire il comun dolore conceputo per la perdita del P. Abate Sarti col mostrarsene degno successore nella diligenza e nell'esattezza delle ricerche su questo argomento.

II. Era l'Università di Bologna al fine del secolo scorso, e al cominciamento di questo in quel florido stato, che nel precedente Tomo abbiamo descritto. I Magistrati colla lor protezione le accrescevano a un tempo l'onore, e le assicuravano la tranquillità, come si vide l'an. 1303. nella difesa ch' essi presero del Rettor di essa Federigo d'Alemagna maltrattato, e gravemente ferito da un Professore; di che veggasi il Ghirardacci, che ne cita in pruova i libri delle Risormagioni (1), e altrove accenna gli opportuni provvedimenti a vantaggio dell'Università medesima dati (2). Ma non andò guari, che levossi contro di essa una fiera burrasca. Il Cardinale Napoleone degli Orsini mandato l'anno 1306. da Clemente V. in Italia col carattere di Legato, e venuto a Bologna, mentre si adopera ad acchetarvi le interne discordie, cadde in sospetto di voler cambiare lo stato, e il governo della Città; ed eccitatosi perciò un popolare tumulto fu costretto con suo grande pericolo a prender la fuga, e ritirarsi ad Imola. Quindi sdegnato contro la rivoltosa Città, sottoposela all'Interdetto, in cui nominatamente comprese lo Studio, secondo il costume di que' tempi (3), dichiarando scomunicati tutti gli Scolari, che ivi ancora si trattenessero (4). Fu questo come un colpo di fulmine, che disperse quel fiorentissimo corpo, in modo che quasi tutti i Professori co' loro Scolari passarono a Padova (5), e questa Università ne divenne perciò sempre più numerosa. Ma non perciò rimase per lungo tempo deserta quella di Bologna, perciocchè il Ghirardacci allegando i libri delle Risormagioni nomina i Professori dell' uno e dell'altro Diritto, che l'anno 1306. vi furon chiamati (6), e numero assai maggior ne veggiamo nel seguente anno 1307. (7), e oltre ciò è certo che Dino del Garbo famoso Medico Fiorentino era nello stesso anno 1306. e ne' seguenti Professore di Medicina in Bologna, perciocchè così ei comincia un suo Comento, ch'egli intitolò Dilucidatorio sopra Avicenna: *In nomine Domini &c. Incipit expositio quarta fen primi Canonis Avicennæ, quam ego Dynus de Florentia incepi componere, cum legi Bononiæ anno sexto meæ lecturæ MCCCXI.* Se dunque l'anno 1311. era il sesto della Lettura di Dino in Bologna,

(1) Stor. di Bologna, T.I. p.451.
(2) Ib. p. 464 539. 560. 551.
(3) Chron. Bonon. Vol. XVIII. Scrip. Rer. Ital. p. 309.
(4) Chron. Estens. Ib. Vol. XV. p.354.
(5) Annal. Cæsen. Ib. Vol.XIV. p.1127.
(6) L. c. p.492.
(7) Ib. pag. 503.

gna, convien dire ch'ei cominciasse a tenervi scuola lo stesso anno 1306., e che l'interdetto dello Studio non fosse molto curato da' Bolognesi, o non avesse effetto che per brevissimo tempo; benchè i Bolognesi non ne fosser prosciolti che l'anno 1308. (1)

III. Più funeste per avventura sarebbono a quella Università riuscite le domestiche turbolenze, se i Magistrati non le avessero prontamente sopite. L'anno 1316. i Rettori della Ragion Canonica e Civile irritati contro il Podestà di Bologna, da cui credeansi offesi, uscirono improvvisamente dalla Città, e si ritirarono ad Argenta, e gli Scolari già si accingevano anch'essi a seguir l'esempio de' Professori. Ma il Consiglio spediti prontamente ad Argenta alcuni Ambasciadori, si adoperò per modo, ch'essi fecer ritorno a Bologna, ove poscia si diede loro e agli Scolari la dovuta soddisfazione, e si stabilirono solennemente condizioni e patti alla stessa Università assai onorevoli. Di ciò non abbiam memorie nelle Cronache antiche; ma solo presso il Ghirardacci (2), il quale però adducendone in pruova i pubblici monumenti, e la stessa Carta d'accordo, che allor fu pubblicata, non lascia luogo a dubitarne. Ma pochi anni durò la pace, ed ecco qual fu l'origine secondo l'antica Cronaca Bolognese (3) di un nuovo tumulto in questa Università. *Fu morto* (l'anno 1321) *nel Comune di Bologna uno Scolare* (che nella Storia di Matteo Griffoni (4) si dice Jacopo di Valenza) *per cagione di una Donna figliuola di Cechino de' Zagnoni d'Arzele, la qual era nipote di Messer Giovanni Andrea Dottore, onde essendo avvisato il Padre, egli coll'ajuto de' vicini a gran fatica difese, ch'essa figliuola non fosse rapita dallo Scolare. E fu l'incominciamento della disfazione di Bologna; allora gli Scolari si partirono da Bologna, e andarono a Imola.* Il Ghirardacci rapporta (5) più stesamente questo fatto medesimo, ma insieme discorda dalla Cronaca sopraccitata affermando, che gli Scolari *per la maggior parte insieme con molti de' Dottori passarono allo studio di Siena rimanendo gli altri nella Città*. Ma questa contrarietà si può conciliar facilmente; perciocchè Pietro Ancarano Canonista, che viveva alla fine di questo secolo, narra (6), che giunti gli Scolari ad Imola spediron messi a molte Città d'Italia, perchè offrisser loro ricovero; e che i Sanesi furono i primi, che mandati due Ambasciadori ad Imola pattuiron con loro, e gli condussero a Siena. I patti furono, che i Sanesi pagassero sei mila fiori-

ni

(1) Ib. p. 523.
(2) Ib. p. 587.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 333.
(4) Ib. p. 140.
(5) T. II. p. 4. &c.
(6) Proem. in L. VI. Decret.

ni agli Scolari, perchè essi potessero riscattare i lor libri deposti in pegno; e che a spese de' Sanesi medesimi con tutti gli altri lor mobili si trasportassero a Siena; che a' Professori si pagassero ogni anno trecento fiorini d'oro, che agli Scolari per un anno e quattro mesi si desse gratuitamente l'abitazione; e che proccurassero di aver dal Sommo Pontefice il Privilegio di conferire la Laurea. Qual grande idea aveasi delle Lettere in que' tempi per altro sì barbari, poichè a sì gran costo le Città si proccacciavano i mezzi di coltivarle! Di questo fatto si fa menzione anche nelle antiche Cronache Sanesi pubblicate dal Muratori (1), ma insieme si accenna l'infelice esito che ebbe, benchè ivi si narri non al 1321. ma all'anno innanzi: *E nel detto tempo e nel mese di Maggio venne lo studio generale di Bologna in Siena, e a quelli Scolari el Comune fece grandi vantaggi. Ma poco tempo si stette; imperocchè 'l Comune lo' promise di far lo' avere e brevilegj del Convento, e poi ne li potero avere, e per questa cagione si partiro*. Di questa medesima traslazione io trovo memoria nell'opera sopraccitata di Dino, il quale nel Proemio d'essa così dice: *Et licet Scholares omnes mei amici veri existant, maxime tamen Scholares, qui de Bononia & aliis partibus ad Civitatem Senarum gratia Reformationis studii, quod Bononie tunc temporis fuit destructum, venerunt mihi non solum amicitia, sed etiam procurando honorem, & salarium ab eodem Comuni*. Ma al fine della stessa opera sembra, che Dino si contraddica; perciocchè dopo aver detto, come al principio, ch'egli aveala cominciata in Bologna nel sesto anno della sua lettura, dice che continuolla in Padova: *deinde vero vocatus ad studium reparandum a Comuni Civitatis Paduæ ibi legens hoc opus reincepi*; e aggiugne, che poscia per l'infelice stato di Padova passò a Firenze; e ivi continuolla, e la compì nel 1319. Or come possiam noi conciliare il primo passo col secondo? E inoltre se Dino compiè quest'opera nel 1319. dappoichè o da Siena, o da Padova egli era passato a Firenze, come potè avvenire, che lo Studio da Bologna si trasportasse a Siena solo nell'anno 1321.? Aggiungasi, che lo stesso Dino al fine del suo Comento sul secondo Canone d'Avicenna, così dice: *Et finita est & completa hæc expositio & declaratio hujus partis Avicennæ anno Christi 1325 die 27. Mensis Octobris, quam ego Dynus de Florentia minimus inter Medicinæ Doctores incepi, cum viguit Studium in Civitate Senarum, & hanc partem Avicennæ ibi in cathedra legi; sed eam complevi cum Florentiam redii propter illius studii diminutionem & annichilationem*. Tutte queste vicende però sembra che

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p.63.

che possano conciliarsi, dicendo che Dino circa il 1313. andò da Bologna a Padova, e che ivi stette fino al 1319., che allora andossene a Firenze, e vi compì il suo Dilucidatorio sopra Avicenna, che poscia passò l'anno 1321. allo Studio di Siena, ove molti Scolari dell' Università di Bologna vennero a udirlo; e che finalmente sciolto non molto tempo dopo quel nuovo Studio, Dino un' altra volta tornossene a Firenze.

IV. Il Consiglio di Bologna non tardò punto a conoscere le ree conseguenze, che da tal fatto si poteano temere, e si adoperò prontamente a calmare gli animi irritati degli Scolari. Quindi non solo fu il Podestà obbligato a chieder perdono alla Università dell' insulto fattole col dannare a morte un suo Scolaro, ma più altri amplissimi privilegj si concederono singolarmente a' Forastieri, che per motivo di Studio fossero in Bologna. Essi si poson vedere nello Stromento autentico perciò formato, e pubblicato dal Ghirardacci (1). E perchè ciò non ostante molti de' Professori, che aveano abbandonata Bologna, non pareano solleciti di ritornarvi, e il numero degli Scolari ancora veniva scemando, si progettò lo stesso anno di chiamar da Perugia ove teneva scuola di Legge, Jacopo Belviso, uno de' più celebri Professori, che allor vivessero, e se ne formò un decreto a lui sommamente onorevole, che dal Ghirardacci medesimo è stato dato alla luce (2). Alcuni de' Professori fuggiti altrove erano Bolognesi di patria, e stretti si erano con giuramento di non abbandonar mai la lor patria. Quindi contro di essi si procedette con più rigore, e si fe legge, che se dentro otto giorni non fosser tornati, se ne confiscassero i beni, se ne atterrasser le case, e colle obbrobriose divise di traditori ne fosser pubblicamente esposte le immagini (3). In tal maniera proccuravano i Bolognesi di riparare il danno dalle ultime rivoluzioni recato al loro Studio, e di impedire singolarmente, che quel di Siena non facesse troppo felici progressi. Ad essi si aggiunse il Pontefice Giovanni XXII., che l'anno 1322. accordò a quella Università grazie e privilegj non piccioli, come da' Registri della Vaticana pruova il Ghirardacci (4). Così finalmente ottennero, che gli Scolari medesimi, i quali erano già da Bologna passati a Siena, veggendo queste lor nuove scuole sconvolte, e mal ordinate, invogliaronsi di ritornare ond' eran partiti; e invitati con cortesi maniere e con onorevoli privilegj da' Magistrati di Bologna vennero l' anno

(1) L. c. p. 6. &c.
(2) Ib. p. 10.
(3) Ib. p. 11.
(4) Ib. p. 27. 36.

no 1323. a continuare ivi i loro ſtudj (1). Infatti veggiamo all' anno 1325. un buon numero di Profeſſori in Bologna occupare le Cattedre delle più ragguardevoli Scienze. Eccone il Catalogo tratto per opera del Ghirardacci da' Libri delle pubbliche Provigioni (2). *Leggevano queſt' anno pubblicamente nello ſtudio di Bologna Guido da Foligno Dottore Decretale alla Lettura ſtraordinaria de' Decreti col ſalario di cinquanta lire. Rainiero da Forlì Dottore di Legge alla Lettura del Digeſto nuovo col ſalario di cento lire. Pietro de' Cerniti Dottore di Legge alla Lettura del Volume col ſalario di cento lire. Frate Uberto da Ceſena Dottore Decretale alla Lettura ordinaria de' Decreti col ſalario di trecento lire. Maeſtro Cecco da Aſcoli leggeva Aſtrologia col ſalario di cento lire. Maeſtro Angelo d' Arezzo leggeva Filoſofia col ſalario di cento lire. Maeſtro Mondino Dottore in Medicina leggeva in pratica col ſalario di cento lire. Maeſtro Franceſco Dottore delle Arti leggeva i libri piccoli della Filoſofia Naturale, de Cœlo, e la Meteora, col ſalario di cento lire. Maeſtro Vitale Dottore in Gramatica leggeva Tullio, e le Metamorfoſi*. Ma mentre queſta Univerſità ſembrava riſorgere all' antico ſuo luſtro, da un nuovo ſiniſtro accidente ella per poco non fu diſſipata e diſperſa. Udiamo il racconto dall' antica Cronaca di Bologna all' anno 1325. (3). *Fu giuſtiziato in Bologna uno Scolare, cui fu tagliata la teſta, e al ſuo famiglio, perchè aveano morto un uomo cittadino. Onde lo Studio fu interdetto, e gli Scolari andarono a Imola*. Il Ghirardacci narra tal fatto all' anno 1326. (4), non fa motto dell' interdetto, e dice ſolo, che molti fra gli Scolari abbandonaron Bologna, e traſportaronſi ad Imola. Infatti l'Univerſità ſofferſe probabilmente in tal occaſione qualche ſcemamento; ma ella pur ſuſſiſtette, perciocchè lo ſteſſo Scrittore nel Libro delle Riformagioni ha trovata memoria d'un' ambaſciata (5), che lo ſteſſo anno 1326. ella inviò al Pontefice Giovanni XXII. per ottenere, come ottenne di fatto, la confermazione de' ſuoi privilegj. E l'anno appreſſo allorquando il Cardinal Bertrando del Poggetto fece il ſuo ſolenne ingreſſo in Bologna, veggiamo, che gli uſcirono incontro i Dottori (6); di che parlando gli antichi Annali di Modena, così dicono: *Obviam etenim promiſcui omnis ordinis & fortunæ viri effuſi ſunt Artium & Legum Doctores purpureis induti paliis, & varro ſuffultis* (7). Del detto Cardinal Bertrando ci narrano i Cortuſii nella loro Storia di Padova, che riformò l'Univerſità di Bologna

(1) Ib. p. 40.
(2) Ib. p. 56.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p.338.
(4) L. c. p. 63.
(5) Ib. p. 66.
(6) Ib. p.76.
(7) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 113.

gna (1). Ma di ciò non veggiamo indicio nelle Storie di questa Città.

V. Ciò che è certo, si è, che per cagione del medesimo Cardinal Bertrando quella Università ebbe a soffrire un nuovo Interdetto. L'anno 1334. sollevatosi in Bologna un popolar tumulto contro il Legato, questi fu costretto ad andarsene; e vide fra poco quasi tutte le Città della Romagna imitar l'esempio de' Bolognesi, e ribellarsi al Pontefice. Giovanni XXII. non ebbe tempo a punire cotal rivolta, morto nel Dicembre di quest' anno medesimo. Benedetto XII. di lui successore tardò fino al terzo anno del suo Pontificato a far sentire il suo sdegno a' Bolognesi. Negli Antichi Annali Milanesi pubblicati dal Muratori (2) si narra, che questo Pontefice l'anno 1337. (cioè verso la fine di esso, come fra poco vedremo) fulminò contro di essi rigorosa sentenza, e ordinò, che se entro due mesi non avesser renduta Bologna alla Chiesa, rifabbricato il Castello, e soddisfatto pe' danni recati, la Città fosse interdetta, scomunicati i colpevoli, sospeso lo Studio, e annullati tutti i privilegj. In fatti nella più volte citata Cronaca abbiamo (3), che l'anno 1338., *a' dì 6. Gennajo vennero lettere Papali di scomunica di tutti i Caporali di Bologna, che furono in numero di 250. tra' quali vi fu il Signor Taddeo de' Popoli* (a cui in quel frattempo era stato dato il governo della Città) *e Messer Brandeligi de' Gozzadini, e gli altri delle altre Case, e a quelli della Città, cioè all' avanzo, che non erano nominati nelle lettere, fu dato termine fino a dì* 11. *del Mese di Marzo prossimo a rispondere alla Beatitudine del Papa; altrimenti cadranno nel caso dei sopraddetti nominati*. Soggiugne poscia la stessa Cronaca, *che per questa cagione si mandarono incontanente Ambasciadori al Papa ad Avignone, e furono dell' Università degli Scolari, e furono dal Signor Taddeo salariati bene*, il che pruova, che nè la Città nè lo studio non era ancora stato interdetto. Ciò accadde solo, come continua a narrare la stessa Cronaca, *il Lunedì secondo di Marzo, e fu il primo dì di Quaresima*. Convenne dunque chiuder le Scuole, e interromper gli Studj. E nondimeno perchè il Corpo dell' Università non si sciogliesse del tutto, i Bolognesi preser consiglio di mandarlo almeno in parte a Castel S. Pietro, e il Capo di questa spedizione fu Ranieri di Forlì celebre Dottor di Leggi a que' tempi: *De Mense Aprilis*, così nella Storia del Griffoni (4), *Dominus Raynerius de Forlivio Doctor Legum, & sex Scholares electi, ad le-*

(1) Ib. Vol. XII. p. 860.
(2) Ib. Vol. XVI. p. 712.
(3) Ib. Vol. XVIII. p. 376.
(4) Ib. p. 163.

legendum & tenendum studium in Castro S. Petri propter interdictum Studii: iverunt ad dictum Castrum dicta occasione, & multi Scholares iverunt ad intrandum ibi dicta de causa. E così pure nell' altra Cronaca (1). *A dì 16. di Aprile andarono i Dottori a leggere al Castello di S. Pietro a quegli Scolari, a' quali piacque di andarvi, e furono i Leggisti e i Decretalisti; e ciascun Dottore che leggeva innanti ebbe ad andarvi per suo onore.* Il che pur si conferma dal Ghirardacci (2), il quale oltre Ranieri da Forlì, nomina ancora Ugo da Parma Decretalista, e specifica la casa, in cui teneansi ivi le Scuole. Non poteron però i Bolognesi impedire, che altri di questa occasione non si valessero per trasportarsi altrove; perciocchè negli antichi Annali d' Arezzo leggiamo (3), che in quest' anno medesimo alcuni Professori del Diritto Canonico, e del Civile non potendo per l' interdetto stare in Bologna, passarono a tenere scuola in quella Città, e vi ebbero il salario di ducento fiorini d' oro. L' Interdetto durò fino all' Ottobre dell' anno medesimo, in cui riconciliati i Bolognesi col Papa, esso fu tolto (4), ed è probabile, che le pubbliche Scuole ancora vi fossero tosto riaperte, e per più anni la loro pace non fosse punto turbata.

VI. Giovanni Visconti Arcivescovo e Signor di Milano, che fralle molte Città aggiunte agli Stati ricevuti da' suoi maggiori ebbe la gloria di noverare ancora Bologna, vendutagli l' anno 1350. da Giovanni de' Pepoli, rivolse i suoi pensieri anche a quella famosa Università, e l' anno 1353., come abbiamo nella più volte citata Cronaca, *di Giugno, Messer l' Arcivescovo mandò in Bologna Messer Nicolò da Reggio suo Uffiziale a sopravvedere i fatti del Comune e dello Studio* (5). Ma pochi anni appresso un altro Interdetto turbò e sconvolse Bologna. Nella Cronaca del Griffoni si narra (6), ch' esso fu intimato a' 12. d' Aprile del 1357. dal Vescovo di Bologna pe' danni recati alla Famiglia del Cardinal Bertrando Legato l' anno 1334. Nè io so intendere, per qual ragione tanti anni dopo si rinnovasse la pena contro un delitto sì antico, punito già dal Pontefice Benedetto XII., e poscia ancor perdonato. Nell' altra Cronaca di Bologna si dice (7), che l' interdetto fu intimato per lettere d' Innocenzo VI., e non se n' accenna ragione alcuna. A me sembra assai più probabile il motivo, che il Ghirardacci ne reca (8), cioè la tirannia, che in quella Città usava Giovanni da Oleggio, e il non vo-

(1) Ib. p. 378.
(2) T. II. p. 139.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 878.
(4) Ib. Vol. XVIII. p. 378.
(5) Ib. p. 429.
(6) Ib. p. 173.
(7) Ib. p. 446.
(8) T. II. p. 234.

volersi da lui riconoscere il supremo dominio su quella Città della Sede Apostolica. Questo interdetto ebbe più lunga durata, che il precedente, e non fu tolto che a' 24. di Ottobre dell' anno seguente 1358. (1). Io non trovo però indicio, che lo Studio vi fosse in alcun modo compreso, e se pure Innocenzo VI. recò con questo Interdetto molestia e danno all' Università di Bologna, egli stesso gliene diede un onorevol compenso l'anno 1362. quando spedì un amplissimo Privilegio in favore di essa, con cui dopo averne dette gran lodi, e paragonatala a luminosissima stella, che gitta per ogni parte la sua luce, stabilisce, che in essa debba in avvenire tenersi ancora pubblica scuola di sacra Teologia, e che in essa non meno, che nell' altre Scienze si debba conferir la Laurea a coloro, che ne saran meritevoli. Questa Bolla è stata data alla luce dal Ghirardacci (2), e dall' Ughelli (3), e intorno ad essa abbiam ragionato abbastanza nel quarto Tomo di questa Storia (4), esaminando se da essa si possa raccogliere, che innanzi a quest' anno quella famosa Università fosse priva e mancante di Cattedra Teologica. Frattanto non vuolsi omettere il Catalogo di tutti i Professori, che ivi leggevano l'anno 1360. conservatoci dal Ghirardacci, il quale dopo aver detto, che il Cardinal Egidio Albornoz Legato fece a tutti accrescere lo stipendio, dice, ch' essi erano Gandino de' Gandoni Decretale, Alberto da S. Giovanni, e Giovanni da Canetolo in Legge, Giovanni Alvaro Spagnuolo, Giacomo d'Arpino, Giovanni Garsia, e Giovanni d'Ascoli in Canonica, Floriano da S. Pietro e Gherardo da Galerata in Medicina ed Arti; Antonino dall' Olmo, Giacomo da Farneto, Giacomo da Parma, Antonio da Faenza, Giovanni da Muglio, Pietro da Varignana, Guido de' Preunti in Gramatica, e Pietro dalla Matrice, e Stefano da ... in Notaria (5).

VII. Ciò non ostante era a questi tempi assai infelice lo stato di quella una volta sì celebre Università. Il Petrarca, che ne' giovanili suoi anni aveala veduta per valore de' Professori e per numero di Scolari oltre ogni modo fiorita, al rimirarla ora sì squallida e sì deserta provava indicibil dolore: *Noi andammo già insieme*, scriveva egli l'an. 1367. a Guido da Settimo (6) suo compagno ne' primi Studj e allora Arcivescovo di Genova, *noi andammo già insieme a Bologna, di cui non era allora Città più piacevole, o più libera in tut-*

(1) Script. Rer. Ital. l. c. p. 448.
(2) L. c. p. 262.
(3) Ital. Sacr. Vol. II. in Episc. Bonon.
(4) L. II. C. I.
(5) T. II. p. 250.
(6) Senil. L. X. Ep. II.

tutto il mondo. Tu ben ti ricordi, qual folla di Scolari vi avesse, qual fosse il loro ordine, e quale la vigilanza de' Professori. Parevaci di veder risorti quegli antichi Giureconsulti. Ma ora appena ve n'ha alcuno. A que' tanti e sì grandi ingegni è sottentrata una universale ignoranza; e Dio voglia, ch'ella sia come nemica, e non come ospite, o se come ospite, almeno non come Cittadina, e, ciò ch'io pur temo, Signora. Tanto a me sembra, che tutti, perduto omai il coraggio, si stiano oziosi. Quale abbondanza inoltre di tutte le cose eravi allora, e quale fertilità! sicchè in ogni parte del Mondo dicevasi comunemente la pingue Bologna. Ella comincia ora è vero per opera del Regnante Romano Pontefice (Urbano V.) *a risorgere, e a rifiorire; ma fino al presente per cercarne che tu facessi non sol le viscere, ma ancor le midolle, non troveresti cosa più arida, e più smunta. Il Cardinal Legato* (Androino dalla Rocca) *che di fresco ne ha avuto il governo, essendo io andato tre anni sono a visitarlo, poichè mi ebbe ricevuto e abbracciato cortesemente, messo il discorso sullo stato infelice di quella Città, questa, mi disse scherzando, fu già Bologna, ma ora è Macerata, alludendo al nome di una piccola Città della Marca*. E poco appresso: *Perchè vo io trattenendomi tanto intorno a questa Città? Io ho così vivamente impressa nell' animo l'immagine dell' antica Bologna, che ogniqualvolta mi volgo a rimirar la presente per poco sembrami di sognare, e appena credo a' miei occhj; già da molti anni alla pace è sottentrata la guerra, alla libertà il servaggio, all' abbondanza la povertà, a' giuochi la tristezza, a' canti i gemiti, alle danze delle fanciulle le schiere de' ladroni, cosicchè trattone le alte torri, e le Chiese, che ancor sussistono, e che dalle lor cime rimirano l' infelice Città, questa, che si dicea Bologna, or sembra tutt' altro omai, che Bologna*. Della premura, e della sollecitudine da Urbano V. usata nel ricondurre all' antica sua gloria l'Università di Bologna, parla ancora il Petrarca in un'altra sua lunghissima lettera scritta l'anno innanzi allo stesso Pontefice (1), e perchè scrive a lui stesso sembra esagerare alquanto il felice effetto, che ei ne ottenea, anche per animarlo a proseguire la ben cominciata impresa. *Io udiva parlare*, dice egli, *del singolar tuo impegno e della paterna tua sollecitudine per l'Università di Bologna, quale in niun Pontefice si è mai veduta, e in niun Sovrano; con quanti e quai privilegi, con quale magnificenza, con quale affetto cerchi di ristorare quella Università abbattuta ed oppressa da continui tumulti di guerre, e non solo di renderle l'antico lustro, ma di accrescergliele ancor maggiormente, ove sia favorevole la fortuna. E questa ancora io riputavala impresa degna di te e a te riserbata. Perciocchè chi recar dee ajuto e soc-*

(1) Ib. L. VII. Ep. I.

corso a una Città Madre e Nudrice di tutti gli Studj, e del Diritto singolarmente, fuorchè tu peritissimo nell' uno e nell' altro Diritto, e di uno ancora avuto in conto di fondatore, ed interprete unico e singolare? E chi fuor di te potrebbe o vorrebbe sottoporre le spalle a una sì grande rovina della Letteratura? E forse a questa protezione, che Urbano V. accordava alla Università di Bologna, si dee attribuire ciò, che leggiamo nell' antica Cronaca di questa Città (1), cioè che l' anno 1369. essendo stati costretti ad uscirne tutti i sudditi di Barnabò Visconti Signor di Milano, ne furono eccettuati gli Scolari. Ma certamente dee da esso riconoscere quella Università, che ciò che da Innocenzo VI. era stato ordinato riguardo alla Cattedra e allo studio Teologico, e che non erasi ancor eseguito, si conducesse ad effetto l' anno 1364. di che diremo più a lungo nel libro seguente. E innoltre il Ghirardacci accenna più privilegj, che lo stesso Pontefice accordò all' Università stessa per ristorarla da' gravissimi danni sofferti (2).

VIII. Ad accrescere vie maggiormente, quanto il permettevan que' tempi, la fama dell' Università di Bologna, dovette giovar non poco la fondazione del Collegio degli Spagnuoli, che in quella Città tuttavia sussiste, ordinata nel suo Testamento dal Cardinale Egidio Albornoz. Era egli Legato in Bologna, e per tal modo erasi conciliata la stima e 'l rispetto de' Cittadini, che l' Autore della più volte citata Cronaca dopo averne narrata la morte avvenuta in Assisi nell' Agosto del 1367. ne lasciò scritto il seguente elogio (3): *Fece comunemente ad ogni uomo di Bologna gran male della sua morte, imperciocchè esso era stato un grande, e prudente uomo, savio, e grande amico degli uomini di Bologna, e fu quegli, che ci cavò dalle mani di quello da Milano con gran sudore e fatica. E per certo non si potrebbe scrivere appieno quello, che meriterebbe l' onor suo.* Or questi nel suo Testamento fatto tre anni innanzi, cioè l' anno 1364., e che è stato dato alla luce in Bologna l' anno 1533. dopo aver disposto di parte de' beni suoi in parecchie opere pie, ordinò, che del rimanente di essi si fondasse in Bologna presso le pubbliche Scuole un Collegio, e si fabricasser perciò le case opportune con giardini, con sale, e con tutto ciò, che potesse esser d' uopo a tal fine; e che ivi si mantenessero ventiquattro giovani Spagnuoli, con due Cappellani; il qual Collegio egli lasciò erede di ogni suo avere, e nominamente de' suoi libri Legali. Egli stesso soppravvivendo al suo

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 486.
(2) T. II. P. 254.
(3) L. c. p. 482.

suo Testamento se cominciarne nel seguente anno la fabbrica (1), la quale finita poscia fra pochi anni, il Collegio fu aperto, e fin dall' anno 1377. ne erano state non solo distese, ma approvate ancora dal Pontefice Gregorio XI. le Leggi. Così alla nazione Spagnuola, che fin dal secolo precedente avea a questa Università inviati Alunni e Professori di non ordinaria fama, si agevolò sempre meglio la via per frequentare queste celebri Scuole, che anche in mezzo all' universale desolazione di tutta l'Italia serbavan qualche vestigio dell' antico lor nome. L' esempio del Cardinale Albornoz fu presto imitato dal Pontefice Gregorio XI., che l'anno 1371. fondò in Bologna un nuovo Collegio, che dal nome di lui fu detto Gregoriano (2), e fu poscia dallo stesso Pontefice in diverse maniere favorito e protetto.

IX. Lo Scisma, che poco appresso divise funestamente la Chiesa, e per tanti anni l'afflisse, fece esso ancora conoscere, in quale stima si avesse l'Università di Bologna. Ella seguendo l'esempio della maggior parte d' Italia erasi dichiarata pel vero Pontefice Urbano VI. Carlo V. Re di Francia, che dichiarossi poi per Clemente VII., volle esaminare dapprima, qual fosse il sentimento di quelli, che in ciò meritavano maggior fede; e scrisse perciò alla Università di Bologna una onorevolissima lettera, pregandola a dichiarare, a qual de' due Pontefici si dovesse ubbidienza. Ella è stata data alla luce dall' eruditissimo Monsignor Mansi (3), il quale ad essa ha aggiunta una Relazione dell' origine dello Scisma, cui l' Università medesima mandò al Re Carlo, perchè vedesse quanto fosse stata legittima l'elezione di Urbano. Alla Relazione aggiunse l'Università il suo parere e la sua decisione in favore dello stesso Urbano, la quale però non è stata data alla luce. Ma Carlo ciò non ostante, come si è accennato, per altre ragioni, che a questo luogo non appartengono, seguì l'opposto partito, e aderì a Clemente. Questo contrassegno di stima, che Carlo diede all' Università di Bologna, ci fa conoscere di qual fama ella godesse anche nel Regno di Francia, e ci mostra, che benchè l' Università di Parigi fosse in ogni parte sì rinnomata, singolarmente per ciò che appartiene agli Studj Sacri, in un affare però di tanta importanza volle il Re Carlo udire ancora il parere de' Professori Bolognesi, e se egli insieme cogli altri Principi Cristiani oltre l' udirlo, l' avesse ancora seguito, la Chiesa non sarebbe stata costretta a piangere per

(1) Ghirardacci T. II. p. 298.
(2) Ib. p. 302. 307.
(3) Miscell. Baluz. Vol. I. p. 446. Edit. Lucens.

per tanti anni le gravi sciagure, da cui all' occasion dello Scisma ella fu travagliata . Andava frattanto l' Università di Bologna crescendo a stato sempre più lieto, e gran copia vi si trovava raccolta di Professori in ogni Scienza eccellenti , e di Scolari venuti da ogni nazione : Ne abbiamo in pruova certi articoli , che a sopir le contese nate fra questi l' anno 1379. furon di comun consenso stabiliti , e che si posson leggere presso il Ghirardacci (1) , ove si trovan nominati molti di essi. Questo Scrittor medesimo ci ha dato il Catalogo de' Professori (2) ch' ivi tenevano scuola l'an. 1381. insieme collo stipendio a ciascheduno assegnato . Quelli sono in numero di quarantaquattro , questo in tutto giugne a lire 7987. , essendo il maggior di tutti lire 620. assegnate a Giovanni da Legnano , il più piccolo di lire 50. Un somigliante Catalogo egli ci ha dato de' Professori e de' loro stipendj all' anno 1384. (3) , e in amendue veggiam molti uomini de' più famosi , che allora fossero in Italia . Ma all' anno 1388. troviam , ch' egli afferma (4), che assai scarso era il numero de' Professori in Bologna , senza ch' egli ci accenni , onde ciò avvenisse , e che perciò molti *Dottori in Filosofia e Astrologia* furon da diverse parti chiamati , e singolarmente *Maestro Polo da Modena uomo dottissimo e molto atto all' insegnare* . Il che dovette avere felice successo , poichè l' anno 1390. i Professori di essa giugnevano al numero di quaranta cinque (5) .

X. Quando ad Urbano VI. l' anno 1389. succedette Bonifazio IX. , questi mostrossi sollecito di avere a se favorevole questa sì celebre Università , e benchè dapprima ei si mostrasse sdegnato co' Bolognesi , perchè non ancora gli avean renduto alcun atto d'ossequio , e giugnesse anche a fulminar l' interdetto sopra la lor Città , placatosi poi nondimeno a una onorevole ambasciata , che gli inviarono l' anno 1392. scrisse a' Bolognesi alcuni onorevolissimi Brevi , ne' quali oltre più grazie , e più privilegj a quella Chiesa, e a quella Città conceduti , facea espressa menzione delle pubbliche Scuole , e ad esse ancora accordava distinzioni ed onori . *Ancora* , dice l'Autore della Cronaca sopraccitata facendo un Compendio de' detti Brevi (6) , *ci concede lo Studio alla Città di Bologna . Di più che ciascuna persona la quale volesse studiare a Bologna , e avesse alcun Benefizio , possa stare ad istudiare ed aver le rendite del Benefizio , che avesse . Ancora ci concede il Privilegio di Teodosio Imperadore* . E poco

(1) L. c. p. 375.
(2) Ib. p. 389.
(3) Ib. p. 398.
(4) Ib. p. 424.
(5) Ib. p. 450.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p.553.

eo appresso (1) : *ha confermate le Bolle e i Privilegj conceduti al nostro Comune, e spezialmente quello di Papa Innocenzo VI., che contiene la concessione dello Studio generale in Ragione e di Sacra Pagina in perpetuo, ed eziandio Privilegio di Teodosio Imperadore... Item ha conceduto che tutti i Cherici, a' quali è proibito d'istudiare in Legge o in Medicina, possono studiare in Bologna nelle dette facoltà*. Così questo Pontefice ricompensava insieme e si assicurava sempre più l'attaccamento di un corpo così rispettabile, come era l'Università di Bologna. Io non credo però, che alcun vorrà valersi di questi Brevi a confermare la popolare opinione della fondazione di essa fatta dall' Imperador Teodosio II., come se il Pontefice l'avesse con ciò approvata quasi articol di fede, altrimenti troppo grande sarebbe il numero di coloro, che accusar dovrebbonsi di eresia.

XI. Tal fu lo Stato dell' Università di Bologna nel secolo XIV. in cui ella per molto tempo decadde dallo splendore e dal lustro, a cui nel secolo precedente era salita, non già per colpa de' suoi Professori, o di que' che le presiedevano, ma per le infauste vicende de' tempi, che sì spesso costrinsero quelle celebri Scuole ora ad ammutolire, or ad andarsene esuli e raminghe, e scemaron non poco il numero di coloro che da ogni parte venivano ad instruirvisi. Noi vedrem nondimeno, che in questo secolo ancora non le mancarono egregj Professori, singolarmente nella Legge Civile e nella Canonica. Ma di ciò non è questo il luogo di ragionare. Or dobbiam vedere a quali vicende fosser soggette le altre Università già fondate in molte Città d'Italia, e quali altre si venissero nuovamente aprendo.

XII. L'Università di Padova aperta sul cominciare del secolo precedente, poscia dopo alcuni anni venuta meno, e finalmente di bel nuovo risorta e salita a gran fama verso la fine del medesimo secolo, andava facendo sempre più lieti progressi. Guglielmo Cortusio Scrittore di questi tempi ci descrive il florido stato in cui trovavasi Padova, e singolarmente l'Università l'anno 1310. *Erat Padua*, dice egli, (2) *armis & equis plena, & aliis divitiis infinitis, munita & turribus, & aliis aedificiis delicatis. Forenses de diversis partibus Paduam veniebant ad refugium salutare. Sapientibus Viris Doctoribus in qualibet Arte liberali Religiosis viris splendida &c.* Ma mentre ella godeva della lieta sua sorte, poco mancò, che non piagnesse l'intera sua rovina. L'anno 1313. essendosi i Padovani ribellati all' Im-

(1) Ib. p. 554. &c.

(2) Histor. de Novit. Paduae L. I. C. XI. Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 778.

Imperadore Arrigo, questi, che allora era in Italia, fulminò contro di essi severo bando; e fralle altre pene tolse loro il diritto d'insegnare pubblicamente, e di conferire la laurea. *Privamus etiam*, così egli nel suo Editto pubblicato da Albertino Mussato (1) *Civitatem eamdem & privatam esse declaramus studio literali, ac licentia doctorandi & omnibus franchisiis, Privilegiis &c.* Del qual fatto mi sembra strano, che nè il Facciolati, nè alcun altro Storico di quella Università non abbia fatta parola. Io non credo però, che il divieto d'Arrigo ottenesse effetto veruno, perciocchè in tali occasioni le sentenze non han vigore, se non sono sostenute dall'armi; e Arrigo non ebbe pur tempo a punire, come avrebbe desiderato, i Padovani; perciocchè egli morì nell' anno medesimo, ed è probabil perciò, che niun danno quella Università ricevesse dallo sdegno di Arrigo.

XIII. Anzi l'anno seguente 1314. ella ebbe la gloria di avere a suo Rettore un Principe di una delle più ragguardevoli tralle Sovrane famiglie di Europa, cioè Alberto duca di Sassonia. Così ci assicura il Ch. Facciolati (2), e noi ne vedremo un' autentica pruova parlando della Corona d' alloro da lui conferita ad Albertino Mussato. Ma chi fu egli questo Alberto, che dicesi Duca di Sassonia? Di ciò non ci ha data il Facciolati notizia alcuna. Ei non potè certamente essere Alberto II., che fu il solo di questo nome, che verso questi tempi fosse Signore di quel Ducato, perciocchè egli morì o sul fine del secolo XIII. o in uno de' primi anni del XIV. Ma egli ebbe un figlio del medesimo nome (3), il quale poscia l' anno 1320. fu eletto Vescovo di Passavia, e visse fino al 1342 (4) E questi dovett' essere certamente il Rettor dell' Università di Padova, e perciò ei dovrebbe a ragione chiamarsi non Duca di Sassonia, di cui mai non ebbe la Signoria, ma figliuolo del Duca di Sassonia. Onore per vero dire straordinario e grande; e che è manifesto argomento del nome sparso in ogni parte di quella celebre Università.

XIV. In quest' anno stesso però, in cui ella fu onorata cotanto, si vide sorgere quasi a fianco un' altra Università, da cui ella potea temere non leggier danno. I Trevigiani vollero essi ancora aprire un pubblico studio, e, come narra il Bonifazio (5), deliberarono, che con onesto stipendio fosser condotti nove de' più famo-

(1) Histor. Aug. L. XIV. Rubr. VII. Script. Rer. Ital. Vol. X. p. 542.

(2) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 15.

(3) V. Art de Verifier les Dates p. 468. Edic. Paris 1770.

(4) Hansiz. German. Sacr. Vol. I. pag. 456. &c.

(5) Storia di Trivigi L. VII. ad an. 1314.

mosi Dottori, che fossero in Italia, de' quali tre fossero ordinarj, tre altri straordinarj Lettori di Ragion Civile, e gli altri tre di Ragion Canonica. Anzi a' sette d'Agosto di quell'anno medesimo condussero il celebre Pietro d'Abano, perchè per un anno esercitasse in quella Città la Medicina; ed egli perciò abbandonata Padova venne a fissarsi in Trevigi. Il Facciolati ritarda fino all'anno 1318. l'aprimento di queste Scuole (1), e vuole che ciò si facesse per editto di Federigo d'Austria, il quale allora in alcune Città d'Italia era riconosciuto Re de' Romani. Ma il Bonifacio, Scrittor moderno bensì, ma assai esatto, e che fonda comunemente le sue narrazioni sulle autentiche e antiche memorie, afferma, che il Decreto di Federigo non fu già per aprire, ma per confermar quello studio, (2) acciocchè vi si professasse non solo la Ragion Civile e Canonica, ma ogni altra Scienza, col privilegio ancora di conferire la Laurea e con altri favori ad altre Università conceduti. Se dall'aprimento di queste scuole soffrisser danno quelle di Padova, non ne trovo memoria. Il Facciolati però ci narra (3), che Federigo tanto fu lungi dal voler con ciò danneggiare l'Università di Padova, che con un Decreto de' 29. di Maggio del 1320. le confermò i privilegj e gli onori tutti, de' quali avea finallora goduto. Il qual Decreto se dal Facciolati fosse stato dato alla luce, egli avrebbe fatta cosa gradita assai agli amatori delle Antichità Accademiche e Letterarie. Queste sono le sole notizie, che dell'Università di Trevigi il Bonifacio ci ha date; e solo ei soggiugne ch' essa continuò con gran numero di Professori, anche poichè i Veneziani ottennero il dominio di quella Città; ma che quando essi divennero Signori di Padova, volendo che quivi si radunasse il fiore tutto della Letteratura, distrussero perciò l'Università di Trevigi (*).

(*) Parecchi bei monumenti intorno allo studio pubblico di Trevigi, che in quella Città conservansi, mi ha indicati l'eruditissimo Signor Conte Canonico Rambaldo degli Azzoni Avogaro. Vi è tra essi la lettera della Comunità di Trevigi de' 10. Maggio 1314., con cui notificano *Communibus & hominibus cujuslibet Civitatis & loci, scholaribus, auditoribus, & scientiam cupientibus adipisci . . . In nostra Civitate generale studium mansurum decrevimus exerceri . . . . vocantes & salariantes ad hoc Doctores egregios juris vid. utriusque, & Physicos ordinarie, & extraordinarie ad festum S. Michaelis nuper venturum legere, & studium incepturos &c.* In altri Decreti de' 26. Luglio,

(1) L. c.
(2) L. VIII. ad an. 1318.
(3) L. c. p. 16.

XV. Siegue il Facciolati a narrare, che quando l'anno 1328. fu conceduta la Signoria di Padova a Can dalla Scala, furon dapprima chiuse le Scuole; quindi riaperte, ma solo pe' Dottori natii di Padova, congedatine gli stranieri; e che finalmente avendo i Carraresi ricuperato il dominio di quella Città, Ubertino le ricondusse all' antico onore, e confermò ad esse tutti que' Privilegj che nel secolo precedente erano stati lor conceduti. Di ciò io non trovo vestigio nè presso il Mussato, nè presso i Cortusii, nè presso il Vergerio, autori tutti di questi tempi; e appena mi sembra credibile, che Can dalla Scala, uomo di quella regia magnificenza, che abbiam poc' anzi descritta, e grande fomentator degli Studj, volesse o comandare o permettere, che si togliesse a Padova il principal suo ornamento; e molto più che leggiamo, ch' egli adoperava ogni arte per acquistarsi l'amore di que' Cittadini. Narra bensì di Ubertino da Carrara il Vergerio (1), ch' egli provide agli Studj delle Belle Arti in Padova, e che con grande magnificenza gli fomentò; ed è assai probabile, che a quella Università e confermasse gli antichi Privilegj, ed altri nuovi ne concedesse. Ma del silen-

---

glio, e de' 9. Agosto si danno alcuni provvedimenti per lo Studio, e si ordina che ciascheduno de' Professori debba avere comunemente per suo annuale stipendio *CCCC. lib. den. par.*, che or corrispondono a circa 400. Ducati Veneti. Ivi ancor si trovano i nomi de' Professori allor destinati, e sono *Ordinarii in jure Civili eligendi ad legendum ordinarie: d. Paganinus de Zoccolis de Parma: d. Petrus de Suzaria de Regio, d. Franciscus de Fontana de Parma. In Jure Canonico d. Zambonus de Mattarello; d. Ablaticus de Mediolano; d. Ricobaldus Monachus de Bononia. Extraordinarii in Jure Civili, d. Leri de Sco Miniato, d. Belcarius de Padua, d. Arpolinus de Mantua, qui moratur Tarvisii. In Physica Magister Petrus de Abano, Magister Anzelerius de Monte-martino de Placentia, qui moratur Tarvisii, Magister Joannes de Parma, qui regit Bononiæ.* Da altri documenti raccogliesi, che nell' Ottobre dell' anno stesso Francesco Fontana Parmigiano, Rizzardo Malombra, Bleorisio Azzoguidi, e Jacopo Botrigari si scusarono dal venire a Trevigi, ove erano stati invitati, che nel 1315. a' 29. di Ottobre fece istanza per avere il suo onorario *Mag. Gerardus de Mutina Doctor Scientiæ Medicinæ cum legerit quotidie anno elapso, & intendat tempore venturo &c.* E più altri documenti su tale argomento ivi esistono, e fra essi il privilegio di Federigo Re de' Romani segnato a' 16. di Dicembre del 1318. Uno di questi monumenti de' 2. di Agosto dell' anno stesso 1318., da cui raccogliesi che in quell' anno furono eletti a leggere in quello studio pe' tre anni seguenti Uberto da Cremona, e Vigilio Foscarari, allora Professori in Bologna, e Niccolò de' Rossi Trivigiano, e il celebre Cino da Pistoja, è stato pubblicato nella Storia Letteraria d'Italia (2).

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 170. 171.

(2) T. VII. p. 297.

silenzio impostole da Can dalla Scala, e della restrizione fattane poscia a' soli Cittadini non trovo indicio alcuno. Ciò non ostante io credo, che il Facciolati non abbia ciò affermato senza buon fondamento; il quale però sarebbe stato opportuno, ch' ei ci avesse accennato qual fosse.

XVI. All' impegno de' Signori di Padova nel sostenere e nell' accrescer le glorie della loro Università si aggiunse quello ancora de' Romani Pontefici. Perciocchè Clemente VI. l'anno 1346. confermò con sua Bolla tutti i Privilegj ad essa già accordati, e quello singolarmente di poter conferire la Laurea non sol nell' uno, e nell' altro Diritto, ma nelle altre Scienze ancora. La sola Teologia ne fu eccettuata, perciocchè, come abbiamo osservato, la stessa Università di Bologna non aveane ancora il diritto, che parea riserbato a quella sola di Parigi. Ma poichè Innocenzo VI. l'an. 1362. ebbe un tal onore accordato alla suddetta Università di Bologna, quella di Padova non volle essere inferiore alla sua Rivale, e Francesco da Carrara Sig. allora di quella Città le ottenne nel 1363. dal Pontefice Urbano V., l'onor medesimo. Ne abbiamo le Bolle nel Bollario Romano (1), e trovasene innoltre menzione nell' Aggiunta alle Cronache de' Cortusii pubblicata dal Muratori (2). Il Facciolati aggiugne quì ancora la fondazione in quell' anno stesso accaduta del Collegio, che dicesi di Tournay fatta in Padova da Pietro Boaterio Cittadin Bolognese, e col suo favore promossa da Francesco Novello da Carrara, e parla ancor delle Leggi, che al regolamento di esso furon prescritte, e del numero e della scelta de' Convittori, che in diversi tempi è stata diversa. Rammenta oltre ciò la fondazione (3) di un altro Collegio fatta l'anno 1390. da Jacopo d'Arquà per alcuni poveri giovinetti, che volessero attendere agli Studj della Filosofia o della Medicina; e quello da Pier di Garfano fondato l'anno 1393. (4) per tre Scolari dell' Isola di Cipro; e quello che il Cardinal Pileo da Prata instituì l'anno 1394. (5) per venti giovani che fossero Veneziani, o di Padova, o Trivigiani, o del Friuli, e un altro per quattro Scolari di Osimo fondato da Andrea de' Recanati (6) l'anno 1397., e finalmente quello che per sei giovani Padovani studiosi di Medicina stabilì l'anno seguente Niccolò Ridi (7). Di tutti i quali Collegj potrannosi presso il medesimo Autore veder le vicende e i cambiamenti diversi, che in

(1) T. III. P. II. p. 325.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 977.
(3) L. c. p. 24.
(4) Ib. p. 25.
(5) Ib. p. 26.
(6) Ib. p. 28.
(7) Ib. p. 29.

varj tempi han fofferto. A tutti quefti Collegj preftarono il lor favore, e ad alcuni ancora moftrarono la lor munificenza i due Carrarefi, che a que' tempi furon Signori di Padova, Francefco il Vecchio, e Francefco Novello. Ma io non veggo che il Facciolati faccia parola di un Collegio, che dal primo di effi fu interamente fondato e dotato. *In quefto tempo*, così nella fopraccennata aggiunta alle Cronache de' Cortufij (1), *per lo fopraditto Magnifico Meffer Francefco da Carrara in la Contrada del Santo, in le Cafe, ch' era ftade di alcuni Pelizzari fu fatto un Collegio in lo quale ftava Scolari dodefe, che ftudiava in Legge, & fo el ditto Collegio abondevolmente dotado delle Poffeffioni proprie del ditto Magnifico Meffer Francefco da Carrara*. Se quefto foffe un Collegio diverfo dagli altri finor mentovati, o fe foffe uno di effi, la cui fondazion quì fi attribuifca al Carrarefe, nella mancanza in cui fiamo di documenti, nol poffiam diffinire. Io lafcio ancor di parlare di parecchie Leggi pel regolamento dell' Univerfità pubblicate de' varj Rettori, ch' ella ebbe, de' cui nomi dobbiam effer tenuti al Ch. Facciolati, il quale primo fra tutti gli ha fcoperti, e di altre più minute cofe, che quefto Scrittore ha opportunamente inferite nella fua Storia di quella Univerfità, ma che al difegno della mia opera non fono opportune, poichè la condurrebbono a una minutezza, che alla più parte de' Leggitori riufcirebbe nojofa.

XVII. Dopo le Univerfità di Bologna, e di Padova la più famofa nel fecolo XIII. fu quella di Napoli fondata da Federigo II., e da' fucceffori di lui or rinnovata, or con onori e con privilegj illuftrata. Da un Sovrano protettor sì fplendido de' Letterati, qual fu il Re Roberto, ben era ad attenderfi, che a' maggiori fuoi non cedeffe nel promuovere e fomentare in ogni maniera quelle Regie Scuole. Noi vedremo infatti, ove parleremo degli uomini in ciafcuna fcienza più illuftri, che molti di effi da lui furon chiamati ad occupar quelle Cattedre. Il Giannone rammenta oltre ciò (2) gli antichi Privilegj da Federigo a quella Univerfità conceduti, e confermati da Roberto, e quello fingolarmente, con cui vietavafi, che altrove, fuorchè in Napoli, non fi teneffero Scuole delle Scienze maggiori; e generalmente afferifce, che *nel fuo Regno fiorirono le lettere in guifa, che i Profeffori di qualunque condizione fi foffero, ancorchè di baffa fortuna, gli innalzava a' primi onori, e con umanità grandiffima gli accoglieva, ed accarezzava; andava a fentire in piedi i pubbli-*

(1) L. c. p. 974.
(2) Storia Civ. di Napoli L. XXII. C. VII.

blici Lettori, che leggevano in Napoli, ed onorava gli Scolari. Le quali circoſtanze, benchè io non ne trovi eſpreſſa menzione in alcuno degli Scrittori di que'tempi, ci ſi rendono nondimeno probabili aſſai dal carattere di queſto incomparabil Sovrano, il qual pareva, che non ad altro fine ſi credeſſe poſto ſul trono, che per favorire ed onorare in ogni maniera le ſcienze e gli uomini dotti. Le turbolenze, dalle quali il Regno di Napoli dopo la morte del Re Roberto fu travagliato, a quella Univerſità ancora dovettero eſſer fatali; e benchè veggiamo in Napoli anche a que'tempi alcuni famoſi Giureconſulti, non veggiamo però che alcun de'Sovrani, che in queſto ſecolo ſaliron dopo Roberto a quel ſolio, prendeſſe a imitarne la Regia magnificenza a pro delle Lettere; e non è perciò a ſtupire, che quella Univerſità cominciaſſe a decadere e a venir meno.

XVIII. Mentre queſte Univerſità già fondate in addietro continuavano per tal maniera a giovare non poco al coltivamento degli ingegni, altre ne ſorgevan di nuovo, e fin dal primo lor ſorgere cominciavano a gareggiar colle antiche. Due fralle altre ottennero fin d'allora gran nome, che mantenuto da eſſe, e renduto ſempre maggiore col volger de'ſecoli, le ha fatte meritevolmente riporre nel numero delle più ragguardevoli fralle pubbbliche ſcuole d'Europa, dico le Univerſità di Piſa e di Pavia. E cominciando dalla prima, che è la più antica, già abbiamo altrove moſtrato, che benchè foſſe in Piſa fino da'tempi addietro qualche ſtudio di Legge, non vi è però monumento, che ci comprovi, che anche le altre ſcienze vi aveſſero pubblici Profeſſori. Il Signor Stefano Maria Fabbrucci Profeſſore della ſteſſa Univerſità, che con parecchi eruditi Opuſcoli inſeriti nella Raccolta Calogeriana ne ha illuſtrata la Storia, confuta a lungo l'opinion di coloro, che la voglion fondata prima del ſecolo XIV. (1), e a me non ſembra che l'erudito Cavalier Flaminio dal Borgo abbia nell'impugnarlo recati tali argomenti (2), che il convincan di errore. Egli ancora rigetta il ſentimento d'alcuni, che ſeguendo l'Ughelli (3) affermano, che l'Imperadore Arrigo VII. fu il fondatore di quella Univerſità, poichè ciò nè pruovaſi con alcun diploma di quel Sovrano, nè ſi aſſeriſce da alcuno di quegli antichi Scrittori, che ne hanno ſteſamente ſcritta la Vita. Concede bensì che l'anno 1319. foſſe ivi Profeſſore di Canoni Franceſco Abate di S. Quirico dalle Col-

(1) Raccolt. d'Opuſc. Scientif. T. XXI. p.3. &c.

(2) Differtaz. dell' Univ. Piſana.

(3) Ital. Sacr. Vol.III. in Archiep. Piſan.

Colline, poichè nell'Archivio di quella Città conservasi il monumento, con cui si comanda, che gli si paghino cinquanta denari minuti Pisani per la terza paga, che in quel primo anno di sua Lettura gli era dovuta. Ma insieme opportunamente riflette, che ciò non basta a conchiudere, che fosse in Pisa un generale pubblico studio. Quindi egli abbraccia, e sostiene quell'opinione, che sembra veramente fra tutte la più probabile, perchè appoggiata alla testimonianza delle antiche Cronache di quella Città, cioè che l'Università di Pisa avesse cominciamento l'anno 1339. Eccone la precisa memoria, che ce n'è rimasta in una Cronaca pubblicata dal Muratori (1). *Nel mille trecento trentanove venne lo studio in Pisa, e fue da molti Cittadini lodato, ma non per la Chiesa di Roma.* Le quali ultime non ben chiare parole si spiegano insieme e si confermano da ciò che il Tronci racconta; cioè che *il Conte Fazio fece ampliare la piazza degli Anziani, acciò la nobiltà vi potesse più comodamente passeggiare, e per rendere più riguardevole la Città, col parere di tutti gli Anziani, e di tutto il Senato stabilì di fondarvi un' Università, per condurre Dottori principali a leggervi; e ridotto a buon termine il Teatro delle Scuole, mandò Ambasciadori a nome della Repubblica a Papa Benedetto, supplicandolo di autorizzare colla sua grazia, che per mantenimento de' Lettori si potesse imponere una decima da pagarsi dagli Ecclesiastici, alla qual domanda sua Santità non acconsentì, e i Pisani ch'erano risoluti, tirorno avanti i lor pensieri, e chiamorno soggetti insigni a leggere*, (2). Per ciò però che appartiene al Teatro delle Scuole, il Fabbrucci osserva, ch'esso è certamente di tempo assai posteriore; anzi da molte carte di quegli Archivj egli raccoglie, che in que' primi anni non avea ancora l'Università sede certa e determinata; ma che i Professori quà e là dispersi in diverse Case insegnavano ove pareva più opportuno,

XIX. A render più celebre e più popolosa la loro Università, le accordarono i Pisani più Privilegj, e quello fra gli altri l'anno 1341., che si riferisce dal citato Fabbrucci (3), con cui comandano, che i libri tutti appartenenti al Civile, o al Canonico Diritto, o ad altre Scienze, che s'introducono in Pisa, siano esenti da qualunque gabella, non così quelli, che dalla stessa Città si estraggano. Essi innoltre rivoltisi di bel nuovo con calde preghiere alla Sede Romana, trovarono in Clemente VI. che era frattanto succeduto a Benedetto XII., animo verso di essi e della Uni-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 1003.
(2) Monumenti Istor. ad an. 1339.
(3) Raccolta &c. T. XXIII.

Università loro più favorevole. Perciocchè egli con sua Bolla spedita l' anno 1343. non solo onorolla di magnifici encomj, ma tutti ancora accordolle que' privilegj, che si soleano alle altre concedere, e quelli nominatamente, che all' Università di Bologna e di Parigi erano stati conceduti, anzi vi veggiamo nominatamente aggiunto lo studio Teologico, che ivi chiamasi, *Studium Sacræ Paginæ*, e il Privilegio di conferire la Laurea in tutte le Scienze; nel che però non possiamo accertare, se anche la Theologia fosse compresa, poichè sembra, che per essa facesse d'uopo di menzione speciale, come vedrem fra poco parlando della Università di Fermo e di Roma. Nell' anno stesso con altra sua Bolla ordinò, che qualunque Chierico per motivo di studio si trovasse in Pisa, goder nondimeno potesse del frutto de' Beneficj, che altrove aveva. Le quali due Bolle si posson vedere presso lo stesso Fabbrucci (1). A' Privilegj Pontificj si aggiunsero poscia ancor gli Imperiali; perciocchè, come ne è fama in Pisa, non appoggiata però ad alcun autentico monumento (2), l' Imperador Carlo IV. quando l' anno 1354. onorò ivi del Poetico alloro Zanobi da Strada, a quella Università ancora concedette il Privilegio di conferire in qualunque Scienza la Laurea. Ma se questo Privilegio fu veramente conceduto, nol fu che a voce; e non si è trovato giammai o vestigio o indicio alcuno di editto fu ciò pubblicato. Il Fabbrucci a provare che Carlo IV. accordò quest' onore a quella Università, reca i Registri delle Lauree in essa conferite, ne' quali si fa menzione della Pontificia insieme, e della Imperiale autorità. Ma, come egli stesso confessa, che que' Registri non incominciano che dal secolo seguente, così non sembra provato abbastanza, che l' Imperadore, il quale onorò con tal Privilegio l' Università di Pisa, fosse Carlo IV. piuttosto che alcun altro degli Imperador susseguenti. Assai più certo è l' onore, che questa Università ricevette da' celebri Professori, che ad essa furon chiamati; poichè la vedremo in ciò gareggiare con quelle di Bologna, e di Padova, e i Bartoli, e i Baldi ed altri uomini a questa età famosissimi tenervi con sommo applauso le lor Lezioni.

XX. Ma le pubbliche calamità, le guerre, le pestilenze, le civili discordie, che sommersero l'Italia tutta in gravissimo lutto, non furono meno funeste a Pisa, e all' Università ivi aperta; e le sciagure giunsero a tale, che l' anno 1359. furono i Pisani costretti a formare e pubblicare un Decreto, che si riferisce dal mentovato

(1) L. c.

(2) V. Fabbrucci ap. Calogerà T. XXV.

to Fabbrucci (1), con cui ordinarono, che in avvenire niun Professore venisse più condotto a tenere scuola di Legge Civile e Canonica, e che quegli, che allor la teneano, fossero licenziati. Rimase dunque soltanto qualche Professore, che insegnasse gli elementi delle altre scienze, poichè più oltre un uom solo non poteva; e ne abbiamo in pruova il decreto fatto da quel Comune l'anno 1362., con cui Francesco da Cremona viene fissato a tenere egli solo scuola per l'anno seguente; e gli vengono assegnate cento cinquanta lire di denari Pisani: *Magister Franciscus de Cremona Magister in Grammatica, Loica, & Physica, teneatur, & debeat legere in Civitate Pisana dictas Scientias, retinendo per se solum scholas in Civitate Pisana, in quibus scholis doceat unicuique volenti doceri dictas Scientias a festo S. Lucae proximi venturi ad unum annum tunc proxime secuturum. Pro qua lectura & doctrina tradenda per eum, ut dictum est dicto tempore unius anni, habeat, & habere possit & debeat a Communi Pisano librae centum quinquaginta denariorum Pisanorum pro suo salario & mercede &c.* Alcuni altri Professori si trovano nominati ne' monumenti Pisani diligentemente esaminati dal detto Fabbrucci, e di alcuni di essi noi pur parleremo a luogo più opportuno. Anzi sembra, che anche lo studio Legale ivi si riaprisse innanzi al finire di questo secolo, come vedremo parlando di alcuni de' più famosi Giureconsulti, che in esso vivessero. Ma egli è certo, che questa Università non ritornò ad ottenere la fama, che in sul primo suo nascere si era acquistata, se non nel secolo XV., e sarà perciò di altro luogo l'esaminare, quando, e come ciò avvenisse.

XXI. Nulla meno felici furono i cominciamenti dell' Università di Pavia. Era in Milano nel secolo, di cui ora trattiamo, gran numero di Scuole e di Professori; e il Fiamma che scrivea al principio di esso ce ne ha lasciata distinta memoria con queste parole: *sunt in Civitate Doctores* (2) *Jurisperiti, qui publicas Scholas regunt in Jure, quos audiunt Sholares multi. Doctores Artis Grammaticae & Loycae sunt plures XV., quorum quilibet habet scholarium multitudinem magnam. Magistri vero puerorum quantum ad initiales Literas sunt plures LXX. Scriptores librorum sunt numero XL. Artis Medicinae Professores & Philosophi nominati, computatis Chymicis, sunt plures CLXXX. inter quos sunt plures salariati per Communitatem, qui gratis tenentur pauperes medicare.* Ciò non ostante Galeazzo Visconti formò il glorioso disegno di una Università, che non essendo molto discosta dal-

(1) Ibid.

(2) Ap. Saxium de Stud. Mediol. C.VII.

dalla Capitale, ad essa e alle altre Città del suo Stato somministrasse tutti i mezzi alle Scienze opportuni. Egli scelse a tal fine Pavia, ove ancora erano già non pochi, che per lo studio, che fatto aveano nelle altre Università e in quella di Bologna singolarmente, erano assai versati nelle più utili Scienze. Ne abbiamo in pruova l' Opuscolo delle Lodi di Pavia, scritto verso il 1330. e pubblicato dal Muratori (1); in cui dopo aver rammentati gli innumerabili Avvocati e Giudici e Notaj, che ivi erano, e i molti, che di colà eran passati ad altre Città, e vi avean conseguita la Laurea nella Sacra Scrittura o in altre Scienze (2), così si aggiugne: *Multi sunt in Civitate peritissimi Medici tam Physici quam Chirurgi, nam inter alias Civitates illarum partium de ista plures mittuntur ad Scholas Bononiam, quæ illinc minus quatuor diætis distat. De qua veniunt periti & docti in Legibus, Decretalibus, & Medicina multi, & quidam in iis artibus conventati* (cioè Laureati). *Multi quoque sunt ibi docti in Theologia Clerici, Religiosi, & nonnulli Laici* (3). Le quali parole bastano, s'io mal non avviso, a confutare sempre più evidentemente l' opinione del Gatti, che vorrebbe persuaderci (4) l' Università di Pavia fondata già, com' egli dice, da Carlo Magno, non esser mai venuta meno; e solo aver sofferto per le vicende de' tempi qualche decadimento. In pruova di ciò egli afferma, che Pietro Azzario Scrittore del secolo XIV. fa spesso menzione dell' affollato numero di Scolari, che prima dell' anno 1360. a quella Università concorreva. Io ho letti gli Annali dell' Azzario dal Muratori dati alla luce (5), e non vi ho trovato cenno di ciò. Anzi la maniera, con cui egli ne racconta la fondazione, ci mostra ch' egli era bensì persuaso, che ne' tempi antichi fosse stato in Pavia uno Studio Generale, ma che già da gran tempo esso era interamente cessato. Rechiamo le stesse parole di questo Autore, poichè gli Scrittori di questi tempi hanno per lo più nello scrivere una cotal graziosa semplicità, che in altra lingua perde ogni pregio. *Præterea*, dice egli all' anno 1362. (6), *Dominus Galeaz curavit habere universa studia in Civitate Papiæ, in qua antiquitus fuisse dicuntur, & certe de Jure bene stat. Nam ipsa Civitas & domus sunt plerumque vacuæ & inhabitatæ, & mercatum de pensionibus Domorum habebimus pro libito. Ibi infinita copia vinorum & frumenti, de quibus nihil aut parum pretii invenitur. De Lignis non est dicendum, quia pluribus annis præteritis nemora pacem*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 1.
(2) Ib. p. 23.
(3) Ib. p. 26.
(4) Histor. Gymnas. Ticin. C. XVI.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XVI.
(6) Ib. p. 406.

habuerunt. Hisce consideratis curavit habere in universis Scientiis Doctores, & Privilegia, & facultatem conventandi in ipsis Artibus. Sembra dunque, che si credesse (e qual cosa non si credeva in que' barbari secoli?), che Carlo Magno avesse già fondata in Pavia una solenne Università. Di ciò già abbiamo altrove parlato, nè io penso che ad alcuno parrà molto forte argomento a pruova di tal opinione la credenza, che di ciò aveasi nel secolo XIV. Ma sembra insieme evidente, che allora non v'era in Pavia Studio generale di sorta alcuna.

XXII. A Galeazzo Visconti Signor di Milano deesi per tanto la lode di aver fondata quella celebre Università. Egli per darle più durevole stabilimento ottenne prima dall'Imperador Carlo IV. un editto, in cui comandava, che si aprisse in Pavia uno Studio Generale. Il Gatti sembra trionfare su una parola di questo diploma, in cui l'Imperador dice, che i Pavesi aveanlo supplicato *de instaurando Generali Studio*, come se questo chiaramente provasse, che lo studio doveasi sol riformare, ma non eriger di nuovo; mentre egli è pur evidente, che ad usar tal parola potea bastare il credersi, che a' tempi di Carlo Magno fosse ivi stato cotale Studio. Lo stesso Imperadore nel suo rescritto pare che non si mostri troppo persuaso in favore di questa opinion de' Pavesi, perciocchè egli comanda, *ut in prædicta Civitate Papiæ generale Studium utriusque Juris videlicet tam Canonici quam Civilis, nec non Philosophiæ, Medicinæ & Artium Liberium ERIGATUR & ex nunc perpetuis temporibus observetur*. Quindi a questa Università concede tutti i Privilegj, che alle altre si solevan concedere, e nomina espressamente quella di Parigi, di Bologna, di Oxford, d'Orleans, di Montpellier. Il Diploma è stato pubblicato interamente dal Gatti (1). Poichè Galeazzo ottenuto ch'ebbe l'Imperiale rescritto, il pose tosto in esecuzione, e nell'Ottobre del 1362. pubblicò un Ordine inserito nella sua Cronaca dall'Azzario (2), in cui a tutti i Podestà del suo Stato commise, che ordinassero a tutti gli Scolari di andar subito all'Università di Pavia, e richiamassero quelli, ch'erano ad altri Studj, perchè essi pure colà si recassero senza indugio, e due anni appresso impose una taglia al Clero di Novara affin di provvedere i Lettori dell'Università di Pavia de' letti, e de' panni lor necessarj (3). Egli ancora, come abbiamo negli antichi Annali Milanesi (4), cercò di avere i più famosi Dottori, che fossero allor conosciuti

(1) L. c.
(2) L. c. p. 406.
(3) Ib. p. 415.
(4) Ib. p. 432.

ti in Italia, e molti in fatti ne ebbe, come altrove vedremo. Nè perciò cessarono le Scuole in Milano, perciocchè negli Statuti di questa Città pubblicati l'anno 1396. troviam questa Legge. *Quilibet Civitatis & Comitatus Mediolani & aliunde undecumque sit possit libere stare & morari in Civitate & Burgis conjunctis in Studio Legum, Decretalium, Physicæ, Cilorgiæ, Tabellionatus, & pro addiscendo scribere, & cujuslibet Artis Liberalis* (1).

XXIII. Così l'Università di Pavia col favore di Galeazzo Signor di Milano veniva crescendo felicemente. Quando ella si vide in certo modo assalita da una vicina rivale, con cui e allora e poscia ebbe sovente occasione di gelosia e di contrasto. Già abbiam veduto, che l'anno 1246. il Pontefice Innocenzo IV. avea in Piacenza fondato un generale studio, e onoratolo di que' Privilegj, che ad altri somiglianti Studj erano proprj. Qual fosse l'esito di una tal fondazione, e fin a quando durasse ivi lo Studio non ne trovo indicio alcuno nelle antiche Cronache di quella Città. Anzi il vedere, che dopo il suddetto anno per lo spazio di un secolo e mezzo non trovasi più alcuna menzione dell' Università di Piacenza, mi muove sospetto, ch'essa non avesse che assai breve vita. Ma l'anno 1397. come narra nella sua Cronaca Giovanni Musso Scrittore contemporaneo (2), alcuni Nobili Piacentini spediti perciò con solenne Ambasciata a Gian Galeazzo Visconti Duca di Milano ne riportarono un bellissimo Privilegio per rinnovare nella lor Città lo Studio. *Eodem anno die VIII. Februarii venit Placentiam Privilegium pulcherrimum illustris Principis Domini Ducis Mediolani &c. Comitis Virtutum pro Studio, & quod Conventus & omnia fiant in Civitate Placentiæ &c.* Lo stesso Storico aggiugne, che sin da quell' anno a' 4. di Dicembre cominciarono i Professori a tener ivi pubblica Scuola: *& Doctores dicti Studii inceperunt legere in dicta Civitate Placentiæ usque die IV. Mensis Decembris dicti anni.* Negli antichi Annali Milanesi l'erezione di questo Studio si fissa all'anno 1398. (3); ma pare che maggior fede si debba allo Storico Piacentino, contemporaneo, ed abitante in Piacenza qual era il Musso. Ciò non ostante il Canonico Campi seguito poscia dall'esatissimo moderno Storico di Piacenza il Proposto Poggiali (4), pensa che ciò debbasi differire all'anno 1399. e ne reca in pruova lo stesso Editto del Duca Gian Galeazzo, da Alberto di Ripalta inserito ne' suoi Ana-

(1) Giulini Continuaz. delle Mem. di Mil. T. II. p. 594.
(2) Scr. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 558.
(3) Ib. p. 532.
(4) Storia di Piacenz. T. VII. p. 59. &c.

nali (1), con cui concede l'erezione del detto Studio: *concedimus ut in prædicta Civitate Placentiæ generale Studium, utriusque Juris videlicet tam Canonici, quam Civilis, nec non Philosophiæ, Medicinæ, & Artium Liberalium, ac quarumcumque Scientiarum approbatarum erigant &c.* il qual è segnato del primo di Gennajo del 1399. nella settima Indizione, che in quell'anno appunto correva. Un tal monumento convincerebbe manifestamente d'errore il Musso, se fossimo certi, che il Ripalta ce ne avesse data una copia esatta e fedele. Ma come al contrario siam certi, ch'esso è stato alterato, perciocchè gli stessi più recenti Storici mentovati poc'anzi, il Campi e il Poggiali, osservano, che vi è stato o per errore, o per malizia importunamente intruso il nome di Guglielmo de' Centuarii Vescovo di Piacenza, che fin dall' anno 1386. era stato trasferito alla sede di Pavia, così chi ci assicura, che l'anno ancora e l'Indizione sian senza errore? Nè è questo un sospetto che non abbia alcun fondamento, perciocchè io rifletto che il Gatti (2) ha pubblicato un Editto dello stesso Gian Galeazzo segnato in Melegnano a' 28. di Ottobre del 1398. con cui comanda, che tutta l'Università di Pavia si trasporti a Piacenza e che a Piacenza vadan coloro, che in avvenire vorranno applicarsi agli Studj. A me sembra adunque non improbabile che Gian Galeazzo fondasse veramente l' anno 1397. lo Studio in Piacenza, e che l' anno seguente per vederlo più numeroso e più celebre ordinasse il trasporto dell' Università di Pavia allo Studio nuovamente eretto nella suddetta Città, e che perciò abbia a credersi al Musso, quando afferma che nell' anno 1397. ebbe principio l'Università di Piacenza.

XXIV. Il Gatti afferma, che il trasporto da Gian Galeazzo ordinato dell' Università di Pavia a Piacenza, non ebbe effetto, e ne reca in pruova la Bolla di Bonifazio IX. segnata a' 16. di Novembre del primo anno del suo Pontificato, cioè com' egli dice del 1399. con cui rinnova e conferma l' erezione dell' Università di Pavia, e le concede i Privilegi consueti di tutte l' altre più celebri Università. Ma è egli possibile, che il Gatti non abbia quì avvertito il grave anacronismo, in cui è caduto fissando il primo anno di Bonifazio IX. all' anno 1399., mentre ei fu eletto nell' Ottobre del 1389.? Or se in questo primo anno del suo Pontificato ei confermò l' Università di Pavia, come pruovasi mai, che non seguisse il trasporto di essa a Piacenza l' anno 1398.? Io non ardirei di

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XX. pag. 936. &c.

(2) Hist. Gymnas. Ticin. C. XVII.

di affermare, che esso si conducesse ad effetto; poichè non ne ho nè autentico documento, nè testimonianza di antico Scrittore. Ma ciò mi si rende probabile riflettendo al numeroso Catalogo de' Professori dell' Università di Piacenza nel detto anno 1399., che dall' Autore degli antichi Annali Piacentini è stato inserito nella sua Cronaca, colla nota dello stipendio, che dalla Comunità lor si pagava ogni mese (1). Essi sono in numero di settantuno, oltre i due Bidelli; e trentasette di essi son nominati come Professori qual di una qual di altra parte del Diritto Canonico e del Civile; gli altri sono per altre Scienze, tralle quali veggiam nominata la Lettura di Dante, la Lettura di Seneca, e la Lettura degli Autori. I due più celebri, che qui ci si offrono, sono il famoso Baldo Lettor del Codice ordinario collo stipendio di lire 164. al mese, e Marsiglio da S. Sofia collo stipendio di lire 170. 6. 8. compresa la pigion della Casa. Gli altri stipendj sono notabilmente minori, essendo i maggiori tra essi due di lire 66. al mese, e due di lire 53. e ve ne ha ventidue di sole quattro lire ogni mese. Io credo bensì probabile, che non tutti cotai Professori leggessero nello stesso anno 1399., e che l'Annalista alcuni ne abbia aggiunti, che forse tennero scuola ne' primi anni del secol susseguente; dico de' primi, perciocchè io non trovo tra essi alcuno, di cui si sappia che vivesse più tardi assai; e per altra parte lo studio di Piacenza, come vedremo nel Tomo seguente, non ebbe troppo lunga vita; onde convien credere necessariamente, che sì gran numero di Professori, se non appartiene al solo anno 1399. non debba però distendersi molto più oltre. E quindi, come ho accennato, a me sembra verisimile, che l' Università di Pavia fosse veramente trasportata a Piacenza; benchè insieme mi sembri probabile, che assai poco tempo durassero in tale stato le cose. Se il Gatti avesse esaminate con diligenza le antiche memorie di quella Università, avrebbe potuto raccogliere, e comunicarci su di ciò le opportune notizie. Ma egli dopo aver impiegata la maggior parte del suo libro in parlare dell'Università di Pavia, quando essa ancora non esisteva, appena giunto al tempo, in cui ella fu veramente fondata, ne interrompe il racconto, e ci lascia quasi interamente digiuni delle vicende, e delle glorie di quelle celebri Scuole; e a noi perciò converrà ne' secoli susseguenti l' andarle quà e là ripescando, ove ci verrà fatto di ritrovarle.

XXV. Io ho parlato delle Università di Pisa e di Pavia prima del-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 939.

delle altre, perchè esse ottennero ne' secoli posteriori tal fama, che parvero gareggiare colle più illustri . Altre però ne sorsero al tempo stesso, che recarono non leggier vantaggio alla Letteratura . I Fiorentini non vollero essere inferiori a' Pisani : e veggendo l' Università da questi aperta crescere a grande onore , imitarono non molti anni appresso il loro esempio , e , ciò che è più a stupire , scelser quell'anno , che pareva il meno opportuno , cioè il 1348., anno di troppo luttuosa memoria per la fierissima pestilenza , onde fu devastata l' Italia tutta . Ma questa sventura fu dessa appunto che diede origine alla nuova Università : *Rallentata la mortalità* , dice Matteo Villani (1) , *e rassicurati alquanto i Cittadini, che aveano a governare il Comune di Firenze , volendo attrarre gente alla nostra Città , e dilatarla in fama & in onore , e dare materia a' suoi Cittadini d' essere scienziati e virtuosi, con buono consiglio il Comune provvide , e mise in opera , che in Firenze fosse generale Studio di cadauna Scienza , di Legge Canonica , e Civile, e di Teologia* . Siegue quinci a narrare, come furono perciò nominati Magistrati , assegnati a' Professori gli stipendj sull'Erario del Comune, e adattato il luogo opportuno a tenere le Scuole, e che mandatone per tutta l'Italia l'avviso , e chiamati Dottori assai celebri, si aprì lo Studio a' sei di Novembre dell' anno stesso , il quale fu poi dal Pontefice Clemente VI. onorato l' anno seguente di tutti que' Privilegj , che a quel di Bologna , e agli altri più rinnomati erano stati già conceduti .

XXVI. Ma niuna cosa mi sembra a questa Università tanto gloriosa, quanto la risoluzione, che presero i Fiorentini di chiamare ad essa il Petrarca . La fama da lui ottenuta , singolarmente dacchè avea avuto in Roma il solenne onore della corona , non avea ancora estinto quel fuoco di civili discordie per cui esiliato già da Firenze Petracco padre del nostro Poeta , questi era nato fuor della patria, e non vi avea mai posto il piede fino all' anno 1350. all' occasione di andare a Roma pel Giubileo . E io non so , per quale inavvertenza l' Abate de Sade osservatore sì scrupoloso dell' Epoche e della Cronologia parlando di questa andata del Petrarca a Firenze , dica (2) : *Il Petrarca bramava assai di riveder la sua patria da lui lasciata in sì tenera età , che non aveane conservata , che una confusa idea* . E nondimeno egli non ci ha mai detto , che il Petrarca avesse prima d' allora veduta Firenze, anzi da tutto ciò, ch' egli narra , raccogliesi chiaramente , che non vi avea mai posto il piede . Or quella prima gita del Petrarca a Firenze non avea ancora potuto determi-

---

(1) Matt. l. I. C. VIII.   (2) Mem. de Petr. T.II. p. 78.

minare i Fiorentini a rendergli i beni paterni già confiscati. Ma l' anno seguente 1351. finalmente presero una risoluzione, ch' io non so se fosse di maggior gloria ad essi o al Petrarca. Ordinarono dunque, che co' denari del pubblico Erario si riscattasser dal Fisco i beni del Petrarca, e che il Boccaccio già stretto in intima amicizia con lui andasse in nome di quel Comune a Padova, ove allora era il Petrarca, e gli recasse una lettera, in cui i Fiorentini lo ragguagliavano di ciò, che avean fatto, e caldamente il pregavano e ritornare alla sua patria, e ad onorare colla sua presenza non meno, che colle sue fatiche quella nascente Università. Questa lettera già è stata pubblicata in parte nel suo Originale Latino dall' Abate Mehus (1), poscia interamente tradotta in Francese dall' Abate de Sade (2). Ella è troppo lunga per esser quì inserita, ed io omettendo gli encomj, ch' essi gli rendono, e le onorevoli espressioni, con cui accompagnano la restituzione, che gli fanno de' beni paterni, ne sceglierò sol quella parte, in cui l'invitano a recarsi a quella loro Università: *Non ha molto*, dicono essi, *che veggendo noi priva la nostra Città di buoni Studj abbiamo con opportuno consiglio determinato, che in avvenire fioriscano e si coltivin tra noi le Arti, e che vi siano studj d' ogni maniera, acciocchè la nostra Repubblica per tal mezzo, come già Roma, si sollevi gloriosamente sopra le altre Città d' Italia, e cresca sempre più lieta e più illustre. Or, ciò che anche presso gli antichi sì di raro avvenne, la nostra patria pensa, che tu sei l' unico e il solo, per mezzo di cui ella può ottenere il suo intento. Ella ti prega adunque, quanto più può caldamente, che tu ti prendi pensiero di questo Studio, e ch' esso per tuo mezzo fiorisca. Scegli quel libro a spiegare, che più ti piace; e quella scienza, che al tuo onore e alla tua tranquillità crederai più opportuna. Alcuni di egregio ingegno sarannovi per avventura, che dal tuo esempio eccitati prenderanno coraggio a pubblicare i lor versi; perciocchè da tenui principj tutte le più grandi cose prendono origine. Accingiti inoltre, se ci è lecito ancor l' esortarti, a compire l' immortal tua Africa, e fa, che le Muse per tanti secoli trascurate ritornino a soggiornare fra noi. Abbastanza hai viaggiato finora, e abbastanza hai esaminati i costumi e l' indole di altre Città. I Magistrati tutti, e i Cittadini privati, i Nobili, e i Plebej, l' antica tua casa e i tuoi ricuperati poderi ti aspettano. Vieni adunque, vieni dopo un sì lungo indugio, e seconda colla tua Eloquenza i nostri disegni. Se ti avviene d' incontrare nel nostro stile cosa che ti dispiaccia, ciò debb' essere un altro motivo ad esaudire i desiderj della tua patria. Tu ne sei la gloria; e perciò ci sei caro; e ci sarai ancora più caro, se ascolte-*

(1) Vit. Ambr. Camald p.222.　　(2) L. c. p. 225.

terai le nostre preghiere ec. Una tal lettera dovea sollecitar non poco il Petrarca, non troppo schivo di onori e di lodi, e quella, ch' egli scrisse a' Fiorentini in risposta, e che è pubblicata tralle altre sue lettere (1), ben ci dimostra quanto egli fosse sensibile a questa dimostrazione di stima, che da' suoi concittadini avea ricevuta. Ei sembra in essa disposto a secondare il desiderio de' Fiorentini. Ma nondimeno è certo, ch' ei cambiò poscia pensiero, e per una cotal sua incostanza, che non gli lasciava fissare dimora stabile in alcun luogo, tornossene quell' anno medesimo in Avignone, e a Valchiusa, benchè la sua Laura fosse già morta tre anni addietro, di modo che questo grand' uomo uno de' più rari ornamenti della sua patria non fu mai in Firenze, che due volte sole, e di passaggio per pochi giorni, cioè nell' andare, che fece a Roma, e nel ritornarne l' anno 1350.

XXVII. Ma questa Università, che con auspicj così felici sembrava innalzarsi, non andò guari, che si vide vicina a una totale rovina, da cui però la vigilanza de' Magistrati seppe difenderla. Udiamone il racconto dallo stesso Villani: *Del Mese d' Agosto*, dice egli (2), *del detto anno* (1357) *i Rettori di Firenze s' avvidono, come certi Cittadini malevoli per invidia, trovandosi alli Ufficj, haveano fatta gran vergogna al nostro Comune; però, ch' al tutto haveano levato e spento lo studio generale in Firenze, mostrando, che la spesa di due mila cinquecento Fiorini d' oro l' anno de' Dottori dovesse essere incomportabile al Comune di Firenze, che in una Ambasciata e in una masnada di venticinque soldati si gittavano l' anno parecchie volte senza frutto e senza honore; e in questo si levava cotanto honore al Comune; e però ordinarono la spesa, e chiamarono gli Uffiziali, ch' avessono a mantenere lo Studio. E benchè fosse tardi elessono i Dottori, e feciono al tempo ricominciare lo Studio in tutte le facoltà di catuna Scienza.* Così fu stabilita di nuovo questa Università, la quale sette anni appresso fu con imperiale autorità confermata da Carlo IV. con onorevol Diploma che leggesi presso l' Ughelli (3). Quindi l' anno 1358. fu conferita ivi pubblicamente la prima volta la Laurea Teologica a *Frate Francesco di Biancozzo de' Nerli dell' Ordine de' Frati Romitani*, come narra il Villani (4), che descrive la pompa, da cui quest' atto fu accompagnato. E vuolsi avvertire, che questa è una delle più antiche memorie, che siami avvenuto di ritrovare di Laurea conferita in Teologia, e che la stessa Università di Bologna solo quattro anni appresso ebbe un tal pri-

(1) Variar. Ep. V.
(2) L. c. L. VII. C. XC
(3) Ital. Sacr. Vol. III. in Episc. Florent.
(4) L. IX. C. LXIII.

privilegio, come poc' anzi si è detto. Ciò non ostante a me sembra, che questa Università pericolasse di nuovo, anzi per qualche tempo cadesse totalmente in rovina. Io ne traggo la congettura da una lettera di Coluccio Salutato scritta l'anno 1383. a' Perugini, con cui a nome della Comunità di Firenze li prega a volerle concedere il famoso Baldo per Professore di Leggi; perciocchè in essa espressamente si dice, che i Fiorentini aveano determinato di ricondurre nella lor patria gli Studj, e che era a vergognarsi, che la Toscana fosse costretta a cercare altrove la Scienza: *Decrevimus Sacrarum Legum atque liberalium Artium studium in Civitate nostra reducere, quod quidem putamus ad totius Thusciæ magnificentiam redundare. Quid enim est videre Tuscos . . . extra Thusciam scientiam quærere, & alienæ nationis juris (l viris) hanc studiorum gloriam per ignaviam condonare* (1)? Le quali parole a me sembra, che non si possano altrimenti spiegare, che di un totale scioglimento di quello Studio, il cui danno si volesse allor ristorare. Ma di ciò, che poscia avvenisse, io non trovo memoria.

XXVIII. Abbiam veduto in questo capo medesimo, che l'anno 1320. erasi aperto in Siena un altro Studio generale, il quale però non potè gittarvi troppo salde radici, e in poco tempo si sciolse. Or l'anno 1357. pensarono i Sanesi di rinnovarlo, e a tal fine inviarono solenne Ambasciata all'Imperador Carlo IV. Questi secondo i lor desiderj a' 16. d' Agosto dell' anno stesso con suo Diploma ordinò, che si riaprisse ivi lo studio, in cui si tenessero pubbliche Scuole di Diritto Civile, e Canonico, di Medicina, di Filosofia, di Logica, di Gramatica, e d' ogn' altra Scienza, concedendo innoltre alla stessa Università i Privilegj, le esenzioni, e gli onori, che agli altri studj pubblici si solean concedere. Il Diploma è stato dato alla luce dall' Ughelli (2). Sol vi mancava la Cattedra Teologica, di cui nel Diploma di Carlo non si ha menzione; e questa vi fu poscia aggiunta dal Pontefice Gregorio XII. nell' anno ottavo del secolo susseguente; e se ne può legger la Bolla nelle note del Signor Uberto Benvoglienti alla Cronaca Sanese pubblicata dal Muratori (3). Ed esso era ancora in fiore l' anno 1399., perciocchè ne' Capitoli stabiliti, quando Gian Galeazzo Visconti ebbe la Signoria di Siena, troviamo, che fra le spese da farsi si notano: *per le spese dello studio generale fiorini 3000.* (4). Anche Arezzo dovette al medesimo Carlo IV. il rinnovamento delle

(1) Colucii Epist. vol. II. p. 84.
(2) Ital. Sacr. vol. III. in Episc. Senens.
(3) Script. Rer. Ital. vol. XV. p. 288.
(4) Ib. vol. XIX. p. 416.

sue pubbliche Scuole. Esse già vi erano in fiore nel secolo precedente, come a suo luogo si è dimostrato; e un nuovo accrescimento di lustro aveano avuto l'anno 1338., col passare che ad esse fecero alcuni Professori di Bologna, di che si è parlato poc'anzi. Ma poscia per le guerre civili eran anch'esse venute meno; finchè Carlo IV. l'anno 1356. con suo Diploma Imperiale le rinnovò, concedendo il diritto di conferire la Laurea, il quale fu poscia ancor confermato coll'autorità Pontificia, come dimostra l'eruditissimo Cavalier Guazzesi (1). Questi osserva però, che questa Università dovette circa l'anno 1384. soffrir di nuovo danno e rovina, ed egli il raccoglie dal Diploma di Federigo III., con cui l'anno 1456. rimise di nuovo in vigore, e onorò di privilegi quell'antico, ma decaduto studio. Così le sinistre vicende de' tempi erano spesso di grave danno, e rendean anche del tutto inutili le premure delle Città e de' Principi nel fomentare gli studj.

XXIX. Dallo stesso Carlo IV. per ultimo veggiamo eretto uno studio Generale in Lucca. L'eruditissimo Monsignor Mansi ne ha pubblicato il Diploma, segnato nella stessa Città a' 16. di Giugno del 1369. (2), in cui si concede di aprirvi Scuole di Diritto Civile e Canonico, di Logica, di Filosofia, di Medicina, di Astrologia, dell'Arte del Notajo, e di tutte l'Arti Liberali, aggiuntivi tutti que' Privilegj, alle altre Università da lui conceduti. Alla qual concessione si aggiunse poscia l'anno 1387. quella del Pontefice Urbano VI. il quale pure accordò a quella Università quelle grazie medesime che da' Romani Pontefici si soleano concedere. Questa Bolla ancora è stata posta in luce dal sopraddetto Chiarissimo Editore (3), e in essa veggiamo ch'egli ordina che vi si professin tutte le Scienze, trattane la Teologia; perciocchè questa era riserbata soltanto ad alcune Università più famose, come da molti esempj in questo stesso Capo recati è abbastanza palese.

XXX. Tutte le Università, delle quali abbiam ragionato finora, dovettero la loro origine o a' Principi, o a' Magistrati delle Città, in cui furono aperte; e l'autorità de' Pontefici, e degli Imperadori si aggiunse solo a confermarle e ad onorarle di privilegj. Altre ve n'ebbe, che a' Romani Pontefici interamente furono debitrici della lor fondazione; e la prima, che in questo secolo ci si offre, è quella di Fermo fondata l'anno 1303. da Bonifazio VIII. Abbiamo ancora la Bolla di questo Pontefice (4), in cui la erige, or-

(1) Opere t. II. p. 109.
(2) Baluzii Miscellan. vol. IV. p. 184.
(3) Ib. p. 185.
(4) Bull. Rom. vol. I. edit. Cherub. p. 145.

ordinando, *ut in eadem Civitate de cætero sit studium generale ad instar studii Bononiensis, illudque perpetuis temporibus inibi vigeat, tam in Theologia, Jure Canonico, ac Civili & Artibus, quam alia qualibet licita facultate*; e concedendo innoltre alla Università medesima amplissimi privilegj, e quello fra gli altri di conferire a que', che ne saranno creduti degni, la Laurea in ciascheduna di dette Scienze. Ma le arrecate parole a me sembrano involgere una non leggiera difficoltà. Fralle Scienze ivi accennate, di cui si comanda, che aprasi scuola, e si permette di conferire la Laurea, è la Teologia, e si reca l' esempio dell' Università di Bologna, a cui quella di Fermo deesi conformare. Or egli è certo, e il confessano gli stessi Storici dell' Università di Bologna (1), ch' essa non ottenne il privilegio di conferire la Laurea Teologica se non l' anno 1362., anzi noi abbiam mostrato essere assai probabile, che prima di quest' anno medesimo non fosse stabilita in quella Università la Cattedra di tale Scienza, benchè pur non mancassero Professori di Teologia in Bologna. Come dunque in una Bolla del 1303. si accenna cosa avvenuta soltanto nel 1362.? A sciogliere in qualche modo questo inviluppo, io penso che fosse bensì permesso a que' di Fermo di avere scuola Teologica; ma non di conferirne la Laurea, comunque pur sembri, che questo Privilegio ancora lor si conceda. E a così pensare m' induce il riflettere, che nella stessa Università Romana, di cui or parleremo, non poteasi conceder la Laurea che nell' uno e nell' altro Diritto; nè io potrò persuadermi giammai che Bonifacio volesse negare a Roma ciò che a Fermo avea conceduto. Benchè dunque la sopraccennata Bolla sembri concedere un tal onore a' Fermani, deesi credere nondimeno, che ciò non accadesse di fatto; e che ad ottenerlo convenisse, che se ne facesse dal Pontefice distinta menzione.

XXXI. Pochi mesi appresso lo stesso Pontefice rivolse il pensiero a Roma. Innocenzo IV. vi avea introdotti gli studj Legali, come altrove si è detto; e gli studj Sacri ancora vi erano stati sempre coltivati in addietro. Ciò non ostante non eravi propriamente Studio generale di tutte le Scienze, e questo fu opera di Bonifacio, che con sua Bolla de' 6. di Giugno dello stesso anno 1303. ne ordinò l' erezione (2). In essa non veggiam nominate distintamente le Scienze, che vi si doveano insegnare, ma con termine universale si dice *generale studium in qualibet facultate*; e quindi si

 ag-

(1) De Profess. Archigym. Bonon. vol. I. P. II. p. I.

(2) Bullar. Rom. ib. p. 146.

aggiungono più privilegj speciali, che a questa nuova Università accorda il Pontefice, intorno a' quali veggasi l'altre volte da noi citato P. Caraffa (1). Quindi Giovanni XXII. in una sua Bolla del 1318. più minutamente prescrisse, quai Leggi doveansi tenere nel conferire la Laurea. Essa è riferita dallo stesso P. Caraffa (2), e parmi degno di osservazione, che ivi non si parla che della Laurea del Diritto Canonico e del Civile; della Teologica non si fa motto, anzi ella sembra escludersi espressamente col dire *in Jure Canonico & Civili examinari possint ibidem, & in eisdem facultatibus dumtaxat titulo Magisterii decorari*. Il che conferma ciò che ho or ora accennato, cioè che la Laurea Teologica non poteasi in qualunque Università conferire, senza espresso privilegio; e che questo fin dopo la metà del presente secolo non fu probabilmente conceduto ad alcuno. Ma i Privilegj dai Romani Pontefici conceduti alla Università di Roma non eran bastevoli a conciliarle concorso e fama, mentre essi frattanto risedendo in Avignone lasciavano quell'infelice Città abbandonata e deserta, e, ciò ch'è peggio, continuamente sconvolta da civili tumulti. Perciò le scuole Romane vennero decadendo per modo, che quando Innocenzo VII. l'anno 1406. le rinnovò, nella Bolla perciò pubblicata ebbe ad affermare, che già da lunghissimo tempo esse erano state interrotte, come a suo luogo vedremo.

XXXII. Un'altra Università fu da Clemente V. eretta in Perugia quattro anni appresso, cioè l'anno 1307., ed abbiamo ancora la Bolla perciò pubblicata, (3) in cui solo con termini generali comanda, *ut in Civitate prædicta sit generale studium, illudque ibidem perpetuis futuris temporibus vigeat in qualibet facultate*. (*) Quindi

(*) Ho fissata all' anno 1307. la fondazione dell' Università di Perugia, perchè in quell' anno fu pubblicata su ciò la Bolla di Clemente V. Ma veramente già da molti anni addietro erano ivi pubbliche Scuole. Il Ch. Sig. Annibale Mariotti Perugino, a cui io debbo tutte quelle notizie, che verrò qui accennando, mi avverte, che gli Storici Perugini pretendono, che fin dal 1058. un certo Angelo da Camerino Medico fosse ivi pubblico Professore di Medicina; e che il Pellini, uno di essi, in una lettera MS. ch' ei conserva presso di se, dice di aver avuto nelle mani un Trattato *de Regimine præservativo in peste* del detto Angelo, in cui egli dichiara, che nell' anno indicato leggeva in Perugia. Ma il Sig. Mariotti saggiamente non si fida troppo a tale autorità; e molto più, che un Angelo da Camerino Medico di Bonifacio VIII. si fa autore di un Trattato dello stesso argomento; ed è facile, che si sia fatto equivoco,

(1) Histor. Gymn. Rom. vol. I. c. VI.
(2) Ib.
(3) Bullar. Rom. loc. c. p. 149.

di Giovanni XXII. con due ſue Bolle del 1. d'Agoſto 1318. (1) e de' 20. di Febbrajo del 1321. più eſpreſſamente ordinò, qual metodo ſi doveſſe tenere nel conferire la Laurea colle ſteſſe parole a un di preſſo, di cui egli usò lo ſteſſo anno 1318. riguardo a quella di Roma, come ſopra ſi è detto, riſtringendo un tal privilegio ſolo al Canonico, e al Civile Diritto. Infatti nella Scienza Legale ſingolarmente divenne queſto ſtudio famoſo in Italia, poichè ebbe per più anni a Profeſſori di Legge i due celebri oracoli Bartolo, e Baldo natio della ſteſſa Città. Carlo IV. l'anno 1355. gli accordò tutti i conſueti privilegj, come vedremo parlando di Bartolo. E maggior nome ancora gli conciliò il Cardinal Niccolò Capocci morto l'anno 1368.. il quale, come abbiamo da molti Scrittori, e ſpecialmente dall'antica vita di Urbano V. pubblicata dopo altri dal Muratori (2) co' ſuoi proprj beni fondò, e dotò in Perugia un Collegio pel mantenimento di alcuni poveri Scôlari, a cui diede il nome di S. Sofia. Anche le altre Scienze però vi ſi profeſſavano, e ne abbiamo in pruova una lettera ſcritta da Giovanni Manzini circa l'anno 1380. a Franceſco da Siena Medico del Papa, e prima Reggente dello ſtudio di Perugia, che è ſtata pubblicata dall' Abate Lazari (3).

XXXIII. Anche all'Iſola di Corſica ſteſe Giovanni XXII. la ſua ſollecitudine in ciò che appartiene agli ſtudj, e ſe in eſſa egli non potè fondare una intera Univerſità, in un Breve però da lui indirizzato l'anno 1331. a' Conti, a' Marcheſi, a' Baroni, e agli altri Nobili di quell'Iſola, raccomandò lor caldamente, che ſi adoperaſſero a ritrovare Maeſtri ed altri uomini iſtruiti nella Gramatica e nelle altre Scienze, per mezzo de' quali faceſſero dirozzare i loro figli, ed ammaeſtrarli inſieme ne' buoni coſtumi. Eſſo è ſtato dato alla luce dal Rinaldi (4), e poſcia inſerito nella recen-

co, e che forſe invece di 1058. doveſſe leggerſi 1298., o alcun altro degli anni di Bonifacio VIII. Ma ben è certo, e raccoglieſi dagli Atti pubblici della Città, che nel 1276. fu ivi aperta una Scuola di Legge, di Gramatica, di Logica, e di altre Arti, e che nel Settembre del detto anno furono ſpediti Ambaſciadori alle Terre vicine *a invitandum omnes ſcholares venire volentes Perusii*; e che nel 1296., in un Conſiglio tenuto a' 4. di Settembre furono conceduti diverſi privilegj agli Scolari foraſtieri, e a' lor Servidori. Anzi egli aggiugne, che vi ha monumento fin dal 1208. di una pubblica Biblioteca, che ivi eſiſteva copioſa di molti libri *Legum tam divine quam humane*.

(1) Ib. p. 160. 191.
(2) Script. Rer. Ital. vol. VIII. P. II. pag. 64.
(3) Miſcell. Coll. Rom. vol. I. p. 154.
(4) Annal. Eccl. ad hunc an. n. XXXVIII.

cente sua Storia di quell'Isola dall'Abate Cambiagi (1). Non sappiamo però, quali fossero gli effetti di questo Breve, ed è verisimile che le fazioni interne, da cui fin d'allora era quell'Isola travagliata, non le permettessero di cambiar l'armi co'libri. Finalmente Benedetto XII. l'anno 1339. eresse una Università in Verona, concedendole i consueti Privilegj di conferire la Laurea nell'uno e nell'altro Diritto e nell'Arti (2). Ma o non seguì veramente una tal fondazione, o in poco tempo venne meno; perciocchè di questa Università io non trovo altro monumento di sorta alcuna.

XXXIV. L'ultima delle Università in questo secolo erette, ma non l'ultima per onore e per fama, fu quella di Ferrara. Essa fu debitrice della sua erezione singolarmente al Marchese Alberto d'Este, Signore di quella Città, il quale l'anno 1391. andato a Roma, e ricevutovi con sommo onore dal Pontefice Bonifacio IX. fra più altre grazie ottenne lo stabilimento in Ferrara di uno Studio Generale. Il Borsetti ci ha data la Bolla perciò promulgata (3), che è conforme alle altre, di cui abbiamo in più occasioni parlato; se non che essendosi omai steso per tutta Italia il costume di conferire la Laurea Teologica, questo diritto ancora fu alla nuova Università accordato. Ma è da udirsi il passo, in cui di ciò si ragiona nell'antica Cronaca Estense pubblicata dal Muratori (4), ove si nominano alcuni de' più celebri Professori, che ad essa furon chiamati, il tempo, in cui precisamente quello Studio fu aperto, e il concorso, che da ogni parte vi ebbe. *Eodem millesimo* (1391.) *Illustris & Excelsus Dominus Dominus Albertus Marchio Estensis volens Urbem Ferrariæ insigni, & nunquam hactenus habito honore magnificare, cum a sanctissimo Domino nostro Papa Bonifacio IX. de Studio Generali constituendo in Civitate ipsa gratiam & privilegium apportasset, Studium ipsum in omni facultate Scientiarum in Dei nomine inchoari atque perfici decrevit, cujus idcirco jussu Sapientes & tota Communitas Ferrariæ ejusmodi rei avidissimi, Doctores famosos Dominum Bartholomæum de Saliceto, tunc Ferrariæ habitantem, & Dominum Ziliolum de Cremona in Jure Civili, aliosque in reliquis facultatibus valentissimos ad salarium dictæ Communitatis contraxerunt. Itaque in festo Sancti Lucæ anni ipsius fuit dictum studium inchoatum, ad quod multitudo auditorum, atque studentium advenarum convenit, optimusque numerus Ferrariensium & sub-*

---

(1) Storia di Corsica t. I. p. 256.
(2) Bullar. Rom. vol. III. P. II. p. 286. edit. Rom.
(3) Histor. Gymn. Ferrar. vol. I. p. 18.
(4) Script. Rer. Ital. vol. XV. p. 524.

& subditorum vacavit ad illud. E aggiugne poscia, che nello stesso anno fu solennemente, in virtù del privilegio ottenutone, conferita la Teologica Laurea nella Cattedral di Ferrara, a quattro Religiosi dell' Ordine de' Predicatori. Io non farommi quì a ritoccar la quistione della fondazione dell' Università di Ferrara fatta da Federigo II., di cui già si è abbastanza parlato nel IV. Tomo di questa Storia; fondazione troppo chiaramente combattuta dal passo da me ora recato, e da cui cerca di svilupparsi il Borsetti (1), ma in modo, che, s' io non erro, colle sue stesse risposte scuopre la debolezza della sua causa. Ciò che mi sembra più strano si è, che niuno, ch' io sappia, degli Storici dell' Università di Ferrara ha riflettuto a un altro passo degli antichi Annali Estensi di Jacopo Delaito Scrittore contemporaneo pubblicati dal Muratori (2), da cui si raccoglie, che questa Università tennesi allora in piedi solo per tre anni; perciocchè ad istanza de' Ferraresi medesimi troppo aggravati da altre spese il Consiglio del Marchese Niccolò III. allor giovinetto l' anno 1394. determinò, che si rivocasse il Decreto per la fondazion di essa già fatto. *De mense Octobrio: quia maximi sumptus pecuniarum instabant, atque emersuri videbantur ad negotia Status & Civitatis, petitum fuit per Cives ad diminuendas expensas, quod Studium revocaretur propter gravamen salariorum dictorum auferendum, & ita annuente Consilio præfati Domini Marchionis factum est*. Noi vedremo in fatti che l' an. 1402. fu quella Università rinnovata, benchè come sembra con successo anche allora non troppo felice, finchè l' anno 1442. mentre era Marchese di Ferrara Leonello d' Este, essa risorse di nuovo e prese più fermo stabilimento.

XXXV. Di un altro Studio Generale, che in questo secolo stesso fioriva in Brescia, abbiamo un semplice cenno nella Cronaca di quella Città scritta da Jacopo Malvezzi. Questi, che scriveva al principio del secolo XV. parlando del Convento dell' Ordine de' Predicatori fabbricato in Brescia l' anno 1255., così aggiugne: *Ibi & multorum honorabilium Fratrum tam Magistrorum quam Scholarium Theologiæ & Philosophiæ studentium conventus reverentia dignissimus diebus patris mei habebatur. Nam ipsius genitoris mei assertione hoc loco diebus suis generale studium in Sacra Pagina & Philosophia statutum erat* (3). L' età del Padre di Jacopo cadde appunto negli ultimi anni del secolo XIV. e perciò a que' tempi dobbiamo credere, che fosse in Brescia cotale studio. E benchè quì sembri farsi men-

(1) Adversus Supplem. Guarini Defensio, p. 30.

(2) Script. Rer. Ital. vol. XVIII. p. 909

(3) Script. Rer. Ital. vol. XVI. p. 921. &c.

menzione ſolo de' Predicatori, come ſe eſſo foſſe lor proprio; troppo è probabile nondimeno, che a tutta la Città permetteſſero eſſi di valerſi di sì favorevole occaſione a coltivamento degli ingegni.

XXXVI. Rimane a dire per ultimo delle pubbliche Scuole di Modena, e di Reggio, delle quali già abbiam veduto, qual foſſe il nome e la fama nel ſecolo precedente. E per ciò che è di quelle di Modena, ne abbiamo in queſto ſecolo ancora più monumenti dal Muratori raccolti e dati alla luce (1), e prima un Decreto da queſta Comunità fatto l'anno 1306., in cui ſi ordina, che un Ambaſciador ſi ſpediſca alla Comunità e all'Univerſità di Padova per ottenere, che Niccolò Mattarelli, celebre Leggiſta, e Modeneſe di patria, venga a Modena, e vi ſi trattenga tutto l'Aprile per compier l'impiego addoſſatogli di Difenſore del Popolo. Non è queſto, a dir vero, indicio di pubblica ſcuola, che allor fioriſſe, ma pruova ſoltanto l'attenzione de' Modeneſi nello ſcegliere a' lor Magiſtrati uomini dotti e ben verſati nella ſcienza Legale. Di Scuole abbiam menzione in uno Statuto dell' anno 1327., in cui ſi comanda, che niuno tragli Scolari Cittadini ſia tenuto a dare a' Profeſſori di Legge o di Canoni dono alcuno, benchè loro promeſſo, e che gli Scolari Forenſi, che per cagione di ſtudio ſoggiornano in Città, godano de' privilegj medeſimi de' Cittadini; e in un altro del 1328., in cui i Modeneſi determinano di invitare un valente Profeſſor di Leggi Forenſe, (*) che in Modena ne tenga ſcuola coll' annuale ſtipendio di cento cinquanta lire Modeneſi, e un altro terrazzano, che abbia ricevuto l'onor della Laurea nelle Arti a leggere Medicina collo ſtipendio di cento lire, e finalmente un altro Forenſe a leggere la ſomma di Rolandino per l'Arte de' Notaj, e le Iſtituzioni collo ſtipendio di cinquanta lire. Abbiam quì dunque menzione di tre diverſe Cattedre in Modena, e io non dubito punto che un più diligente eſame delle Carte antiche di queſto pubblico Archivio non foſſe per darci altri più chiari lumi intorno ad altre Cattedre ancora, e alla fama, di cui queſto Studio godeva.

XXXVII. Copia ancor maggiore di Documenti abbiamo intorno alle Scuole di Reggio. E per ciò, che appartiene alla Legge, abbiamo una ſupplica degli Scolari al Capitano, e al comune di quel-

(*) *Forenſe* in queſto luogo è lo ſteſso che *Foraſtiere*.

(1) Antiq. Ital. vol. III. p. 907. 908.

quella Città dell' anno 1313., in cui dopo avere rappresentato, ch' essi rimanevano senza alcun Professore, fanno istanza, che un sene chiami, e gli si assegni stipendio, perchè tenendo scuola di Legge non lasci venir meno la gloria, che quella Città col suo studio avea finallora ottenuta. E un' altra supplica parimente abbiamo degli Scolari della stessa Città de' due di Maggio del 1315., in cui pregano il Capitano, e il Comune, che dovendo di colà partire per recarsi a leggere in Padova Francesco dalla Fontana, che in quell' anno leggeva il Codice, si inviti Tommaso Cartari, che dalla stessa Università era allor congedato, perchè venga a Reggio, e per un anno vi spieghi il Digesto antico, collo stipendio medesimo, che a Francesco era stato accordato. I quai due monumenti sono stati dati alla luce dal Conte Niccola Taccoli (1). Nell' anno stesso i Reggiani studenti di Astrologia, di Filosofia Naturale, e di Medicina fecero istanza al Comune, perchè Francesco da Frassinoro, il quale per un anno aveagli già in quelle Scienze istruiti, continuasse per un altro anno ancora le sue fatiche (2). Dovremo inoltre nel decorso di questo Tomo mentovare più altri, che furono Professori nelle Scuole di Reggio. Ma io non debbo quì omettere, ciò, che ho osservato nell' esaminare cotai monumenti, cioè che nè delle Scuole di Reggio, nè di quelle di Modena non trovasi più alcuna memoria dopo la metà di questo secolo. E io credo, che le nuove Università, che sorsero a questi tempi, e quella singolarmente di Pisa, di Firenze e di Pavia, si innalzassero, come suole avvenire, sulle altrui rovine: sicchè al crescer delle une le altre venisser meno, e poscia cessassero interamente. Non era in fatti possibile, che tante pubbliche Scuole, quante allor ne avea l'Italia, potessero esser fornite di egregj Professori, il cui numero suol esser sempre minor del bisogno. Quindi avveniva il sì frequente cambiar di stanza, ch' essi facevano, e da una passare ad altra Città, e appena datisi a conoscere in un luogo, partirne e recarsi altrove. Così duraron le cose per qualche tempo; ma finalmente quelle Università, a cui o la munificenza de' Principi, o l' opportunità del sito, o altre favorevoli circostanze conciliavano maggior grido, prevalsero sopra le altre, e gli Scolari non meno, che i Professori concorser colà, ove poteano sperare vantaggio e frutto maggiore; e le altre perciò cominciarono a illanguidire, e a sciogliersi, finchè rimaser diserte.

 C A-

(1) Memor. di Reggio t. III. p. 225. 226. (2) Ib. p. 718.

CAPO IV.

Biblioteche, e scoprimento di libri antichi.

I. BEnchè fino da' secoli precedenti avessero ricominciato alcuni a raccoglier libri e a formare Biblioteche, queste però erano assai scarse di libri, e questi per lo più riducevansi ad alcune Opere de' SS. Padri, e degli antichi, e de' recenti Teologi, a' libri dell' uno e dell' altro Diritto, e a que' di Medicina, di Astrologia, e di Filosofia; e di questi ancora aveasi grande scarsezza. A questo secolo propriamente dovette l' Italia, e per lei tutta l' Europa, quella lodevole avidità, con cui si presero a ricercare gli angoli più abbandonati e più polverosi delle Case private, e de' Monasterj per rinvenirvi le opere di quegli Autori, de' quali o non era rimasto, che il puro nome nella memoria de' posteri, o delle molte opere da lor composte poche eran quelle, che fosser note. In questo Capo ancora ci darà ampia materia di ragionare il Petrarca, di cui non v'ebbe a que' tempi il più sollecito in cotali ricerche, e che si può considerare a ragione come il primo fra que' tanti Italiani, che collo scoprimento de' libri antichi giovarono sì grandemente alle Scienze e alle Arti. Io mi lusingo, che niuno fra gli stranieri vorrà in ciò contendere pel primato cogli Italiani; e quando pure il volesse, i monumenti, che dalla istancabile diligenza de' nostri maggiori dovrò di mano in mano produrre, persuaderanno, io spero, che in vano ci si contrasta tal gloria, da una luminosa serie di fatti troppo ben comprovata.

II. Qual fosse la comune ignoranza, anche fra quelli, che aveano il nome di dotti, intorno agli antichi Autori possiam raccoglierlo da una lettera del Petrarca, intitolata a Tommaso Caloria da Messina, uno de' più colti uomini, che allor vivesse, ma che veramente è indirizzata a un Professor Bolognese, cui l' Abate de Sade, come altrove vedremo, crede, ma forse senza bastevole fondamento, che fosse il celebre Canonista Giovanni d' Andrea. Questi dunque, chiunque egli fosse, avea scritta una lunga lettera al Petrarca, in cui veniva ragionando de' più illustri antichi Scrittori, e de' Poeti singolarmente, ma in modo, che fra molte belle notizie cadeva in gravissimi errori. Perciocchè primieramente, come il Petrarca lo avverte nella sua risposta (1), ei dava il primo luo-

(1) Famil. l. IV. ep. IX.

luogo tra gli Scrittori a un certo Valerio, ch'io non so se fosse Marziale, o Massimo, o altri; ma certo chiunque fosse non dovea esser cotanto innalzato. Quindi voleva, che tra' Poeti si annoverassero Platone, e Tullio. I nomi poscia di Nevio, e ciò, che è più, di Plauto gli riuscivan sì nuovi, che avendone il Petrarca in altra sua lettera fatta menzione, il suo amico ne avea fatte le maraviglie. E finalmente egli avea asserito, che Ennio, e Papinio Stazio erano stati coetanei. Or se un uomo per altro così erudito, quale a giudizio del Petrarca era costui, chiunque egli fosse, sì miseramente inciampava nel ragionare di autori cotanto noti, qual cognizione potevano averne gli uomini solo mediocremente versati nella Letteratura? Quindi fralle fatiche, a cui il Petrarca si accinse, una fu quella di esaminare con diligenza, se le opere che spargevansi sotto nome di qualche antico Scrittore, gli si dovessero attribuir veramente, o si avessero a credere supposte. Intorno a che è degna d'esser letta singolarmente una lettera (1), in cui egli va ragionando d'alcune opere falsamente attribuite ad Aristotile, a Seneca, e a Origene, a S. Agostino, a S. Ambrogio a Ovidio. Nel che s'egli ancora non è sempre sicuro nelle sue congetture, qual maraviglia, che essendo egli il primo a dissipare sì folte tenebre, talvolta non cogliesse nel vero?

III. Alle scarse e infedeli notizie che aveansi degli Autori antichi, aggiugneasi l'ignoranza de' copiatori, che trascrivendone le opere le sformavano per tal maniera, che gli Autori stessi appena le avrebbono riconosciute. Bello è l'udire anche su questo argomento le amare doglianze del Petrarca, che sembra non sapersi dar pace di esser nato in sì barbaro secolo: *Chi potrà*, dice egli (2), *recare un efficace rimedio all'ignoranza, e alla codardia de' copiatori, che ogni cosa guasta e sconvolge? Per timor di essa molti di eccellente ingegno si son tenuti lontani dal dare alla luce opere immortali; pena ben giustamente dovuta a questo nostro secolo scioperato, che non de' libri, ma solo della cucina tien conto, e chiama ad esame i cuochi, non gli Scrittori. Quindi chiunque sa in qualche modo miniare le pergamene e maneggiare la penna, benchè sia interamente sfornito di dottrina, d'arte, e d'ingegno, vien riputato Scrittore. Non parlo ora, nè fo querela dell'ortografia, che già da lungo tempo è perduta. Volesse il Cielo, ch'essi in qualunque modo scrivessero ciò, che lor si dà a copiare; si vedrebbe l'ignoranza dello* L 2 *Scrit-*

(1) Senil. lib. II. ep. IV.
(2) De Rem. utriusq. Fortunæ lib. I. Dial. XLIII.

Scrittore, ma si avrebbe almeno la sostanza de' libri. Ma essi confondendo insieme gli originali e le copie; dopo aver promesso di scrivere una cosa, ne scrivono una tutt'altra per modo, che tu stesso più non conosci ciò, che hai dettato. Credi tu forse, che se risorgessero ora Cicerone e Livio, e molti altri antichi egregj Scrittori, e singolarmente Plinio secondo, e si facessero a rileggere i loro libri, essi gli intenderebbono; e che non anzi esitando ad ogni passo, or le crederebbono opere altrui, or dettatura di barbari? E poco appresso: *Aggiugnesi a ciò, che non v'ha freno nè legge alcuna per cotai copiatori, che senza esame si scelgono, e senza pruova alcuna. Non vi ha libertà somigliante pe' fabbri, per gli agricoltori, pe' tessitori, per gli altri artefici. E nondimeno benchè il pericolo riguardo a questi sia assai minore, e tanto maggiore riguardo a quelli, tutti nondimeno alla rinfusa prendono a scrivere, ed havvi anche il suo prezzo fissato a cotai barbari distruttori. Nè ciò dee ascriversi a colpa tanto de' copiatori, che secondo il comun costume degli uomini cercano il loro guadagno, quanto degli studiosi medesimi, e di que' che hanno la cura de' pubblici affari, i quali non si prendon pensiero alcuno di ciò, nè si ricordano, che Costantino diè ordine ad Eusebio di Cesarea, che i libri non si scrivessero, se non da periti e ben esercitati Scrittori*. E ben ne ebbe a fare esperienza lo stesso Petrarca, il quale scrivendo al Boccaccio (1) si duole, che dieci e più volte avea tentato di far copiare il suo Libro della Vita solitaria; e che non mai l'avea potuto ottenere per l'ignoranza e la pigrizia de' Copiatori; *talchè*, egli dice, *sembrerà appena credibile, che un libro scritto in pochissimi mesi, nel corso di molti anni non siasi potuto copiare*.

IV. Nè solo guasti e scorretti, ma rari ancora erano i Libri sì perchè molto tempo, e non poco denaro si richiedeva ad averne copia, sì perchè non era sì facile a ritrovare le pergamene, sulle quali allora usavasi scrivere. Perciò tra alcuni provvedimenti, che per l'Università di Bologna furono pubblicati l'anno 1334 troviam questo fra gli altri, *che nimmo Scolare avesse ardimento di portare sorte alcuna di libri fuori di Bologna, senza licenza bollata col sigillo degli Anziani, Consoli, e Difensori dell'avere, sotto pena di perdere li detti libri e di essere gravemente punito* (2). Così la scarsezza de' libri facea che si rimirassero quasi come contrabbandieri coloro, che li trasportavano altrove, e che fosse allora delitto ciò, che or sarebbe degno di lode e di premio. In questo secolo stesso però a render minore la rarità loro giovò non poco o l'invenzione, o almeno il più

(1) Senil. l. V. ep. I.

(2) Ghirardacci t. II. p. 117.

più frequente uso della carta comune, di cui or usiamo (*). Io so, che alcuni pretendono, che fin dal secolo XII. ella fosse usata, e trovan la pruova in un passo di Pietro Cluniacense, che allor vivea, il quale descrivendo i diversi generi di carta allor conosciuti nomina fralle altre quella *ex rasuris veterum pannorum*, *seu ex qualibet alia vi-*

(*) Quando io a questo luogo ho trattato della prima origine della Carta di lino, non mi era ancor venuta sott' occhio l'operetta *de Chartæ vulgaris seu lineæ origine*, stampata all'Aja nel 1767., in cui contengonsi alcune erudite Lettere su questo argomento di Gherardo Meerman, di Giovanni Crist. Gotsched, di Paolo Daniello Longolio, di Gregorio Majansio; e di più altri eruditi. Io l' ho poi avuta per grazioso dono del Ch. Sig. Pierantonio Crevenna, e l' ho letta avidamente. Ma confesso, che la mia espettazione ne è rimasta delusa. Nè già che non vi si leggano molte e pellegrine notizie, che altrove si cercherebbero invano. Ma dopo averle lette, pare che l'incertezza invece di togliersi si faccia maggiore, perciocchè chiaramente si vede, che molte carte, che ad alcuni eran sembrate fatte di lino, da altri sono state infallibilmente credute carte di bambagia. Ivi ancora non si fa alcuna menzione del bel passo della Cronaca de' Cortusii da me prodotto, in cui l'invenzion della carta volgare di lino si attribuisce a Pace da Fabiano, e solo si dice che essa dovette cominciare ad usarsi sul principio del secolo XIV., e vi si aggiugne, ma senza recarne pruova, che i primi saggi vennero dall'Allemagna. La difficoltà di discernere la carta di lino dalla carta di bambagia fa cadere spesso in errori, e gli artefici sono in ciò più atti a decidere che gli Eruditi. Quindi il Ch. Signor Canonico Mario Lupi Primicerio della Cattedrale di Bergamo, come mi ha egli stesso avvertito, avendo fatti esaminare da alcuni artefici certi pezzi di carta della fine del XIII. secolo, ed avendo essi ascritto, ch'essa era carta di stracci di lino, fatte sulla medesima più diligenti osservazioni si ristrinsero a dire, che certo v'era frammischiato del lino. E lo stesso mi assicura di avere dalle sue osservazioni fatte insieme cogli artefici raccolto il Ch. Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico della Cattedral di Trevigi, cioè che sulla fine del secolo XIII. le carte si lavoravano di stracci di lana, e di bambagia, o *ex rasuris pannorum veterum* con alcuni pochi di canape e di lino, generi allora assai rari, e che essendosi poi questi moltiplicati in Italia verso la metà del secolo XIV. Pace da Fabiano dovette prenderne occasione di fabbricare con essi soli la carta. L' eruditissimo Sig. Cristoforo Teofilo de Murr, celebre pel suo Giornale delle Belle Arti, e per più altre opere, mi ha inviato da Norimberga un pezzo di bella carta di lino, fabbricata, come si crede, sul principio del secolo XIV. Ma non parmi che se ne possa stabilir con certezza nè l' anno nè 'l luogo. Quindi poichè noi per una parte abbiamo l'autorità della Cronaca sopraccitata, che fa inventor della carta di lino Pace da Fabiano verso la metà del secolo XIV., e per altra parte non abbiam monumenti ugualmente sicuri di altre carte di puro lino fabbricate altrove prima di questo tempo, pare, che finchè tai monumenti non si ritrovino, debba rimaner la gloria di questa invenzione al detto Pace da Fabiano, e al Territorio di Trevigi, in cui egli intraprese questo lavoro. E però degno d' osservazione un passo del Giu-

viliore materia (1). Ma è certo ancora, che, comunque il P. Harduino affermi (2) di aver vedute carte ordinarie de' tempi di S. Luigi Re di Francia, altri però in questa materia più versati assicurano che non se ne trova alcuna prima del secolo XIV. già innoltrato, e credon perciò, ch' egli o abbia presa la carta bambagina per la volgare, o abbia creduti originali que' ch' erano copie, e che il passo di Pietro si debba intendere di carta bambagina, la quale pure può dirsi *ex rasuris veterum pannorum*. Certo il M. Maffei ci attesta, che la più antica carta, ch'egli abbia veduta, e del 1367. (3), e il Ch. P. Abate Trombelli osserva (4), che nell'Archivio, e nella Libreria della sua Canonica di S. Salvadore in Bologna, ove ha gran copia di tai monumenti, non trovasi cosa scritta in carta volgare, se non dopo il 1400. Il Muratori vorrebbe persuaderci, ch' egli avesse veduti Codici scritti nella nostra Carta Volgare nel secolo XII. (5); ma questo grande uomo con error perdonabile a chi tratta di tanti e sì diversi argomenti, ha quì egli pure confusa la carta bambagina con quella di lino; mentre egli è evidente, che ne è tanto diversa quanto la bambagina dal lino. Finchè dunque non si trovino monumenti più antichi scritti in tal carta, abbiam ragione di credere, che solo nel XIV. secolo ne fosse trovato l' uso. Anzi mi sia quì lecito di proporre una mia congettura su un passo dell' antica Storia di Padova de' Cortusii scritta in questo secolo stesso. All' anno 1340. così ivi si narra (6): *Facti fuerant Fulli Omnium Sanctorum, & Laboreria pannorum, lanæ, & cartarum paperum cœperunt Paduæ*. Ognun vede che quella parola *paperum* vuol essere emendata. In fatti in un Codice del Conte di Collalto veduto dal Muratori, in cui alla Storia de' Cortusii si aggiungono alcune note

Giureconsulto Bartolo, morto nel 1359., il quale nel suo Trattato *de Insigniis & Armis* alla Rubr. 8. fa menzione delle fabbriche di carta de *papyro*, che erano in Fabriano, e che erano le più accreditate che allora si conoscessero, come osserva il Meerman nell' operetta sopraccitata (7), che ne riferisce tutto quel passo. Ciò mi fa nascere qualche dubbio, che ove nella Cronaca de' Cortusi si legge *Pax de Fabiano* debba leggersi per avventura *Pax de Fabriano*, e che questi in Fabriano forse prima che nel Trivigiano cominciasse a fabbricar tali carte, e che poscia passato a Trevigi, la copia e la bontà dell' acque ivi da lui ritrovate lo invitasse a trasportare colà la sua fabbrica. Ma questa non è che una semplice congettura, di cui gli eruditi faranno quel conto, di cui la crederan degna.

(1) Tract. contra Jud. c. V.
(2) In Plin. vol. I. p. 689. alter. edit.
(3) Istor. Diplom. p. 75.
(4) Arte di conoscere l' età de' Codici cap. IX.
(5) Antiquit. Ital. vol. III. p. 871.
(6) Script. Rer. Ital. vol. XII. p. 902.
(7) Pag. 7. &c.

te di Andrea Redusi da Quero, non solo diversamente si legge quella voce, ma più stesamente così si aggiugne: *& chartarum de papyro.. Cujus laborerii chartarum de papyro primus inventor apud Paduam & Tarvisium fuit Pax quidam de Fabiano, qui propter aquarum amenitatem in Tarvisio sæpius ac longius versatus vitam exegit*. Or non possiam noi credere, che qui ci si indichi il primo inventor della carta in questo Pace da Fabiano? Forse, è vero, si vuol dir solamente, che Pace fu il primo a introdurne l'uso in Padova e in Trevigi. Ma quelle parole *primus inventor* sembrano accennar veramente il primo ritrovatore; e poichè appunto a questi tempi medesimi si comincia a trovar qualche cosa scritta in carta volgare, a me par certo assai probabile, che al suddetto Pace noi dobbiam riconoscerci debitori di sì bella invenzione. Io ho voluto comunicare queste mie riflessioni all' eruditissimo Sig. Canonico Conte Rambaldo degli Azzoni Avogari, uomo a maraviglia versato nella Storia de' bassi secoli, e in quella singolarmente di Trevigi; ed egli non solo mi ha confermato nella mia opinione intorno al passo da me addotto, e che era già stato da lui ancora osservato, ma con singolar gentilezza mi ha comunicati altri monumenti, con cui stabilirla ancora più fermamente. Egli osserva adunque, che in un documento dell' anno 1318. un Notajo creato dal Conte Rambaldo di Collalto promette, che non formerà strumento alcuno *in carta bombycis, vel de qua vetus fuerit abrasa Scriptura*; e un altro Notajo nel 1331. promette pure di non iscrivere *in carta bombycina*; nè altra carta ivi si nomina. Al contrario in un altro Stromento del 1367. si dice: *Nec scribet in carta bombycis vel papiri*, esprimendosi così l'altro genere di carta, che nei monumenti più antichi non è espresso. E che l'invenzione di questa nuova foggia di carta si dovesse a' Trivigiani, si conferma dalla premura, che il Senato Veneto avea, perchè solo ivi, e non altrove essa si fabbricasse; perciocchè l'anno 1366. a' 19. d'Agosto fu stabilito, *quod pro bono & utilitate Artis Cartarum, quæ fit in Tarvisio, & maximam confert utilitatem Communi nostro, ordinetur, quod nullo modo possint extrahi stratie a cartis de Venetiis pro portandis alio quam Tarvisium*. Il qual decreto fu pur confermato per lettera Ducale de' 27. di Luglio del 1374. Finalmente ne' libri antichi de' conti del Capitolo della Cattedral di Trevigi, la carta in cui essi sono scritti chiamasi *bambacina*. E solo nel 1365. si legge *pro isto libro papyri*. Da' quai documenti provasi a mio parer chiaramente, che verso la metà del secolo XIV. lasciati i panni di bambagia e di lana; di cui prima si solean formare le carte, si presero ad usar que' di lino; e che questo ritrovamento deesi alla Città di Trevigi, e a Pace da Fabiano. V. Ma

V. Ma ciò che torna a maggior gloria di questo secolo stesso, si è lo scoprimento di molti antichi Scrittori, le cui opere eran come smarrite per la dimenticanza, in cui si giaceano, fino a credersi, ch' esse più non esistessero in alcun luogo. Il Petrarca, come ho poc' anzi accennato, si può dire a ragione che fosse il primo, che gittandosi tralle tenebre, onde ogni cosa era miseramente ingombrata, cercasse di richiamare a nuova vita quegli uomini illustri dell' antichità, senza la scorta de' quali appena poteasi sperare di dissiparle. Egli confessa (1), ch'era questa tralle sue passioni quella, che non avea ancor potuto, anzi che non avea pur cercato di superare, perciocchè lusingavasi, ch' ella non fosse tale di cui vergognarsi; dice, che per lo più un autore gli dava notizia di un altro, e che nel cercare di questo più altri gli si faceano innanzi, e avvivavano vie maggiormente l'insaziabile sua curiosità; prega caldamente, che si usino diligenze a trovar nuovi libri, che si cerchino singolarmente in Toscana, che si esaminino gli archivj de' Religiosi; e aggiugne che somiglianti preghiere avea egli fatte ad altri suoi amici nella Brettagna, nelle Gallie, e nella Spagna. Ed in altra lettera, *non mi maraviglio*, dice (2), *che non sieno ivi i libri, che noi cerchiamo. Io stesso nel pregarti di tal ricerca non mi lusingava, ma pur voleva tentare, se mai, come tal volta accade, il successo fosse maggiore della speranza. Benchè spesso mi sia riuscito inutile l' indagare ch' io vo facendo de' libri, pure non so cessarne; sì dolce è lo sperare ciò che si brama. Noi avremo ciò che potremo, e non lascierem di cercare per vil codardia. Aspetteremo gli altri pazientemente, e frattanto sarem paghi di quelli, che la sorte ci offrirà, e raffreneremo l' impazienza di leggere, e l' avidità d' imparare colla memoria della nostra condizione mortale.*

VI. La prima ricerca di tal natura, a cui il Petrarca si volse, fu quella della Storia di Livio. Tre sole Decadi allor ve ne avea, come egli stesso afferma (3); la prima, la terza, e la quarta; ed egli ad istanza singolarmente del Re Roberto non perdonò a diligenza, per rinvenirne almen la seconda. Ma ogni sforzo fu inutile, come egli si duole; anzi innasprito forse dal suo stesso dolore per poco non proruppe in un vaticinio funesto, che per buona sorte non veggiam avverato, dicendo ch'ei temeva assai, che fra poco e le Storie di Livio, e le Poesie di Virgilio per negligenza degli uomini si perdessero interamente. Poco felici furono pa-

(1) Famil. lib. III. ep. XVIII.
(2) Senil. l. III. ep. IX.
(3) Rer. Memorand. lib. I. c. II.

parimenti le diligenze da lui usate per ritrovar le opere di Varrone. L'entusiasmo, onde il Petrarca era compreso per gli antichi Romani, e singolarmente per gli uomini dotti, movealo talvolta a scrivere loro sue lettere, come se in tal modo più famigliarmente godesse della loro conversazione. Or fra esse una ne abbiamo a Varrone (1), in cui si lamenta, che tanti e sì dotti libri da lui composti per colpa degli uomini siano periti, sicchè o nulla, o sol ne rimanga qualche lacero e guasto frammento. *Io ben mi ricordo*, egli dice, *che essendo fanciullo vidi i tuoi libri delle cose Divine ed umane, pe' quali principalmente sei celebre; e mi affligge il pensare al piacere da me appena assaggiato. Sospetto, ch' essi siano ancora in un cotal luogo nascosti; e già son più anni, che questo pensier mi travaglia, poichè non vi ha cosa che più affligga di una sollecita e prolungata speranza.* E ben abbiamo a dolerci noi pure, che una sì dotta Opera di Varrone, qual era la mentovata, dopo aver superate facilmente le vicende di tredici secoli, perisse in un tempo, in cui pareva che dovesse essere omai sicura. Ma essa non fu la sola, a cui ciò avvenisse, perciocchè oltre i Libri di Cicerone *de Gloria*, de' quali altrove abbiam detto, egli attesta ancora di avere in età giovanile veduto un libro di Epigrammi e di Lettere di Augusto (2), cui avea poscia inutilmente cercato. Più lieto successo ebbero le sue fatiche nel ricercare le Istituzioni di Quintiliano. Egli trovolle finalmente l' anno 1350. e sfogò il suo giubilo per sì bella scoperta con una lettera inedita scritta in quel giorno medesimo allo stesso Quintiliano. L' Abate de Sade afferma (3), che il Petrarca trovò questo Codice in Arezzo nel tornar ch' ei fece da Roma l' anno 1350. Ma è certo in primo luogo, ch' egli il trovò non nel tornar da Roma, ma nell' andarvi; poichè nel Codice delle Lettere del Petrarca postillato per mano di Lapo da Castiglionchio, che si conserva in Firenze, questi alla lettera accennata aggiugne in margine queste parole riferite dall'Abate Mehus (4): *Verum dicis, quia ego illum tibi donavi, dum Romam peteres, quem ante, ut tunc dixisti, numquam videras.* Dalle quali parole ancor raccogliamo, che a Lapo dovette Petrarca il piacere che allor provò. In secondo luogo non in Arezzo ma in Firenze ebbe il Petrarca quel Codice. L' Abate de Sade avea creduto, che il Petrarca indichi Arezzo nella data della stessa lettera con queste parole: *Apud Superos inter dextrum Apennini latus, & dextram Arni ripam, intra ipsos patriæ meæ muros, ubi primum mihi cœptus es*

(1) Ad Viros Ill. ep. V.
(2) Rer. Memor. lib. I. c. II.
(3) Mem. de Petr. t. III. p. 93.
(4) Vita di Lapo p. XXXVII.

es noſci. Ma egli ſteſſo ha poi conoſciuto il ſuo errore, e lo ha emendato al fine dello ſteſſo Tomo, avvertendo che in Firenze trovò il Petrarca tal Libro e non in Arezzo. Ma inſieme ha ripetuto, che ciò fu al tornar ch' ei fece da Roma, mentre le parole ſteſſe di Lapo ci moſtrano, che ciò avvenne, mentre ei vi andava. Or tornando al Codice ſteſſo di Quintiliano, queſto, come il Petrarca ſteſſo confeſſa, era mancante e guaſto; e la ſorte di trovarne un intero eſemplare era riſerbata al Poggio, come a ſuo luogo vedremo.

VII. Il principale oggetto però delle ſollecitudini del Petrarca eran le opere di Cicerone. Queſti era, per così dire, il ſuo idolo, e non ne parla giammai, che con un dolce traſporto, e co' ſentimenti più vivi di ammirazione e di gioja. Meriterebbe di eſſer quì riferita una ſua lettera ſu queſto argomento (1). Ma poichè la ſoverchia lunghezza non mel permette, baſti il recarne un breve epilogo, e qualche picciol frammento. Luca da Penna aveagli ſcritto chiedendo, quali opere egli aveſſe di Cicerone. Ei gli riſponde, che non ha, ſe non quelle, che hannoſi comunemente da tutti, e quindi prende occaſione di eſporre quanto egli fin da' più teneri anni ne foſſe ſtato rapito. Al qual propoſito narra, che avendo dovuto in ſua gioventù per comando del Padre applicarſi agli Studj Legali, egli, che troppo ſe ne annojava, tratteneváſi ſegretamente a leggere quelle opere, che aver poteva, di Virgilio e di Cicerone. Quando un giorno ſuo Padre entratogli d' improvviſo in camera, e coltolo con que' libri alla mano, ſdegnoſamente glieli tolſe, in atto di gittarli ſul fuoco; ma inteneritoſi poi alla triſtezza e al pianto del figlio, glieli rendette, e gli permiſe di continuarne la lettura. Quindi a moſtrare, quanto ei foſſe avido di ritrovare quanto più poteſſe opere di Cicerone, *avendo io*, dice, *per qualche fama d' ingegno e di ſapere ottenuta, contratte molte amicizie, e trovandomi in luogo, ove da ogni parte accorreva gran gente* (in Avignone), *agli amici che nel congedarſi chiedevanmi ſecondo il coſtume, ſe nulla io bramaſſi nella lor patria, null' altro, io riſpondeva, fuorchè i libri di Cicerone, e per queſti ſoli io facea loro iſtanza e in parole e in iſcritto. Quante volte rinnovai le preghiere, quante volte mandai denaro non ſolo in Italia, ov' io era più conoſciuto, ma in Francia, in Alemagna, e fino in Iſpagna, e nella gran Bretagna, dirò di più ancora fino in Grecia! .... Così con molta fatica, e con molta ſollecitudine ho raccolti molti piccioli libri; ma talvolta raddoppiati; e aſſai di raro que'*

(1) Senil. l. XV. ep. I.

que' che sopra tutti bramava . . . . . Quando era in viaggio, se avvenivami di veder da lungi qualche Monastero antico, io colà divertiva, e chi sa, dicea tra me stesso, che non siavi per avventura ciò che desidero. Siegue poscia a narrare ciò, che gli avvenne in Liegi, ove avendo trovate due Orazioni di Cicerone, a grande stento potè in quella Città trovare alquanto d' inchiostro, ed esso ancora assai giallo per trarne copia; parla delle inutili diligenze da se usate per rinvenire i libri della Repubblica, della Consolazione, delle Lodi della Filosofia, e dell' errore in cui visse per qualche tempo credendo di aver quest' ultima Opera in due libri, che scoperse poscia non esser altro che parte delle Quistioni Accademiche; e finalmente racconta ciò che nel primo Tomo di questa Storia abbiam già riferito de' libri *de Gloria*, ch' egli avea già avuti da Raimondo Soranzo, e che prestati poscia a un suo antico Maestro, non gli era mai stato possibile il riaverli. Di questo a lui sì soave argomento parla egli spesso nelle sue lettere (1), e quando entra a parlarne, sembra che non sappia uscirne giammai. Avea egli avuto in prestito da Lapo da Castiglionchio un rarissimo Codice delle Orazioni di Cicerone; e il tenne seco oltre a quattro anni, finchè non l'ebbe interamente copiato di sua propria mano, poichè non troppo fidavasi degli ordinarj Scrittori, come egli stesso racconta in una lettera a Lapo pubblicata con alcune Opere di questo celebre Fiorentino (2) dall' Abate Mehus, il quale osserva ancora (3), che dal medesimo Lapo ebbe il Petrarca l' Orazione in favor di Milone, e le Filippiche. Ma sopra ogni cosa il Petrarca fu lieto della scoperta, che fece delle Lettere Famigliari del suo Cicerone. Trovolle egli a caso in Verona, come raccogliesi dalla Lettera, ch' egli, secondo il suo costume, fu ciò gli scrisse (4), e come afferma Coluccio Salutato in una sua lettera (5), più degno di fede che non il Biondo, che afferma essersi dal Petrarca fatta cotale scoperta in Vercelli (6). Nella Laurenziana di Firenze conservasi tuttavia il Codice stesso antichissimo dal Petrarca trovato insiem con un altro, che di sua mano ei ne scrisse (7), e vi si conserva ancora un Codice di quelle ad Attico scritto di mano dello stesso Petrarca, benchè sia perito il più antico, onde egli il trasse (8). Di uno di questi Codici parla leggiadramente scherzando il Petrar-

(1) Famil. lib. VII. epist. IV. ad Viros Ill. ep. I. & II. &c.
(2) Epistola di M. Lapo &c. p. 176.
(3) Vita di Lapo p. XXXVI.
(4) Ad Vir. Ill. ep. I.
(5) Mehus Vit. Ambros. Camald. p. 213.
(6) Ital. Illustr. p. 346. edit. Basil. 1531.
(7) Mehus l. c. p. 214.
(8) Ib. p. 215. 216.

ca in una sua lettera citata dall' Abate de Sade (1), e narra il cadergli che fece due giorni di seguito sopra la stessa gamba, con aprirvi una non leggier piaga; e si duole con Cicerone, che abbia sì mal corrisposto alla fatica, che nel copiarlo egli avea sostenuta. L' impegno finalmente e l' amore, che il Petrarca avea per Tullio, fece sì che il Pontefice Clemente VI. gli comandasse di ordinarne, come meglio poteva, e d' illustrarne le Opere (2). Nel che però non sappiamo, se egli veramente si adoperasse.

VIII. Nè solo si occupò il Petrarca nella ricerca degli Autori Latini, ma si volse ancora a' Greci. La fama sparsa dell' insaziabile avidità, con cui egli andava in cerca degli antichi Scrittori, mosse Niccolò Sigeros uom ragguardevole alla Corte di Costantinopoli a inviargli in dono una copia de' Poemi d' Omero in Greco, di che il Petrarca gli scrisse in ringraziamento una lettera, dalla quale ben si raccoglie, quanto un tal presente gli fosse caro (3). A lui però non bastava l' averlo in Greco, ma il voleva ancora in Latino, e tanto si adoperò presso il suo amico Boccaccio, che finalmente con suo gran piacere l' ottenne (4). Non è quì luogo di ricercare a chi si debba la traduzion suddetta di Omero, di che parleremo altrove; e solo ho voluto quì accennarla, perchè si vegga quanto a questo grand' uomo sia debitrice non sol l' Italia, ma ancora tutta l' Europa per l' infaticabile diligenza, con cui si adoperò in ricercare, in emendare, in copiare quanti potè aver tralle mani antichi Scrittori, di molti de' quali forse saremmo or privi, se egli non ne avesse o tratte in luce prima d' ogni altro, o accresciute e migliorate le copie.

IX. L' esempio del Petrarca accese un somigliante fervore in più altri, e singolarmente nel Boccaccio, che gli era sì strettamente congiunto in amicizia. Questi si dà il vanto di essere stato il primo, che facesse venir da Grecia a sue spese Omero, e alcuni altri Scrittori Greci. *Fui equidem ipse insuper, qui primus meis sumptibus Homeri Libros, & alios quosdam Græcos in Etruriam revocavi, ex qua multis antea seculis abierant non redituri* (5). Nè solo in raccogliere, ma nel copiare ancora gli antichi Codici egli esercitossi a imitazion del Petrarca, perciocchè, come narra Giannozzo Manetti nella Vita del Boccaccio pubblicata dall' Ab. Mehus (6), non avendo egli libri, nè potendo per la sua povertà farne compera, quanti li-

(1) Mem. t. III. p. 494.
(2) Famil. l. VII. ep. IV.
(3) Variar. ep. XXI.
(4) Senil. l. III. ep. VI. lib. V. epist. I. l. VI. ep. II.
(5) Geneal. Deor. L. XV. C. VII.
(6) P. 75.

libri potè trovare di Poeti, di Oratori, di Storici antichi copiò di sua mano, talchè chiunque rimira i tanti esemplari, ch' egli ne fece, non può non istupire, che uomo qual egli era pingue e corpulento, e occupato in tanti e sì diversi studj, pur lavorasse tanto di sua propria mano, che appena potrebbe altrettanto un copiator giornaliero. Conservasi tuttavia nella Laurenziana un Codice delle Commedie di Terenzio, che l'Abate Mehus crede scritto di propria mano dal Boccaccio (1). Al tempo medesimo Roberto de' Bardi illustre Teologo, di cui ragioneremo più a lungo nel libro seguente, raccolse e ordinò i Sermoni di S. Agostino, come da due Codici MSS. pruova il Conte Mazzuchelli (2). Nella Libreria del Convento di S. Croce in Firenze moltissimi sono i Codici Manoscritti, che ancora vi si conservano, scritti da que' Religiosi in questo secol medesimo, fra' quali frequentemente s'incontrano i nomi di Fra Tedaldo dalla Casa, e di Fra Matteo di Guidone, de' quali Codici assai lungamente ragiona l' Ab. Mehus (3).

X. Ma niuno forse vi ebbe dopo il Petrarca, che tanto sollecitamente in ciò si adoperasse, quanto Coluccio Salutato, di cui dovremo in questo Tomo medesimo parlare altrove più a lungo. Egli non contento di piangere l'infelice stato, in cui erano comunemente i libri a que' tempi, si fece ancora a ricercare l'origine di tal disastro, e ampiamente ne trattò in una sua opera inedita, di cui un lungo squarcio ha dato alla luce il suddetto Ab. Mehus (4); nel quale egli mostra a qual segno fossero allora guasti e scorretti i Codici per l'ignoranza, e la negligenza de' copiatori, per la presunzion di coloro, che ardivano di emendare ciò che non intendevano, per la malizia di altri, che a bella posta alteravano i libri per introdurvi le loro opinioni, e finalmente per la leggerezza di alcuni Maestri, i quali volevano che gli Autori parlassero, come più loro piaceva. Trattando poscia del modo, con cui porre argine e riparo a sì grave danno, ei saggiamente propone, che si formino pubbliche Biblioteche, nelle quali raccolgansi quanti più libri è possibile; che esse diansi in cura a dottissimi uomini, e che questi paragonando tra loro i diversi Codici dell'Opera stessa, ne scelgano quella lezione, che a lor giudizio sembri migliore. Ottimo consiglio, per vero dire, ma che allora non era ancora bastevole a ciò che bramavasi; perciocchè quando un libro era stato con

(1) Vit. Ambros. Camald. p.275.
(2) Note alle Vite degli Ill. Fiorent. di F. Villani p.30. not.3.
(3) L. c. p.335. &c.
(4) Loc. c. p. 290. &c.

con un diligente confronto de' Codici emendato, e ridotto all' antico suo stato, se esso cadeva in mano, come era troppo facile ad avvenire, di copiatori ignoranti ed inesperti, il frutto di tante fatiche in assai poco tempo periva interamente. Giovò assai nondimeno il fervore de' dotti di questo secolo nel ripurgare le opere degli antichi Scrittori; perciocchè quando si cominciò a usare la stampa nel susseguente, si poteron ritrovar facilmente alcuni Codici ben emendati, di cui valersi a pubblicarle. Nè solo adoperavasi il Salutato a rinvenire e a correggere gli antichi Codici, ma ancora a discernere quali fosser le vere, quai le supposte opere, che aveansi sotto nome di antichi autori; e ne abbiamo in pruova fralle altre una sua lettera (1), in cui con miglior critica, che a que' tempi non si potesse aspettare, si fa a provar chiaramente, che non si posson creder di Seneca quelle Tragedie, le quali allor gli venivano attribuite. Così la Letteratura si andava apparecchiando in Italia a quell' intiero felicissimo risorgimento, che dopo tante fatiche finalmente ottenne.

XI. Il consiglio, che poc' anzi abbiamo udito proporsi dal Salutato, di aprir pubbliche Biblioteche, non fu in questo secolo posto ad effetto, quando s' intenda di ragionare di tali Biblioteche, nelle quali libero sia a chiunque piace l' accesso, e l' uso de' libri. Molti però vi furono, che vollero averla nelle lor Case ad uso loro privato, e a vantaggio ancora de' loro amici. E il primo, di cui a questi tempi troviam memoria, fu il Re Roberto, a cui niuno mancò di que' pregj, che in uno splendido protettor delle Lettere sono richiesti. L' unica memoria, che della Biblioteca da lui raccolta, e dell' uom dotto, a cui affidonne la cura, ci sia rimasta, è un passo di Giovanni Boccaccio, in cui così ne ragiona (2). *A questi io aggiungo ancora Paolo da Perugia uomo gravissimo, il quale è già avanzato in età, e di rara erudizione fornito fu Maestro e Custode della Biblioteca di Roberto Re di Gerusalemme e di Sicilia. Egli fu, se mai altri, ve n' ebbe uomo eruditissimo nel ricercare e raccogliere da ogni parte, per comando ancora del suo Sovrano, libri pregevoli, ed opere di Poesia e di Storia. Perciò stretto in singolare amicizia con Barlaamo* (dotto Calabrese di cui diremo altrove) *que' che non potea trovar tra' Latini, ebbegli in grandissimo numero per tal mezzo da' Greci. Scrisse un' opera voluminosa, a cui diè il titolo di Collezioni, nella quale fralle altre molte e diverse quistioni, raccolse quanto intorno agli Iddii de' Gentili potè rinvenire non solo presso i Latini, ma coll' ajuto, com' io penso, di* Bar-

(1) Epistol. Vol. II. Ep. XLI.

(2) Geneal. Deor. L. XV. C. VI.

Barlaamo, ancor da' Greci. E io confeſſo ſinceramente, che eſſendo ancor giovane, e molto prima ch' io m' accingeſſi a queſt' opera, ne raccolſi con più avidità che ſenno non poche coſe, e quelle ſingolarmente che ſon ſotto il nome di Teodonzio. Il qual libro ho udito, che a gran danno di queſta mia opera ſia perito inſiem con più altri per colpa della diſoneſta Biella Moglie di Paolo. L' Ab. Mehus pretende di provare (1) con queſto paſſo, che Teodonzio ſia un autore nulla diverſo da Paolo Perugino; ma a me ſembra evidente, che il Boccaccio nomini quì Teodonzio come Autor Greco, e un de' migliori tra quelli, che da Paolo nella ſua opera venian citati. Il Fabricio (2) citando il Tritemio e l' Oldoino dà a Paolo il cognome di Saluzzo, e gli attribuiſce alcune altre opere, di che io non ſo qual fondamento ſi arrecchi. Checchè ſia di ciò il paſſo del Boccaccio da me allegato ci pruova abbaſtanza, che una copioſa Biblioteca aveva con grande ſpeſa raccolta il Re Roberto, e che ſeguendo l' eſempio di Auguſto aveane dato il governo ad uno de' più dotti uomini, che allor viveſſero.

XII. La Biblioteca Eſtenſe ci darà luminoſo argomento di Storia ne' tempi da noi men lontani, e molto maggiore ancora, ſe ci avverrà di condurla fino a' dì noſtri. Ma non ſi è forſe ancora avvertito, quanto ne ſia antica l' origine. I Marcheſi d' Eſte fin dal ſecolo precedente avean cominciato, come nel quarto Tomo ſi è dimoſtrato, a uſare della ſplendida loro munificenza a prò delle Lettere: e io credo probabile, che fin d' allora eſſi cominciaſſero parimenti a raccoglier libri. L' antico Codice delle Poeſie Provenzali ſcritto, come altrove ſi è oſſervato, circa la metà del ſecolo XIII.. ſembra che foſſe ſcritto per offerirlo al Marcheſe Azzo VII., che a quel tempo vivea, di cui perciò ſi forma ivi l' elogio da noi allor riferito. Ma un monumento più certo della Biblioteca di queſti Principi abbiamo ne' loro Annali ſcritti da Jacopo di Delaito, e pubblicati dal Muratori (3). Egli cominciò a ſcriverli l' anno 1393., e nella Prefazione, dopo aver parlato del gran vantaggio, che ſeco reca la Storia, così proſiegue: *Idcirco ut & apud Illuſtrem & Magnificum Dominum Nicolaum Marchionem Eſtenſem &c. natum recolendæ & celebris memoriæ quondam Illuſtris & Magnifici Principis Domini Alberti olim Marchionis Eſtenſis, poſt Chronicata hactenus in Biblioteca inclytæ Domus ſuæ ex more illuſtrium Progenitorum ſuorum ejuſmodi deſcriptio habeatur &c.* Dal qual paſſo chiaramente raccoglieſi, che non ſolo al

(1) Vit. Ambroſ. Camald. p. 293. &c. pag. 215.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. V.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 905.

al tempo del Padre, ma de' *Progenitori* ancora del Marchese Niccolò III., questi avean già la loro Biblioteca, e che in essa si soleano riporre le Cronache, che si andavano successivamente scrivendo delle cose più memorabili, che a' loro tempi avvenivano. Nè io crederei di andar lungi dal vero affermando, che a questa lor cura, degna veramente di grandi e magnanimi Principi, si debbano in gran parte le tante Cronache antiche, che in essa ancor si conservano, e che in gran parte sono state date alla luce dall'immortal Muratori.

XIII. L'Abate de Sade parlando dell'Università di Pavia eretta da Galeazzo Visconti rapporta (1) il detto di Fra Paolo Morigià, che afferma avervi ancora quel Principe aggiunta una copiosa Biblioteca, e averne data la soprantendenza al Petrarca; il che, dice ottimamente il suddetto Scrittor Francese, benchè non sia improbabile, non trovasene però alcun cenno presso il Petrarca medesimo. E veramente a me non è avvenuto di ritrovare alcun monumento di Biblioteca aperta da Galeazzo. Ma ben si dee una tal lode a Gian Galeazzo Visconti, di cui già abbiamo veduto quanto nel fomentare le Scienze, e nel chiamare alla sua Corte gli uomini dotti fosse magnifico e liberale. Della Biblioteca di questo Principe troviam menzione in quella lettera stessa di Giovanni Manzini, che nel Capo secondo di questo libro medesimo abbiam riferita; *in conspicua nostri Principis Bibliotheca* (2). Ma assai più onorevole testimonianza ne abbiamo nel Prologo alla traduzione de' libri della Politica di Platone fatta da Manuello Crisolora, e migliorata poscia e corretta da Uberto Decembrio, che vivea a' tempi medesimi di Gian Galeazzo (3), nel qual Prologo pubblicato in parte dall'Ab. Mehus (4) Uberto così ragiona: *A' nostri tempi uscirà finalmente alla luce la Politica di Platone, perciocchè se n' è fatta la traduzione di Greco in Latino da Manuello Crisolora Constantinopolitano, uomo celebre e di singolare ingegno, e mio Maestro nel Greco, e ciò per opera del primo Duca di Milano e della Liguria Gian Galeazzo . . . . il quale fralle altre grandi e magnanime sue imprese, non solo presso di se ha chiamati i più dotti uomini, che in qualunque parte del mondo si ritrovassero, ma con ogni industria si è adoperato a raccogliere tutti que' libri, in cui così i Greci come i Latini antichi Scrittori ci hanno lasciati i monumenti del lor sapere; e molti di essi, che giacean quasi sommersi e nau-* fra-

(1) Mem. de Petr. T. III. p. 330.
(2) Miscell. Coll. Rom. Vol. I. p. 209.
(3) V. Argelati Bibl. Script. Mediol. Vol. II. p. 2106.
(4) Vit. Ambros. Camald. p. 361.

fraghi, ha felicemente ricoverati in sicuro porto, e disposti nella sua Biblioteca, ove mercè la premura di questo immortal Principe possiamo ora leggere ed ammirare opere sì illustri. Nè questo passo, nè le parole del Manzini da noi poc'anzi citate non bastano ad accertarci, se questa insigne Biblioteca di Gian Galeazzo fosse da lui stata raccolta in Milano, o in Pavia. Il Giovio afferma, ch'ella era in questa seconda Città (1), e ciò si rende più certo dalla testimonianza di Pier Candido Decembrio figliuol di Uberto, il quale in una sua lettera rammentata dall'eruditissimo Sassi (2) ne parla come di cosa, che a suo tempo ancora esisteva, e rammenta il famoso Codice di Virgilio scritto per man del Petrarca, che ivi allora vedevasi, e che or conservasi nell'Ambrosiana in Milano. Ed ella dovette ivi durare tutto il secolo XV., finchè nel seguente, nel tempo che i Francesi ebbero la Signoria dello Stato di Milano, o quando essi l'anno 1527. diedero il sacco a quella infelice Città, la Biblioteca ancora fu dissipata, ed è probabile, che molti libri ne fosser portati in Francia, come vedremo altrove esser avvenuto di altre Biblioteche.

XIV. L'esempio di questi sì potenti Sovrani fu imitato ancor da altri Principi Italiani, come suole avvenire, che ognuno si sforza di non sembrare da meno di quelli, a cui gli sembra di esser uguale. Abbiamo una lettera di Coluccio Salutato al Signor di Mantova (3), che dovea essere Luigi Gonzaga, o Guido di lui primogenito, in cui gli scrive di avere udito, ch'egli abbia raccolta grandissima copia di libri, e che molti di essi invano cercherebbonsi altrove; e il prega perciò, che se ha alcuni o Storici, o Poeti, o Filosofi Morali, che non siano comunemente noti, gli permetta di trarne copia; il che desidera singolarmente riguardo alle Poesie di Ennio, cui bramava assai di vedere. Così il Petrarca rammenta quella di Pandolfo Malatesta (4), in un angolo della quale dice egli di sperare, ch'ei sia per riporre le sue rime volgari, che gli trasmette. Così egli pur fa menzione di quella di Raimondo Soranzo (5), di cui dice, che fornitissimo era di libri, benchè essendo Giureconsulto, trattine i suoi libri Legali, non si curasse molto degli altri, fuorchè di Livio; ma ne loda insieme la facile cortesia, con cui egli e prestavagli, e donavagli ancora i libri medesimi, fra' quali avea da lui ricevuti i due libri *de Gloria*, del cui smarrimen-

(1) In Vita Jo. Galeat.
(2) Hist. Typogr. Mediol. p. 294.
(3) Vol. II. Ep. XVI.
(4) Senil. L. XIII. Ep. X.
(5) Ib. L. XV. Ep. I.

to egli poi tanto si dolse, come altrove si è detto. Leggiam parimenti nella Vita del gran Siniscalco Niccolò Acciajoli scritta da Matteo Palmieri (1) che avendo ei fabbricata con regia magnificenza la Certosa presso Firenze, vi aggiunse una casa, in cui da tre Maestri si tenessero le scuole, assegnando fondi, co' quali mantenere essi non meno che cinquanta Studenti; e che a loro vantaggio comperò molti libri, e nel Monastero stesso gli pose, quasi principio di una splendida Biblioteca che avea risoluto di aprirvi. Il Cardinal Luca de' Fieschi morto nel 1336. avea egli pur un assai ragguardevol raccolta di Libri, come ci assicura l' Abate de Sade (2), che dice di averne veduto l'inventario ne' Registri di Benedetto XII. Quel Giovanni Manzini piu volte da noi citato accenna egli ancora la sua propria Biblioteca (3). e al tempo medesimo descrive leggiadramente la bibliomania, da cui era compreso un certo Andreolo de Ochis Bresciano, vecchio settuagenario, a cui scrive, e di cui dice scherzando, che avrebbe venduti i fondi, venduta la casa, venduta la moglie, venduto ancora se stesso, per comperar libri, de' quali pure avea già una grandissima copia.

XV. Ciò, che abbiam detto della sollecitudine del Petrarca e del Boccaccio, nel ricercar da ogni parte, e nel correggere gli esemplari delle Opere degli antichi Scrittori, basta a persuaderci, che dovean essi non meno raccogliere avidamente nella lor Casa quanto più fosse possibile di libri d' ogni maniera. E per ciò, che è del Petrarca, egli ne parla spesso con quel trasporto medesimo, con cui udimmo già Cicerone parlar della sua. Scrivendo al suo Simonide, cioè a Francesco Nelli, lo esorta a mandare alcuni libri, che gli avea promessi, alla sua Biblioteca, ch' ei chiama unico sollevio del suo animo, e unico sostegno della sua vita; gli dice, che si fidi pure del suo scrigno, che non verrà meno alla spesa; che se otterrà ciò che brama, appena gli rimarrà più che bramare; e che ove ancor non l' ottenga, que' soli libri, che già possiede, i quali non son nè pochi, nè spregevoli, fanno, ch' ei si creda più ricco de' più ricchi uomini, che mai furono nel mondo (4). Somiglianti espressioni troviam più volte nelle sue opere (5), e nelle sue lettere singolarmente ne ragiona assai spesso, sì che ben si raccoglie, che la sua Biblioteca era il più caro oggetto delle sue sollecitudini, e che nulla stavagli più a cuore, quanto l' andarla ogni dì più accre-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XIII. p. 1225.
(2) Mem. de Petr. T. I. p. 65.
(3) Miscell. Coll. Rom. T. I. p. 190.
(4) Senil. L. I. Ep. II.
(5) De Vit. Solit. L. II. Sect. X. C. I. Senil. L. XIV. Ep. II. De Ignor. sui ipsius &c. p. 1162. &c.

crescendo, o arricchendo di nuovi libri. E nondimeno il Petrarca dodici anni innanzi alla sua morte, cioè l'anno 1362., pensò a disfarsene, forse perchè ne' frequentissimi viaggi, ch'egli facea, recavagli non poco imbarazzo il recarla seco, come raccogliamo da una sua lettera scritta l'anno precedente (1). Egli adunque trovandosi l'anno 1362. in Venezia, e non essendo alieno dal fissare ivi stabil soggiorno, fece a quella Repubblica la generosa offerta di tutti i suoi libri, chiedendo per se e per essi una Casa, in cui poterli disporre, e dare in tal modo cominciamento a una pubblica Biblioteca, che poi avrebbe col tempo e colle altrui liberalità acquistata gran fama. (*) Gradì il Senato il cortese animo del Petrarca, e con suo decreto de' quattro di Settembre del detto anno 1362. ordinò, che col denaro pubblico si prendesse una Casa a tal fine opportuna, e si facesser le spese tutte per ciò necessarie, e diede insieme a vedere in quale stima avesse il Petrarca, chiamandolo uomo, *cujus fama hodie tanta est in toto Orbe, quod in memoria hominum non est, jamdiu inter Christianos fuisse vel esse philosophum moralem & poetam, qui possit eidem comparari*. Così la richiesta del Petrarca, come il decreto del Senato si posson vedere nella edizion Cominiana delle Rime dello stesso Poeta (2), e presso il P. degli Agostini (3). Il Petrarca ebbe certamente stanza in Venezia assegnatagli dal Senato, e fu il Palazzo delle due torri nel Sestiere di Castello, che da lui stesso ci vien descritto (4), e l'Abate de Sade pensa (5), che ivi pure ei collocasse i suoi libri. Al contrario alcuni Scrittori Veneziani citati dal P. degli Agostini (6) credono, ch'essi fosser riposti in una picciola stanza sopra la Chiesa di S. Marco, e se ne reca in prova il trovarsi, che ivi si è fatto l'anno 1635. alcuni Codici antichi, ma assai mal conci, che poi l'anno 1739. furono uniti alla pubblica Biblioteca. Intorno a che veggasi l'erudita Dissertazione pubblicata di fresco intorno alla Libreria di S. Marco dal Signor D. Jacopo Morelli. Se ne posson vedere i titoli nel Catalogo della medesima Libreria (7). Il vedere però, quanto scarso

N 2 è il

(*) Tralle lettere inedite del Petrarca nel Codice Morelliano la XXIX. è diretta al Gran Cancelliere Benintendi de' Ravegnani, dalla quale si scorge, che di lui si valse singolarmente il Petrarca nell' ideare, e nell' eseguire il disegno di aprire una pubblica Biblioteca in Venezia, e ne parla in modo, come se la gloria di ciò tutta dovesse essere di Benintendi.

(1) De Sade Mem. de Petr. T.III. p.561.
(2) An. 1722. p. LVI.
(3) Scritt. Venez. T. I. Pref. p.XXVIII.
(4) Senil. L. II. Ep. III.
(5) Mem. de Petr. T.III. p.616.
(6) L. c. p. XXX.
(7) Vol. II. p. 207.

è il lor numero, ci fa credere. che il Petrarca non tutti ivi lasciasse i suoi libri. Un passo del libro *de Ignorantia sui ipsius & multorum*, ch'egli scrisse nell'anno 1367., in cui Urbano V. venne a Roma (1), mi sembra, che indichi chiaramente, ch'egli partendo da Venezia lasciò i suoi libri a Donato da Casentino soprannomato l' *Apenninigena*, a cui è indirizzato quel libro, e di cui altrove diremo: perciocchè egli gli dice: *Biblioteca nostra tuis in manibus relicta* (2). Io credo perciò, che in man di Donato lasciasse il Petrarca gran parte de' suoi libri, finchè il Pubblico assegnasse loro stanza più opportuna, e che l'essersi indugiato più, ch'ei non avrebbe voluto ad assegnarla, fosse cagione, che ei più non pensasse a compiere interamente il suo disegno, Perciocchè egli è certo, che in una lettera scritta l'anno 1371. (3) ei fa menzione de' suoi libri, cui dice di esser pronto a vendere o ad impegnare, quando così faccia d'uopo, per fabbricare un Oratorio in onor della Madre di Dio. In fatti nella lettera, che il Boccaccio scrisse a Francesco da Brossano, quando udì la morte del Petrarca, che è stata data alla luce dall' Ab. Mehus (4), istantemente gli chiede, come abbia egli disposto della sua *preziosissima Biblioteca*. Di essa nel Testamento del Petrarca non si fa motto, onde ella dovette passare alle mani del suddetto Francesco, che n'era l'universale erede. Ma l'Autor dell'Elogio di Niccolò Niccoli, citato dal P. degli Agostini (5) afferma, che i libri del Petrarca, poichè ei fu morto, andaron dispersi; il che forse avvenne ancora di quelli, ch'egli avea lasciati presso Donato. In fatti fino a' tempi del Cardinal Bessarione non troviam vestigio in Venezia di alcuna pubblica Biblioteca, e al Petrarca si dee solo la lode di averne conceputo il pensiero, e fatto ciò, che in lui era per eseguirlo.

XVI. Sorte migliore, e più durevole sussistenza ebbe quella dello stesso Boccaccio, che essendo al par del Petrarca avido e premuroso nell'andar rintracciando degli antichi Scrittori, dovea averne raccolta una non ispregevole copia. Quando egli l'anno 1362. determinossi a cambiar vita e costumi, come vedremo a suo luogo, avea conceputo il disegno di spogliarsi ancor de' suoi libri, e di vendergli al Petrarca; e abbiamo ancora la lunga lettera, che il Petrarca gli scrisse (6) in risposta a quella, con cui il Boccaccio gli avea dato ragguaglio della sua risoluzione, e de' motivi, che ad essa l'avean condotto. E benchè il Petrarca assai volentie-

(1) Petr. Op. Vol. II. p. 1143.
(2) Ib. p. 1162.
(3) Variar. Ep. XLII.
(4) Vit. Ambr. Camald. p. CCV.
(5) L. c. p. XXXI.
(6) Senil. L. I. Ep. IV.

tieri fosse per accrescere sì bel Tesoro alla sua Biblioteca, avendol nondimeno esortato a non abbandonare in tutto gli Studj, il Boccaccio ritenne ancora i suoi libri. Quindi nel suo testamento, da lui scritto l'anno 1374., e pubblicato dal Signor Domenico Maria Manni (1), ei lasciò erede di essi Fra Martino da Segni de' Romitani di S. Agostino del Convento di S. Spirito in Firenze, acciocchè dopo averne usato vivendo gli lasciasse in morte al Convento medesimo. Così avvenne; e a render più durevole la volontà del Boccaccio si aggiunse poscia la liberalità di Niccolò Niccoli, che a sue spese fabbricò ed ornò nel detto Convento la stanza, in cui doveansi conservare, come colla testimonianza di parecchi Scrittori contemporanei dimostra l'Abate Mehus (2). Gran copia di libri avea parimenti raccolto Coluccio Salutato, come afferma Giannozzo Manetti (3); anzi ci assicura, ch'essi giunsero al numero di seicento, somma per que' tempi non poco pregevole; ma poichè egli fu morto, i figliuoli, che più che de' libri avean in pregio il denaro, gli venderono tutti (4). E veramente quanto fosse Colluccio desideroso di raccogliere libri cel mostrano le sue lettere, nelle quali frequentemente or l'uno or l'altro ne chiede a' suoi amici. Io ne recherò quì solo tradotto in lingua Italiana un frammento pubblicato dall' Ab. Mehus (5), in cui egli scrivendo a Giovanni di Montrevil, di cui parleremo tra poco, *consegna*, gli dice, *a Buonacorso le lettere di Abailardo tanto da me bramate; e io mi compiaccio di averti additato il nome di un uomo che non era conosciuto in Francia, e ch' io farò noto anche in Italia. Or ecco ciò, ch' io desidero. S. Agostino ha fatti, se non erro, sette libri della Musica, che in Italia non trovansi. Spero, che costì possan essere in qualche Libreria; di grazia fa, che se ne cerchi con diligenza; e il mio Buonaccorso li farà copiare. Odo, ma non so se sia vero* (e non fu vero di fatti), *che Andreolo Arese Cancelliere del Duca di Milano, che sempre dimora in Francia, ha trovate intere le Istituzioni di Quintiliano, che noi abbiamo assai imperfette. Ti prego pertanto, se così è, di fare in modo, che Buonaccorso possa diligentemente copiarle: desidero di avere amendue questi libri, benchè del primo ho speranza maggiore, in ottimo carattere, e somigliante, quanto più è possibile, all' Italiano*. L'Ab. Mehus ragiona ancora diffusamente (6) de' molti Codici, onde nel decorso di questo secolo furono accresciute le Biblioteche di S. Croce de' Minori, e di S. Maria Novella de' Predicatori nella stessa Cit-

(1) Stor. del Decamer. P. I. C. XXXI.
(2) Præf. ad Epist. Ambros. Camald. p. XXXI.
(3) Mehus Vit. ejusd. p. CCLXXXVIII.
(4) Pigg. in elog. Nic. Nicolai.
(5) L. c. p. CCCLXXXVI.
(6) Ib. P. CCCXXX.

Città di Firenze; e riguardo alla prima principalmente ne reca in prova più Codici, che ancor si conservano, in cui si leggono i nomi de' Religiosi, che li copiarono, o ne fecer dono alla lor Biblioteca. Ancor di Luigi Marsigli celebre Teologo Agostiniano, di cui parleremo nel Libro seguente, leggiamo, che raccolti avendo da ogni parte non pochi Codici ne se poi dono alla Biblioteca del suo Convento in Firenze (1). Copiosa ancora per riguardo a que' tempi era la Biblioteca del Monastero di S. Martino delle Scale in Palermo, come raccogliesi dal Catalogo di essa formato l' anno 1384., ed or pubblicato, e con assai erudite annotazioni illustrato dal Ch. P. D. Salvadore Maria de' Blasi Monaco Benedettino, nel quale si annoverano oltre a 400. Codici, che ivi allora si conservavano (2). E lo stesso potrei mostrare di altre case Religiose, in cui in questo secolo singolarmente si attese a radunar libri, se non temessi, che una più lunga ricerca di tale argomento fosse per recar noja a chi legge. Accennerò solamente il copioso Catalogo de' libei Storici citati da Galvano Fiamma Domenicano Scrittore di questo secolo, come quelli, su' quali egli avea tessute le sue Storie, e che probabilmente trovavansi nel Convento di S. Eustorgio in Milano, ove egli scrivea. Ne parla a lungo il Ch. Muratori (3), il quale a ragione si duole, che tanti tra essi siano ora o interamente periti, o abbandonati e nascosti per modo, che si posson considerare come perduti. Assai diversamente ci converrebbe pensare de' Monaci di Monte Casino, se fosse vero ciò, che Benvenuto da Imola (4) narra di aver egli stesso udito narrarsi da Giovanni Boccaccio, cioè, che essendo questi andato per veder la Biblioteca di quel Monastero, trovolla aperta, e senza difesa alcuna, talche le tavole non men, che i libri eran pieni di polvere; e che essendosi fatto a visitare i libri stessi, altri ne trovò bruttamente macchiati, altri laceri e guasti, altri mancanti di più quaderni, e che da un di que' Monaci gli fu detto, che ne era cagione l' avarizia e l' indolenza de' suoi confratelli. Ma è probabile, che questo racconto sia almeno esagerato di molto.

XVII. Niuno aspetterà, ch' io parli in questo secolo della Biblioteca della Chiesa Romana. Il trasporto della Sede Pontificia in Avignone, come a Roma e a tutta l' Italia, così ad essa ancora recò gravissimo danno. Noi veggiamo, è vero, risorgere a questa età la carica di Bibliotecario della Chiesa Romana; e se ne

(1) V. Mehus Vit. Ambr. Camald. p.286.

(2) Relazione della nuova Libreria del regoriano Monastero &c. Palermo 1770.

(3) Præf. ad Script. Rer. Ital.

(4) Comment. ad Com. Dant. ap. Murat. Vol.I. Antiq. Ital. p. 1296.

ne può vedere la ſerie nella Prefazione al primo Tomo del Catalogo della Biblioteca Vaticana altre volte da noi citato. Ma ſe ſene tragga Tolomeo da Lucca Domenicano, di cui non è ancora ben certo, che aveſſe tal carica (1), tutti gli altri furon Franceſi di naſcita, ed ebbero comunemente in Francia la loro ſtanza. Se le altre Chieſe particolari ſerbaſſero ancora buon numero di Codici, non abbiam memorie baſtevoli ad affermarlo e a provarlo. Di quella di Milano fa menzione il Petrarca (2), dicendo di aver vedute nella Biblioteca di quella Chieſa alcune Opere di S. Agoſtino e di S. Ambrogio. E i Codici, che negli Archivj e nelle Biblioteche di molte Chieſe ancor ſi conſervano, fanno prova della continua diligenza da eſſe uſata nel cuſtodirli; la quale ſe foſſe più univerſale, e ſe i poſteri aveſſero ſeguito l'eſempio de' lor maggiori, ſerbando intatto ciò, che da eſſi aveano ricevuto, anzi facendone dono al pubblico coll' edizione di ciò, che vi era degno di luce, aſſai maggior frutto ne avrebbon le lettere ricevuto.

XVIII. Così l' Italia andavaſi in ogni parte adornando di ſplendide Biblioteche, che agevolaron poſcia vie maggiormente la ſtrada a que' lieti progreſſi, che la Letteratura venne facendo nel ſecolo ſuſſeguente. Ad eſſa in fatti ricorrevaſi anche in queſto ſecolo dagli ſtranieri, per aver copia di que' libri, che tra loro inutilmente cercavanſi. Ne abbiamo in pruova fralle altre una lettera di Giovanni di Montrevil pubblicata da'PP. Martene e Durand (3), in cui ſcrivendo a un ſuo amico il ragguaglia di aver dall' Italia ricevuto di freſco certe opere di Catone, di Cenſorino, di Varrone ſopra l' Agricoltura, di un certo Vittorino parimente ſopra l' agricoltura, e le Commedie di Plauto, i quai libri, egli dice, io non ſo ſe in alcun luogo ritrovinſi di quà da' monti. Il Petrarca ancora in una ſua lettera riferita dall' Ab. de Sade (4) ſi duole, che in tutta la Città d' Avignone non v'era copia alcuna della Storia naturale di Plinio, fuorchè preſſo il Papa. Nè è a ſtupirne. I Libri Claſsici, nati, per così dire, in Italia, più che altrove dovean eſsere ſtati moltiplicati in queſte noſtre provincie; e in eſſe però dovean diſeppellirſene gli Eſemplari, laſciati già da più ſecoli in abbandono, come eraſi cominciato a fare già da molto tempo in addietro, e come ſempre più felicemente ſi veniva facendo. Anzi non ſol ſi penſava a raccoglier que' Libri, che a' proprj Stu-

(1) V. Quetif. & Echard. Script. Ord. Præd. vol. I. p. 541.
(2) Senil. lib. II. ep. IV.
(3) Collect. amplis. vol. II. p. 1345.
(4) Mem. de la Vie de Petr. t. III. p. 196.

Studj poteſſer riuſcire opportuni, ma già tornava a riſorgere quell' antico luſſo, contro cui udimmo già declamare il Filoſofo Seneca; perciocchè il Petrarca oſſerva (1), che alcuni faceano raccolte di libri d'ogni maniera non per amore di Studio, ma per deſiderio di gloria, e che ne ornavan le ſtanze non altrimenti, che di ſtatue, di pitture, e di bronzi, uſando allo ſteſſo modo degli uni e degli altri, cioè a curioſità e a pompa. Il qual abuſo però comprova ſempre più chiaramente l'univerſal coſtume de' Signori e de' Grandi di avere copioſe Biblioteche, del che io non credo, che ſarebbe facile ad addittare in queſto ſecolo altro eſempio fuor dell' Italia.

XIX. Queſto fu il ſecolo finalmente, in cui l'Italia cominciò a rivolgerſi allo ſtudio delle Romane antichità, in cui poſcia fece sì lieti progreſſi, e prima d'ogni altra nazione diſſipò le tenebre, fra cui eſſe ſtavano involte. Quì non è luogo a parlare di que', che in tale ſtudio ſi eſercitaron con lode; ma ſolo delle raccolte, alle quali ſi diede cominciamento Il primo eſempio di una ſerie di medaglie Imperiali d'oro e d'argento, che a me ſia avvenuto di ritrovare, ci ſi offre nell' opere del Petrarca. Queſto grand' uomo nato all'onor dell'Italia e al ben delle lettere, fra i moltiplici ſtudj, a cui avidamente ſi volſe, non traſcurò quello delle antichità, e fu il primo, ch' io ſappia, che penſaſſe a radunare medaglie. Egli ne parla nella ſua lettera da noi altre volte citata, in cui narra il favorevole accoglimento, che ebbe in Mantova dall' Imperador Carlo IV. l'anno 1354., la quale è ſtata inſerita nelle ſue Memorie dall' Abate de Sade (2): *Io preſi queſta occaſione*, dice egli, *per offerire all' Imperadore alcune medaglie Imperiali d'oro e d'argento, ch' erano le mie delicie. In queſta raccolta ve n' avea una d' Auguſto sì ben conſervata, ch' ei pareva vivo. Eccovi, gli diſſi, i grand' uomini, de' quali ora occupate il luogo, e che vi debbono ſervir di modello. Queſte medaglie mi erano care; non le avrei date ad alcun altro; ma voi avete ad eſſe diritto.* Così cominciò in queſto ſecolo l'Italia a radunare ſtudioſamente cotai teſori, e inſieme ad eſſerne liberale, come poi sì ſpeſſo è avvenuto, a' non ſempre grati ſtranieri.

CA-

(1) De remed. utr. fortun. l. I. Dialog. XLIII.

(2) T. III. p. 381.

CAPO V.

Viaggi.

I. LA relazione de' viaggi di Marco Polo pubblicata verso la fine del secolo precedente, e le cose maravigliose, che de' Paesi da lui veduti si raccontavano, dovea naturalmente risvegliar desiderio in più altri di rimirare co' proprj occhi, ciò, che udivan narrarsi da' viaggiatori, e di inoltrarsi ancora più avanti, e scoprir nuove provincie, e osservar nuovi costumi. Così avvenne di fatto, e in questo secolo abbiam notizia di maggior numero di viaggiatori, che non nel passato; altri de' quali intrapresero lunghi e disastrosi viaggi per recar la luce Evangelica a' Maomettani ed agli Idolatri, altri solo per una lodevole curiosità di veder cose nuove, e di investigare profondamente le leggi e l'ordine della natura. De' primi non è di quest' opera il ragionare, se non allor quando alle fatiche di un Apostolico zelo essi congiunsero una osservazion diligente de' luoghi per cui passavano, e delle cose più ammirabili, che si offrivan loro a vedere, e ne lasciarono colle lor relazioni memoria a' posteri. Ed uno di essi appunto ci si fa innanzi al principio di questo secolo, che avendo corse per molti anni provincie e regni appena conosciuti in Europa, e avendo ivi annunciata con felice successo la Religion Cristiana, tornato in Italia dettò la descrizione de' paesi, che avea veduti, e il ragguaglio delle cose più memorande, che vi avea osservate.

II. Questi è il B. Odorico da Pordenone dell'Ordine de' Minori, di cui dopo altri Autori ha scritto colla usata sua esattezza il Ch. Signor Gian Giuseppe Liruti (1), e dopo lui il P. Giuseppe Venni Conventuale (2), presso i quali si potranno vedere le più minute contezze intorno alla patria, alla vita, alle fatiche Apostoliche, alle virtù di questo indefesso Operajo Evangelico. Io accennerò in breve le cose, ch'essi svolgono distesamente, e rimetterò chi legge alle pruove, e a' monumenti che essi ne arrecano. Il B. Odorico nato nel Distretto di Pordenone del Friuli circa l'anno 1286. e dopo i giovanili suoi studj entrato nell' Ordine de' Minori in Udine, vi passò più anni nell'esercizio delle più ardue virtù, e si rendette esempio di osservanza e di perfezion religiosa.

(1) Notizie de' Letter. del Friuli. T. 1. p. 274. &c.

(2) Elogio Storico del B. Odorico. Venez. 1761. 4.

Quindi mosso da ardente zelo si accinse alla sua faticosissima peregrinazione, e corsi per lo spazio, come si crede, di sedici anni i più lontani vastissimi Regni dell'Asia, l'anno 1330. fe ritorno in Italia, risoluto di andarsene al Pontefice Giovanni XXII. in Avignone, per dargli conto del successo de'suoi travagli, e per impetrarne nuovi soccorsi alla conversion di que'popoli: Ma ne fu trattenuto dalle sinistre vicende, da cui la Chiesa e il suo Ordine erano travagliati per lo Scisma di Fra Pietro da Corvara, e da una infermità, che sorpresel o in Pisa. Ritiratosi dunque a Padova, ivi per comando de'suoi Superiori, dettò la relazion de'suoi viaggi, di cui ora diremo; e Fra Guglielmo da Solagna fu da lui scelto a distenderla, e ad esporla latinamente. Il suddetto Signor Liruti afferma (1), che la patria di questo Religioso è luogo del Modenese. Ma nel territorio, e nella Diocesi di questa Città non vi ha terra di questo nome; e parmi perciò che debba sicuramente abbracciarsi l'opinione del Signor Giambattista Verci, che con erudizione non ordinaria, e con instancabile applicazione va illustrando la Storia di Bassano sua patria, il quale nelle notizie assai esatte, che di questo Scrittore ci ha date (2), ci addita nel Bassanese un luogo così chiamato, e pensa a ragione, che di esso fosse natio Fra Guglielmo. Passato poscia il B. Odorico al suo Convento di Udine, ivi finì di vivere a'14. di Gennajo del seguente anno 1331. lasciando gran fama delle eroiche sue virtù, che diconsi da Dio confermate con maravigliosi prodigj. Tutto ciò basti l'aver accennato così di passaggio. Ciò, che noi dobbiamo più attentamente esaminare, sono i suoi viaggi, e le relazioni, che di essi ci son rimaste.

III. Il succennato racconto, che il B. Odorico dettò a Fra Guglielmo, si giacque inedito fino all'anno 1588., in cui fu pubblicato tradotto in Italiano nella Collezion del Ramusio (3); poscia in Latino colla traduzione Inglese in quella dell'Hakluyt. Il Bollando ancora gli diè luogo negli Atti de'Santi (4) parlando del B. Odorico, ma si dichiarò insieme in sceglierne quelle parti principalmente, che provassero l'eroico zelo di questo servo di Dio Gli Autori della gran Raccolta de'Viaggi dopo averne data qualche notizia ci dicono (5), che non l'han creduta opportuna ad entrare nella lor opera, perchè piena di favole, e di finzioni. Finalmente il sud-

(1) Ib. p. 277.
(2) Nuova Racc. d'Opusc. p. 139.
(3) Viaggi T. II. p. 245.
(4) Januar. Vol. I. ad d. XIV.
(5) Histoire des Voyages T. XXVIII. p. 191. Edit. de Paris. 1749. in 12.

ſuddetto P. Venni ne ha pubblicato l'originale Latino, tratto da un Codice ſcritto nel 1401., e che conſervaſi preſſo il Sig. Liruti. Alle mentovate edizioni convien aggiugnere i diverſi Codici Manoſcritti della relazione medeſima, che dal Signor Liruti, dal Signor Verci, e dal P. Venni ſi annoverano (1). (*) Or in eſſa noi veggiam certo molte coſe improbabili, e che ſembrano o finte interamente a capriccio, o eſagerate di troppo, come fra poco vedremo. Direm noi adunque, che il B. Odorico ſi piaceſſe anch' egli, come altri viaggiatori, di vender fole, e che ſtimaſſe di ottener lode tanto maggiore, quanto maggiori foſſero le menzogne, che raccontaſſe? Le virtù Religioſe, di cui egli fu adorno, non ci permetton di crederlo; e parmi, che ſi debba anzi attribuirne la colpa a' copiatori, i quali aveſſero ardire di aggiugner più coſe, che il Sant' uomo nè dettate avea, nè penſate, per rendere in tal maniera la narrazione da eſſi copiata più ammirabile, e per trarne quindi maggior profitto. E non è queſta una mia ſemplice congettura; ma sì un fatto, che a me ſembra chiaramente provarſi dalle rifleſſioni, che verrò ſoggiugnendo.

IV. Nella Collezion del Ramuſio poc' anzi citata abbiam due relazioni del viaggio del B. Odorico, che dall' Editore ſi conſiderano come due viaggi diverſi, e s' intitolan perciò Viaggio primo, e Viaggio ſecondo. Ma a paragonarle tra loro, come io ho fatto con qualche particolar diligenza, è evidente, che non ſono, che due relazioni di un viaggio ſteſſo, benchè la ſeconda ſia imperfetta, e non ſi ſtenda tant' oltre come la prima. Oltre queſte due, io ho ſott' occhio ancor quella, che diè alla luce il Bollando, e l' originale latino, a cui è comunemente conforme la prima relazion del Ramuſio. Or confrontando tra loro queſte quattro relazioni, vedeſi in eſſe, non ſolo diverſità, ma contrarietà e oppoſizione sì grande, che egli è evidente, che altri vi ha poſta mano, e che eſſe ſono ſtate notabilmente alterate e guaſte. Laſciamo ſtare la diverſità de' nomi delle provincie e delle Città, e rechiamone ſolo alcune pruove più convincenti. Nell' originale, e nella prima Relazion del Ramuſio, a cui per lo più ancora è conforme quella del Bollando, il B. Odorico giunge a Trabiſonda, ed ecco il primo oggetto di maraviglia, che gli ſi offre a vedere:

O 2 *Eravi*

(*) Trai Codici MSS. de' Viaggi del B. Odorico deeſi annoverare quello della Libreria Farſetti in Venezia, che può giovare a correggere le edizioni fattene (2).

(1) L. c. p. 258.

(2) Bibl. MS. Farſetti p. 116. &c.

Eravi un uomo, qual menava seco più di quattromila pernici; ed esso camminava a piędi per terra, e quelle lo seguivano volando per l'aere, e se ne andavano ad un certo Castello, chiamato Zanga: lontano da Trabisonda tre giornate. Queste pernici erano di tal sorte, che volendo il dito uomo riposarsi, tutte a guisa di polli attorno a lui si acconciavano, e così le conduceva fino in Trabisonda al palazzo dell'Imperatore, ove egli eleggeva quante ad esso piacevano, e l'altre di nuovo menava al loco, di dove prima l'aveva tolte. Chi può tenere le risa a tal racconto? Ma veggiamo, come diverso e quanto meno inverisimile sia nella seconda relazione; *Vidi un uomo barbuto e di feroce aspetto, che menava con lui circa due mila perdici a quella guisa, che menano i pastori loro armenti; quali perdici volando ed andando via le menò a donare all'Imperatore di Costantinopoli il quale ne tolse quanto a lui parve, e l'altre le lasciò andar via*. Poco appresso nella prima relazion si racconta, che passando presso il monte, su cui dicevasi, che era l'arca di Noè, egli avrebbe voluto salirne alla cima; ma ne fu distolto da' compagni dicendo, che niuno avea giammai potuto salirvi, e ciò solo per volere di Dio, il che pur dicesi nell' originale. Al contrario nella seconda relazion del Ramusio si dice, che pochi avean potuto arrivarvi, e ciò sì per la santità del monte, sì anche per la gran copia di nevi, ond' esso è coperto. Nell' originale e nella prima relazione tra' paesi veduti dal B. Odorico si nomina Ormez, ossia Ormuz, ov' ei racconta di aver veduta cosa, che è turpe al pari, che inverisimile; ma nè di Ormuz, nè di tale mostruosità non si ha cenno nella seconda. In una Città dell' Indie detta Tana o Tava ei vede, secondo la prima relazione e secondo l' originale, innanzi a ciascheduna casa una pianta di fagiuoli grossa al paro d' una colonna; e di questa stranezza pure non vi ha indicio nella seconda. In Zanton secondo l'originale e la prima relazione, trova undici mila idoli; secondo l' altra solo tre mila. Così al contrario di molte cose inverosimili, e strane, che leggonsi nella seconda, come i cavalli da sei piedi e da sei gambe, gli struzzi a due teste, gli uomini di un occhio solo, ed altri simili mostri veduti nella Corte del gran Kan de' Tartari, nella prima e nell' originale, non si trova vestigio. Lo stesso confronto può farsi tralle relazioni del Ramusio, e quelle del Bollando, perciocchè, a tacere di più altre cose, ove nella prima di quelle si dice, che nel Regno di Zapa il Re ha quattordici elefanti, in quella del Bollando e anche nell' originale gliene vengon dati liberalmente quattordicimila. In somma le relazioni, che abbiamo de' Viaggi del B. Odorico, benchè sembrino primamente uscite da una penna medesima, col crescerne e mol-

moltiplicarne le copie sono omai divenute così diverse e contrarie tra loro, che una più non rassomiglia all'altra: effetto dell'ignoranza e del capriccio de' copiatori, a' quali sembrando forse non abbastanza maravigliose le cose, che in que' viaggi si raccontavano, si son lusingati di far cosa sommamente pregevole col supplire colla lor fantasia a ciò, che il B. Odorico non avea dettato, e col raccogliere quante più fole poteano da altri o viaggiatori, o sognatori, che vogliam dire. Non vuolsene dunque incolpare nè il B. Odorico; nè Fra Guglielmo, a' quali non abbiam bastevole fondamento per apporre la taccia o di creduli o di mentitori, e se potessimo avere l'autografo del medesimo Fra Guglielmo, vedremo probabilmente, quanto più semplice e sincera fosse la relazione da lui lasciataci. Il P. Venni, a dir vero, ci dà come sincera e originale la relazione, ch'ei ne ha pubblicata; e crede, ch'ella sia copia dell'autografo stesso. Ma non parmi, ch'egli rechi argomento bastevole a provarlo; e confessando egli stesso, che il Codice di cui si è servito, fu scritto l'anno 1401,, ci dà motivo di dubitare, ch'esso sia troppo lontano dall'esser sincero.

V. Del rimanente il viaggio del B. Odorico fu un de' più grandi, che mai da uomo s'intraprendesse. Tragittatosi a Costantinopoli, e quindi a Trabisonda, venne scendendo giù verso Mezzogiorno, e traversando l'Armenia e la Persia, ed altre Provincie fino ad Ormuz, quindi postosi in mare innoltrossi fino al Malabar, e di là volgendosi intorno all'Isola di Ceylan giunse a Meliapor; poscia giù pel mare dell'Indie fino all'Isole di Sumatra e di Java. Il Signor Liruti pensa, ch'ei giugnesse fino al Giappone, ma dal contesto, e dall'ordine, con cui si narrano cotali viaggi, non mi si rende verisimile. E' bensì certo, ch'ei risalendo a Tramontana entrò nella Cina, ch'ei chiama il Regno del Manzi, di cui corse varie Provincie, e quella singolarmente detta il Cattay. Poscia volgendo verso Occidente, vide le Provincie soggette già al Principe che dicevasi il Prete Gianni, di che si è parlato, ove abbiam ragionato de' Viaggi del Polo; e finalmente entrò nel gran Regno del Tibet. Quì finisce la relazione del B. Odorico, nè egli ci spiega, per qual via facesse ritorno in Europa. Ed è certamente a dolersi, che avendo egli viaggiato per tanti Regni a que' tempi appena fra noi conosciuti, e sì diversi da quelli, che ora sono, non ce n'abbia lasciata una descrizione più esatta, e quella, ch'egli pur ci lasciò, sia stata guasta e travisata per modo, che non possiamo pure accertare che cosa egli scrivesse.

VI. Ma

VI. Ma qual ch' ella siasi la relazione de' viaggi del B. Odorico, ella è l'unica quanto a' paesi Orientali, che abbiamo di questo secolo; perciocchè l'opera di Marino Sanuto, di cui parlerem tra gli Storici, benchè contenga ancora la descrizione di parte delle stesse provincie da lui pure vedute, non è però a ciò indirizzata. Ben troviamo contezza di più altri, che intrapresero lunghi viaggi, ma poco o nulla ci tramandarono di ciò che avean veduto viaggiando. Fra Francesco Pipino dell' Ordine de' Predicatori, di cui più a lungo parlerem tra gli Storici, fu uno tra essi; e in questa Biblioteca Estense conservasi un Codice, che ne contiene qualche memoria, con questo titolo. *Ista sunt loca sacra Venerationis, quæ ego Fratre Franciscus Pipinus de Bononia Ordinis Fratrum Prædicatorum visitavi in mea peregrinatione quam feci anno MCCCXX.* E da essa veggiamo, ch' ei corse la Palestina, e l'Egitto, e che fu ancora a Costantinopoli; ma egli appena fa altro, che accennare i nomi de' luoghi, per cui passò, e alcuni monumenti di religione, che vide. Di diversa natura, perchè per diverso fine intrapresi, furono i viaggi di Andalone del Nero Genovese, uno de' più celebri Astronomi di questa età; e di cui perciò altrove dovrem favellare. Il Boccaccio, a cui dobbiam quelle poche notizie, che di lui ci sono rimaste, accenna, che egli per desiderio di innoltrarsi vie maggiormente negli Studj Astronomici andò viaggiando quasi per tutto il mondo: *cum universum pene orbem sub quocumque Horizonte peragrasset* (1). Ma null' altro noi ne sappiamo, poichè nè egli, nè alcun altro ci han raccontato più stesamente, quai provincie egli vedesse. Lo stesso possiam dire di Giovanni Colonna, soprannomato di S. Vito, a cui abbiamo una lunga lettera del Petrarca (2). Egli costretto a cedere al tempo nelle funeste discordie che la sua illustre famiglia ebbe col Pontefice Bonifacio VIII., avea abbracciata quell' occasione per viaggiare ne' più lontani paesi. *Ricordati o padre*, così gli scrive il Petrarca consolandolo della podagra, ond' era compreso, *de' viaggi in tua gioventù intrapresi, e di quel tuo animo insofferente del riposo. Tu vedrai, che la podagra era a te necessaria non altrimenti che il freno a uno sciolto destriero. Ella starebbe forse bene a me ancora, perchè apprendessi una volta a riposarmi e a vivere meco stesso. Ma tu certo ne abbisogni più che qualunque altro. Tu avresti oltrepassati ancora i confini della nostra zona abitabile, varcato avresti l' Oceano, saresti giunto agli Antipodi; e la ragione, che pure in ogni altra cosa ti regge, non avrebbe in ciò potuto giammai frenarti....* Nel

(1) Geneal. Deor. L. XV.

(2) Famil. L. VI. Ep. III.

Nel che vedi la Provvidenza del sommo Iddio . La podagra non ti ha già sorpreso nè nella Persia , nè nell'Arabia , nè nell'Egitto , per le quali provincie tu andavi a diporto non altrimenti che in una tua villa ; ma dopo esserne ritornato sano , e robusto , e dopo innumerabili viaggi , che a mio parere non avrebbon mai avuto fine , ti ha arrestato nell' amenissime tue campagne . Era Giovanni nella lettura de' buoni Autori , e nella cognizione della Storia singolarmente versato assai , come raccogliamo da più lettere , che il Petrarca gli scrisse , e da una principalmente , in cui narra l'aggirarsi , che facevano insiema per Roma osservando e riconoscendo gli antichi monumenti , che vi eran rimasti , e passando il tempo in eruditi ragionamenti (1) ; e non è perciò a dubitare che in tanti e sì diversi suoi viaggi ei non facesse quelle esatte e diligenti osservazioni , che giammai non trascura un viaggiatore erudito ; e donde sì gran vantaggio deriva, non a lui solamente, ma tutti coloro , a cui ne fa parte scrivendo . E dobbiamo perciò dolerci , ch' egli non ci abbia lasciata memoria alcuna distinta delle cose in tante provincie da lui vedute .

VII. Non così fece il Petrarca, il quale benchè non possa esser compreso nel numero de' viaggiatori , se con tal nome s'intendan solo coloro che viaggiano per paesi non ben conosciuti , dee nondimeno considerarsi come un perfetto loro modello ; poichè nelle descrizioni , ch' egli ci ha lasciate , de' paesi che vide , ci scuopre quai debban esser le mire , quale il metodo , quali le osservazioni d'un viaggiatore erudito . Belle sono le lettere , ch' egli scrisse (2) , narrando un giro che intraprese l'anno 1333. per la Francia e per l'Allemagna : *Io ho corse* , dice egli , *di fresco le Gallie non già per alcuno affare , mà solo per avidità di vedere , e per un certo ardor giovanile , e mi sono innoltrato fino alle sponde del Reno , e nell' Allemagna , osservando attentamente i costumi degli uomini , godendo alla vista di sconosciuti paesi , e ogni cosa paragonando co'nostri ; e benchè molte cose magnifiche io abbia ivi vedute , non mi è grave però l' esser nato in Italia ; anzi a dir vero , quanto più mi avanzo viaggiando , tanto più io l'ammiro .* Quindi siegue a descrivere le cose più memorabili, che vedute avea in Parigi : in Gant, in Liegi , in Aquisgrana , in Colonia , in Lyon , i costumi che vi avea osservati , lo stato in che avea trovati gli Studj , le tradizioni , che correano tra 'l volgo , ed altre somiglianti cose , che un uom dotto osserva sempre con piacere viaggiando. Altrove ei narra (3) il salire che un giorno fece sulle cime

(1) Ib. Ep. II.
(2) Famil. L. I. Ep. III. IV. V.
(3) Ib. L. IV. Ep. I.

cime del Monte Ventoso nel Contado Venassino, e le cose che vi rinvenne più degne d' osservazione. Bello è ancora il ragguaglio, ch' egli ci ha lasciato (1) del suo viaggio pel Regno di Napoli, e le riflessioni da lui fatte in quell' occasione sulle Città e sulle Ville di quelle Provincie, di cui si trova menzione presso gli antichi Scrittori. Egli accenna ancora, ma oscuramente (2), di aver costeggiati i lidi di Spagna, di aver navigato l' Oceano, e ancor, come sembra, di esser giunto in Inghilterra (3); ma di ciò non ci ha lasciata più esatta contezza. Avea egli intenzione di viaggiare ancora a' luoghi Santi di Palestina, come si raccoglie dalla prefazione dell' operetta, di cui ora ragioneremo, ma atterrito dalla lunga navigazione, e da' pericoli, che altre volte avea sul mare incontrati, se ne astenne. In vece però a un suo amico, che intraprendeva quel viaggio, e che avealo richiesto di volergli esser compagno, scrisse il piccolo libro, intitolato *Itinerarium Syriacum*(4), in cui cominciando da Genova tutti gli descrive minutamente i luoghi, ch' ei dovea veder nel suo corso, e le cose che più attentamente dovea osservare, libro, che alla Storia, e alla Geografia di que' tempi reca non poco lume, e di cui mi stupisco che non abbia fatta parola l' Abate de Sade ne' suoi tre Tomi di Memorie per la Vita del Petrarca. Chi fosse l' amico, a cui il libro fu indirizzato, nol possiamo conoscere da' Codici stampati, e solo veggiamo, ch' ei fu Milanese, poichè il Petrarca a lui parlando gli dice *patria tua Mediolanum*(5). Ma in un Codice a penna di questo opuscolo, che si conserva in questa Biblioteca Estense, esso è indirizzato *ad Dominum Johannem de Mandello*, famiglia antica e nobile in Milano, e che è probabilmente lo stesso, che l' anno 1347. fu Podestà di Piacenza (6).

VIII. In questo secolo finalmente, se crediamo a una relazione stampata due secoli appresso, la sorte spinse un nobile Veneziano allo scoprimento di parte delle terre Settentrionali. Niccolò Zeno pubblicò colle stampe di Venezia l' anno 1558. *la Relazione dello scoprimento dell' Isole Frislanda, Eslanda, Engroveland, Estotilanda, & Icaria fatto per due fratelli Zeni, M. Niccolò il Cavaliere, e M. Antonio*. In essa egli narra, che il suddetto Niccolò (che dicesi il vecchio per distinguerlo dal giovane autore della relazione) dopo la battaglia di Chioggia armata a proprie spese una nave, e postosi in mare l' anno 1380. navigò verso l' Inghilterra; e che sorpre-

(1) Ib. L. V. Ep. IV.
(2) Carm. L. I. Epist. VII.
(3) Famil. L. III. Ep. I.
(4) Oper. Vol. I. p. 617.
(5) Pag. 622.
(6) Poggiali Memor. di Piac. ad h. an.

preso da impetuosa tempesta fu spinto alla Isola Frislanda, che credesi, come si osserva nella Raccolte de' Viaggiatori (1), parte del continente di Groenlandia. Ivi accolto amerevolmente da Zichmni Signore di quella e di più altre Isole gli recò grande ajuto nella guerra, che sostenea contro il Re di Norvegia, e ne ebbe perciò onori e ricompense non picciole. Niccolò ne diè ragguaglio per lettere a Antonio suo fratello, il qual pure colà tragittatosi trovò presso quel Principe amorevole accoglimento. Niccolò e Antonio si innoltrarono a scoprire altre Provincie, e Niccolò singolarmente giunse alla Estotiland, ossia alla parte Settentrionale della Terra di Labrador; e amendue morirono in que' paesi, Antonio dieci anni dopo Niccolò, e quattordici dacchè eravi giunto. La relazione di questi viaggi e delle cose in essi avvenute è stata, come si è detto, data alla luce da Niccolò Zeno il giovane, il quale ha pubblicati ancora alcuni passi di lettere scritte da Antonio ad un altro suo fratello per nome Carlo; e questo fra gli altri in cui narra ciò, che di questo argomento egli avea scritto: *Quanto a sapere le cose* (2), *che mi ricercate de' costumi degli uomini, degli animali, e de' paesi convicini, io ho fatto di tutto un libro distinto, che piacendo a Dio porterò con meco, nel quale ho descritto il paese, i pesci mostruosi, i costumi, le Leggi di Frislanda, di Islanda, di Estlanda, del Regno di Norvegia, di Estotilanda, di Drogio, ed in fine la vita di Niccolò il Cavaliere nostro fratello con la discoperta da lui fatta, e le cose di Grolanda. Ho anco scritta la Vita e le imprese di Zechmni Prencipe certo degno di memoria immortale, quanto mai altro sia stato al mondo per il suo molto valore, et molta bontà, nella quale si legge lo scoprimento di Engroviland da tutte due le parti e la Città edificata da lui*. Ma il libro sopraccennato scritto da Antonio con più altre carte di tale argomento venuto alle mani di Niccolò il giovane ancora fanciullo, fu da lui, come egli stesso sinceramente confessa, con puerile inavvertenza dato alle fiamme; sicchè da pochi frammenti rimastine ei potè raccogliere solo la relazione, che ce ne diede, e che è stata poi anche inserita nella Collezion del Ramusio (3). Ei fa ancora menzione (4) di una carta da navigare delle parti Settentrionali, ma *marcia e vecchia di molti anni*, che aveasi in casa, e che era stata probabilmente lavoro di uno de' due fratelli.

IX. Io non ardirò di rivocare in dubbio le cose, che dal sud-

(1) T. XLV. p. 280.
(2) P. 56. Edit. Ven. 1558.
(3) Tomo II.
(4) Pag. 46. 47.

detto Niccolò il giovane si raccontano, nè di sospettare che e i passi da lui pubblicati, e il libro da lui ancora fanciullo gittato al fuoco, sian cose da lui inventate a capriccio, per accrescer lode a' suoi antenati, e a' suoi concittadini, e per uguagliarli co' Genovesi nel merito dello scoprimento del nuovo Mondo. Il giudizio solo del Ch. Foscarini, che non ha punto dubitato della sincerità di tal narrazione, a me basta, perchè la riconosca per vera. Io avrei bramato però, che questo Scrittore esattissimo dopo avere brevemente parlato (1) di questo libro, fosse, innoltrandosi nella sua opera, giunto a trattare più stesamente, come avea promesso, de' viaggi de' due Zeni. Ei certamente non avrebbe lasciato di sciogliere qualche difficoltà, che a chi esamina attentamente la relazione accennata si fa innanzi. A me pare strano, che essendosi il libro di Antonio Zeno conservato fin circa il principio del secolo XVI., in cui caddero i primi anni di Niccolò il giovane, ed essendo gli uomini stati sempre vaghissimi di intendere cotai relazioni di paesi nuovamente scoperti, non se ne facesse mai alcuna copia, sicchè il perir di quella, ch'era presso la famiglia dell'Autore, recasse seco la perdita irreparabil del libro. La relazione innoltre, qual l'abbiamo alle stampe, contiene più cose, che hanno una troppo chiara apparenza di favolose. Il Re Zichmni che parla in Latino co' Veneziani (2), i Marinai Veneziani, che conducono a salvamento le navi del Re medesimo fra i banchi e gli scogli di quell'Oceano, in cui non eran mai stati, e in cui i marinai nazionali le avrebbon fatte perire (3); il Monastero di Frati Domenicani, che Niccolò Zeno trova in Engroveland, ove i Religiosi fan cuocere il pane nelle pignatte, sol per mezzo di un acqua naturalmente infocata, che passa per la loro cucina, e ove delle faville, che escon da un monte, si servon come di pietre a murare (4), per le quali cose, benchè que' popoli le abbiano continuamente sott'occhio, e possan essi servirsene non altrimenti che i Frati, nondimeno *tengono quelli Frati per Dei, e portano a loro polli, carne, ed altre cose, e come Signori gli hanno tutti in grandissima riverenza e rispetto*; i libri Latini, che si trovano nella Libreria del Re dell'Estotiland (5), ed altre sì fatte cose non sembran troppo opportune a darci favorevole idea di una tal relazione. Io nondimeno non ardisco deciderne; nè penso che sia ben impiegato il tempo

(1) Letterat. Venez. p. 406. &c.
(2) Pag. 46.
(3) Pag. 47.
(4) Pag. 49. 50.
(5) Pag. 54.

po in diſputarne più a lungo, sì perchè queſta ſcoperta, quando ſi ammetta per vera, ſi dovette al caſo più che all' ingegno e all' arte degli ſcopritori, sì perchè non mancan ragioni a credere, che più ſecoli prima quelle Provincie foſſer già conoſciute (1).

L I B R O II.

Scienze.

C A P O I.

Studj Sacri.

I. L 'Onore, a cui colle dotte loro opere aveano ſollevata la Scolaſtica Teologia nel ſecolo precedente S. Tommaſo, S. Bonaventura, ed altri illuſtri Scrittori, de' quali abbiamo allor ragionato, era ſtato a guiſa di un forte ſtimolo, che avea eccitati non pochi a ſeguirne l'eſempio colla ſperanza di conſeguirne ancora la fama. Quindi nell' epoca, di cui or favelliamo, veggiamo, per così dire, sbuccar da ogni parte Teologi Scolaſtici, ed altri interpretar que' libri medeſimi, che da' loro predeceſſori erano ſtati interpretati, altri accingerſi a interpretare le interpretazioni medeſime, e far comenti a' comenti, e per recar nuova luce, addenſar tenebre non poche volte, e render oſcuro ſpiegando ciò che dapprima era chiaro. Io penſo che chi legge queſta mia Storia non vorrà eſiger da me, che gli ſchieri quì innanzi una ſtucchevole ſerie di Interpreti de' Libri delle Sentenze, della Somma di S. Tommaſo, della Teologia di Scoto, e d' altri ſomiglianti Scrittori, che or giaccion dimenticati nelle polveroſe Biblioteche ove auguriam loro di cuore, che niuno ne turbi mai il dolce riposo. Fin da' ſuoi tempi dolevaſi il Petrarca, che l' abuſo della Dialettica aveſſe infettata e guaſta la Teologia. *Erant*, dice egli parlando di queſta ſcienza (2), *olim hujus ſcientiæ Profeſſores; hodie quod indignans dico, ſacrum nomen prophani & loquaces dialectici dehoneſtant; quod niſi ſic eſſet, non hæc tam ſubito pullulaſſet ſeges inutilium Magiſtrorum*. Di eſſi dunque mi baſterà ſoltanto accennare alcuni de' più famoſi. Molto meno io entrerò a parlare della famoſa quiſtione inſorta nell' Ordine

P 2 de'

---

(1) V. Hiſt. des Voyag. loc. c.

(2) De Remed. utr. fortun. L. I. Dial. 46.

de' Minori intorno alla povertà di Cristo, e alla proprietà delle cose, che si consuman coll'uso; questione, che sembrò allora di sì grande importanza, che giunse perfino ad accendere un funesto incendio, da cui e quell'Ordine, e la Chiesa di Dio fu lungamente travagliata. Lasciamo in disparte memorie così spiacevoli; e tanto più che la Francia forse più che l'Italia vi ebbe parte. Noi ci tratterremo più volentieri nel ragionare di quelli, che si occuparono in più utili studj, e all'Italia mantennero, ed accrebbero ancor quell' onore, che i primi padri e fondatori, per così dire, della Teologia usciti dal suo seno le aveano ottenuto.

II. E per cominciare da ciò, che all'Italia è più d'ogn'altra cosa onorevole e glorioso, gli Studj Teologici dell'Università di Parigi, che dagli Italiani riconoscevano il primo lor lustro, agli Italiani ancora in questo secolo dovettero in gran parte la fama, di cui seguirono a godere. Il Petrarca trasportato da quel nobile entusiasmo, da cui era compreso per le glorie della sua Italia, non temette in quella sua forse un po' troppo calda invettiva di rimproverare a' Francesi, che la gloria di quella Università doveasi quasi interamente agli Italiani: *Costui forse*, dice egli (1), *intende di parlar dello Studio, come se chiunque studia in Parigi debba perciò dirsi Francese. Io dirollo mal volentieri. ma pur dirollo, poichè la verità mi ci sforza. Ella è questa certamente una illustre Città, e onorata della Reale presenza: ma per ciò, che appartiene allo Studio, ella è come un paniere, in cui si raccolgono le più belle e le più rare frutta d'ogni paese. Dacchè quello Studio fu fondato, come si legge, da Alcuino Maestro di Carlo Magno, non vi è mai stato, ch'io sappia, un Parigino di qualche fama; ma què che vi furon più celebri furon tutti stranieri, e, se l'odio non accieca cotesto barbaro, furono in gran parte Italiani; Pietro Lombardo Novarese, cui essi chiamano Pier di Lombardo, come se questo fosse nome del padre, e non della patria, Tommaso d'Aquino, Bonaventura da Bagnarea, Egidio Romano, e molti altri*. Così il Petrarca unisce insieme questi famosi Teologi, che in diversi tempi aveano a quella Università conciliata sì grande fama, de' quali, e di più altri ancora abbiam ragionato a lungo ne' due precedenti volumi. Or in questo secolo ancora non mancarono a quella celebre Università Teologi Italiani, che, se non possono essere paragonati a que' primi, furon però, quanto il permettevan que' tempi, i più chiari ornamenti, di cui ella allor si gloriasse.

III. Fra

(1) Apologia contra Galli calumn. Oper. Vol. II. p. 1191. &c.

III. Fra questi uno de' principali fu Roberto de' Bardi di patria Fiorentino. Filippo Villani ne ha scritta la vita, o a dir meglio un breve elogio, di cui dopo la poco esatta traduzione Italiana pubblicata dal C. Mazzucchelli (1), è stato dato alla luce l'Originale Latino dall' Abate Mehus (2). In esso dopo averlo generalmente lodato, perchè, uomo com' egli era di nobile e ricca prosapia, tutto nondimeno si rivolgesse allo studio delle lettere, e della Filosofia, aggiugne, che applicatosi poscia alla Teologia, si recò a tal fine a Parigi, e che ottenne tal fama, che fu creduto il più profondo e il più sottile Teologo, che allor vivesse, e che perciò fu di comune consenso eletto Cancelliere di quella Università. Ma in qual anno ciò accadesse, e quanti anni sostenesse tal carica io non posso accertarlo, perchè veggo contraddirsi tra loro que' due Scrittori, che hanno veduti i monumenti, onde si potrebbe trar qualche lume. Il C. Dottor Lami afferma (3), ch' egli era Cancelliere fin dall'anno 1332., e ne reca in pruova un discorso di Roberto, che Manoscritto conservasi nella Riccardiana in Firenze, intitolato: *De omnibus Sanctis; quando erat Cancellarius anno* 1332. L' Abate Mehus al contrario cita questo discorso medesimo, ma legge *anno* 1337. (4). A chi di essi crederem noi? Nè quì solamente sono essi discordi. Amendue citano un altro Sermon di Roberto in lode di S. Giambatista fatto l'anno 1334., ma il primo legge *habitus in Domo majori*, il secondo *in Domo Minorum*. Ma quanto alla prima loro contraddizione, parmi che debbasi maggior fede alla lezione del Mehus; perciocchè non solo il du Boulay afferma (5), che l'anno 2336. egli ebbe quell' onorevole carica, ma l'Abate de Sade aggiugne (6), che ciò pruovasi ancora dal Registro delle Lettere di Benedetto XII. da lui veduto, ove si legge la Bolla, con cui il Papa il dichiara Cancelliere della Chiesa di Parigi (che era insiem Cancelliere dell' Università), e gli conferisce un Canonicato nella Chiesa di nostra Signora. Il Villani secondo la traduzione Italiana dice, che Roberto tenne quel posto per quarant' anni, ma nell'originale Latino, qual è stato pubblicato dal Mehus, si legge XI., ove però l'editore avverte doversi leggere XIII., e così fu veramente, se vogliam credere al du Boulay, il quale potè vedere gli antichi Registri, e che afferma lui esser morto l'anno 1349. Deesi dunque correggere l'errore di tutti quegli Scrittori citati dal

Ch.

---

(1) Vite d' Illustr. Fiorent. p. 29.
(2) Vit. Ambros. Camald. p. CCCVI.
(3) Novell. Letter. 1748. p. 219.
(4) L. c.
(5) Hist. Univ. Paris. Vol. IV. p. 959.
(6) Mem. de Petr. T. I. p. 311. &c.

Ch. Mazzucchelli nelle ſue note al Villani, e ne'ſuoi Scrittori Italiani, che ne prolungan la vita fino oltre all'anno 1392.

IV. In quale ſtima egli foſſe pel ſuo ſapere, non ſolo cel moſtra l'onorevol carica, che gli fu affidata, ma il vederlo inoltre ſcelto per uno di quei Teologi, che per ordin del Re Filippo di Valois eſaminarono l'anno 1333. la famoſa, e allora sì dibattuta quiſtione della Viſion Beatifica conceduta alle anime de'giuſti innanzi all' Univerſale Giudizio. (1); nella qual occaſione, un altro Italiano ancora dell'Ordine de'Minori fu adoperato, cioè Niccolò d'Aleſſandria Dottore egli pur Parigino (2). Mentre era Cancelliere, pensò ad onorare quella Univerſità non meno che il ſuo concittadino ed amico Franceſco Petrarca, eſortandolo l'anno 1340. a venire a Parigi a ricevere ſolennemente la Laurea (3); e il Petrarca fu per qualche tempo ſoſpeſo, ſe doveſſe arrenderſi a queſto invito, o a quello, che nel dì medeſimo avea avuto di andarla a ricevere in Roma. Queſto ſecondo partito prevalſe come a ſuo luogo vedremo. Della ſtima, in cui era Roberto, fa menzione anche il Petrarca, parlandone come d'uomo, che da'Teologi di ogni parte del mondo era avuto in ſomma venerazione:

Sed enim mea carmina numquam
Sunt audita tibi. Verum legit illa Robertus
Concivis meus egregius, quem Julia noſtro
Tempore Pariſeos ſtudiorum tertia nutrix
Suſcipit, & toto venerantur ab orbe Magiſtri (4).

Il Villani aggiugne, che ei fe condannare, come erronee, trentotto propoſizioni di Alberto Magno, e di S. Tommaſo d'Aquino. Ma di tal fatto, come ottimamente rifletter il C. Mazzuchelli, non vi ha indicio alcuno negli Scrittori di que'tempi. Egli, come abbiamo altrove avvertito, raccolſe alcuni Sermoni di S. Agoſtino, e alcuni inoltre ne ſcriſſe egli ſteſſo, che ſi conſervano manoſcritti nella Riccardiana, e ſi annoverano dall'Abate Mehus (5), dal Dottor Lami, e dal Ch. C. Mazzuchelli (6). Conchiude finalmente il Villani, dicendo, che egli *ſenza abito di religione come religioſo menando vita purgatiſſima, fu combattitore di tutti i vizj, e di ſanta vita ſpecchio ed eſemplo, e neſſuna coſa gli mancò, la quale a giuſto e buon uomo s'appartenga*.

V. Era

(1) V. Natal. ab Alex. Hiſt. Eccl. Sæc. XIII. & XIV. Diſſert. XI. Art. II.
(2) Bulæus Hiſt. Univ. Pariſ. Vol. IV. pag. 976.
(3) Petrarch. Oper. Vol. III. p. 1251.
(4) Carm. L. II. Ep. XI.
(5) L. c.
(6) Scritt. Ital. T. II. P. I.

V. Era al medesimo tempo in Parigi un Religioso dell'Ordine Agostiniano, detto Dionigi da Borgo S. Sepolcro, della famiglia de'Roberti, e noi dobbiamo singolarmente al Petrarca le notizie, che di lui ci sono rimaste. La prima memoria, che presso lui ne troviamo, è la lettera, ch'egli gli scrisse per ragguagliarlo del viaggio, che fatto avea l'anno 1336. al Monte Ventoso; benchè nell'edizione di Basilea essa veggasi per errore indirizzata a Giovanni Colonna. Ma prima ancor di quel tempo egli era in Parigi, per testimonianza di Giovanni Villani, il quale dopo aver narrata la morte di Castruccio Signor di Pisa e di Lucca, accaduta nel Settembre del 1328., racconta, ch'ella fu chiaramente predetta da Fra Dionigi. Ecco le parole medesime del Villani, che son degne d'essere quì riferite (1): *Della sua morte* (di Castruccio) *si rallegrarono molto i Fiorentini, & appena poteano credere che fosse morto, & rassicurato il caso di questa morte di Castruccio, ci cadde a fare memoria a noi Autore, a cui avvenne. Essendo Fiorentino & vedendo in grande turbatione la patria per la persecutione, che facea al nostro Comune, la quale ci parea quasi impossibile, dogliendoci per nostra lettera a Maestro Dionisio dal Borgo a San Sipolcro nostro amico divoto dell'Ordine delli Agustini, Maestro in Parigi in divinitade, & in Philosophia, pregandolo che mi avvisasse, quando avrebbe fine la nostra avversità, mi rispose per sua lettera in brieve & disse: Io veggio Castruccio morto, & alla fine della guerra voi avrete la Signoria di Lucca, per mano d'uno che avrà l'arme nera e rossa con grande affanno, & spendio, & vergogna del nostro Comune, & poco tempo la reggierete. Havemo la detta lettera da Parigi in quelli giorni, che Castruccio aveva avuta la vittoria a Pistoja di sopra detta, et riscrivendo al Maestro, come Castruccio era nella maggiore pompa, & stato, che fosse mai, rispósemi: Di presente io raffermerò ciò che io iscrissi per l'altra lettera, e se Iddio non ha mutato il suo giudicio, & il corso del Cielo, io veggio Castruccio morto, & sotterrato. Et com'io ebbi questa lettera, la mostrai a' miei compagni Priori, ch'era all'hora di quello Collegio, che pochi dì dinnanzi era morto Castruccio, & in tutte le sue parti il judicio di Maestro Dionisio fue prophetia.* Questo racconto, di cui non par che si possa rivocar in dubbio la verità, sembra indicarci, che Dionigi, secondo l'errore comune in que' tempi a quasi tutti gli uomini ancor più dotti, si dilettasse dell'Astrologia giudiciaria, e che quì fortunatamente, come talvolta avviene, colpisse a caso nel vero, il che pruovasi ancor più chiaramente dal funebre elogio fattogli dal Petrarca, di che or ora diremo. Era dunque il P. Dio-

(1) L. X. C. LXXXV.

P. Dionigi fin dall'anno 1328. Professore di Teologia e di Filosofia nell'Università di Parigi. L'Abate de Sade lo annovera tra que' Teologi, che furon consultati nella quistione della vision Beatifica (1). Ma a me non è avvenuto di ritrovarne memoria alcuna.

VI. Lo stesso Scrittor Francese ci narra (2), che l'anno 1334. il Petrarca combattuto per una parte dall'ardente sua passione per Laura, e per l'altra da' sentimenti di Religione, si rivolse al P. Dionigi, lo scelse a suo Direttore, gli confidò lo stato dell'anima sua, e strinse con lui amichevol commercio di lettere. Egli non ci accenna, onde abbia tratte cotai notizie; e a me pare, che non altro fondamento ei possa recarne che la lettera sopraccennata, in cui il Petrarca il ragguaglia del suo viaggio al Monte Ventoso (3); perciocchè in essa veggiamo, che il Petrarca si fa a rendergli conto dello stato interno dell'anima sua, de' combattimenti, che provava nel cuore, delle lagrime che spargeva sulle sue debolezze, e del frutto raccolto, dacchè oltre a due anni addietro avea cominciato a fare in qualche modo guerra a se stesso; e accenna insieme un libro delle Confessioni di S. Agostino, che da lui avea ricevuto in dono. La qual maniera di favellare ci rende assai verisimile, che il Petrarca di lui si valesse come di suo Direttore, e che perciò con quella amabile sincerità, che in tutte le sue Opere si manifesta, gli svelasse l'interno suo stato. Questa però è l'unica lettera, che abbiamo su questo argomento, e non mi sembra abbastanza provato ciò, che afferma il suddetto Scrittore, che sian perite più altre lettere del medesimo argomento a lui scritte. E' certo però, che l'amicizia del Petrarca col P. Dionigi durò fino alla morte di questo secondo. Abbiamo una lettera in versi, con cui il Petrarca caldamente lo invita a venire alla sua solitudine di Valchiusa (4), e da essa raccogliesi, che Dionigi era allora alla Corte del Pontefice in Avignone, donde fece poscia partenza verso l'Italia; nè possiamo sapere, s'egli soddisfacesse o no a' desiderj del Petrarca. L'Abate de Sade attribuisce a solo desiderio di un tranquillo riposo la venuta del P. Dionigi in Italia (5). Ma s'egli avesse badato a ciò, che pur egli stesso afferma (6), cioè che Dionigi fu eletto Vescovo di Monopoli nel Regno di Napoli nel Marzo del 1339., e che nell'Ottobre di quell'anno egli era già in Napoli (7), avrebbe veduto, che la dignità conferitagli dovette es-

(1) Mem. de Petr. T. I. p. 254.
(2) Ib. p. 233.
(3) L. IV. Ep. 1.
(4) Carm. L. I. Ep. IV.
(5) Mem. de Petr. T. I. p. 411.
(6) Ib. T. II. p. 34.
(7) Ib. T. I. p. 417.

essere il principal motivo di questo suo viaggio, e non avrebbe scritto, che Dionigi fu prima alloggiato in Corte dal Re Roberto, e poscia sollevato a quel Vescovado. I quali errori io ho voluto avvertire, perchè l'Abate de Sade pretende quì di correggere gli errori altrui (1); ma non si mostra in ciò ancora molto felice. Ei riprende l'Ughelli, perchè dice, che Dionigi morì l'anno 1336. (2); ma in primo luogo l'Ughelli fissa in quell'anno, non la morte, ma l'elezione di Dionigi; e inoltre se l'Abate de Sade avesse avvertito a ciò, che l'Ughelli dice dell'antecessore e del successor di Dionigi, avrebbe veduto, ch'egli stesso ne fissa l'elezione al 1339., e la morte al 1342. e che è semplicemente errore di stampa il leggersi ivi l'anno 1336. invece del 1339., come in fatti si legge nella prima edizione dell'opera stessa. Dionigi adunque fatto Vescovo di Monopoli stette ciò non ostante alla Corte del Re Roberto; e abbiamo una lettera del Petrarca (3), in cui con lui si rallegra della sorte, che gli era toccata di stare presso un sì splendido e sì saggio Monarca. E' assai probabile, e la stessa lettera sembra indicarlo, che dal ragionare, che Dionigi fece a Roberto del valor poetico del Petrarca, nascesse il desiderio e quindi la risoluzione di chiamarlo in Italia per conferirgli solennemente l'onore della corona, come poscia accadde l'anno 1341. In questa occasione è probabile che il Petrarca vedesse in Napoli il suo caro amico, il quale però non sopravvisse gran tempo dopo, essendo morto, come abbiamo accennato, l'anno 1342.

VII. La morte del suo Dionigi recò non leggier dolore al Petrarca, il quale volle sfogarlo con un poetico componimento Latino, che ancor abbiamo tralle sue opere (4). In esso dopo aver pianta la morte del caro amico, e dopo avere espresso il dolore, che ne provava egli non meno, che il Re Roberto, passa ad accennare que' pregj, per cui singolarmente era presso tutti in istima non ordinaria. E non possiamo a meno di non dolerci, che la prima virtù, che in lui commenda il Petrarca, sia quella di legger negli astri le vicende avvenire.

Quis tecum consulet astra,
Fatorum secreta movens, aut ante notabit
Successus belli dubios, mundique tumultus
Fortunasque Ducum varias?

Il Petrarca fu un de' pochi di questo secolo, che sollevandosi so-

(1) T. II. p. 34.
(2) Ital. Sacr. Vol. I. in Episc. Monop.
(3) Famil. L. IV. Ep. II.
(4) Carm. L. I. Epist. XIII.

pra i volgari pregiudizj, si ridesse dell' Astrologia giudiciaria , come altrove vedremo . Quì nondimeno ci sembra lodare ciò, ch' egli stesso credeva degno di biasimo e di disprezzo; e ciò probabilmente per rispetto a Roberto , che per quanto fosse uom saggio, in questo nondimeno si lasciò egli pure travolgere dalla corrente . Ne loda poscia la dolce e facile eloquenza nel ragionare ; e si duole con Roberto, che abbia perduto un giudice e uno stimatore sì grande de' sublimi ragionamenti, che cogli uomini dotti ei dilettavasi di tenere. Finalmente ne celebra i talenti poetici, e conchiude con questa funebre iscrizione , onde ornarne il Sepolcro:

Qui fuit Hesperiae decus , & nova gloria gentis ,
Cultor amicitiae fidus , charisque benignus ,
Convictu placidus, vultuque animoque serenus ,
Religione pius , factis habituque modestus ,
Altus & ingenio ; facundo splendidus ore ,
Flos vatum , coeli scrutator , cognitus astris ,
Rarus apud veteres , nostro rarissimus aevo ,
Unicus ex mille jacet hic Dionysius ille .

VIII. Un Professore di Teologia nell' Università di Parigi , qual era Dionigi da Borgo S. Sepolcro, pare che avrebbe dovuto lasciarci a monumento del suo sapere Opere Teologiche e Sacre . E nondimeno non sappiamo , che alcuna ne scrivesse di tale argomento, trattene alcune postille sulla lettera a' Romani ; e quelle, di cui ci è rimasta memoria , son quasi tutte di argomento profano . Nella Cronaca de' Conti di Oldenburg scritta da Giovanni Schiphovver Agostiniano , pubblicata dal Meibomio (1) , di lui si dice, che fu dottissimo nell' Arte del ragionare , che illustrò i Poeti, gli Storici, gli Oratori, i Filosofi tutti, come mostrano i Comentarj , ch' ei lasciò scritti sopra Valerio Massimo, sopra i libri delle Metamorfosi , sopra l'Opere di Virgilio, sopra le Tragedie di Seneca, e sopra la Politica d' Aristotele; e ch' ei finalmente seppe sì destramente ridurre le favole al senso tropologico, che nulla di più utile e di più opportuno poteasi ritrovare ad istruzione de' popoli (*) . Al qual elogio è conforme quello , che ne fa il Tritemio (2), aggiungendo pure amendue con non picciol errore, ch'

(*) L' elogio di Fra Dionigi da Borgo S. Sepolcro , che leggesi nella Cronaca de' Conti di Oldenburg è tratto interamente dalla Cronaca dell' Ordine di S. Agostino di Ambrogio da Cora , stampata del 1481. in Roma .

(1) Script. Rer. German. Vol.II. p.164.

(2) De Scriptor. Eccles. n. 728.

ch'ei visse a' tempi dell'Imperador Sigismondo verso il 1412. Il Fabricio citando il Possevino avverte (1), che le annotazioni tropologiche di Dionigi sopra le Metamorfosi furon da Clemente VIII. inserite nell'Indice de' Libri proibiti. Ma non è ciò, che dicesi dal Possevino (2), il quale avendo indicate le Opere sopraccennate di Dionigi, avverte, che tutte le spiegazioni tropologiche sopra le Metamorfosi sono generalmente comprese nell'Indice di Clemente VIII.. Il Panfilo afferma, che la più parte dell'Opere di Dionigi si conservano in Milano nella Libreria del Convento di S. Marco. Egli, e il Gandolfi ancora fanno menzione delle mentovate postille da lui scritte sopra l'Epistola a' Romani, che stanno in un Codice a penna nella Libreria di S. Spirito in Firenze. Più frequenti sono i Codici del Comento di Valerio Massimo da lui composto, di cui cinque Codici trovansi nella Biblioteca del Re di Francia (3), e uno in quella di S. Marco in Venezia (4), oltre alcuni altri rammentati dal Montfaucon (5). Niuna cosa però, ch' io sappia, ne è mai stata data alle stampe.

IX. Alcuni anni prima avea ottenuta gran fama nella stessa Università Alberto da Padova, Agostiniano egli pure. Il du Boulay lo annovera tra' più celebri Professori di essa (6), e tra' discepoli di Egidio Colonna, e citando l'Iscrizione postagli in Padova, la quale però, per testimonio del Papadopoli (7), è or sì corrosa, che più non può leggersi, dice, che nel comentare la Sacra Scrittura, e nell'annunciare la Divina parola fu uomo di profonda dottrina e di singolare eloquenza. Somigliante encomio ne forma Michele Savonarola (8), che il chiama il primo fra' Teologi del secol suo, e spositor sì ingegnoso de' libri Santi, che sembra non potersi andare più oltre; e degno perciò della statua, che gli fu innalzata, e che ancor oggi si vede sulla Porta del Pretorio di Padova. Alcuni Scrittori Padovani citati dal Papadopoli il dicono Professor di Teologia anche nella sua Patria; ma già abbiamo veduto, che questa Cattedra non fu ivi aperta, se non dopo il 1360. quando già da più anni Alberto era morto. Forse però ei ne tenne ivi scuola privata a' suoi Religiosi. Il du Boulay e gli Scrittori Padovani il dicon morto in Lione nel 1328.. Ma gli Scrittori Agostiniani in ciò più degni di fede comunemente ne fissan la morte al 1323. Essi

 pe-

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. II. pag. 31.
(2) Apparat. Vol. I. p. 475.
(3) Catal. Codd. MSS. Bibl. Reg. Paris. Vol. IV. p. 167. Cod. 5858. 5859. 5860. 5861. 5862.
(4) Bibl. S. Marci Vol. II. p. 212.
(5) Bibl. Biblioth. T. I.
(6) Histor. Univ. Paris. Vol IV. p. 949.
(7) Histor. Gymn. Patav. Vol. II. p. 154.
(8) De Laud. Patav. Vol. XXIV. Script. Rer. Ital. p. 1154.

però ancora hanno errato affermando ch'ei moriſſe in età di 46. anni; perciocchè s'ei foſſe nato nel 1277. non avrebbe potuto eſſere ſcolaro di Egidio Colonna. E deeſi perciò credere, che invece di 46. anni eſſi doveſſero ſcrivere 56. Di lui abbiamo alle ſtampe Sermoni Latini fatti a ſpoſizion del Vangelo; opera da lui compoſta, mentre predicava in Venezia nel 1315., come provaſi da un Codice a penna, che ſe ne ha nella Libreria degli Agoſtiniani di S. Giacomo di Bologna; della qual notizia io ſon debitore al Ch. P. Giacinto della Torre Lettore Agoſtiniano, la cui erudizione e gentilezza nel favorirmi delle più opportune notizie intorno agli Scrittori del ſuo Ordine ho rammentato altrove, e dovrò quì ancora rammentare non poche volte. Di queſti ſermoni ſi hanno più edizioni indicate dal Fabricio (1), il quale ſulla fede di altri Scrittori accenna alcune altre Opere Teologiche inedite da lui compoſte, che ſi conſervano in Padova nella Libreria degli Eremitani. Più ſcarſe notizie abbiamo degli ſtudj di Aleſſandro d'Aleſſandria dell' Ordine de' Minori eletto Generale l'anno 1313. e morto in Roma l'anno ſeguente. Egli pure dal du Boulay è regiſtrato (2) tra i Dottori Parigini; e io non ſo ſulla fede di quali Scrittori affermin l'Oudin (3), e il C. Mazzuchelli (4), ch'ei preſe la Laurea Dottorale in Barcellona. Ei fu Autore di più opere Teologiche e Bibliche, che dopo altri Scrittori ſi annoverano dal citato C. Mazzuchelli, il quale ancora nomina le Biblioteche, in cui alcune di eſſe tuttor conſervanſi manoſcritte; poichè niuna, ch'io ſappia, ha veduta la luce.

X. Il primo dell'Ordine Carmelitano, che riceveſſe la Laurea Teologica nell'Univerſità di Parigi, fu Gherardo da Bologna, come afferma qualche Scrittor di queſt'Ordine citato dal C. Mazzuchelli (5); e certo come Dottor Parigino il veggiam nominato dal du Boulay (6). Ei però dovea anzi aver luogo nel Tomo precedente di queſta Storia, poichè l'anno 1297. dagli uſati ſuoi ſtudj fu chiamato al reggimento di tutto il ſuo Ordine, ch'ei governò per 20. anni, eſſendo morto ſecondo il comune parere degli Scrittori l'anno 1317. in Avignone. Delle coſe da lui a pro del ſuo Ordine adoperate ſi può vedere il citato C. Mazzuchelli, che riferiſce ancora diſtintamente le varie opere Teologiche e Sacre, che ſi di-

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 47. 48.
(2) L. c.
(3) Vol. III. p. 740.
(4) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 445.
(5) Ib. T. II. P. III. p. 1457.
(6) L. c. p. 956.

dicon da lui composte; niuna delle quali però è stata data alle stampe. Tra' Dottori Parigini nomina similmente il medesimo du Boulay (1), ma senza darcene più distinte notizie, il famoso Teologo Agostiniano Gregorio da Rimini, che fu poscia eletto General del suo Ordine a' 28. di Maggio dell'anno 1357., e morì verso la fine dell'anno seguente in Vienna. Fralle Opere da lui composte, delle quali parla il Tritemio (2), e dopo più altri Autori il Fabricio (3), e il Gandolfi (4), la più celebre è il suo Comento sopra il Maestro delle sentenze, di cui però i soli due primi libri han veduta la luce in due diverse edizioni; anzi sembra probabile, che fu questi soli egli scrivesse i suoi Comenti, poichè Giordano da Sassonia, Scrittore contemporaneo, di questi soli fa motto. Questo Scrittore fa un grande elogio di Gregorio, dicendo, *che fu uomo di grande scienza e di santa vita, onorato singolarmente in Parigi per le dotte sue opere, udito volentieri da ognuno, e specchio di probità non meno che di sapere* (5). Il Card. Noris (6) afferma, che fra tutti gli antichi Scolastici egli è il più versato nell'Opere di S. Agostino, e insieme il difende dall'accusa, che alcuni gli han dato, di avere sparsi i primi semi degli errori di Bajo e di Giansenio. Dello stesso Ordine era Simon da Cremona, che, come afferma il du Boulay (7), fu licenziato in Teologia l'anno 1377.. Il Tritemio ne fa un luminoso elogio (8), dicendo, ch'ei fu uomo nelle Divine Scritture erudito e studioso, versato ancora nell'Arti liberali, di eccellente ingegno, e celebre per eloquenza, di cui diede gran pruove in Venezia coll' istruire per più anni il popolo colle parole non meno che coll'esempio. Quindi ne accenna parecchi sermoni, alcuni de' quali sono stati dati alla luce; altri con altre opere si rimangono manoscritti. Di esse si può vedere il Catalogo presso il Fabricio (9), e presso l'Arisi (10), e presso il P. Gandolfi (11), il quale aggiugne, che nell'anno 1381. ei fu fatto Reggente del Convento del suo Ordine in Genova, e che di lui ne' monumenti dell'Ordine si trova menzione fino all'anno 1390. Ma in una Cronaca MS. del Convento di S. Agostino in Cremona esaminata dal sopralldato P. della Torre, si dice, ch'ei morì in Padova l'anno 1398. in età di 63. anni, ed ivi ancora egli è detto Profes-

(1) L. c. 957.
(2) De Script. Eccl. c. 619.
(3) L. c. Vol. III. p. 97.
(4) De 200. Script. Augustin.
(5) In Vitis Fratr.
(6) Vindic. August. p. 68.
(7) L. c. p. 989.
(8) C. 602.
(9) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 158.
(10) Cremon. Litter. Vol. I. p. 179.
(11) De CC. Scriptor. Augustin. p. 320.

fessor insigne di Sacra Scrittura e Predicator famosissimo in Venezia (*).

XI. Più celebre in Francia, a cagione delle onorevoli dignità, a cui venne innalzato, fu Ferrico Cassinelli, cui il du Boulay (1) non meno che i Maurini Autori della Gallia Cristiana (2) dicono Italiano e Lucchese di patria. Questi autori recandone in prova gli autentici documenti, mostrano ch'ei fu dapprima Cherico e Notajo, poscia Consigliere e Segretario del Re Carlo V., il quale quando egli l'anno 1372. prese la Laurea Dottorale, ordinò che gli fosser contati ducento franchi per fare in quella occasione il consueto solenne convito. Ei fu poscia fatto Arcidiacono della Chiesa di Rouen, e quindi Vescovo di Lodeve, nella qual dignità ei trovasi costituito ne' monumenti del 1375. Da questa Chiesa ei fu trasferito l'anno 1382. a quella di Auxerre (3). Ivi ei diede prova della sua sollecitudine nello sradicare gli errori, che andavano serpeggiando, perciocchè avendo l'anno 1389. scoperto che in quella Città erasi rifugiato Stefano Gontier Apostata dell'Ordine de' Predicatori, il quale andava disseminando gli errori del celebre Giovanni da Monteson del medesimo Ordine, fattolo arrestare il mandò prigione alla Università di Parigi, di che veggasi il du Boulay, che stesamente ne parla (4), e vegganſi parimenti i citati Autori della Gallia Cristiana, che altre cose rammentano da Ferrico operate a pro delle sue Chiese. L'anno 1390. ei fu trasferito all'Arcivescovado di Rheims; ma mentre egli era in viaggio verso la sua Chiesa, morì di veleno in Nimes a' 26. di Maggio di quell'anno medesimo. S'egli lasciasse o no qualche saggio

(*) Alle Epoche fissate dal P. Gandolfi e dalla Cronaca Cremonese intorno all'età di Fra Simon da Cremona, secondo le quali ei sarebbe vissuto fino al 1398. si oppone un Codice, che nel Convento degli Agostiniani della stessa Città si conserva, ove si ha un' opera MS. di Simone intitolata *Opus Prædicabile super Epistolas Pauli Dominicales totius anni*, in fin della quale si dice, che ella fu scritta nel 1320. Ma non abbiamo su ciò lumi più chiari e più certi. Deesi qui ancora correggere un errore di stampa, perciocchè ove dicesi, che Simone, secondo il Gandolfi, fu Reggente in Genova nel 1381. deesi leggere nel 1387. Il Generale Cristoforo da Padova avea ideato di fare un' edizione di tutte l'opere di questo Teologo, come raccogliesi da' Monumenti del 1556., che si conservano nell'Archivio della Proccureria Generale di S. Maria del Popolo; ma il disegno non fu eseguito.

(1) L. c. p. 554.
(2) vol. VI. p. 557.
(3) Gall. Christ. L. c. & Vol. XII. p. 324.
(4) L. c. p. 640.

gio del suo sapere, non trovo chi lo affermi, nè chi faccia menzione di alcuna opera da lui composta.

XII. Tutti questi Italiani, che dieder pruova del loro ingegno nell'Università di Parigi, si rammentano dal du Boulay; se sene tragga Dionigi da Borgo S. Sepolcro, di cui ei non fa motto. I Francesi però ci permetterano, che noi ne annoveriamo alcuni altri, i quali non furono di minor nome, ne minor lustro accrebbero a quella loro sì celebre Università. E in primo luogo Michele Aiguani dell' Ordine Carmelitano, e Bolognese di patria; il cui cognome viene scritto in diverse maniere da diversi Scrittori, molti de' quali singolarmente il dicono Angriani, e il Ch. Conte Mazzuchelli ha creduto (1) di dover seguire questa seconda maniera. Ma poichè, com' egli stesso confessa, ne' titoli dell'opere da lui composte, egli è sempre detto Aiguano, e Aiguano pure è chiamato dal Ghirardacci (2), che riferisce ancora due Iscrizioni, che tuttor ne adornano il sepolcro, in una delle quali egli è detto Aiguano, nell'altra con legger cambiamento, e che forse nasce da error di stampa, Aguano, a me pare che la prima maniera si debba preferire alle altre. il P. Niceron gli ha dato luogo tra gli uomini illustri, de' quali ha scritta la vita (3), e questa è stata compendiosamente tradotta dal Ch. Mazzuchelli, delle cui notizie volentieri quì ci gioviamo, perchè le troviamo per lo più confermate da autentici documenti. Michele adunque figlio di Stefano Aiguani, e di Giacoma Buonamici entrato nell'Ordine Carmelitano fu mandato agli studj nell' Università di Parigi, ove ricevuta la Laurea Dottorale fu da più Capitoli dell'Ordin suo, e da quello singolarmente di Treviri celebrato l'anno 1362. destinato primario Lettore di Teologia nel suo Convento della stessa Città di Parigi, nel qual tempo ei compose i Comenti sul Maestro delle Sentenze, che abbiamo alle stampe. Dopo aver sostenute più onorevoli cariche nel suo Ordine, l'anno 1379., avendo Urbano VI. deposto il Generale Bernardo Oleri, come fautore dell'Antipapa Clemente VII., Michele fu eletto Vicario Generale, e poscia nel seguente anno 1380. Generale di tutto l'Ordine, nella qual dignità ei fu confermato l'anno 1385. Ma l'anno seguente essendosi recato a Genova per presentarsi a' piedi di Urbano VI. questi, qualunque ragion se n'avesse, ma probabilmente per qualche sospetto di adesione al contrario partito, contro di lui conceputo, di sua autorità il depose. Poichè fu morto Ur-

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 780.
(2) Stor. di Bologna T. II. p. 516.
(3) Memories des Hommes Ill. T. V. pag. 392.

Urbano VI., Bonifacio IX. il dichiarò Vicario Generale della Provincia di Bologna, nella qual Città ei morì l'anno 1400., come a me sembra evidentemente raccogliersi dalla Iscrizion Sepolcrale recata dal Ghirardacci, e dal C. Mazzuchelli, benchè alcuni abbian voluta interpretarla diversamente. Che Bonifacio avesse in animo di crearlo Cardinale, e che Michele morisse nell'atto appunto di riceverne l'avviso, si afferma da alcuni Scrittori moderni, ma senza recarne pruova. Oltre i Comenti sul Maestro delle Sentenze, abbiamo di lui alle stampe un voluminoso Comento su' Salmi, e il Ch. Mazzuchelli racconta distesamente le controversie nate intorno all'Autore di esso. Più altre Opere se ne conservano manoscritte, delle quali si può vedere l'esatto Catalogo presso il suddetto Scrittore. Io osserverò solamente, che frall'altre cose ei ne compose una intitolata *Dictionarium Divinum*, che era in somma un Dizionario Scritturale e Teologico assai ampio ed estefo, e il primo di tal argomento, che si vedesse. Non è certo, s'ei lo conducesse a fine, benchè pur taluno affermi di averlo veduto intero. Il Ghirardacci dice di averne veduti due Volumi nel Convento di S. Martino in Bologna, e che gli altri n'erano stati levati furtivamente. Questo Scrittore aggiugne, ch'ei fu inoltre valoroso Scultore, e che nella Chiesa suddetta di S. Martino ancor si veggono alcune sculture di suo lavoro. Egli ebbe ancora un fratello detto Bernardo, di cui parla il C. Mazzucchelli (1), avuto egli pure in conto d'uomo dottissimo. Io non so nondimeno, se possa ammmettersi come certo ciò, che il solo Orlandi asserisce (2), ch'egli pure ottenesse la Laurea nell'Università di Parigi.

XIII. Il medesimo onore deesi con ragione a Bartolommeo Carusio d'Urbino Agostiniano, il quale dagli Storici del suo Ordine (3) vien detto discepolo di Agostino Trionfo d'Ancona, e Dottor Parigino. Se però ei tenne per qualche tempo scuola in Parigi, dovette fra non molto lasciarla, per trasferirsi a Bologna, ove egli era, se crediamo al Ghirardacci (4), fino dal 1321. Ivi certo egli trovavasi al tempo di Giovanni d'Andrea, celebre Canonista di questo secolo, il quale in un passo citato dopo il Panfilo dall'Oudin (5) narrando di aver da lui ricevuta una lettera di S. Agostino che inutilmente avea ricercata altrove, lo dice *Vir devotione sincerus, & fervidus charitate, grandis scientia, nec minor facundia Frater Bar-*

(1) Ib.
(2) Scritt. Bologn. p. 73.
(3) Pamphil. Chron. ad an. 1343. Gandolf &c.
(4) Stor. di Bol. T. II. p. 22.
(5) Vol. III. p. 964.

Bartholomaeus de Urbino Ordinis Eremitarum, qui Augustinianum composuit per quod dictorum Augustini cupidos in singulis materiis copiosos fecit. Quest' Opera intitolata *Milleloquium S. Augustini* era stata già incominciata dal Trionfo, come altrove abbiam detto (1), e fu poi compita da Bartolommeo. Ei ne ebbe in premio dal Pontefice Clemente VI. il Vescovado d'Urbino sua patria, e insieme ebbe il comando di fare un'Opera somigliante intorno a S. Ambrogio. Di ciò abbiamo una certa testimonianza nella lettera, che il Petrarca gli scrisse, e ch'io recherò quì in parte tradotta nella volgar nostra Lingua, anche perchè contiene un onorevole elogio di questo Teologo (2): *L'Opera da te pubblicata, in cui hai raccolti, e disposti per ordine alfabetico i detti di S. Agostino, come alla tua professïon conveniva, è cosa di maggior fatica, che gloria. Nel che però io lodo il tuo consiglio, che potendo, come ben credo, far cose maggiori, hai voluto intraprendere un lavoro di pubblica utilità. L'esito ha corrisposto a' tuoi voti; e il successo ne è stato felice. Percioccbè il Somo Pontefice Clemente VI. uomo letteratissimo, occupatissimo e bramoso perciò al sommo di tai compendj, avendo approvato il tuo lavoro, ti ha fatto Vescovo della tua patria, e ti ha confortato a sperar cose maggiori, benchè la tua modestia e la tua umiltà, congiunta all' amor della patria, non ti permetterà, io credo, di bramar cosa se non più sublime, almen più dolce. Frattanto da una fatica chiamato ad un altra ci è stato ingiunto di fare dell'Opere di S. Ambrogio ciò, che quelle di S. Agostino hai già fatto. Tu il farai, percioccbè già l'hai cominciato, e spero che il compirai, e piaccia a Dio, che ciò sia con facilità e con sorte uguale &c.* Siegue poscia il Petrarca dicendo, che mandagli una Elegia, e alcuni versi esametri, com'ei l'avea richiesto per porre innanzi alla prima sua Opera. I quai versi però convien dire che sian periti, poichè non si veggon nè fra que' del Petrarca, nè innanzi all'Opera di Bartolommeo. Questi compiè ancor la seconda, e amendue si hanno alle stampe. La prima di esse, cioè il Milleloquio di S. Agostino, fu di nuovo data alla luce, ma con diverso titolo, e come sua opera da Giovanni Gastio Teologo Protestante l'anno 1542., e invano si sforza l'Oudin di difenderlo, mentre il solo confronto delle due Opere lo convince abbastanza. Conservansi ancor manoscritti un Trattato di Bartolommeo contro gli errori sparsi in occasion dello scisma di Lodovico il Bavaro, e alcuni altri Opuscoli, de' quali parlano i sopraccitati Scrittori. Tre anni soli ei tenne la Sede d'Urbino, cioè dal 1347. al 1350. in cui morì,

(1) T. IV. p. 117.

(2) Famil. L. VIII. Ep. VI.

rì, come da' monumenti di quella Chiesa pruova l'Ughelli (1).

XIV. Il du Boulay ha parimenti omesso di ragionare di Alessandro Fassitelli natio di S. Elpidio nella Marca (2), il quale entrato l'anno 1269. nell'Ordine Agostiniano, e mandato all'Università di Parigi vi ebbe a Maestro Egidio Colonna, e presavi la Laurea vi tenne scuola di Teologia (3). L'anno 1312. eletto Generale del suó Ordine, cinque volte fu in essa dignità confermato; e la tenne per tredici anni seguiti; nel qual tempo adoperossi felicemente nel promuovere la regolare osservanza non meno, che i buoni studj Alcuni Scrittori, confutati dall'Oudin (4), hanno affermato, ch'ei fosse fatto Arcivescovo di Ravenna, poscia di Candia, e finalmente d'Amalfi. E certo ne' monumenti della prima e della terza Chiesa non trovasi vestigio alcuno di questo Vescovo. Ma gli antichi Registri dell'Ordine Agostiniano citati dal Torelli (5) affermano, ch'ei da Giovanni XXII. l'anno 1325. fu fatto Arcivescovo di Candia, poichè era corsa voce, che quel Prelato fosse defonto. Ma scopertosi poscia, ch'egli ancora vivea, Alessandro fu eletto Vescovo *Melfetano*, e pochi giorni appresso morì. La voce *Melfetano* ha data occasione a diversi pareri intorno alla Sede Vescovile di Alessandro, poichè alcuni il dicon Vescovo di Molfetta, altri di Melfi. Di questa seconda opinione è l'Ughelli (6), il quale poichè ne cita in pruova i Registri del Vaticano, sembra che debba antiporsi agli altri. Ei ci ha lasciato un Trattato *de Potestate Ecclesiastica*, un altro *de Jurisdictione Imperii & auctoritate Summi Pontificis*, e un altro, *de Cessione Papali & Sedium fundatione sive mutatione*, che si hanno alle stampe oltre più altre opere manoscritte, che si annoverano dagli Scrittori Agostiniani, e singolarmente dal Gandolfi (7). Due altri Religiosi dell'Ordin medesimo, e del medesimo nome, cioè Gherardo da Siena, e Gherardo da Bergamo nel corso di questo secolo illustrarono col lor sapere l'Università di Parigi. Il primo fatti in essa i suoi studj, e ottenutovi il grado di Bacelliere, vi spiegò le Quistioni, chiamate allor *Quodlibeticae*, che furon poscia date alle stampe. Quindi richiamato in Italia, e letta per alcuni anni la Teologia ne' Conventi del suo Ordine in Bologna, e in Siena, in questa Città morì ancor giovane l'anno 1336. (8). Oltre le suddette quistioni molte altre Opere Teo-

(1) Ital. Sacr. Vol. II. in Archiep. Urbin.
(2) Medaglia notizie Storiche di S. Elpidio L. III. P. II. C. I.
(3) Gandol. l. c. p. 43.
(4) De Script. Eccl. Vol. III. p. 581.
(5) Secol. Agostin. T. V. p. 410.
(6) Ital. Sac. Vol. I. p. 931.
(7) L. c.
(8) Gandolf. l. c.

Teologiche si hanno di lui alle stampe; alcune altre rimaste son manoscritte, delle quali parla dopo gli altri Scrittori del suo Ordine il più volte citato P. Gandolfi. Gherardo da Bergamo, che dal Calvi (1) dicesi della famiglia Carrara, fu nell'Università medesima, per testimonianza di tutti gli Scrittori Agostiniani, professore per più anni di Sacra Teologia, finchè l'anno 1342. fu eletto Vescovo di Savona, nella qual Città diede pruove dell'eroico suo zelo, singolarmente in occasione della peste del 1348. Il Calvi medesimo, ed altri Scrittori affermano, ch'ei morì in Bergamo l'anno 1355. Ma il diligentissimo P. della Torre mi ha avvertito, che da un Codice antico della Libreria del Convento di S. Agostino della stessa Città raccogliesi, ch'ei morì in Savona l'anno 1356., e che il corpo ne fu poi trasportato a Bergamo. (*) In quella Libreria medesima conservasi MS. un Comento sulla Sacra Cantica di questo dotto Teologo, a cui il Calvi, e gli altri accennati Scrittori attribuiscono ancora alcune altre opere Teologiche, Canoniche, e Scritturali, ma senza indicarci, ove si custodiscano. A questi celebri Dottori Parigini debbonsi aggiugnere ancora Giovanni da Napoli Domenicano, che dopo ottenuti in quella Università i consueti gradi di onore l'anno 1336. vi tenne pubblica Scuola, come provano i PP. Quetif ed Echard (2), che ragionano ancora dell'Opere da lui composte; Ugolino Malebranchi, e il Cardinal Bonaventura da Peraga Agostiniano, e Giovanni dal Poggio Domenicano, de' quali parleremo trattando de' Teologi dell'Università di Bologna, e Luigi Marsigli Agostiniano, di cui pure diremo fra poco. Vedrem finalmente, che anche il famoso Marsiglio da Padova fu non solo studente, ma ancor Rettore dell'Università di Parigi, e all'occasione di lui dovremo nominare più altri Italiani, che al medesimo tempo erano in quella o Professori o studenti. Nè è maraviglia, che molti Italiani si incontrino ne' fasti di quella celebre Scuola. Tutte quasi le Religioni aveano il costume d'inviarvi alcuni de' loro, perchè ivi l'emulazione

 gli

(*) Diversi monumenti del Convento di S. Agostino di Bergamo esaminati dal più volte lodato P. Lettor Tommaso Verani fanno conoscere, che Gherardo da Bergamo Vescovo di Savona fu veramente della Famiglia de' Vasconi, e che egli avea ben disegnato di esser sepolto in Bergamo, e che a tal fine si era fatto formare il sepolcro, il quale durò ivi per circa un secolo, ma che qualunque ragion se ne fosse il suo disegno non ebbe effetto.

(1) Scena Letter. p. 187. &c.

(2) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 567.

gli accendesse vie maggiormente ne' sacri studj. Anzi io ho altrove mostrato (1), che anche gli Umiliati, i quali per altro non furon mai troppo solleciti della Letteratura, nondimeno l'anno 1356. aveano ivi due loro Studenti.

XV. Così l'Italia continuò in questo secolo ancora ad accrescere nuovo lustro a quella celebre Scuola, che dagli Italiani principalmente dee riconoscere il nome, e la stima, che avea ottenuta. Molti altri Teologi, e Scrittori Sacri ebbe l'Italia, che nel seno di essa formatisi co' loro studj, ne fecer raccogliere ad altri copiosi frutti; singolarmente dappoichè apertesi dopo la metà di questo secolo nella Università di Bologna, di Padova, e altrove pubbliche Scuole Theologiche, le Scienze Sacre ebbero maggior numero di ingegnosi coltivatori. Non pochi però ne possiam additare anche al principio di questo secol medesimo. Tali furono Domenico Cavalca Domenicano, Autor più ascetico, che Teologo, delle cui traduzioni diremo altrove, e Aimerico o Amerigo da Piacenza dello stesso Ordine. Ei ne fu fatto Generale l'anno 1304. Ma di questa dignità spontaneamente si dimise sette anni appresso, e morì poscia in Bologna nel 1327. Alcune opere di Teologia Polemica gli vengono attribuite dagli Scrittori Domenicani (2), senza però indicarci ove esse conservinsi. (*) Egli ebbe ancor parte nella pubblicazione del Libro d'Agricoltura di Gianpietro Crescenzj, di che diremo altrove. Ma più bella memoria ci lasciò di se stesso nel suo Convento di S. Domenico in Bologna, cioè il celebre Codice d'Esdra, che allor credevasi autografo; ed ora, benchè abbia perduto il pregio di una sì venerabile antichità, viene però ancora considerato, come uno de' più pregevoli, che v'abbia al mondo (3). Seguironlo appresso Porchetto de' Salvatici Genovese, Monaco Certosino, autor di un' opera contro i Giudei stampata in Parigi l'anno 1520., il qual si crede vissuto verso il 1315. (4); Bartolommeo da Pisa, ossia da S. Concordio, del medesimo Ordine, che credesi morto nel 1347., autor di una Somma di

(*) Intorno alle opere del Cavalca qui da me accennate vuolsi avvertire, che il Dott. Sassi cita come la prima edizione fatta in Milano dello *Specchio della Croce* quella del 1489. (5). Ma il Signor Francesco Bellati giovane Milanese assai amante degli studj di erudizione mi ha avvertito, che una edizione egli ne ha fatta nella Città medesima da Leonardo Pachel, e da Udalrico Scinzenzeler nel 1487.

(1) Vetera Humil. monum. Vol. I. p. 279.
(2) Echard Scr. Ord. Præd. Vol. I. p. 495.
(3) Montfaucon. Diar. Ital. C. XXVII.
(4) Oudin de Script. Eccl. Vol. III. p. 736.
(5) Hist. Typogr. Mediol. pag. CCCCIX. DCII.

di Teologia Morale, di cui parlano lungamente i PP. Quetif ed Echard (1), e di cui dovremo far di nuovo menzione parlando degli Scrittori di Filosofia Morale; Raniero parimente da Pisa, ossia da Ripalta dello stesso Ordine morto nel 1351., di cui abbiamo un Trattato universale di Teologia disposto per Ordine Alfabetico, e perciò intitolato *Pantheologia*, di cui vegganſi i poc' anzi citati Autori (2), e il Muratori (3). Jacopo Passavanti Domenicano egli pure morto in Firenze nel 1357., che oltre lo *Specchio di penitenza*, a cui ha conciliata più fama l'eleganza dello stile, che la dottrina, con cui è scritto, è ancora autore di certe giunte a' Comenti di Tomaso da Walois su' libri di S. Agostino della Città di Dio (4), e Giovanni da Fabriano Agostiniano, morto l'anno 1348., di cui il Ghirardacci (5), e il Fabricio (6) oltre altri Autori da lui citati, rammentano un Trattato, in cui cercava di conciliare Platone colla S. Scrittura, con alcune altre opere Filosofiche e Teologiche, niuna delle quali però è stata pubblicata.

XVI. Verso la metà del medesimo secolo fiorì parimenti Guglielmo da Cremona dello stesso Ordine Agostiniano, che dalla più parte degli Scrittori vien cognominato Amidani, benchè non manchi chi il voglia della Famiglia de' Tocchi (*). Di lui parlano oltre gli Storici Agostiniani, l'Arisi (7), e il Cotta (8), e rammentano la dignità di Generale dell'Ordin suo, a cui egli pure più volte fu sollevato, prima l'anno 1326., e poscia l'ultima volta nel 1341. Nel qual tempo egli ottenne frall'altre cose al suo Ordine il Convento presso la Chiesa detta di S. Pietro in Ciel d'oro in Pavia. Ma più distinte notizie ce ne somministra una Cronaca antica del Convento di S. Agostino in Cremona, che ivi ancora conservasi, e che è stata esaminata dal più volte lodato P. della Torre. Da essa raccogliesi, che Guglielmo vestì l'abito de' Romitani nel 1. d'Aprile del 1282.; che compiuti i suoi studj, e entrato nella carriera dell'Apostolica Predicazione salì a tal fama, che le più cospicue Città di Lombardia chiedevanlo a gara; che essendo Priore di quel Convento raccolse da ogni parte Codici manoscritti,

---

(*) Forse il cognome *de Villana* dato a Guglielmo ha avuto origine da qualche luogo di tale o d'altro simile nome nel territorio di Cremona, ond'egli fosse natio, e forse chi gli ha dato l'altro cognome di *Tocco* lo ha confuso con F. Guglielmo da Tocco Domenicano Scrittore della Vita di S. Tommaso.

(1) L. c. p. 623.
(2) Ib. p 635.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 256.
(4) Quetif. &c. l. c. p. 645.
(5) Stor. di Bol. T. II. p 102.
(6) Bibl. Med. & inf. Lat. Vol. IV. p. 74.
(7) Cremon. Litter. Vol. I. p. 163.
(8) Museo Novar. p. 207.

ti, e ne aumentò la Biblioteca di modo, che può dirsene il fondatore: che ne' 16. anni, in cui resse l'Ordine tutto, adoperossi a farvi sempre maggiormente fiorire l'osservanza e lo studio, e che avendo per ordine di Giovanni XXII. combattuti gli errori di Marsiglio da Padova, e di Giovanni da Gand, e avendogli perciò chiesto il Pontefice, qual ricompensa ne bramasse, egli in vece di pensare a' suoi proprj vantaggi, pensò a que' del suo Ordine, e dimandò la suddetta Chiesa di S. Agostino di Pavia (il che probabilmente ha data occasione ad altri di scrivere, ch'egli avea ricusato il Cappello di Cardinale); e che finalmente fu dal Pontefice adoperato in gravi affari, e in onorevoli ambasciate a molti Principi. Ei fu eletto Vescovo di Novara sul principio del 1343., e tenne quella Sede fino al 1356., in cui finì di vivere, come dalle memorie di quella Chiesa prova il Cotta, e come si afferma ancora nella Cronaca mentovata, ove anche se ne fissa il giorno, cioè a' 29. d'Aprile. Il Corpo però ne fu trasportato a Pavia nella sopraccennata Chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro. Non vuolsi quì ommettere una particolarità della vita di questo Vescovo non avvertita, ch' io sappia, da altri, e che è riferita da' Cortusj Storici contemporanei, cioè, ch'egli l'anno 1350. per ispecial mandato di Clemente VI. conferì in Padova la Laurea Teologica a Matteo da Padova Religioso dello stesso suo Ordine. *Eodem mense* (Septemb.) *die XII. Frater Guglielmus Ordinis S. Augustini, Episcopus Novariæ, S. Theologiæ Magister, de mandato Domini Clementis Summi Pontificis religiosum virum Fratrem Mattheum Ordinis Eremitarum Paduanum in Padua cathedravit in Magisterio Theologiæ* (1). (*) Non era allora nelle Università Italiane introdotta comunemente la Cattedra Teologica, e perciò di special concessione facea bisogno per conferire tal Laurea. Di questo dotto Teologo non si ha cosa alcuna alle stampe; ma alcune opere manoscritte Teologiche e Scritturali, alcuni Sermoni, e molte Costituzioni fatte a regolamento della sua Chiesa si annoverano da sopraddetti Scrittori. Fra esse l'Arisi nomina un libro *de Auctoritate Apostolica*, il quale con altro titolo si dice dal Cotta *Reprobatio sex errorum*. Questi però parlando di un Codice, che se ne conserva nell'Ambrosiana di Milano, avverte, che

(*) La Laurea Teologica data in Padova a Fra Metteo Agostiniano nel 1350. vien rammentata ancora dal Tommasino (2) colle parole medesime de' Cortusj.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 933.

(2) De Gymn. Patav. p. 163.

che in esso questo libro si dice essere di Fra Guglielmo da Villana Cremonese dello stesso Ordine. Ma dalle osservazioni fatte dal P. della Torre sulle opere di Guglielmo, che conservansi in Cremona, ricavasi, che con questo nome ancora egli è talvolta nominato. Ivi si ha fra gli altri un Codice Originale, che s' intitola: *Ista sunt Orationes elegantissimae Rev. P. Mag. de Villana, quas habuit ad varios Principes & Magnates anno I. sui regiminis*. Esse son cinque di numero, e dopo esse aggiugnesi una selva di Poesie Latine e Italiane del medesimo Autore; ma in carattere sì infelice, e inoltre sì guasto, che non se ne può raccogliere cosa alcuna; e che esse siano del medesimo Autore, provasi ancora dalla Cronaca sopraccitata, in cui affermasi, che egli *amaniores literas coluit & in pangendis versibus insignis fuit*.

XVII. Io passo sotto silenzio molti altri Scolastici e Scrittori Sacri di questo tempo medesimo, de' quali lungo e inutil sarebbe il ragionare partitamente; quai furono Bertrando dalla Torre dell' Ordine de' Minori Arcivescovo di Salerno, e poi l'anno 1320. Cardinale, che dal Tritemio (1) dicesi Milanese, Piemontese dall' Argelati (2), dall'Oudin Francese (3), il qual ultimo Scrittore diligentemente ragiona dell' opere da lui composte; e Simone da Cascia nella Marca dell' Ordine Agostiniano morto nel 1348., il quale per santità di costumi non meno, che per eccellenza d' ingegno fu avuto in grandissima stima in Firenze, ove abitava (4), di cui, oltre più altre opere rammentate dal detto P. Gandolfo (5), abbiamo singolarmente alle stampe una Sposizion del Vangelo in quindici libri, intitolata *de Gestis Domini Salvatoris*, e di cui ancora alcune Opere scritte in lingua Italiana si conservano nella Riccardiana in Firenze (6). (*) Alcune delle Opere Ascetiche scritte da Simone sono le stesse, che si hanno alle stampe in lingua Italiana sotto il nome di Fra Domenico Cavalca, ed è assai probabile, come pensa Mons. Bottari (7), che questi, il quale assai si esercitava nel

(*) Diversi opuscoli, e molte lettere latine MSS. di Fra Simone da Cascia si conservano nella Libreria Nani in Venezia, e il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli ce ne dà un esatto Catalogo, e accenna ancora una vita finora non conosciuta del medesimo Religioso scritta da Fra Giovanni da Salerno di lui discepolo, che va ivi unita a' detti Opuscoli. Anche nella Libreria Farsetti si ha copia MSS. *dell' Ordine della Vita Cristiana* dello stesso Fra Simone.

(1) C. 548.
(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 2053.
(3) Vol. III. p. 790.
(4) Tritem. C. 605.
(5) Loc. c. p. 319.
(6) Lami Catal. Bibl. Riccard. p. 354.
(7) Prefaz. al Volgariz. dei Dial. di S. Gregor. p. XXXII.

nel recare dal Latino in Italiano i libri, di alcune almeno di queste Opere sia semplicemente interprete e non autore. Aggiungasi Michele da Massa dell' Ordin medesimo, di cui parla con somme lodi il Tritemio (1), celebrandone la Sacra non meno, che la profana Letteratura, l' acutezza d' ingegno, l' assiduità dello studio, e l' eloquenza del ragionare, e delle cui opere si può vedere il Catalogo presso il più volte citato P. Gandolfo, che ne dice seguita la morte in Parigi nel 1336. Molti altri potrei qui annoverarne, singolarmente dell' Ordine Agostiniano, che in questo secolo fu, per quanto a me sembra, almeno in Italia, il più secondo di dotti Teologi. Ma bastino i fin qui nominati, e diam fine alla serie de' Teologi, che fiorirono in Italia nella prima parte di questo secolo, col dir brevemente di Fra Pietro dall' Aquila dell' Ordine de' Minori. Il Wadingo pruova, che l' anno 1343. ei fu fatto Cappellano di Giovanna Regina di Napoli (2), il qual onorevole titolo ei dovette probabilmente a quel Fra Roberto Ungaro, che era allor potentissimo a quella Corte, e di cui il Petrarca ci ha lasciata non troppo onorevol memoria (3). Non parmi però probabile, che Pietro vivesse allora nè in quella Corte, nè in quella Città; perciocchè fino dal detto anno 1343. ei dovea essere Inquisitore in Firenze. Così raccogliesi da un fatto, che a lungo narra il Villani (4) accaduto ivi nel Marzo del 1345., che corrisponde all' anno volgare 1344. Ei dice adunque, che essendo Fra Pietro dell' Aquila, cui egli chiama *huomo superbo e pecunioso*, Inquisitore in Firenze, e avendo avuta commissione dal Cardinal Pietro Gomez di riscuotere un credito di dodicimila fiorini, di cui la Compagnia degli Acciajuoli eragli debitrice, Pietro fece arrestar per suoi Messi un cotal Silvestro de' Baroncelli, ch' era di quella Compagnia. Di che levatosi a tumulto il popolo, non solo fu posto in libertà il prigione, ma a' Messi furon troncate le mani, e intimato per dieci anni l' esilio. L' Inquisitore timoroso insieme e sdegnato ritirossi a Siena, e di là fulminò l' Interdetto contro Firenze. Ma i Fiorentini inviarono in lor discolpa solenne ambasciata al Papa, a cui accusarono l' Inquisitore di gravissime estorsioni, e di prepotenze da lui usate, com' essi dicevano, per lo spazio già di due anni. Il Wadingo (5) dice, che queste eran prette calunnie; e io crederò facilmente, che vi avesse almeno non poca esagerazio-

(1) C. 623.
(2) Annal. Minor. ad. an. 1343. n. 35.
(3) Famil. L. V. Ep. III.
(4) L. XII. C. LVII.
(5) Ib. ad. an. 1346. n. 4.

zione, come in somiglianti occasioni suole avvenire. L'esito dell' ambasciata sembrò dapprima savorevole a' Fiorentini, ma poi per opera, come dice il Villani, del medesimo Cardinal Gomez il Papa si mostrò con essi sdegnato, e convenne loro *mandare in Corte a riparare*, per usar le parole del medesimo Storico. Fu probabilmente effetto di questa sollevazione, come avverte il C. Mazzuchelli (1), l'elezione, che il Papa fece di Pietro l'anno 1347. a Vescovo di S. Angelo de' Lombardi nel Regno di Napoli; donde poi l'anno 1348. fu trasportato alla Sede di Trivento (2). Non sappiamo fin a quando egli vivesse, perciocchè presso l'Ughelli non troviamo altro Vescovo di questa Chiesa fino al 1379. Pietro lasciò un Comento sul Maestro delle Sentenze, di cui si son fatte più edizioni rammentate dal suddetto C. Mazzuchelli, il quale avverte, che alcuni di questa opera sola di Pietro ne han fatto per errore due, e anche tre. Questo Teologo ha avuto il soprannome di Scotello, datogli da Costanzo Sarnano nell'edizione, ch'egli ne procurò l'anno 1584., ma non già perchè Pietro fosse seguace di Scoto, la cui Scuola cominciava appena ad avere allor qualche nome, ma perchè il Sernano credette, che nell'acutezza d'ingegno ei s'accostasse dappresso a quel Teologo, a cui gli Scolastici, ritrovatori sempre fecondi di nuovi nomi, han dato quel di Sottile.

XVIII. Assai migliore però dovett' essere lo stato della Teologia in Italia, dacchè ivi si introdussero dopo il 1360. le pubbliche Scuole di questa Scienza, ma il frutto, che se ne colse, appartiene singolarmente al secol seguente. Il Ghirardacci ci ha conservati i nomi (3) de' primi nove Teologi, che nell'Università di Bologna furono eletti a formarne il Collegio l'anno 1364., due de' quali sono Francesi, cioè Pietro Tommaso d'Aquitania Carmelitano Patriarca di Gerusalemme, e Pietro Monaco di Clugny; gli altri tutti sono Italiani. Il primo di essi è Ugolino Malabranchi da Orvieto Agostiniano, di cui il Fabricio (4), e prima di lui il Bzovio (5) hanno fissata l'età nel secolo precedente, confondendolo forse con Latino Malabranchi Domenicano Cardinale e Vescovo d'Ostia, morto l'anno 1294. (6). Ugolino che dall'Oudin (7) e dagli Scrittori Agostiniani da lui citati, si dice Dottor Parigino, e successor nella Cattedra Teologica di Gregorio da Rimini, dopo aver date

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II p. 902.
(2) Ughell. Ital. Sacr. Vol. VI. p. 830. Vol. I. p. 1329.
(3) Storia di Bol. T. II. p. 27., &c.
(4) Bibl. Græc. Vol. VI. p. 739. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. III. p. 303.
(5) Ann. Eccl. ad an. 1378.
(6) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 436.
(7) Vol. III. p. 1141.

per più anni pruove del ſuo ingegno, di cui ci rimangono alcuni ſaggi nelle opere Teologiche, che manoſcritte ſi conſervano in alcune Biblioteche del ſuo Ordine (1), e dopo eſſere ſtato eletto Generale dell'Ordine ſteſſo l'anno 1368., fu da Urbano V. ſollevato alla dignità di Patriarca di Geruſalemme, e di Veſcovo di Rimini, la qual Sede egli tenne dal 1371. fino al 1374. (2) Appena però potè egli mai aſſiſtere di preſenza alla ſua Chieſa, adoperato in gravi affari dal Pontefice ſteſſo, e da Gregorio XI. di lui ſucceſſore; per cui ordine inviato a Parigi, mentre ne torna a Roma nel ſuddetto anno 1374. morì in Acquapendente, e il corpo ne fu poi traſportato ad Orvieto, e ſepolto nella Chieſa del ſuo Ordine. Alcuni hanno creduto, ch'ei foſſe ancora amminiſtratore del Veſcovado di Spalatro; ma il dotto P. Daniello Farlati della Compagnia di Gesù crede (3), che quell'Ugolino Malabranchi, a cui la detta Chieſa fu confidata, ſia diverſo dal noſtro; perciocchè, oltre più altre ragioni, queſti era, come ſi è detto, Agoſtiniano, quegli Monaco di S. Benedetto.

XIX. Di Tommaſo da Padova Carmelitano, che è il ſecondo de' Teologi Italiani rammentati dal Ghirardacci, da cui vien detto *Teſtuale eccellentiſſimo ed eloquentiſſimo*, io non trovo alcun'altra notizia. Non così del terzo, che è Tommaſo da Fregnano Nobile Modeneſe dell'Ordine de' Minori, cui il Wadingo chiama per error Farignano (4). Dopo eſſere ſtato General del ſuo Ordine fu da Gregorio XI. ſollevato l'anno 1372. al Patriarcato di Grado (5), e nell'anno ſeguente adoperoſſi con felice ſucceſſo a ſtabilire la pace fra i Veneziani e Franceſco da Carrara, come abbiam nella Storia del Careſino (6), il quale a queſta occaſione chiama Tommaſo uomo riſpettabile e di grande autorità, sì per la profondità del ſapere, come per l'oneſtà de' coſtumi. L'Ughelli aggiugne, ch'ei fu ancora inviato a trattar di pace trai Genoveſi e i Veneziani, nel che però non fu egli ugualmente felice. L'anno 1378. fu da Urbano VI. onorato della Sacra Porpora, nella quale ei godè per tre anni, morto in Roma l'anno 1381. (7) Non ſappiamo, che ſia rimaſta memoria di opera alcuna da lui compoſta; e nondimeno dovea ei qui nominarſi per la fama, a cui giunſe, e pel luogo, che tenne fra' primi Teologi dell'Univerſità di Bologna.

XX. Sie-

(1) Oudin. loc. citat.
(2) Ughell. Ital Sacr. Vol. II. p. 428.
(3) Illyr. Sacr. Vol. III. p. 325.
(4) Ann. Min. ad an. 1375. n. 5.
(5) Ughell. Ital Sacr. Vol. V. p. 1151.
(6) Script. Rer. Ital. XII. p. 440.
(7) Wadd. loc. cit.

XX. Siegue a questi Bonaventura da Padova, che dal Ghirardacci si dice de' Peragini, ma dal Portenari (1), e da altri Scrittor Padovani vien detto da Peraga, e a cui altri aggiungono il cognome di Badoaro. Questi, secondo il Portenari, nato nel 1332., e entrato in età giovanile nell' Ordine Agostiniano, fu inviato agli studj in Parigi, e vi ebbe l'onor della Laurea, il che confermasi dall' Agostiniano Panfilo, il quale innoltre afferma (2) citando i Registri del suo Ordine, che per dieci anni tenne in quella Università scuola di Teologia. Quindi tornato in Italia esercitossi con somma lode non meno nel predicare dal pergamo, che nell' insegnar dalla Cattedra. E a dir vero, se altra pruova non ci restasse del sapere e delle virtù di Buonaventura, basterebbe la testimonianza del Petrarca, che gli fu amicissimo. Questi scrivendo al Gramatico Donato, soprannomato Apenninigena (3), e parlandogli con grande encomio delle Confessioni di S. Agostino, gli dice, ch' egli *potrà facilmente trovarne copia presso quell' insigne Filosofo, e vero Teologo e Maestro, di cui in una sua lettera avea Donato fatta menzione, ovvero presso il di lui fratello a lui uguale nella professione di vita, e nel sapere, due lumi dell' Agostiniana Religione, e due singolari ornamenti di Padova*. E che il primo di questi fosse il nostro Buonaventura, raccogliesi chiaramente da un' altra lettera del Petrarca a lui scritta, in cui lo consola per la morte del suo fratello seguita di fresco in Venezia (4). Egli sfoga in essa il dolore, da cui per tal morte era trafitto, rammenta l'amicizia, che avea con amendue i fratelli, le frequenti e amabili conversazioni, in cui con lor trattenevasi; e dice ch' erano amendue non sol fratelli di nascita, ma di Ordine ancora, di Professione, di Magistero; e chiama felice la Religione di S. Agostino, in cui amendue erano stati educati e istruiti. Qual fosse il nome di questo fratello di Buonaventura, il Petrarca nol dice, ma dagli Scrittori Agostiniani, e dal Tommasini abbiamo (5), ch' egli era di nome Buonsemblante, e che nella Libreria del suo Ordine in Padova lasciò alcune opere Teologiche, e alcuni Sermoni, che ancora vi si conservano. Ma torniamo a Buonaventura. Egli mostrossi ben grato all' amor del Petrarca; perciocchè essendo questi morto nel 1374., egli nelle solenni esequie, che gli furono celebrate, ne recitò l' Orazion funebre (6). L' anno seguente ei fu da Gregorio XI. mandato suo Le-

 ga-

(1) Felicità di Padova p. 390
(2) Chronic. Erem. S Aug. p. 67.
(3) Senil. L. VIII. Ep. VI.
(4) Ib. L. XI. Ep. XIII.
(5) Biblioth. Patav. p. 75.
(6) Gatar. Hist. Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 213.

gato a Lodovico Re d'Ungheria, per indurlo ad intraprendere la guerra Sacra; e il Torelli (1) riferifce la Bolla, che perciò dal Pontefice gli fu indirizzata. Quindi l'an.1377. fu eletto General del fuo Ordine, nella qual dignità effendofi egli moftrato fedele foftenitore del partito di Urbano VI., quefti non l'anno 1384., come comunemente fi crede, ma l'anno 1378., come da monumenti autentici prova il Ciaconio (2), e come confermafi dalla Cronaca Eftenfe (3), e dagli Annali Milanefi (4), follevollo all'onore di Cardinale di S. Chiefa. Gli Scrittori moderni da me veduti non hanno offervata un'onorevole ambafciata, a cui in queft'anno medefimo fu dal Pontefice inviato quefto Cardinale, cioè a Uladislao Re di Polonia. Io la riferirò colle parole di Andrea Gataro, Scrittore contemporaneo, perchè contengono un luminofo elogio di Buonaventura, e delle grandi cofe da lui in quel Regno operate (5): *Mando* (Urbano VI.) *per Legato in quelle parti il Reverendiffimo Cardinale Frate Bonaventura della nobile prole di quelli da Peraga della Città di Padova, huomo in quel tempo d'ottima e fanta vita, e di grandiffima dottrina, il quale fu dal Re e dalla Regina di Polonia con ferma fede e divozione ricevuto; e in nome del Pontefice confermato il Matrimonio, e quanto era fatto. E poi in tutto il paefe meffe affai huomini di fanta vita ad ammaeftrare quelli, che erano fatti Criftiani nella Fede di Crifto, & altri a battezzare quelli, che mancavano, e battezzoffi tutta Ruffia, Littuania e Polonia, che da quel tempo in quà fono ftate fotto il reggimento & ubbidienza della Sacrofanta Romana Chiefa. Fece il detto Cardinale in que' paefi molti Vefcovati, Abbazie, Priorati, & altri benefizj, i quali celebravano il Santo Uffizio di Dio. Dopo quefto il detto Cardinale riconcilio infieme le due Sorelle Regine, e Sigifmondo con tutto il paefe, & ivi ftette, fino che piacque al Papa.* Uno Storico contemporaneo, e Padovano, qual era il Gataro, è un teftimonio certamente affai autorevole. Nondimeno io non poffo a meno di non reftare alquanto dubbiofo fulla verità di un tale racconto. Niun altro Storico, ch'io fappia, ne ha fatto parola; e gli Scrittori Polacchi, ch'io ho potuto vedere, e fingolarmente il Cromero, e il Dlugoffo nulla ci dicon di tale ambafciata; anzi quefto fecondo Scrittore riporta un Breve fcritto da Urbano VI. l'anno 1387. a Uladislao Re di Polonia, in cui rallegrandofi con effo lui de' felici

ci

(1) Sec. Agoftin. T. VI. p. 159.
(2) Vit. Cardinal. Vol. II. p.659. Edit. Rom. 1677.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 503.
(4) Ib. Vol. XVI. p. 771.
(5) Script. Rer. Ital Vol. XVII. pag. 503.

ci progressi, che alla Religion Cristiana proccurati avea ne' suoi Regni, dice di esserne stato avvertito dal Vescovo di Posnania, a tal fine spedito da quel Sovrano a Roma (1), e del Cardinale Buonaventura non dice motto. Ma per altra parte mi sembra impossibile, che il Gataro abbia potuto sognare a tal segno, o fingersi interamente un fatto di tal natura. Uguale oscurità e dubbiezza io trovo nella morte di questo celebre Cardinale. Tutti i moderni Scrittori ci dicono, ch'ei fu ucciso da un colpo di saetta, mentre passava il Ponte di Castel S. Angelo per andarsene alla Basilica Vaticana, e che comunque non si potesse mai risapere, onde venisse tal colpo, si sospettò nondimeno, (e alcuni Scrittori il danno per certo) che ciò fosse per ordine di Francesco da Carrara il vecchio, Signor di Padova, sdegnato contro di lui, perchè erasi opposto a' disegni da lui formati contro l'Ecclesiastica immunità. Io confesso, che benchè vegga l'universal consenso de' moderni Scrittori in questo racconto, pure non so indurmi ad ammetterlo. Non trovo indicio alcuno di turbolenze, che per le cose Ecclesiastiche si risvegliassero da Francesco da Carrara, il quale era troppo occupato in continue guerre per pensare a tai cose. Non veggo tra gli Scrittori di que' tempi memoria alcuna di un tal fatto, e non parmi, che se vi fosse stata ragion di credere, che un Cardinale fosse stato ucciso per tal motivo, Urbano VI. fosse uomo da non menare rumore. Non potrebbesi sospettare per avventura, che la morte di questo Cardinale venisse da altro motivo? Io trovo nella Storia del Gataro (2), che l'anno 1388. Albertino da Peraga, come reo di tradimento contro del Carrarese, fu pubblicamente decapitato in Padova; appiccato per la gola Giacomino suo figliuol naturale; e fatti prigioni ancora Geremia e Peraghino da Peraga, ma poi rilasciati come innocenti. Or la morte del Cardinale avvenne in quest' anno medesimo, come or proveremo, e perciò mi nasce qualche dubbio, che se il Carrarese ebbe parte nell'ordinarla, ciò fosse per sospetto, benchè probabilmente senza ragione, contro di lui conceputo. Io non ardisco di togliere a questo Cardinale la gloria, di cui finora ha goduto, di essere annoverato tra quelli, che per difesa dell'Ecclesiastica immunità han data la vita; e per cui i Continuatori degli Atti de' Santi gli han dato luogo nell'opera loro (3); ma propongo semplicemente i miei dubbj, e ne aspetto da' più eru-

(1) Histor. Polon. L.X. ad an. 1387.
(2) Loc. cit. p. 653.
(3) Vol. II. Jun. ad d. X.

eruditi lo scioglimento. (*) Ho detto, che la morte del Cardinale da Peraga avvenne l'anno 1388. A ciò, a dir vero, sembra opporsi l'Iscrizion Sepolcrale, quale dal Ciaconio e da altri si riferisce, ed è la seguente:

Hic Bonaventura est, qui doctus dogmate sacro
Augustine tuis Eremis jam præfuit orbis;
Padua provectus ad solium Cardinis; inde
Anni milleni decies septemque triceni
Additis his novem Christi requievit in Urbe;
Cœli cives animam, tu possides ossa sepulcro.

Quì sembra chiaramente affermarsi, ch'ei morisse l'anno 1379. E nondimeno è certo, ch'egli era ancor vivo l'anno 1381. poichè ei vedesi sottoscritto alla concessione del Regno di Sicilia fatta in quest'anno da Urbano VI. a Carlo di Durazzo. Quindi dee correggersi il quinto verso della Iscrizione, e invece di *Additis his novem*, dee leggersi *Additis bis novem*, come hanno osservato i suddetti Continuatori del Bollando; con che viene appunto a indicarsi l'anno 1388., e si vengono a distruggere le sì diverse opinioni de' diversi Scrittori nello stabilire, in qual anno ne avvenisse la morte, poichè non v'ha quasi anno fra gli ultimi di questo secolo, a cui alcuno di essi non la assegni. Io desidero, che si scoprano finalmente tai monumenti, che non ci lascino più dubbiosi su questo importante punto di Storia. Il Fabricio (1), e più esattamente l'Oudin (2), oltre gli Scrittori Agostiniani, parlano delle molte opere da lui pubblicate, delle quali la maggior parte, per lo più Ascetiche, si hanno alle stampe, oltre alcune altre Scritturali, che non han veduta la luce. XXI. Non

(*) I dubbj da me proposti intorno alla morte del Card. Bonaventura da Peraga Padovano, che da alcuni dicesi ucciso per comando di Francesco da Carrara il Vecchio, mentre passava il Ponte di Castel S. Angelo per andare alla Basilica Vaticana, si conferman dal modo, con cui Paolo Cortese ne accenna la morte. *Nec multo minus acute*, dice egli (3), *Bonaventura Patavinus est in Sententiarum selectu enodando versatus, qui Reipublicæ tuendæ causa Patavii est sagitta a Marsilio Tyranno confixus*. Quì veggiamo, ch'egli dice, ch'ei fu ucciso in Padova, e non in Roma, e che lo dice ucciso *Reipublicæ tuendæ causa*, il che pare indicarci, che ciò avvenisse per essersi egli opposto a qualche disegno del Carrarese. Il veder nondimeno, che Paolo prende errore nel nome del Carrarese, che non potè esser Marsiglio, ma dovette esser Francesco, ci fa temere, che anche del genere della morte di questo celebre Cardinale ei non fosse bene istruito.

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. pag. 255.

(2) Vol. III p. 1167.

(3) De Cardinalatu L. 1. p. 38.

XXI. Non meno celebre per sapere, ma ancora più infelice nel finir de' suoi giorni, fu un altro de' fondatori dello Studio Teologico dell' Università di Bologna annoverati dal Ghirardacci, cioè Lodovico Donato Veneziano dell' Ordine de' Minori. Questi nello Scisma, da cui era travagliata la Chiesa, essendosi dichiarato per Urbano, ed avendo al medesimo tempo Leonardo Giffone Generale dell' Ordine seguito il partito dell' Antipapa, Urbano il dichiarò decaduto dalla sua dignità, e Lodovico fatto prima Vicario fu poscia eletto a Generale dell' Ordine stesso l' anno 1379. (1); e quindi due anni appresso fu da Urbano onorato della Sacra porpora col titolo di S. Marco (2). Mandato poscia con due altri Cardinali l' anno seguente da Urbano per sollecitare il Re Carlo di Durazzo a mantenere alcune promesse fattegli, e non essendo felicemente riuscito nella sua commissione, cominciò a decader dalla grazia del sospettoso Pontefice (3), e molto più allor quando egli con cinque altri de' suoi colleghi gli venne accusato di aver ordita congiura contro di lui. Io non entrerò a cercare, se vero o falso fosse il delitto loro opposto; e se Urbano operasse per giusta severità, o per impetuoso trasporto. Gli Scrittori contemporanei sono sì mal concordi tra loro per lo spirito di partito, da cui si mostran compresi; e sì luttuosi sono gli oggetti, che la Storia Ecclesiastica di questi tempi in ogni parte ci offre, che più sicuro consiglio mi sembra il lasciargli in quell' oscurità medesima, di cui son degni. Ciò che è certo si è, che il Cardinal Lodovico insiem con quattro altri Cardinali fu per ordine di Urbano ucciso in Genova nel 1386. (4) Io non trovo chi faccia menzione di alcuna opera da lui composta. Ma il sol vederlo tra' primi Teologi dell' Università di Bologna ci è indicio a conoscere la fama, ch' egli avea d' uom dotto, e nelle Scienze Sacre versato assai. Più scarse notizie abbiamo de' due ultimi Teologi nominati dal Ghirardacci. Francesco di Adriano Bolognese dell' Ordine de' Minori si dice da lui e dagli altri moderni Scrittori Bolognesi Dottor Parigino, versato nella Lingua Greca, e autore di un Libro sul Simbolo attribuito a S. Atanasio (5). Giovanni dal Poggio, di cui dal Ghirardacci non si accenna la patria, dall' Alidosi si dice Bolognese, Domenicano e Dottor Parigino (6). Ma io non trovo que' monumenti che sarebbono necessarj a parlar di amendue con qualche maggiore esattezza.

XXI. Nell'

(1) Vading. ad h. an. n. II.
(2) Id. ad an. 1378. n. VIII.
(3) Id. ad an. 1382. n. I.
(4) Rinald. ad h. an. n. XI.
(5) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. p. 150.
(6) Dottor. Bologn. di Teolog. p. 83.

XXII. Nell' Università di Padova due soli Teologi ci addita a questo secolo il Facciolati (1), Jacopo de' Conforti Domenicano, e Leonino da Padova Agostiniano, de' quali nè egli ci dà, nè io ho potuto trovare altrove più distinte notizie. Io non so parimenti, chi fosse quel Maestro Filippo de' Barzi, che leggeva Teologia in Piacenza l' anno 1399., come leggesi nel Catalogo de' Professori di quell' anno (2). Nelle altre Università d' Italia ancora non mi si offre gran numero d' illustri Teologi. Nel Tomo sesto di questa Storia vedremo, quanto fiorente fosse al principio del secolo XV. il Collegio de' Teologi in Firenze, e alcuni di essi potrebbono aver quì luogo. Ci riserbiam nondimeno a parlarne allora congiuntamente, e quì dopo aver accennato quel Bindo da Siena Agostiniano Vicario General del suo Ordine nella Diocesi di Siena, morto nel 1390. e autore di un' opera Teologica, che conservasi nella Biblioteca del Re di Francia (3), oltre più altre che si annoverano dal Gandolfi (4), e Girolamo da Siena dello stesso Ordine, di cui alcune Operette Italiane scritte sulla fine di questo secolo ha di reccente pubblicate il P. Idelfonso di S. Luigi Carmelitano Scalzo, che anche lungamente ha trattato di questo Scrittore (5), farem fine alla serie de' Teologi di questo secolo col parlare di uno de' più dotti uomini, che in esso vivesse, e che comunque ne' Teologici Studj singolarmente ottenesse gran nome, coltivò nondimeno e promosse ancor tutti gli altri, talchè deesi annoverare a ragione tra quelli, che con più impegno si adoperarono nel richiamare all' antico lustro le Scienze e le Lettere.

XXIII. Ei fu Luigi Marsiglj Agostiniano, e Fiorentino di patria, di cui gli stessi Scrittori del suo Ordine non ci han date molto copiose, nè molto esatte notizie, come pure a un uom sì dotto e sì celebre parea convenirsi. e di cui io cercherò d' illustrare, come meglio mi sarà possibile, le azioni e i meriti, valendomi de' monumenti prodotti dal Chiarissimo Signore Abbate Mehus nella sua Storia Letteraria di Firenze, a cui ha dato il titolo di Vita d' Ambrogio Camaldolese, e di due lettere, che il Petrarca a lui scrisse. In una (6) che questi gli scrisse dalla Villa d' Arquà, e che perciò dee credersi scritta circa il 1370. ei risponde a una lettera, che Luigi aveagli scritta, ringraziandolo dell' amore, che per lui avea sempre mostrato, e gli confessa, che avea cominciato ad amarlo, mentre Luigi era quasi ancora fanciullo per un cer-

(1) Fasti Cymn. Patav. P. I. p 44.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XX. P. 939.
(3) Oudin. Vol. III. p. 1220.
(4) Loc. cit. p. 204.
(5) Delizie degli Erud. Tosc. T. I. e II.
(6) Senil. L. XIV. Ep. VII.

certo felice pronostico, ch'ei ne facea, e che allora lo amava vie maggiormente, sperando di vederlo presto quale il bramava. Quindi aggiugne, che gli manda in dono, come chiesto gli avea, il libro delle Confessioni di S. Agostino, cui già avea ricevuto da Dionigi da Borgo S. Sepolcro; e in tal maniera, dice, *questo Libro partito già dalla casa d'Agostino ad essa farà ritorno*. Con che ci mostra, che Luigi era allora già Religioso. Nell'altra, che è intitolata generalmente ad un amico (1), ma che vedesi chiaramente scritta a Luigi, svolge più a lungo ciò che nell'altra avea solo accennato. *Grande e copioso argomento di speranza non meno che d'allegrezza tu somministri a' tuoi amici*, dice egli, *e a me sopra tutti, di cui non vi ha forse alcuno, che intorno a te abbia levate più alto le sue speranze. Un egregio ingegno ti ha Dio conceduto, e lo avviva cogli stimoli di una nobile industria, per cui hai già acquistate pregevoli cognizioni, e, per la tua età, ammirabili di molte cose . . . Nè solo l'intendimento a conoscerle ti ha egli donato, ma la facilità ancora a spiegarle . . . . Fornito di sì rare doti col favor di Dio e degli uomini nella prima gioventù tu sei entrato nell' ardua e difficil carriera della Religione, sotto l'insegne di Agostino, dietro alle quali niuno ha mai errato, se non volendolo, e i cui esempj sono la più sicura via al Cielo e alla gloria. Tu eri quasi ancora fanciullo, quando quel tuo parente dabbene, e mio amico, a me ti condusse, benchè quasi tuo malgrado per timidità puerile. Appena io ti vidi, ne concepii tosto grandi speranze; talchè contro il mio costume, in età sì disuguale ti divenni amico. Quindi tornando tu sovente a vedermi, io ti rimirava con piacere sempre maggiore, e mi stupiva, come in sì tenera età tanto bramar tu potessi la mia amicizia; e io dicea spesso meco medesimo, e poscia ancor cogli amici, come già S. Ambrogio; questo fanciullo, se avrà vita, sarà qualche gran cosa. Frattanto son passati più anni . . . ed essendo tu tornato in patria, sono stato lungo tempo privo della tua presenza; or ecco il mio giovinetto, che a me ritorna, ma come dice Ovidio,*

Jam juvenis, jam vir, jam se formosior ipso.

Quindi lo esorta assai lungamente a continuare gli Studj già cominciati or che è giunto a un età ferma e virile, e ad essi più che ogn' altra opportuna, e singolarmente lo avvisa, che non badi a coloro, che sotto pretesto de' Teologici Studj vorrebber distoglierlo dalla amena Lettteratura, *poichè*, egli dice, *egli è spediente a un Teologo il sapere oltre la Teologia più altre cose, anzi, se fosse possibile, quasi tutte*. Conchiude finalmente con esortarlo a scrivere un' opera in confutazione delle empietà e degli errori d'Averroe, che allora

(1) Epistol. sine titul. ult.

lora aveano molti ſeguaci in Italia, come nel Capo ſeguente vedremo. Queſta lettera ancora ſembra ſcritta verſo l'anno 1370., come penſa anche l'Abate de Sade (1).

XXIV. Queſte due lettere del Petrarca mi fanno credere, che il Marſigli verſo l'anno 1350. eſſendo in età di circa 20. anni veniſſe a Padova mandatovi da' ſuoi ſuperiori per motivo di ſtudio. Di fatti l'amicizia del Petrarca col Marſigli non può fiſſarſi prima del detto anno, perciocchè negli anni innanzi il Petrarca era ſtato, come a ſuo luogo vedremo, in continui viaggi; nè eraſi fermato sì lungamente in un luogo; che aveſſe potuto aver col Marſigli que' frequenti colloquj, ch'egli deſcrive. E non ſembra pure, che ciò poteſſe avvenire più anni dopo, perciocchè il Petrarca non fiſsò il ſoggiorno in Padova che circa il 1361., e non pare che ſe allor ſolamente aveſſe cominciato a conoſcer Luigi, poteſſe poi aver tempo di vederne que' felici progreſſi, che ne accenna nella ſeconda lettera, la quale io credo, come ſopra ſi è detto, che foſſe da lui ſcritta alcuni anni innanzi alla ſua morte. L'anno 1350. ei ſi trattenne in Padova più meſi, ove ebbe un Canonicato, e queſta parmi perciò l'Epoca più probabile della conoſcenza da lui fatta col noſtro Luigi. Queſti non fu pago degli ſtudj, che fatti avea ſotto la direzion del Petrarca, e poſcia in Firenze ſua patria, ove, come abbiamo veduto, egli era tornato; ma volle paſſare in Francia, e prender la Laurea, benchè in età già avanzata, nella Univerſità di Parigi. L'anno 1370. egli era in Avignone; perciocchè in un Codice citato dall' Ab. Mehus (2) ſi trova *Copia d'una piſtola, la quale il Maeſtro Luigi dell' Ordine de' Frati di Santo Agoſtino ſcriſſe d'Avignone a Firenze a Niccolò Soderini* 1370. Ove però io penſo, che il titolo di Maeſtro gli ſia ſtato anticipato oltre il dovere dal copiatore, poichè l'anno 1375. ei non era che Bacelliere. (*) Così raccogliam da una lettera, che Coluccio Salutato gli ſcriſſe a Parigi nel detto anno, dandogli nuova della morte del Petrarca e del Boccaccio accadute, nello ſteſſo anno la ſeconda, nel precedente la prima. *Venerabili viro Fratri Loyſio de Marſiliis de Florentia Ordinis Sancti Auguſtini Sacræ Theologiæ Bacalario in Studio Pariſienſi* (3). E in Parigi era pure fin dall' anno innanzi, in cui ſcriſſe una lettera a Guido dal

(*) Il P. Lettor Verani più volte da me lodato mi ha fatto avvertire, che forſe il Marſigli avea già avuto il Magiſtero in Padova verſo il 1370., ma che poi paſſato a Parigi dovette ivi prendere ſucceſſivamente di nuovo i conſueti gradi d'onore, e che perciò nel 1375. era detto ſol Baccelliere.

(1) Mem. de Petr. Tom. III. p. 761. (2) Vit Ambr. Camald. p. 255. (3) Ib. p. 283.

dal Palagio sulla morte del Petrarca, che è stata con alcune altre di lui lettere posta in luce dal Canonico Biscioni (1), e due ancora si conservano nella Riccardiana di Firenze, ch' egli da Parigi scrisse al medesimo Guido negli anni 1377. e 1378. (2). Egli è vero, che in un'altra sua lettera scritta da Parigi a' 20. di Agosto del 1375. ei parla in modo, che sembra disposto a tornar dopo quell' anno in Italia (3), ma probabilmente ei prolungò di qualche anno il suo soggiorno in Parigi. Ei vi ebbe poscia il titolo ancor di Maestro, di cui il vedremo fra poco onorato in una lettera dal Comun di Firenze. Tornato in patria fece conoscere, qual progresso lietissimo avesse fatto non solo ne' Teologici studj, ma ancora, secondo il consiglio del Petrarca, nella letteratura d'ogni maniera. Fra i molti passi quà e là sparsi nella citata vita d'Ambrogio Camaldolese, due soli io ne scelgo più di tutti opportuni a provare, quanto dotto uomo fosse Luigi, e quanto si adoperasse in istruire e in eccitar gli altri allo studio. Il primo è tratto da' Dialogi Latini di Leonardo Aretino, ne' quali egli induce Colucio Salutato a ragionare in lode del Marsiglj, e dopo aver narrato, ch' ei soleva spesso andare a lui per giovarsi di sì erudita conversazione, *quando*, dice, *io era con lui, prolungava a molte ore il discorso, e nondimeno io ne partiva sempre con dispiacere; perciocchè io non poteva saziarmi giammai della presenza di sì grand' uomo. Qual forza, Diò immortale, qual abbondanza aveva egli nel ragionare, e qual vastità di memoria! Ei possedeva non sol le cose, che a Religione appartengono, ma quelle ancora, che sogliam dir Gentilesche. Avea ognor sulle labbra Cicerone, Virgilio, Seneca, ed altri antichi Scrittori, e non sol riferivane i sentimenti e i pensieri, ma spesso ancora ne recitava le parole per modo, che pareva dire non cose altrui, ma sue. Niuna cosa poteva io dirgli giammai, che gli giugnesse nuova; tutto egli sapeva, tutto aveva presente. Io al contrario molte cose da lui ho udite, e apprese, e in molte cose, di cui mi stava dubbioso, ei mi ha confermato col suo parere* (4). Più bello ancora è il passo tratto dalla vita di Niccolò Niccoli, latinamente scritta da Giannozzo Manetti, in cui dopo aver descritti i primi studj da Niccolò fatti in età già adulta, *diedesi egli pertanto*, dice, *a coltivar l'amicizia, e a porsi sotto la direzione di Luigi Marsigli, uomo singolare a que' tempi per santità di costumi, e per eccellenza di sapere, da cui perciò poteva insieme co' buoni Studj apprendere ancora l'arte di vivere saggiamente. Era allora il nome di Luigi sì celebre e sì famo-*

(1) Lettere di SS. e BB. Fiorentini p. 36.
(2) Catal. Bibl. Riccar p. 278.
(3) Lettere di SS. e BB. Fiorentini p. 47.
(4) Vit. Am..r. Camald. p. 283.

moso, che la casa di lui era di continuo frequentata da giovani e da uomini egregj d' ogni maniera, i quali per istruirsi a lui da ogni parte accorrevano, non altrimenti che ad oracol divino. Entrato dunque alla scuola di sì grande e sì dotto Maestro con tal diligenza vi attese, che appena mai gli si toglieva dal fianco. Quindi ne venne, che oltre una vasta cognizione di moltissime cose ei ne riportò ancora egregj costumi, ed ottimi ammaestramenti. Perciocchè fralle altre cose, che a questa viva sorgente sembrò ch' egli attingesse, fu la purezza della lingua latina, la cognizion delle Storie domestiche non men che straniere, e la scienza della Sacra Scrittura, nelle quali cose era Niccolò profondamente versato (1). E siegue poscia a descrivere il frutto, che il Niccoli ne trasse anche per l' onestà de' costumi, e per le virtù d' ogni maniera, di cui Luigi gli era esempio.

XXV. Sì grande era la stima di cui Luigi godeva in Firenze, che benchè Religioso fu nondimeno adoperato talvolta ne' pubblici affari; e due ambasciate singolarmente si rammentan dal Mehus sull' autorità delle Cronache di que' tempi (2) da lui sostenute pel Comun di Firenze l' anno 1382. a Lodovico Duca d' Angiò, mentre guerreggiava con Carlo Re di Napoli. S. Antonino racconta (3) innoltre, che avendo l' Antipapa Clemente mandati l' anno 1387. suoi Oratori a' Fiorentini, il Magistrato non volle dar loro udienza, finchè da Luigi non fu assicurato, che ciò poteasi fare lecitamente. Ma più onorevole testimonianza della stima, in cui era Luigi presso de' Fiorentini, è la lettera da essi scritta l' anno 1389. al Pontefice Bonifacio IX. per averlo a lor Vescovo, che è stata pubblicata dal medesimo Ab. Mehus (4). Dopo aver detto, ch' essi son lieti di aver non pochi nella lor patria degni d' esser promossi a tal dignità, *e perchè fra gli altri*, soggiungono, *risplende qual singolar lume di scienza Luigi Marsigli Eremitano a giudicio ancor de' più dotti, Maestro incomparabile di Teologia, noi non possiamo pe' tanti meriti, di cui è adorno, nelle nostre suppliche dimenticarlo. Quest' uomo ancora dunque sì celebre e sì eccellente noi raccomandiam caldamente a V. S. perchè lo sollevi al reggimento di questa Chiesa. Basterebbe a ciò fare la fama, di cui egli gode, che non altrimenti che i raggi solari si sparge e risplende per ogni parte; e con ragione. Perciocchè nella famosissima Università di Parigi, non già per favor di Bolle, ma secondo le Leggi di quello Studio con gran fatiche e sudori egli ha ottenuto il Magistero, ed ha stese sì ampiamente le sue cognizioni, che di lui si può dire ciò, che di-*

(1) Ib. p. 76.
(2) Ib. p. 285.
(3) Histor. P. III. Tit. XXII. Cap. II.
(4) Ib.

diceasi già di S. Agostino Padre del suo Ordine, cioè che non è possibile legger cosa, cui Maestro Luigi non sappia. Così proseguono essi lodando il sapere, e poscia i costumi e le virtù del Marsigli, e la prudenza nel reggimento del suo Ordine da lui mostrata nella carica di Provinciale della Provincia di Pisa, e conchiudono pregando il Pontefice a volerlo dar loro a Vescovo ed a Pastore. La richiesta de' Fiorentini non ebbe effetto, anche perchè dal principio dell' arrecata lettera par che raccolgasi, che più d'uno furon da essi proposti al Pontefice per tal dignità. Continuò dunque Luigi a vivere privatamente, e ad istruire, anche in età già avanzata, come raccogliesi da un passo di Poggio Fiorentino (1), colla sua dotta conversazione i Fiorentini, che a lui accorrevano fino alla morte, che avvenne a' 21. d'Agosto del 1394., come da una memoria di que' tempi pruova il Mehus (2). Quindi vuolsi correggere l'errore degli Scrittori Agostiniani citati dal Fabricio (3), e seguiti da altri che ne prolungan la vita, altri fino al 1436., altri fino al 1450. Se vi ebbe veramente, com' essi affermano, un Luigi Marsiglj, che nel Concilio Fiorentino disputasse contro de' Greci, convien dire, ch' ei fosse diverso da quello, di cui abbiam finora parlato. I Fiorentini per onorare la memoria di sì grand' uomo nella Chiesa di S. Maria del Fiore fecer dipingere alcuni anni dopo da Lorenzo Bicci celebre pittore un deposito finto di marmo (4), ove leggesi ancora la seguente Iscrizione: *Florentina Civitas ob singularem eloquentiam magni viri Luisii de Marsiliis sepulcrum ei publico sumptu faciendum statuit*.

XXVI. Di un uomo sì dotto, qual era il Marsiglj, pare, che ci dovrebbon esser rimaste più opere, che facessero sempre più chiara pruova del sapere, ond' egli era fornito. E nondimeno se sene traggan le lettere poc' anzi da noi citate, che sono sei in numero, scritte in Lingua Italiana, e per lo più ascetiche, non solo non abbiamo alle stampe cosa alcuna da lui composta, ma assai poco ancora ci si accenna di opere manoscritte. L'Abate Mehus parla della sposizione, che in Lingua Italiana egli scrisse, di alcune Poesie del Petrarca (5), che ora conservasi in un Codice della Biblioteca Laurenziana in Firenze. Una lettera da lui scritta a Carlo V. Re di Francia è registrata nel Catalogo della Real Biblioteca di Parigi (6), ma senza indicarne nè l'argomento, nè l'anno. Gli Scrit-

(1) Poggii Oper. Edit. Basil. 1538. p. 470.
(2) Loc. cit. p. 296.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. vol. IV. p. 289.
(4) Vasari Vite de' Pitt. tom. I. ediz. di Liv. p. 523.
(5) L. c. p. 261.
(6) Vol. III. Cod. 1463. & 4128.

Scrittori Agostiniani citati dal Fabricio ne rammentano ancora alcune altre opere Teologiche e Scritturali; ma come essi parlano di un Marsiglj, che visse fin verso la metà del secol seguente, io non so, se esse si debbano a lui attribuire, o a quegli di cui ragioniamo. Questi per avventura occupato continuamente nell'istruire que' molti, che a lui ne venivano, non ebbe agio a scriver gran libri, ma giovò forse più in tal modo agli Studj, che non avrebbe fatto coll'opere, che ci avesse lasciate.

XXVII. Tutti questi Teologi, de' quali abbiamo fin quì ragionato, usarono saggiamente del lor sapere a difesa de' dogmi Cattolici e ad istruzion de' Fedeli. Ma altri vi ebbe al tempo medesimo, che ne fecero uso troppo diverso, e se ne valsero ad eccitar dissensioni e a spargere errori. Io già mi son protestato di non voler ragionare della contesa insorta intorno alla povertà religiosa nell'Ordine de' Minori; e nemmeno mi tratterrò a esaminar la quistione de' sentimenti di Giovanni XXII. intorno la Vision Beatifica, in cui niuna parte ebbe l'Italia. Lascierò dunque in disparte e Fra Ubertin da Casale, e Fra Buonagrazia da Bergamo, e Fra Michel da Cesena, ed altri cotali Scrittori, che per la prima delle accennate quistioni tanto sconvolser la Chiesa, e niun vantaggio recarono alla Letteratura. E se pur avvi chi brami di saper di essi, potrà bastevolmente trovare di che appagare il suo desiderio presso il Wadingo. Di un solo Italiano prenderò quì a trattare un po' più stesamente, che fu uomo di grande ingegno, e che avrebbe potuto giovar molto alla Chiesa, se contro di essa non l'avesse rivolto, dico del celebre Marsiglio da Padova. I moderni Scrittori Padovani il dicon della famiglia de' Mainardini. Ma io penso, che maggior fede si debba a uno Storico antico, concittadino, e contemporaneo, cioè ad Albertino Mussato, che il dice de' Raimondini: *Marsilius de Raymundinis Civis Paduanus plebejus, philosophiæ gnarus & ore disertus* (1). Assai gravemente ha errato di lui ragionando il Papadopoli, che il dice entrato nell'Ordine de' Minori, e mischiatosi egli pure nella contesa intorno alla povertà (2). Gli Scrittori Francescani non hanno mai annoverato tra' lor Religiosi Marsiglio, e in niun monumento ci vien detto Religioso; nè abbiamo indicio, che egli avesse alcuna parte nella suddetta contesa. Più certe notizie, ma finora, ch'io sappia, non avvertite da alcuno, abbiamo in una lettera in versi a lui scritta dal sopraddetto Mussato. Ella è indirizzata ad *Magistrum Marsilium Physicum Padua-*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. X. p. 773.

(2) Histor. Gymn. Patav. Vol. II. p. 154.

duanum ejus inconstantiam arguens (1). Albertino comincia dal lodar altamente Marsiglio, cui dice figliuol di Matteo:

Una micans Patavæ pridem jam credita terræ
Prædilecta boni proles benefausta Mathai.

Quindi gli chiede, se vero sia ciò, di che spargeasi voce, ch'egli abbandonati i libri si fosse rivolto all'armi: gli ricorda i lieti progressi, che fatti avea ne' Filosofici Studj.

Philosophia tibi dederat sublimis in illa
Scibile quidquid erat; nec non jam cesserat hærens
Ingenio natura tuo deprensa potenter.

Singolarmente avea Marsiglio coltivata la Medicina; e quì Albertino rinnovagli la memoria del consiglio, che Marsiglio gli avea già chiesto, cioè s'ei dovesse appigliarsi allo studio delle Leggi, o a quello della Medicina, e la sincera risposta, ch'egli aveagli fatta, dicendogli, ch'ei ben ne conosceva l'indole e le inclinazioni, e che vedendolo avido di ricchezze non gli avrebbe mai consigliato il prender la troppo pericolosa via del foro; ma quella anzi della Medicina, con cui più sicuramente, e più innocentemente avrebbe potuto arricchire. Siegue poscia a dire Albertino, che Marsiglio avea mostrato di arrendersi a un tal parere, e che era perciò partito dalla patria: e quì accenna alcune sinistre vicende accadutegli, ma sì oscuramente, ch'io non ne intendo nulla:

Carpis iter: sed proh! sors dira sub omine lævo
Calle quidem primo demulsus ab ore canino,
Implesti faciles sævis hortatibus (fort. *latratibus*) *aures*.
Inde repens Ligures ut non (fort. *mox*) *migraveris oras*
Fama subit, quod te sæva mulcedine captum
Implevit (fort. *Implicuit*) *torta sævissima vipera cauda*.

Forse questi ultimi versi ci vogliono indicare, che Marsiglio venuto a Milano, vi fosse trattenuto per qualche tempo, e adoperato da' Visconti, raffigurati nella vipera, che è la loro divisa; e i primi forse alludono a qualche sinistro incontro, ch'egli avesse con Cane dalla Scala. Checchè sia di ciò, Albertino siegue dicendo, che Marsiglio dopo aver battuto diverse vie, non veggendosi in alcuna di esse troppo felice, erasi di nuovo rivolto alla Medicina, e che erasi posto sotto la direzione di un valente Dottore:

Vadis ad egregium Doctorem temporis hujus,
Teque locas lateri, carptimque volumina Physis
Decurrens, perhibes imo quæ sumpseris haustu.

Fi-

(1) Epist. XII. ad calcem Vol. VI. P. I. Thes. Antiquit. Ital. p. 48.

Finalmente dopo averlo avvertito, che un tale ſtudio richiede non poco tempo, e dopo aver di nuovo parlato della voce ſparſa, ch' ei foſſe divenuto guerriero, conchiude eſortandolo a valerſi della gioventù, di cui gode, per rimetterſi ſul buon ſentiero:

Fertile tempus habes, pulchra florente juventa,
Quo te reſtituas, ſi te regat inſita virtus.

XXVIII. Queſta lettera di Albertino a Marſiglio ſi dee, a mio parere, riferire a quel tempo, in cui queſti era in Parigi, cioè a' primi anni del ſecolo XIV. E' certo, ch'ei fu ivi Rettore di quella Univerſità l'anno 1312. (e non di quella di Vienna come ha creduto il Fabricio (1), il cui errore già è ſtato avvertito dal Lambacher (2), da Monſ. Manſi), e il du Boulay parla di alcuni provvedimenti per eſſa dati, mentre ei ſoſtenea tal carica (3). E' certo innoltre, ch' egli ivi fu profeſſore, e ne abbiamo la pruova nell' eſame giudiciale fatto l' anno 1328. a Franceſco da Venezia, accuſato d' eſſere ſtato in Parigi ſervidore e complice de' delitti di Marſiglio, il qual proceſſo è ſtato dato alla luce prima dal Baluzio, e poi dall' Oudin (4): perciocchè Franceſco interrogato di ciò riſponde ch' egli non era mai ſtato ſervidor di Marſiglio, nè mai avea con lui abitato: *niſi dumtaxat ſerviendo ſibi ut Scholaris; parando menſam, & dando vinum aliquotiens & raro, ſicut & nonnulli alii Scolares faciebant;* ove rifletta ſi di paſſaggio al coſtume, che aveano gli Scolari di ſervir talvolta come di paggi a' loro Maeſtri. E' certo per ultimo, ch' egli eſercitovvi la Medicina, come ſi raccoglie dallo ſteſſo proceſſo, in cui Franceſco interrogato, ſe aveſſe ne' viaggi accompagnato Marſiglio, riſponde di non averlo mai ſeguito fuor di Parigi, ſe non che *aliquotiens aſſociavit dictum Marſilium tantum eundo videlicet ſpatiatum, & etiam viſitando aliquos infirmantes Pariſius, quia idem Marſilius ſciebat in medicina & interdum practicabat.* Ma dopo avere per qualche tempo eſercitata Medicina, ſi rivolſe allo Studio della Teologia, e convien dire ancora, che ne prendeſſe la Laurea, perciocchè ei perſuaſe a molti Italiani, che erano in Parigi, che dovea leggere un corſo Teologico, e con tal preteſto ſi fece da eſſi preſtare ſomma non piccola di denaro. Così ſi afferma nello ſteſſo Proceſſo, e il paſſo è troppo intereſſante, perchè non debba eſſer quì riferito, a cagione degli Italiani, che in eſſo ſi nominano, tutti ſconoſciuti, trattone Roberto de' Bardi: *Item dixit quod dictus Marſilius fingens cauteloſe ſe lecturum Pariſius curſum in Theologia, recepit pecuniam mutuo a quibuſ-*

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. V. p. 33.
(2) Biblioth. Civ. Vindobon. p. 156.
(3) Hiſt. Univ. Paris. Vol. IV. p. 163
(4) De Script. Eccl. Vol. III. p. 886. &c.

busdam amicis suis, videlicet a Domino Roberto de Bardis studente Parisius recepit novem florenos auri mutuo. Item a Magistro Andrea de Reate Sirurgico (l. Chirurgico) recepit decem libras Parisienses. Item a Magistro Petro de Florentia Physico decem florenos vel decem libras Parisienses. Item audivit dici quod Dominus Andreas de Florentia Magister Regis Franciæ mutuavit dicto Marsilio pecuniam, tamen nescit summam. Marsiglio nel ricercar questo denaro avea probabilmente di mira il viaggio suo di Germania alla Corte di Lodovico il Bavaro; perciocchè, come abbiamo dallo stesso processo, egli il raccolse uno o due mesi prima di partir da Parigi, e quando ei fu partito, i creditori, che si vider delusi, ne menarono gran rumore: *dum sciverunt recessum ipsius Marsilii conquerebantur de ipso, ac eumdem publice de prædictis receptis per eum mutuo pecuniis diffamabant*. Non tenne dunque giammai Marsiglio scuola di Teologia in Parigi, ma verisimilmente a questo studio si applicò solo per servirsene nel suo disegno di difender la causa di Lodovico il Bavaro nella funesta discordia, che si accese tra lui e Giovanni XXII., della quale parlano tutte le Storie di que' tempi. Anche in Parigi però sembra, ch'ei cominciasse a spargere i suoi errori, come si accenna nel Processo pubblicato contro Lodovico (1); ma ei dovette ivi farlo più occultamente per non esporsi a qualche grave pericolo.

XXIX. Il Continuator della Cronaca di Guglielmo de Nangis pubblicata dal Dachery (2) parla del passar, che fece Marsiglio alla Corte di Lodovico, sotto l'anno 1318., ma dice solo in generale, che ciò accadde circa quel tempo. Ma essendo le discordie fra 'l Sacerdozio e l'Impero nate solo nel 1324. è certo, che convien differirlo d'alcuni anni. E infatti lo stesso Scrittore più precisamente ne parla all'anno 1326. dicendo, che Marsiglio insieme con Giovanni da Gand, che gli fu indivisibil compagno, andarono da Parigi alla Corte di Lodovico; che conosciuti ivi da alcuni de' Cortigiani, da' quali già erano stati veduti in Parigi, furono introdotti al Sovrano, da cui ricevuti cortesemente, cominciarono a insinuargli i loro errori; che Lodovico allora non si mostrò sì di leggieri disposto a seguirli; ma che nondimeno volle ch' essi fossero onorevolmente trattati in Corte, dicendo, che così conveniva fare con uomini, ch' eran venuti ad implorare la sua protezione. Così ammesso in Corte Marsiglio col suo compagno venner sempre piu crescendo nella grazia di Lodovico, e co' libri da lor composti ottener finalmente di fargli abbracciare le loro opinioni.

(1) Thesaur. Anecdot. Vol. II. p. 683 (2) Spicileg. Vol. III.

Essi sono stati poi dati alle stampe da' Protestanti, e dal Goldasto singolarmente (1). Il più voluminoso è quello, che è intitolato *Defensor pacis*, in cui Marsiglio (a cui principalmente si attribuisce) tratta diffusamente della Podestà Ecclesiastica, e della temporale, restringendo in modo la prima, che viene a soggettarla interamente alla seconda. Più brevi sono due altri Trattati, uno della Traslazion dell'Impero, l'altro della Podestà Imperiale nelle cause matrimoniali. A me non appartiene l'epilogar le opinioni e gli errori di questo Scrittore. Essi si posson vedere in molte Bolle da Giovanni XXII. contro di lui fulminate, le quali sono state date alla luce dal Rinaldi (2), e da' PP. Martene e Durand (3). Io osserverò solamente, che, per confessione di Alberto Pighio impugnator valoroso degli error di Marsiglio nel secolo XVI., non vi ha Scrittore, che con maggior diligenza, con maggior forza, e con eloquenza maggior di quella di Marsiglio abbia combattuta l'autorità del Romano Pontefice (4). In tal maniera ottenne Marsiglio non sol di accendere sempre più lo sdegno di Lodovico contro il Pontefice, ma di condurlo ancora a quelle risoluzioni, che cagionarono un funesto Scisma alla Chiesa coll'elezione in Antipapa di Fra Pietro da Corvara dell'Ordine de' Minori, avvenuta l'anno 1328. In quest'anno Marsiglio, poichè vide Roma occupata dal Bavaro, vi si trasferì; e da lui onorato e distinto giovò non poco ad accrescerne il partito spargendo pubblicamente i suoi errori, e traendo molti all'ubbidienza dell'Antipapa (5). Giovanni XXII. di ciò sdegnato scrisse ordinando, ch'egli insieme con Giovanni da Gand fosse arrestato, ma non potè ottenere esecuzione a' suoi comandi, di che egli si dolse nella sua lettera Scritta a' Romani, e pubblicata dal Dachery (6). In occasione del venir che fece Marsiglio in Italia nel detto anno, Albertino Mussato che allora era esule a Chiozza, gli scrisse un'altra breve lettera, in cui rammenta il potere, di cui Marsiglio godeva presso di Lodovico:

Diceris hortator series & pondera regum
Consiliis stabilire tuis, & sistere Regi (7).

E lo prega perciò a ricordarsi di Padova sua patria, e a proccurarne i vantaggi; e insieme a notar le cose, che andassero avvenendo, e trasmettergliele poscia, perchè le potesse inferire nella sua Storia. Lo stesso Albertino nel frammento di Storia di Lodovico

i

(1) De Monarchia Vol. II.
(2) Ad an. 1327. &c.
(3) Thesaur. Anecdot. Vol. II. p. 704. &c.
(4) De Eccles. Hierarch. L. V. C. 1.
(5) Raynald. Ann. Eccl. ad an. 1328. n. IX.
(6) L. c. p. 736.
(7) L. c. p. 51.

il Bavaro, che ci ha lasciato, accenna la grazia, di cui Marsiglio non meno che Fra Ubertino da Casale godevano presso l'Imperadore. *In iis Italici duo erant, qui Ludovici productioni operas multas dederant, ejusque lateri se se adjunxerant, quorum consiliis potissimum fruebatur, Marsilius de Raymundinis Civis Paduanus plebejus, Philosophiæ gnarus, & ore disertus, & Ubertinus de Casalis Genuensis Monachus vir similiter astutus & ingeniosus* (1).

XXX. Che avvenisse poi di Marsiglio, nol possiamo sì facilmente determinare. Alcuni Scrittor Padovani citati dal Papadopoli narrano, ch'egli ravvedutosi de' suoi errori divenne poscia sì caro al Pontefice Giovanni XXII., che l'anno 1328. fu da lui fatto Arcivescovo di Milano; altri presso lo stesso Scrittore affermano solamente, che un Marsiglio da Padova fu bensì fatto Arcivescovo di Milano, ma che non si può accertare, che fosse quegli di cui parliamo; e che se pur fu egli stesso, è probabile, che fosse solo Arcivescovo nominato da Lodovico; e che egli morì verosimilmente circa il 1330. Ma tutti questi son sogni. Ne' monumenti della Chiesa Milanese non trovasi alcun indicio di un Marsiglio da Padova, che ne fosse o vero o falso Vescovo. E Marsiglio non sol non morì circa l'anno 1330., ma viveva ancora ed era fermo ne' suoi errori l'anno 1336., perciocchè in un monumento pubblicato dal Rinaldi (2), in cui si contengono le promesse di Lodovico il Bavaro, fatte nel detto anno al Pontefice Benedetto XII. per riconciliarsi colla Chiesa, questa è nominatamente espressa, ch'egli avrebbe non solo abbandonati, ma ricercati ancor per punirli i disseminatori delle eresie, e fra essi Marsiglio da Padova. Dopo quest'anno però io non ne trovo menzione alcuna, nè so s' ei morisse ravveduto de' suoi errori, o in essi ostinato.

XXXI. Rimane per ultimo a dir di quelli. che in questo secolo illustrarono la Storia Sacra. Non ci è ancor avvenuto di far menzione di alcuno, che dopo la decadenza de' buoni Studj si accingesse a scrivere una intera Storia Ecclesiastca. La lode di averla prima d'ogni altro intrapresa deesi a Bartolommeo, detto più comunemente Tolommeo da Lucca Domenicano Vescovo di Torcello. I PP. Quetif ed Echard (3), il Muratori, e il Sassi (4) hanno già di lui scritto sì ampiamente e sì esattamente, ch'io non debbo, che ricercare in breve ciò ch'essi provano con autentici documenti. Tolommeo nato l'anno 1236. in Lucca della nobil famiglia de' Fiadoni,

(1) Script. Rer. Ital. Vol. X. p. 772.
(2) Annal. Eccl. ad an. 1336. n. XXXVI.
(3) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 541. &c.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 743. &c.

doni, e entrato nell' Ordine de' Predicatori ebbe la sorte non sol di esser discepolo, ma di divenire ancora amico e confidente di S. Tommaso d'Aquino, di cui udì più volte la Confessione. Fu due volte Priore del suo Convento in Lucca, e più altre onorevoli cariche sostenne nel suo Ordine. Ch'ei fosse Bibliotecario della S. Sede e Confessore di Giovanni XXII. concedono gli stessi PP. Quetif ed Echard, che non se ne recano abbastanza autentici documenti. Ben è certo, che l'anno 1318. ei fu fatto Vescovo di Torcello, e il Ch. Senatore Flaminio Cornaro ha pubblicato il giuramento di fedeltà, che l'anno seguente a' 17. di Novembre ei prestò al Patriarca di Grado (1). Ma poco appresso la troppa compiacenza di Tolommeo pe' suoi Nipoti, che si abusavano dell' autorità del Vescovo loro Zio, gli sollevò contro una fiera tempesta, per cui scomunicato dal Patriarca di Grado l'anno 1321. dovette dargli una conveniente soddisfazione (2). I PP. Quetif ed Echard aveano fissata la morte di Tolommeo circa l'anno 1322., ma il Sassi e il suddetto Senator Cornaro dimostrano, ch'ei visse fino al 1327., e che qell' Egidio de' Galluzzi, che alcuni gli dan successore l'anno 1322. debb' esser tolto dalla serie de' Vescovi di Torcello. La Storia Ecclesiastica di Tolommeo è stata prima d'ogni altro pubblicata dal Muratori (3). Essa comincia dalla nascita di Cristo, e giunge fino al 1313. Ne' tempi antichi altro ei non fa, secondo l'uso di quel secolo, che copiar gli Scrittori, che avea tralle mani. Ma nella Storia de' suoi tempi ci dà molte particolari notizie, che altrove non si ritrovano, e che accrescon non poco pregio a quest' Opera. Scrisse egli ancora una breve Cronaca dall' anno 1061. fino al 1303. che dopo alcune altre edizioni è stata inserita dal Muratori nella accennata Raccolta (4). Di alcune altre opere da lui composte si veggano i medesimi PP. Quetif ed Echard che coll' usata lor diligenza ne han ragionato, e inoltre il Fabricio, colle giunte di Mons. Mansi (5).

XXXII. Le Vite de' Santi ancora ebbero in questo secolo uno Scrittore, il cui lavoro però non ha ancor veduta la luce. Ei fu Pietro Calo da Chiozza dell' Ordine de' Predicatori, il quale scrisse circa il principio del secolo in due gran volumi le vite de' Santi. I PP. Quetif ed Echard parlano di alcuni Codici, che se ne conservano in Bologna e in Roma (6). Ma più diligentemente descrivesi dal Ch. Foscarini (7) una copia distinta in sei grossi volumi

(1) Eccl. Torcell. Vol. I. p. 79.
(2) Ib. p. 31. & 80.
(3) Script. Rer. It. l. c.
(4) Ib. p. 1247.
(5) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 20.
(6) L. c. p. 511.
(7) Letterat. Venez. p. 356.

mi, e assai elegantemente scritta, che se ne conserva in Venezia nella Biblioteca de' Domenicani de' SS. Giovanni e Paolo. Opera ancor più ampia sull' argomento medesimo scrisse in questo secolo stesso Pier de' Natali Veneziano, Piovano prima della Chiesa de' SS. Apostoli in Venezia dal 1363. fino al 1370., poscia verso questo tempo fatto Vescovo di Equilio ossia di Jesolo nel Trevisano; della qual Città, e del qual Vescovado parla assai eruditamente il dottissimo Apostolo Zeno (1), il quale ancora ci dà altre notizie intorno alla famiglia di questo Vescovo, e intorno all' Opera delle Vite de' Santi, da lui divisa in dodici Libri. Più edizioni se ne hanno, rammentate dal medesimo Zeno, il quale si fa a confutare l'opinione di alcuni, che mostran di far più conto delle Vite de' Santi scritte nel secolo precedente da Jacopo da Voragine, che di quelle del Natali. Del medesimo sentimento è il Ch. Foscarini, il quale di lui ragionando; *Egli sostenne*, dice (2), *indicibili fatiche spogliando non solo gli antichi Padri, ma di mano in mano gli Scrittori successivamente venuti. Gittò pur l'occhio sopra Codici singolari, come fu il Martirologio di S. Girolamo, e quantunque prendesse molto dal Calo, non omise però le Cronache più approvate di maniera che sarebbe l'opera sua riuscita a lodevol termine, se cotanta diligenza si fosse abbattuta in luce migliore di tempi, onde giusto motivo di emendarla si offerse al Padre Alberto Castellano*. Fino a quando vivesse il Vescovo Pietro non si può diffinire, come dimostra il medesimo Zeno. Ma certo han gravemente errato que' molti Scrittori da lui medesimo annoverati, che lo han fatto fiorire verso la fine del secol seguente.

XXXIII. Io non farò che accennare alcune altre Storie Sacre particolari, che appartengono a questa medesima età, come la Cronaca della Chiesa di Atina da' tempi di Giulio Cesare fino all' anno 1355. pubblicata prima dall' Ughelli (3), poscia di nuovo dal Muratori (4), e quella del Monastero della Cava dal 569. al 1318. data in luce dal Muratori medesimo (5); la Cronaca del Monastero di S. Sisto di Roma scritta verso il 1318. da Benedetto da Montefiascone Domenicano, che è inedita (6); quella dell' Ordine de' Monaci di S. Girolamo, scritta l'anno 1371. da Benedetto di Maestro Tedaldo Fiorentino uno de' primi fondatori dell' Ordin medesimo, che conservasi Manoscritta nella Badia de' Benedittini in Firenze, e la cui prima parte è stata pubblicata dal Card. Querini

(1) Dissert. Vossiane T. II. p. 32.
(2) L. c. p. 357.
(3) Ital. Sacr. Vol. X. p. 37.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. VII. p. 901.
(5) Ib. p. 915.
(6) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 536.

ni (1); le Vite di S. Agnese da Montepulciano, e di S. Cattarina da Siena scritte da Raimondo da Capova del medesimo Ordine, morto nel 1399., delle quali e del lor celebre Autore si veggano i PP. Quetif ed Echard (2); la breve Storia de' Patriarchi d'Aquileja fino al 1358. inserita dal Muratori nella sua Raccolta degli Scrittori delle cose Italiane (3); la Relazione dell'elezione di Urbano VI. scritta da Tommaso d'Acerno Vescovo di Nocera de' Pagani, dal medesimo Muratori data alla luce (4); e altre cotali Storie, di cui lungo sarebbe il fare anche una semplice enumerazione. Dovrò io ad esse aggiugnere il celebre Libro intitolato: *Liber conformitatum S. Francisci cum Domino nostro Jesu Christo*? Le semplicità, di cui il troppo credulo Autore lo ha riempito, han data occasione a' Protestanti di menarne un'infinito rumore contro la Chiesa Cattolica, come se ella approvasse ogni cosa, che da alcuno de' suoi si scriva e si pubblichi. Il Marchand fra gli altri ha credute ben impiegate quasi sedici gran colonne del suo Dizionario a ragionarne (5) per metterci innanzi tutte le edizioni, che se ne son fatte, tutti i libri, che contro di esso si son pubblicati, tutte le altre opere, nelle quali esso è stato o compendiato, o rifuso, e insieme tutte le villanie, che i Protestanti all'occasion di esso han vomitate contro i due Ordini de' Minori e de' Predicatori, alle quali aggiugne anch' egli le sue in buon numero. Io credo, che i miei Lettori mi sapran grado, se non verrò annojandogli col parlar di un tal libro, che meglio sarebbe lasciare in dimenticanza tralla polvere delle Biblioteche, a cui lo ha condannato la Critica più avveduta. L'autore ne fu Bartolommeo Albizzi da Pisa dell'ordine de' Minori, che lo presentò al Generale Capitolo del suo Ordine l'anno 1399., e morì due anni appresso in Pisa. Il Wadingo (6), e dopo lui l'Oudin (7), e il Fabricio (8) e il Marchand, rammentano alcune altre opere di questo Autore, di cui più è a lodar l'intenzione che la dottrina, e che non dee perciò aver gran parte nella Storia della Letteratura.

XXXIV. Per questa ragione medesima io non farò, che accennare il nome di Telesforo, o Teoforo o Teosoforo (che in tutte queste maniere si trova scritto) da Cosenza Eremita, di cui si ha in molte Biblioteche un Libro inedito di Profezie intorno a' Papi, e del-

(1) Epistol. Dec. X. Ep. I.
(2) L. c. p. 679.
(3) Vol. XVI. p. 5.
(4) Ib. Vol. III. P. II. p. 711.
(5) Diction. Histor. p. 3. &c.
(6) Bibl. Ord. Minor. p. 48.
(7) De Script. Eccl. Vol. III. p. 1175.
(8) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 50.

e dello ſtato della Chieſa ne' tempi avvenire. Il Muratori (1) ha dato in luce parte di queſto libro, qual ſi legge in un Codice Manoſcritto di queſta Biblioteca Eſtenſe, e da eſſa raccoglieſi, ch' eſſo fu ſcritto l' anno 1386. Ma molte delle predizioni, che in eſſo contengonſi, e che da' fatti poſcia accaduti ſono ſtate ſmentite, ci fan vedere, ch' ei non fu troppo felice nel profetare. Per altra parte di queſto Profeta non trovaſi alcun' altra notizia; nè altro di lui abbiamo alle ſtampe; fuorchè un piccol compendio Storico degli Sciſmi, che avevan travagliata la Chieſa (2), da cui ſi cava, ch' ei viſſe ſino a' tempi di Gregorio XII. e dell' Antipapa Benedetto XIII., opera troppo piccola di mole, e di valore ugualmente, perchè dobbiamo quì trattenerci a illuſtar la memoria dello ſconoſciuto Scrittore della medeſima. Di lui han parlato più a lungo il Geſuita Papebrochio (3) e l' Oudin (4).

CAPO II.

Filoſofia, e Matematica.

I. LE traduzioni dell' opere di Ariſtotele, e d' altri antichi Filoſofi fatte per ordine di Federigo II., di Manfredi, e del Pontefice Urbano IV. nel ſecolo precedente, avevan fatto riſorgere tragli Italiani lo ſtudio della Filoſofia già da più ſecoli dimenticato. Era quella a dir vero una Filoſofia barbara e rozza, che invece di penetrar più addentro a ſcoprire il vaſtiſſimo, e troppo ſconoſciuto regno della natura, era paga di ricercare ciò, che ne aveſſero ſcoperto gli altri; ed eſſendo coſtretta a cercarlo, o negli originali lor libri guaſti miſeramente da' copiatori ignoranti, o nelle traduzioni non molto eſatte e felici, che ſe ne avevano, non ſolo adottava alla cieca tutti gli error degli antichi, ma ſpeſſo ancora ne aggiugneva de' nuovi. Le ſottigliezze, e le inutili ſpeculazioni degli Arabi aveanla ſempre più inſalvatichi a; e il filoſofare non era quaſi altro, che un miſterioſo, ed oſcuro parlare in gergo, che per lo più non intendevaſi da quei medeſimi, che pur l' uſavano. Così andaron le coſe nel ſecolo precedente, e così ancor proſeguirono in quello, di cui ora ſcriviamo. Anzi, come ſe gli errori già ricevuti non foſſer baſtanti, altri nuova-

(1) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 949.
(2) Ap. Goldaſt. de Monarch. Vol. II. pag. 1424.
(3) Acta SS. Maji Vol. VII. p. 139.
(4) De Script. Eccl. Vol. III. p. 2217.

vamente ſe ne introduſſero; e una ſetta ſingolarmente ſi andò ſpargendo per le ſcuole d'Italia, che recò grave danno non ſolo alle Scienze, ma al coſtume ancora, e conduſſe molti a quella funeſta libertà di penſare, che fin d'allora credevaſi propria de'begli ſpiriti, e che ha poi gittate sì ampie, e ſi ferme radici.

II. Fin dal principio del ſecolo XIII. eranſi ſparſe per l'Europa le opere dell'Arabo Averroe, morto circa l'anno 1206. Queſti fanatico ammirator d'Ariſtotele, avevane interpretati i libri con quella felicità, ch'era ad attenderſi da un uomo, che non ſapeva ſillaba di Greco, ed era perciò coſtretto a valerſi delle infedeli verſioni Arabiche. E nondimeno aveva in ciò ottenuta tal fama, che egli chiamavaſi per eccellenza *il Comentatore* (1). Le opere di lui tradotte in Latino (e Armengando di Biagio Franceſe (2) ne fu il primo intrepete) ſi divolgarono preſto per la Francia, e per l'Italia. Gli uomini dotti vi ſcoperſero toſto graviſſimi errori, non ſolo riguardo alla Filoſofia, ma, ciò che era peggio, riguardo alla Fede; nè poteva altrimenti aſpettarſi da un Maomettano, avuto anche da' ſuoi in concetto d'uomo non molto religioſo. Tralle opere di S. Tommaſo, e del B. Egidio Colonna ne abbiamo alcune indirizzate a confutarne gli errori. Con più zelo ancora contro di eſſi ſi volſe il celebre Raimondo Lullo, perciocchè egli al principio del ſecolo XIV. pubblicò in Parigi alcuni ſuoi libri contro di eſſi, e fece opera, benchè inutilmente, perchè nel Concilio generale di Vienna ſi proſcriveſſero ſolennemente le opere di Averroe, e ſe ne vietaſſe la lettura nelle Scuole Cattoliche (3). L'Abate de Sade facendo di ciò menzione afferma (4), che Raimondo a ciò s'induſſe ſingolarmente, perchè gli errori d'Averroe erano ſparſi per tutta l'Italia, e pretende provarlo con ciò, che ora diremo dell'opera di Fra Urbano da Bologna, e colla teſtimonianza del Petrarca. Ma dovea pur egli riflettere, che l'una e l'altra coſa furono poſteriori di non pochi anni a' tempi del Lullo, e che perciò nol poterono determinare a combatter le opere di Averroe. Anzi dall'aver il Lullo pubblicati in Francia i ſuoi libri, ſembra raccoglierſi, che ivi più che altrove ne foſſero ſparſi gli errori.

III. Il primo, ch'io ſappia, a commendare tra gli Italiani le opere di Averroe, e a farne uſo ſcrivendo, fu Pietro d'Abano, che

(1) V. Brucker. Hiſtor. Philoſ. Vol.III. p. 97. &c.

(2) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 247.

(3) V. Acta SS. Jun. Vol.V. p.672. 673.

(4) Mem. de Petr. T. III. p. 762.

che nel suo *Conciliatore* assai spesso lo vien citando, or sotto il vero suo nome, or sotto quello per eccellenza adattatogli di Comentatore. Ei nondimeno non prese direttamente a illustrarne le opere; ed io penso, che niuno a ciò si accingesse in Italia prima del suddetto Fra Urbano da Bologna dell'Ordine de' Servi di Maria Vergine. Il Conte Mazzucchelli (1), ed alcuni altri moderni Autori dicono, ch'ei fu Professore di Teologia in Parigi, in Padova, e in Bologna, e che fu Priore del Convento del suo Ordine in Padova. Di tutto ciò io non trovo vestigio, nè in alcun antico Scrittore, nè presso il P. Giani Annalista di quest'Ordine, che rammenta solo la Scuola (2) di Filosofia da lui tenuta in Bologna. Discordano ancora gli Autori nell'assegnarne l'età; e il Fabricio più felicemente di tutti dice (3), ch'ei fu Professore l'an. 1390., e morì l'an. 1053., se pur non è ivi corso, come è probabile, qualche errore di stampa. Or checchè ne dicano altri, è certo, ch'egli scrisse l'opera, di cui or parleremo, l'anno 1334., e che allora era già avanzato in età. Egli adunque pensò di recare gran giovamento alla Filosofia, col distendere un voluminoso comento sopra il comento di Averroe sugli otto libri d'Aristotele *de Physico auditu*; anzi se il Cielo gli avesse accordata più lunga vita, aveva ancora determinato di scrivere sul comento dello stesso Autore su' libri *de Mundo, & Coelo*; ma par che la morte non gli permettesse di farci dono di un sì pregevol tesoro. Nel prologo egli s'intitola: *Ego Magister Urbanus Bononiensis Ordinis Fratrum Servorum B. Mariae Virginis*. E dopo aver parlato delle ragioni, per cui erasi accinto a tal opera, cioè singolarmente, perchè niuno innanzi a lui avevala intrapresa, dice: *Hoc autem opus fuit inceptum per me aetate antiquum ab Incarnatione Domini anno* 1334. *in Kalendis Aprilis, & si Deus mihi prolungaverit vitam intendo post hoc simili modo exponere commentum libri Coeli, & Mundi*. Antonio Alabanti Generale dello stesso Ordine la fece pubblicare colle stampe in Venezia l'anno 1492. con questo titolo: *Urbanus Averroista Philosophus summus ex Almifico Servorum Divae Mariae Virginis Ordine Comentorum omnium Averoys super librum Aristotelis de Physico Auditu Expositor*. Della quale assai bella, e rara edizione conserva copia questa Biblioteca Estense. Io mi lusingo, che niuno de' miei Lettori vorrà dolersi di me, perchè non prenda quì a dargli più minuto conto di questa opera, poichè al presente abbandonate omai del tutto le sentenze del-

(1) Scrit. Ital. T. II. P. III. p. 1480.
(2) Annal. Servor. Vol. I. p. 271.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 308.

lo stesso Aristotele, assai poco ci dee premere il sapere come le spiegassero Averroe, e il suo Comentatore.

IV. Il Comento di Fra Urbano sollevò a maggior fama le opere di Averroe. Il Religioso Comentatore non avea già, per quanto io ho potuto vedere, sostenuta alcuna delle ree opinioni del suo Autore; nè l'opera da lui illustrata ne richiedeva l'esame. Ciò non ostante, come suole avvenire, il comento accese probabilmente in molti desiderio di vedere l'opere stesse dell'Autor comentato; e i libri d'Averroe si venner perciò spargendo vie maggiormente, e co' libri se ne sparsero ancora le empietà e gli errori per modo, che a' tempi del Petrarca pareva quasi, che niuno potesse ottener nome di dotto e ingegnoso Filosofo, se non volgeva la lingua, e non impiegava la penna contro la Religione. Egli se ne duole spesso nelle sue opere, e frall'altre cose racconta ciò che gli avvenne in Venezia (1), quando venuto a trovarlo nella sua Biblioteca un di coloro, i quali, com'egli dice, *secondo il costume de' moderni Filosofi pensano di non aver fatto nulla, se non abbajano contro di Cristo e della sovrumana di lui dottrina*. Costui prese a deriderlo e ad insultarlo, perchè nel parlare avea usato di qualche detto dell'Apostolo Paolo: *Tienti tu pure*, disse egli al Petrarca, *la tua Religione Cristiana: nulla di tutto ciò io credo. Il tuo Paolo, il tuo Agostino, e tutti coloro, che tanto esalti, furono uomini loquacissimi. Così potessi tu sostenere la lettura di Averroe, tu ben vedresti, quanto egli sia maggiore di cotesti tuoi giocolieri*. Arse di sdegno il Petrarca a tai parole, e appena si tenne dal malmenare colui, che malmenava cotanto le cose più sacrosante, e presolo pel mantello sel mise fuori di casa avvertendolo a più non rimettervi piede. Il fanatismo con cui il Petrarca vedeva tanti correr perduti dietro l'empietà di Averroe, l'indusse a scrivere il libro intitolato *De sui ipsius & multorum ignorantia*, a cui diedero appunto occasione le conferenze, che egli ebbe in Venezia con quattro de' suoi amici, fautori e sostenitori di sì ree opinioni. *Essi*, dice egli (2); *tanto più per esse son trasportati, quanto più sono amanti dello studio e della fatica, per tal modo però, che il primo di essi non ha alcuna letteratura, il secondo poca, il terzo non molta, il quarto ne ha veramente molta, ma sì disordinata, e confusa, e congiunta, come dice Tullio, a leggerezza e ostentazione sì grande, che meglio sarebbe il non averne punto*. L'Abate de Sade dice (3), ch'ei non ha potuto scoprire chi fossero questi quattro

(1) Senil. L. V. Ep. III.
(2) Oper. Vol. II. p. 1144.
(3) Mem. de Petr. T. III. p. 752.

tro Veneziani; ma che è probabile, che un di essi fosse Guido da Bagnolo Reggiano Medico del Re di Cipri; e cita l'opera del P. degli Agostini sugli Scrittori Veneti. Ma se l'Abate de Sade ha veduta quest'opera, come non vi ha egli veduti nel luogo stesso, ch'ei cita, chiaramente espressi i nomi di tutti quattro questi amici del Petrarca, tratti da un Codice della Libreria de' SS. Giovanni e Paolo? *Hii erant Dominus Leonardus Dandolo; Thomas Talentus; Dominus Zacharias Contareno, omnes de Venetiis: quartus Magister Guido de Bagnolo de Regio. Primus miles, secundus simplex mercator, tertius simplex nobilis, quartus Medicus Physicus* (1). Or tornando al Petrarca, ei ci descrive nel mentovato libro il venire, che a lui facevano, or gli uni or gli altri per trarlo al loro partito, le contese, che su ciò avea con loro, il dispiacer ch'essi aveano della costanza, con cui egli teneasi fermo nella sua Religione, e finalmente il gran consiglio ch'essi tener tra loro, quando omai disperati di fargli cambiar parere, raccoltisi insieme, e agitate quinci, e quindi le ragioni che vi erano di credere o no dotto il Petrarca, decisero finalmente con irrevocabil sentenza, ch'egli era un buon uomo senza letteratura: *brevem difinitivam hanc tulere sententiam, scilicet me sine literis virum bonum* (2). Non si posson leggere senza un dolce sentimento di tenerezza i piissimi sentimenti, con cui in tutto questo libro il Petrarca nell' atto di dimostrare la debolezza dell' umano intendimento, e gli stretti limiti, fra cui il nostro sapere è ristretto, si mostra attaccato alla sua Religione, di cui sola egli si gloria: *Quante più cose*, egli dice (3), *odo contro la fede di Cristo, tanto più io amo Cristo, e tanto più mi confermo nella Legge di Cristo; e mi avviene appunto, come ad un figlio, in cui sia raffreddato l'amor verso il Padre, il quale quando ode altri parlarne con biasimo, se è vero figlio, sente rinfiammarsi in cuor quell' amore, che sembrava dapprima estinto*. Che se il Petrarca ci scuopre in questo libro il suo animo veramente religioso e pio, la descrizione ch'ei fa de' suddetti suoi amici, ci offre una sì bella immagine de' costumi e de' sentimenti di molti, i quali contro ogni ragione si appellan Filosofi, che sembra quasi di udire un che ragioni di tempi assai meno lontani. *Essi*, egli dice (4), *ardirebbono di impugnare ancora la Storia di Mosè, e la fede Cattolica, e tutti i santissimi dogmi di Cristo, se non temessero più gli umani che i divini supplicj. Se un tal timore non gli trattiene, e se trovansi soli, essi combattono direttamente la*

(1) Scrittori Venez. T. I. p. 5.
(2) Loc. cit. p. 1165.
(3) Ib. p. 1151.
(4) Ib. p. 1156.

verità, e ne' più segreti angoli si ridon di Cristo adorando Aristotele, cui non intendono.... Anzi tu avrai potuto osservare, che quando essi vengono a disputare pubblicamente, non avendo coraggio di palesare i loro errori, si protestano di parlare, prescindendo dalla fede.... I nostri amici si ridon di noi, che pur viviam fralla luce, e non brancoliam tralle tenebre, come essi; ci mirano con disprezzo come ignoranti, perchè non disputiam di ogni cosa nelle pubbliche piazze, e vanno gonfii degli oscuri loro sofismi, compiacendosi singolarmente, che, non sapendo cosa alcuna, hanno appreso ciò non ostante a vantarsi di saper tutto, e a disputare di tutto. Ei segue poscia annoverando le ingegnose difficoltà, che essi moveano sulla creazione del Mondo, sulla onnipotenza di Dio, sulla felicità dell'uomo, e su altri somiglianti punti, su' quali fin d'allora filosofavasi da' begli spiriti. *Dio immortale!* prosegue egli poscia (1), *niuno a giudizio di costoro è uomo letterato, se non è eretico e pazzo, e sopra tutto se non è importuno e ardito; e se ei non va per le piazze e per le pubbliche vie disputando delle bestie e degli animali, e mostrandosi bestia egli stesso.... Quanto più animoso uno s' accinge ad impugnare la Religion Cristiana, tanto più egli è ingegnoso e dotto: quanto più la difende, tanto più è creduto ignorante e rozzo; e dicesi, che col velo della fede ei cuopre la sua ignoranza*. Così egli continua in tutto il decorso di questo libro a dipingere vivamente costoro; e io potrei ancora arrecarne più altri passi più forti e più opportuni, se non temessi, che questo tratto di Storia potesse anzi sembrare un' amara critica de' nostri tempi, che una fedele descrizion degli antichi.

V. Nè fu pago il Petrarca di declamare in tal modo nelle sue opere contro l'empietà de' seguaci di Averroe. Egli avea ancora intrapreso a confutarne gli errori; ma non potè condurre al suo fine l'opera cominciata. Perciò fece istanza con assai calde preghiere a Luigi Marsiglj Agostiniano, di cui si è parlato nel precedente Capo, perchè si accingesse a tal lavoro. Così ricaviam da una lettera del Petrarca posta tra quelle che diconsi *sine titulo*, perchè non si vede a chi siano indirizzate, e che nondimeno si conosce essere scritta a quel dottissimo Religioso. *Io ti prego per ultimo*, gli dice egli (2), *che quando abbi ottenuto ciò che desideri, il che io spero che sarà quanto prima, ti piaccia rivolgerti, raccogliendone quinci e quindi le bestemmie, contro quel rabbioso cane di Averroe: il quale trasportato da pazzo furore abbaja continuamente contro Cristo, e contro alla Cattolica Religione, il che, come ben sai, io avea già cominciato, ma le mie sempre grandi, ed ora sempre più gravi occupazioni, e la mancanza* di

(1) Ib. p. 1163.

(2) Oper. Vol. II. p. 812.

di tempo non meno che di sapere me ne hanno distolto. Tu dunque con tutte le forze del tuo ingegno accingiti a questa impresa, che da tanti grand' uomini è stata finora indegnamente trascurata. Non ci è però rimasta memoria alcuna, da cui raccolgasi, che il Marsigli secondasse in ciò il desiderio e le preghiere del Petrarca.

VI. Benchè le inutili speculazioni, e i perniciosi errori dell' Arabo Averroe avessero, come si è detto, ingombrata sì gran parte d'Italia, non fu però questa la parte della Filosofia, che venisse in questo secolo più illustrata colle fatiche e co' libri degli uomini dotti. Bastava a' seguaci di quelle opinioni dichiararsi Averroisti, e il seguire praticamente le massime o da lui insegnate, o per conseguenza dedotte da' suoi principj; nè si curavano molto di tramandarle a' Posteri co' loro scritti, anche perchè esse eran tali, cui poteva essere pericoloso l'insegnare e il difendere pubblicamente. L'Astronomia, è quella, che in questi tempi ne era quasi indivisibil compagna, l'Astrologia Giudiciaria, fu il principale oggetto, a cui si rivolsero i più egregj ingegni di questo secolo miseramente ingannati dal volgar pregiudizio non meno, che dall' esempio di tanti grand' uomini, che gli aveano preceduti. Fin dal secolo XIII. erasi introdotta, come a suo luogo si è osservato, nelle Università di Bologna e di Padova la Cattedra dell' Astrologia Giudiciaria, e più altri esempj ne recheremo tra poco appartenenti al secolo di cui scriviamo. Quì basti solo rammentar quel Guglielmo di Montorso Modenese di patria e Professore d' Astrologia in Padova, di cui il Facciolati ha pubblicata l'Iscrizion Sepolcrale.

Quem Mutinæ rupes genuit Montorsia Castri
Guglielmus jacet hic nunc veri cognitor astri (1).

In questo parimenti, come nel secolo precedente, i più potenti Sovrani non si credean felici abbastanza, se non avean al fianco qualche famoso Astrologo, come da varie pruove si farà manifesto, e già abbiamo osservato, che il medesimo Re Roberto, benchè fosse un de' più saggi, e de' più dotti Monarchi, che mai sedesser sul trono, non andò esente da cotal puerile superstizione. Non è dunque a stupire, se molti eran coloro, che a questo studio si applicavano, da cui poteano sperare e onore e vantaggio. E due tra essi furono celebri singolarmente, anche per le sinistre loro vicende, e de' quali perciò ci convien quì ragionare con maggior esattezza, Pietro d'Abano, e Cecco d'Ascoli. Il primo di essi potreb-

(1) Facciol. Fasti P. I. p. 49. &c.

trebbe forse a miglior ragione richieder luogo tra' Medici. Ma poichè l'Astrologia non meno che la Medicina il rendette a' suoi giorni famoso, non è alieno dalla materia di questo Capo il quì ragionarne.

VII. Di Pietro d'Abano è avvenuto ciò, che di altri uomini parimenti famosi; cioè che poco di essi hanno scritto gli Autori loro contemporanei e vicini; e perciò gli scrittor posteriori, che hanno intrapreso di tramandarne la vita a' posteri, non trovando accertate notizie, e volendo pure secondo il gusto de' tempi, scriver cose maravigliose, a' monumenti han sostituito la lor fantasia, e alla verità le favole e i sogni. Se traggasene Fra Tommaso d' Argentina Agostiniano, Scrittore contemporaneo, e Benvenuto da Imola vissuto nello stesso secolo, i quali ne han brevemente parlato, non troviam tragli antichi chi di lui faccia menzione, e la più parte delle cose, che di lui si raccontano, sono appoggiate all' autorità de' moderni, i quali comunemente o non recano pruova alcuna di ciò, che affermano, o citano qualche altro Scrittore poco più antico, a cui non deesi fede punto maggiore. Vegganſi le notizie intorno a Pietro d'Abano raccolte dal C. Mazzuchelli, e pubblicate prima a parte, poscia inserite nella sua grand' opera degli Scrittori Italiani (1), e si vedrà, che benchè egli colla consueta sua singolare esattezza abbia raccolto, quanto intorno a questo celebre Medico Astrologo è stato scritto, per lo più nondimeno non ha potuto addurre altre testimonianze di ciò ch' ei narra, che quelle dello Scardeone, del Portenari, del Naudè, del Tommasini e di altri somiglianti Scrittori, venuti troppo tardi al mondo, perchè la loro asserzione possa aver luogo di pruova. Un Autore alquanto più antico è sfuggito alla diligenza del C. Mazzuchelli, cioè Michele Savonarola, Avolo del celebre Fra Girolamo, di cui abbiamo due libri delle Lodi di Padova, da lui scritti l'an. 1440. e per la prima volta pubblicati dal Muratori (2). Or questi parla non brevemente di Pietro; e benchè fosse da lui distante oltre ad un secolo, par nondimeno che avrebbe potuto agevolmente raccoglierne più certe e più esatte notizie. Ciò non ostante anche la narrazione del Savonarola ci offre più cose, che certamente son favolose; e ci mostra con ciò, quanto presto cominciarono ad ingombrarsi di errori le memorie della Vita di quest' Astrologo. Ci convien dunque esaminarle con qualche particolar diligenza per separare il vero dal falso, e il certo dall' incerto.

VIII. Pie-

(1) T. I. P. I. p. 1.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 1137. &c.

VIII. Pietro soprannomato d' Abano pel villaggio di questo nome nel Territorio di Padova, in cui venne a luce, e spesso ancora detto Pietro da Padova, nacque l'anno 1250. come chiaramente raccogliesi da due passi del suo *Conciliatore*, in un de' quali ei dice (1), che egli sciveva quell' opera l'anno 1303., nell' altro che allor contava 53. anni di età (2). Nella Profession di fede fatta poco innnanzi alla sua morte, di cui parleremo fra poco, ei si dice figlio *q. Domini Constantmi de Abano*; e quindi credesi, ch' ei fosse figlio di quel Costanzo d'Abano Notajo, di cui lo Scardeone rapporta la lapida sepolcrale (3), se pure la somiglianza del nome è indicio bastante per affermarlo. Che giovinetto andasse in Grecia ad apprendervi quella lingua, si afferma da molti Scrittori Padovani, e fra gli altri dal citato Savonarola (4) colle seguenti parole: *Is enim quum literis Latinis esset non mediocriter imbutus ad capessendas Graecas Constantinopolim profectus est, ubi Philosophorum & Medicorum copiosus numeros florente studio aderat. Quo tempore in eis tantum profecit, ut sedem matutinam etiam lingua cum Graca maxima cum fama occuparet.* Ma più di tutti ne è autorevole pruova il detto del medesimo Pietro, che chiaramente lo afferma: *Constantinopolim me transtuli* (5). Il qual viaggio a Costantinopoli, e molto più la Cattedra ivi ottenuta, è assai onorevole testimonianza del nome, a cui Pietro vi giunse. Il Savonarola dopo aver accennate più traduzioni di Autori Greci, a cui Pietro allora si accinse, soggiugne, che qualche tempo appresso dal Comune di Padova ei fu con onorevoli lettere richiamato, e afferma, ch' egli stesso avea veduta la lettera, che perciò gli fu scritta: *Quumque sic morali atque naturali historia se conferret, a Populo Patavo literis revocatus est, quarum copiam ex gymnasio suo habitam magna cum jucunditate perlegi*. Se Pietro tornato a Padova cominciasse allora a tenervi scuola, non ne trovo indicio. Ciò che è certo si è, ch' egli andò poscia a Parigi, e vi si trattenne più anni. Io non recherò in pruova nè il Naudè (6), nè il du Boulay (7) Scrittori troppo moderni, perchè bastino a farcene certa fede. Testimonio più autorevole ne abbiamo in un Codice della Biblioteca del Re di Francia, che contiene un trattato sulla Fisionomia ivi composto da Pietro, e intitolato: *Liber compilationis physionomicae a Petro de Padua in Civitate Parisiensi editus Bordeloni de Bonacossis Militiae Mantuanae Praefecto nuncupatus*. Bordellone de' Bonaccossi ebbe l'onore-

(1) Disser. IX.
(2) Disser. XLIX.
(3) De Patav. Antiq. L. II. Class. IX. pag. 44.
(4) L. c. p. 1154.
(5) Proem. Comm. in Probl. Aristot.
(6) De Antiquit. Scholae Medic. Paris.
(7) Histor. Univ. Paris. Vol. IV. p. 981.

revol titolo di Capitano di Mantova nell' anno 1292., o nel seguente; e ne fu poscia privato l'anno 1299. (1), e da ciò raccogliesi il tempo, in cui Pietro stava in Parigi, cioè verso la fine del secolo XIII. Se è vero ciò, che il Naudè afferma (2), che Pietro scrivesse in Parigi il suo *Conciliatore*, convien dire, che in quella Città egli si trattenesse fin dopo l'anno 1303., in cui, come si è detto, pubblicò quella sua opera. E sembra certo che così fosse, poichè ne' suoi Comenti su' Problemi d'Aristotele, opera, come al fin di essa si dice, cominciata in Parigi, e finita in Padova, ci cita talvolta il suo *Conciliatore* (3).

IX. Mentre egli era in Parigi, cominciò, se crediamo al Savonarola, ad essere accusato d'incantesimi e di magia. Ma il racconto, che ce ne fa questo Autore, è così improbabile, che appena meriterebbe d'essere quì riferito. Dice egli adunque, che avendo Pietro in Parigi operate più cose tanto ammirabili, che da alcuni credevansi effetto di Magia, l'Inquisitore Domenicano volle chiamarle ad esame; e parendogli, che Pietro fosse veramente reo di arte Magica, cominciò a parlarne in pubblico, a dargli il nome d'eretico, e a cercare d'imprigionarlo per dannarlo poscia alle fiamme. Ma tale era il favore, di cui Pietro godeva presso la Corte, e presso tutta l'Università, che l'Inquisitore non poteva ottenere il suo intento. Pietro avendo di ciò avuta contezza, andossene al Re, e radunata tutta l'Università, accusò di Eresia l'Ordine Domenicano; e fece, che un giorno determinato si stabilisse a trattare, e a giudicar di tal causa. Nel qual giorno innanzi al Re, e a gran numero di Dottori Pietro con quarantacinque argomenti provò ciò, che aveva asserito, che l'Ordine de' Predicatori era infetto d'Eresia, e le pruove da lui recate parvero sì conchiudenti, che i Domenicani cacciati furono da Parigi, e per trentadue anni non poteron farvi ritorno. La qual ultima circostanza però dal Savonarola si accenna sol come cosa, di cui correa fama: *si fama creditur*. E in vero il sol vedere, che di un fatto sì memorabile, qual sarebbe stato il bando da Parigi per trentadue anni di tutto l'Ordine Domenicano, non trovasi cenno alcuno in tutte le Storie di que' tempi, basta, s'io non erro, a mostrarci, che esso deesi riputar favoloso. Siegue egli poscia a narrare, che Pietro fu dagli Inquisitori medesimi citato a Roma, che grandi cose, e maravigliose diconsi da lui ope-

(1) Murat. Ann. d'Ital. ad an. 1292. 1299.

(2) L. c.

(3) Part. X. Prob. ult.

operate in quel viaggio, e che finalmente per decifion del Pontefice egli ottenne di viver tranquillo. Io non faprei accertare, quanto vi abbia di vero in tutto queſto racconto. Ma non ſi può certamente rivocare in dubbio, che Pietro per cagione d' Aſtrologia foſſe più volte, e per lungo tempo accuſato, e che finalmente per autorità del Pontefice foſſe dichiarato innocente. Ne abbiamo una troppo ſicura pruova nel ſuo ſteſſo *Conciliatore*, ove egli dopo aver parlato dell' Aſtrologia giudiciaria così ſoggiunge: *In hoc autem me aliqui protervi nolentes ſeu potius impotentes audire, gratis longis vexavere temporibus, e quorum manibus me meaque veritas laudabiliter eripuit præfata, demum mandato etiam ſuperveniente Apoſtolico* (1); e poichè è probabile, come abbiam detto, che Pietro ſcriveſſe in Parigi il ſuo Conciliatore, è probabile ancora, che ivi cominciaſſe egli a ſoſtenere cotali accuſe.

X. E che Pietro foſſe uno de' più ſuperſtizioſi coltivatori dell' Aſtrologia, la ſola ſua Opera poc' anzi accennata baſta a provarcelo apertamente, poichè in eſſa ci ne fa aſſai ſpeſſo menzione ed uſo, e la difende contro coloro, che la biaſimavano, e ſi proteſta più volte di eſercitarla, fino a dire, che avea provato per eſperienza eſſere aſſai efficace ad acquiſtare ſcienza la preghiera fatta a Dio in una cotal ſituazion de' Pianeti, ch' io, che non ſon punto Aſtrologo, confeſſo di non intendere: *Unde & invocationem ad Deum per me factam percepi ad ſcientiam conferre capite cum Jove medio ante Cæli, & Luna eunti ad ipſum* (2). Ei volle ancora perſuadere a' ſuoi Padovani, come narra il Savonarola (3), di fondare una nuova Padova ſotto una congiunzione di ſtelle, che a' ſuoi tempi apparve, e ch' ei diceva feliciſſima. Ma eſſi ebbero più riguardo al certo danno della graviſſima ſpeſa, che alla incerta ſperanza di lieta ſorte. Di queſta preteſa ſua Scienza laſciò egli un celebre monumento a' medeſimi Padovani, perciocchè nel pubblico loro palagio fece dipinger gran numero di figure, che rappreſentavano i Pianeti e le ſtelle, e le diverſe azioni, che dipendevano da' loro influſſi. Lo Scardeone avverte (4), che cotai pitture eſſendo per un incendio perite erano ſtate rinnovate da Zotto o Giotto pittore inſigne; e il Conte Mazzuchelli ſull' autorità del Tommaſini dice, che ciò avvenne l' anno 1420. Ma il Savonarola, che ſcriveva più anni dopo il 1420. (5), parla delle pitture,

(1) Differ. X.
(2) Differ. CXIII.
(3) L. c. p. 1155.
(4) Hiſtor. Patav. L. II. Claſſ. IX.
(5) V. Murat. Præf. ad. ejuſ. Comment. l. c.

di cui Pietro fè ornar quel palagio, come di cosa, che ancor vedevasi (1), e dell' incendio, e del ristoramento seguitone non fa parola. E certo il celebre Giotto (nè altro pittor famoso di questo nome vi è stato mai) non potè l' anno 1420. rifar quelle pitture, essendo morto l' anno 1336. Io crederei più probabile, che Pietro d' Abano di Giotto appunto si valesse a cotali pitture, perciocchè questi secondo il Vasari (2) due volte fu a Padova, e vi lasciò più opere del suo pennello. Se crediamo a Giovanni Pico della Mirandola (3), Pietro al corso degli astri riferir soleva ancora i periodi della febbre; e fu il primo, a cui sì solenne pazzia venisse in capo. Abbiam però osservato altrove col testimonio di Plinio (4), che fin da tempi de' primi Cesari Crina da Marsiglia Medico in Roma avea cominciato a introdurre l' Astrologia nella Medicina.

XI. Questa seconda Scienza rendette allora celebre Pietro non meno che l' Astrologia; e ora che questa non ce lo renderebbe, che oggetto degno di disprezzo e di riso, quella ce lo fa avere ancora in conto di uno de' più dotti uomini, che a que' tempi vivessero. Le sue Opere, e il suo *Conciliatore* singolarmente ci mostrano, ch' egli in questa materia aveva letti tutti que' libri, che allora si conoscevano; e la fama, che egli ottenne in quest' arte, ci prova, ch' egli era forse il più valente Medico della sua età. Credesi ch' ei fosse il primo a tenerne pubblica scuola nell' Università di Padova, ove, come si è nel precedente Tomo osservato, non erasi ancor introdotta cotale Scienza per modo, che ve ne fosse un distinto pubblico Professore. Molti autori moderni citati dal Conte Mazzuchelli narran di Pietro ciò, che noi altrove abbiam osservato narrarsi da altri di Taddeo Fiorentino, cioè dell' eccessivo prezzo, a cui egli pose la cura, che dovea intraprendere del Pontefice Onorio IV. Ma se un tal fatto non è abbastanza provato riguardo a Teddeo, ugualmente, e forse ancora più incerto è riguardo a Pietro. Più certa pruova del nome, che si acquistò Pietro d' Abano nella Medicina, è ciò che narra il Savonarola (5), cioè che Gentile da Foligno celebre Medico di questa età, essendo andato a Padova ebbe gran premura di visitare la Scuola di Pietro, e che giuntone alla porta, piegate le ginocchia, trattasi la berretta di capo, e sollevando le mani, Salve,

(1) L. c. p. 1173.
(2) Vite de' Pittori T. I. p. 316. 324. Ediz. di Livorno.
(3) In Astrolog. L. III. C. XVII.
(4) Histor. L. XXIX. C. I.
(5) L. c. p. 1155.

ve, esclamò, o santo tempio. Entrovvi poscia piagendo per tenerezza; e veggendo appese alle pareti alcune carte scritte per man di Pietro, presele come cosa sacra, se le ripose nel seno. In alcune professioni proporzionato alla stima suol essere comunemente il guadagno, e così par che avvenisse a Pietro; poichè nel suo testamento, come narra il Tommasini, che sembra averlo veduto (1), lasciò al Comune di Padova 1500. lire piccole, che ancora gli si doveano per l' ultimo trimestre scorso; somma grande a que' tempi, e che mostra, che egli avea lo stipendio di 6000. lire piccole ogni anno; il qual però non sappiamo se fosse solo per la Scuola, ch' egli teneva, o anche per la professione della sua arte. Abbiamo altrove veduto (2), che egli l' anno 1314. fu condotto a Trevigi, perchè per un anno vi esercitasse la medicina. Il C. Mazzuchelli cita alcuni Scrittori. che affermano averne Pietro tenuta scuola anche in Bologna. Ma essi son tutti troppo moderni, perchè bastino a persuadercene, e noi staremo aspettando la continuazione della Storia di questa celebre Università per vedere, se ciò si comprovi da qualche autentico monumento.

XII. Un uomo, che col suo ingegno si sollevasse sopra del volgo, appena pareva a que' tempi cosa mortale; e perciò spesso accadeva, che si credesse effetto d' incantesimo e di magia ciò, a che non giungeva il comune degli uomini. Così avvenne ancora a Pietro d' Abano. Già abbiam poc' anzi narrato ciò, che delle persecuzioni da lui sofferte prima in Parigi, poscia in Italia racconta il Savonarola, e ciò che ne accenna lo stesso Pietro. Lo Scardeone (3), e dopo lui moltissimi altri moderni Autori più distintamente raccontano, che due volte in Padova ei fu accusato di eresia non meno che di magia; la prima volta l' anno 1306. in cui la protezione di Jacopo Alvarotto, di Pietro Alticlino e del Poeta Lovato il fe dichiarare innocente; la seconda l' anno 1315., ma allora non si potè compire il giudizio per la morte dell' accusato; e aggiugne il medesimo Scardeone, che il principale acusatore di Pietro fu un altro Pietro da Reggio Medico di professione, il quale vedendo da lui oscurato il suo merito, e forse ancora diminuito il suo guadagno, cercò in tal modo di opprimerlo. Io non so, se tai circostanze si possan dire abbastanza accertate per l' autorità dello Scardeone autore del XVI. secolo. Ma ce le rendon probabili le cose dette poc' anzi. Più difficile è a diffinire, qual fosse

 pre-

(1) Gymnas. Patav. p. 11.
(2) L. I. C. III. n. XIV.
(3) L. c.

precisamente il delitto apposto a Pietro. Tommaso d'Argentina Agostiniano, che a questi tempi viveva, dice (1), ch'egli si facea beffe de' miracoli di Cristo, e de' Santi nella risuscitazione de' morti, affermando che questi non eran morti che in apparenza per effetto di una cotal malattia, la quale per più giorni tien sopito l'infermo non altrimenti, che se fosse morto; ma aggiugne insieme, che non solo di questo, ma di altri errori ancora ei fu accusato. Gianfrancesco Pico afferma (2), che Pietro fu accusato, perchè negava che vi fosser Demonj. La qual accusa se veramente gli fu opposta, basta essa sola a smentire le tante fole, che di lui si raccontano da molti Scrittor moderni, più amanti dell'ammirabile che del vero, e che non si posson leggere senza risa. Sette Spiriti famigliari da lui racchiusi entro un cristallo e pronti ad ogni suo cenno; un pozzo dall'interno di una casa fatto trasportare in una pubblica via; il denaro già da lui speso fatto ritornare alla sua propria borsa; un asino sostituito a se stesso, mentre i Padovani eran sul punto di appenderlo per la gola; ed altre somiglianti sciocchezze; questi sono i leggiadri racconti, di cui molti Scrittori, citati dal C. Mazzuchelli, hanno imbrattati i lor libri. Nè è maraviglia, che in que' secoli tenebrosi e si divolgassero, e si credesser tai cose. Anche il Savonarola, benchè non ci narri alcuna cosa in particolare, confessa nondimeno, ch'ei fu avuto in conto di Mago, e aggiugne, ch'ei non ardisce negarlo. Ma se son degni di qualche scusa i nostri maggiori, che crederono a cotai follie, niuna ne meriteremmo noi, se seriamente ci trattenessimo a confutarle.

XIII. Qualunque fosse il fondamento delle accuse, con cui Pietro fu molestato, egli a' 14. di Maggio del 1315. avendo fatto il suo testamento si protestò di esser buon Cattolico, e di credere ciò che insegna la Chiesa, e ciò che contiensi nel simbolo degli Apostoli, e in quello attribuito a S. Atanasio (*). La qual protesta si può veder presso il C. Mazzuchelli (3). Anzi, se crediamo a Benvenuto da Imola, egli conobbe allora anche la falsità dell'Astrologia; perciocchè questi racconta (4), ch'essendo Pietro ve-

(*) Il Testamento Legale di Pietro d'Abano si conserva presso il più volte lodato Patrizio Veneto Sig. Gio: Roberto Pappafava, rogato dal Notajo Gherardino del già Fineto di Abano, e segnato a' 25. di Maggio del 1315. e a' piedi di esso si legge la professione di fede segnata il dì precedente.

(1) Comment. in Lib. Sentent. L. IV. C. IV.
(2) De rerum prænotione C. VII.
(3) Scritt. Ital. T. I. p. 6. not. 32.
(4) Murat. Antiqu. Ital. Vol. III. p. 946.

venuto a morte rivoltosi agli amici, a' Maestri, agli Scolari, e a' Medici, che stavangli intorno al letto, disse loro, che a tre scienze avea egli in sua vita volto lo studio, la prima delle quali avealo renduto sottile, cioè la Filosofia; la seconda, cioè la Medicina, ricco: fallace la terza, cioè l' Astrologia. Il Savonarola aggiugne, che nel testamento medesimo (di cui egli dice, che presso molti Padovani conservavansi tuttora copie con somma venerazione) Pietro per mostrare quanto fosse lontano dall' aver odio contro i Domenicani, comandò, che il suo corpo avesse sepoltura nella lor Chiesa; ma che l' Inquisitore di notte tempo ne aprì il sepolcro, ne arse il cadavero, e ne diè le ceneri al vento. Il che confermasi coll' autorità del sopraccitato Fra Tommaso d' Argentina, che narra d'esservi stato presente: *namque ego fui præsens quando in Civitate Paduana ossa sua pro his & aliis suis erroribus fuerunt combusta* (1). Ciò non ostante assai diversamente racconta la cosa lo Scardeone ed altri recenti Scrittor Padovani, dicendo, ch'ei fu sepolto nel Tempio di S. Antonio, che gli Inquisitori poichè egli fu morto, ne condennarono il corpo alle fiamme; che la Marietta, cui lo Scardeone chiama *sua contubernale*, avendolo presentito, il fè di notte tempo trasportare in S. Pietro, e chiudere in un sepolcro, che a caso trovossi aperto presso la porta; che gli Inquisitori vollero almeno, ch'ei fosse pubblicamente arso in effigie, e che poscia il corpo di lui fu segretamente trasportato in S. Agostino, ove dicono, che ancor si conserva. A me sembra però, che l' autorità di uno Scrittore contemporaneo, e testimonio di veduta qual è Tommaso d' Argentina, e quella ancora del Savonarola meriti fede troppo maggiore, che quella dello Scardeone e degli altri Autori, che l' han seguito. Intorno a che, e a più altre cose, che troppo lungo sarebbe il voler quì esaminare, veggasi il più volte lodato C. Mazzuchelli, e gli altri Scrittori da lui citati. Io non mi tratterrò parimenti a cercare, se Pietro d' Abano fosse o non fosse reo degli errori appostigli. A me non è avvenuto di trovar nell'opere, che di lui ci sono rimaste, altri errori che le superstizioni astrologiche, le quali erano allora troppo universalmente adottate, perchè solo per esse potesse uno essere accusato d' Eresia o d'empietà. E troppo poco ci hanno di lui parlato gli Scrittori contemporanei, perchè si possa accertare, quai fossero i veri suoi sentimenti. Egli morì, secondo il più comune e il più probabile sentimento, o l' anno 1315. o nel seguente al più tardi; e i

(1) L. c.

e i Padovani più d' un ſecolo appreſſo, cioè l' anno 1420. avendo rinnovato il magnifico loro palagio pubblico, ſopra una delle porte di eſſo gli ereſſero una ſtatua.

XIV. La più celebre tralle opere di Pietro d' Abano è quella, a cui egli diè il nome di *Conciliatore*, perchè in eſſa preſe a conciliare inſieme, quanto era poſſibile, le diſcordanti opinioni de' Medici e de' Filoſofi ſu molte queſtioni appartenenti a Medicina, e a Filoſofia. Ad eſſa in più edizioni ſi aggiugne un opuſcolo ſui veleni, che in alcune vedeſi dedicato a un Papa, che non ſi nomina, in altre a un Papa Jacopo, che non fu mai al mondo, in altre a un Papa Siſto, del qual nome non vi ebbe Pontefice alcuno per più ſecoli innanzi e dopo a que' tempi. Celebre ancora è la ſua interpretazione de' Problemi d' Ariſtotele da lui cominciata in Parigi e compita in Padova. Molte opere inoltre di Galeno ci recò di Greco in Latino, e molte di Abramo Abenezra dall' Arabo, delle quali e di più altre operette da lui compoſte veggaſi il diligentiſſimo C. Mazzuchelli. Egli però non avendo veduto il paſſo da me più volte citato del Savonarola, ha omeſſo di far menzione delle Opere di Aleſſandro d' Afrodiſia, che egli dice eſſere ſtate tradotte da Pietro, mentre era in Coſtantinopoli. *Tranſtulitque Alexandri Aphoriſmos, Problemata, atque Rhetoricam*; intorno alle quali opere di Aleſſandro veggaſi il Fabricio (1), a cui pure ſono ſtate ignote le verſioni che fatte aveane Pietro. Queſti ancora accenna di aver tradotti i Problemi del Medico Aleſſandro: *Alexander Medicus in problematibus a me translatis* (2); e di fatti i problemi, che van ſotto il nome del Filoſofo Aleſſandro d' Afrodiſia, credeſi da molti che debbano attribuirſi al Medico Aleſſandro da Tralle.

XV. Meno incerti ſono i racconti delle vicende di Cecco d' Aſcoli, le quali però ebbero per lui un fine troppo più funeſto, che non per Pietro d' Abano. Il P. Paolo Antonio Appiani della Compagnia di Gesù ne ha ſcritta la Vita inſieme e l'Apologia, che dal Bernini è ſtata data alla luce (3), ed è ſtata poi compendiata dal C. Mazzuchelli (4). Sarebbe a bramare, che di molte coſe da eſſi aſſerite recate aveſſer le pruove e i monumenti; e alcune inoltre di eſſe non poſſono in alcun modo adottarſi per vere. Cecco oſſia Franceſco figliuolo di Simone Stabili, come appare dalla ſentenza contro di lui proferita, nacque in Aſcoli nella Marca d'Ancona. Il C. Mazzuchelli ne fiſſa la naſcita circa l' an. 1257., perciocchè ei dice, Cec-

(1) Bibl. Græc. Vol. IV. p. 62. &c.
(2) Conciliat. Differ. VI.
(3) Storia dell' Ereſie T. III. p. 450.
(4) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1151.

Cecco avea 70. anni di età, quando fu arso l' anno 1327. E quanto all' anno della morte non se ne può dubitare; ma che Cecco avesse allor 70. anni, non si afferma che dall' Alidosi, e da altri che l' han copiato, Scrittori troppo recenti, perchè possano assicurarcene. Il P. Appiani dopo aver detto, che Cecco attese con felice successo ai serj non meno che ai piacevoli studj, soggiugne, ch' egli dar volle a' suoi Concittadini un saggio del valor suo nelle Matematiche, esibendosi di condurre il mare Adriatico fin sotto le mura di Ascoli; ma che il timore di perdere il vantaggio, che ricevevano dalla valle del Tronto, distolse gli Ascolani dall' accettarne il progetto. Ed ecco uno de' fatti, di cui io vorrei, che il suddetto Scrittore avesse prodotto qualche probabile argomento. Ma ciò ch' ei siegue a narrare è soggetto ad assai più gravi difficoltà. Sparsa, com' egli dice, la fama del sapere di Cecco, e giunta fino al Pontefice Giovanni XXII. in Avignone, questi chiamollo a se, e dichiarollo suo primo Medico. L'invidia, che da ciò gliene venne, obbligollo a chiedere il suo congedo; e tornato in Italia, e invitato da molte Città, a tutte antepose Firenze, ove conobbe, e si strinse in amicizia con Dante. Questa però cambiossi poscia in inimicizia ed in odio, poichè Cecco nella sua *Acerba* parlò con disprezzo della Divina Commedia, ed egli incorse ancora lo sdegno di Guido Cavalcanti, di cui nell' opera stessa riprese la celebre Canzone d' Amore. Quindi molestato da essi, e da' lor fautori ed amici, fu sottratto al lor furore da' Bolognesi, che con largo stipendio il chiamarono a Professore nella loro Università, benchè di essi ancora avesse parlato assai male nella suddetta sua Opera. Tre anni in circa professò ivi Cecco l' Astrologia, e la Filosofia, cioè dal 1322. fino al 1325., e vi pubblicò i suoi Comenti sulla Sfera di Giovanni da Sacrobosco. Questi furono impugnati da Dino del Garbo, Medico a' que' tempi famoso, e uno de' più potenti nimici di Cecco; e Tommaso di lui fratello di essi si valse ad accusarlo all' inquisitor di Bologna, perchè vi avesse insegnato, che col mezzo di alcuni Demonj abitatori della prima Sfera si possono fare incantesimi, e cose maravigliose. Ma il saggio Inquisitore fu pago di una dichiarazione di Cecco intorno a quella opinione. Fin quì l' Appiani seguito dal C. Mazzuchelli. Ma a me sembra strano, che questi due Scrittori non abbiano posto mente alla inverisimiglianza di alcune, ed alla falsità evidente di altre di cotai cose. La chiamata di Cecco alla Corte d' Avignone, e l' onor conferitogli di primo Medico di Giovanni XXII. a me sembra assai poco probabile. Egli non ci ha dato alcun saggio del

suo

suo valore in Medicina; non sappiamo che mai o scrivesse su questa scienza, o ne tenesse scuola, o la esercitasse. L'autorità dell' Alidosi, che lo dice *sottilissimo Dottore di Filosofia e di Medicina* (1), non basta a provarlo. Come dunque potè egli in essa ottenere tal fama, che ne giugnesse il nome fino alla Corte d'Avignone? Che direm poi dell'amicizia da Cecco stretta in Firenze con Dante Alighieri dopo il suo ritorno in Italia? Giovanni XXII. fu eletto Pontefice l'anno 1316. Dante fu mandato in esiljo l'anno 1302., nè mai più rivide Firenze. Come dunque potè egli stringersi ivi in amicizia con Cecco? Vero è però, che tra Dante e Cecco passò amichevole corrispondenza di lettere, come raccogliesi da un passo dell'*Acerba* di Cecco, in cui dice, che questi gli scrisse:

Ma quì mi scrisse dubitando Dante (2) *&c.*

Ed è vero ancora, che Cecco scrisse più volte, e singolarmente alla fine del suddetto Poema, con grande disprezzo di Dante, talchè questi, se ancor viveva, quando esso fu pubblicato, potè a ragione sdegnarsene. Ma certo se Cecco non fu in Firenze, che dopo il 1316. non potè ivi conoscere, nè aver amico Dante. Per la stessa ragione non potè allora Cecco inimicarsi Guido Cavalcanti, poichè questi era morto fin dall' anno 1300. come nel precedente Tomo si è dimostrato, benchè potesse incorrer lo sdegno di que' che n' erano ammiratori, perchè di lui ancora parlò nella sua *Acerba* con poca stima (3). Che Cecco fosse in Bologna Professore d'Astrologia, è certissimo. Il P. Sarti rammenta (4) un Codice Vaticano, che contiene l' Astrologia di Cecco, così intitolato: *Incipit Scriptum de principiis Astrologiæ secundum Cicchum, dum juvenis erat electus per Universitatem Bononiæ ad legendum*. Ma queste stesse parole ci mostran chiaramente, che o Cecco assai prima dell' anno 1322. cominciò a leggere in Bologna, o egli era nato assai dopo l' anno 1257. perciocchè un uomo nato nel detto anno non poteva certo dirsi giovane l' anno 1322. A me sembra ancora improbabile, che i Bolognesi chiamasser Cecco alle loro Scuole, dappoichè egli aveva sì mal parlato di essi, come fece nella sua *Acerba* dicendo (5).

O Bolognesi, o anime di foco,
In picciol tempo vegnerete al punto,
Che caderà Bologna a poco a poco.

Or

(1) Dott. Forest. p. 16.
(2) L. II. C. XII.
(3) L. III. C. I.
(4) De Profess. Bonon. P.I. Vol. I. p.435.
(5) L. I. C. XV.

Or vi ricordi , come il divin arco
Ogni peccato con la pena ha giunto,
Ed aspettando più più si fa carco .

E parmi più verisimile, che Cecco così scrivesse all' occasione delle molestie, e delle accuse, ch' ebbe in Bologna. Egli vi fu accusato all' Inquisizione l' anno 1324., e ne abbiamo un certissimo testimonio nella sentenza medesima contro di lui proferita dall' Inquisitore Lamberto Domenicano , che è stata pubblicata dal Dottor Lami (1). Ma che in tali accuse avesse allor parte Dino del Garbo , non mi si può persuadere ; perciocchè questi , come abbiam già accennato (2), e direm di nuovo nel capo seguente, era partito da Bologna almen fin dall' anno 1313. , nè più vi fece ritorno. Tommaso del Garbo non era fratello, come dicono il P. Appiani , e il C. Mazzuchelli , ma figliuolo di Dino , e da ciò , che diremo ragionando di lui, potremo raccogliere , che difficilmente ei potè in tal affare avere alcuna parte . Che poi l' Inquisitore , come affermano i due suddetti Scrittori , si appagasse di una dichiarazione di Cecco , si mostra falso dalla sentenza medesima , in cui si annoverano alcune salutari penitenze, che da Lamberto imposte furono a Cecco , e quelle fralle altre di disfarsi di tutti i libri d' Astrologia , e di non insegnar più questa scienza . Ecco le parole della sentenza : *Rev. P. Frater Lambertus de Cingulo Ord. Præd. Inquisitor hæreticæ pravitatis Bononiæ anno* 1324. *die XVI. Decembris Magistrum Cechum filium quondam Magistri Simonis Stabilis de Esculo sententiavit, male & inordinate locutum fuisse de Fide Catholica , & propterea eidem pœnitentiam imposuit ; ut inde ad XV. dies proximos suorum veram & generalem faceret peccatorum confessionem . Item quod omni die diceret XXX. Pater noster & totidem Ave Maria . Item quod qualibet sexta feria jejunare deberet in reverentiam Crucis & Crucifixi hinc ad annum . Item in omni die Dominica audiret sermonem in domo Fratrum Prædicatorum , vel Minorum . Item privavit ipsum omnibus libris Astrologiæ magnis & parvis, quos deponeret apud Magistrum Albertum Bononiensem . Et voluit , quod numquam legere possit Astrologiam Bononiæ, vel alibi publice vel private . Item privavit eum omni Magisterio , & honore cujuslibet doctoratus usque ad suæ arbitrium voluntatis . Et condemnavit eum in LXX. Libris Bononiensibus , quas inde ad Pascha Resurrectionis Domini proxime solveret pro pœna dupli* . Di tutto ciò adunque , che da' due mentovati Scrittori abbiam udito narrarsi, altro non v' ha di certo , se non che Cecco in età giovanile fu scelto a leg-

(1) Catal. Bibl. Riccard. p. 135. (2) L. I. C. III.

leggere Astrologia in Bologna; che ivi scrisse un libro su questa pretesa scienza; che l'anno 1324. fu per esso accusato all'Inquisizione, e contro di lui fu pronunciata la riferita sentenza. Tutte le altre cose o sono false, o non sono abbastanza provate.

XVI. Le molestie da Cecco avute in Bologna diedero probabilmente occasione all'abbandonar ch'egli fece quella Città venendo a Firenze. Ma quì nuove, e troppo più fatali contrarietà lo attendevano. Udiamo ciò, che ne narrano i due citati Scrittori. Cecco in Firenze fu chiamato alla Corte da Carlo Duca di Calabria figliuolo del Re Roberto, che allora in nome di suo Padre reggeva quella Città, e fu da lui nominato suo Medico, e suo Astrologo. Maria di Valois moglie di Carlo bramosa di fare pruova del sapere Astrologico di quest'uom sì famoso, pregollo a formare l'oroscopo a se non meno, che a Giovanna sua figlia, e a predire quali esse sarebbero state. Cecco per alcun tempo ricusò di deciderne, ma all'ultimo importunato disse, che amendue si sarebbono abbandonate alla dissolutezza. Il dispiacere, che di questa risposta provò Maria, diede ansa a'nimici di Cecco, cioè a Dante, al Cavalcanti, a Dino, e a Tommaso del Garbo a nuovamente accusarlo, e tratti nel lor partito il Vescovo d'Aversa Cancelliere del Duca, e l'Inquisitore Accorso amendue Francescani, il misero Cecco processato di nuovo per gli errori da lui insegnati, fu dichiarato Eretico, e condannato al fuoco, nel qual supplicio miseramente morì l'anno 1327. Così essi. Vuolsi quì osservare dapprima il grave anacronismo, in cui essi cadono facendo vivere l'anno 1327. Dante, e il Cavalcanti, morti, il primo già da sei, il secondo già da ventisette anni. Potrebbesi per avventura dubitare ancora, se Giovanna, che fu poi Reina di Napoli, fosse allor nata; perciocchè Giovanni Villani, secondo la lezione di un Codice citato dal Muratori (1) dice, che l'anno 1333. ella contava soli cinque anni di età. Ma non è sì certa quest'Epoca, che possiam su di essa fondarci. Ciò che è più degno d'osservazione si è, che il Villani Scrittore contemporaneo e Fiorentino di quelto fatto non fa parola, e altra cagion non arreca della condanna di Cecco, che gli errori da lui insegnati nella sua Astrologia. Ecco come questo Scrittore ne racconta la morte (2): *Nel detto anno (1327.) a dì 26. Settembre, fu arso in Firenze per lo Inquisitore de' Paterini uno Maestro Checco d'Ascoli, il quale era Astrologo del Duca, e havea dette, & rivelate per la scienza d'Astrologia, overo di ni-*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XIII. p. 717. nota. (2) L. X. C. XXXIX.

nigromanzia, molte cose future, le quali si trovarono poi vere delli andamenti del Bavaro, & de' fatti di Castruccio, & di quelli del Duca. La cagione perchè fu arso si fu, perchè essendo in Bologna fece un trattato sopra la Spera, mettendo che nelle Spere di sopra erano generazioni di spiriti maligni, quali si potevano costrignere per incantamenti sotto certe costellazioni a potere fare molte maravigliose cose, mettendo ancora in quello trattato necessità alle influenze del corso del Cielo, & dicendo, come Cristo venne in terra, accordandosi il volere di Dio con la necessità del corso di Astrologia, & dovea per la sua natività essere & vivere co' suoi discepoli come poltrone, & morire della morte ch' egli morio; & come Antichristo dovea venire per corso di pianete in abito ricco & potente, & più altre cose vane, & contro la Fede. Il quale suo libello in Bologna riprovato, & ammonito per lo Inquisitore, che nollo usasse, li fu apposto, che l' usò in Firenze, la qual cosa si dice, che mai non confessò, ma controddisse alla sua sententia, che poi che ne fu ammonito in Bologna, mai non lo usò, ma che il Cancelliere del Duca, ch' era Frate Minore Vescovo d' Aversa, parendogli abominevole a tenerlo il Duca in sua Corte il fece prendere. Ma con tutto che fosse grande Astrologo era uomo vano, e di mondana vita, & erasi steso per audacia di quella sua scienza in cose proibite & non vere, però che la influenza delle stelle non costrigne a necessità, nè possono essere contro al libero arbitrio dello animo dell' uomo, nè maggiormente alla prescienza di Dio, che tutto guida, e governa & dispone alla sua volontà. E poscia nel Capo seguente ragionando della morte di Dino dal Garbo, che avvenne quattro giorni appresso dice, ch' ei *fu grande cagione della morte del sopraddetto Maestro Checco, riprovando per falso il detto suo libello, il quale haveva letto in Bologna, & molti dissono che 'l fece per invidia*. Della infelice morte di Cecco abbiamo un altro monumento, che sembra tratto dagli Atti della condanna, e che è stato pur pubblicato dal Dottor Lami (1). *Frater Accursius Florentinus Ordinis Fratrum Minorum, Inquisitor hæreticæ pravitatis, misso ad se processu die XVII. Julii* 1327. *a Fratre Lamberto de Cingulo contra Magistrum Cechum de Esculo, citatoque Magistro Cecho ut præsente, in Choro Ecclesiæ Fratrum Minorum de Florentia anno* 1327. *Indictione X. die XV. mensis Decembris eum hæreticum pronuntiavit; eumque reliquit sæculari judicio requirendum Domino Jacobo de Brescia Ducali Vicario præsenti & recipienti, animadversione debita puniendum; librum quoque ejus in Astrologia latine scriptum, & quemdam alium vulgarem libellum, Acerba nomine, reprobavit, & igni mandari decrevit, omnesque qui ta-*

Z 2 *les,*

(1) L. c.

les, aut fimiles ejus libros tenerent, excommunicavit. Eadem die fupradictus Vicarius indilate trafmittens per militem, & familiam fuam Magiftrum Cechum coram populi multitudine congregata cremari fecit ad pœnalem mortem ipfius & omnium aliorum. Ove però io credo, che fia corfo errore nel mefe, e che in vece di *Decembris* fi debba legger *Septembris*; ma di ciò non monta il difputare.

XVII. Da tutto il detto fin quì raccogliefi chiaramente, che la vera ragione della morte di Cecco furon gli errori, ch'egli nella fua Opera Aftrologica avea infegnati, benchè probabilmente l'invidia di Dino vi aveffe non piccola parte (a). Il P. Appiani af-

(a) *Io non veggo, per qual motivo si abbia ad attribuire all' aftio, e all' invidia ciò, che può ragionevolmente effere riputato effetto di zelo. Gli errori di Cecco di Afcoli eranno e gravi, e manifefti; onde l' averli deteftati, impugnati, denunziati non fu da invidiofo, ma da zelante foftenitore della fanta religione. Si penfi peraltro, come fi vuole di Dino; non fo nientedimeno, come fenza far ingiuria a' giudici ecclefiaftici, fi pofsa pretendere, ch' eglino, condannando Cecco, fi fieno lafciati trafportare piuttofto dall' impegno de' di lui nemici, che dall' amore del giufto, e del vero. L' empietà principale, per cui fu contro di lui pronunziata la fentenza, è riferita dal Villani. Egli come fi é di fopra veduto, foftenea, che* nelle sfere di fopra erano generazioni di fpiriti maligni, quali fi potean conftrignere per incantamenti fotto certe coftellazioni a poter fare molte maravigliofe cofe; mettendo ancora NECESSITA' alle influenze del corfo del cielo, e dicendo, come Crifto venne in terra, accordandofi il volere di Dio COLLA NECESSITA' DEL CORSO DI ASTROLOGIA, e dovea per la fua natività efsere, e vivere co' fuoi difcepoli come poltrone, e morire della morte, ch'egli morio. *A tali beftemmie, chi è quel Criftiano, che non inorridifca, e non efclami efser elleno degne delle più folenni condanne? Si dirà, che forfe l'efprefsioni ufate da Cecco fi pofsono fpiegare in fenfo più fano. Ma come trarre in buona parte l' accozzamento della Incarnazione* colla necefsità del corfo dell' Aftrologia *fondata fu'moti delle sfere: fopra* le quali erano generazioni di fpiriti maligni quali fi poteano coftrignere per incantamenti fotto certe coftellazioni a poter fare molte maravigliofe cofe? *Confefso, che ben confiderando tali efpreffioni, tanto le ravvifo non riducibili a fenfo più fano, quanto gli Eoni de' Valentiniani. E vero, che Cecco talvolta ha fcritto a favore della libertà dell'arbitrio; ma non vi è errante, che non fi contradica negando per vergogna, ciò che realmente foftiene; e frattanto feguitando a fpargere le fcelerate fue opinioni. Clemente Alefsandrino parlando degli Eretici nel VII. libro degli Stromi pag. 758. della ediz. di Parigi dell' anno* 1641. Nonnumquam, *dice*, etiam cum convincuntur, fua negant dogmata, aperte confiteri erubefcentes, quæ fe feorfum dicere gloriantur. Id enim in omnibus hærefibus videre licet. *Che tale fia ftata la condotta di Cecco, cofta dalle opere, che ne ha lafciate. Non nego, efservi ftati nel* XIII. e XIV. *fecolo degli altri adddetti all'aftrologica fuperftizione; ma oltre che eziandio contro di coftoro gridarono gl'Inquifitori, non credo che vi fia ftato aftrologo veruno, che abbia ofa-*

assai lungamente si è steso a far l' Apologia di questo infelice Astrologo, e con varj passi delle stesse opere da lui composte ha mostrato, ch' egli ha scritto come a saggio, e Cristiano Filosofo si conviene intorno alla libertà, e all' arbitrio dell' uomo. Fragli altri passi ei produce quello, in cui Cecco riprende Dante, perchè sembrava introdurre una cotale necessità di fortuna:

In ciò peccasti, o Fiorentin Poeta,
Ponendo che li ben della fortuna
Necessitati sieno con lor meta.
Non è fortuna, cui ragion non vinca:
Or pensa Dante, se prova nessuna
Si può più fare che questa convinca (1).

E certo in tutto questo Capo Cecco chiaramente asserisce la libertà dell' uomo, benchè poscia alle stelle attribuisca l'inclinazion naturale a' vizj e alle virtù, e insegni più cose superstiziose, le quali però erano allora comuni a tutti gli Astrologi. Io non ho potuti vedere i Comenti da lui scritti sulla Sfera di Giovanni da Sacrobosco, ne' quali il Villani lo accusa di aver insegnati gli errori, ch' egli gli attribuisce. Forse le espressioni da lui usate potevansi interpretare in senso più sano; e se non altro, gli si dee a buon diritto la lode di docilità, e di sommissione, poichè, come avverte il P. Appiani, ei conchiude il suo libro sottomettendo se stesso, e tutte le sue opinioni alla correzion della Chiesa. Le predizioni, che dal Villani gli si attribuiscono, fatte per forza di Astrologia, o com' egli dice, di Negromanzia, che quì significa lo stesso, se non eran delitto per tanti altri, che a que' tempi si dilettavan di farne, come potean essere cagion di morte a Cecco? Io credo in somma, che l' invidia avesse non poca parte nella condanna di questo infelice Astrologo; e ch' egli non sarebbe sì mise-

osato, come osò Cecco, di far apparire il mistero della Incarnazione soggetto alla pretesa necessità del corso degli Astri ec. per la qual cosa fu egli meritevole di maggior condanna. Che se protestossi egli di sottoporre i suoi libri alla correzione della Chiesa, non meritò certamente maggiore scusa di quella, che meriti un monetario falso, che si protesti di sottomettere i suoi lavori alla correzione di chi presiede alla zecca. Sapea benissimo Cecco, quanto fossero i suoi errori detestati dalla S. Chiesa; onde il fingere, ch' egli fece, di rimettersi alla di lei correzione, non sembra, che sia stato diretto, che a dileggiarla. la qual cosa, invece di renderlo scusabile, lo costituì meritevole di condanna maggiore.

(1) Acerba L. I. C. 1.

feramente perito, se non avesse avuti potenti nimici, che congiurarono a' suoi danni. Quanto alla Magia di cui alcuni Scrittori moderni il fanno reo, non solo non abbiam alcun monumento, onde ciò si comprovi, ma non troviam pure, che di questo delitto ei fosse accusato, se non per quella espressione, che abbiamo accennata poc' anzi, da lui usata parlando degli spiriti, ch' egli supponeva abitatori della prima sfera; la qual espressione però prova bensì, ch' ei credesse possibile la Magia, non prova, ch' egli la esercitasse. (*) Cristina da Pizzano, di cui parleremo in questo stesso Volume, favellando di Cecco dice, che *par la dessert de son criminel vice, il fut ars en un feu deshonèttement* (1); colle quali parole sembra indicare, ch' ei fosse arso per vizio infame, di che però non vi ha indicio nè pruova di sorte alcuna. Ma io non sò, come l' Abate de Sade abbia interpretate queste parole medesime, come se Cristina volesse dire, ch' ei fu arso *perchè non amava le Donne* (2).

XVIII. *L' Acerba* da noi mentovata più volte è un Poema in sesta rima, qual è quella da noi di sopra recata, a cui al fin d' ogni capo si aggiungon due versi rimati tra loro, come nell' ottava rima; e perciò alcuni il fanno inventore di questo metro. Esso in alcune Edizioni è diviso in quattro, in altre in cinque libri, ed ogni libro in più Capi, ed in essi tratta di più argomenti di Fisica, e di Filosofia Morale, e di Religione ancora; e spesso ci fa vedere, quanto ei fosse invaghito dell' Astrologia Giudiciaria. Esso non è molto pregevole nè per profondità di dottrina, nè per eleganza di Poesia. E nondimeno diciannove Edizioni ne abbiamo fino al 1546., dopo il qual anno non è più stato dato alla luce. (*) Per qual motivo egli l' intitolasse l' *Acerba* si disputa lungamente da quelli, a' quali piace di disputare sulle cose ancora di niuna importanza. Le diverse loro opinioni si posson vedere annoverate dal Ch.

(*) Anche a Cecco d' Ascoli si attribuiron dal credulo e sciocco volgo alcuni strani prodigj operati per negromanzia; e se ne può vedere un saggio nella vita, che ne accenna il Ch. D. Jacopo Morelli, conservata nella Libreria Nani in Venezia (3).

(*) Il primo che si accingesse a comentare il Poema di Cecco d' Ascoli fu Niccolò Masetti Nobile Modenese, il cui Comento fu la prima volta pubblicato in Venezia nel 1578. Di questo Niccolò trovasi talvolta menzione ne' monumenti antichi di quella Città, e negli Atti del Consiglio pubblico egli è nominato Conservatore all' anno 1462.

(1) Citè de Dames Chap. X.
(2) Mem. pour la vie de Petr. T. I. p. 49.
(3) Codici MSS. della Lib. Nani p. 160.

Ch. Mazzuchelli. Io non credo di dover gittare il tempo nè in esaminarle, nè in riferirle; anche perchè niuna di esse mi pare abbastanza provata. Abbiamo inoltre i suoi Comenti, che gli furon troppo funesti, sulla Sfera del Sacrobosco, scritti, come affermano que' che gli hanno veduti, in uno stile assai barbaro, pieni di follie Astrologiche, e ne' quali vengono spesso citati, come oracoli, autori superstiziosi ed apocrifi. Il Crescimbeni ne ha inoltre pubblicato un Sonetto (1), ch' egli scrisse in risposta al Petrarca, il quale uno glien avea indirizzato, che cominciava:

Tu se' il grand' Ascolan, che il mondo allumi.

Questo Sonetto del Petrarca non è mai stato dato alla luce; ma il solo verso recatone ci fa conoscere in quale stima fosse tenuto Cecco ancor dal Petrarca, il quale per altro era ben lungi dal credere agli Astrologi, come più sotto vedremo; ed è probabile, ch' ei conoscesse Cecco in Bologna, ove l' anno 1322. egli recossi per apprendervi il Diritto Civile. Di un altro Sonetto di Cecco, e di qualche sua Opera, che è rimasta manoscritta, veggasi il più volte citato C. Mazzuchelli.

XIX. Parlando nel precedente libro de' Viaggiatori abbiamo accennati i lunghi viaggi in questo secolo intrapresi da Andalone del Nero Genovese di Patria. Più distinta menzione dobbiam quì farne, poichè ei fu uno di quelli, che con più ardor coltivarono l' Astronomia, e quindi ancora, come era ordinario costume di questi tempi, l' Astrologia Giudiciaria. Il Boccaccio lo nomina assai sovente nella sua opera della Genealogia degli Iddj, e per lo più gli dà il nome di *suo venerabil Maestro*. Poscia verso il fine dell' Opera stessa (2) più ampiamente si stende in lodarlo; e l' elogio ch' egli ne fa merita di essere quì riferito, tradotto nella volgar nostra lingua: *Io ho spesso citato*, dice egli, *il nobile e venerabil vecchio Andalone del Nero Genovese, mio venerabil Maestro; di cui ben ti è nota, o ottimo Re, la prudenza, la gravità de' costumi, e la cognizione ch' egli avea delle stelle. Tu stesso hai potuto vedere, ch' egli non solo apprese a conoscerne i movimenti colle regole tramandateci da' maggiori, come noi usiamo comunemente; ma che avendo viaggiato per quasi tutto il mondo, ei giunse a conoscere colla sperienza de' proprj occhj ciò, che noi sappiamo sol per udito. Quindi, benchè nelle altre cose ancora io il creda degno di fede, in ciò nondimeno, che appartiene alle stelle, parmi ch' ei debba aver quella autorità medesima, che ha Cicerone nell' Eloquenza, e Virgilio nella Poesia. Abbiamo inoltre alcune opere da lui scritte intorno al*

(1) Comment della Poesia T. III. p. 128. (2) Lib. XV.

al movimento delle ſtelle, e del Cielo, le quali ben moſtrano, quanto ei foſſe in queſta Scienza eccellente. E una di tali opere intitolata *de compoſitione Aſtrolabij* è ſtata pubblicata in Ferrara l'anno 1475., e queſta Biblioteca Eſtenſe ne ha copia. Alcune altre ſe ne conſervano manoſcritte in un Codice della Biblioteca del Re di Francia (1): *Andaloni de Nigro Januenſis Tractatus de Sphæra. Theorica Planetarum: Expoſitio in Canones Profacij Judæi de Æquationibus Planetarum: Introductio ad judicia Aſtrologica*: e nella Riccardiana in Firenze (2): *De Compoſitione Aſtrolabij, & Theorica Planetarum*. Il Giuſtiniani aggiugne (3), che Andalone non coltivò ſolamente i gravi e ſerj ſtudj, ma gli ameni ancora, e che ſcriſſe più coſe in verſo elegante: Nè egli però ci dice, in qual lingua egli poetaſſe, e ove ſi conſervino cotai poeſie. Finalmente Giuſeppe Betuſſi (4) accenna come eſiſtente nella Biblioteca Vaticana una traduzione da lui fatta di Greco in Latino di uno Storico a me ſconoſciuto, cioè del ſecondo libro delle guerre di Terra Santa ſcritto da Aniceto Patriarca di Coſtantinopoli, nel che però l'eruditiſſimo Monſignor Gradenigo ſoſpetta, e parmi a ragione, di qualche errore (5). Queſte ſono le ſole notizie che di queſto celebre Aſtronomo mi è avvenuto di poter rinvenire; e appena ſapremmo chi egli foſſe, ſe la gratitudine del Boccaccio non ce n'aveſſe conſervata un'onorevol memoria. Egli ebbe a ſuo Scolaro Corrado, che fu poi Veſcovo di Fieſole, e fu egli pure coltivatore degli ſtudj Aſtronomici; e ne fa ſede un Codice della Magliabecchiana citato dal dottiſſimo Abate Ximenes (6): *Regulæ inventæ in Almanach bonæ memoriæ Domini C. R. Epiſcopi Feſulani periti in Aſtrologia ſub doctrina & Magiſterio Domini Andalo de Nigro de Janua Magiſtro in ſcientia Aſtrologiæ, qui.... Canones ſuper Almanach præfatum compilavit, fecit, & compoſuit, & erat ſcriptus manu propria ipſius Epiſcopi*.

XX. Meno ancora conoſciuto, almeno in Italia, è Tommaſo da Pizzano, o come altri ſcrivono di Piſano, Padre di Criſtina da Pizzano, di cui parleremo in queſto Tomo medeſimo. Queſta celebre Letterata ha laſciate più opere ſcritte in lingua Franceſe, che conſervanſi manoſcitte in alcune Biblioteche, altre ſono ſtampate, e una tra eſſe è ſtata data in luce dall'Abate Lebeuf, cioè la Vita di Carlo V. Re di Francia (7). Or da eſſe e dalle notizie, che vi ſi tro-

(1) Catal. Bibl. Reg. Pariſ. Vol. IV. p. 333. Cod. 7272.
(2) Catal. Bibl. Riccard. p. 26.
(3) Annal. di Genova ad an. 1342.
(4) Deſcr. del Catajo p. XLVI.
(5) Della Letterat. Greco Ital. p. 139.
(6) Del Gnomone Fiorentin. Introduz. p. XLI.
(7) Diſſertatio ns ſur l'Hiſtoir. de Paris T. III. p. 103.

si trovano sparse per entro, M. Boivin il Cadetto ha raccolta la vita della stessa Cristina e di Tommaso suo padre (1) di cui solo dobbiam quì ragionare. Noi ci varremo a ciò fare della vita scrittane dal detto M. Boivin, lusingandoci che nulla egli abbia asserito, che non trovisi veramente nelle Opere di Cristina da lui vedute, e aggiugnendo solo ciò che abbiam potuto osservare nella Vita di Carlo V. scritta dalla medesima, e ciò che ci è avvenuto di raccogliere da altri Scrittori. Tommaso da Pizzano era nato in Bologna, e come espressamente ci avverte Cristina sua figlia, egli vi ebbe la Laurea in Medicina e in altre Scienze: *graduè & doctorisie a Boulogne la grace, avecques autres degrez de sciences* (2). Anzi l'Alidosi, che il chiama Tommaso di Benvenuto di Pizzano (3), dice ch'ei fu ivi Professore d'Astrologia dal 1345. fino al 1356. In Bologna ei conobbe un Dottore natio di Forlì, di cui non dicesi il nome, ma che altrove vedremo che fu Tommaso figliuol di Mondino; il quale passato poscia a Venezia, e salito alla carica di Consigliero, trasse colà il suo amico Tommaso e gli diè in moglie una sua figlia. Tommaso da Pizzano giunse in Venezia all'onor medesimo, di cui godea il suo amico Forlivese. Dopo alcuni anni costretto a fare un viaggio alla patria, mentre ivi si tratteneva, fu da due Re al medesimo tempo invitato alle lor Corti, cioè da' Re di Francia, e d'Ungheria. Egli prescelse la prima, ove allor regnava Carlo V. soprannomato il Saggio, con intenzione però di non arrestarvisi che un anno. Ma il Re volle ad ogni modo, ch' ei vi fissasse sua stanza, e che facesse venir d'Italia la moglie, e Cristina sua figlia, che non avea allora che circa cinque anni. Tommaso col suo sapere in Astrologia giunse tant'oltre nella grazia di Carlo, che avea cento franchi al mese di soldo, cioè come computa M. Boivin, circa 700. lire della moneta presente di Francia, oltre più altri doni, e la speranza, che gli si dava di un fondo di 700. lire di rendita per lui e pe' suoi eredi. Ma poichè il Re Carlo morì l'anno 1380., l'Astrologo cominciò a scemare di stima, e colla stima gli scemaron le paghe per modo, che oppresso dalla vecchiezza, e probabilmente più ancora dalla tristezza pochi anni dopo morì.

XXI. Niuna opera ci ha egli lasciata, onde possiam raccogliere, quanto fosse versato nell'Astrologia. Ma le lodi, con cui l'esaltano non sol Cristina, ma anche altri Scrittori, son tali, che

(1) Memoir. de l'Academ. des Inscript. T. II. p. 704.

(2) Hist. de Charles V. P. III. Chap. LXX.

(3) Dottori Bolognes. di Teolog. cc. p. 172.

cel fanno credere il più famoso Astrologo de' suoi giorni. Cristina in un passo citato da M. Boivin dice, ch' egli avea predetta per Astrologia l'ora di sua morte, e che nè a' suoi giorni, nè cent' anni prima non vi era stato uomo di sì alto intendimento nelle Matematiche per ciò che appartiene all' Astrologia, e ch' egli era inoltre ornato di tutte le più belle virtù, senza mescolanza di alcun difetto, se sene tragga una soverchia liberalità verso i poveri, a' quali non sapea negar cosa alcuna. Altrove ella dice, che a tutta la Cristianità egli era notissimo, e che in Bologna egli era creduto il più eccellente Astrologo, che vi avesse (1), e che dal Re Carlo oltre le accennate pensioni ebbe anche il titolo di suo Consigliero (2). Filippo di Maizieres Consigliero del Re medesimo, e dichiarato nimico degli Astrologi, per mostrare quanto la loro arte sia soggetta ad inganni, reca l' esempio di Tommaso, che spesso erasi ingannato nel predire le pioggie e i venti: O *quantes fois Thomas de Boulongne faillit en cettui petit jugement* (3)! come se dir volesse, che se un sì valoroso Astrologo avea preso errore, quanto più facilmente doveano ingannarsi gli altri!

XXII. Il favore, di cui Carlo V. onorava l'Astrologia giudiciaria, non solo eccitò tra' Francesi non mediocre ardore nel coltivarla, ma inoltre trasse colà molti Italiani, che con tal mezzo speravano di ottenere per loro medesimi quella buona ventura, che promettevano altrui. Simon di Phares, che vivea nel secolo XV., ha raccolti i nomi e le notizie di quelli, che in Francia ebbero in ciò maggior nome, e questo Opuscolo è stato dato alla luce dal mentovato Abate Lebeuf (4). Tra essi veggiam nominato prima d'ogni altro un Tommaso Fiorentino, e il suddetto Scrittore pensa, ch' ei sia appunto il Pizzani, che da Simone chiamisi per error Fiorentino. Ma di lui non sappiamo, che scrivesse opera alcuna; e del suo Tommaso dice Simone, che scrisse sulle elezioni della terza Casa. Potrebbesi sospettare, ch'ei fosse Tommaso del Garbo, figliuol di Dino, e molto più che Simone racconta, ch' egli era figlio di un Medico insieme e Astrologo rinnomato. Ma nè di Nino nè di Tommaso non abbiam monumento, che ci comprovi, ch' essi professassero l' Astrologia, ed egli perciò è probabilmente un altro Tommaso diverso da amendue. Simone nomina poscia Fra Niccolò di Paganica grande Astrologo e Medico, di cui dice, che predisse esattamente la nascita del Duca di Borgogna, che seguì a' 26.

(1) Hist. de Charl. V. P. I. C. XVI.
(2) Ib. C. XXXIII.
(3) Ap. Lebeuf. L. c. p. 400.
(4) Loc. c. p. 443.

a' 26. di Maggio del 1371. Ma più leggiadro è ciò, che di lui poscia soggiugne, e che per non togliergli punto della natìa sincerità vuolsi quì riferire nella stessa antica lingua Francese, in cui è scritto: *Cestui de Pagnica estoit a mervueilles expers és jugements particuliers; car de son temps il n' étoit ne meurtrier, ne larron, ne malsaitteur, qui se peust absondre, ne larcin, ne traicté, qui se peust devant ses jugements ne deffendre. Cestui descouvrit, & devoila plusieurs grans empoisonneurs en France, qui avoient intoxiqué plusieurs grans personnages & calculla de nuovel les estoiles fixes, ou il print moult grand labeur.* Qual grave danno han recato al mondo que' dotti, che col deridere l'Astrologia Giudiciaria hanno insieme con essa sbandito il sì gran vantaggio, che ne veniva! Fra Niccolò di Paganica era Domenicano, e i PP. Quetif ed Echard sulla fede del Tommasini ne rammentano un'opera manoscritta (1) da lui composta l'anno 1330., e intitolata *Compendium Astrologiae*, che è forse la stessa, che nel Catalogo della Biblioteca di S. Marco in Venezia s' intitola: *Tractatus Astrologiae Medicinalis* (2). Lo stesso Simon di Phares nomina ancora Marco da Genova; e dice, ch' egli abitò parte in Parigi, parte in Anversa, che predisse al Re Carlo VI. la segnalata vittoria, ch' egli avrebbe riportata sopra i Fiamminghi a Rosebecq l'anno 1382., e la morte di Edoardo III. Re d'Inghilterra accaduta l'anno 1377. A questi Astrologi Italiani, che vennero in Francia a far pompa del lor profondo sapere, poteva Simon di Phares aggiugnere ancora Ugo di Città di Castello Domenicano, di cui dicono i suddetti PP. Quetif ed Echard (3), che nel lor Convento di S. Onorato in Parigi conservasi manoscritto un Comento sulla Sfera di Giovanni da Sacrobosco, al fin di cui si legge: *inchoatum Parisius ad postulationem studentium, sed perfectum Florentiae anno* 1337.

XXIII. Sia l' ultimo tra' famosi Astrologi di questa età Paolo soprannomato il Geometra; a cui forse dovrebbesi un distinto luogo nella Storia dell' Astronomia, se potessimo avere qualche sua opera di tale argomento, e s' egli ancora, seguendo il comun pregiudizio, non si fosse lasciato acciecare dall' Astrologia Giudiciaria. Filippo Villani gli ha dato luogo tragli illustri Fiorentini, de' quali ha scritta la Vita, e questa leggesi in fatti nella traduzione Italiana, che ne ha pubblicata il C. Mazzucchelli (4). Paolo, secondo il Villani, nacque in Prato dalla nobile stirpe

(1) Script. Ord. Praed. Vol. I. p. 570.
(2) Vol. II. p. 214.
(3) L°. cit. p. 593.
(4) Vite d'Ill. Fiorent. p. LXXVII.

de' Dagomari, e si acquistò nelle Matematiche grandissimo nome. *Questi*, egli dice, *fu Geometra grandissimo, e peritissimo Aritmetico, e però nelle adequazioni Astronomiche tutti gli antichi e moderni passò. Questi fu diligentissimo osservator delle Stelle, e del movimento de' Cieli, e dimostrò, che al moderno tempo le Tavole Toletane erano o di poca o di niuna utilità, e quelle d' Alfonso in alcuna varietà sensibile essere varie; donde dimostrò, che lo strumento dello strolabio misurato secondo le Tavole Toletane, il quale noi usiamo frequentemente, devia dalle regole d' Astrologia, e quelli Astronomi, che di quindi pigliavano argomento dall' arte, essere ingannati*. Al qual luogo l' Ab. Ximenes opportunamente riflette (1), che nell' originale Latino della medesima vita non si leggon quelle parole *adequazioni astronomiche*, ma solo in generale si nominano le equazioni, ed egli perciò crede non improbabile, che si debban quì intendere le Equazioni Algebriche, delle quali Paolo cominciasse in qualche modo a far uso. Nello stesso Originale Latino, che in parte è stato pubblicato dal C. Abate Mehus (2), si dice, che Paolo per mezzo di certi suoi stromenti correfse molti errori, che intorno al movimento delle stelle fisse erano ricevuti comunemente, e giunse a determinare più precisamente le Leggi del movimento medesimo. Ma converrebbe, che noi avessimo sotto l' occhio ciò, che Paolo scrisse su questa materia, per accertare s' egli cogliesse nel vero, o se almeno scoprisse veramente gli errori, che nelle celebri tavole di Alfonso X. Re di Castiglia, pubblicate nel secolo precedente (3), erano corsi. *Costui*, siegue a dire il Villani, *di tutti quegli del tempo nostro fu il primo, che compose Taccuino, e di futuri avvenimenti compose molti Annali, i quali gli assecutori del suo testamento, quantunque non si sappia la cagione, occultarono*. Dal che veggiamo, che anche Paolo si lasciò persuadere di saper leggere nelle stelle le vicende del mondo. Ma sembra, che in ciò non fosse troppo felice, poichè nell' originale Latino si dice: *si in judiciis aque valuisset, sine dubio antiquorum omnium famosa studia superasset*. E forse la sperienza già fatta del poco felice esito de' vaticinj di Paolo fu la ragione, che indusse gli esecutori del testamento ad occultar quelli, ch' egli aveva lor consegnati. Con somme lodi di lui parla ancora il Boccaccio (4), affermando, che niuno vi ebbe a que' tempi, che tant' oltre andasse nell' Aritmetica, nella Geometria, e nell' Astrologia, e che

(1) Del Gnomone Fiorent. Introduz. LXII. p. 418. &c.
(2) Vit. Ambros. Camaldul. p. 194.
(3) V. Montucla Hist. de Mathem. T. I
(4) De Geneal. Deor. L. XV. C. VI.

e che egli cogli ſtromenti fatti di ſue proprie mani rappreſentava a maraviglia i movimenti tutti celeſti, ſicchè più ancor che tra' ſuoi era in altiſſima ſtima preſſo i Franceſi, gli Ingleſi, gli Spagnuoli, e gli Arabi. Finalmente aggiugne il Villani, ch' ei morì l' anno 1365. *e fu onorevolmente ſeppellito in un monumento rilevato di marmo in Santa Trenità in una Capella, la quale morendo laſciò, che ſi faceſſe*, e l' Ab. Mehus aggiugne di averne veduto il Teſtamento fatto l' anno 1366. (il che ſe è vero, convien dire che ſia corſo errore nel paſſo ſoprarrecato del Villani) in cui egli è chiamato: *inſignis & clariſſimæ famæ vir magnificus Paulus quondam Ser Pieri populi Sancti Fridiani vulgariter appellatus Maeſtro Paolo dell'Abbaco, Aritmeticæ, Geometriæ, & Aſtrologiæ Magiſter* (1). Di queſto teſtamento ci ha dato un eſtratto il Signor Manni (2), in cui fralle altre coſe è degno d'oſſervazione, che egli comanda, che i ſuoi libri d'Aſtrologia ſi conſervino nel Monaſtero di S. Trinità ſotto due chiavi, una delle quali ſia preſſo i Frati, l' altra preſſo i ſuoi Eredi, e che ivi ſtiano, finchè ſi trovi qualche valente Aſtrologo Fiorentino, approvato come tale da quattro Maeſtri, e che allora a lui ſi conſegnino. Il C. Mazzuchelli, e più altri riferiſcono un' Iſcrizione in verſi, onde ne fu ornato il ſepolcro (3); ma ella mi ſembra coſa troppo recente, perchè poſſa addurſi come autentico monumento.

XXIV. Il P. Negri ha a queſto luogo moltiplicati troppo i ſuoi Scrittori Fiorentini. Egli rammenta in primo luogo un Paolo dell' Abbaco (4) buon Rimatore verſo il 1328., a cui Jacopo figliuol di Dante diè il nome di ſuo Maeſtro, e dice, che ſe ne trovan Poeſie nella Libreria Chiſiana. Di lui infatti ha il Creſcimbeni pubblicato un Sonetto (5) indirizzato al detto Jacopo, il qual riſpondendogli il chiama ſuo Maeſtro. Queſto Sonetto non ci dà una grande idea del poetico valor di Paolo, di cui pure trovanſi alcune altre rime (6). Ma io non veggo per qual cagione queſti debba diſtinguerſi dal Geometra Paolo, che anche in Aritmetica era verſato aſſai, ed era perciò volgarmente chiamato Paolo dell' Abbaco. A lui ſoggiugne il P. Negri (7) un altro Paolo dell' Abbaco, viſſuto, com' egli dice, nel ſecolo XV., Poeta, Matematico, Medico, e Aſtrologo, e di cui molte opere di Proſpettiva,

(1) Loc. cit. p. 195.
(2) Sigilli T. XIV. p. 22. &c.
(3) In not. ad Villan.
(4) Scrittori Fiorent. p. 444.
(5) Comment. della Volg. Poeſ. T. III. p. 80
(6) V. Mazzuchell. Scritt. Ital. T. I. Art. dell' Abbaco.
(7) Loc. cit.

tiva, e di Geometria conservavansi nel Monastero di S. Trinità. Ma come egli non ci reca alcun monumento a provare, che questo Paolo vivesse nel secolo XV., e per altra parte le cose, che di lui ci racconta, convengono ancora al primo Paolo, non veggo per qual ragione debba esser da lui distinto; e molto più che le opere di lui diconsi dal P. Negri già conservate appunto in quel Monastero, a cui le aveva lasciate il Geometra, come si è detto. In terzo luogo egli parla (1) del Geometra Paolo, di cui noi pure abbiam favellato; e finalmente nomina Paolo Gherardi (2), e dice che circa il 1327. scrisse un libro sull' Arte del calcolare, che conservasi nella Libreria Gaddiana in Firenze. S' ei fu veramente della famiglia Gherardi, questi dee certamente distinguersi dal nostro Paolo Geometra, che fu de' Dagomari. Ma converrebbe vedere il Codice stesso per accertarsene. Io certo mi maraviglio, che l'Ab. Mehus, il quale tante ricerche ha fatte de' Codici Fiorentini, nella sua Vita di Ambrogio Camaldolese, che altro non è in somma, che la Storia della Letteratura Fiorentina de' secoli bassi, non abbia nè di questo Codice, nè di questo Scrittore fatta menzione alcuna. Egli ancora afferma, che Paolo dell' Abbaco è il medesimo che Paolo Geometra, e il C. Mazzuchelli, che nelle note al Villani aveva distinto l' uno dall' altro, ne' suoi *Scrittori Italiani* ha corretto il suo errore, avvertendo insieme che verso il fine del secolo XV. era veramente stato in Firenze un altro celebre Matematico, per nome Paolo, a cui però non troviamo, che fosse dato il soprannome dall' Abbaco. Finalmente un solo Paolo Geometra e Astronomo hanno riconosciuto, e Giovanni Villani (3), e Giovanni Boccaccio (4), e Zenone Zenoni Scrittore esso ancora contemporaneo di cui il Ch. Dottor Lami ha pubblicato un Sonetto in lode di Paolo (5), nel quale lo uguaglia a Eudosso, a Possidonio, e a Tolommeo; e Mattia Palmieri, il quale prolungandone fino all' anno 1372. la vita, dice; *Paulus Geometra Florentiæ habetur insignis* (6). Il Manni, e il C. Mazzuchelli aggiungono, che alcune opere di Paolo sono state stampate in Basilea l' anno 1532. Ma a me non è riuscito di trovare alcun altro Scrittore, che di tale stampa faccia menzione.

XXV. Quanto più comune, e più ostinato era tra gli uomini ancora più dotti di questo tempo il pregiudizio in favore dell' Astro-

(1) Ib. p. 446.
(2) Ib. p. 447.
(3) L. XII C. XL.
(4) Loc. cit.
(5) Novell. Letter. 1748. p. 247.
(6) Lib. de Temporib. edit. Vol. I. Script. Rer. Ital. Florent.

Astrologia Giudiciaria, tanto più dobbiamo ammirare il sano intendimento, e il sano giudizio di Francesco Petrarca, che non lasciandosi punto travolgere dalla corrente non temette di farsene beffe, e di impugnarla. Ei ne ragiona sovente, e sempre con biasimo, e con disprezzo, mostrando la vanità di questa pretesa scienza, e gli inganni, e i raggiri, di cui soglion valersi gli Astrologi impostori, e combattendo colle ragioni non meno, che coll' autorità de' più saggi i fallaci fondamenti della lor arte (1). Ma leggiadri singolarmente son due racconti, ch'ei fa in una sua lettera al Boccaccio (2): *Tu avrai forse udito*, gli scrive, *che nell' ultima spedizion di Pavia, il Signore, che or la governa* (Galeazzo Visconti), *volendo assediarla, fremevan tutti gli Astrologi, e questo nostro singolarmente, uomo di sì gran fama, che è creduto dal volgo preveder più tosto, che pronosticar l' avvenire. Questi rattenne per più giorni la marcia dell' esercito già ordinato, dicendo che conveniva aspettare l' ora dal Ciel prefissa. Quando finalmente gli parve, ch' essa fosse venuta, al comando di lui mosser tutte le schiere. Eran già molti mesi, che il Cielo era sereno, e inaridita la terra; quand' ecco in quel giorno medesimo, e poscia per molti giorni, e molte notti di seguito cader sì gran pioggia, che tutta la pianura e tutto il campo ne fu inondato, non senza grande pericolo, che rimanesser vinti dall'acque que' che dovean vincer coll'armi. Questo Astrologo stesso al principio del dominio de' tre fratelli* (Matteo, Barnabò, e Galeazzo Visconti) *scelse con molta attenzione il punto, in cui dovevansi solennemente lor conferire le insegne del Principato; e mentre io, come mi era stato ingiunto, stava ragionando alla moltitudine in quell' augusta assemblea, ei m' interruppe dicendo ch' era giunta l' ora, e che era pericoloso il lasciarla fuggire. Io benchè ben conoscessi la follia di colui, nondimeno per non incorrer l' odio della troppo numerosa schiera de' pazzi, non essendo ancor giunto alla metà del mio ragionamento, mi tacqui. Egli allora arrestossi esitando a guisa di attonito, e mi disse, che v' era ancor qualche tempo prima che l' ora giungesse, e che io poteva ancor proseguire. Risposigli sorridendo, che dopo aver perorato io non avea che aggiugnere; e che non mi veniva in pensiero favola alcuna, cui raccontare al popolo Milanese. Egli agitandosi, e fregandosi coll' unghie la fronte, mentre alcuni frattanto se ne sdegnavano, e altri ridevanne, finalmente, ecco l' ora, esclamò. Allora un soldato di ciò incaricato prendendo tre paletti belli, diritti, e bianchi, pose fralle mani a ciascheduno de' fratelli il suo con parole di lieto auguri; ma con tale intervallo di tem-* po

(1) De Remed. utriusq. Fortun. L. I. Dial. CXII. Epist. Famil. L. III. Ep. VIII. Senil. L. I. Ep. VI.
(2) Senil. L. III. Ep. I.

po tra l' uno e l'altro, che, se è vero ciò, che raccontasi della ruota di Nigidio Figulo, si dovea credere a ragione, che ben diversa sorte lor soprastasse: nè fu altrimenti, poichè il maggiore di essi prima del volger di un anno perdette la Signoria di Bologna, e poscia in età ancora fresca la vita; gl' altri due già da dieci anni vivono e regnano prosperamente. Quindi prosiegue egli ancor lungamente a mostrar la stoltezza, e la vanità di quest'arte (*). Ma egli gettava le sue parole al vento. Troppo comune era allor l' ignoranza, e troppo radicato l' universal pregiudizio, perchè un uomo, benchè dottissimo, potesse felicemente combatterlo, e dissiparlo.

XXVI. Nè fu sola l' Astrologia, dietro cui andassero gli uomini in questo secolo pazzamente perduti. Si videro molti ancora gettare le lor fatiche intorno all'Alchimia, e per soverchia brama di ammassar oro ridursi allo stremo di povertà. L' Abate Lenglet, che ci ha data la Storia della Filosofia Eremitica, in cui, benchè nelle Prefazioni dia il nome di sognatori agli Alchimisti, nel decorso però si mostra abbastanza persuaso della verità de' fatti che da essi raccontansi, l' Abate Lenglet, io dico, non dà l'ultimo luogo agli Italiani nel rivolgersi allo Studio di quest' arte. E tra' primi ei nomina S. Tommaso d' Aquino (1), le cui parole nondimeno altro non provano finalmente, se non ch' egli non ha creduto impossibile il cambiamento d' altri metalli in oro. Egli aggiugne, che Arnaldo di Villanuova trovandosi in Napoli verso il 1294. operò innanzi al celebre Raimondo Lullo, che ivi pur ritrovavasi, la trasmutazione de' metalli (2), e che questi venuto poscia a Milano vi si trattenne alcun tempo, e vi esercitò l' Alchimia, e si mostra, dice egli, in quella Città la casa, ov' egli occupavasi in tal lavoro (3). Ma per ciò che appartiene a quest' ultimo fatto, esso non è ap-

(*) Se il Petrarca avesse secondata una cotal vanità, che sembra propria della maggior parte degli uomini, non avrebbe forse derisa tanto l'Astrologia Giudiciaria. Perciocchè egli in una sua lettera inedita, che è la XIX. del Codice Morelliano, racconta, che un celebre Astrologo a lui ancora fanciullo avea predetto, che quanti Principi e uomini illustri avea o era per avere quel secolo, tutti l'avrebbon ricolmati di grandi onori: *Mihi adhuc puero famosus quidem prædixit Astrologus, futurum ut fere omnium Principum, atque illustrium virorum, quos mea tulisset, aut latura esset ætas, familiaritates eximias, atque insignem benevolentiam habiturus essem*. Ma egli era uom troppo saggio per non lasciarsi ingannare da tali impostori, e per non distinguere un fortuito indovinamento da una accertata e fondata predizione.

(1) T. I. p. 112.
(2) Ib. p. 175.
(3) Ib. p. 158.

è appoggiato che all' autorità di uno Scrittore, troppo in questa materia pregiudicato, cioè di Olao Borrichio (1). E generalmente tutto ciò che dell' Alchimia di Raimondo Lullo raccontasi da alcuni Scrittori, credesi inventato a capriccio dagli Alchimisti, i quali hanno voluto accreditare le lor menzogne col farci credere, che uomini di sommo ingegno adottate abbiano le lor pazzie. Intorno a che è degna d'essere letta l' Apologia, che del Lullo han fatto il Wadingo (2), e i Continuatori degli Atti de' Santi (3); e io mi stupisco che l'Ab. Lenglet o non abbia lette, o abbia sì leggermente scorse le lor ragioni, che appena siasi degnato di darne un cenno. Egli poi nomina due Italiani (4), che verso questo tempo scrisser d' Alchimia, cioè Pietro il Buono da Lombardia, di cui dice che lavorava a Pola nell'Istria, e che ha pubblicato un trattato compito della Scienza Ermetica, di cui un Monaco Calabrese detto Lacini ci ha dato un Compendio; e un altro Monaco detto Ferrari o Efferari, di cui pur dice, che abbiamo un assai oscuro trattato in questa materia. Ma io credo, che questo poco esatto Autore abbia quì diviso un solo Scrittore in due. Abbiamo più edizioni di un'opera sopra l' Alchimia con diversi titoli impressa di un Pietro Antonio Boni Ferrarese (5) che or chiamasi Buono da Ferrara, come in un Codice, che se ne conserva in questa Biblioteca Estense, or Pietro Buono Lombardo. Al fine del Codice Estense si legge: *Quæstio .... per Magistrum Bonum Ferrariensem Physicum sub MCCCXXIII anno ... tunc temporis salariatum in civitate Traguriæ de provincia Dalmatiæ*. Ma nelle Edizioni il titolo è: *Incipit tractatus Magistri Petri Boni Lombardi de Ferraria introductorius ad artem Alchemiæ compositus* 1330. *anno .... in civitate Polæ de Provincia Istriæ*. Le quali diversità però si possono, come ognun vede, conciliar facilmente. Io penso perciò, che i due Autori dal Lenglet nominati non siano che questo solo, di cui dalle parole recate veggiamo il tempo a cui visse. E veramente molti erano a questi tempi perduti dietro a cotali follie. Matteo Griffoni nella suaCronaca di Bologna nomina un cotal Francesco da Forlì, che l'anno 1387. fu ivi appiccato, e di lui dice, che *faciebat Archimiam, & multa mala* (6); e in un'altra Cronaca si aggiugne, ch'egli era falsario di moneta (7). Alchimisti pure erano e Griffolino d'Arezzo, e Capoccio Fiorentino, de' quali parla lungamente Benvenuto da Imola nar-

(1) De Origine & progressu Chemiæ.
(2) Annal. Ord. Minor. Vol. III.
(3) Acta SS. Jun. Vol. V. ad. d. 30.
(4) L. c. p. 220.
(5) Mazzuch. Scritt. Ital T. II. P.III. p. 1637.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 197.
(7) Ib. p. 530.

narrando la funesta sorte ch'ebbero, arsi vivi amendue (1). Di questa moltitudine di Alchimisti abbiamo una pruova fralle altre in un passo del Petrarca, in cui ridesi di costoro, e mostra quanto male essi consumano il tempo, la fatica, e il denaro: *Noi non veggiam mai alcun povero, che per Alchimia divenga ricco; ben veggiam molti ricchi per essa ridotti a povertà.... Non vedi tu come alcuni, in altre cose saggi e prudenti, son nondimeno compresi da tal pazzia; alcuni ricchissimi, che per questa vanità si consumano, e che mentre vogliono tesoreggiare e cercano un vergognoso guadagno, gittano inutilmente ciò che aveano giustamente acquistato, e ridotti finalmente a mancare ancora del necessario; alcuni pensierosi sempre e turbati, mentre non pensano ad altro, che a mantici a tanaglie, a carboni, nè vivon con altri, che co' complici de' loro errori, per poco non divengon selvaggi; altri dopo aver perduto il lume dell'intelletto, perdono ancora gli occhi corporei* (2)? Ma lasciamo omai di ricercare più oltre le pazzie degli uomini, e passiamo a quelle invenzioni, che acquistarono nome e fama non ordinaria a' loro autori.

XXVII. In questa parte però assai scarso fu questo secolo, e una sola invenzione io trovo, che venga dagli Scrittor di que' tempi esaltata con molta lode. Ne parlano ancora comunemente i moderni Scrittori; ma è cosa strana vedere come essi si siano per lo più avviluppati e confusi, per non aver distinto abbastanza, ciò, che pur dee distinguersi. Due Medici della nobil famiglia de' Dondi furono in questo secolo in Padova, Jacopo, e Giovanni di lui figliuolo. Ad un di essi si attribuisce l'invenzione di un maraviglioso orologio a ruote, che oltre le ore segnasse ancora il giro del Sole, della Luna, de' Pianeti, i mesi, e i giorni, e le Feste dell'anno; e da ciò a questa famiglia ne venne l'altro cognome, che ha ancora al presente, dall'Orologio. Ma a chi di essi si dee sì ingegnoso ritrovamento? Lo Scardeone (3), e il Portenari (4) lo attribuiscono a Jacopo, e dietro loro hanno affermato lo stesso gli altri Scrittori non sol Padovani, ma Oltramontani ancora, fra' quali M. Falconet ha pubblicata una Dissertazione su questo argomento (5), di cui pure allo stesso modo ragionano l'Abate de Sade (6), e il Montucla (7). Il Ch. Ab. Lazeri al contrario prima d'ogni altro tra' moderni ha affermato e ha provato col testimonio di un Autore contemporaneo, che questa invenzione deesi a Giovanni

(1) Comment. in Dant. Vol. I. Antiquit. Ital. p. 1128. &c.
(2) De Remed. Utr. Fort L. I. Dial. CXI.
(3) De Antiquit. Patav. L. II. d. IX.
(4) Felicità di Padova. L. VII. C. VII.
(5) Memoir. de l'Acad. des Inscript. T. XX. p. 440.
(6) Memoir. pour la vie de Petrarque T. III. p. 776.
(7) Hist. des Mathem. T. I. p. 438.

ni (1). A chi dunque dobbiamo noi concedere una tal lode? Io penso, che ella forse debbasi in parte al padre Jacopo, e in parte, ma assai maggiore, e con assai maggiore certezza al figlio Giovanni. Esaminiamo attentamente le cose, valendoci a tal fine degli Autori o contemporanei o almen vicini di tempo a' fatti, di cui scriveano.

XXVIII. Nella Cronaca di Padova scritta da' Cortusii abbiamo, che l'anno 1344. Per comando di Ubertino Carrara Signor di quella Città fu posto sulla sommità della Torre di quel pubblico Palazzo un Orologio; *Eodem Mense* (Martio) *Horologium XXIV. horarum jussu Domini ponitur in summo Turris Palatii* (2). Lo stesso confermasi da Pier Paolo Vergerio il vecchio Scrittor vicino a que' tempi, che parlando dello stesso Ubertino, dice; *Horologium, quo per diem & noctem quatuor & viginti horarum spatia sponte sua designarentur, in summa Turri constituendum curavit* (3). Or che questo Orologio fosse opera di Jacopo Dondi, che allor vivea, ricavasi dall'Iscrizione, che ne fu posta al Sepolcro, e che dopo altri è riferita dal Papadopoli (4).

Ortus eram Patavi Jacobus, terræque rependo
Quod dedit, & calidos cineres brevis occulit urna.
Utilis officio patriæ, sat cognitus Orbi.
Ars Medica (l Medicina) mihi Cœlumque & sidera nosse.
Quo nunc corporeo resolutus carcere pergo:
Utraque namque meis manet ars ornata libellis.
Quin procul excelsæ monitus de vertice turris
Tempus, & instabiles numero quod colligit horas.
Inventum cognosce meum, gratissime lector,
Et pacem mihi, vel veniam tacitusque precare.

E quì si rifletta, che i due Storici sopraccitati, e la riferita Iscrizione parlan bensì di un Orologio di 24. ore, ma non vi aggiungono ciò che pur dovea più d'ogn'altra cosa osservarsi, cioè la maravigliosa combinazione del movimento de' Pianeti. E' egli possibile, che un sì bel ritrovato fosse sì poco in pregio presso de' Padovani, che niuno ce ne lasciasse memoria? Per altra parte noi vedremo tra poco, che altri Autori contemporanei danno espressamente il vanto dell'invenzione di una macchina sì ingegnosa a Giovanni e non a Jacopo. E a me sembra perciò incontrastabile, che a Jacopo si debba al più la lode di aver lavorato un Orologio a ruote; che tale

 cer-

(1) Miscellan. Coll. Rom. T. I. p. 124.
(2) Script. Rer Ital' Vol. XII. p. 912.
(3) Ib. Vol. X. p. VI. 171.
(4) Histor. Gymnas. Patav. Vol. II. L. II. C. II.

certo dovea essere un Orologio di 24. ore posto sulla sommità della torre. Benchè anche questa lode medesima potrebbe forse essergli contrastata. L'Ab. Lazeri dubita che l'Iscrizione da noi riferita non sia molto antica, e perciò non molto autorevole; e può nascerne sospetto al vedere, che niuno degli Storici antichi riconosce Jacopo per autore di detto Orologio. Come nondimeno non è questo argomento bastevole a rigettar l'Iscrizione, così può concedersi a Jacopo una tal lode, finchè più chiaramente non provisi il contrario.

XXIX. Ma o fosse Jacopo o qualunque altro l'autore di questo stromento, deesi egli riconoscere come il primo inventore di cotali Orologi? Che agli antichi fossero noti Orologi di tal natura che si movessero con qualche ruota, pare che cel persuada un passo di Vitruvio (1), ove però l'Orologio, di cui si parla, è di tutt' altro genere da quelli, che noi usiamo. M. Falconet crede ancora (2), che Orologi a ruota fossero quelli, de' quali parlano Boezio e Cassiodoro, de' quali noi pure abbiam ragionato, e lo stesso si può dire di quello dell' Arcidiacono Pacifico; ma troppo poco sappiam di essi per accertar cosa alcuna: come pure di altri Orologi, de' quali altrove si è fatta menzione. Niuno di essi ci è stato descritto dagli Autori contemporanei per tal maniera, che ci indichi precisamente come fosse formato. E ancorchè si voglia concedere, che alcun di essi si movesse per ruote, certamente quest' arte fu poscia dimenticata, nè io ho trovata sicura memoria di Orologio a ruote prima del secolo decimoquarto. E' certo però, che sul principio di esso un tale stromento già era noto, poichè Dante ne fa sì chiara menzione, che non può rimanerne alcun dubbio.

Et come cerchi in tempra d' horiuoli
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare, e l' ultimo che voli (3).

Quindi è evidente, che l' Orologio di Padova, posteriore di oltre a vent' anni alla morte di Dante, non potè essere il più antico. Il primo, di cui io vegga a farsi menzione ne' secoli bassi, è quello del campanile della Chiesa di S. Eustorgio de' Predicatori in Milano, di cui il Fiamma nella sua Cronaca Manoscritta di quel Convento citata dal diligentissimo Conte Giulini (4), parla all' anno 1306. *Stella aurea super campanile ponitur: horologium ferreum multiplicatur*. Il Fiamma non ce ne parla come di cosa maravigliosa e nuo-

(1) L. IX. C. IX.
(2) L. c. p. 451.
(3) Parad. C. IV.
(4) Mem. di Milan. T. IX. p. 109.

nuova, e quindi par certo, che non fosse questo il primo Orologio a ruote che si vedesse; e benchè non si sappia, ove e per cui opera avesse origine questa invenzione, come però non ne troviamo fuori d'Italia alcun indicio più antico, è assai probabile, che nascesse tra noi. Il medesimo Fiamma nella sua operetta delle gesta di Azzo Visconti pubblicata dal Muratori (1), parlando delle magnifiche fabbriche da lui intraprese nel tempo del suo dominio dal 1328. fino al 1339., e singolarmente della Chiesa di S. Gottardo, e del Campanile di essa dice: *Est ibi unum horologium admirabile, quia est unum tintinabulum grossum valde, quod percutit unam campanam XXIV. vicibus, secundum numerum XXIV. horarum diei & noctis; ita quod in prima hora noctis dat unum tonum, in secunda duos ictus, in tertia tres, & in quarta quattuor, & sic distinguit horas ab horis, quod est summe necessarium pro omni statu hominum* (2). Il Ch. Sassi avea congetturato (3), che questo Orologio così minutamente descritto fosse il primo veduto in Milano. Ma il passo soprarrecato mostra il contrario. A questi Orologi altri ne succederono in questo secolo stesso, perciocchè oltre quello di Padova troviam memoria di quello, che Giovanni Visconti Arcivescovo e Signor di Milano fece lavorare in Genova, di cui così dice Giorgio Stella ne' suoi Annali all' anno 1353. (4): *Circa hoc tempus non erat Januæ pulcra & subtilis fabrica, qua ad singulam diei noctisque horam pulsatur. Eam ergo Mediolanensis Dominus fecit in ipsa urbe Januensi componi*. Quindi a tre anni, cioè nel 1356. i Bolognesi seguiron l'esempio de'Milanesi, de'Padovani, e de'Genovesi. *Adì 8. di Aprile*, si narra nell' antica Cronaca di quella Città, pubblicata dal Muratori (5), *fu tolta via la Campana grossa della Torre, che era nel Palazzo di Messer Giovanni* (Pepoli) *Signor di Bologna... e fu menata nella Corte del Capitano, e tirata e posta sulla Torre del Capitano nel Mercoledì Santo; e questo fu l'Orologio, il quale fu il primo che avesse mai il Comune di Bologna, e si cominciò a sonare a dì 19. di Maggio, il quale lo fece fare Messer Giovanni*. Lo stesso raccontasi nella Cronaca di Matteo Griffoni, ove si aggiugne (6), che per questo Orologio tutti i Bolognesi, che aveano sopra venti anni pagarono un soldo e sei denari. Ma torniamo a Jacopo.

XXX. L'Orologio, che da lui credesi lavorato in Padova, non è il solo monumento, che noi abbiamo, dell'ingegno e del sape-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XII.
(2) Ib. p. 1011.
(3) In not. ad h. I.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 1092.
(5) Ib. Vol. XVIII. p. 444.
(6) Ib. p. 172.

pere di queſto celebre Padovano. Egli, come abbiam veduto aſſerirſi nella riferita iſcrizione, era Aſtronomo e Medico ancora, e nell'una e nell'altra arte avea ſcritti de' libri. Io non trovo chi faccia menzione de' libri Aſtronomici compoſti da Jacopo; e s'ei ne compoſe, convien dire che ſian periti. Abbiam bensì alle ſtampe un'Opera Medica, in cui egli ha raccolti i rimedj di ogni maniera tratti dagli Autori Greci, Arabi, e Latini; e detta perciò da lui *Aggregator*, e con altro titolo *Promptuarium Medicinæ*, di cui il Fabricio cita due edizioni (1). Queſti indica ancora un'altra operetta, di Jacopo intitolata: *De modo conficiendi ſalis ex aquis calidis Aponenſibus, & de fluxu & refluxu maris*, ſtampata in Venezia nel 1571. M. Falconet inoltre aggiugne (2), che Jacopo fece un compendio aſſai ſtimato dell'opera Gramaticale oſſia del Leſſico di Uguccione Veſcovo di Ferrara. Io non ſo onde abbia M. Falconet tratta queſta notizia; nè trovo alcuno, che di queſto libro di Jacopo faccia menzione. Ma tre errori certamente ha egli a queſto luogo commeſſi; in primo luogo dando a Uguccione il prenome di Agno, che niuno mai gli ha dato; in ſecondo luogo dicendolo morto nel 1312., mentre è certo, come altrove parlando di lui abbiamo oſſervato, ch'ei morì nel 1310., e finalmente affermando con grave anacroniſmo, che Giovanni Balbi viſſuto nel ſecolo precedente ſi è forſe giovato di queſto Compendio di Jacopo nel compilare il ſuo *Catholicon*. Il Papadopoli fiſſa la morte di Jacopo circa il 1350. Ma, ſe non è corſo errore nella edizione del Proemio dell'Aggregatore, da eſſo ricavaſi, ch'ei viſſe almeno fino all'anno 1355., perciocchè in eſſo Jacopo ſcrive: *completum per me anno* 1355. (*).

XXXI. Nome ancora maggiore ottenne Giovanni di lui figliuolo, per l'ingegnoſiſſima macchina da lui ideata, e colle proprie mani eſeguita. Rechiamone tradotta nel volgar noſtro Italiano la deſcrizione fattane da Filippo de Mazieres Scrittore con-

(*) Il Ch. Sig. Abate Franceſco Scipione Dondi dall'Orologio, di cui più ſotto farem di nuovo menzione, mi ha avvertito, che da Monumenti della ſua famiglia raccoglieſi, che Jacopo nacque d'Iſacco Dondi nel 1298., che nel 1318. paſsò a Chioggia chiamato ad eſercitarvi la Medicina, che nel 1333. fù aſcritto alla Veneta Cittadinanza, che nel 1352. ritrovò il ſale da lui deſcritto nell'opera accennata, e che finì di vivere nel 1359. Debbo quì ancora aggiugnere, che Jacopo compendiò il Leſſico di Uguccione: perciochè lo Scardeone ci aſſicura, ch'ei poſſedevane una copia (3).

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. II. p. 60.
(2) L. c. p. 441.
(3) Antiquit. Patav. 265.

contemporaneo, e amico di Giovanni, che ci dà anche altre belle notizie intorno al medesimo. Essa è tratta da un' Opera Manoscritta di Filippo intitolata *le vieux Pelerin*, ed è stata pubblicata prima dall' Abate Lebeuf (1), poscia da' Compilatori dell' Enciclopedia (2). *Egli è a sapere, che in Italia ha oggi un nome celebre e singolare in Filosofia, in Medicina, e in Astronomia, che in queste scienze per comun sentimento sorpassa tutti; ed è natìo di Padova. Il suo cognome è stato dimenticato, ed ora ei chiamasi Maestro Giovanni degli Orologi, e sta al presente col Conte di Virtù* (Gian Galeazzo Visconti), *da cui per questa triplice scienza riceve ogni anno due mila fiorini, o a un di presso. Questo Maestro Giovanni degli Orologi, ha fatte in sua vita grandi, e celebri opere in queste tre scienze, che presso i più dotti d' Italia, d' Alemagna, e d' Ungheria sono accreditate, e in molta stima. Tra essi ha fatto un grande strumento da alcuni chiamato sfera, o orologio del moto del Sole, in cui sono tutti i movimenti delle costellazioni, e de' pianeti co' loro cerchj, epicicli, e distanze, con moltiplicazione di ruote senza numero, con tutte le loro parti, e ciascun pianeta nella detta sfera ha il suo particolar movimento. In questo modo si può veder chiaramente, in qual segno, e in qual grado sono i pianeti, e le stelle più nominate. E questa sfera è fatta sì ingegnosamente, che non ostante la multitudine delle ruote, che non si potrebbono ben numerare senza scompaginar lo stromento, tutto il moto di essa è regolato da un sol contrappeso; cosa tanto maravigliosa, che i più celebri Astronomi vengono da lontani paesi a visitare con gran rispetto il detto Maestro Giovanni, e l' opera delle sue mani; e i più intendenti d' Astronomia, di Filosofia, di Medicina dicono, che non v' è memoria nè per iscritto nè per tradizione, che siasi mai fatto sì celebre, e sì ingegnoso stromento del moto de' cieli come questo Orologio. Maestro Giovanni lo ha fatto colle sue proprie mani tutto di ottone e di rame, senza ajuto di alcun' altra persona; e non ha fatto altro per sedici anni interi, come ha saputo l' Autore di questo libro, grande amico del detto Maestro Giovanni.*

XXXII. Io mi stupisco, che M. Falconet, che avea pur veduto il passo da me ora recato, in cui tante volte l' autore di questa macchina è chiamato Giovanni da uno, che dice di essergli amico, abbia potuto sol dubitare, che l' invenzion di essa si dovesse a Jacopo. Nè è solo Filippo di Mazieres, che così affermi. Il suddetto Ab. Lazeri ha pubblicata (3) una lettera scritta da Giovanni Manzini al nostro Giovanni, in cui assai lungamente descrive que-

(1) Memoir. de l'Acad. des Inscr. T. XVI. p. 227. &c.

(2) Art. Horologe.

(3) L. c. p. 195.

questa macchina stessa, e a lui ne dà tutta la lode; e nell' invenzione, e nell' esecuzione. Possiam noi bramare testimonj più indubitati? Nè in ciò unicamente consiste l'error di quelli, che attribuiscono a Jacopo un sì bel ritrovato. Essi confondendo il semplice Orologio, che questi forse innalzò sulla Torre di Padova, colla grande sfera di Giovanni, affermano, che questa appunto fu posta sulla detta Torre. Or egli è certo, che essa era in Pavia. Michele Savonarola, di cui abbiam parlato poc' anzi trattando di Pietro d'Abano, e che scrivea verso la metà del secolo XV., afferma chiaramente, ch' essa ancora vi si conservava, e narra ciò, che poco innanzi era intorno ad essa avvenuto. Questo passo ancora è troppo bello, perchè non debba quì riportarsi distesamente nel nostro linguaggio. *Giovanni dall' Orologio*, dice egli (1), *fu uomo veramente divino, e di incomparabil valore nella Lettura di Medicina. Egli grande Oratore; egli medico pratico; egli sommo matematico; egli grande artefice di sue mani.... Questi col suo ingegno, e colle sue mani fabbricò in Pavia un orologio di maravigliosa bellezza; in cui vedesi il firmamento colle sfere di tutti i Pianeti per tal maniera, che si distinguono, come nel Cielo i movimenti di tutte le stelle; segna i giorni festivi, e più altre cose ammirabili a vedersi. E fu sì ingegnosa la struttura di questo orologio, che dopo la morte di lui niuno ha potuto correggerlo, e fissarvi i pesi convenienti. Ma un Astrologo, e grande Artefice venne non ha molto di Francia a Pavia, e moltissimi giorni si affaticò nell' unirne le ruote, e ottenne finalmente di combinarle a dovere, e di dar loro il moto opportuno.... Da questo orologio la famiglia illustre de' Donni ha preso il cognome*. Pier Candido Decembrio ancora Scrittore egli pure contemporaneo al Savonarola nella vita del Duca Filippo Maria Visconti conferma tutto ciò, che da noi si è affermato: *Egli ebbe*, dice (2), *nella sua Biblioteca in Pavia un insigne orologio sopra tutti quelli della nostra età memorabile e quasi divino, fatto da Giovanni da Padova insigne Astronomo, in cui vedevasi i movimenti de' sette pianeti*. Se M. Falconet avesse veduto questi passi, non avrebbe sì francamente tacciato di errore Giovanni Muller, detto comunemente *Regiomontano* Astronomo dello stesso secolo XV. per avere scritto in una sua Orazione (3): *Astrarium ejus* (di Giovanni Dondi) *quod in arce Papiensi Dux Mediolani hodie depositum tenet*. M. Falconet crede, che il Regiomontano abbia confusa la macchina del Dondi con un' altra, ch' ei dice, che Gian Galeaz-

(1) De Laudib. Pad. Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 1164.

(2) Ib. Vol. XX. p. 1017.

(3) Orat. Introduct. in Scient. Mathem.

Galeazzo Visconti fece lavorare in Pavia l'anno 1402., e ne reca in pruova il testimonio di Bernardo Sacco nella sua Storia di Pavia stampata l'anno 1565. Ma quì ancora s'egli avesse esaminato meglio un tal passo, avrebbe veduto, che la Sfera o l'Orologio, di cui il Sacco ragiona, è appunto quello del Dondi. Dice egli adunque (1), che mentre regnava Gian Galeazzo Visconti (ma non segna l'anno 1402. come M. Falconet afferma) fu lavorato un Orologio, che non solo segnava le ore, ma i movimenti ancora delle stelle, della Luna, e del Sole, della qual opera, ei dice, non si sa l'Autore. Il Sacco dunque non afferma, che questo Orologio fosse stato a somiglianza d'un altro; ma ne parla come di cosa nuovamente trovata; ed è perciò evidente, che è quello appunto del Dondi, benchè a' tempi del Sacco non se ne sapesse l'Artefice. Convien ben dire, che il ricomporlo, che fece quel Francese nominato dal Savonarola non producesse, che breve e passeggiero effetto, poichè il Sacco soggiugne, che morto Gian Galeazzo l'orologio si giacque per lungo tempo abbandonato, e scomposto; che poscia l'anno 1529. (che così dice il Sacco; e non il 1550., come M. Falconet gli fa dire) esso, così rugginoso, e scompaginato com'era fu recato innanzi a Carlo V., il quale ammiratone il lavoro, cercò per ogni parte artefici, che il ricomponessero; ma che riuscendo inutile ogni tentativo, si fece innanzi un cotal Giovanni da Cremona, soprannomato Gianello, uomo deforme di aspetto, ma di acuto ingegno, il quale osservata attentamente la Macchina, disse, ch'ella potevasi ricomporre, ma che ciò non sarebbe giovato a nulla, essendo i ferri dalla ruggine consumati, e rosi; e che era meglio il formarne una nuova a somiglianza di essa, e ch'egli di fatto accintosi al lavoro il condusse felicemente a fine; e l'Imperadore volle, ch'esso insiem coll'Artefice fosse condotto in Ispagna. Il Cardano accenna una, com'egli dice, Macchina del Mondo, fatta già da un certo Guglielmo Zelandino (2), poi guasta, e sciolta, e finalmente ricomposta da uno, ch'egli nomina, a cui somiglianza aggiugne, che un'altra ne fece formar Carlo V. Io non so, se egli intenda di ragionare del nostro orologio. Ma s'ei ragiona di esso, ha certamente preso errore, facendone autore Zelandino; mentre gli Scrittori contemporanei tutti l'attribuiscono al Dondi.

XXXIII. Egli è dunque certissimo, che questo mariviglioso orologio fu opera di Giovanni Dondi, che egli, e quindi la sua fa-

(1) Histor Ticin. L. VII. C. XVII. (2) De subtil. L. XVII.

famiglia ne ebbe il nuovo cognome, e che questo sì bel lavoro fu fatto in Pavia, ed ivi per lungo tempo si conservò. In fatti abbiam veduto affermarsi dal Savonarola, che Giovanni stava in Corte di Gian Galeazzo Visconti, e che da lui aveva un lauto annuale stipendio. Anzi nel Catalogo della Biblioteca Riccardiana trovasi nominato un Codice di un' operetta inedita di Giovanni, da cui ricaviamo, ch' egli era Medico di questo Principe : *Modus vivendi tempore pestilentiali compositus per R. Magistrum Johannem de Dondis de Orologio illustris D. Ducis Mediolanensis venerabilem medicum ad instantiam, & requisitionem Episcopi* (1). Egli scrisse inoltre, come affermano gli Scrittor Padovani, un' opera in tre volumi, intitolata *Planetarium*, nella quale rendeva ragione dell' ammirabile suo lavoro. Io però non trovo, che alcun ci accenni in qual Biblioteca essa conservisi manoscritta (*). Alle stampe altro di lui non

(*) Della grand' opera di Giovanni Dondi intitolata *Planetarium* due esemplari conservansi in Padova presso il Nobile Sig. Ab. Francesco Scipione Dondi dall' Orologio, uno che è l' originale stesso del Dondi assai bene scritto, e con le figure esattamente disegnate; l' altro, che è una copia fatta nel secolo XVI. Essa è divisa in tre parti. Nella prima insegna il modo, onde formare le parti, che componevano quella gran macchina, che passavano il numero di ducento, ed eran tutte di ottone o di rame; e dà insieme tutta la teoria de' movimenti celesti. Nella seconda prescrive il modo, con cui le parti debbono insieme congiungersi, e nella terza insegna, per qual maniera accadendo qualche alterazione nel moto della macchina, si debba ad essa porre opportuno rimedio. Egli afferma di aver trovato da se medesimo l' ingegno di quella macchina, benchè confessi di averne ricavata l' idea da un' opera del Novarese Campano: *Idcirco imaginatus sum opus materiale componere ... & ille nobis adjutor sit, qui hanc imaginationem pulchram primo duxit ad mentem ... Sumpsi hujus autem propositi & imaginationis exordium ex subtili & artificiosa imaginatione Campani, quam docuit in sua Theorica planetarum*. In essa ancora ci ci indica il tempo in cui scrisse questa opera: cioè nel 1364. *Investigavi igitur gradum 12 Sagittarii, ibi namque tempore compositionis hujus erant auges Saturni, quod fuit anno Christi perfecto* 1364. Il soprallodato Cavaliere mi ha ancora avvertito, che da' monumenti della famiglia raccogliesi, che Giovanni nato in Chioggia nel 1318. fu Professore di Astronomia in Padova nel 1352. che nel 1368. andò Lettore di Medicina a Firenze, donde tornò a Padova verso il 1370. nel qual anno il Petrarca gli scrisse la Lettera I. del Lib. XII. delle Senili, che originale conservasi ancora presso il lodato Cavaliere, che nel 1371. fu inviato da' Carraresi alla Repubblica Veneta, che nel 1374. diede in Padova la Laurea a un figlio del celebre Medico Dino Fiorentino; che nel 1378. fu chiamato a Pavia alla cura di Azzo figlio del Conte di Virtù Giangaleazzo Visconti, che da questo gran Principe ottenne diversi privilegi, un Palazzo in Pavia, e 2000.

(1) Catal. Bibl. Riccard. p. 157.

non abbiamo, che tre trattati intorno a' bagni di Padova, e di Abano (1). Giovanni Manzini nella lettera a lui scritta l'anno 1388., da noi poc' anzi accennata, ne loda ancor l'eloquenza e il coltivare, che anche in età avanzata faceva, la poesia, a cui dice, che s'egli si fosse seriamente rivolto sarebbe stato uguale a' più illustri Poeti. Ma niuna cosa è tanto onorevole alla memoria di Giovanni, quanto l' amicizia, che con lui ebbe il Petrarca. Questo grand' uomo di cui non v' ebbe mai forse il più implacabil nemico de' Medici, e della Medicina, avea nondimeno in grande stima Giovanni, e ne abbiamo in testimonio quattro lettere a lui scritte (2), in due delle quali scherza assai a lungo intorno all'arte da Giovanni professata, e intorno ad alcuni rimedj, ch' ei gli aveva prescritti, e risponde a ciò, che quegli avevagli scritto per difendere la sua opinione. Ma nel tempo medesimo ben dà a vedere il Petrarca, qual conto facesse dell' ingegno, e del saper di Giovanni, dicendo, che la Medicina è in lui come una piccola aggiunta alle altre scienze, di cui è ornato, e che senza di essa ei sarebbe migliore ancora, e più dotto. E scrivendo a Francesco da Siena, Medico egli pure famoso (3), e narrandogli la suddetta contesa con Giovanni avuta, dice, ch' egli era uomo di sì alto, e di sì penetrante ingegno, che sarebbe salito fino alle stelle, se trattenuto non l' avesse la Medicina, e che eragli tanto amico, quanto appena egli a se stesso. L' Abate de Sade aggiugne (4), che il Petrarca afferma aver lui avuto il cognome dall' Orologio dal libro, che scritto aveva, intitolato il *Planetario*; ma nè egli cita, nè io ho potuto trovare, ove il Petrarca abbia detta tal cosa (*). Questi diede l' ultimo contrassegno dell' amor,

e 2000. fiorini di stipendio, e che morì nel Febbrajo del 1389. in Genova, ove era andato a visitare Antonio Adorno suo amico. Ciò potrebbe renderci dubbiosi, che falsamente gli fosse attribuita l'opera intitolata *Modus vivendi tempore pestilentiali*; in cui egli è detto Medico del Duca di Milano, titolo da Giangaleazzo ottenuto solo nel 1395. Ma forse il Codice della Riccardiana, in cui esso contiensi, fu scritto più anni dopo, e il copiatore vi aggiunse il titolo, che allora a quel Principe conveniva. Del Planetario di Giovanni vedonsi ancora indicate due copie nel Catalogo de' MSS. delle Biblioteche dell' Inghilterra e dell' Irlanda (5).

(*) Io avea alle mani l' edizione del Petrarca fatta in Basilea coll' altre opere di esso, quando ho affermato, che

(1) V. Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. II. p. 60.

(2) Senil. L. XII. Ep. I. & II. L. XIII. Ep. XIV. & XV.

(3) Ib. L. XV. Ep. III.

(4) Mem. de Petr. T. III. p. 767.

(5) T. I. p. 70. T. II. 48.

che avea per Giovanni, lasciandogli cinquanta ducati d'oro nel suo testamento, in cui dopo aver fatta scusa agli altri suoi amici, se lasciava loro legati tenui, attesa la tenuità delle sue sostanze, dice: *Propter hunc respectum distuli ad ultimum, quem primum esse decuit, Magistrum Johannem de Horologio Physicum, cui lego quinquaginta ducatos auri pro emendo sibi unum parvum annulum, digito gestandum in memoriam mei*. Il Papadopoli dice, che Giovanni morì l'anno 1380. (1), e ne cita in pruova l'iscrizione sepolcrale. Ma se in essa si legge veramente quest'anno, pare ch'ella si debba creder recente, e perciò poco autorevole, perciocchè abbiam veduto, che Giovanni Manzini gli scrisse l'anno 1388. Anzi il Codice da noi rammentato poc'anzi, in cui Giovanni si dice Medico del Duca di Milano, potrebbe indurci a credere, che ei vivesse fino al 1395., nel qual anno soltanto Gian-Galeazzo Visconti ebbe prima di ogni altro il titol di Duca.

XXXIV. A Jacopo e a Giovanni Dondi aggiugniam per ultimo Gabriele fratel del secondo, come affermano il Papadopoli (2), e gli altri Scrittori Padovani, i quali narrano, ch'egli esercitò la Medicina in Venezia, e che per essa ammassò ricchezze sì grandi, che niun Medico aveane finallora raccolte altrettanto. Il Savonarola Scrittor di essi più antico, benchè gli dia luogo tra' Medici pratici (3), ne celebra nondimeno singolarmente il sapere in Astronomia, e dice, ch'egli veggendo difettose e inesatte le famose tavole del Re Alfonso, ne fece altre nuove migliori di assai, delle quali perciò si valevano anche allora gli Astronomi. E perciò ei dovea singolarmente a questo luogo essere rammentato. Di queste tavole Astronomiche nondimeno formate da Gabriele non trovo alcun altro Scrittore, che faccia cenno. Egli morì secondo i medesimi Scrittori Padovani l'anno 1388. M. Falconet sospetta, ch'ei fosse figliuolo e non fratel di Giovanni, perchè nell'iscrizion sepol-

---

che non se ne raccoglieva, che Giovanni Dondi avesse dalla sua macchina avuto il nome di Orologio. Ma avendo poi osservata la più esatta edizione, che ne è stata fatta dal Comino nel 1722. insiem colle Rime di esso, ho veduto, che il Petrarca così si esprime: *Magistrum Johannem de Dundis physicum, Astronomorum facile Principem, dictum ab Horologio, propter illud admirandum Planetarii opus ab eo confectum, quod vulgus ignarum Horologium esse arbitratur*. E inoltre nelle pergamene conservatesi in quella nobil famiglia, come non vedesi mai dato il soprannome dall' Orologio a Jacopo, così con esso vedesi sempre distinto il figlio Giovanni.

(1) Loc. c. p. 158.
(2) Ib.
(3) Loc. cit. p. 1166.

polcrale di lui ſi dice che *par patribus fuit*. Ma non è queſta una sì importante quiſtione, che vaglia la pena di farſi a eſaminarla (*).

XXXV. La Muſica, che dopo i tempi di Guido d'Arezzo non avea avuto in Italia chi prendeſſe ad illuſtrarla ſcrivendo, ebbe di queſti tempi un cotal Marchetto da Padova, che di eſſa ſcriſſe alcuni trattati. Il Muratori rammenta (1) un Codice, che ſe ne conſerva nella Biblioteca Ambroſiana in Milano, in cui trovaſi primieramente un'opera intitolata: *Lucidarium Marchetti de Padua in Arte Muſicæ Planæ*, al cui fine ſi legge; *inchoatum Ceſenæ, perfectumque Veronæ, anno MCCLXXIV*. Ma il Muratori riflettendo, che eſſa da Marchetto ſi dedica a Rainero da Orvieto Vicario Generale in Romagna di Giovanni Conte di Gravina figliuolo del Re di Napoli Carlo II,, e che queſto Re nella lettera dedicatoria è detto *claræ & excelſæ memoriæ* ne congettura, che la detta opera foſſe bensì terminata nel 1274. ma pubblicata ſolo dopo il 1309., in cui morì il Re Carlo II. Ma forſe è corſo errore o nel Codice ſteſſo, o nella copia fatta del paſſo da noi riferito, e in vece di MCCLXXIV. dee leggerſi MCCCXXIV. Al detto trattato un altro ſe ne aggiugne dello ſteſſo Scrittore intitolato *Pomerium Marchetti de Padua in arte Muſicæ Menſuratæ*, diviſo in tre libri, e dedicato al Re Roberto. Ma non avendo noi tralle mani queſti due trattati non poſſiam giudicare, ſe in eſſi la Muſica ſia con nuove oſſervazioni illuſtrata, o ſe altro non ſiano, che un compendio o una ripetizione di ciò che altri aveano già ſcritto. Di queſto Scrittore non fa menzione alcuna il Fabricio.

XXXVI. Noi dovremmo quì far parola di quelli, che ſe non pubblicarono libri a illuſtrazione della Filoſofia, ne tennero almeno ſcuola nelle pubbliche Univerſità. Alcuni ne annoverano il Ghirardacci, teſſendo il Catalogo de' Profeſſori dell'Univerſità di Bologna (2), il Facciolati parlando di que' di Padova (3), e alcuni altri Scrittori. Ma a parlare ſinceramente appena vi ha tra eſſi chi meriti ſpecial menzione, ſe ſe ne tragga Pier Paolo Vergerio il vecchio, che eſſendo ancor giovane fu Profeſſor di Logica in Padova. Ma

(*) Due Profeſsori di Aritmetica del ſecolo XIV. ci indica un Codice della Libreria di S. Salvadore in Bologna. Eſso ha per titolo: *Qui comenza un' opera de raſone, ſecondo le regole che uſa Maiſtro Zabantonio de Como ſcritta per Bernardino dal Falliva ſcolaro del ſopraccitato Zohanne*. E al fine: *A voler trovare radice quadrata ſecondo lo Filoſofo Maiſtro Leonardo de Cremona*.

(1) Antiquit. Ital Vol. III. p. 876.
(2) T. II. p. 250. 450. &c.
(3) Faſti Gymn. Patav. T. I. p. XLIV.

Ma poichè questi più per altro genere di Studj, che non pe' Filosofici divenne illustre, e toccò ancora non piccola parte del secol seguente, ad altro tempo e ad altro luogo riserveremo il parlarne. I Professori di Filosofia facevano in questo secolo comunemente un Corpo solo con quelli di Medicina, anzi sovente un medesimo Professore dovea insegnare l'una e l'altra Scienza, ed era detto perciò Professore di Medicina e delle Arti. La Giurisprudenza continuava ancora a rivolgere a se l'ammirazione e la stima, e quindi il più numeroso concorso degli Scolari. La Medicina veniale appresso, e per poco non le contrastava il primato. Le altre Scienze non aveano alzato gran nome, e la Filosofia singolarmente, che non credevasi punto necessaria, e, quale a que' tempi insegnavasi, era veramente del tutto inutile, avea assai minor numero di coltivatori; e forse ella sarebbe stata anche maggiormente dimenticata, se l'universale infatuamento per l'Astrologia Giudiciaria non avesse indotti molti a coltivarne quella parte, che ad essa era opportuna. Lasciando dunque tutti gli altri in disparte io nominerò solamente Domenico di Civasso, perchè egli accrebbe ne' paesi stranieri onore all'Italia. Il du Boulay dai Registri dell'Università di Parigi raccoglie (1), ch'egli dopo essere stato membro del Collegio detto di Costantinopoli, fu poi in quella Università Professore di Filosofia, e che l'anno 1349. tenevane ancora Scuola con somma stima, e con frequenza non ordinaria di Uditori.

XXXVII. La Filosofia Morale ebbe un illustre Scrittore nel gran Petrarca. Questo grand'uomo, che se avesse avuti molti altri a se somiglianti, avrebbe renduto anche assai più rinnomato il secolo, a cui visse, a questa parte ancora di studio si volse, e ne trattò più argomenti con felicità maggiore di quella, che in tempi sì tenebrosi potea aspettarsi. Abbiamo i due assai lunghi libri da lui intitolati *de Remediis utriusque fortunæ*, e dedicati al suo amicissimo Azzo di Correggio, i quali se non sono un troppo esatto modello della maniera di scrivere in dialogo, contengono però i migliori, e i più opportuni avvertimenti, che in tal materia si possan dare. I libri della Vita solitaria, (*) della vera Sapienza, del

(*) La VI. Lettera del Petrarca del Codice Morelliano ci fa conoscere, ch' ei non voleva, che i due libri *De vita solitaria* si divolgaisero, finchè ei vivea. Perciocchè egli scrive al suo Socrate, che non avendo potuto negarne copia a Filippo Vescovo di Cavaillon, una ne mandava a lui parimente a patto, che niun altro, vivente lui, la vedesse; e ne reca per ragione, che in essi avea censu-

(1) Histor. Univ. Paris. Vol. IV. p. 954.

del disprezzo del Mondo, benchè abbiano molte riflessioni ascetiche, e negli ultimi singolarmente sembri, ch'egli abbia preso ad imitare le sincere ed umili Confessioni di S. Agostino, con cui in essi ragiona, hanno nondimeno più cose tratte da' fonti della Filosofia Morale, e mostran lo studio, che il Petrarca avea fatto non solo su gli antichi Scrittori di tale argomento, ma, ciò che giova assai più, sull'indole del cuore umano. Al principio di questo Capo abbiam parlato del libro intitolato *De sui ipsius & multorum ignorantia*, che anche a questo luogo può riferirsi. Egli ci ha finalmente lasciati due per que' tempi eccellenti libri, uno sul governo della Repubblica indirizzato a Francesco da Carrara Signor di Padova, l'altro su' doveri di un Generale d'armata, ch' egli inviò a Luchino del Verme General Comandante dell'esercito Veneto. Il Petrarca però fu presso che il solo, che in tali argomenti si esercitasse scrivendo. Perciocchè io non penso, che alcun pretenda, ch'io mi faccia qui a ricercare e ritessere una steril serie di alcuni piccoli trattatelli morali, in questo secolo scritti in lingua Italiana, i quali han bensì qualche pregio per la purezza di lingua, con cui furono scritti, ma non accrescon punto le glorie dell'Italiana Letteratura. (*) Basti accennare per saggio gli Ammaestramenti degli antichi volgarizzati da Fra Bartolommeo da Pisa, ossia da S. Concordio Castello vicino a Pisa, della nobil famiglia de' Granchi, e Religioso Domenicano, di cui pure oltre la Somma di Teologia Morale già da noi mentovata abbiamo un Trattatello sulla memoria artifiziale. Di lui veggansi i PP. Quetif, ed Echard (1), l'eruditissimo Zeno (2), e il Signor Domenico Maria Manni, che alla nuova e bella edizione da lui fattane in Firenze l'anno 1734. ha premesse copiose notizie intorno alla Vita e alle Opere di questo colto Scrittore. Così pure io lascio di ragionare di alcuni opuscoli di somigliante argomento, come della sposizione delle Epistole di Seneca, e del Compendio di Filosofia Morale di

surati i vizj de' più potenti: *Summos hic hominum stilo attigi*.

(*) Fra gli Scrittori di Filosofia Morale non debb' essere dimenticato Sebastiano da Gubbio, di cui conservasi MS. nella Laurenziana un' opera di tale argomento, intitolata *Liber de Teleutologio*, nella quale a somiglianza di Boezio va frammischiando la Poesia alla Prosa. Il Can. Bandini ce ne ha dato qualche saggio, ed egli crede con buon fondamento, che l'autore vivesse ne' primi anni del secolo XIV. (3).

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 623.
(2) Note al Fontanini T. II. p. 336. &c.
(3) Catal. Cod. Latin. Bibl. Laurent. Vol. I. p. 62.

di Fra Luca Mannelli Religioso pure Domenicano, e poscia Vescovo di Osimo, e poi di Fano (1), e di altri somiglianti libri, che non recarono grande vantaggio a' Filosofici studj.

XXXVIII. Ebbe finalmente l'Italia a questi tempi uno Scrittore d'Agricoltura, che raccogliendo i precetti degli Scrittori, che l'aveano preceduto, e aggiungendovi le sue riflessioni ci diede su questa materia un'opera, che allora si potè dire perfetta, ed anche al presente può recare qualche vantaggio. Ei fu Pietro de' Crescenzj di patria Bolognese, di cui abbiam dodici libri d'Agricoltura. Ei gli scrisse in Latino, come contro il sentimento del Bembo, del Redi, del Fontanini, e di altri ha provato l'esattissimo Apostolo Zeno (2), e gli scrisse in età avanzata, come si raccoglie dalla lettera dedicatoria, ch'ei vi premise a Carlo II. Re di Sicilia, che così comincia, secondo la traduzione Italiana, che in questo medesimo secolo ne fu fatta da incerto autore: *Conciosiecosa che io considerassi l'età mia provetta &c.* Quindi nella stessa lettera aggiugne, che questo suo libro *veduto, letto, e approvato e per lo sapientissimo buono frate Amerigo Ministro dell'Ordine de' Predicatori e per li prudentissimi Frati suoi, e ancora per li savi in iscienza naturale dell'Università degli Scolari della Città di Bologna.* Altre notizie di se medesimo ei ci dà nel Proemio, ove così ragiona: *Adunque io Pietro de' Crescenzi nato Cittadino di Bologna ... il quale il tempo della mia gioventù in Loica, in Medicina, e in naturale scienza spesi tutto, e alla fine allo studio della nobile scienza legale mi rivolsi, e diedi, desideroso del pacifico, e tranquillo stato, dopo la divisione e scisma di quella nobil Cittade, onde piangere si dovrebbe, la qual da se per proprio nome era detta* Bononia, *cioè* Bona per omnia, *cioè a dir per tutto buona, e per tutte le parti del Mondo non altrimenti s'appellava; conobbi che mutata e rivolta l'umiltade e il pacifico stato in dissensione, cioè in discordia, odio e invidia, non era convenevole mescolarsi negli esercizj, e operazioni della sopraddetta division perversa; ed imperciò per diverse provincie m'aggirai per lo spazio di trenta anni, e con rettori d'una in altra mi distesi, a' suggetti volentier facendo giustizia, a' rettori fedele e real consiglio donando, e le cittadi in loro quieto e pacifico stato a mio poter conservando, e molti libri d'antichi e de' novelli savi lessi e studiai, e diverse e varie operazioni de' coltivatori delle terre vidi e conobbi. Finalmente la predetta Città per divina grazia riformata, per increscimento di lungo circuito e di danneggiata libertade tormentato e commosso, di ritornar mi parve alla propria ma-*

(1) Quetif. & Echard. Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 652.

(2) Note alla Bibl. del Fontanini T. II. p. 333.

magione. Era dunque il Crescenzi Cittadin Bolognese, e figliuolo forse o Nipote di quel Crescenzio de'Crescenzj, che inviato l'an.1268. Ambasciadore a Venezia ivi morì (1). L'allontanarsi, che ei fece dalla sua patria, è probabile che avvenisse l'anno 1274., anno famoso nelle Storie Bolognesi per l'espulsione del partito de' Lambertacci. Quindi facilmente prese occasione il Crescenzi di uscir da Bologna, e di aggirarsi per varie Città d'Italia, nelle quali sembra, per quanto egli ne dice, che esercitasse con lode l'Ufficio di Assessore de' Podestà. Ma al medesimo tempo egli osservò esattamente le regole d'Agricoltura, che in ciaschedun paese si praticavano; e a ciò deesi attribuire il frequente rammentar ch'egli fa le diverse maniere di coltivare usate in tale, e in tal altra Provincia d'Italia (2). S'ei partì da Bologna l'anno 1274., convien dire, che l'anno 1304. ei vi facesse ritorno; e certo sol circa questo tempo medesimo ei pubblicò la sua opera, poichè ella fu riveduta, come abbiam detto, da Fra Amerigo Ministro dell'Ordine de' Predicatori, il quale fu a quella dignità sollevato l'anno 1304. (3), ed ella fu dedicata a Carlo II. Re di Sicilia, morto l'anno 1309., e perciò la pubblicazion di quest'opera si dee fissar nello spazio di tempo compreso tra' due detti anni. Di Pietro non ci è rimasta alcun'altra notizia. Le Edizioni fatte de' suoi libri d'Agricoltura così nell'originale latino, come nella traduzione Italiana, si rammentano dal Fabricio (4), e dal citato Apostolo Zeno.

CAPO III.

Medicina.

I. Era stato fecondo il secolo precedente di non pochi Medici, che aveano illustrata scrivendo l'arte lor propria, ed esercitandola aveano radunate non poche ricchezze. Molti pur ne ebbe il secolo, di cui scriviamo, nel quale la Medicina fece nuovi progressi, singolarmente per la maggior luce, a cui fu condotta l'Anotomia. Ma sembra esser destino di questa per altro sì nobile scienza l'aver potenti nemici, che se non contro di essa, almen contro di quelli, che la professano, rivolgono il loro ingegno, e tutta la loro autorità. Catone e Plinio erano stati a' loro tempi persecutori,

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 122.

(2) V. L. II. C. III. e XX. L. IV. C. XII. XVIII. XIX. &c.

(3) Quetif ed Echard, Script. Ord. Praed. Vol. I. p. 494.

(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. pag. 433. Vol. V. p. 257.

per così dire, implacabili de' Medici ancor più famosi, ed essi eran uomini, che per la stima, di cui godevano a cagione del lor sapere, potevano agevolmente condurre molti nel lor partito. In questo secolo parimenti videro i Medici levarsi contro di loro il più grand' uomo, che a que' giorni vivesse, dico il Petrarca. Non v' ebbe per avventura giammai chi tanto si compiacesse di motteggiarli e deriderli ad ogni occasione, e negli ultimi anni di sua vita principalmente, quando pareva ch' ei dovesse rendersegli amici, appena scriveva lettera, in cui non si ridesse di loro. Convien però confessare a difesa de' Medici, che un po' di passione concorse a risvegliare nell' animo del Petrarca quell' odio o almen quel disprezzo, in cui gli avea. Racconta egli stesso scrivendo a Francesco da Siena Medico allor famoso (1), che essendo infermo il Pontefice Clemente VI., egli gli mandò dicendo, che si guardasse da' Medici, non già da tutti, ma da molti, e si ricordasse di colui, che sul suo sepolcro avea fatto incidere; *La moltitudine de' Medici mi ha ucciso*; che perciò ne scegliesse, non due, ma un solo, non già eloquente, ma dotto e fedele. Il messo che portò al Pontefice questa ambasciata, non essendosi spiegato troppo felicemente, Clemente fe pregare il Petrarca, che gli sponesse in iscritto ciò, che aveagli fatto significare con parole. Il Petrarca ubbidì, e scrisse ne' medesimi sentimenti al Pontefice. Il Medico del Papa al veder quella lettera fremette di sdegno, e fece un' amara risposta al Petrarca, il quale allora compose e divolgò i quattro libri di Invettive contro di un Medico, che ancor abbiamo, ne' quali egli raccoglie quanto contro de' Medici si può mai dire, con uno stile, ch' io certo non proporrò per esempio di Filosofica moderazione. D' allora in poi i Medici furono un oggetto troppo spiacevole al Petrarca, il quale, benchè si protesti sovente a imitazione di Plinio, ch' ei non intende di biasimare nè la Medicina, nè i veri Medici, ma solo i falsi, mostra però abbastanza di esser persuaso, che non vi abbia nè Medico, nè Medicina, a cui convenga fidarsi.

II. Degna fralle altre d' essere letta, se pure i Medici cel permettono, è una sua lunghissima lettera al Boccaccio (2), in cui descrive la vanità e la pompa, con cui uscivano in pubblico i Medici di quella età, con vesti di porpora, con anelli preziosi, con isproni dorati; e scherzando dice, che poco vi manca, ch' essi non giungano al solenne onor del trionfo; poichè egli è vero, soggiugne, che pochi vi son tra essi, che si possan vantare di aver uccisi cin-

(1) Senil. L. XV. Ep. III.

(2) Senil. L. V. Ep. IV.

cinque mila uomini, quanti se ne richiedevano a ottenere il trionfo, ma ciò che manca al numero vien dalla qualità compensato, perciocchè allor si uccidevano i nemici, or si uccidono i Cittadini; gli uccisori allora erano armati, or sono in toga. Quindi dopo aver proseguito a ridersi delle loro, come ei le chiama, imposture, narra ciò ch'egli stesso avea udito dire da tre Medici a que' tempi assai celebri, uno de' quali aveagli confessato sinceramente, che se cento o mille uomini della stessa età, e della medesima complessione fosser sorpresi dalla medesima malattia, e la metà di essi si valesse de' Medici, quali erano a que' tempi, l'altra si curasse da se medesima, egli credeva di certo, che assai più di questi secondi l' avrebbon campata. Un altro interrogato da lui, perchè non usasse egli de' cibi, che prescriveva agli altri aveagli risposto, che se il viver del Medico fosse somigliante a' suoi consigli, o i suoi consigli al suo vivere, ne perderebbe o la sanità o il denaro. Il terzo finalmente, di cui dice gran lodi, richiesto da lui medesimo, perchè non esercitasse egli ancora la Medicina, risposegli ch'ei non era sì empio, che volesse ingannare il volgo con un'arte così fallace. Leggiadro ancora è il fatto, che nella stessa lettera egli racconta di un vecchio Medico della Valesia chiamato da Galeazzo Visconti a Milano, perchè il guarisse dalla Podagra, colla promessa di tre mila cinquecento scudi d'oro, oltre le spese del viaggio ed un magnifico ricevimento. *Quel primo giorno*, dice, *in cui egli arrivò a Milano, io stava cenando con Galeazzo; quando un corriere spedito innanzi diè avviso, ch'egli era giunto. Galeazzo rallegrossene al sommo, e comandò, che se gli andasse subito incontro, e che fosse ricevuto, com' egli costuma, con allegrezza, e con pompa. Si mandarono innanzi cortigiani, servidori, e cavalli, e un destriero, su cui egli dovea montare, da me stesso provato altre volte, più bianco della neve, più agil de' venti, più mansueto di un agnello, più franco di un monte. Su questo il Tedesco Galeno entrò in Milano con gran concorso del popolo, che il mirava con maraviglia, e sperava omai di veder risorgere i morti. Già egli per suo messo spedito innanzi avea con autorità da Medico ordinato, che si tenesser pronte ova fresche, e non so quale soglion costoro, un beveraggio all'infermo. All'udir ciò tutti stupirono; e alcuni il credevano un uom divino; ma io me ne stomacai al vedere la temerità di costui, che a un tal infermo non mai da lui veduto prescriveva così a caso i rimedj. Essendo io frattanto tornato a Pavia, non so che si facesse egli, o che comandasse ne' dì seguenti. Ben so che poco appresso cominciò Galeazzo a star peggio del solito, e non molto dopo colui perduta omai o la speranza di risanarlo, o l'impudenza di prometterlo, disse che non poteasi coll' arte far*

 ciò

ciò ch' egli avea pensato; e che invece conveniva cercare certi libri Magici ch' ei chiama sacri; poichè in questi era riposta l' ultima speranza di guarigione. Questi ora si stan cercando, non so in qual parte, e forse nol sa egli stesso; ma la speranza di tutti, e singolarmente di Galeazzo è omai svanita. Così quella gran fama, e quella strana aspettazione, e quella immatura sollecitudine di aver rimedj è finalmente andata a terminare in Magia.

III. Un uomo, che tante pruove avea vedute dell'incertezza dell'arte, e del poco sapere de' Medici de' suoi giorni, era ben degno di scusa, se faceasene beffe. E molto più ch' egli ebbe a farne la sperienza in se stesso. Udiamolo quì ancora colle sue proprie parole tradotte in Italiano narrare ciò che gli avvenne; poichè egli ne' suoi racconti ha una tal grazia sua propria, che sempre leggonsi con piacere. *Agli otto di Maggio*, scrive egli in una sua lettera dell' anno 1370. a Pandolfo Malatesta (1), *mi sorprese una violentissima febbre, che mi è omai famigliare. Accorsero i Medici sì per comando del Padrone* (Francesco da Carrara) *sì per la loro amicizia. Dopo aver lungamente, secondo il costume, conteso insieme, diffinirono, che a mezza notte io sarei morto, e la notte era già cominciata. Tu vedi quanto poco di vita mi rimaneva, se era vero ciò che sognavano questi nostri Ippocrati. Ma io sempre più mi confermo nell' opinione, che ho formato di loro. Dissero, che il solo rimedio a prolungare un pocolino la vita, era lo stringermi con certe cordicelle per impedirmi il sonno, e che in tal modo sarei giunto all' aurora: prezzo troppo spiacevole di sì poco acquisto; mentre al contrario era certo, che il togliermi in quello stato il sonno era lo stesso, che il darmi la morte. Non furon dunque eseguiti i lor comandi; perciocchè io ho sempre pregati gli amici, e ho comandato a' servi, che non si faccia mai sul mio corpo ciò che comandino i Medici, e che se convien pure far qualche cosa, si faccia tutto il contrario. Quindi io passai quella notte in un dolce e profondo sonno, e somigliante, come dice Virgilio, a una placida morte. Che più? Io che a mezza notte dovea morire, al tornare che alla mattina fecero i Medici, forse per assistere al mio funerale, me ne stava scrivendo; ed essi attoniti al vedermi, non ebber altro che dire, se non che io era un uomo maraviglioso*. Ciò che quì narra il Petrarca avvenutogli in quel giorno, in un' altra lettera scritta l' anno seguente al Cardinal Filippo di Cabassole (2) dice, che più di dieci volte nel corso de' due ultimi anni eragli avvenuto. E non è perciò maraviglia, che un uomo, il quale viveva, per così dire, a dispetto de' Medici, si ridesse di essi non meno che de' lor consigli, e delle lor Medicine.

IV. E

(1) Senil. L. XIII. Ep. VIII.

(2) Ib. L. XIV. E. Ep. XIV.

IV. E veramente non ostante lo studio e le opere di molti Medici del secolo precedente, era ancor nascente la Medicina, e troppo era lungi dall'aver que' principj determinati e sicuri, che solo dopo una lunghissima esperienza si son fissati, da' quali ciò non ostante non si deducono sempre conseguenze troppo sicure. Gli Arabi erano ancora in gran pregio; e appena credevasi che si potesse altronde che da essi apprendere la Medicina; e gravissimo fallo sembrava il dipartirsi punto da essi. *Io ti prego di grazia*, scrive il Petrarca a Giovanni Dondi (1), che, benchè Medico, gli era amicissimo, *che in tutto ciò, che a me appartiene, non ti valga punto di cotesti tuoi Arabi. Io gli ho tutti in odio. So che sono stati tra' Greci dottissimi ed eloquentissimi uomini, molti Filosofi; molti Poeti, grandi Oratori, insigni Matematici di colà ci sono venuti; e ivi son nati i primi padri dell'Arte Medica. Ma quai siano i Medici Arabi tu bene il sai. Io so quai sono i Poeti. Non vi ha cosa più di essi tenera, più molle, più snervata, più oscena; e benchè diverse siano le inclinazioni degli uomini, in tutti essi però si scorge, come tu stesso dici, l'indole loro propria. Che più? Appena posso persuadermi, che dall'Arabia ci possa venire cosa alcuna di buono. E voi nondimeno, uomini dotti, per non so qual debolezza gli encomiate con grandi, e, a mio parere, non meritate lodi*. Quindi dopo aver riferito un detto di Giovanni Canonico di Parma e Medico, il quale avea affermato, che ancorchè un Italiano fosse uguale ad Ippocrate nel sapere, non avrebbe potuto scrivere di Medicina, se non era o Greco o Arabo, e dopo mostrata l'insolenza e la sciocchezza di tale proposizione, *ahi strano sconvolgimento di cose!* esclama, *ahi ingegni Italiani o addormentati o estinti! A me spiace singolarmente, che il tuo ingegno fra tali angustie si stia ristretto*. Al danno, che a' Medici Italiani veniva dall'esser troppo ciechi adoratori degli Arabi, aggiugnevasi l'essere in questo secolo venuta meno la più celebre scuola di Medicina, che già fosse tra essi, dico quella di Salerno. Egli è lo stesso Petrarca, che lo accenna, ove descrivendo il viaggio di Terra Santa, e parlando del Regno di Napoli dice: *Salernum videbis & Silarim: fuisse hic Medicinæ fontem fama est; sed nihil est, quod non senio exarescat* (2). Le quali parole ci mostrano, ch'era già molto tempo, che quella Scuola era ben lungi dall'aver più quel grido, di cui per molti secoli avea goduto. Nelle Università d'Italia insegnavasi certamente la Medicina, come ora vedremo: ma ciò non ostante pareva a molti, che a ben apprenderla convenisse recarsi in Francia. Veggiamo in fatti,

(1) Senil. L. XII. Ep. II.

(2) Itinerar. Syriac. Vol. I. ejus Oper. p. 622.

ti, che Ubertin da Carrara Signor di Padova, fatti ſceglier fra tutti dodici giovani Padovani, che moſtraſſer più vivo, e più acuto ingegno, e fornitigli di tutto ciò, che era lor neceſſario, mandolli a Parigi, perchè vi apprendeſſero la Medicina (1). Così gli Italiani, dopo aver eſſi i primi richiamate a vita le ſcienze, cominciavano fin d'allora a penſare, che a divenir dotti foſſe lor neceſſario farſi diſcepoli degli ſtranieri, de' quali erano già ſtati Maeſtri. Ciò non oſtante non fu priva l'Italia di Medici, che a que' tempi per poco non ſembraron divini; e noi verremo quì, ſecondo il noſtro coſtume, ragionando partitamente di quelli, che ottennero maggior fama.

V. E ſia il primo quel Dino, di cui abbiam fatta menzione parlando di Cecco d'Aſcoli. Filippo Villani ne ha ſcritta la Vita dandogli luogo tragli uomini illuſtri Fiorentini. Ma aſſai ſcarſe ſon le notizie, ch'ei ce ne ha tramandate. Dino, ſecondo il Villani, nacque in Firenze da Bono, o, come ſi legge in altri Codici, da Bruno famoſo Chirurgo; e perciò alcuni han creduto, ch'ei foſſe figlio di quel Bruno Chirurgo dello ſcorſo ſecolo, di cui abbiam altrove parlato. Ma ivi appunto abbiam dimoſtrato, che quel Bruno fu Calabreſe di patria, e che niuna relazione ebbe con Dino. *Queſti*, proſiegue, il Villani ſecondo la traduzione Italiana pubblicata dal Conte Mazzucchelli (2), a cui è conforme l'originale Latino dato in luce dall' Abate Mehus (3), *ſi dette allo ſtudio in Bologna* (poco innanzi avea detto, che ebbe a Maeſtro il famoſo Taddeo) *ove nell' arti liberali della Filoſofia, e nella dottrina di Medicina tanto valſe, che di volontà di tutto l'univerſale ſtudio fu promoſſo alla Cattedra; e avendo già lungo tempo con famoſo nome inſegnata la Medicina ingiuriato dalla invidia de' Dottori di Bologna, ſe ne andò a Siena, e quivi leſſe; ma richiamato da' Bologneſi non volle tornare.* Queſto è ciò, che della Vita di Dino ne racconta il Villani; e noi dobbiam procurare di rinvenirne, ſe ſia poſſibile, qualche più eſatta notizia. L' Abate de Sade afferma, ſenza recarne pruova di ſorte alcuna (4), che Dino era ſtato per qualche tempo in Avignone, e che ivi avea gareggiato con Cecco d' Aſcoli. Ma come abbiamo già moſtrato, che Cecco probabilmente non vide mai Avignone, così lo ſteſſo poſſiam dire di Dino, di cui non vi ha chi affermi, che poneſſe il piè fuor d'Italia, ſe non qualche Autore troppo da lui lontano. In qual tempo cominciaſ-
ſe

(1) Vergar. Vir. Princip. Carrar. Vol. XVI. Script. Rer. Ital. p. 168.
(2) Vit. d'Illuſtr. Fiorent. p. XLVI.
(3) Vit. Ambroſ. Camaldul. p.CLXIV.
(4) Mem. pour la vie de Petr. T. 1. p. 48.

ſe egli a tenere ſcuola in Bologna, ſi raccoglie dal titolo da lui premeſſo al ſuo Dilucidatorio ſopra Avicenna, che altrove abbiam rammentato, in cui dice, ch' ei gli diede principio l' anno 1311., ch' era il ſeſto anno di ſua Lettura: *Quam ego Dinus de Florentia incepi componere cum legi Bononiæ meæ lecturæ MCCCXI.* Dino adunque avea cominciato a tenere ſcuola in Bologna l'anno 1306., non l' anno 1300. come afferma l' Alidoſi (1). Poſcia al fine della ſteſſa opera aggiugne, che chiamato a riformar lo ſtudio di Padova ivi continuò quell' opera, e che quindi per l'infelice ſtato, a cui era condotta quella Città, coſtretto a partirne tornò a Firenze; e ivi l'anno 1319. le diè compimento. *Deinde vero vocatus ad Studium reparandum a Communi Paduæ, ibi legens hoc opus reincepi & proceſſi .... & tunc quidem propter malum ſtatum Civitatis Paduæ Florentiam redii, & reaſſumens hoc opus Florentiæ.... terminavi.... & completum eſt hoc opus a me anno Chriſti* 1319. *die* 25. *Menſis Novembris*. Io credo pertanto, che Dino foſſe chiamato a Padova l'anno 1313. allor, quando morto Arrigo VII., nimico de' Padovani, e che avea interdetto, benchè, come io credo, ſenza effetto la loro Univerſità, eſſi probabilmente preſero la opportuna occaſione per condurla a ſtato ſempre migliore, e chiamaron perciò un uomo di tale fama, che col ſuo nome le accreſceſſe non poco luſtro (2).

VI. Il Villani parla ſoltanto dell' andata di Dino a Siena, e non fa motto di quella, ch' ei fece a Padova, che pur è certiſſima per teſtimonianza del medeſimo Dino. Queſti inoltre arreca a motivo del ſuo partir da Bologna l' invito avutone da' Padovani. Il Villani al contrario l' attribuiſce all' invidia de' Dottor Bologneſi.

(1) Dott. Foreſt p. 18.

(2) Era già ſtampato il primo libro di queſto Tomo, in cui a pag. 49. e ſeg. ho parlato di Dino, quando alcuni nuovi lumi comunicatimi dall'eſattiſſimo Dott. Gaetano Monti mi hanno coſtretto a cambiar parere, e a correggere alcuna coſa ed ivi, e qui da me aſſerite. Ei dunque mi ha additato il Proemio del Comento, da me non veduto, di Dino ſopra una parte del quarto Canone d' Avicenna, in cui egli rende più eſatto conto de' primi ſuoi anni. „ Studueramus Bononiæ, dice ivi Dino, uno anno in „ ſcientia Medicinæ; deinde propter guerram, „ quæ tunc Bononiæ erat (cioè per quella, che fece a' Bologneſi dal 1296. al 1299. il Marcheſe Azzo d'Eſte) „ receſſimus & adhæſimus „ patri &c. reverſi ſumus ad ſtudium Bononiæ, „ (cioè circa il 1300.), ſtuduimus continue „ quatuor annos in ſcientia Medicinæ, in quarto vero anno Dei gratia mihi concedente „ fuimus doctorati in iſta ſcientia; ac legimus „ duobus annis. Poſtmodum vero quum fuit „ privatum Studium Bononiæ, coacti receſſimus a Studio illo, & venimus ad Civitatem „ Senarum, & venimus ibi ad ſalarium vocati „. Da queſto paſſo veggiamo, che Dino dopo aver per due anni tenuta ſcuola in Bologna ne partì l'anno 1306., a cagione dell'interdetto, che contro quella Città fu fulminato in quell' anno; e che allora paſsò a Siena, ove, benchè non foſſe ancor cominciato lo Studio generale, dovean nondimeno eſſere alcune ſcuole. Ei dovette poſcia tornare l'anno 1308. a Bologna, e perciò dice, che l' anno 1311. era il ſeſto di ſua lettura, comprendendo que' due anni, ne' quali vi avea inſegnato prima di andare a Siena. Nell'altre coſe, cioè nel paſſaggio di Dino da Bologna a Padova, quindi a Firenze, poſcia a Siena, e di lì nuovamente a Firenze, le notizie comunicatemi dal ſopralodato Dott. Monti ſi accordano interamente con ciò ch' io ne ho detto.

si. E forse l' uno e l' altro motivo poterono indurre Dino a lasciare Bologna. Ma il Villani stesso nella Vita, che siegue immediatamente a questa, di Torrigiano Medico egli pur celebre a questi tempi, ne porta una assai diversa ragione. Narra egli adunque (1). che Torrigiano, il quale giunto a vecchiezza renduto erasi religioso, essendo morto, due suoi Confratelli per ordin da lui avutone, presa seco un'opera da lui stesso composta, recaronla a Bologna, perchè in quello Studio si divolgasse; che avendo essi scoperto il lor disegno a Dino, questi gli guadagnò con danaro, sicchè senza far motto ad altri, a lui solo confidasser quel libro; ch' egli giovandosi di esso, e spacciando quai sue le maravigliose scoperte di Torrigiano giunse a tal nome, che le scuole degli altri rimaser deserte; ch' essi venuti in sospetto fecero spiare per modo, che si scoperse l' inganno, e l' impostura di Dino; e che questi per vergogna passò a Siena. Io non trovo chi su questo racconto abbia mossa difficoltà. Ma certo esso a me sembra assai poco probabile. Lasciamo stare, che un uomo manifestandosi sì solenne impostore non sarebbe stato con sì grandi istanze richiesto da altre Università. Lasciamo stare ancora, che le opere di Dino sono più celebri e più pregiate, che quelle di Torrigiano. Il fatto stesso, qual raccontasi dal Villani, ha tai circostanze, che ce ne mostrano la falsità. Ei dice, che nel medesimo tempo, che Dino teneva scuola in Bologna, Torrigiano la teneva in Parigi, e che amendue erano stati scolari di Taddeo; e quindi la Lettura di Torrigiano in Parigi deesi fissare tra l' anno 1306. e 'l 1311. in circa. Dice ancora il Villani, che Torrigiano tenne la Cattedra ed esercitò la Medicina per lungo tempo, e supponiamo, che con queste parole intenda solo lo spazio di otto o dieci anni; che poscia essendo *già vecchio e pieno di dì* cominciò a studiare la Teologia; che poi si fece Religioso, e vi divenne Maestro nella medesima scienza, e che finalmente *essendo già di età decrepita morì*. Or Dino, come abbiam veduto, partì da Bologna l' anno 1313., nè più vi fece ritorno. Come dunque si può asserire, che Torrigiano dopo tutte le cose, che di lui ha narrate il Villani, quell' anno fosse già decrepito, e morto? Questa sola riflessione a me sembra bastante, perchè si rigetti qual favoloso tutto questo racconto.

VII. Dopo un breve soggiorno in Padova, Dino mal soddisfatto dello stato di quella Città tornossene in Patria, ove era, come abbiam veduto, l' anno 1319. E questo fu appunto l' anno, in

(1) Vite d'Ill. Fiorent. p. LI.

in cui Albertino Mussato inviato da' Padovani a Firenze, e caduto infermo, narra di essere stato da lui visitato. Egli indica chiaramente il suddetto anno.

Quum deciminoni cultum susceperat anni
Virgo Dei genitrix elapsis mille trecentis (1).

Quindi dopo aver descritta la malattia, da cui fu preso in viaggio, e il riceverlo, che fece cortesemente il Vescovo di Firenze; prosiegue:

Adveniunt Medici duo, quorum junior alter
Dinus forma alacris, vultu quoque amabilis ipso;
Praetereo laudes.

L' anno seguente fu invitato allo studio di Siena, e abbiam già altrove recato il passo, in cui egli racconta, che molti degli scolari della Università di Bologna, che in quell' anno si era disciolta, vennero a udirlo. Ma questo Studio ancora non ebbe lunga durata, e l' anno 1325. Dino era di nuovo ritornato a Firenze; perciocchè egli così conchiude la sua sposizione sul secondo Canone d' Avicenna. *Et finita est.... anno Christi 1325. die 27., mensis Octobris, quam ego Dinus de Florentia minimus inter Medicos Doctores incepi cum viguit Studium in Civitate Senarum, & hanc partem Avicennae ibi in cathedra legi. Sed eam complevi, quum Florentiam redii propter illius studii diminutionem & annihilationem*. Il celebre Dottor Lami avendo trovato, che un Dino Salomoni del Garbo fu prigionier de' Lucchesi nella rotta dell' Altopascio l' anno 1325. ebbe qualche sospetto, che questi fosse il Medico Dino (2). Ma essendo quella battaglia accaduta a 23. di Settembre (3), se il nostro Dino fosse caduto in man de' Lucchesi, che per lungo tempo seguirono a guerreggiare co' Fiorentini, egli non avrebbe certamente potuto compire la mentovata sua opera in Firenze a' 27. di Ottobre dell' anno stesso. Filippo Villani conchiude dicendo, che Dino *già vecchio* morì a Firenze, e nella Chiesa de' Frati minori fu seppellito in rilevato monumento. Ma della morte di Dino abbiamo più precisa notizia presso Giovanni Villani, il quale ne fa insieme un magnifico elogio, dicendo (4): *Nel detto tempo* (nel 1327.) *a dì* 30. *Settembre morì in Firenze Maestro Dino del Garbo, grandissimo Dottore in Fisica & in più scienzie naturali & Filosofiche; il quale al suo tempo fu il migliore, e più sovrano Medico, che fosse in Italia; &*

 più

(1) Inter ejus Oper. ad calcem. Vol. VI. P. II. Thesaur. Antiquit. Ital. p. 63.
(2) Novell. Letter. 1718. p. 250.
(3) Gio. Villani L. IX. C. CCCIV.
(4) L. X. C. XL.

più nobili Libri fece a richiesta, & intitolati per lo Re Roberto; & questo Maestro Dino fu grande cagione della morte del sopraddetto Checco (d' Ascoli).... *& molti dicono che 'l fece per invidia*. Dino ci ha lasciate alcune sue opere, che sono singolarmente sposizioni su qualche parte de' Libri di Avicenna, un Comento sul libro d' Ippocrate della natura del feto, un' Epistola sulla cena, e sul pranzo, un Trattato di Chirurgia, e una dichiarazion della famosa Canzon d' amore di Guido Cavalcanti. Intorno alle quali, e ad altre opere, e alle loro edizioni veggansi il Fabricio (1), e il Co. Mazzucchelli nelle sue note al Villani. Questi ci ha ancor descritto il carattere morale di Dino: *Fu questo uomo, come da quelli, che il conobbero, ho udito, di tanta considerazione, e di tanto astratta natura, che spesse volte addormentati di fuori i sensi, quasi estatico pareva, che si trovasse. Era spesse volte usato sedere in sull' uscio della camera sua, e l' uno ginocchio sopra l' altro ponendo, quasi un giuoco di fanciulli, velocissimamente girare una stella di sprone, intanto che si stimava, che con l' animo fosse altrove. Fu d' ingegno altissimo, e di sottilissimo acume; di vita ornata, culto filosofo, umano, allegro nella visitazione degl' infermi, altrimenti severo cercatore di segreti, e dell' ozio desideroso; nientedimeno a ciascunno caro e accetto*. Il qual carattere mi fa dubitare, che quel Dino, di cui il Petrarca riferisce due ingegnosi, e pungenti motti (2), non sia quel desso, di cui noi ragioniamo.

VIII. Più scarse ancora son le notizie, che abbiamo di Torrigiano, Medico Fiorentino di questo secol medesimo, da noi rammentato poc' anzi. *Questi*, dice Filippo Villani, che ne ha scritta la vita (3), *nacque nella Vigna di S. Procolo, donde anche nacqui io, della casa de' Rustichelli, la quale oggi in Valori, e Torrigiani è divisa*. Quindi soggiugne, che recatosi agli studj in Bologna, passò poscia a Parigi, e vi tenne per lungo tempo la cattedra di Medicina nel tempo medesimo, che Dino teneala in Bologna; e ivi *ajutato dall' alto, e acutissimo suo ingegno, del quale era mirabilmente dotato*, scrisse un Comento sull' Arte piccola di Galeno, il quale ebbe l' onore di essere appellato *più che comento*, e di ottenere al suo autore il nome di *Più che Comentatore*. Io non trovo tra gli Storici dell' Università di Parigi menzione alcuna di questo Professore Italiano, se pur ci non è quel Pietro da Firenze Professor di Medicina

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. II. pag. 10.

(2) Rerum Memorand. L. II. C. III. & IV. Oper. Vol. I. p. 474. 4°.

(3) Vite d' Ill. Florent. p. XLIX. &c.

na l'anno 1325. nominato dal du Boulay (1); ma ciò non basta a negare ciò, che narra il Villani. Si ha alle stampe l'opera mentovata da lui composta, col gonfio titolo di *Plusquam Commentum* (2); ed a me spiace di non averla potuta vedere, che forse più accertate notizie avrei potuto raccoglierne intorno alla vita dell'Autore. Il Villani aggiugne, che Torrigiano giunto a vecchiezza si rivolse agli studj della Teologia; che quindi entrò nell'Ordine de' Predicatori, e vi ebbe il grado onorevole di Maestro, e che in età decrepita si morì. Ma il C. Mazzuchelli ha opportunamente osservato, che il Villani ha preso errore affermando, che Torrigiano entrasse nell'Ordine de' Predicatori; nelle cui memorie non trovasi menzione alcuna di questo Medico. Quindi è forse più verisimile ciò, che affermano il Volterrano, Fra Filippo da Bergamo, ed altri Scrittori citati dal C. Mazzuchelli, e dal Fabricio (3), ch' egli si arrolasse tra' Certosini. In qual anno morisse, non si può stabilire; e ciò che alcuni ne dicono congetturando, non ha alcun fondamento. S'egli tenne scuola nel tempo stesso con Dino, e se morì già decrepito, come il Villani asserisce, pare che gli si debba prolungare la vita fin verso la metà del secolo, di cui scriviamo; e perciò abbiam rigettato poc' anzi ciò, che degli scritti di lui usurpati da Dino narra lo stesso Villani. Questi rammenta qualche libro medico di Torrigiano, e qualche altro pur ne rammenta seguendo gli Scrittori Fiorentini il Fabricio, senza però indicare, se si abbia alle stampe. Il nome di Torrigiano è stato da alcuni stranamente sfigurato, poichè altri il chiaman Turriano, altri Drusiano, altri Crusiano, o Cruciano, o Cursiano.

IX. Lo stesso Villani per ultimo ci ha data la Vita di Tommaso del Garbo figliuol di Dino (4), ma più intento a farne l'elogio, che ad esporne le azioni, poche notizie ce ne ha lasciate. *Tommaso del Garbo*, dice egli, *del sopraddetto Dino figliuolo e imitatore e erede dell'acume paterno, pochi anni dopo lui fu filosofo grandissimo, e famoso in Medicina, e essendo il nome suo per tutta l'Italia divulgato divenne in tanta stima e in tanta reputazione di dottrina e diligenza nel medicare, che i potentissimi Tiranni, dei quali è Italia abbondante, si stimavano di dover morire, se esso Tommaso non gli medicava. Questi adunque essendo tenuto dagli Italiani per un Idolo di Medicina, e riputato quasi*

(1) Hist. Univ. Paris. Vol. IV. p. 982.

(2) Mazzuchell. note al Villan. Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 277. 278. & Vol. II. p. 65.

(3) LL. cc.

(4) L. c. p. LII.

quasi un Esculapio, pe' grandissimi salarj dati divenne ricchissimo, e per questo si dette a splendida e delicata vita; intanto che alcune volte era reputato tardo e negligente: e nientedimeno, benchè e d'onore e di ricchezze fosse abbondantissimo, non però si partì dalla frequenza degli studj. Veggiamo dunque quai più esatte notizie se ne possano altronde avere. L'Alidosi l'annovera tra' Professori dell'Università di Bologna (1) l'anno 1320. Ma ei prende errore chiamandolo fratel di Dino, mentre certamente gli fu figliuolo, come anche da altri monumenti prova il Ch. Dottor Lami (2). Ch'ei fosse Professore in Bologna, è certo; ma è certo ancora, che prima ei fu Professore in Perugia. Di amendue questi fatti ci assicura lo stesso Tommaso, il quale parlando di Francesco de' Zanelli Medico Bolognese, dice (3): *Qui tempore quo incepi Perusij legere Medicinam, ipse ibi legit artes; & demum post mei recessum cum ivimus ad legendum Bononiæ Medicinam, ipse in Medicina studuit & doctoratus est*. Ma parmi difficile, ch'ei fosse Professore in Bologna, dopo esserlo stato in Perugia, fin dall'anno 1320. come afferma l'Alidosi; poichè vedremo, ch'ei morì in età non molto avanzata l'anno 1370. e in fatti il Ch Dottor Monti nelle notizie trasmessemi su questo argomento mi assicura, che la lettura di Tommaso in Bologna dee fissarsi all'anno 1345., e che forse ei vi tornò sugli ultimi anni di vita, poichè Cristoforo degli Onesti, che prese la laurea nel 1367. narra di averlo avuto a suo Maestro in Pratica. Se in altre scuole ancora insegnasse Tommaso, non ci è giunto a notizia. Ben sappiamo, ch' egli, benchè Medico, godette dell'amicizia del Petrarca, e abbiamo una lunga lettera, che questi gli scrisse (4) in risposta a una quistione, che Tommaso gli avea proposta, se maggior forza abbia l'opinione, ovver la fortuna. In essa il Petrarca, benchè secondo il suo costume si mostri Sceptico intorno alla Scienza, di cui Tommaso facea Professione, confessa nondimeno, ch'egli era il più celebre Medico, che allor vivesse: *Tu*, egli dice, *che nell'arte della Medicina sei non dico il maggior di tutti, per non giudicare di cosa a me sconosciuta, ma certo il più famoso*. Ed in pruova del nome, in cui era il saper di Tommaso, soggiugne ivi il Petrarca, che allora appunto Galeazzo Visconti Signor di Milano avealo a se chiamato, perchè il guarisse dalla podagra, che già da più anni recavagli dolori asprissimi. Nella qual occasione, dice altrove di se

(1) Dottori Forast. p. 77.
(2) Novell. Letter. 1748. p. 293.
(3) Summa Medicin. Q. XC.
(4) Senil. L. VIII. Ep. III.

se stesso il Petrarca (1), che la sua complessione era sembrata a Tommaso la più robusta, che mai avesse veduta. L'Abate de Sade pone la venuta di Tommaso alla Corte di Galeazzo l'anno 1366. (2): ma il Petrarca in quest'ultima lettera, che certamente fu scritta l'anno 1370., dice che ciò era avvenuto due anni addietro: *anno altero*.

X. In qual anno morisse Tommaso, il Villani nol dice; e il C. Mazzucchelli, e il Dott. Lami dicono, che non si può accertare; ma il primo pruova da un passo di Franco Sacchetti, che ciò avvenne pochi anni prima del 1375., il secondo da un passo di Zenone Zenoni pruova, che egli morì tra il 1367., e il 1374. E certo nel 1366. egli ancora vivea, poichè Paolo soprannomato il Geometra, facendo in quell'anno il suo testamento, lasciò in dono a Tommaso i suoi libri di Medicina (3). Ma le lettere del Petrarca ci additano precisamente l'anno, in cui Tommaso morì. Nella lettera poc'anzi citata, in cui riferisce il parere, che della robusta sua complessione avea dato Tommaso, parla di lui ancor vivo; *testem vivum & fide dignum proferam, illum alterum Medicorum modo tecum Principem, si quid famæ credimus, compatriotam meum Thomam* (4). Or questa lettera fu certamente scritta l'anno 1370. poichè il Petrarca nato l'anno 1304. afferma, che allora avea sessanta sei anni: *Non hic sexagesimus tertius.... sed sexagesimus sextus* (annus) *est*; ed ella è segnata a' 13. di Luglio. Quindi nella lettera susseguente scritta a' 17. di Novembre dello stesso anno al medesimo Giovanni Dondi, a cui è scritta la prima, ne rammenta la morte testè accaduta: *Ecce mortuus est ille conterraneus meus, quem nudius tertius viventem, nunc.... ab hac luce digressum prior epistola in testem meæ complexionis acciverat, & mortuus adhuc virens, & corpore non prævalidi hominis, sed tauri* (5). E' certo dunque, che Tommaso morì in età non molto avanzata l'anno 1370. tra 'l Giugno e 'l Novembre. Qualche particolar circostanza della sua morte ci ha tramandata Filippo Villani, dicendo, ch'egli aveane predetta l'ora, ne che però egli ci permetterà, che non gli diam fede sì docilmente; e che su gli estremi *in casa sua fe rizzare un altare, dove solennemente celebrata la Messa, pregò il Sacerdote che consegrasse il corpo di Cristo, il quale divotissimamente ragguardando quell'ora propria, ch'egli avea predetta, spirò; e con Dino suo Padre in un medesimo sepolcro fu seppellito*.

XI. Pa-

(1) Ib. L. XII. Ep. I.
(2) Memoir. pour la vie de Petr. T. III. p. 694.
(3) Manni Sigill. T. XIV. p. 23.
(4) Senil. L. XII. Ep. I.
(5) Ib. Ep. II.

XI. Parecchie opere di Tommaso si hanno alle stampe, e sono principalmente Comenti sul Libro di Galeno intorno la differenza delle febbri, e sul trattato del medesimo autore intorno alla generazione del feto, ùn Consiglio sul modo di vivere in tempo di pestilenza, e una Somma di Medicina, che la morte non gli permise di compiere. Delle loro edizioni veggasi il C. Mazzuchelli nelle sue note al Villani. Questi accenna ancora in generale più altre opere da Tommaso composte, e specialmente un comento sul libro *de Anima* di Aristotele, che lasciò imperfetto, e finalmente ci descrive il corpo e l'animo di Tommaso con queste parole. *Fu questo sì degno uomo di statura mediocre, ma grassetta, di corpo largo e alquanto grasso, lineamenti grossi, pe' quali a chi ricercava la fisonomia sarebbe paruto d'ingegno ottuso e grosso, quantunque l'avesse acutissimo. La voce sua avea un risonare leonino; nientedimeno ritonda e espedita, e da quell'aspetto rusticano in fuori era giocondo, piacevole, e lieto, e della conversazione degli uomini frequentissimamente si dilettava. Fu di studio assiduo, e veementissimo; quando esso spacciate le cure, delle quali importunamente era molestato, avea comodità di rendersi.*

XII. A questi tre Medici Fiorentini, de' quali ci ha lasciata memoria il Villani, aggiugniamone un altro non men famoso, benchè abbia toccati alcuni anni del secol seguente. Questi è Niccolò Falcucci, che dal P. Negri e da altri è stato malamente confuso col celebre Niccolò Niccoli (1), di cui parleremo nel sesto Tomo. Di questo Medico vedesi un magnifico elogio in un Codice della Magliabecchiana, che è stato pubblicato dal Ch. Ab. Mehus (2), ch'io recherò quì colle stesse parole, con cui è conceputo, comunque assai rozzo ne sia lo stile. *Il Maestro Nicchòlo fu un huomo divino, huomo profondo di sapienza in ogni facultà &c. e ancora le sue opere dimostrano, e rinfreschono hogni in die la speranza delle Chure degli Infermi per la ho dottrina, la quale e compuose in sua vita, e fe maravigliosi libri, i quali son magnifichi. Chiamasi la Prattica del Maestro Nicchòlo da Firenze. In tal modo, che in ogni studio ogni Dottore studia in Avicenna & in Galieno o in Ipograso,& molti valenti autori di Medicina, e nella fine istanno allo studio più anni. E dipoi lasciano tutti i libri, e tali autori. Solo si appicchono e portono con loro libri della Praticha del Maestro Nicchòlo; e che quelli sono alluminati della medicina mostrando perfettamente tutti rimedj*. Ove egli studiasse, e se altrove, che in Firenze esercitasse o insegnasse la Medicina, non v'ha chi 'l dica. Solo l'Ab. Mehus assai diligentemente ha descritti i Codici, che in Firenze con-

(1) Scritt. Fiorent. p. 424.

(2) Præfat. ad Vit. Ambrof. Camaldul. p.XXIX.

conservansi di alcune opere del Falcucci, avvertendo fralle altre cose, che l' Antidotario, che da alcuni gli si attribuisce, è di un altro Niccolò più antico; nel qual errore è caduto anche il Fabricio (1). Io però non so intendere, come tralle opere del Falcucci si possa annoverare un Trattato della peste da lui dedicato a Filippo Maria Visconti Duca di Milano, che il Mehus afferma essere stato nella Libreria del Barone di Stoch. Il Falcucci morì, come ora vedremo, l' anno 1411., e Filippo Maria non fu Duca di Milano, che nel Maggio dell' anno seguente dopo la morte di Giovanmaria suo fratello. Alcune delle opere del Falcucci si hanno alle stampe, e il Fabricio le annovera. Alcune conservansi manoscritte nella Biblioteca del Re di Francia (2), ove pero in alcuni Codici egli è cognominato non Falcucci ma Falcone. Ma io non credo, come più volte ho avvertito, di dovermi quì trattenere a recarne distesamente i titoli e le edizioni, trattandosi singolarmente di tali opere, che ora non senza ragione sono interamente dimenticate. Mattia Palmieri, che visse nel secolo stesso, in cui il Falcucci morì, ne fa onorevol menzione all' anno 1397. (3). *Nicolaus eximii nominis Medicus Florentiæ habetur Doctissimus*. Quindi all' anno 1411. ne rammenta la morte: *Nicolaus Medicus Florentiæ moritur, grande relinquens opus, quod de omni Medicina veterioribus Anctoribus exquisitis ediderat*. E nell' anno stesso ne segna la morte Mariano Cecchi autore contemporaneo in una Cronaca manoscritta citata dall' Ab. Mehus. Quindi deesi correggere la più recente Iscrizione, che ne fu posta al sepolcro l' anno 1615., e che è stata pubblicata dal Manni (4), in cui egli dicesi morto l' anno 1412. la qual Epoca è stata seguita ancora dall' Editore degli Elogj degli Illustri Toscani (5).

XIII. Abbiamo nel precedente Tomo parlato di Bartolommeo da Varignana Medico dell' Imperadore Arrigo VII. Egli ebbe un figlio nominato Guglielmo, che è nominato in una carta Bolognese del 1302. accennata dal Ch. P. Sarti (6). Quindi io non so intendere, come il Conringio citato da M. Portal (7) abbia potuto scrivere, ch' egli era di nazione Giudeo. Pare che il P. Sarti fosse persuaso, che Guglielmo tenesse scuola di Medicina in Bologna, poichè promette di ragionarne nella continuazione della sua opera. L' Alidosi in fatti ne fa menzione (8), chia-

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. V. p. 111.
(2) Catal. Bibl. Reg. Paris. Vol. IV. p. p. 300. Cod. 6982. &c.
(3) Lib. de Temporib. Vol. I. Script. Rer. Ital. Florent.
(4) Sigilli antichi T. XI. p. 21.
(5) T. IV.
(6) De Professor. Bonon. Vol. I. P. I. p. 483.
(7) Histoir. de l'Anatom. T. I p. 204.
(8) Dottor. Bologn. p. 79.

chiamandolo Dottore Fisico, e afferma ch' ei fu degli Anziani e Consoli l'anno 1304. Nè io so, su qual fondamento affermi M. Portal, ch' egli esercitò in Genova la Medicina. Il P. Sarti riflette, che benchè sembri che il figlio non uguagliasse in valore e in fama il padre, le opere nondimeno da lui composte hanno avuta sorte migliore; perciocchè del padre nulla è uscito in luce; il che è avvenuto di qualche libro del figlio. Due gliene attribuisce M. Portal, una intitolata *De curandis morbis*, l' altra *Secreta sublimia ad varios curandos morbos*, delle quali cita diverse edizioni, Ma io credo, che sian questi due diversi titoli di un' opera sola. In fatti io ho veduto un' opera di Guglielmo intitolata *De curandis ægritudinibus, seu Secretum Secretorum*. Ma io sfido qualunque uom più versato nella Geografia de' bassi secoli, a spiegare il titolo della lettera dedicatoria da Guglielmo premessavi: *Cunctis virtutibus militaribus accincto nec minus intellectualium diademate decorato, Magnifico Domino suo semper DominoMeladino Crobachorum, & bosue plebano, generalique Domino totius territorii Chelensis, ejus subiectus animo Guglielmus de Varignana qualis qualis Professor in Artibus & scientia Medicinæ, beari*. Io confesso sinceramente, che non so in qual parte del mondo trovansi i paesi quì nominati, che forse sono stati stranamente corrotti nell' Edizione da me veduta. (*) Di questo Autore niuna menzione ha fatta il Fabricio nella sua Biblioteca Latina dell' età di mezzo. Figliuoli di Guglielmo furono per avventura quel Pietro e quel Matteo da Varignana, che il Ghirardacci registra tra' Professori Artisti dell' Università di Bologna all' anno 1381. (1), amendue collo stipendio di lire 175., un de' maggiori che fosse a' Professori assegnato.

XIV. Con-

(*) Il titolo dell'opera di Guglielmo da Varignana, e il nome del personaggio, a cui è dedicata, è così travisato nell'edizione da me vedutane, che non è maraviglia, ch'io non abbia saputi trovare i paesi ivi indicati. Un Codice di un' opera di Guglielmo, intitolata *Practica Medicinæ*, che forse è la stessa che quella sotto altro titolo da me indicata, e che conservasi nella Libreria Farsetti in Venezia (2), ci mostra più chiaramente chi fosse il suo Mecenate; perciocchè essa è diretta *ad Meladinum Croacorum & Bosnæ Bannum*, del qual Meladino più copiose notizie si posson vedere nella grand' opera del P. Farlati Gesuita intitolata *Illyricum Sacrum*. Quì pure io ho dubitato, che Pietro e Matteo da Varignana fosser figliuoli di Guglielmo, e non ne furon veramente che agnati. Ma di questi Medici Bolognesi più esatte notizie possiamo aspettarci dall' altre volte lodato Conte Giovanni Fantuzzi.

(1) Storia di Bol. T. II. 380.

(2) Bibl. MSS. Farsetti p. 45.

XIV. Convien dire, che a questo secolo il nome di primo e sommo tra tutti i Medici si ottenesse assai di leggieri. Già abbiam veduti onorati di questo titolo e Pietro d'Abano, e Dino, e Tommaso del Garbo, e Niccolò Falcucci. Questo medesimo nome da un Medico del secolo XV. cioè da Michele Savonarola, si concede liberalmente a Gentile da Foligno, di cui anzi parla in maniera che sembra, che, anche mentr' egli scrivea, godesse della medesima fama: *Divinus ille Gentilis Fulgineus nostra & sua ætatis Medicorum Princeps* (1). E vedrem presto più altri ambire ugualmente la stessa lode. Tanto era facile in que' tempi di tenebre e d' ignoranza l' esser creduto uom singolare e maraviglioso. Ma di questo divino Medico ci son rimaste assai poche notizie. Già si è altrove veduto, in quale stima ei mostrasse di aver Pietro d'Abano, quando venuto a Padova entrò nella scuola, ove quegli avea insegnato. Egli vi si recò chiamatovi da Ubertino da Carrara Signor di Padova dal 1337. fino al 1345., il quale essendo infermo volle avere al suo fianco un Medico sì famoso (2); e in questa occasione ei consigliò Ubertino, come sopra si è detto, a inviare dodici scelti giovani a Parigi ad apprendervi la Medicina. Il Fabricio (3) non so su qual fondamento il dice primo Medico di Giovanni XXII., e aggiugne, ch' ei morì in Perugia nella celebre peste del 1348. In fatti avverte il dottissimo Monsignor Mansi (4), che nella Biblioteca Malatesta in Cesena trovasi Manoscritto un consiglio di questo celebre Medico sopra la peste, che travagliò Perugia, in quell' anno; il che ci mostra, che almeno fino a quel tempo ei sopravvisse, e che allora vivea nella suddetta Città, forse tenendovi Scuola di Medicina. Anzi il più volte lodato Dott. Gaetano Monti mi ha trasmesso le parole, che leggonsi al fin di detto trattato, aggiuntevi da Francesco da Foligno discepolo di Gentile, che confermano il sentimento medesimo: *Et postea Gentilis infirmatus est ex nimia requisitione infirmorum, & hoc fuit 12. die Junii, & vixit sex diebus, & mortuus est, cujus anima requiescat in pace. Hoc fuit MCCCXLVIII. Et ego Franciscus de Fulgineo interfui ægritudini ejus, & numquam dimisi eum usque ad mortem, & sepultus fuit Foligni in loco Eremitarum.* Il qual trasporto del cadavere di Gentile da Perugia a Foligno confermasi ancora dall' autor delle Note al Quadriregio del Frezzi, che afferma mostrarsene tuttora in quella Città il sepolcro. L'

(1) De Laudib. Patav. Vol. XXIV. Script. Rer. Ital. 1155.
(2) Verger. Vit. Princip. Carrariens. Vol. XVI. Script. Rer. Ital. p. 168.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. III. pag. 32.
(4) Ib.

Alidosi però il dice morto in Bologna in età di 80. anni, e sepolto in S. Domenico (1). Ma nè egli spiega, in qual anno morisse, nè reca alcuna pruova della sua asserzione. Il Fabricio medesimo sulla scorta degli Scrittori delle Biblioteche Mediche annovera le opere da Gentile composte, alcune delle quali son venute a luce, ed io lascio, che ognun ne vegga presso loro i titoli e le edizioni.

XV. Io mi son più volte doluto, che niuno abbia finora diligentemente illustrata la serie de' Professori dell' Università di Padova, benchè pur molti n' abbiano scritto. Il Tritemio parlando di Jacopo da Forlì celebre Medico, dice (2), ch' ei morì l' anno 1430. Gli Scrittori Padovani citati dal Papadopoli (3) riprendon d' errore il Tritemio, ma son tra loro troppo discordi. Il Salomoni ne fissa la morte all' anno 1412., il Tommasini al 1313. Il Papadopoli si attiene a questa seconda opinione, e ne cita in pruova i Catalogi de' Professori, ne' quali Jacopo da Forlì comincia ad essere nominato all' an. 1290., e perciò io ne feci un cenno nel quarto Tomo di questa Storia (4). Il Facciolati senza far menzione del Papadopoli, e senza confutar gli argomenti da lui addotti, dice (5), che Jacopo della Torre detto comunemente Jacopo da Forlì, che avea già per qualche tempo tenuta scuola in Padova sotto il dominio de' Carraresi, vi fu richiamato l'anno 1407. collo stipendio di 600. ducati; ch' egli morì l' anno 1413.; e che negli Atti del Collegio Medico di quest' anno se ne vede ancora segnato il nome. Or fra Scrittori, che discordan sì stranamente gli uni dagli altri, e che nondimeno arrecano ciascuno per la sua parte i più autentici documenti, a chi dovremo noi dare la preferenza? Sarebbe questa contesa assai malagevole a diffinire, s' io non avessi trovati due monumenti, che non lascian più luogo a dubbio veruno. Michele Savonarola poc' anzi da noi mentovato, e la cui gioventù cadde appunto negli ultimi anni del secolo decimoquarto, e ne' primi del susseguente, parla di Jacopo, e dice di esserne stato discepolo: *Noi daremo*, dice egli (6), *il secondo luogo a Jacopo da Forlì, uomo di divino ingegno, mio glorioso Maestro, e il primo tra' Medici del suo tempo; il quale scrisse Quistioni, e Comenti così pregevoli, che anche al presente di essi si valgono le Scuole tutte d' Italia nella sposizion degli Autori per tal maniera, che le opere di*

(1) Dottor. Forast. p. 28.
(2) De Scriptor. Eccles. C. 772.
(3) Histor. Gymn. Patav. Vol. I. Sect. II. L. III. C. II.
(4) Pag. 162.
(5) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 161.
(6) L. c. p. 1164.

di Marsiglio di S. Sofia, e di Jacopo da Forlì occupano tutte le scuole de' nostri tempi. Se ne conservano l'ossa in una magnifica tomba entro la Chiesa degli Agostiniani con una effigie di marmo di questo celebre Professore. L'altro monumento è l'Orazion Funebre recitatagli da Gasperino Barzizza, che l'anno 1412. erasi fissato in Padova, e vi stette per qualche anno. Ella è stampata nell'opere di questo celebre letterato del secolo XV. (1), e in essa si dà a veder un dolor sì grande nella morte di Jacopo, ch'io non credo, che si provasse maggiore, quando morì Ippocrate. Egli è dunque indubitabile, che Jacopo da Forlì visse sul fine del XIV. secolo, e su' principj del XV. In fatti anche l'Alidosi, che lo annovera trai Professori di Bologna, dice, ch'egli insegnovvi Filosofia, Logica, Medicina, e Filosofia naturale, e morale dal 1383. fino al 1402. (2). Ma assai più esattamente il dilingentissimo Dott. Monti ha osservato, che nelle Memorie di quella Università trovasi un Jacopo da Forlì Professore di Logica l'an. 1357., poscia di Medicina l'anno 1384., e finalmente di Filosofia l'anno 1402. Ei crede però, che il Jacopo nominato in quest'ultimo anno sia diverso da quello de' due anni addietro, poichè non v'era costume, che dalla Cattedra di Medicina si facesse passaggio a quella di Filosofia. L'Elogio oror riferitone ci fa vedere, qual concetto se ne avesse anche più anni dacchè egli più non vivea. È pruova ancor maggiore ne è un decreto fatto dall' Università di Padova, e che si arreca dal Cavalier Giorgio Viviani Marchesi (3), in cui si ordina, che i Professori di Medicina debban seguire il metodo di Jacopo da Forlì. *Constitutum fuit, ut in lectionibus Doctores Ordinarii Theorice non dimittant examinationem difficultatum, secundum ordinem quaestionum Jacobi Foroliviensis*. Questo Autore, e il Papadopoli ancora ne riferiscono l'Iscrizione, che ne fu posta al sepolcro, stesa in assai barbaro stile, e piena di que'gonfi elogj, che allor profondevansi a larga mano; perciocchè in essa si dice, che non ebbe nè l'Italia, nè la Grecia uomo più celebre, e più dotto di lui, e ch'ei fu un altro Aristotele, e un altro Ippocrate. *Le Quistioni, e i Comenti*, che abbiam veduto attribuirglisi dal Savonarola, sono appunto le opere, che di lui abbiamo alle stampe, cioè Sposizioni sull' Arte Medica di Galeno, sull' Aforismi d'Ippocrate, e qualche altro libro, di che vegansi gli Autori or or mentovati, e il Fabbricio (4). Ma niun di essi rammenta i Comenti da lui scritti su' libri di Aristotole intorno al-

(1) Barziz. Oper. p. 23. Edit. Rom. 1723.
(2) Dott. Forast. p. 29.
(3) Vitae Illustr. Foroliviens. p. 190.
(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. IV. pag. 11.

alla Generazione, e intorno agli animali, de' quali nell'Orazione sopraccennata fa menzione il Barzizza.

XVI. Il Savonarola nel passo medesimo sopraccitato unisce a Jacopo da Forlì Marsiglio da Santa Sofia, come i due più celebri Medici, de' quali rimanesse tuttora viva un' illustre memoria. E Marsiglio visse in fatti al tempo stesso, che Jacopo. Ma prima di lui tenne Scuola di Medicina in Padova, e vi salì a gran nome Niccolò di lui Padre. Di questo non fa menzione il Savonarola; ma premesso un magnifico elogio della famiglia di Santa Sofia, di cui dice (1), che è celebre non solo tra' Cristiani, ma tra' barbari ancora, che ha avuti innumerabili, e famosissimi Dottori di Medicina, e che quanti maschj di essa nascevano tutti a questa scienza venivano applicati, dopo ciò, dico, egli aggiugne, che con pace de' vecchi comincerà a ragionare di un de' moderni, cioè di Marsiglio. Noi però non dobbiamo passar del tutto sotto silenzio il suddetto Niccolò. Il Papadopoli (2), e il Facciolati (3) dicono, ch' ei fu Scolaro di Pietro d' Abano, e la serie de' tempi il rende probabile; che cominciò a leggere Medicina nella Università di Padova l' anno 1311., e che continuò leggendo fino al 1350. in cui finì di vivere. Il Pignoria in una sua lettera citata dal Papadopoli rammenta alcune opere Mediche da lui composte, di cui eragli avvenuto di trovar copie scritte a penna, le quali non sono mai stati date alla luce.

XVII. Marsiglio di lui figliuolo dal Savonarola si appella non sol Divino, che forse ciò sembravagli poco, ma Divinissimo, creduto a suoi tempi Principe e Monarca de' Medici, e come tale ancor da' posteri onorato. Quindi racconta, ch' egli aggirossi per le Università tutte d'Italia, illustrandole colla sua dottrina, e comunicando agli Oltramontani stessi non poco lume; che fu avuto in gran pregio da Giangaleazzo Visconti primo Duca di Milano, e che essendoglisi Marsiglio offerto pronto ad andare a Parigi, e a disputare pubblicamente su qualunque punto di Medicina o di Arti gli fosse proposto, piacque la cosa a Giangaleazzo per modo, ch' egli volea inviarvelo a sue proprie spese; ma la morte del Duca impedì l' esecuzione di sì glorioso disegno. Il Papadopoli (4) citando i Catalogi dell' Università di Padova afferma, che ivi tenne scuola Marsiglio dall' anno 1370. fino al 1380., che fu carissimo a Giangaleazzo, mentre questi era Signor di Padova, e che poichè que-

(1) L. c. p. 1163.
(2) L. c.
(3) L. c. P. I. p. XLVI.
(4) L. c. C. III.

questa Città tornò l'anno 1390. in mano del Carrarese, Marsiglio ritirossi a Bologna; che l'anno 1402. chiamato a Marignano, ove era caduto infermo Giangaleazzo, gli prolungò d'alcuni giorni la vita, e che poscia tornato a Bologna vi morì circa l'anno 1403. Ma in questo racconto del Papadopoli alcune cose s'incontrano, in cui egli ci permetterà di non credergli. Egli è certissimo, che dall'anno 1390. fino al 1402. Marsiglio non fu sempre in Bologna. Il Corio lo annovera tra' Professori (1), che da Giangaleazzo Visconti furon chiamati a Pavia. E ne abbiamo un certissimo monumento nel Catalogo de' Professori dell'Università di Piacenza del 1399., quando a questa Città era stata trasportata l'Università di Pavia, perciocchè tra essi troviam Marsiglio, e lo stipendio lautissimo, che gli era pagato ogni mese, maggiore assai di qualunque altro, ci mostra l'altissima stima, di cui godea: *Magistro Marsilio de Sancta Sophia legenti Physicam ordinariam computata pensione domus L.* 170. *6.* 8. (2), e da Piacenza o da Pavia è probabile, ch'ei fosse chiamato a curare, o almeno a rendere colla sua presenza più onorata la morte di Giangaleazzo l'anno 1402., di che ci assicura la Storia de' Gatari (3) dicendo di Giangaleazzo: *ivi così infermo visse più giorni per gli solenni liquori e cose medicinali fatte per lo famosissimo uomo Messer Marsiglio da Santa Sofia sapientissimo Medico Padovano, riputato in quel tempo il miglior e più sapiente Medico del Mondo*. Egli è adunque probabile, come in fatti affermasi dall'Alidosi (4), che solo dopo la morte di Giangaleazzo passasse Marsiglio all'Università di Bologna. Ivi il Savonarola ci narra, che egli ebbe la Lettura ordinaria di Medicina alla mattina, cosa che non era stata mai in addietro conceduta ad alcuno straniero, riserbandosi ognor quella Cattedra, come la più onorevole, ad alcuno fra' Cittadini; e che ivi morto Marsiglio ne furon chiuse le ossa in onorevol sepolcro presso la Chiesa di S. Francesco. S'ei morisse veramente, come il Papadopoli afferma, verso l'anno 1403., o come leggesi negli antichi Annali di Forlì, che però non son troppo esatti, l'anno 1405. (5), o come dice il Portenari (6) l'anno 1411. io nol so diffinire, per mancanza di più sicuri monumenti. Il Papadopoli e il Portenari citano alcune opere Mediche di Marsiglio, ma non ne indicano le edizioni. Io ho veduto un suo Trattato delle febbri stampato in Venezia nel 1514. e poscia in Lyon l'anno 1517. Alcune altre se ne tro-

(1) St ria di Milan. P. IV.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 940.
(3) Ib. Vol. XVII. p. 857.
(4) Dott. Forast. p. 52.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 204.
(6) Felicità di Padova L. VII. C. VI.

trovano manoſcritte nella Biblioteca del Re di Francia (1), e nondimeno il Fabricio nol nomina pure nella ſua Biblioteca Latina de' ſecoli baſſi. Il Savonarola rammenta ſolo generalmente le Letture così ordinarie, come ſtraordinarie di Medicina, e ne ragiona come delle più ſublimi coſe, che mai ſi foſſer vedute. Noi, che non le abbiamo ſott'occhio, non poſſiam giudicarne.

XVIII. Ebbe Marſiglio un fratello di nome Giovanni, e, come il Savonarola accenna (2), maggiore di età; ed egli a queſto ancora dà il nome d'uomo maraviglioſo, e famoſiſſimo a' ſuoi tempi; loda lo ſporre ch'ei fece le opere d'Ippocrate, di Galeno, e d'Avicenna; rammenta ſingolarmente un libro da lui compoſto ſu una particella dell'opere di queſt'ultimo Medico, il quale proſeguiva ad eſſere in gran pregio, e dice finalmente, ch'ei fu onorevolmente ſepolto nella Cattedrale di Padova. Il Papadopoli aggiugne (3), non ſo ſu qual fondamento, ch'ei ſuperò ancora la fama di ſuo fratello, e ch'ei morì verſo l'anno 1410. Ei ne reca inoltre l'Iſcrizione ſepolcrale, la quale, ſe non ſapeſſimo quanto facilmente allora ſi otteneſſer le lodi, ci perſuaderebbe, che Medico più dotto al Mondo non foſſe mai ſtato:

Artiſta eximius, Medicinæ rite Monarcha,
Atque ſalus Patavi grandis & alta jacet.
Ecce pater Studii, languentum cura Joannes,
Ortum cui celebris Sancta Sophia dedit.

Quindi dopo averne rammentate le virtù morali così proſiegue:

Quicquid Ariſtoteles, Hypocras tulit, & Galienus
Hauſerat, ac quicquid ſacra medela cavet.
Praxis vera fuit, totique ſalutifer orbi,
Cujus fama nitens permeat omne ſolum.

Il Papadopoli non parla de' Comenti da lui compoſti ſopra Avicenna, ma ſol di un'opera intitolata Pratica di Medicina diviſa in cento ottanta Capi, che pur rammentaſi dal Portenari (4), il quale con grave errore il dice viſſuto verſo il 1460. Se dobbiam credere all'Alidoſi, egli fu ancor Profeſſore di Medicina in Bologna l'anno 1388. (5). Ma di lui nulla ſi ha, ch'io ſappia, alle ſtampe; ed egli pure è ſtato ſconoſciuto al Fabricio.

XIX. Un altro non men celebre Medico ebbe queſta dotta famiglia, cioè Galeazzo. Il Savonarola non ci dice di chi egli foſſe o fi-

(1) Vol. IV. Codd. 6860. 6933. 6935. 6941. 6910.
(2) L. c. p. 1165.
(3) L. c.
(4) L. c.
(5) Dott. Foraſt. p. 28.

o figliuolo, o fratello; ma poichè afferma di averlo avuto a Maestro (1), e aggiugne, ch'esso essendo già vecchio fu concorrente nell'Università di Padova con Jacopo da Forlì da noi mentovato poc'anzi, sembra certo ch'egli giungesse fino agli ultimi anni di questo secolo, e forse toccasse ancora il seguente; e quindi è probabile, ch'ei fosse fratello di Marsiglio e di Giovanni. L'Alidosi nondimeno il dice figliuol di Giovanni, e il fa Professore di Logica in Bologna nel 1388. (2), nell'anno stesso cioè, in cui leggea ivi Giovanni, ch'ei gli dà per padre. Anche Galeazzo è onorato col titolo di famosissimo. Ma ciò, che è per lui più onorevole, si è, ch'egli essendo ancor giovane, come narra il medesimo Savonarola, fu chiamato alla Università di Vienna nell'Austria, ed ivi ebbe per più anni la Cattedra ordinaria di Medicina, e fu ancora Medico di que' Duchi, che gli assegnarono ampio stipendio. Quindi venuto a vecchiezza ritirossi in patria, ed ivi pure ebbe la lettura ordinaria insieme col detto Jacopo da Forlì. Nè il Savonarola, nè alcun altro Scrittor non ci dicono, in qual anno ei morisse. Solo quegli aggiugne, che fu sepolto nella Chiesa degli Agostiniani, e che mentr'egli scriveva si stava per lui lavorando una magnifica arca di marmo, che dovea essere adorna delle immagini degli uomini illustri di quella famiglia. Egli ancora ne loda un'opera, a cui avea dato nome di Ricette sulla prima parte del quarto Canone d'Avicenna. Il Portenari nulla dice di questa, e accenna solo un'opera intorno alle febbri, e questa in fatti ho io veduta stampata in Venezia nel 1514. e poi in Hagenau nel 1533. Altri uomini celebri in quest'arte medesima ebbe la famiglia di Santa Sofia, de' quali ci riserbiamo a parlare nel secol seguente, a cui appartengono.

XX. Somiglianti elogj fa il Savonarola di Baldassare da Padova, che pare alquanto più antico, poichè egli dice, che vien citato da Jacopo da Forlì, di cui ancora aggiugne, che per qualche tempo fu concorrente e rivale. Egli, secondo il Savonarola, fu uomo maraviglioso, egli ancor famosissimo, egli ancora scrisse libri ammirabili, e noi gli crederemo in ciò con quella moderazione medesima, con cui gli abbiam creduto riguardo agli altri. Le stesse lodi rende il Savonarola a Antonio da Lido, di cui racconta, che veggendo gli studj venuti meno in Padova recossi a Parigi, e vi apprese profondamente la Medicina, cui poscia tornato in patria insegnò pubblicamente. Ei ne parla come di uomo vissuto mol-

(1) L. c. p. 1165.

(2) Dott. Forest. p. 30.

molto tempo addietro. Il Portenari al contrario non annovera tra' Medici di tal famiglia, fuorchè un Giannantonio da Lido, che dice vissuto circa il 1460. In tale incertezza, e in tanta mancanza di monumenti, che possiam noi diffinire?

XXI. A questi celebri Professori aggiugniamone alcuni altri, de' quali, benchè niuno ci abbia fatti que' luminosi elogi, che abbiamo uditi finora, abbiam però quanto basta a conoscere, ch'essi pure ottennero fama. Guido da Cauliac celebre Scrittor Francese di Chirurgia in questo secolo nomina più volte il suo Maestro Bertuccio, or col proprio nome: *Magister meus Bertucius* (1). or generalmente chiamandolo il suo Maestro Bolognese: *Magister meus Bonon.* (2). E questi debb'esser lo stesso di quel Vertuzzo, la cui morte si rammenta all'anno 1347. nell'antica Cronaca Bolognese pubblicata dal Muratori: *Morirono in Bologna per la detta moria di molti uomini, tra' quali... Messer Vertuzzo Medico soprano* (3). Il che ci pruova, che anche uno de' più celebri Chirurghi Francesi di questa età era venuto a Bologna per formarsi a quest'arte. Abbiamo alle stampe alcune opere da lui date alla luce, e singolarmente una intitolata *Collectorium Artis Medicæ*, delle quali veggasi il C. Mazzucchelli (4). In esse ei s'intitola semplicemente Bertuccio o Bertruccio, nè io so su qual fondamento altri gli aggiungano il nome di Niccolò. E questi è quel Bertruccio medesimo, di cui qualche opera manoscritta rammentasi dal Fabricio (5), benchè egli per errore il dica di Lipsia, e vissuto circa il 1450. Lo stesso Guido di Cauliac nomina ancora più volte un Alberto da Bologna (6), che probabilmente è quell'Alberto Zancari, o quell' Alberto o Albertino di Giovanni dal Ferro de' Maroelli, che dall' Alidosi si dicono Professori di Medicina in Bologna, il primo dal 1326. fino al 1347. il secondo l'anno 1314. (7). Io trovo nel Catalogo de' Manoscritti del Re di Francia (8) qualche opera Medica di un Alberto da Bologna Domenicano, che forse è questo medesimo rammentato dal Cauliac. Di questo lor Religioso non fanno menzione i PP. Quetif, ed Echard. Nomina parimenti Guido di Cauliac e un Anselmo da Genova (9), di cui rammenta un empiastro da lui offerto al Pontefice Bonifacio VIII., e Mercadante e Pellegrino Medici e Chirurghi in Bologna (10), de' quali pure fa men-

(1) Tract. I. Doctr. I. C. I.
(2) Tract. IV. Doctr. I. C. IV. Tract. V. Doctr. I. C. IV.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 402.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1073.
(5) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 245.
(6) Tract. II. Doctr. I. C. I. &c.
(7) Dottor. Bologn. p. 2.
(8) Vol. IV. p. 305. Cod. 7030.
(9) Tract. VII. Doctr. I. C. VI.
(10) Ib.

menzion l'Alidosi (1), e Giovanni de' Crepati Chirurgo nella stessa Città (2). Ma ciò che è più degno d'osservazione si è, ch'ei nomina ancora Pietro d'Argelata (3), e accenna, che per qualche tempo ei fu in Avignone: *eo utebatur Petrus de Argelata in Avinione*. L'Alidosi (4) seguito poscia da altri il dice morto l'anno 1423. Ma il vederlo citato da Guido, che scrivea circa il 1363., ci pruova abbastanza, ch'egli appartiene al secolo XIV. In fatti Giovanni Garzone Scrittore nel secolo XV. il pone tra più altri Medici Bolognesi a questo tempo vissuti (5). Egli, e ancor l'Alidosi rammentano un'opera di Chirurgia, che di lui abbiamo alle stampe, e che doveagli perciò ottener qualche luogo nella Biblioteca del Fabricio, in cui è stato dimenticato. Il Freind osserva (6), che Pietro è stato il primo tra' moderni Medici a prescriver per mezzo della Chirurgia la cura della spina ventosa. Ne parla anche M. Portal (7) e ne loda le belle e ingegnose osservazioni nella sua opera da lui inserite. Aggiungansi a questi e Pietro Tossignano, e Domenico da Ragusa, e Michele Bertaglia, e Cristoforo Onesti, e più altri (*) che rammentansi dal suddetto Garzoni, come Professori di Medicina in Bologna, e Scrittori di Opere Mediche avute in gran pregio, i quali tutti si annoverano anche dall'Alidosi (8).

XXII. Alcuni altri Medici troviam nominati nell'opere del Petrarca, il quale benchè fosse lor giurato nemico, non lasciava però di averne alcuni nel numero de' suoi amici. Tra questi era un certo Albino di Canobio, a cui tralle lettere inedite del Petrarca rammentate dall'Abate de Sade (9) ve ne ha una, in cui il ringrazia del cortese invito fattogli di andarsene a Canobio a villeggiar presso lui coll'esibirgli ancora l'ajuto della sua arte (**). Nella

(*) Di Pietro da Tossignano Medico fa un magnifico elogio Benedetto Morando Scrittore da lui non molto lontano, e ci rammenta un fatto ad esso molto glorioso. *Petrum Tausignanum, in quo, ut in Hispania accepi, præter ejus egregia scripta, tanta fuit medendi ars & doctrina, ut alterum diceres Æsculapium. Hunc Henricus Castellæ Rex potentissimus, Henrici, qui nuber obiit, avus, ad se curandum accivit, sanusque factus magno donatum auri pondere in patriam remisit* (10)

(**) La Lettera al Medico di Canobio qui accennata è la XVI. del Codice Morelliano, in cui però egli è detto non Albino, come legge l'Ab. de Sade, ma Albertino.

(1) Dottor Bologn. p. 13S. 153.
(2) Tract. VII. Doctr. II. C. VII.
(3) Ib.
(4) L. c. p. 156.
(5) De Dignitate Urb. Bonon. Vol. XXI. Script. Rer. Ital. p. 1162.
(6) Hist. Medicin. p. 202.
(7) Histoir. de l'Anatom. T. I. p. 240.
(8) L. c. p. 2. 39. 47. 155.
(9) Mem. pour la vie de Petr. T. III. p. 524.
(10) Oratio de Bonon. Laudib. p. 35.

la qual risposta il Petrarca, forse per mostrarsi grato all' amico, gli concede, che per alcuni piccioli mali possa esser utile la Medicina. Abbiam pure una sua lettera a Francesco da Siena (1), e un' altra a Guglielmo di Ravenna (2) amendue Medici, e in amendue scherza amichevolmente con essi sull' arte loro. Del primo hannosi nella Biblioteca del Re di Francia (3) due trattati, uno de' bagni, l' altro de' veleni, e questo dicesi pubblicato in Avignone l' anno 1375. e dedicato a Filippo d' Alençon Vescovo d' Auch; ed è probabilmente quel Francesco da Siena Lettore d' Astrologia nel 1394. e poi di Medicina pratica in Bologna fino al 1396. (4) citato dall' Alidosi, e che prima era stato Reggente dello Studio in Perugia, e Medico del Papa, di cui abbiamo altrove parlato (5). Ei nomina inoltre un certo Marco Medico compatriota di Virgilio (6), cioè Mantovano. Con lode ancor maggiore ei parla di Giovanni Canonico di Parma, uomo, com' egli dice (7), *che avea gran nome in Medicina, non solo nella sua patria, ma anche nella Curia Romana* (di Avignone) *fra que' gran Satrapi e fra quella turba di Medici*. In fatti egli è nominato da Guido di Cauliac tra' Medici, che in Avignone avea conosciuto, e il chiama suo compagno: *In Avinione socius meus Joannes de Parma* (8). Questi è probabilmente quel Giovanni da Parma, di cui narra il Ghirardacci (9), che mentre era in Brescia Professore di Medicina col salario di quaranta lire annue, fu da' Bolognesi l' anno 1311. con solenne ambasciata chiesto a' Bresciani, ed ottenuto col salario di cento lire. Prima ancora però di passare a Brescia egli era stato un' altra volta Professore in Bologna, ed avea gran nome, come ha osservato il Ch. Dottor Monti, fin dall' anno 1298. In una carta del 1308. egli è detto: *Mag. Jannes dictus de Parma Filius quondam Domini Alberti de Fusia*. E' verisimile, ch' ei passasse poscia dopo l' anno 1311. da Bologna ad Avignone a trovarvi troppo migliore e più lauto stipendio. Alcune sue opere Mediche si conservano Manoscritte nella Biblioteca del Re di Francia (10). Nè è maraviglia, che un Canonico esercitasse a que' tempi la Medicina; poichè veggiamo, che anche a Jacopo da Ferrara Vescovo di Modena morto l' anno 1311. si attribuisce a gran lode l' essere stato dottissimo Medico. *Jacobus Ferrariensis Mutinæ Epi-*

(1) Senil. L. XV. Ep. III.
(2) Ib. L. III. Ep. VIII.
(3) Vol. IV. p. 300. Cod. 6979.
(4) Dottor. Forast. p. 22.
(5) L. I. C. III. n. XXXII.
(6) Variar. Ep. XLII.
(7) Senil. L. XII. Ep. II.
(8) In Proœm.
(9) Stor. di Bol. T. I. p. 554.
(10) Vol. IV. Codd. 6941. 5131. 8160.

Episcopus, qui Medicinæ Scientiam profundissime etiam tenuerat, moritur (1).

XXIII. Amico pur del Petrarca, benchè di sentimenti non troppo a lui uniforme, fu Guido di Bagnolo Reggiano. Abbiam veduto nel precedente Capo, ch' egli era un di que' quattro, che spesso in Venezia venivano a disputa col Petrarca intorno alla Filosofia di Averroe, di cui essi erano dichiarati sostenitori; e abbiam veduto il carattere, che questi ce ne ha fatto, dipingendolo come uomo dottissimo al certo, ma insieme di idee confuse, e pel suo sapere medesimo vano troppo e superbo. Il Conte Niccola Taccoli ne ha pubblicato il testamento da lui fatto l' anno 1362. (2), in cui egli si chiama: *Magister Guido de Bagnolis de Regio Physicus Serenissimi Principis & DD. Petri Hyerusalem & Cypri Regis*. E che egli non avesse solamente il titolo di Medico del Re di Cipro, ma che ivi ancora abitasse per qualche tempo, ne è pruova il medesimo testamento, che è segnato in Nicosia Città di quell' Isola, e in cui nomina i beni, che in essa ei possedeva. In essa ei nomina ancora una sua schiava detta per nome Francesca, dalla quale avea avuta una figlia chiamata Alisia; e questa comanda, che sia condotta inLombardia, ed ivi sia allevata da Franceschino di Gazzata suo Zio Materno, e da Tommasina Monaca sua sorella, e che quando sia giunta all' età di undici anni sia data in moglie a qualche scolaro Reggiano, che si trovi agli Studj in Bologna. I suoi Libri ancora di Medicina e di Arti comanda, che si distribuiscano in limosina a' poveri Scolari; ed altri Legati ancora egli istituisce a vantaggio di essi. Il Conte Taccoli crede, che Guido morisse in quell' Isola in quest' anno medesimo 1362. Ma se altra pruova non può recarne che il testamento, questo certamente fu fatto da Guido, mentre egli era ancora *sanus mente & corpore*, come in esso egli si appella. E certo il Petrarca nel libro *de suipsius de multorum ignorantia*, che fu da lui cominciato nel 1367., cioè nell' anno in cui Urbano V. tornò a Roma, parla di Guido e degli altri tre Averroisti come d' uomini ch' erano allora in Venezia. E io credo, che Guido morisse solo l' anno 1370., poichè in quell' anno gli esecutori da lui nominati nel suo testamento ne chiesero la conferma, il qual atto è stato pubblicato insieme col medesimo testamento dal suddetto Conte Taccoli. E ch' ei morisse in Venezia cel persuade ancora la seguente Iscrizion sepolcrale, che ivi se ne con-

 ser-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 58. 59.

(2) Mem. di Reggio T. II. p. 251.

ferva nella Chiefa detta de' Frari, ed è ftata pubblicata dal P. degli Agoftini (1).

Phificus hic Regis Cypri Regnique falubre
Confiliumque fuit folers fcruptator Olympi,
Gefta Ducum referens, & fic fermone difertus.
Philofophia triplex queritur fua damna: quis unquam
Par fibi veniens, (l. veniens fibi) luftrabit tot laudibus evum?
Hic ftudiis haufitque cqd (l haufit quicquid) Parnafia rupes
Intus habet; fecum virtus humana fepulta eft..
Quem de Bagnolo cognomine Guido vocarunt
A patria Regi: faxum tenet offa: locatur
Mens fuperis: mundo vivax fua fama fedebit.

Non fappiamo, s' egli lafciaffe qualche monumento del fuo fapere in Medicina: ma ben fappiamo, che qualche Cronaca egli avea fcritta: perciocchè, oltre che ciò fi accenna nella riferita Ifcrizione, ne abbiamo il teftimonio del Panciroli, che avea fotto l' occhio una parte, ora fmarrita, della Cronaca di Reggio fcritta da Pietro Gazzata, e che parlando del facco dato a quefta Città l' anno 1371. dice di Pietro: *In ea direptione duo Chronicorum Volumina amifit ad eorum exemplum confcripta, quæ Guido a Bagnolo ipfius Confobrinus compofuerat* (2). Ma più gloriofo ancora per Guido è ciò, che ivi il Panciroli foggiugne, cioè che a lui fi dee la fondazione del Collegio eretto in Bologna per gli Scolari Reggiani: *Is eft Guido Medicus, qui Collegium ftudioforum Regenfium Bononiæ inftituit.*

XXIV. Nè quefti fu il folo Medico illuftre, che aveffe Reggio di quefti tempi. Abbiam veduto parlando di Pietro d'Abano, che uno de' più dichiarati nemici, ch' egli aveffe, fu un Medico Pietro da Reggio. E quefti è forfe quel Pietro da Reggio, di cui rammentafi nell'ultima edizion Fiorentina del Vocabolario della Crufca (3) *un Trattatto ovvero ammaeftramenti a Sanità confervare*, fcritto a penna, fe pur ei non è quel Pietro di Bonfignore da Reggio Medico in Bologna l' anno 1363., che fi rammenta dall' Alidofi (4). *L' anno* 1391. *viveva*, dice il Ghirardacci citandone in teftimonio gli Atti pubblici della Città (5); *un certo Bartolomeo di Guglielmo da Reggio Medico, che abitava in Bologna, riputato uomo miracolofo per tutti i mali degli occhj, e per confervare la vifta: haveva l' anno di falario dal Senato fiorini venti di camera, ed era in Bologna, e fuori mol-*

(1) Scritt. Venez. T. I. p. 6.
(2) Ap. Murator. Præfat. ad Hift. Gazat. Vol. XVIII. Script. Rer. Ital.
(3) T. VI. p. 52.
(4) Dottor. Foraft. p. 60
(5) Storia di Bologna. T. II. p. 455.

molto stimato. Di lui parla ancor l'Alidosi (1), e aggiugne che lesse pur Gramatica e Rettorica per nove anni. Nel Catalogo de' Manoscritti della Biblioteca del Re di Francia veggiamo un Trattato di Jacopo da Reggio, intitolato: *Remedium adversus lapidum effermationem in vesicis* (2). Ma non abbiamo indicio a provare, che egli vivesse in questo anzi, che in altro secolo; se non che dicendo questo Codice scritto nel 1402. è certo, che egli non può fissarsi ad altro secolo posteriore. Somigliante argomento fu illustrato da un Medico Milanese, di cui il Ch. Conte Giulini rammenta un Codice Manoscritto (3), che ha per titolo: *Regimen ulceris vesicæ*; e al fin di esso: *Explicit consilium super ardorem urinæ editum a Magistro Joanne de Capitaneis de Vitoduno anno Domini MCCCXCXII die Lune Feb.*

XXV. Io non potrei sì presto giungere al fine di questo Capo, se volessi ancora continuare ragionando di tutti quelli, de' quali abbiamo notizia, che o insegnarono nelle pubbliche Scuole la Medicina, o la illustrarono co' loro scritti. Molti ne ebbero le Università di Bologna, di Padova, di Pavia, di Pisa, di Perugia, molti scrissero qualche trattato di Medicina, de' quali io non ho quì fatto parola, poichè mi son ristretto a que' soli, de' quali è rimasto più celebre il nome, perchè di più luminosi encomj sono stati onorati. E nondimeno mi sarà forse avvenuto di tralasciarne alcuni, che abbiano uguale, o ancora maggior ragione ad ottener la stima de' posteri, che quelli de' quali ho ragionato. Ma mi si perdonerà, io spero, se nella necessità, in cui l' ampiezza dell' argomento mi ha posto di ristringere entro un moderato confine questa mia Storia, non mi è venuto fatto di raccogliere almeno tutto ciò, che più importa a sapere. Sarà sempre agevole l' aggiugnere supplementi a ciò, ch' io abbia per innavvertenza messo, e io stesso, piacendo a Dio, mi prenderò pensiero di farlo, quando abbia condotta tutta l' opera a compimento. Conchiudiamo frattanto ciò, che alla Medicina appartiene col parlare di due Scrittori Medici Milanesi, intorno a' quali ci si offre a esaminar qualche punto non ancor ben deciso.

XXVI. E il primo di essi è un certo Magnino. Sotto il nome di lui abbiamo alle stampe un libro intitolato *Regimen Sanitatis*, oltre alcuni altri opuscoli stampati insieme, le cui edizioni rammentansi dall' Argelati (4). Ma queste opere, e singolarmente

(1) L. c. p. 13.
(2) T. IV. p. 295. Cod 6941.
(3) Contin. delle Mem. di Milan. T. II. p. 606.
(4) Biblioth. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 830.

te la prima, come avverte lo stesso Argelati, da molti si attribuisce ad Arnoldo da Villanuova, fralle cui opere di fatto si trova inserita; e si pretende, ch' ei costretto ad andarsene quà e là fuggiasco, prendesse il nome di Magnino, e sotto esso pubblicasse alcuni suoi libri. Altri affermano, che vi fosse in Milano in questo secolo un Medico di questo nome, e ch' egli avendo trovato la suddetta Opera di Arnaldo la facesse sua. Così si dice nell' Edizione dell' Opera di Arnaldo fatta in Basilea l' anno 1585., ove questo libro così s' intitola: *Arnaldi de Villanova de regimine sanitatis liber, quem Magnius Mediolanensis sibi appropriavit addendo & immutando nonnulla.* Il delitto, di cui quì si accusa Magnino, nella Repubblica delle lettere è capitale; e perciò appunto non basta asserirlo; ma si richieggono gravi argomenti a provarlo; nè io veggo, che alcun se ne adduca. Converrebbe avere più Codici antichi; in alcuni de' quali fosse ciò solo, che Arnaldo scrisse su questo argomento, in alcuni ciò che Magnino vi aggiunse, o almeno di questa frode di Magnino converrebbe aver testimonj autentici e sicuri. Ma finchè questi non si producano, Magnino è in diritto di esser riconosciuto autore di questo libro, che da più Codici gli si attribuisce. Ch' ei fosse Milanese di patria, egli stesso ce ne assicura nella detta opera parlando di una pasta formata di millio e panico, e mista còn vino e con sale, di cui dice: *& iste cibus est in patria mea, quæ est Civitas Mediolanum* (1). Ma chi egli fosse, quando precisamente vivesse, quando morisse, niuno ce ne ha lasciata memoria.

XXVII. L' altrò è Matteo Selvatico, di cui vi ha controversia tra' Mantovani e' Milanesi, a chi di essi appartenga. Comunemente egli è creduto Mantovano. Ma l' Argelati citando l' autorità di Giovanni Sitone, e di Rafaello Fagnano, amendue laboriosissimi raccoglitori de' monumenti delle famiglie Milanesi, stabilisce co' documenti da loro addotti (2), ch' ei fu figliuolo di Faciolo Selvatico, e marito di Erasmina Lampugnana, che l' anno 1367. egli era in Milano Dottor di Arti e di Medicina; e che l' anno 1388. fu uno de' Dodici, che chiamansi di Provvisione. Così egli; nè io recherò in dubbio ciò ch' egli afferma. Ma che questo Matteo Selvatico fosse l' Autore dell' opera di cui or parleremo, l' Argelati non troverà sì facilmente chi glielo creda. Essa è intitolata *Opus Pandectarum Medicinæ*, che è in somma un Dizionario de' semplici, colla spiegazione de' molti usi, a cui essi giovano nel-

(1) De Reg. Sanit. C. XI.

(2) L. c. p. 1454.

nella Medicina; e che è, per testimonianza del Freind, (1) la più diligente e la più esatta opera intorno alla virtù dell'Erbe, che in que' secoli si vedesse, e di cui si son fatte più edizioni, che si rammentano dall'Argelati medesimo. Ma nel titolo si aggiugne: *quod aggregavit eximius artium & Medicinæ Doctor Matthæus Selvaticus ad Serenissimum Siciliæ Regem Robertum, qui fuerunt anno mundi 6516. anno vero Christi* 1317. Or l'Autore di un libro pubblicato nel 1317., che dovea essergli costata la fatica di non pochi anni, poteva egli ancora vivere oltre a settant'anni dopo sino al 1388. e sostenere in quest'anno un pubblico Magistrato? Parmi assai più probabile, che l'Autore di questo libro fosse avolo, o zio, o in altra maniera parente di quello, di cui ragiona l'Argelati. Sembra che dal Re Roberto ei fosse chiamato a Professore in Salerno; perciocchè egli indica un orto, che aveva in detta Città: *Et ego ipsam* (cul casiam) *habeo Salerni in viridario meo secus spectabilem fontem* (2). Ma di lui ancora non troviamo più distinte notizie.

XXVIII. I progressi, che per mezzo di tali Scrittori fece in Italia la Medicina, non furon certo così felici, che quest' arte si potesse creder condotta a perfezione. Essi nondimeno s'inoltrarono alquanto sopra i lor predecessori, e sparsero nuovo lume su una sì difficile Scienza. E inoltre, qualunque fosse il lor sapere, non può negarsi, che numero assai maggiore di Scrittori ebbe in questo secolo la Medicina in Italia, che in tutte insieme le altre provincie d'Europa. Io non veggo altri fra gli stranieri, che di questi tempi coltivasser quest'arte co'loro scritti, che Guido di Cauliac, Arnaldo di Villanuova, Arrigo d'Hermondaville, Bernardo Gordon, Gilberto Inglese, Giovanni di Gadesden, Bartolommeo Glanville, Giovanni Arderno, e Valesco da Taranta, le cui opere non son punto migliori di quelle di tanti Italiani, de' quali abbiam ragionato, e di tanti altri, de' quali per brevità abbiamo ommesso di far menzione. A niuno di questi però si potrebbe dare a ragione l'onorevol titolo di padre, o di ristoratore della Medicina. Ma l'Anotomia in questo secolo stesso si può dire con verità, che sorgesse a nuova vita in Italia per opera del famoso Mondino, di cui perciò dobbiam quì trattare colla maggior esattezza che per noi si possa.

XXIX. La patria di Mondino non è quasi men controversa di quella di Omero. Cinque Città pretendono di avergli data la na-

(1) Histor. Medic. p. 159.

(2) Pandect. p. LXIV. edit. Lugd. 1541

nascita. Gli Scrittori Fiorentini, citati e seguiti dal P. Negri (1) e ancor dal Fabricio (2), il dicon loro concittadino; ma essi non si compiacciono di darcene alcuna pruova, e perciò debbono soffrire in pace, che non seguiamo il lor parere, e molto più, che nol veggiam nominato da Filippo Villani tra gli illustri uomini Fiorentini, de' quali egli ha scritte le vite. Il Freind (3), M. Portal (4), e gli Enciclopedisti (5) gli dan per patria Milano. Ma i Milanesi stessi nol riconoscon per tale; poichè nè 'l Sassi, nè l'Argelati, nè alcun altro de' loro Scrittori di Biblioteche gli han dato luogo. Finalmente Bologna, Forlì, e il Friuli ancora si fanno innanzi, e pretendono di aver data la nascita a Mondino. E la lite tra queste Città non si potrà probabilmente decidere, se non col dividere, almeno tra esse, la gloria, di cui sono gelose. E quanto a Forlì, che fosse natio di questa Città un Mondino, non può negarsi. Ne abbiamo la pruova in un documento del pubblico Archivio di Bologna, che mi è stato gentilmente comunicato dal Signor Conte Giovanni Fantuzzi, da cui speriamo di ricevere tra non molto una esatta ed erudita Biblioteca degli Scrittor Bolognesi. *MCCCLIX. die V. Jul. Matthaeus qu. Stephani Corvolini Merzarius vendidit... Mag. Thomae qu. Benvenuti de Pizano Doctori Medicinae Civi Bonon. de Cap. S. Mame, recipienti nomine Mag. Thomae qu. Magistri Mondini de Forlivio Doctoris Artis Medicinae nunc Civis & habitatoris Venetiarum &c. petiam unam terre in castro Sancti Petri. Ex Memorial. Philippi de Alberghis*. Eccoci dunque un Mondino da Forlì Dottore di Medicina, e Padre di un Tommaso, che abitava in Venezia, del qual Mondino esistono più altri monumenti in Bologna, ne' quali tutti ei dicesi Forlivese. Nel Capo precedente parlando di Tommaso da Pizzano, abbiam osservato, che egli in Bologna si strinse in amicizia con un Medico di Forlì, il quale essendo poi passato a Venezia colà trasse ancora il Pizzano, e gli diede in moglie una sua figlia, che fu Madre della celebre Cristina Pizzani. Or da questo monumento, in cui veggiamo Tommaso da Pizzano agire in Bologna in nome di Tommaso da Forlì figliuol di Mondino, che abitava in Venezia, si rende chiaro abbastanza, che questi fu il Dottor Forlivese da lui conosciuto in Bologna, e di cui poscia in Venezia ebbe in moglie la figlia. Fu dunque Mondino da Forlì avolo della Madre della famosa Pizzani. Ch' ei fosse Professore in Bologna, non

(1) Scritt. Fiorent. p. 418.
(2) Bibl Med. & Inf. Latin. Vol. V. p. 90.
(3) Histor. Medic. p. 158.
(4) Histoir. de l'Anatom. T. I. p. 209.
(5) T. I. Art. Anatomie.

non ve ne ha memoria ne' monumenti di quella Città. Se il fosse in Padova, il cercheremo fra poco. Quì basti sol l'avvertire, ch' ei non è l'Autore dell'opera d'Anatomia, di cui singolarmente cerchiamo, perciocchè questi fu certamente Bolognese di patria.

XXX. Fin dall'anno 1270. erano in Bologna Albizo de' Liuci, e Liucio di lui figliuolo, come raccogliesi da un monumento pubblicato dal P. Sarti (1). *An. MCCLXX. Dominus Albizus qu. Domini Raynerii de Liucis, & Mag. Liucius ejus filius promiserunt solvere Domino Mag. Bartholo Doctori in Physica hinc ad annum lib. XXXX. Bon. quas ei debent ad laborandum in arte speciariæ ad quartam partem lucri, & damni*. Or Albizzo de' Liuci fu Avolo, e Liucio fu zio paterno del nostro Mondino, come ci assicura il medesimo P. Sarti. Essi avean dunque contratta società con Bartolo nell'aprire una Bottega di Speziale, e questa passò poscia a Mondino, da cui le rimase sì stabilmente il nome, che come avverte il sudetto Conte Fantuzzi nell' erudita ed esatta vita, che di fresco egli ha pubblicata del celebre Ulisse Aldrovandi (2), fino al principio di questo secolo dicevasi la Speziaria di Mondino. Liucio di lui zio l'anno 1307. fu eletto a Professore di Medicina nell' Università di Bologna, come ci narra il Ghirardacci, che il chiama *Maestro Leucio Dottore in Fisica* (3). L'anno 1316. essendo venuto a Bologna Giovanni figliuolo del Re Roberto, e poscia partitone, *Maestro Lucio, ... e Maestro Mondino Dottori Fisici* (4), cioè Zio e Nipote, furono a lui mandati con altri a chiedergli scusa di un insulto fatto a un Agente da lui lasciato in Bologna. Due anni appresso Liucio morì, e fu sepolto in S. Vitale in un sepolcro di marmo, che dal Nipote Mondino gli fu fatto innalzare, e che ancora vi si conserva. Vedesi in esso scolpito a basso rilievo un Maestro assiso in cattedra, e attorniato da più Scolari, che per errore è stato creduto da alcuni Mondino, a cui ancora si è attribuita da alcuni, e singolarmente dall' Alidosi (5), l'Iscrizione che vi si legge, e che appartien realmente a Liucio.

Gloria nature Medica virtute Leuci
Cujus erant cure morientes reddere Luci,
Invidia fati recubat jam nomen adeptus
Compar Hippocrati sublimi marmore septus.

(1) De Profess. Bonon. Vol. I. P. I. pag. 463.
(2) Pag. 28.
(3) Storia di Bol. T. I. p. 505.
(4) Ib. p. 591.
(5) Dott. Bologn. di Teolog. &c. p. 137.

Annis millenis tercentum bisque novenis
Dum sol terdenis Augustum torquet haenis.

XXXI. Mondino nipote di Liucio, e figliuolo, come l'Alidosi afferma (1), di Nerino Franzoli de' Luzzi, era Professore di Medicina nell'Università di Bologna, come poc' anzi abbiam osservato, l'anno 1316. Il Ghirardacci lo annovera tra' Professori all'anno 1321. (2) e all'anno 1324. (3) collo stipendio di cento lire. Secondo l'antica Cronaca Italiana di Bologna, pubblicata dal Muratori, ei morì l'anno 1326. (4): *In questo anno morì Maestro Mondino, che fu riputato uno de' migliori Medici del mondo, e fu seppellito a San Vitale* (nel Sepolcro medesimo di suo Zio) *ed ebbe un grandissimo onore dalla maggior parte del popolo*. Sembra però, che in questa Cronaca sia corso errore di un anno; perciocchè il più volte lodato Conte Fantuzzi mi ha avvertito, che in un libro de' Frati di S. Francesco, ove si notavan le entrate, e le spese del Convento e della Chiesa, all'anno 1325. si legge: *Item Fr. Guido de Spatis &c. pro anima Magistri Mundini l. 15. q. 68.* Ed è perciò probabile, che questo appunto fosse l'anno della morte di Mondino. Or che questo Mondino, e non quel da Forlì, fosse l'autore del Trattato di Anatomia ne abbiam più pruove, che non ci permettono di dubitarne. Guido di Cauliac Scrittore di Chirurgia di questo secolo, e che avea studiata la Medicina in Bologna, come già si è detto, parlando dell'Anatomia, dice (5): *secundum quod tractat Mundinus Bonon. qui super hoc scripsit, & ipsam fecit multoties, & Magister meus Bertucius*. In oltre in un Codice della Biblioteca Regia di Torino: *Anatomia Mondini Bononiensis* (6): Finalmente Giovanni Garzoni nella sua operetta *de Dignitate Urbis Bononiae* scritta al fine del secolo XV. ne fa questo elogio: *Mondinum Bononiensem nobilissimum ac praestantissimum fuisse Medicum affirmem necesse est, cum ejus extent scripta sententiis referta, quae cum legimus maxima nos voluptate afficiunt. Totam hominis fabricationem, omnemque humanae naturae figuram atque perfectionem litteris mandavit, quae res quanti facienda sit, nullis possum verbis consequi* (7). In fatti Mondino fu il primo dopo gli antichi, che ci desse un intero trattato d'Anatomia; e questo fu allora così pregiato, che anche nell'Università di Padova se ne leggea qualche passo come testo autentico, cui poscia il Maestro spiegava più ampiamente (8). E

(1) L. c.
(2) T. II. p. 18.
(3) Ib. p. 56.
(4) Script Rer. Ital. Vol. XVIII. p.340.
(5) Chirurg. Tract. I. Doctr. I. C. I.
(6) Catal. Bibl. Reg. Taurin. Vol. II. p. 110. Cod. 477.
(7) Script. Rer. Ital. Vol. XXI. p. 1162.
(8) Facciol. Fasti P. I. p. 48.

E M. Portal produce una legge della ſteſſa Univerſità, con cui ſi ordina, che gli Anatomici ſeguano la ſpiegazione del teſto di Mondino, la qual legge egli dice, che era in vigore ducent'anni ancora dopo la morte di Mondino (1). Queſto ſteſſo Autore confeſſa, che Mondino fu il riſtoratore dell'Anatomia in Italia, poichè prima di lui niuno avea ſcritto di queſto argomento. Anche il Freind confeſſa, che molte oſſervazioni e ſcoperte nuove fece Mondino, e le inserì nella ſua opera (2). Di eſſa abbiamo molte edizioni, che ſi rammentano da M. Portal, dal Fabricio (3), e dagli Autori delle Biblioteche Mediche.

XXXII. Il Facciolati penſa (4), che il Mondino Anatomico foſſe quel medeſimo, che fu Profeſſore in Padova l'anno 1307., e che queſti foſſe natìo del Friuli. Ei reca a provarlo gli atti dell'eſame di Aimerico Polacco de' 28. di Aprile del 1307., in cui ſi nomina come Promotore *Magiſter Mundinus de Civitate Auſtriæ Phyſices & Medicinæ Doctor, & actu regens in Studio Paduano*. Ma lo Scrittore d'Anatomia certamente fu Bologneſe, come ſi è detto. Ei dunque non può eſſere il Profeſſore quì mentovato. Sarà egli forſe il Mondino da Forlì, nominato poc'anzi? Se le teſtimonianze di ſopra addotte non foſſero così uniformi a dirlo Forliveſe, io ſoſpetterei di qualche errore, e crederei che invece di *Forolivio* doveſſe leggerſi *Forojulio*. Ma poichè chi ha eſaminati que' monumenti ci aſſicura, che vi ſi legge chiaramente e coſtantemente *Forolivio*, non pare che poſſa temerſi di errore. Per altra parte non ſolo negli Atti ſopraccitati, ma anche in un Codice della Real Biblioteca di Torino, in cui ſi contiene un compendio de' Sinonimi Medici di Simone da Genova, così al fine ſi legge: *Hic finit Mundinus de Forojulio Auſtria Civitate dicta Aquileja in ſtudio Paduæ: Synonima breviata cum additionibus quibuſdam anno MCCCXXI. die XI. Auguſti* (5). E in un altro della Biblioteca del Re di Francia: *Mundini Forojulienſis Synonima Medica* (6). E in un altro citato da Monſ. Manſi nelle ſue giunte al Fabricio (7): *Synonima Magiſtri de Janua cum additionibus Magiſtri Mundini de Forojulio*. Convien dunque neceſſariamente confeſſare, che o gli Scrittori degli Atti e de' Codici or or mentovati han preſo errore, credendo che Friulano foſſe Mondino, e non Forliveſe, e ſcrivendo perciò *Forojulienſis*, e aggiungendo per tal perſuaſione quelle parole *de Auſtria Civitate &c.*, o, quando ciò

 ſem-

(1) Hiſtoir. de l'Anatom. T. I. p. 209.
(2) Hiſtor. Medic. p. 158.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. V. pag. 90.
(4) L. c. p. 45.
(5) Catal. Bibl. Reg. Taurin. Vol. II. p. 1. 4. Cod. 499.
(6) Catal. Bibl. Reg. Pariſ. Vol. IV. p. 309, Cod. 7057.
(7) Loc. cit.

fembri difficile ad accordarfi, che oltre il Mondino da Bologna Scrittore d'Anatomia, ed oltre il Mondino da Forlì avolo della Madre di Criftina da Pizzano, vi ebbe a quefti tempi un Mondino dal Friuli autore dell'opera poc' anzi accennata.

XXXIII. Chiudiam quefto Capo col ragionar brevemente di uno, che, fe non fu Medico di profeffione, col tradurre però molte opere di Galeno di Greco in Latino più felicemente che non erafi fatto in addietro, recò alla Medicina non poco vantaggio. Ei fu Niccolò da Reggio di Calabria. Abbiam altrove parlato di un Niccolò autore di un'opera chiamata *Antidotario*, il qual certamente viffe prima del fecolo XIII., poichè veggiamo, ch'effa fu comentata da Matteo Planetario viffuto nel fecolo XII. Quegli, di cui ora trattiamo, vivea a quefto fecolo, e ne abbiamo un certiffimo teftimonio in Guido di Cauliac, che ne parla come d'uomo fuo contemporaneo, e rammenta e loda molto le traduzioni di Galeno, che avea mandate alla Corte del Pontefice in Avignone: *In hoc tempore* (1), dice egli, *in Calabria Magifter Nicolaus de Regio in lingua Græca & Latina perfectiffimus libros Galeni translatavit, & eos in Curia nobis tranfmifit, qui altioris & perfectioris ftyli videntur quam translatati de Arabica lingua*. Veggiamo in fatti nel Catalogo de' Manofcritti della Biblioteca del Re di Francia molte opere di Galeno da Niccolò recate di Greco in Latino (2). il che fempre più chiaramente fcuopre la falfità di ciò che alcuni hanno afferito, e che altrove abbiam combattuto, cioè che folo nel XV. fecolo fi cominciaffero a vedere in Italia gli originali Greci, e a lavorarfi fopra effi le verfioni Latine (*).

CA-

(*) Moltifsime traduzioni di diverfi opufcoli di Galeno fatte da Niccolò da Reggio tra 'l 1317. e 'l 1345. veggonfi ne' primi due tomi dell' edizione latina dell' opere di efso fatta in tre tomi da Pierantonio Ruftico Piacentino Profefsore dell' Univerfità di Pavia, e ftampata nella iftefsa Città parte nel 1515. e parte nel 1516. E tra efsi è degna di riflefsione la dedica di Niccolò al Re Roberto di Napoli del libro di Galeno, intitolato: *De paffione uniuscujufque particulæ corporis*, nella quale dice, che l'Imperador de' Greci Andronico, avendo udito per fama il gran faper di Roberto, e il defiderio ch' egli avea di pofseder certe opere di Galeno, che non eran ftate ancora recate in latino, alcune glien' avea tofto mandate.

(1) In Procem.
(2) Vol. IV. p. 286. Codd. 6865. p. 287. Cod. 6867.

CAPO IV.

Giurisprudenza Civile.

I. GLi onori, che ne' due secoli precedenti furono a larga mano profusi sopra i Giureconsulti, e le ricchezze per mezzo del lor sapere da molti di essi ammassate, avean conciliata autorità e stima sì grande alla Giurisprudenza, che ella regnava in certo modo nelle pubbliche Scuole, e non vi era scienza, a cui non pretendesse di precedere e di soprastare. Quindi era infinito il numero di coloro, che mettevansi per questa via; e collo studio della Giurisprudenza si addestravano o a professarla nelle Università, o ad esercitarla ne' Tribunali. Essa, a dir vero, andavasi insalvatichendo ogni giorno più; e ne son pruova gli scritti medesimi di questi tempi, che sempre maggiormente scostandosi dalla precisione e dalla chiarezza degli antichi Giureconsulti, oltre uno stil barbaro e rozzo, e oltre la mancanza di critica, ci offrono comunemente una ignuda e continuata serie di citazioni, tralle quali va naufrago quel qualunque raziocinio o discorso, che sotto vi sta nascosto. Questo nondimeno fu il secolo, a cui fiorirono i Baldi, i Bartoli, e tanti altri chiarissimi lumi della Giurisprudenza, che furono a' lor tempi avuti in conto non men che di Dei, e i cui nomi anche al presente non si pronunciano senza venerazione. E certo nelle lor opere essi danno a vedere e l'acuto ingegno, di cui eran forniti, e l'immenso studio, che avean fatto; e perciò le lor decisioni, benchè non siano oracoli, cui non sia lecito contraddire, si rispettano nondimeno, e si rimiran da' gravi Giureconsulti come cosa venerabile e sacra. Ma il metodo, di cui essi usano, la loro soverchia lunghezza, la durezza e barbarie del loro stile, appena permettono di sostenerne per qualche tempo la troppo spiacevol lettura. Convien però quì ripetere la riflessione, che più altre volte abbiam fatta. Gli errori e difetti di questi grand'uomini sono in gran parte difetti del secolo, in cui viveano. La scarsezza de' libri, la scorrezione de' Codici, la perdita de' monumenti, e la mancanza de' lumi alla Critica necessarj rendeva inevitabili i falli: e taluni, che ora si fanno beffe de' nostri buoni antichi, sallo Iddio, quanto più barbari di essi sarebbero stati, se fosser vissuti a' lor tempi; e quelli al contrario, che noi or disprezziamo, se vivessero ora fralla sì gran copia de' mezzi, che a noi è conceduta, forse ci sarebbon non poche volte arros-

sire

fire della noftra ignoranza. Rechiamoci dunque col penfiero a que' fecoli, de' quali ora fcriviamo, e col ponderarne le circoftanze, apprenderemo ad avere in qualche maggiore ftima que' che allora ottennero la fama e il nome di dotti Giureconfulti. Di quefti dobbiamo or ragionare; ma il numero ne è sì grande, che quì più che altrove ci fa bifogno il riftringerci, e il trafceglier que' foli, che o per l'opere pubblicate, o per cariche foftenute, o per altro riguardo divenner più illuftri. Nel Tomo precedente ne abbiam ragionato fecondo le Univerfità, a cui effi appartennero. Ma in quefto fecolo pochi furono que' Profeffori, che aveffero ftabil fede; e molti inoltre celebri pe' loro fcritti Legali non tennero mai in alcun luogo fcuola di Legge. Noi perciò feguiremo a un di preffo l'ordin de' tempi, tenuto comunemente dal Panciroli, cominciando da quelli, che ful principio del fecolo furono rinnomati.

II. Il Papadopoli (1) e il Facciolati (2) nominano tra' più antichi Profeffori di Legge nell'Univerfità di Padova Jacopo d'Arena, di cui abbiam parlato nel quarto Tomo, e Rolando Placiola, offia Piazzola, di cui, perchè in quefto fecolo fi rendette più celebre, abbiam differito a quefto luogo il ragionarne; e tanto più volentieri, quante più fcarfe fon le notizie, che ce ne ha date il Facciolati, e più gravi gli errori, con cui ne ha fcritto il Papadopoli feguendo gli altri Scrittori Padovani. Ch' ei foffe Profeffor di Leggi in Padova, pruovafi dal Facciolati colla matricola de' Dottori, in cui dice ch' egli è fegnato in fecondo luogo; e fe cotal matricola è antica, ella ne toglie ogni dubbio. Aggiugne, che l'anno 1303. ei prefiedeva al Collegio de' Giudici, e che di ciò fi truova memoria negli atti del Collegio medefimo. Ma affai più che per quefte cariche fu illuftre Rolando per le ambafciate onorevoli che foftenne, e pe' pubblici affari, che gli furono confidati, e ne abbiamo il racconto preffo due graviffimi Storici contemporanei, Albertino Muffato, e Guglielmo Cortufio. Rolando Piazzola fu uno de' quattro Ambafciadori inviati da' Padovani ful finire dell'anno 1311. ad Arrigo VII., che allor trovavafi in Genova. Effi vi furono ricevuti con cortefi maniere, e parve, che Arrigo non richiedeffe da' Padovani che patti affai difcreti. Ma effi vennero a rifapere, che l'Imperador già avea rifoluto di dare il governo di Padova a Can della Scala dichiarato loro nimico. Torna-

(1) Hiftor. Gymnaf. Patav. L. III. Sect. I. C. I.

(2) Fafti Gymnaf. Patav. P. I. p. 33. &c.

(3) De Geftis Henr. VII. Cub. I. Script. Rer. Ital. Vol. X.

nati perciò in patria, e ſparſa tal nuova, tutta la Città ne fu coſternata; e radunato il Senato ſi diſputò lungamente a qual partito conveniſſe appigliarſi. Il Muſſato ci ha tramandato tutto il patetico ed eloquente diſcorſo, che fece Rolando, per eſortare i Padovani a ſcuotere il gioco di Arrigo, e inſieme quello, che tenne egli ſteſſo, che pure era ſtato uno degli Ambaſciadori, per indurgli a più miti riſoluzioni (1) (*). Ma confeſſa egli ſteſſo, che l' eloquenza di Rolando fu più efficace. Abbiamo ancora un'Elegia dello ſteſſo Muſſato a Rolando, in cui rammenta queſta conteſa, che allora ebbero inſieme, e dal titolo di eſſa raccogliamo quali dignità aveſſero allora amendue nella lor patria: *Ad Rolandum Judicem de Placiola amicum ſuum ſibi conciliandum de contentione inter ſe habita de rebus publicis, altero exiſtente Judice Antianorum, altero priore Gaſtaldionum* (2). Ciò avvenne, come dice il Cortuſio (3), nel Febbrajo del 1312. Sul finire dell'anno ſteſſo ei fu uno degli Inviati da'Padovani al Conte Niccolò di Luzzo(**) (4), da cui temevaſi il tradimento, che poſcia ſi paleſò, contro di loro, affine di renderſelo amico, e di ſpiare inſieme in quale ſtato foſſer le coſe. Quindi nella guerra, che ardeva tra Can della Scala e i Padovani, eſſendo le truppe nimiche venute a battaglia a' 16. di Settembre del 1314., ed eſſendo ſtati ſconfitti i Padovani, fu tra' prigioni lo ſteſſo Rolando (5); ma poſcia conchiuſa nell'Ottobre dell' anno ſteſſo la pace, e renduti per l'una parte e per l'altra i prigionieri (6), Rolando ancora riebbe la libertà. La pace tra' Padovani e Can della Scala non fu molto durevole, e venuti preſto di nuovo all'armi, i Padovani furon la ſeconda volta coſtretti a implorare la pace l'anno 1318., e un de' deputati a trattarla, che dal Cortuſio ſi chiamano i maggiori tra' Cittadini di Padova (7), fu il noſtro Rolando. Ma rotta di nuovo la pace nel ſeguente anno 1319., Rolando con alcuni altri de' più ragguardevoli Padovani fu inviato nel Gennajo del 1320. a Bolzano, ove dovea trovarſi Federigo Duca

(*) Un'altra pruova dell'eloquenza di Rolando abbiamo nella Storia di Ferreto Vicentino, ove egli riferiſce il breve, ma forte ragionamento ch'ei fece al Comune della ſua patria, per indurlo a conferirne il dominio a Jacopo da Carrara(8).

(**) Qui ancora doveaſi ſcrivere il Conte Niccolò *di Lozzo*, e non *di Luzzo*, perciocchè egli era Signore del Caſtello di queſto nome del Territorio di Padova.

(1) De Geſtis Henr. VII. L. VI. Rub. I. Script. Rer. Ital. Vol. X.

(2) Epiſt. III. ad calcem Vol. VI. P. II. Theſaur. Antiquit. Ital.

(3) Hiſtor. L. I. C. XIV. Vol. XII. Script. Rer. Ital.

(4) Muſſat. L. X. Rub. II.

(5) Id. de Geſtis Italic. L. VI. Rub. II. Cortuſ. L. I. C. XXIV.

(6) Muſſat. Ib. Rubr. X.

(7) L. II. C. XXV.

(8) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 1175.

Duca d'Auſtria, per concertar con lui la più ſicura maniera, con cui abbattere un sì potente e implacabil nemico (1); ma nè Federigo vi ſi potè ritrovare, e gli ordini da lui inviati a Cane ricevuti furono con diſprezzo. Finalmente il veggiamo inviato pel medeſimo fine in Carinzia l'anno 1323. (2) a trattar con quel Duca per la ſicurezza della ſua patria contro le continue moleſtie di Cane.

III. Queſto è ciò, che della Vita di Rolando da Piazzola ne narrano gli antichi Storici Padovani, che ſoli ſon degni di fede. Ma i moderni, e il Papadopoli ſingolarmente (3), laſciate in diſparte le vere azioni di queſto celebre Giureconſulto, ci narrano invece le favoloſe. Dicono adunque, che dappoichè Rolando fu ritornato dall'ambaſciata fatta ad Arrigo, venne da' Padovani inviato al Pontefice Clemente V. per implorarne l' ajuto contro l' Imperadore; e ch' egli colla ſua deſtrezza ed eloquenza ſeppe per tal maniera acquiſtarne la ſtima e l' amore, che avendo chieſto al Pontefice un beneficio per un ſuo fratello, queſti due gliene propoſe, acciocchè ſcegliefse tra eſſi; e che avendo egli ſcelto il men pingue, e chieſtogliene il perchè dal Pontefice, perchè, diſſe, mio fratello non vale punto di più. Cotai racconti ſono opportuni a intertenere un ozioſo lettore. Ma nè il Papadopoli, nè il Panciroli, che prima di lui l' ha adottato (4), non ci potrebbon additare ſu qual fondamento queſto ſi appoggi. Anzi il ſilenzio del Muſſato e del Cortuſio, ſcrittori eſattiſſimi e minutiſſimi, intorno a queſta ambaſciata, baſta, s'io non erro, a moſtrarcene la falſità. Il Facciolati aggiugne, che Rolando fu in Bologna aſſeſſore di Niccolò da Carrara, che eravi Podeſtà. In fatti troviamo Niccolò ornato di queſta carica l' anno 1322. (5); e non è perciò improbabile, ch' egli da Padova conduceſſe ſeco Rolando. In qual anno ei moriſſe, non trovo chi ce ne abbia laſciata memoria; nè veggo farſi menzione di lui nelle antiche Storie di Padova dopo l' anno 1323. il Panciroli ſull' autorità dell' Alvarotto Giureconſulto del ſecolo XV. il fa autore di un libro ſui Feudi, e di un' operetta, in cui trattava dei Re; e avverte inſieme, che la Somma dell' Arte de' Notaj, che alcuni per errore gli hanno attribuita, è opera di Rolandino Paſſaggieri Bologneſe.

IV. Più ſcarse, e non meno incerte ſon le notizie, che abbiamo di Alberto da Gandino; e appena ſapremmo chi egli foſſe, ſe egli ſteſſo non ce n' aveſſe laſciata qualche memoria nella ſua ope-

(1) Ib. C. XXXVI.
(2) Ib. L. III. C. II.
(3) Loc. cit.
(4) De Cl. Leg Interpret. L. II. C. LI.
(5) Cron. di Bologna Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 335.

opera intitolata *de Maleficiis*, che è in somma un Trattato di Giurisprudenza Criminale. Il Panciroli dice (1), ch' ei fu Aretino di patria, ovvero, come egli afferma di aver letto in certi monumenti, Bergamasco: se i monumenti dal Panciroli veduti sono autentici, non vi ha luogo a dubbio. Ma quando nol siano, si potrebbe sospettare per avventura, che Alberto traesse il cognome da Gandino, ragguardevol terra del Bergamasco. Non sappiamo, ch' egli tenesse mai scuola; nè nella citata sua opera, che è l' unica, ch' ei ci abbia lasciata, ce ne dà indicio alcuno. Ei fu occupato comunemente ne' Tribunali nel carico di Assessore, di Uditore, o di Giudice, come dicevasi, delle appellazioni. Così egli ci dice (2), che fu Presidente in Bologna all' Ufficio de' Maleficj, e che ivi consultò una volta Dino dal Mugello, che tenne ivi la Cattedra dall' anno 1284. fino alla fine di quel secolo; e altrove dice di aver' ivi consultato Rolandino de' Romanzi (3), che morì l' anno 1284. E veramente nelle notizie tratte dalle Carte Bolognesi, e cortesemente trasmessemi dal dottissimo Signor Dottor Monti, trovasi ch' ei fu ivi Assessore, e Giudice l'anno 1284. sotto i Podestà Giovanni Pallastrelli Piacentino, e Tebaldo Brusati Bresciano; l' anno 1289. sotto Antonino Fissirago da Lodi, e l' anno 1295. sotto Milletto de' Griffi Bresciano Capitano del popolo. Somiglianti impieghi egli ebbe, come egli stesso ci narra, e in Perugia (4), e in Lucca (5), e in Siena (6), e in Firenze (7). Egli afferma ancora di aver avuto a suo Maestro nel Diritto Canonico Giovanni Anguissola da Cesena (8) Professore in Padova, e deesi quindi correggere l' errore del Facciolati, secondo il quale (9) Giovanni vi tenne scuola al principio del secolo XIV., perciocchè, se Alberto fin dall' anno 1284. almeno avea in Bologna l' onorevole impiego, che abbiam veduto, convien dire, che alcuni anni prima egli avesse compiti i suoi studj. E deesi parimenti correggere il Panciroli, che afferma aver Alberto composto il suo libro in Bologna; perciocchè ei ci assicura (10) di averlo scritto in Perugia: *Cum assiderem Perusii, jam est diu, ego Albertus de Gandino composui illum libellum parvum, qui quadam de Ordine maleficiorum &c.* In qual anno ei finisse di vivere, nol sappiamo; ma è probabile, che ciò accadesse dopo i primi anni di questo secolo.

(1) De Cl. Leg. Interpret. L. II. C. XLVII.
(2) De Malefic. Cap. de filio familias.
(3) Cap. Utrum procurator.
(4) In Procem.
(5) Cap. de Bannitis pro Malef.
(6) Ib.
(7) Cap. de Homicidiariis & Cap. de aliq. Quæstionib.
(8) Cap. de Homicid.
(9) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 33.
(10) In Procem.

V. Al tempo stesso vivea il celebre Oldrado da Ponte di patria Lodigiano, scolaro, come afferma il Panciroli (1) sull' autorità di Baldo, del celebre Dino. Egli, secondo il medesimo Autore, tenne prima scuola in Bologna, e poscia in Padova, ove egli era circa l'anno 1310., come confermasi ancora dal Facciolati (2); e quì è probabile che avesse a suo scolaro Jacopo da Pastrengo, che ne fa menzione: *Audivi Oldrandum de Laude Præceptorem meum dicentem &c.* (3). In Bologna inoltre, come mi ha avvertito il Ch. Dottor Monti, ei fu Assessore del Capitano del popolo Arnolfo Fissirago Bresciano sul fine dell' anno 1302. e sul principio del seguente; e con onore non solito concedersi agli stranieri fu deputato ad assistere col suo consiglio ad alcuni destinati a formare certi pubblici provvedimenti. Aggiugne il Panciroli, ch' ei passò quindi a tenere scuola in Roma, e che vi fu fatto Avvocato Concistoriale. Ma penso, ch' egli abbia quì nominata Roma in vece di Avignone, ove allora era la Sede Romana; e che l'equivoco abbia avuto origine dal titolo stesso de'Consigli di Oldrado, ove così si legge: *Consilia & quæstiones celeberrimi utriusque juris Monarchæ domini Oldradi de Ponte, qui suo tempore fuit Advocatus Consistorialis in Romana Curia peritissimus*. In fatti il Panciroli medesimo poco appresso afferma, ch' ei sostenne questa onorevol carica in Avignone, e che ivi presso Giovanni XXII. trattò con somma lode molte celebri cause, le quali diedergli occasione di scrivere que' Consulti, che ora abbiamo alle stampe. Ma questo Scrittore si è quì mostrato assai poco coerente a se medesimo. Perciocchè narra dapprima, che Oldrado più celebre per sapere che per probità si lasciava talvolta corrompere e tradire i clienti, e che venuta all' orecchio del Pontefice Giovanni XXII. sì rea perfidia, egli ne sgridò aspramente Oldrado in pubblico Concistoro, e che questi infermatosi per dolore ne morì verso l'anno 1320. Quindi poche linee appresso soggiugne, ch' ei morì l'anno 1335. e ne reca in pruova l'Iscrizion Sepolcrale, che ancor se ne vede in Avignone. E veramente, che Oldrado vivesse almeno fino al principio del Pontificato di Benedetto XII. eletto gli ultimi giorni del 1334. ne è testimonio uno de' suoi Consulti (4), in cui parla della rivocazione, che questo Pontefice avea fatta di tutti i privilegj da Giovanni suo predecessor conceduti. E il fatto ingiurioso alla memoria di Oldrado poc' anzi accennato non si appoggia dal Panciroli che all' autorità di Paolo

(1) L. c. C. LII.
(2) L. c. p. 35.
(3) De Origin. Rer. p. 44.
(4) Consil. 166.

lo da Castro, vissuto cent'anni dopo; e possiamo perciò riporlo a buona ragione tra' favolosi. Di Oldrado fa onorevol menzione anche il Petrarca (1), che il chiama Giureconsulto chiarissimo de' suoi tempi: *cum Oldrado Laudensi Jureconsulto nostra ætate Clarissimo*; e accenna, che più assalti avea da lui sostenuti co' quali Oldrado adoperavasi ma inutilmente a persuaderlo, che abbandonata la Poesia, si volgesse alle Leggi. L' Abate de Sade aggiugne (2), ch' egli in Avignone teneva scuola di Leggi. Ma io non veggo qual pruova egli ne arrechi, e parmi impossibile, che il suo impiego di Avvocato Concistoriale gli permettesse ancora il salir sulla Cattedra. I mentovati Consulti sono l' unico monumento del sapere d' Oldrado, che a noi sia pervenuto.

VI. Il Panciroli annovera poscia (3) due Professori dell' Università di Pisa Andrea di Ciaffo, o di Zaffo, e Francesco di Tigrino. Del primo niuna notizia ci dà nell' erudita sua Storia di quella Università il Dottor Fabrucci, e ne parla solo sull' autorità del Panciroli (4). Nè altro io posso aggiugnere intorno a lui, se non che ei fece i suoi Studj in Bologna; perciocchè il Ch. Dottor Monti mi ha avvertito di averne trovato in una carta indicato il nome, come di scolaro in quella Università. Ma del secondo parla il Fabrucci colla consueta sua diligenza (5), e noi accennerem quì in compendio ciò ch' ei ne dice più stesamente provando ogni cosa con autorevoli monumenti. Francesco figliuol di Tigrino da Pisa circa il 1340. era nella sua Patria onorato delle ragguardevoli cariche di Giudice e d' Anziano, e vi si rendette illustre non meno per l'integrità de costumi, che per l'ampiezza del suo sapere. Chiamato perciò a Perugia a insegnarvi la Giurisprudenza, ebbe l' onore di avervi a suo Scolaro il celebre Baldo, e a suo Collega il non men celebre Bartolo. E il primo gli si mostrò grato, come dovea, facendone nelle sue opere onorevol menzione. Ma il secondo viene da alcuni ripreso, che, benchè Francesco gli porgesse talvolta ajuto nel richiamargli alla memoria alcune leggi men note, pure si facesse bello delle fatiche di lui, senza mai nominarlo. L'anno 1356. ei fu chiamato a tenere scuola di Legge in Pisa sua patria; e il Fabrucci ha pubblicato il Decreto, che fu perciò fatto da quel Comune, coll' assegnarli ducento fiorini d' oro di annuale stipendio. Ma tre soli anni appresso, essendosi quella Università qua-

(1) Famil. L. IV. Ep. X.
(2) Mem. de Petr. T. I. p. 74.
(3) C. LIII.
(4) Ap. Calogerà Racc. d'Opusc. T. XXI.
(5) Ib. T. XXIII.

si intieramente disciolta, Francesco ancora fu congedato. E poichè di lui non si trova più alcuna menzione, sembra ch' egli poco oltre sopravvivesse. Di lui non ci è rimasto alcun libro, nè trovo chi affermi aver lui scritta qualche opera di Giurisprudenza.

VII. Nulla abbiam parimenti di Riccardo Malombra Cremonese di patria, benchè pure alcuni faccian menzione di opere da lui scritte (1), ma gli elogj, con cui ne parlano gli Scrittori a lui più vicini, e gli impieghi da lui sostenuti, ci mostrano in quale stima egli fosse. Alberico da Rosciate, che l'avea avuto a Maestro, non teme di affermare (2), ch'egli pensa che da molti secoli addietro non fosse vissuto alcuno, che nella Scienza Legale gli si potesse paragonare; e aggiugne, ch'ei soleva deridere alcuni Professori de' suoi tempi, i quali nello spiegare le Leggi avean introdotto un cotal sofistico modo d'argomentare, ch'era stato recato in Italia dagli Oltramontani, e ch' erasi introdotto ancora fra' Teologi e fra' Predicatori. Egli spiegava le Leggi in Padova, e il Facciolati afferma (3), che negli Atti di quella Cattedrale egli è nominato all' anno 1302. e al 1304. come attual Professore. Ivi, se crediamo al Panciroli (4), per invidia degli Emuli accusato qual uomo di men sana dottrina, per ordine di Clemente V. fu rilegato a Bologna, ove allora tenevano scuola Jacopo da Belviso, Jacopo Butrigario, e Ranieri da Forlì. Tutti i Giureconsulti dell' Università di Bologna interposero le lor preghiere presso il Legato del Papa in favor di Riccardo. Ma in vece di ottener ciò, che bramavano, furono acremente ripresi, perchè avessero preso a difendere un uom malvaggio. Finalmente Riccardo richiamato a Padova fu renduto alla sua Cattedra verso il 1309. Così il Panciroli. E che il Malombra fosse rilegato in Bologna ne abbiamo la testimonianza di Bartolo, il qual nominando un' opinione da lui in quella Città sostenuta, dice (5): *Richardus de Malumbra, qui erat ibi tunc relegatus*. Ma che ciò avvenisse per ordine del Pontefice, e per motivo di Religione, io non ne trovo alcun monumento. E' certo però, che in Bologna ei fu accusato d'eresia, e che il Collegio de' Dottori fu dal Legato ripreso, perchè erasi fatto a difenderlo. Così ci assicura Jacopo Butrigari, che era allora in Bologna: *Et ideo Collegium Doctorum fuit graviter reprehensum a domino Legato; dum Doctores supplicabant pro domino Richardo Malumbra*,

(1) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 82.

(2) Procem. in I. Dig. Vet. Part.

(3) L. c. p. 33.

(4) C. LIV.

(5) In Leg. XI. Dig. de Testam. Tut.

bra, qui erat damnandus de haresi (1). E il Ghirardacci aggiugne, che Jacopo Butrigario e Baldo furon quelli, che gli dieder la taccia d'eretico (2), benchè poi nè egli, nè altri non dica se di ciò si facesse processo; e qual sentenza si pronunciasse. (*) Ma quanto a Baldo, ei non potè aver parte in tal fatto, poichè come vedremo, egli non era probabilmente ancor nato. Ciò che è certo si è, che Riccardo passò poscia a Venezia, ove, come da monumenti autentici si ricava, egli era Consultore l'anno 1314. e il 1318. L'eruditissimo Foscarini (3) afferma di aver veduta una carta piena di espressioni onorevoli per Riccardo, in cui l'anno 1320. gli vien confermata la medesima carica. Egli ebbevi ancora i titoli di Conte Palatino e di Cavaliere; e benchè non sia vero, come il succennato Scrittor dimostra (4), ciò ch' altri hanno scritto, cioè ch'ei fosse chiamato a Venezia per compilar le Leggi di quella Repubblica, è probabil però, che qualche parte egli vi avesse. Appena mèrita d'essere quì riferito l'errore di alcuni Scrittori citati e seguiti dall'Arisi (5), che han posto in capo a Riccardo il Cappello di Cardinale. Egli morì l'anno 1334., e se ne vede ancora l'Iscrizion sepolcrale, riferita dal Panciroli, e da altri, nella Chiesa de' SS. Giovanni e Paolo in Venezia.

VIII. Jacopo da Belviso, da noi poc' anzi accennato, dal Panciroli (6), e da tutti comunemente gli Scrittori si dice nato di Acqui. Ma un passo della Cronaca di Bologna scritta da Matteo Griffoni e pubblicata dal Muratori, troppo chiaramente, s'io non m' inganno, conferma il sentimento di alcuni altri, che il fan Bolognese, perciocchè egli ivi è detto: *Dominus Jacobus de Belvixo de Bononia* (7); e nomina poscia, come più sotto vedremo, altri di questa famiglia, che erano da Bologna; e avverte, che benchè questa famiglia fosse per lo più Gibellina, Jacopo nondimeno avea costantemente seguito la parte Guelfa. E vuolsi riflettere, che una figlia di Jacopo era maritata in Matteo Griffoni Avolo, o Zio dello Storico, che perciò dovea essere ben informato di questa famiglia. Alcuni il dicono Scolaro del celebre Azzo; ma l'età, a cui vis-
se-

(*) Intorno all' accusa d'eresia data a Riccardo Malombra si può leggere la continuazione degli Annali del Baronio fatta dal Rinaldi all' anno 1326., ove se ne ritrovan alcune più esatte notizie.

(1) In Leg. XIV. de Episc. & Cler.
(2) Storia di Bologna T. I. p. 535.
(3) Stor. della Letter. Venez. pag. 41. not. 103. degli Agostini Scrittor. Ven. T. I, Pref. p. VII.
(4) P. 17. & not. 33.
(5) Cremon. Litter. T. I. p. 155.
(6) C. LV.
(7) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 154.

sero l'un e l'altro, basta a convincerli di errore. Fin dall'anno 1297. egli era Professore straordinario in Bologna col titolo di Baccelliere, come afferma il Ghirardacci (1). Convien poi dire, ch' ei passasse a leggere in Padova; perciocchè lo stesso Scrittor racconta (2), che l' anno 1307. ei fu chiamato da Padova a Bologna, essendo ben persuaso il Consiglio, che ciò vi avrebbe fatto concorrere gran numero di Scolari. Ciò ci dimostra, quanto grand' uomo egli fosse, e qual conto se ne facesse in tutta l'Italia. Ma ciò meglio ancor si raccoglie da un onorevolissimo Memoriale presentato dall' Università di Bologna al Consiglio della Città l' anno 1321., che è stato pubblicato dal Ghirardacci (3), e ch' io recherò quì in parte tradotto in Italiano, anche perchè ci scuopre più altre notizie intorno a questo celebre Giureconsulto, di cui poco esattamente ha parlato il Panciroli: *Essendo stato da gravissime turbolenze sconvolto lo Studio di Bologna, e avendolo abbandonato i Professori, che soleano tenervi scuola per andarsene ad altri Studj, i quali per allettar gli Scolari proccuran sempre di avere i più famosi Dottori, perciò noi Rettori e Consiglieri, per utile di questa nostra Università, e perchè ella non resti vinta al confronto dagli altri Studj, ma anzi gli superi, abbiam pensato quai mezzi si possano usare, perchè in essa si rinnovino e si perfezionin le Scienze, e l'altrui malizia non giunga ad ottener la nostra rovina. Abbiam perciò stabilito, che se Jacopo di Belviso esimio Professor di leggi, pel cui credito e senno tutta si regge l'Università di Perugia, fosse richiamato a leggere in Bologna, dietro a lui ne verrebbono tutti gli Scolari, che or sono in Perugia, e molti altri ancora. Quindi noi porgiam supplica a voi Capitano, Anziani, e Sapienti.... acciocchè si faccia decreto, che il detto Jacopo col suo figliuolo possano e debban venire a tenere scuola in Bologna senza pericol suo, e del figlio, e de' lor discendenti; e che se egli ricuserà di venire, contro di lui si proceda ad arbitrio de' Rettori. E conoscendo noi i vantaggi, di cui in altre Città egli gode, nol vogliam danneggiare, ma richiediamo, che in compenso gli si accordino più privilegj; cioè, che egli e il figlio e i lor discendenti si considerino come appartenenti alla parte della Chiesa e de' Geremiesi, e che siano come tali in ogni cosa trattati... Noi sappiamo, che il detto Jacopo è stato per lungo tempo Consigliere del Re Carlo* (secondo di Napoli) *di felice memoria, che sempre è vissuto in Città di parte Guelfa e non in altre, e da persone degne di fede abbiamo inteso, che* Filipppo *Principe di Taranto fratello del Re Roberto, mentre era in Firen-*

(1) Stor. di Bologn. T. I. p. 345.
(2) Ivi p. 504.
(3) Ivi T. II. p. 10.

renze, per la sperienza che in Napoli alla Corte di suo fratello avea fatta della fedeltà di Jacopo, richiese di queste medesime cose per suoi messi e per sue lettere particolari il Comun di Bologna , benchè per le turbolenze de' tempi nol potesse allora ottenere &c. Questo decreto ci mostra, che Jacopo dopo avere tenuta scuola in Bologna, cacciatone per le civili fazioni, era prima stato alla Corte del Re Carlo II. non già Professore, come il Panciroli scrive , ma Consigliere di quel Sovrano ; che poscia era stato per quanto sembra , in Firenze, insieme col Principe di Taranto, e che l'anno 1321. era Professore in Perugia . E parmi ancora , che da questo Decreto medesimo si confermi , ch' ei fosse Bolognese di patria , sì perchè vi si parla, come di una famiglia stabilita in Bologna, sì perchè gli si minacciano pene, ove non venga, il che non credo, che con uno straniero sarebbesi fatto (*) .

IX. Venne adunque Jacopo da Perugia a Bologna, come poscia narra il medesimo Ghirardacci (1) aggiugnendo, che perciò volle il *Consiglio de' Quattromila, che Francesco il figliuolo, Guido e Martino Nipoti e figliuoli di Maestro Benvenuto , e Giovanni di Benvenuto Belvisio fossero cancellati dal Libro de' Banditi , e tenuti e trattati come veri Cittadini di Bologna*. D'allora in poi Jacopo probabilmente non partì più da Bologna. Veggiamo in fatti, che l'anno 1326. essendo insorte alcune contese frai Veneziani e i Bolognesi, questi mandarono due Ambasciadori a Venezia per acchetarle, come riuscì loro felicemente ; ed un di essi fu Jacopo per testimonianza del Ghirardacci (2). Egli morì l'anno 1335., come abbiam nella Cronaca di Matteo Griffoni (3) , il qual narra , ch' ei fu sepolto nella Chiesa di S. Stefano presso il sepolcro di nostro Signore; che Francesco di lui figliuolo gli fece solenni esequie, e che prese il lutto egli con tutti gli altri della famiglia , e co' lor servidori; che il funerale ne fu onorato da quasi tutto il Clero di quella Città, dal Podestà, dal Capitano del popolo, e da tutti gli altri Magistrati; per-

(*) Il Ch. Sig. Giangiuseppe Origlia , citando i Registri Napoletani , afferma , (4) che Jacopo da Belviso fu verso il 1298. da Carlo II. chiamato Professore a Napoli; che benchè avesse già tenuta scuola in Bologna , dovette nondimeno soggettarsi ivi a un nuovo esame, e che ivi pure ricevette l'onor della Laurea nel detto anno ; che non solo spiegò ivi il Diritto Civile, ma anche per ben otto volte gli usi feudali; che ebbe l'annuo salario di 300. fiorini ; che il Re Carlo il nominò poi suo Consigliere , e Giudice delle appellazioni Criminali accrescendoli di dieci once d'oro il suo annuale stipendio.

(1) P. 18.
(2) Ib. p. 73.
(3) L. c. p. 154.
(4) Stor. dello Studio di Nap. T. I. p. 169.

perciocchè egli era uomo assai amato da tutti, e che, benchè i Belvisi fossero comunemente Gibellini, ei nondimeno erasi stretto con giuramento alla parte Guelfa, e avealа costantemente seguita. Queste sono le sicure notizie, che intorno a Jacopo da Belviso io ho potuto raccogliere da sicuri monumenti. Più altre se ne posson vedere prodotte da altri Scrittori presso il C. Mazzuchelli (1); alcune però delle quali non sono abbastanza provate, altre co' documenti da me addotti si trovan false. Più opere egli scrisse su varie parti del Diritto Civile, e se ne loda singolarmente quella de' Feudi; intorno a' quai libri, e alle loro edizioni veggasi il sopralodato C. Mazzuchelli.

X. Collega di Jacopo da Belviso nella Cattedra di Giurisprudenza su per più anni Jacopo Butrigario Bolognese di patria, e figliuol di Salvetto, come raccogliesi da un Catalogo de' Cittadini Bolognesi privilegiati dell' anno 1310. pubblicato dal Ghirardacci (2). Fin dall' anno 1307. ei fu nominato Professore in quella Università insieme col suddetto Jacopo, e con altri (3); e pare, ch' ei non fosse soggetto a quelle vicende, a cui abbiamo veduto, che fu esposto il Belviso. Perciocchè l' anno seguente troviam, ch' ei lesse l' Inforziato, e che ottenne, che gli fosse accresciuto l' annuale stipendio (4). L' anno 1313. ei fu un de' compresi nella citazione, che Arrigo VII. pubblicò contro de' Bolognesi (5); ma la morte, da cui fu questi sorpreso non molto dopo, liberò Jacopo dal pericolo, che perciò potea soprastargli. L' anno 1316. ei fu adoperato nell' acchetare il tumulto eccitato da' Professori del Diritto Civile e Canonico, che si erano ritirati ad Argenta, come altrove si è detto; ed egli ottenne felicemente di ricondurre le cose all' antica quiete (6); e in somigliante maniera il veggiamo prescelto a trattare di pace nelle turbolenze di nuovo destatesi l' anno 1321. (7), nel quale troviamo che per la sua cattedra avea lo stipendio di cento lire (8). In essa egli continuò probabilmente fino all' anno 1338., nel quale avendo udito Benedetto XII., che i Bolognesi aveano scelto a lor Signore Taddeo Pepoli, sdegnato contro di essi pubblicò un Monitorio, in cui fu nominatamente compreso anche Jacopo (9). Questi a tal occasione fu consultato dal Nuncio spedito dal Papa a maneggiar quest' affare (10), e scrisse un'allegazione

(1) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 722. &c.
(2) Stor. di Bol. T. I. p. 537.
(3) Ivi p. 504.
(4) Ivi p. 524.
(5) Ivi p. 564.
(6) Ivi p. 557.
(7) Ivi T. II. p. 5.
(8) Ivi p. 18.
(9) Ivi p. 116.
(10) Ivi p. 144.

ne a favor di Taddeo, che è stata pubblicata dal Ghirardacci (1). Conchiuso poscia un amichevol trattato di riunione tra 'l Pontefice e i Bolognesi, Jacopo fu tra quelli, che intervennero al Consiglio generale di quella Comunità (2), in cui fu giurata al Papa fedeltà e ubbidienza. Da questo anno in poi non troviamo altra menzione di Jacopo fino all'an. 1347., in cui l'antica Cronaca Italiana di Bologna afferma, ch'egli morì (3), il che pure narrasi dal Ghirardacci (4). Assai scarse notizie ci ha date il Panciroli (5) di questo celebre Giureconsulto, il quale, com'egli pruova, fu Maestro di Bartolo. Lo scherzo ch' ei ne racconta, cioè che Jacopo per isspiegare, come intender si debba la Legge del dividere per metà il denaro comune a due, recatosi alla pubblica piazza, e comperata da una vecchiarella la metà di un canestro di fichi, fingesse di volergli tutti tagliar per metà; e gridando la vecchia, che nol facesse, ma si prendesse la metà de' fichi interi, egli allora dicesse, che così deesi ancora intendere la detta legge, questo scherzo, io, dico è probabilmente una di quelle favole, che sì francamente si narran da alcuni; e vi ha in fatti, come il Panciroli stesso riflette, chi l' attribuisce a Bartolommeo Socino. Più opere Legali egli scrisse, cioè Comenti e Chiose, alcune delle quali si hanno alle stampe, che diligentemente si annoverano dal C. Mazzuchelli (6).

XII. Scarse parimenti son le notizie, che ci dà il Panciroli di Lambertino e di Francesco Ramponi Bolognesi (7); perciocchè del primo null' altro ci dice, se non che ei fu per più anni Professore in Bologna; che scrisse alcune opere, che or son perite; che trattò con molto applauso le cause nel foro; e che fu assai stimato da Cino, che gli era stato Scolaro; del secondo narra soltanto, che fu Professore in Padova, in Pisa, in Bologna, e che a Padova fu chiamato l'anno 1400. Ma il primo appartiene al secolo precedente, e noi allora ne abbiam brevemente parlato, rimettendo chi ne brama più copiose notizie all' esattissimo P. Sarti. Del secondo dobbiam quì ragionare, ed ei fu uomo di sì gran fama a' suoi tempi, che merita che con diligenza ne ricerchiamo. L'Alidosi il fa Professore in Bologna nel 1350. (8), e il dice figliuolo di Raimondo; nel che consente il Ghirardacci, che lo annovera tra gli

(1) Ivi p. 147.
(2) Ivi p. 156.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 402.
(4) L. c. p. 173.
(5) C. LVI.
(6) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1911.
(7) C. LVII.
(8) Dott. Bologn. di Legge p. 77.

Anziani del 1359. (1) , e trai Profeſſori della Univerſità negli anni 1365. 1384. (in cui aggiugne che avea trecento fiorini di ſtipendio) 1390., e 1400. (2) . Nel 1376. il veggiam nominato tra' cinquecento , che formavano il Conſiglio della Città (3); preſente nel 1378. alla laurea con grande ſolennità conferita a' primi due alunni del Collegio Gregoriano (4); e nel 1387. uno de' ſeicento Conſiglieri del Comune (5) . Egli ebbe l' onore l' anno 1361. di eſſere ſcelto e mandato dal Cardinale Egidio Albornoz, che era Legato in Bologna, *Rettore , e Governatore d' Imola per la Santa Chieſa* (6) , nella qual carica ei fu confermato l' anno 1363. (7) . L' anno ſeguente il veggiamo accompagnare Gomes Rettore di Bologna , e Nipote del ſuddetto Cardinale Albornoz in un viaggio , ch' ei fece ad Ancona a ritrovarvi il Zio (8) ; e queſto viaggio diede probabilmente occaſione all' offerta della Podeſteria d' Ancona , che il Cardinal medeſimo fece a Franceſco per Rodolfo di lui Cugino l' anno 1365. (9) , offerta però , che fu da lui rigettata . Nulla meno ei fu caro al Cardinal Anglico fratello di Urbano V. e Legato di Bologna , il quale andato a Roma l' anno 1369. a trovare il Pontefice ſuo fratello , ſeco conduſſe Franceſco con pochi altri de' più ragguardevoli Cittadini (10) . L' anno 1376. il veggiamo per la prima volta incaricato di una ambaſciata in nome de' ſuoi Cittadini a Barnabò Viſconti (11) ; nel qual anno pure eſſendo ſtato da' Bologneſi rilegato a Siena Ubaldino de' Malavolti , e reſiſtendo queſti a un tal ordine , *ſarebbegli ſtata tagliata la teſta , ſe non foſſe ſtato l' ajuto di Meſſer Franceſco de' Ramponi, Genero del detto Ubaldino , che era molto amato dal popolo*;come abbiamo nell' antica Cronaca Bologneſe (12) , Ei fu parimenti uno degli Ambaſciadori mandati da' Bologneſi l' anno 1388. a condolerſi col Marcheſe Alberto d' Eſte della morte del Marcheſe Niccolò II. (13) ; e in queſt' anno medeſimo colla ſua interceſſione ſalvò dalla morte, che gli era dovuta , Gaſparo Calderini celebre Canoniſta reo di avere ſcritto più lettere a Urbano VI: in danno del Comun di Bologna (14). Un' altra ambaſciata ſoſtenne l' anno 1389. inſieme con Giovanni de' Fantuzzi a Giangaleazzo Viſconti (15) .

XIII. Fin quì Franceſco avea ſenza alcuna contradizione godu-

(1) Storia di Bol. T. II. p. 237.
(2) Ib. p. 289. 398. 450. 514.
(3) Ib. p. 352.
(4) Ib. p. 368.
(5) Ib. p. 412.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p.463.
(7) Ib. p. 468.
(8) Ib. p. 472.
(9) Ib. p. 479.
(10) Ib. p. 488.
(11) Ib. p. 502.
(12) Ib. p. 509.
(13) Ib. p. 530.
(14) Ib. p. 532.
(15) Ib.

duto in Bologna di potere e d' autorità non ordinaria. Ne' popolari tumulti, che si eccitarono in Bologna l' anno 1395., egli, benchè malconcio dalla padagra, ebbe ciò non ostante non poca parte: *Così gottoso*, dice la già mentovata Cronaca (1), *e perduto della persona, come era il detto Messer Francesco Ramponi, che era famosissimo Dottore, faceva sul suo letto grandissimi fatti, e molto saviamente, e con gran credito, e con poca malivolenza*. Ma sulla fine del 1398. essendosi renduto potente, e superiore agli altri il partito de'Zambeccari, Francesco, che era loro nemico, fu per loro comando confinato a Padova; e perchè, come racconta il Ghirardacci (2), Francesco travagliato dalla podagra a' 20. di Gennajo del 1399. non era ancora partito, Carlo Zambeccari mandogli a casa alle sei ore di notte la famiglia del Vicepretore, che a mano armata il levaron di letto, e il portaron fuori della Porta, ove posto in una lettica passò a Imola, e poscia a Padova. Queste circostanze non si esprimono nelle Cronache Bolognesi, ma sembra, che a ciò si alluda, dicendo (3): *Ma furono savj a confinare Messer Francesco di notte: che se di giorno l' avessero fatto, non sarebbe stato loro comportato dal popolo minuto, dal quale Messer Francesco era di molto amato. Fecero finalmente il bene di Messer Francesco, che stette a' confini solamente quanto durò la morìa in Bologna, e alla fine di quella ritornò a salvamento con tutta la sua famiglia, che avea una bella brigata di Nipoti, figliuoli di Radolfo Ramponi, suo primo Cugino, che erano diciasette tra maschi, e femmine, che forse sarebbono tutti morti a Bologna; come fecero degli altri assai, che per certo quì fu troppo grande morìa*. In fatti morto in quell' anno medesimo Carlo Zambeccari, e atterrato il partito contrario a Francesco, questi a' 29. di Ottobre fu richiamato a Bologna (4), ove l' anno seguente leggeva nell' Università, come abbiamo veduto. Finalmente dalla stessa Cronaca ricaviamo, ch' ei morì nel 1401. *Morì Messer Francesco suddetto, e fu seppellito con grande onore a San Francesco dei Frati Minori, nell' antica sepoltura de' Ramponi. Iddio gli perdoni* (5). Degno ancora d' essere quì riferito è ciò, che della morte di questo celebre Giureconsulto narra l'Alidosi (6). *Racconta Don Pietro di Matthioli Fabro nel suo Diario, che dell'anno 1401. a' 15. di Settembre a ore 17. e mezza morì in sua presenza l' eccelso e famosissimo Dottor di Legge M. Francesco di Raimondo Ramponi, ed il giorno seguente all' ora di Terza fu sepolto in San Francesco in abito di Frate Minore, essendo accompagnato da M. Giovanni, eletto Arcivescovo di Raven-*

(1) Ib. p. 559.
(2) T. II. p. 499.
(3) L. c. p. 564.
(4) Ib. p. 566.
(5) Ib. p. 567.
(6) L. c.

venna, dal Rettore de' Scolari, dal Podestà, e da tutti i Cavalieri, e Dottori, e da molte compagnie delle Arti, ed avanti la sua Casa fu fatta una bellissima Orazione per Maestro Giovanni di Giorgio dei Cortellini dell' Ordine de' Minori, Maestro in Sacra Teologia. Era esso M. Francesco uomo molto divoto e da bene, aveva portato una infermità di gotte più di 35. anni.

XIV. Tutta questa serie di fatti, che noi siam venuti sponendo sulla scorta delle antiche memorie di Bologna, ci mostra chiaramente, che Francesco Ramponi non potè al certo essere Professore in tutte le Università mentovate dal Panciroli, se non forse per assai poco spazio di tempo in ciascheduna. E per riguardo a Ferrara, benchè il Borsetti non abbia di lui fatta menzione, è certo però, che l' anno 1393. ei vi era Professore, come raccogliesi da un monumento dal Fabrucci dato alla luce (1). In Padova ei potè forse tenere scuola in que' mesi, in cui vi fu confinato, non nel 1400. come scrive il Panciroli, ma nel 1399. Il Papadopoli non l'ha annoverato tra' Professori di quella Università, ma il Facciolati ne ha fatto un cenno (2). In Pisa confessa il citato Fabbrucci, che non vi ha monumento, che provi lui avervi tenuta Scuola, e nondimeno egli il crede probabile, e pensa che ciò avvenisse tra 'l 1393. e 'l 1399. Ma poichè abbiamo veduto, che nel 1395. egli era in Bologna, e vi era ancora nel 1398. egli è evidente, che se Francesco fu Professore in Pisa, ciò non potè essere, che per assai breve tempo. L' Alidosi afferma, che di lui si hanno alle stampe alcuni Consiglj, e i Comenti sul secondo, sul terzo, e sul quinto libro del Codice, oltre alcune altre opere, che si conservano Manoscritte. Vuolsi avvertire per ultimo, che vivea a' tempi medesimi un altro Francesco Ramponi, di cui si parla nelle Storie di Bologna; ma che non vedesi mai nominato col titolo di Dottore; e forse alcune delle cose, che si attribuiscono al Giureconsulto, appartengono all' altro. Nella maggior parte però de' fatti da me narrati Francesco vien chiamato Dottor di Legge, e perciò non può riguardo ad essi moversi alcun dubbio.

XV. Chi avrebbe creduto, che trai severi e pesanti Giureconsulti di questo secolo dovesse annoverarsi anche un leggiadro Poeta? E tal fu nondimeno Cino de' Sigibuldi, o, come altri leggono, de' Sinibaldi, che dalla sua patria vien detto comunemente Cino da Pistoja. Il Panciroli (3) allegando più passi dello stesso Ci-

(1) Calogerà Racc. d' Opusc. T. XXV.
(2) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 39.
(3) C. LVIII.

Cino dimoſtra, ch' ei fu ſcolaro in Bologna di Franceſco d'Accorſo, di Dino dal Mugello, e di Lambertino Ramponi. E da eſſi pure raccoglieſi, ch' egli fece ivi i ſuoi ſtudj negli ultimi anni del ſecolo XIII. Ma il Papadopoli aggiugne (1), che prima di recarſi a Bologna, avea egli ſtudiato in Padova, e che eſſendoſi eſpoſto alle conſuete pruove per ricever la laurea, queſte gli riuſciron sì male, che ne fu vergognoſamente eſcluſo; ch' egli perciò venuto a Bologna vi ripigliò con più felice ſucceſſo lo ſtudio, e ottenne il ſoſpirato onore; e che o per amor di vendetta, o per ſentimento di vergogna non fece mai menzione alcuna nelle ſue opere de' Maeſtri, che in Padova aveva avuti. Queſto Scrittor ci aſſicura di aver veduto il nome di Cino negli antichi Catalogi degli Scolari di quella Univerſità, e noi non gliel poſſiam contraſtare. Ma ei ci permetterà di non creder sì preſto ciò ch' ei ne racconta delle vicende di Cino di cui non credo ch' ei ci poſſa additare veſtigio, nè negli antichi Catalogi, nè in alcun antico Scrittore. Ei fu prima Aſſeſſore in Roma di Lodovico da Savoja, quando queſti eravi Senatore, come pruova il Panciroli, la qual dignità ebbe Lodovico l'anno 1310. (2) Quindi, se crediamo al Panciroli, fu Profeſſore a Bologna (*), e vi ſcriſſe il ſuo voluminoſo Comento, che abbia-

---

(*) Che Cino da Piſtoja riceveſse l'onor della Laurea in Bologna, e che ciò avveniſse nel 1314. è coſa di cui non è più lecito il dubitare; poichè ſe ne ha alle ſtampe il diploma ſegnato ivi a' 9. Decembre del detto anno (3), ſe non che ove leggeſi *de mandato Venerabilis Viri Domini Guidonis de Ligis*, dee leggerſi *Domini Guidonis de Guiſis*, come raccoglieſi da altri Monumenti Bologneſi, e ſingolarmente dalla Storia inedita del Diplovatacio. Convien dunque dire, che Cino ſcriveſse i ſuoi Comenti ſul Codice, mentre era ancora ſcolaro, e mentre trovavaſi a qualche Univerſità diverſa dalla Bologneſe, come il paſso da me nella Storia allegato dimoſtra. E potrebbeſi anche credere, che aveſse allora Cino il grado di Baccelliere, che ſolea da alcuni anni precedere quel di Dottore. Egli è vero però, che Cino molti anni prima, mentre ancora vivea Lambertino Ramponi ſuo Maeſtro morto nel 1304. ſi preſentò per ricevere quell' onore, come ſi raccoglie da un paſso citato dal P. Ab. Sarti (4). Ma biſogna credere, che allora ſoffriſse quella poco onorevol ripulſa, che dal Panciroli ſi narra aver Cino ſofferta in Padova, e ch' egli di ciò vergognatoſi ſi accingeſſe a ſtudiare con maggior impegno, andaſse frequentando diverſe Univerſità, e quella ancor di Toloſa (come mi aſsicura di aver già letto il dottiſsimo, e da me tante volte lodato Sig. Dott. Gaetano Monti, benchè or non ſapeſse preciſamente indicarmene il monumento) e che ſcriveſse ancora il ſuo Comento ſul

(1) Hiſtor. Gymn. Patav. T. II. p. 8.
(2) V. Raynald. Ann. Eccl. ad hunc. ann.
(3) Oſserv. ſopra il Diritto Feudale. Livorno 1764. p. 63.
(4) De Gl. Profeſs. Archigymn. Bonon. Vol. I. P. I. p. 225.

biamo alle stampe, sui primi nove libri del Codice, non già circa l'anno 1300., come scrivono il Panciroli e il Papadopoli; ma verso il 1312. perciocchè egli il conchiude con queste parole: *Hic sit finis non solum hujus legis, sed & totius operis lecturæ hujus libri, quod ego Cynus de Sigisbuldis de Pistorio .... faciendum cum auxilio Dei assumpsi, & quasi continuo prosequendo, infra biennium terminavi, currentibus a Nativitate Domini Nostri Jesu Christi anno MCCCXIV. die XI. mensis Junii*. Egli proseguì ancora più anni, secondo il parere dell' Abate de Sade (1) nel medesimo impiego, perciocchè egli era in Bologna, quando il Petrarca vi fu inviato dal padre a studiare le Leggi l'anno 1322. In fatti Anton Francesco Doni ha pubblicata una lettera (2) da Cino scritta da Bologna al Petrarca a' 20 di Febbrajo del 1329., in cui amaramente si duole ch' egli abbia abbandonata interamente la Giurisprudenza per la Poesia, gli rammenta l'amore, che avea per lui avuto, quando lo istruiva in Bologna nelle Leggi, la grande espettazione, che avea in tutti destato co' suoi progressi sì rapidi in quella Scienza, che sapeva a mente il corpo intero delle Leggi Civili non altrimenti che un altro saprebbe i Romanzi di Lancellotto e di Ginevra; si sforza di fargli conoscere, quanto questo studio superi in dignità e in merito la Poesia, e assai eloquentemente perora per indurlo a ripigliare la dimenticata Giurisprudenza. Ma comunque i più accreditati Scrittori concordemente ci attestino, che Cino fu professore di Leggi in Bologna, io nondimeno sono costretto ad allontanarmi dal lor sentimento. E quanto alle parole soprarrecate, con cui egli conchiude il suo comento sul Codice, che dal Panciroli si afferma essere stato da lui composto in Bologna, a me pare, che questo passo medesimo ci mostri chiaramente il contrario; perciocchè Cino soggiugne, ch' egli avea intrapresa questa fatica, perchè non sembrasse, che senza frutto ei fosse stato tante volte a Bologna; *ne putarer in vacuum totiens lustrasse Bononiam*. Le quali parole non solo non provano, che Cino fosse professore in Bologna, ma anzi ci mostrano chiaramente, ch' egli soltano vi si era più volte recato; perciocchè se egli vi avesse

sul Codice per mostrarsi degno di quell' onore. E forse da ciò ebbe origine il favoloso detto *Bartolus ter reprobatus adsum*, attribuendosi al discepolo ciò che una volta era accaduto al Maestro. Deesi anche aggiungnere, che tralle Cattedre sostenute da Cino fu quella dello studio pubblico di Trevigi, ove i monumenti da noi altrove accennati ci mostrano, ch' ei teneva scuola nel 1318. ed era ivi fissato per lo spazio di tre anni.

(1) Mem. pour la vie de Petr. T. I, p. 37.

(2) Prose antiche di Dante &c. p. 76.

avesse tenuta scuola, ne avrebbe certamente fatto cenno a questa occasione. Più ancora. Nello stesso comento sul Codice parlando Cino de' privilegj da Federico I. conceduti a' giovani studiosi, chiaramente ci dice, ch'ei non leggeva allora in Bologna (1): *Secundo loco quaro juxta hoc: nunquid hodie locum habeat hac authentica. Dicit glossa, quod Bononia pro parte renunciaverunt Scolares isti privilegio in criminalibus. Sed certe istud nihil ad nos, quia per renunciationem ipsorum non potest nobis aliquod prajudicium generari, cum res inter alios acta aliis non prajudicet.* Se dunque la rinuncia fatta dall'Università di Bologna di un privilegio non privava del diritto di goderne gli Scolari, a cui Cino insegnava, egli è troppo evidente, che Cino non leggeva in Bologna, quando egli scrisse il suo Comento sul Codice. Ma che direm noi della Lettera al Petrarca scritta da Cino, e pubblicata dal Doni, che l'Abate de Sade ha giudicata degna di entrare nelle sue Memorie (2)? Io mi stupisco, che questo Scrittor Francese, il quale tanti falli ha scoperto negli Italiani, non abbia avvertito ciò che alcuni Italiani da lui ben conosciuti avean già osservato, cioè che questa lettera ha i più certi caratteri di supposizione e di impostura. Perciocchè e Apostolo Zeno (3), e il P. degli Agostini (4), e il C. Mazzucchelli (5) han dimostrato, che quella cotal Raccolta di Prose antiche, onde questa lettera è tratta, è pressochè tutta tessuta di follie e di sogni del medesimo Doni, il che lo Zeno ha singolarmente avvertito di questa lettera. Anzi lo stesso Abate de Sade altrove confessa, che la Raccolta del Doni contiene molte cose apocrife (6). Perchè dunque non ne ha egli ancor sospettato parlando di questa lettera? E dovea pur egli stesso dubitarne per più ragioni. Cino in essa rammenta al Petrarca l'impegno e l'ardore, con cui si applicava allora allo studio delle Leggi. E nondimeno l'Abate de Sade avea già scritto (7), e provato col testimonio medesimo del Petrarca, che questi non avea mai potuto prender genio ed amore per un tale studio. Cino rimprovera al Petrarca, che poichè avea cominciato a frequentar le Corti de' Principi, avea abbandonate le Leggi. E nondimeno l' Abate de Sade sapea bene, che il Petrarca non avea l' anno 1329. veduta ancora alcuna Corte. Cino lo rimprovera, perchè gittava il tempo facendo de' versi alla Corte del Vescovo di Lombes. E nondime-

(1) In Anthent. Ne filius pro patre.
(2) L. c. p. 138.
(3) Dissertaz. Vossian. T. I. p. 11.
(4) Scritt. Venez. T. I. Pref. p. XIX.
(5) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 1320. not. 37.
(6) T. III. p. 670.
(7) T. I. p. 38.

meno l' Abate de Sade pruova non molto dopo (1), che il Petrarca andossene a Lombes solo nel 1330., cioè un anno dopo la data di questa lettera. Finalmente Cino parla in questa lettera con disprezzo della Poesia, e de' Poeti. E nondimeno l'Abate de Sade sapeva, che Cino era ancora Poeta, anzi avea affermato (2), ma senza recarne pruova, che egli era stato anche in questo studio guida e Maestro al Petrarca. Come dunque ha potuto l'Abate de Sade riconoscere come legittima una tal lettera. Aggiungasi, che Cino era certamente Professore in Perugia verso l' anno 1326., nel qual tempo ei vi ebbe a Scolaro il celebre Bartolo, come fra poco vedremo, cioè circa quel tempo medesimo, in cui si suppone ch'ei fosse in Bologna. Finalmente l'eruditissimo ed esattissimo Dottor Gaetano Monti, che con sì gran diligenza tutti ha ricercati i monumenti e le memorie Bolognesi, mi ha assicurato, che niun indicio gli è mai avvenuto di ritrovare, onde si possa trarre per congettura, che Cino fosse Professore in Bologna. E io credo perciò, che l' unico studio da lui colle sue lezioni illustrato fosse quel di Perugia, e che ivi egli scrivesse il suo Comento sul Codice, e che quindi non avesse mai a suo Scolaro il Petrarca.

XV. Quindi si può giudicare, qual fede debbasi a un leggiadro avvenimento, che il Panciroli ci narra senza però indicarci, onde abbialo tratto. Cino, secondo lui, fu grande amico del Petrarca, del Boccaccio, e di Guido Cavalcanti. Or avvenne, che tutti quattro insieme viaggiarono a Udine, ove dal Patriarca di Aquileja furono onorevolmente accolti e trattati. Egli per mostrare in quale stima gli avesse, volle fargli effigiare al vivo nella Cappella di S. Niccolò di quella sua Chiesa; e il Pittore, che allor la stava adornando, volendo dipingere un miracolo, che dicesi da quel Santo operato a confusion di un Ebreo, che innanzi al Giudice affermava con giuramento di aver renduto il denaro prestatogli da un Contadino, dipinse nel Giudice Cino da Pistoja, nel Notajo il Petrarca, nel Contadino il Boccaccio, nell'Ebreo il Cavalcanti; e il Panciroli afferma che cotal pittura vedeasi ancora a' suoi giorni. Io non so, s'ella ancor vi si vegga; ma qualunque essa sia, il fatto non potè certamente avvenire, qual narrasi dal Panciroli. Il Cavalcanti era morto nel 1300. prima che il Petrarca, e il Boccaccio nascessero, e questi due probabilmente non ebber mai ferma dimora in luogo alcuno con Cino, come da ciò

(1) Ib. p. 149.

(2) Ib. p. 46.

ciò che del Petrarca si è detto, e da ciò che direm del Boccaccio, può essere manifesto. Come potè dunque viaggiare con essi a Udine? Aggiungasi, che il Petrarca, il quale non ci ha forse nelle sue opere tacciuta circostanza alcuna della sua vita, che fosse alquanto memorabile, di questo suo viaggio, e di questa avventura non ci ha detto parola. E io la credo perciò una di quelle tradizion popolari, delle quali si trovano sì frequenti esempj, nate dal capriccio di alcuni, e confermate dalla credulità di altri Scrittori.

XVI. Dopo avere più anni sostenuta la Cattedra delle Leggi in Perugia, è probabile che Cino si ritirasse a riposo in Pistoja sua patria, e che ivi morisse. Il Salvi Storico Pistojese racconta, che due anni innanzi alla sua morte ei fu Confaloniere in Pistoja (1). Alcuni sull' autorità di Bartolo affermano, ch' ei morì in Bologna. Ma nel passo da essi allegato io non ho potuto rinvenire cotal notizia, e in questa Città non trovasene alcun vestigio. Per altra parte in Pistoja se ne mostra ancora il sepolcro vagamente scolpito dal celebre Andrea Pisano coll' Iscrizione, riportata dal Panciroli, dall' Ab. Zaccaria (2), e da altri, i quali autori perciò sostengono, e a ragione, che Cino morisse in Pistoja. Da questa Iscrizione raccogliesi, ch' ei morì l' anno 1336. e Apostolo Zeno, e l' Ab. Zaccaria con ottimi argomenti difendono la sincerità, e l' autorità di questa lapida. Nondimeno una riflessione ad essi sfuggita, e ch' io debbo all' incomparabile diligenza del poc' anzi lodato Dott. Gaetano Monti, mi sforza a dubitarne. Il Petrarca pianse la morte di Cino con un suo Sonetto, che è il 71. della prima Parte, secondo l' edizione ultima di Firenze. Or le Poesie del Petrarca sono comunemente disposte coll' ordine stesso de' tempi, in cui ei le compose; e appena si potrà trovare un Sonetto, di cui si possa accertare, che sia fuor di luogo. Ciò presupposto si osservi, che questo Sonetto è preceduto e seguito non molto da lungi da due altri cioè dal 59. e dall' 80., ne' quali il Petrarca nomina il decimoquarto anno del suo amore con Laura, che è il 1341. Dunque sembra probabile, che in quell' anno medesimo fosse composto il Sonetto nella morte di Cino, e che in quell' anno questi morisse. Ma che direm noi dell' Iscrizione? Al Dott. Monti ella sembra, e parmi con ragione, troppo moderna. Ma forse ancora, chi sa, che ove si è letto MCCCXXXVI. non debba leggersi MCCCXXXXI.? Ognun vede quanto facile sia a

(1) Storie di Pist. T. II. p. 29. (2) Biblioth. Pistor. p. 221.

commetterſi un tale errore, o egli ſia dell' inciſore, o di chi ha copiata l'iſcrizione dal ſaſſo. Il ſuddetto Salvi ci ha inoltre deſcritta la funebre pompa, con cui ne furono ivi onorate le eſequie (1)(*). Di Cino abbiamo il già mentovato voluminoſo Comento ſu' primi nove libri del Codice ſtampato in Francfort nel 1578., oltre qualche altro più breve Trattato, che ſi rammenta dall' Ab. Zaccaria. La teſtimonianza onorevole, che agli ſcritti di Cino rendeva il celebre Bartolo, il quale per teſtimonianza di Baldo citato dal Panciroli ſoleva dire di averne profittato non poco, baſta a farci conoſcere, quanto eſſi foſſer pregiati. Guglielmo da Paſtrengo Scrittore di queſto ſecolo chiama i ſuoi Comenti ſul Codice opera utiliſſima a' Profeſſori (2). Alcuni Canoniſti però citati dal Panciroli ne han favellato con biaſimo e con diſprezzo; ma ciò dee attribuirſi, come rifiette il medeſimo Autore, alle ingiurioſe eſpreſſioni, con cui di eſſi e della loro Scienza egli era ſolito a ragionare. Di lui dovrem di nuovo parlare più brevemente, ove tratteremo de' Poeti Italiani di queſta età, tra' quali pure, come già abbiamo accennato, ei non ha l'ultimo luogo.

XVII. Ebbe anche Modena di queſti tempi un famoſo Giureconſulto, cioè Niccolò Mattarelli, che al principio di queſto ſecolo era Profeſſore in Padova. In queſta Città ei certamente trovavaſi l' anno 1307. quando il Comun di Modena ſpedì onorevole ambaſciata all' Univerſità di Padova, perchè le concedeſſe pel meſe d' Aprile il Mattarelli, che era ſtato eletto Difenſore, oſſia Avvocato del popolo. Il Muratori ha dato alla luce il decreto perciò formato (3). *Item ſi placet Conſilio, quod unus Ambaxator expenſis Communis & ad Salarium contentum in Statutis Communis Mutinæ, mittatur ad Civitatem Paduæ & Univerſitatem Scholarium, & prout aliter fuerit neceſſarium ex parte Communis Mutinæ, quod eis placeat precibus & amore Communis Mutinæ, dare & concedere licentiam ſapienti viro Domino Niccolao de Mattarellis Profeſſori Legum, ſtandi Mutinæ per totum Menſem Aprilis ad complendum officium Defenſoris Populi Mutinenſis, in quo fuit electus*. Ch'egli teneſſe ancora in Modena ſcuola di Legge, benche dal Facciolati (4) e dal Vedriani (5) ſi affermi,

(*) Ortwino Grazio in un ſuo opuſcolo da noi altrove rammentato (6) afferma, che Cino morì in Germania. Ma ei ci permetterà di non crederglielo, finchè non ne rechi le pruove.

(1) Loc. c. p. 43.
(2) De Origin. Rer. p. 22. Edit. Ven. 1547.
(3) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 908.
(4) Faſti Gymn. Patav. P. I. p. 35.
(5) Dottor. Moden. p. 42.
(6) T. VI. P. 1.

mi, non parmi però provato con alcun autorevole avvenimento. Questi Scrittori medesimi narrano, ch'ei fu chiamato ancor Professore a Bologna, e a Pisa. Ma per riguardo a Bologna non trovo tra gli Storici di quella Città, chi faccia di lui menzione; e convien dire, che ancora ne' monumenti di quella di Pisa non ne abbia trovato indicio alcuno il Fabbrucci, poichè egli non ne parla che coll'autorità del Panciroli (1). Essi aggiungono finalmente, ch'egli andato Podestà a Lucca, ivi finisse i suoi giorni. Ma anche di ciò non producesi alcun monumento, e altri pensano, ch'ei morisse in Modena. Ciò però, che il Vedriani soggiugne, cioè di aver veduta lettera scritta da Lucca l'anno 1552., in cui il Dottor Lodovico Bianchi scrive di aver ivi avute sott'occhio le opere Manoscritte di Niccolò, ci rende non improbabile, ch'egli morendo in quella Città vi lasciasse ancora i suoi libri. Alcuni aveane egli scritti, e Guglielmo da Pastrengo Scrittore contemporaneo, che lo chiama celebre per sapere, ma rozzo nello stile, dice (2), ch'egli avea ridotti in compendio, togliendone le cose inutili, i Comenti di Odofredo sul Codice e su'Digesti, la qual opera egli intitolò *Decisa*, e che scrisse inoltre molte buone ed utili quistioni e ripetizioni di varie leggi. Alcuni altri Trattati se ne rammentano da altri Scrittori, ma niuno ci indica, che alcun se n'abbia alle stampe. Ciò forse ha data ad alcuni occasione di accusar Bartolo d'aver usurpati gli scritti di Niccolò, e divolgatigli come suoi; accusa, come ben avverte il Facciolati, che si suol dare a molti, ma che di pochi si pruova. Il Papadopoli congettura, ch'egli morisse l'anno 1339. (3). Ma non ci dice, a qual fondamento si appoggi questa sua opinione. Di Niccolò si fa onorevol menzione anche nelle antiche Cronache Modenesi pubblicate dal Muratori all'anno 1334. *Hoc tempore floruit Niccolaus Mattarellus Jurisconsultissimus Mutinensis, qui composuit multa, & maxime super Digestis & Codice, quamvis pauca reperiantur* (4) (*).

XVIII. Il glorioso titolo di Monarca delle Leggi dato già ad alcuni Giureconsulti, de' quali abbiam ragionato, toccò in sorte non meno a Ranieri degli Arsendi di Forlì, che fu veramente un de' più celebri Professori di questo secolo. Io non so, onde abbia tratte il Cavalier Giorgio Viviani Marchesi le notizie, ch'egli

 ci

(*) Alcune altre più distinte notizie intorno al Mattarelli si daranno da noi nella Biblioteca degli Scrittori Modenesi, che tra non molto verrà alla luce.

(1) Caloger. Racc. d'Opusc. T. XXI.
(2) Loc. cit. p. 52.
(3) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 197.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 81.

ci dà de' primi anni di Rainieri, narrando (1) le grandi pruove d'ingegno, ch'ei ſoleva dar diſputando, quand'era ſcolaro; e aggiugnendo, ch'ei fu quindi chiamato a Roma Auditore del Palazzo Apoſtolico, il che pure è ſtato ſcritto dal Panciroli (2), e da più altri Scrittori, ma ſenza recarne pruove. A me ſembra difficile, che Rainieri ſe in età giovanile ebbe quell'onorevole impiego, paſſaſſe poi a inſegnar la Giuriſprudenza nelle pubbliche ſcuole; benchè l'eſempio da noi poc'anzi allegato di Cino da Piſtoja, che era ſtato prima Aſſeſſore del Senator di Roma, poſſa renderlo meno improbabile. Tralle Univerſità la prima, che ebbelo a ſuo Profeſſore, fu quella di Bologna. Egli vi era, come afferma il Ghirardacci (3), citandone in pruova i pubblici monumenti, e come mi vien confermato dall'eruditiſſimo Signor Dottor Monti da me mentovato più volte, fin dall'anno 1324. e vi leggeva il Digeſto Nuovo col ſalario di cento lire. Ivi pure egli era negli anni ſeguenti fino al 1338. poichè più volte ei vedeſi nominato nelle carte di que' tempi. Anzi nel ſuddetto anno ei fu uno de' deputati a traſportare lo ſtudio a Caſtel S. Pietro all'occaſione dell'interdetto, che il Papa Benedetto XII. avea fulminato contro Bologna, come abbiamo nell'antica Cronaca di Matteo Griffoni (4). Ma Rainieri non andò veramente a Caſtel S. Pietro; o ſe andovvi, ne partì preſto per paſſare all'Univerſità di Piſa, percioc-chè egli ſteſſo afferma di eſſerſi colà recato all'occaſione di un tale interdetto; e inſieme accenna, che gli fu dato ſucceſſore in Bologna chi gli era ſtato finallora ſcolaro, cioè il celebre Bartolo, di cui parla con aſſai poca ſtima. Eccone le parole citate dal Ch. Dott. Fabbrucci (5): *Dum ego receſſi de Studio Bononienſi per Papam Benedictum tunc temporis interdicto, & transtuli me ad legendum in Jure Civili ad felicem & triumphalem Civitatem Piſanam, qui tunc temporis erat meus diſcipulus, nec multum excellens, fuit aſſumptus ad meam ſedem*; del qual paſſo diremo di nuovo trattando di Bartolo. In fatti lo ſteſſo Dott. Fabbrucci ha trovata memoria nell'Archivio del Comune di Piſa del pagamento da eſſo fatto al Convento de' Domenicani di S. Catterina in quella Città, per la caſa in cui Rainieri abitava (6). Da Piſa paſsò Rainieri a Padova, il che, come avverte il medeſimo Autore, avvenne tra 'l 1340. e 'l 1345. Ma noi poſſiamo indicarne più preciſamente il tempo, cioè il Settembre

(1) Vitæ Ill. Forolivienſ. p. 168.
(2) C. LXII.
(3) Stor. di Bologn. T. II. p. 16.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII p. 163.
(5) Calogerà Racc. d'Opuſ. T. XXIII.
(6) Ib. T. XXI.

bre del 1344. coll'autorità della Cronaca de' Cortusj, ove ciò si afferma con un elogio assai onorevole di Rainieri: *Eodem anno & mense (Sept. 1344.) Dominus Ubertinus habuit ad salarium DC. florenorum Raynerium de Forlivio Doctorem Legum egregium, qui vere studium fama & opere decoravit* (1). Il Panciroli seguito da altri aggiugne, ch' ei fu ancor Consigliere dell' Imperador Carlo IV., ma non veggo a qual fondamento si appoggi una tale asserzione. Molto più difficilmente m' induco a credere ciò, ch' egli dice, cioè che Raineri abitò lungamente in Ravenna, e vi acquistò molti beni. Par certo, ch' egli non mai partisse da Padova, ove morì, come credesi, l' anno 1358., benchè negli Annali di Forlì pubblicati dal Muratori si dica, ch' egli era in fiore nel 1371. *His temporibus floruit Raynerius de Arisendis de Forlivio, clarus, & famosissimus Legum Doctor* (2). Il Panciroli, e più altri Scrittori riportano l' Iscrizion sepolcrale, di cui fu onorato, scritta con quegli ampollosi ed esagerati elogj, che allora si usavano, fino ad asserire, che con Rainieri erano perite tutte le Leggi. Abbiamo alle stampe alcune opere Legali di questo illustre Giureconsulto, che si rammentano dal Cav. Marchesi, il quale con alcuni passi di esse dimostra, che egli era uomo alquanto collerico, e risentito, e che tale ei mostrossi singolarmente contro due suoi scolari, Bartolo, e Signorolo degli Omodei. Alcune altre sue opere si conservano Manoscritte nel Collegio di Spagna in Bologna, intorno a che veggasi il C. Mazzuchelli (3).

XIX. Quel Signorolo, detto da altri Signorino, Omodei Milanese di patria, che abbiamo or nominato, fu egli pur di gran nome nella numerosa schiera de' Giureconsulti di questo secolo. Il Panciroli (4) il fa Professor in Vercelli l' anno 1340.; quindi in Bologna, in Padova, in Parma, in Pavia, in Torino, poi di nuovo in Vercelli, e in questa Città morto dopo l' anno 1362. E quanto alla scuola da lui tenuta in Vercelli l' anno 1340., se ciò veramente da lui medesimo si asserisce, come il Panciroli afferma, in uno de' suoi Consiglj, ch' io non ho potuto vedere, la cosa si dee ammetter per certa. In fatti essendo egli stato scolaro in Bologna di Rainieri da Forlì; come si raccoglie dalla disputa tra loro avuta, narrata dal Cav. Marchesi, e da noi poc' anzi accennata, ei poteva esser giunto fin dall' anno 1340. all' onore di Professore. Ch' ei fosse pure Professore in Bologna, affermasi da Albe-

be-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 913.
(2) Ib. Vol. XXII. p. 185.
(3) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1139. &c.
(4) C. LXIV.

berico da Rosciate Scrittore contemporaneo; *laudabili viro domino Signorollo de Homodeis de Mediolano actu legente Bononiae* (1). Il Papadopoli (2), e il Facciolati (3) lo annoverano trai Professori della loro Università verso la metà di questo secolo, e il primo aggiugne, ch'ei vi fu sollevato all' onore di Cavaliere e di Conte Palatino. Quanto all' Università di Parma, nel ruolo de' cui Professori ci assicura il Panciroli di aver veduto Signorolo, ciò non potè avvenire che nel 1412., nel qual anno quell' Università fu fondata, come altrove vedremo. Quindi prima che in Parma doveasi nominare la Lettura di Signorolo in Piacenza, ove certamente ei fu Professore. Abbiamo più altre volte rammentato il Catalogo de' Professori di quella Università nell'anno 1399. quando fu colà trasportata quella di Pavia. In essa veggiam di fatti nominato anche Signorolo, o Signorino collo stipendio di quaranta lire al mese: *Domino Signorino de Homodeis legente Infortiatum l.* 40.(4). E quindi possiamo congetturare, ch' ei fosse prima Professore in Pavia. In fatti il Corio lo annovera tra quegli uomini dotti, che da Giangaleazzo Visconti chiamati furono a render sempre più illustre quella Università (5), e prima l'avea ei nominato tra quelli, che da Giovanni Visconti Arcivescovo e Signor di Milano furono adoperati l'anno 1351. a riformar gli Statuti di quella Città (6). Finalmente per ciò che appartiene all' Università di Torino, se Signorolo vi fu Professore, come è indubitabile, poichè ciò si afferma da Cristoforo Castiglione (7), Giureconsulto del XV. secolo, che stese un Consulto, perchè agli eredi di Signorolo si pagassero gli stipendj, che a lui eran dovuti, ciò non potè avvenire prima del 1405. in cui quell' Università ebbe principio, come a suo tempo vedremo. Quindi converrà differire di oltre a 50. anni dopo il 1362. la morte di Signorolo, se è vero ciò, che il Panciroli afferma, ch' ei tenne scuola anche in Parma, cioè nel 1412. al più presto, e che passò di nuovo a Vercelli, ed ivi per più anni ancor tenne scuola. Or che un uomo che fin dal 1340. era pubbilco Professore, il fosse ancora più anni dopo il 1412. come potrem noi crederlo? Parmi perciò, che a ragione l'Argelati, seguendo il sentimento di Giovanni Sitone, abbia distinti due Omodei (8), amendue del nome di Signorolo, o Signorino, l' uno Avolo vissuto a' tempi di Jacopo da Forlì, e Professore in Ver-

(1) In L. I. C. de Verbor. Obligat.
(2) Hist. Gymn. Patav. Vol. I p. 200.
(3) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 37.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 939.
(5) Stor. di Milan. ad an. 1402.
(6) Ibid. an an. 1351.
(7) Consil. IV.
(8) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II.

Vercelli, e in Bologna, e morto l' anno 1362.; l' altro Nipote, e Professore, in Pavia, in Piacenza, in Torino, e poi forse in Vercelli, e morto dopo l'an. 1412. Ma converrebbe aver lumi ancora più chiari per distinguere l'uno dall'altro (*). Quanto all'Opere, che sotto il nome di Signorolo abbiamo alle stampe, e che si annoverano dall' Argelati, i Consigli son certamente del vecchio, perchè in essi vedesi la contesa da lui avuta con Rainieri. Le altre difficilmente si può diffinire, a chi appartengano. Solo una lettera, che dall'Argelati si accenna, e che conservasi nella Riccardiana in Firenze, scritta a Filippo Maria Visconti Duca di Milano. debb'esser del giovane, poichè non prima dell'anno 1412. cominciò quel Principe a regger lo Stato. Ma io non so intender che voglia dir l' Argelati, quando scrive ch' ei non pubblica questa lettera, perchè già è stata pubblicata da Gasparino Barzizza; il quale essendo morto innanzi l' invenzion della stampa, non potea certo con essa renderla pubblica.

XX. Tra gli alunni dell' Università di Padova, di cui a ragione essa maggiormente si gloria, uno de' più ragguardevoli è Alberico da Rosate, o, come meglio dee scriversi, da Rosciate, così detto da una terra di questo nome nel territorio di Bergamo, ove egli nacque. Ei fu scolaro in Padova di Riccardo Malombra, e di Oldrado da Ponte, com' egli stesso confessa (1). Compiuti i suoi Studj, e presa la laurea, esercitò l' impiego di Avvocato nella Curia Romana, e altrove, impiego, com' egli dice (2), laborioso, nojoso e pericoloso, ma che eragli riuscito insieme di onore e di vantaggio non piccolo. Pare che in Bergamo singolarmente esercitasse un tale impiego; perciocchè egli afferma (3) di essere stato adoperato a riformar gli Statuti di quella Città. Ei rammenta ancora (4) l' onorevol ambasciata, di cui fu incaricato da Giovanni e da Luchino Visconti; da' quali l' anno 1340. venne invia-

(*) Il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli mi ha avvertito, che ne' Consigli di Signoloro Omodei egli ha letto a pag. 10., (ma non avea notata l' edizione) le seguenti parole: *Questio disputata per me Signorolum de Homodeis Legum Doctorem 1340. de Mense Madii tunc temporis Vercellis in lectura ordinaria eminentem*, e che dalla pag. 100. de' medesimi Consigli si trae, ch' ei vivea ancora nel 1370. Quindi egli ancor crede certo; ciò che io pure ho sospettato, che Signorolo debba distinguersi da Signorino Omodei, e che quelli fiorisse più tardi.

p. 721. &c.

(1) Comm. in Cod. & in Dig. Vet. sub. init.

(2) In Præfat. Comm. in Cod.

(3) In L. I. Cod. de novo Cod. comp.

(4) In L. 14. C. de Sacros. Eccl. &c.

viato al Pontefice Benedetto XII. in Avignone, per conchiuder con esso la pace; nella qual occasione ei trovossi presente ancora al Concistoro solenne, in cui i Bolognesi riconobbero il Pontefice a lor Signore; e a una disputa, che il Pontefice ivi ebbe non già con Lodovico il Bavaro, come scrive il Panciroli (1), ma cogli Ambasciadori da lui inviatigli. L'anno 1350. colla moglie, e con tre suoi figliuoli andossene a Roma pel Giubbileo, di che egli stesso ci ha lasciata memoria (2). Finalmente morì in Bergamo l'anno 1354., come pruovasi dall'Iscrizion sepolcrale postagli nella Chiesa di S. Niccolò nel sobborgo di S. Cattarina, in cui fu sepolto. Ella è riferita dal Panciroli e dal P. Calvi (3), e il primo accenna ancora gli elogi, di cui è stato onorato da' posteriori Giureconsulti, e singolarmente da Giason dal Maino. Di lui abbiamo alle stampe molti Volumi sul Codice e sui Digesti, oltre altre opere Legali da me non vedute, che si rammentano da due suddetti Scrittori, dal Fabricio (4), e dal Papadopoli (5); fralle quali è da osservarsi un vocabolario delle formole dell'uno e dell'altro Diritto stampato in Bologna nel 1481. Nè furono i soli studj Legali, di cui compiacquesi Alberico. Egli coltivò ancora le belle lettere, e ne è pruova la traduzione latina da lui fatta del Comento di Jacopo della Lana sulla Commedia di Dante, di cui conservasi copia Manoscritta nell'Ambrosiana di Milano (6). Anzi il Quadrio aggiugne (7), che Alberico risece in gran parte cotal Comento, e vi aggiunse alcune riflessioni su questa stessa sua fatica. Il Papadopoli e il Calvi gli attribuiscono ancora alcuni Trattati sull'Ortografia, sull'Accento e sull'Arte Oratoria; anzi anche una Somma pe'Confessori. Ma io non so su qual fondamento ciò si asserisca, fuor dell'autorità del Tritemio, che non è grandissima.

XXI. Ed eccoci giunti, seguendo l'ordine del Panciroli (8), al gran Bartolo, a cui credo, che per poco non rendessero i nostri Padri onori Divini, mentre al contrario i lor discendenti ne abbandonano alla polvere e alle tignuole gli immensi volumi. Luce e stella de'Giureconsulti, Maestro di verità, Lucerna del Diritto, Guida de' ciechi, questi, e più altri somiglianti sono gli elogj, de'quali egli è stato onorato (9). Se noi non vogliamo esser-

(1) C. LXVI.
(2) In Diction. V. Jubileus.
(3) Scena Letter. di Scritt Bergam. p. 14.
(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol.I.p.38.
(5) Hist. Gymn. Patav. T. II. p..10.
(6) Saxii Histor. Typograph. p. 133.
(7) Storia della Poesia T. VI. p. 253.
(8) C. LXVII.
(9) V. Pope Blount Censura Celebr. Auct. p. 415.

fergliene liberali ugualmente, non possiam però negarli a ragione quel primato sopra i Giureconsulti della sua età, che la fama gli ha conceduto; e quindi con non minor ragione possiamo inferirne, che se vivesse a' dì nostri, e in mezzo alla luce, di cui noi godiamo, forse supererebbe i suoi coetanei nello stesso modo, che gli superò a' suoi tempi. Due vite abbiamo di questo celebre Giureconsulto scritte, l'una dal Diplovataccio che vivea nel secolo XV., l'altra dal Lancellotto, che fiorì nel secol seguente, delle quali singolarmente si è servito il C. Mazzuchelli nel diligente ed esatto Articolo, che ci ha dato intorno a Bartolo (1). Noi quindi ne accenneremo in breve le cose più certe, e ci tratterremo solo a esaminare, ove ci si offra qualche punto non ancor ben rischiarato. Bartolo nato l' anno 1313. a Sassoferrato nella Marca d'Ancona, detto anticamente *Sentinum*, è stato da alcuni creduto di illegittima nascita. L' unico fondamento di tal opinione si è ciò che narra egli stesso della sua educazione, in cui non pare che parte alcuna avessero i suoi genitori. Ma ciò non basta a provarlo. Discordan però tra loro il Panciroli e il Conte Mazzuchelli nell' indicarne la famiglia, perciocchè il primo dice di aver ricavato da un Codice antico, ch'egli era della famiglia de' Severi, che ancor sussisteva in Sassoferrato, e gloriavasi di aver prodotto Bartolo. Il C. Mazzuchelli al contrario citando l' autorità del Crispolti dice, che la famiglia di Bartolo fu poi detta degli Alfani; se pur non debbonsi tali contraddizioni accordare, dicendo col Ch. Dott. Fabbrucci, che la famiglia Severi fu la paterna di Bartolo, la materna quella degli Alfani (2). Ciò che è certo si è, ch' ei nacque di Francesco di Buonaccorso, come egli stesso afferma nel suo Testamento pubblicato dal Lancellotto. Come e da chi ei fosse allevato, egli medesimo cel racconta, dicendo che egli ebbe un Maestro, da cui fu istruito ne' primi elementi, detto Fra Pietro d'Assisi dell'Ordine de' Minori, il quale avendo poi fondato in Venezia un luogo pio a ricovero de' fanciulli esposti, detto la Casa della Pietà, ne era quindi stato chiamato Pietro della Pietà; che questo buon Religioso, uomo prudente, sincero, e di ammirabile santità, avealo sì bene ammaestrato, che nel decimoquarto anno di sua età, cioè nel 1327. (in qualche edizione si legge nel duodecimo) avea potuto recarsi a Perugia, e studiarvi le Leggi sotto Cino da Pistoja; e che quindi passato a Bologna dopo avere in età di vent' anni sostenute pubbliche dispute, l'anno

(1) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 460.

(2) Calogerà Racc. d' Opusc. T. XXIII.

no ſeguente, cioè nel 1334. vi ebbe il ſolenne onor della Laurea; e conchiude dicendo, che di queſto ottimo Religioſo ei non poteva ricordarſi ſenza un dolce ſentimento di tenerezza (1). Intorno alle quali coſe ſi poſſono vedere più altre circoſtanze, e più altre pruove preſſo il C. Mazzuchelli. Queſto Scrittore afferma, che Bartolo ebbe a Maeſtri in Bologna Jacopo Butrigari, Ranieri da Forlì, Franceſco Tigrino, e Oldrado da Lodi. E quanto a' due primi eſſi erano appunto di queſti tempi Profeſſori in Bologna. Ma le coſe che dette abbiamo de' due ſecondi ſembrano perſuaderci, ch' eſſi non poterono aver Bartolo a loro ſcolaro. E nondimeno è certo, che Bartolo ne' luoghi dal Diplovataccio allegati gli appella amendue col titolo di *Doctor meus*. Ma non potremmo noi ſoſpettare, che queſto foſſe un ſemplice titolo di riſpetto, con cui egli voleſſe onorarli?

XXII. Poichè ebbe ricevuta la Laurea l'anno 1334., Bartolo ebbe il carico d' Aſſeſſore prima in Todi e poi in Piſa, come affermaſi anche da Baldo (2). Il C. Mazzuchelli vi aggiugne, che ſoſtenne l' impiego medeſimo in Cagli, e ne reca in pruova una carta del 1340., in cui ſi nomina Bartolo da Saſſoferrato Aſſeſſore di Meſſer Giovanni di Franceſco Baglione Podeſtà di Cagli. Ma poichè è certo, che Bartolo l'anno 1339. cominciò ad eſſere Profeſſore a Piſa, come ora vedremo, e che ivi ſi trattenne più anni, e poichè Baldo fa bensì menzione di Todi e di Piſa, ma non di Cagli: *fuit Aſſeſſor primo Tuderti, deinde Piſis, & ibi palam legere incœpit, & deinde venit ad civitatem Peruſii* (3); perciò, ſe è autentica la mentovata carta, converrà dire, che accidentalmente ei ſi trovaſſe in Cagli per breve tempo, e vi ſoſteneſſe il carico d' Aſſeſſore. Ciò che alcuni narran di lui, che avendo in una delle ſuddette Città, o, come altri ſcrivono, in Bologna, condennato uno per leggier fallo all' eſtremo ſupplizio, ſi rendeſſe così odioſo, che gli conveniſſe ritirarſi a una villa preſſo Bologna detta S. Vittore, ha tutta l'aria di favoloſo racconto. L' anno 1339. apertaſi l' Univerſità di Piſa, come a ſuo luogo ſi è detto, egli vi fu ſcelto a Profeſſore di Legge collo ſtipendio di 150. fiorini; e il Fabbrucci ha dato alla luce il decreto del Comune di Piſa, con cui ſi ordina, che gli ſi paghi la metà di eſſo ſtipendio, che gli era dovuta dall' Ottobre del 1340. fino all' Aprile del 1341. Doveva queſto eſ-

ſe-

(1) In L. Quidam cum filium. Dig. de Verbor. Obligat.

(2) In. L. Prius. C. de iis qui accuſare non poſſunt.

(3) Ib.

fere il fecondo anno della Lettura di Bartolo, sì perchè è probabile, ch' ei vi foffe chiamato tofto che quello ftudio fu aperto, sì perchè egli fteffo afferma, che cominciò a tenervi fcuola in età di 26. anni (1); che coincide appunto coll'anno 1339. E nondimeno il paffo di Ranieri da Forlì da noi di fopra recato, in cui dice che quando l' anno 1338. ei partì da Bologna, ebbe Bartolo a fuo fucceffor nella Cattedra, fembra perfuaderci, che ivi dapprima ei leggeffe per qualche tempo. Ma per altra parte il teftimonio di Baldo, che ci afficura aver lui cominciato a tenere fcuola in Pifa, fembra effo pure troppo autorevole; nè io faprei come conciliare infieme sì contrarie teftimonianze, fe non dicendo, che Bartolo foffe bensì deftinato a fuccedere a Ranieri, ma che o ciò pofcia non avveniffe, o folo per pochiffimo tempo. E certo, come mi ha avvertito il Ch. Dott. Monti ne' monumenti Bolognefi di quefti tempi, non trovafi menzione alcuna di fcuola ivi tenuta dal Bartolo. Il Diplovataccio, e il Lancellotto, feguiti ancor dal Fabbrucci, fcrivono che undici anni fi ftette Bartolo in Pifa, e ne recano in pruova alcuni paffi delle fue opere, ne' quali egli afferma di effere ftato in Pifa gli anni 1342. 1345. 1346. 1347. 1350.. Al contrario il C. Mazzuchelli riflettendo al privilegio di cittadinanza che i Perugini concederono a Bartolo l' anno 1348., in cui fi afferma, ch' egli già da più anni fi trovava in Perugia, crede che ne' mentovati paffi fia corfo qualche errore, o negli anni, o nel nome della Città, e che Bartolo pochi anni foggiornaffe in Pifa. A me fembra difficile, che in tutti gli accennati paffi fi debba ammettere errore. Ma a dir vero le opere degli antichi Giureconfulti hanno comunemente avute si guafte e sì alterate edizioni, che la loro autorità, in ciò che appartiene ad Epoche, non fi può recare fenza qualche timore di andare errato. Oltre i falli proprj de' Copiatori, è avvenuto più volte, che le abbreviature, di cui i loro fcritti fon pieni, non fono ftate intefe felicemente, e fi è citato un autore, una Città, un anno in vece di un altro. Speffo ancora fi fon fatte le edizioni di tali opere fui quaderni fcritti da qualche fcolaro, e come quefti aggiungon talvolta qualche cofa di lor capriccio, fi è creduto detto autorevole del Profeffore ciò che non era che un' immaginazione dello Scolaro. Quindi è che trovanfi fpeffo cofe contraddittorie, e che per mancanza di altri monumenti ci lafciano incerti a qual parere dobbiamo appigliarci.

(1) In L. Si iis qui pro Emptore; 15. Dig. de Ufucap.

ci. E tale è la quistione, che or trattiamo, in cui è difficile a diffinire, qual sia la più sicura sentenza.

XXIII. Ma qualunque fosse il numero degli anni, che Bartolo passò in Pisa, è certo che da Pisa passò a Perugia, ed ivi per più anni tenne pubblica scuola, e vi ebbe fra gli altri a scolaro il famoso Baldo. I Perugini l'onorarono col privilegio della Cittadinanza l'anno 1348., e perchè eravi legge, che niun lor Cittadino potesse essere Professore in quello Studio, con singolar distinzione Bartolo ne fu dispensato. Questo Privilegio è stato pubblicato dal Lancellotto, la cui Vita di Bartolo io non ho potuto vedere. Quando l'anno 1355. l'Imperador Carlo IV. calato in Italia sen venne a Pisa, Bartolo fu dalla sua Università inviato a complimentarlo, ed egli seppe provveder destramente a' vantaggi del suo Corpo non meno, che a' suoi, perciocchè ottenne al tempo stesso da Carlo e per la Università di Perugia tutti que' Privilegj, che alle altre si solean concedere, e per se stesso l'onorevole titolo di Consigliere, e Domestico Commensale di Cesare, il privilegio di usare dell'armi gentilizie de' Re di Boemia, e più altre distinzioni, che si posson vedere espresse nel Diploma medesimo in data de' 19, di Maggio pubblicato dal Lancellotto, e accennate anche dal C. Mazzuchelli, il quale riflette, che il medesimo Bartolo ha fatta menzione nelle sue opere di questi onori dall'Imperador ricevuti. L'Abate de Sade pensa, che essi fosser mercede della Bolla d'oro, che da Carlo fu pubblicata l'anno seguente, e che quest'Autor congettura, che fosse concertata in Pisa, e distesa da Bartolo (1). La cosa non è improbabile, ma non so se sia provata abbastanza. In tal modo onorato da Cesare ritornò Bartolo a Perugia, ove sembra, che passasse gli altri pochi anni, che sopravvisse. Il Papadopoli (2), e il Facciolati (3) ci dicono, che per alcuni anni ei tenne ancora scuola in Padova. Questi due Scrittori citano continuamente gli Atti di quella loro Università; ma appena è mai, che ne rechino i monumenti, quali vi si conservano; e non possiam perciò a meno di non aver qualche dubbio, che altri Atti essi non abbiano consultato, che gli Scrittori Padovani, troppo moderni, perchè la loro autorità equivalga a quella de' monumenti. Ma il Diplovataccio, che è il più antico Scrittore della Vita di Bartolo, non fa menzione alcuna di Padova. Non è ancora ben certo in qual anno ei morisse, e discordano

(1) Mem. pour la Vie de Petr. T. III. p. 400.

(2) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 199.

(3) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 38.

no in ciò non poco gli Autori. Ma finchè non producasi monumento certo in contrario, dee a tutti antiporsi il Diplovataccio, che lo afferma morto nel 1359., in età di soli 46. anni. Egli è vero però, che Mattia Palmieri più antico del Diplovataccio ne fissa la morte all' anno 1355., e gli dà 56. anni di età (1). Ma ciò non ostante par che debba antiporsi l'autorità del Diplovataccio, di cui giova il credere, che volendo scriver le vite de' Giureconsulti, ne esaminasse con più attenzione le Epoche principali. Il breve corso di vita, ch'egli ebbe, ci rende ancor più degno di maraviglia l'ingegno e il sapere di Bartolo, che in sì pochi anni tanto imparò e tanto scrisse. Nè egli si stette racchiuso entro i soli studj Legali, ma sul finir della vita si volse ancora allo studio della Geometria, e perfino della Lingua Ebraica, come pruovano il Panciroli, e il C. Mazzuchelli. Della moglie, e de' figli, che Bartolo ebbe, del testamento da lui fatto l'anno 1356., di alcune accuse a lui date senza bastevole fondamento, de' contrassegni di stima da lui avuti ancor dopo morte veggasi il soprallodato Conte Mazzuchelli, che ci ha data ancora una diligentissima relazione di tutte le Opere di questo sì celebre Giureconsulto.

XXIV. Il Regno di Napoli non fu privo a questi tempi di illustri Giureconsulti, e alcuni ne rammenta con dovuti elogj il Giannone (2). Due singolarmente si renderon famosi non solo pel lor sapere nelle Leggi, ma anche pel maneggio de' pubblici affari. Il primo di essi è Niccolò Spinelli Napoletano, di cui il Panciroli ci dice (3), che tenne prima scuola di Leggi in patria, e poscia in Padova circa l'anno 1350. Ma non ci indica su qual autorità egli ciò stabilisca, e il Papadopoli (4) afferma solo, che negli ultimi due anni di sua vita, cioè verso il 1380. ei fu Professore in questa Università. Ma niuno ha avvertito ciò, che il Ch. Dottor Monti ha osservato ne' monumenti di Bologna, e che colla consueta sua gentilezza mi ha cortesemente comunicato, cioè, ch'ei fu ancora molto prima Professor di Leggi in Bologna dal 1353. fino al 1360., e che ivi avea la sua propria scuola, la qual poscia l'anno 1363. fu acquistata da Giovanni di Legnano, di cui parleremo nel Capo seguente. Sappiamo, ch'egli compose Comenti sul corpo delle Leggi Romane, benchè gli Autori discordin tra loro nel diffinir su quai libri; perciocchè il Panciroli ne accenna i Comenti su XII. libri del Codice, sulle Istituzioni, e sull' Infor-

(1) Script. Rer. Ital. Edit. Florent. Vol. I.
(2) L. XXII. C. VII.
(3) C. LXIX.
(4) Histor. Gymn. Pat. Vol. I. p. 201.

forziato; Marco Mantova al contrario ne rammenta ſolo (1) i Comenti ſu tre libri del Codice, e ſulle Iſtituzioni; e noi che niuna di queſt'Opere abbiam veduta non poſſiamo conoſcere, chi abbia colpito nel vero. Troviam ſolo, che il Fabricio accenna i Comenti ſul Codice di Niccolò da Napoli ſtampati in Pavia nel 1491. (2), che ſono probabilmente dello Spinelli. Il celebre Rafaello Fulgoſio, che gli era ſtato ſcolaro, che avea cominciato a leggere, mentre Niccolò ancora vivea, dice, che queſti ſolea ſgridarlo, perchè in un anno ſpiegava ſoli dieci libri delle Pandette, mentre egli era ſolito a ſpiegarne ventiquattro (3). Convien dire, che il merito di Niccolò giugneſſe all' orecchie di Galeazzo Viſconti, perciocchè Baldo racconta (4), che queſti lo ebbe a ſuo Conſigliero, e che gli commiſe più cauſe di non lieve momento. Ma Giovanna Regina di Napoli il volle alla ſua Corte, e dichiarollo Cancelliere del Regno, e Conte di Gioja, come afferma il medeſimo Baldo. E di fatto il veggiam nominato col primo di queſti titoli da Benvenuto da Sangiorgio, come Procuratore di Secondotto Marcheſe di Monferrato per le ſue nozze con Violanta figlia di Galeazzo Viſconti l'anno 1377. *Niccolò Spinelli Dottore e Cavaliere, Cancelliere dei Regni di Geruſalemme e di Sicilia* (5). Queſta eſaltazione di Niccolò fu troppo fatale alla Chieſa, poichè, ſe crediamo al Panciroli, o piuttoſto al Collenuccio da lui citato (6), ei fu il principale autore del funeſtiſſimo Sciſma d'Occidente. Eſſendo ſtato eletto a Pontefice l'anno 1378. Bartolommeo da Prignano Arciveſcovo di Bari, che preſe il nome di Urbano VI., la Regina Giovanna mandò ſuoi Ambaſciadori a preſtargli omaggio; e fra eſſi fu Niccolò, che avea già per l'innanzi avuta qualche conteſa con Urbano. Queſti invitati a menſa gli Ambaſciadori, poichè ſi furono aſſiſi, comandò a Niccolò, che ſorgeſſe dall'onorevole luogo, che avea preſo, e ſi poneſſe più baſſo. Egli ubbidì, ma tornato a Napoli, perſuaſe la Regina a concorrere all'elezione di un nuovo Papa, e a permetter perciò a' Cardinali diſpoſti a farla, di ritirarſi a Fondi. Così il Collenuccio. Nel qual racconto vi ha forſe più coſe, che non ſi poſſono ammetter per vere; e quella ſingolarmente, che il principal motivo dell'elezione dell'Antipapa foſſe l'affronto da Urbano fatto a Niccolò; mentre tutti gli

(1) Epitom. Vir. Illuſtr. nor 191.
(2) Bibl.Med. & Inf.Latin. Vol.V. p.119.
(3) Procem. in Dig. n. 15.
(4) Conſil. 147.
(5) Hiſtor. Montisferr. Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 593.
(6) Storia di Napol. L. V. p. 130. Ediz. Ven. 1541.

gli Storici contemporanei ne arrecano per ragione l'asprezza da Urbano usata inverso de' Cardinali. Ma che Niccolò avesse gran parte nell' elezione dell'Antipapa Clemente VII., ne abbiam pruove meno dubbiose. Ne' Giornali Napolitani pubblicati dal Muratori ne troviamo un distinto ragguaglio, il quale, benchè vi si trovino alcuni errori nelle date, e ne' nomi, sembra nondimeno veridico ed esatto (1). *Alli* 23. *di Maggio* 1379. (1378.) *Messer Niccola Spinello di Giovenazzo, detto Niccola di Napole Dottor di Legge, convitò la Regina alla casa sua a Nido, e quel giorno fu fatto lo Consiglio di fare un altro Papa . . . e lo detto Messer Niccola con uno Galeone & una Galera andoe per lo Conte di Fundi. Alli* 23. *di Giugno venne lo Conte di Fundi in Napoli con Messer Niccola, e si concertò farsi lo Papa a Fundi, e per questo effetto mandorno Messer Niccola e lo Conte di Caserta per condurre lo Cardinale di Ginevra, e otto altri Cardinali, quali si erano fuggiti da Roma, subito che videro queste discordie, & erano andati ad Avignone* (dee leggersi *Anagni*). Nè questo è il solo monumento della parte avuta da Niccolò nell' elezione di Clemente VII. Andrea Gataro scrittore contemporaneo racconta (2), che quando Urbano mandò a citare i Cardinali ritiratisi a Fondi, questi *vista la lettera del Papa restarono molto ammirativi, e sopra ciò ogni giorno faceano grandissime dispute e consiglj. Mandarono per Messer Niccolò da Napoli famosissimo Dottore, e con esso consultarono il caso con grandissime dispute, il quale mostrò con ragioni ai Cardinali, che essendo il Papa fatto con condizione, come diceva, non poteva scomunicare, nè comandare a' Cardinali, se prima non osservava la fede del suo giuramento in mano del Collegio de' Cardinali*. E' dunque certo, che Niccolò ebbe non piccola parte nella formazion dello Scisma; ed egli sarebbe assai più degno di lode, se avesse fatto miglior uso del suo sapere. Il Panciroli aggiugne, che l' anno stesso 1378. ei passò a legger di nuovo in Padova, e che ivi dopo due anni morì; ma di ciò ei non reca pruova di sorte alcuna, e il Papadopoli non ne adduce egli pure altro monumento, che l'autorità del Panciroli, il quale nomina ancora i due figliuoli, ch'egli ebbe, Luca, e Belforte Vescovo di Catania, da cui l'anno 1439. fu fondato in Padova il Collegio, che ancor vi sussiste, detto degli Spinelli.

XXV. L'altro famoso Giureconsulto del Regno di Napoli fu Andrea Rampini, che dalla sua patria si suole comunemente dire Andrea d'Isernia. Di lui parla lungamente il Giannone (3), e rammen-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXI. p. 1039.
(2) Ib. Vol. XVII. p. 262.
(3) L.c.

menta le onorevoli cariche, a cui fu sollevato dalla Regina Giovanna, e narra, ma sol sulla fede di autori alquanto da lui lontani, che da un Barone Francese, contro cui avea Andrea decisa una lite, fu ucciso nel 1353. mentre di nottetempo usciva di casa. Il Panciroli ha raccolti (1) i magnifici elogj, con cui ne parlano i Giureconsulti Napoletani, e singolarmente Matteo d'Afflitto, il quale afferma, che le parole di Andrea non debbonsi scorrere in fretta, ma ponderare maturamente; e ciò per riguardo a' Comenti da lui scritti, che ancor ci rimangono, sulle Leggi Feudali, e sulle Costituzioni del Regno di Sicilia (*). Il Muratori al contrario ne ha parlato con non poco disprezzo (2), pel biasimar, ch'egli ha fatto ne' suoi Comenti le Leggi de' Longobardi. Forse Andrea ne ha esagerati troppo i difetti; ma credo ancora, che altri le abbian lodate oltre il dovere. Di questo Giureconsulto niuna menzione ha fatta il Fabricio.

XXVI. Siegue ora l'altro oracolo della Civile Giurisprudenza di questo secolo, scolaro prima, e poscia rivale di Bartolo, a cui si dice, che fosse superiore in ingegno, ma non in maturità e in senno, dico il celebre Baldo. Di lui oltre più altri Scrittori parla lungamente il Panciroli (3), e più lungamente non meno, che più esattamente il C. Mazzuchelli (4). Quindi secondo il nostro costume noi direm brevemente di ciò, che da essi è stato chiaramente provato; e farem solamente ricerca di quelle cose, che ancor sono dubbiose. E queste sono assai più, che non sembrerebbe probabile, attesa la celebrità di quest'uomo; ma ciò deesi attribuire, come già abbiamo osservato, a' gravissimi errori, di cui piene sono le edizioni dell'opere degli antichi Giureconsulti. Baldo nacque in Perugia di Francesco degli Ubaldi Dottore di Medicina, la qual famiglia fu detta poi de' Baldeschi. Ma intorno all'anno in cui nascesse, cominciamo a ritrovare incertezza; perciocchè altri fissano l'anno 1324., altri il 1319., e questa seconda Epoca a me sembra la più probabile, perchè fondata su ciò, che trovasi scritto al fine del suo Trattato *de Pactis*, ove così si legge: *Actum sub anno Domini* 1340. *vigesimo primo anno quo* (l. ex quo) *natus fuit*

(*) Il Sig. Origlia ha confutato il racconto, che ci fa il Panciroli, dell' infelice morte di Andrea Rampini da Isernia; e ha mostrato, ch'egli era già morto nel 1316. (5)

(1) L. c.
(2) Præfat ad Leg. Longob. Vol. I. P. II. Script. Rer. Ital. p. 5.
(3) C. LXX.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 146.
(5) Stor. dello Stud. di Nap. t. I. p. 26 9. &c.

fuit Baldus, il qual passo, quando non sia guasto, chiaramente ci mostra, ch'egli era nato l'anno 1319. Egli ebbe, oltre alcuni altri, a suo Maestro il gran Bartolo; e si narra comunemente, e il racconto è stato adottato anche dal C. Mazzuchelli, che Baldo in età di 15. anni seppe sì ingegnosamente combattere un'opinione del suo Maestro, che questi prese tempo a rispondergli. Ma si rifletta. Bartolo non cominciò a tener scuola di Legge, come si è detto, che l'anno 1339. Se dunque Baldo era nato nel 1319. non poteva in età di 15. anni, cioè l'anno 1334. essere scolaro di Bartolo. Questa riflessione potrebbe forse rendere più probabile l'opinione, che ne fissa la nascita all'anno 1324. Ma un fatto, che non è raccontato, che da' Scrittor posteriori, basta egli a farci abbandonare un parere fondato sull'arrecato testo di Baldo? Nè men favoloso dee credersi ciò, ch'altri narrano, cioè che Baldo solo in età di 40. anni s'applicasse alle Leggi, e che entrando egli a tal fine nella scuola di Bartolo, questi dicessegli: *Tarde venisti Balde*; e che Baldo gli rispondesse: *citius recedam*; racconti puerili, troppo facilmente adottati dagli Scrittori, che venner dopo, ma non mai provati con alcun autorevole documento. Dal medesimo Bartolo ebbe Baldo il solenne onor della Laurea, non già l'anno 1388. come si legge in un passo corrotto di Baldo (1), ma come par più probabile, verso il 1340. Io non mi tratterrò a confutare un'altra favola, che di lui si racconta, cioè che essendo nata contesa tra Baldo e Bartolo sulla lezione di un testo delle Pandette, e consultando perciò il famoso lor Codice, che conservavasi in Pisa, si venisse quindi a scoprire, che tutti gli altri esemplari erano stati guasti e corrotti da Baldo, e che questi perciò sdegnato abbandonasse la patria, predicendole, che non sarebbe stata degna d'aver le sue ossa. Veggasi intorno a ciò l'Apologia di Baldo scritta da Gianpaolo Lancellotto, che suole andare unita alle opere dello stesso Baldo, e ciò che eruditamente ne dice il C. Mazzuchelli. Questi due Scrittori hanno ancora cercato di difendere Baldo dalla taccia, che gli si appone, di aver ne' suoi scritti parlato di Bartolo con disprezzo, mostrandosi per tal maniera non troppo grato al suo Maestro. A me pare però, che le ragioni loro su questo punto sian più ingegnose, che forti, e che qualche passo di Baldo sia troppo ingiurioso alla memoria di Bartolo. Ma di ciò non giova il disputar lungamente.

(1) In. Leg. Si quis C. si in quacumque præditus potestate.

XXVII. Il C. Mazzuchelli afferma, che Baldo passò Professore a Bologna l' anno 1344., e che prima avea tenuta scuola in Siena; e ne cita in pruova una disputa da Baldo avuta in Bologna con Bartolo, su cui egli stesso dice, che avea prima disputato in Siena. Ma come abbiamo veduto, che lo Studio aperto in questa Città l' an.1320. era tosto venuto meno, e che non fu rinnovato che l' anno 1357., così mi sembra improbabile, che Baldo vi fosse Professore circa quattordici anni prima. E se verso quel tempo ei fu veramente in Siena, e vi disputò, ei vi si dovette trovare o come Assessore, o per altra occasione. E' certo però, che più volte ei venne a contesa con Bartolo, come da più passi delle sue opere provano il Panciroli e il C. Mazzucchelli. Che l' anno 1344. andasse Professore in Bologna, e vi si trattenesse fino al 1355. si afferma da alcuni Scrittori citati dal C. Mazzuchelli. Ma, come mi ha avvertito l' eruditissimo Dottor Monti, di lui non trovasi alcuna menzione ne' monumenti di quella Città, onde non posso a meno di non rimirarla come cosa dubbiosa. Ben è certo, che l' anno 1358. egli era Professore in Pisa, e il Signor Fabrucci ne ha pubblicato un autentico documento tratto dagli Archivj di quel Comune, in cui si ordina il pagamento dello stipendio a lui dovuto: *Id. Apr. XI. Ind. Baldo de Perusio Legum Doctori hic actu legenti Ordinariam florenos tingintaquinque de auro, quos habere debet a Communi Pisano pro lectura Digesti veteris præsentis anni, & qui debuerunt sibi solvi in Paschate Resurrectionis Domini proxime præterito secundum formam suæ electionis* (1). Ma assai poco egli vi si trattenne; perciocchè l' anno seguente 1359. egli più non vi era, come dimostra lo stesso Fabbrucci. E' dunque falso, che Baldo fosse in Padova Professore dall' anno 1354. fino al 1378. o 79. come scrivono il Papadopoli (2), e il Facciolati (3). Se ci potessimo fidare abbastanza delle edizioni dell' opere antiche Legali, dovremmo credere, che al fine dello stesso anno 1358., in cui lesse in Pisa, Baldo si trovasse in Firenze, perciocchè in un passo leggiamo: *Repetita Florentiæ anno Domini* 1358. *Mense Novembris* (4). Ma chi può assicurarci, che ivi ancora non sia corso errore? L'anno 1359. egli era in Perugia, e nell' anno stesso gli nacquero due gemelli, come dalle stesse opere di Baldo pruova il Panciroli. Ed è probabile, che allora si trattenesse più anni leggendo in patria. Se però è vero

(1) Calogerà Racc. d' Opusc. T. XXIII.
(2) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p.202.
(3) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 38.
(4) Ad L. 1. C. de Sacros. Eccl.

ro ciò che narra il Platina (1), che Clemente VI. mandasse il suo nipote Pietro Belforte (che fu poi Papa col nome di Gregorio XI.) a Perugia, perchè si formasse sotto il Magistero di Baldo, ciò non potè avvenire di questi tempi, come ha creduto il C. Mazzuchelli; perciocchè Clemente VI. già era morto l' anno 1352. Quanto tempo ei si trattenesse in Perugia, non si può stabilire. Pare ch'ei fosse chiamato a Padova da Francesco da Carrara, e che ivi si trovasse l'anno 1380., perciocchè al principio d' una sua Ripetizione si legge: *Repetitio in Studio Patavino per eumdem Dominum Baldum facta anno Domini* 1380. (2). Ma è insieme certo, che l'anno 1383. egli era in Perugia, perciocchè abbiamo ancora una lettera scritta in quell' anno da Coluccio Salutato in nome della Repubblica Fiorentina a' Perugini, perchè permettano, e, ove faccia duopo, costringano Baldo a recarsi a tenere Scuola in Firenze (3). Se il disegno de' Fiorentini avesse felice riuscimento, non trovo chi l'affermi. Solo da un passo di Baldo citato dal C. Mazzuchelli veggiamo che l' anno 1389. egli era di nuovo in Padova; e che nell' anno stesso dovette far ritorno alla Patria chiamatovi da' Perugini.

XXVIII. Sembra quasi impossibile, che tanta incertezza e oscurità si ritrovi nella Storia d' uomini sì famosi; colpa in gran parte degli Scrittori delle lor vite, che invece di ricercare i più sicuri e autentici monumenti, altro non hanno fatto comunemente, che trascrivere ciò che altri avean detto prima di loro. Se in vece di ciò si fossero con maggior diligenza ricercati gli Archivj, come ha fatto l'incoparabile P. Sarti per l' Università di Bologna, quanti errori altrui si sarebbono emendati, quante belle notizie si sarebbon raccolte! Possiamo noi sperare, che venga un giorno, in cui usciam dalle tenebre, fralle quali siam ora costretti a ravvolgerci? Ma ritorniamo a Baldo, di cui quanto è più illustre il nome, tanto più incerta è la serie delle azioni. Ch' ei fosse chiamato da Giangaleazzo Visconti all'Università di Pavia, è indubitabile; e sembra che ciò accadesse verso il 1391. Ei certamente par che vi fosse nel 1395., poichè nel titolo di un suo Comento sul quinto e settimo libro del Codice stampato in Milano l' anno 1476. si legge: *compilata in felici studio Papiæ MCCCLXXXXV.* (4). Ivi egli ebbe a suoi competitori e colleghi Filippo Cassoli e Cristoforo Castiglione, e alcuni posteriori Scrittori citati dal Panciroli e dal C. Mazzuchelli ci narrano cose grandi dell' emulazione, che

(1) In Vita di Gregor. XI.
(2) Ad. L. Edita C. de Edendo.
(3) Coluc. Salut. Ep. Vol II. Ep. XVIII.
(4) Saxius, Hist. Typogr. Mediol. p. 564.

tra essi ardeva, nel procacciarsi maggior numero di Scolari, e nello sfidarsi a vicenda a chi desse più belle pruove d' ingegno. Io lascio che cotali anedotti si leggano da chi ne è avido, presso i detti Autori, anche perchè è probabile, che alcuni di essi non sian fondati, che su qualche popolar tradizione. Essi ancora rapportano e alcuni ingegnosi motti, che attribuiscon a Baldo, e le testimonianze di stima, ch' egli ebbe da quella Università, e dal Duca Giangaleazzo, e dal Pontefice Urbano VI., di cui si dice che gli desse la Signoria d' un Castello, e d' alcuni beni per l' allegazione da esso fatta in suo favore contro l' Antipapa Clemente, e più altre cose appartenenti alla vita, al carattere, agli studj, alle ricchezze di Baldo; intorno alle quali è inutile, ch' io mi trattenga a ripetere ciò ch' essi han detto. Quando l' Università di Pavia fu trasportata a Piacenza, tra' Professori di essa era ancor Baldo, come si vede dall' altre volte rammentato Catalogo del 1399., in cui ancor si specifica il lauto stipendio, che gli si pagava ogni mese: *D. Baldo de Perusio legenti Codicem Ordinarium l. 164.* (1). L' anno seguente fu l' ultimo della vita di Baldo, che morì, se dobbiam credere al Mattioli (2), morsicato da un suo fedel cagnolino improvvisamente fatto rabbioso. Intorno all' anno della morte di Baldo veggasi il C. Mazzuchelli, che ha riferite e confutate le altrui opinioni, e ha provato, ch' ei morì a' 28. di Aprile del 1400. singolarmente col testimonio dell' Iscrizion Sepolcrale postagli in Pavia nella Chiesa di S. Francesco, del cui abito ei volle allora essere rivestito. Ma questo esatto Scrittore non ha posto mente a una difficoltà, che contro quest' Epoca ha prodotta Monsign. Mansi (3). Ei cita un Codice della Cattedrale di Lucca, in cui si legge una Ripetizione di Baldo sul giuramento con questa nota: *Repetita fuit hac lectio per Baldum de Perusio Civem Perusinum J. V. D. in felici Civitate Florentiæ . . . Actum 1413. hic in dicta Civitate;* ed egli perciò dubita, che l' Iscrizion sepolcrale di Baldo sia di troppo recente data; e che più che ad essa si debba aver fede al suo Codice. Ma per una parte l' Iscrizione è appunto in quel barbaro stile, che allor si usava, e che non molto dopo cominciò a cambiarsi in meglio, e per l' altra non v' ha chi non sappia, quanto facilmente la negligenza de' copiatori intruda ne' Codici gravissimi falli, singolarmente ne' numeri. Quindi a me pare, che, finchè altro argomento non si produca in contrario, l' autori-

(1) Script. Rer. Ital. Vol' XX. p. 919.
(2) In L. VI. Dioscor. C. 36.
(3) Fabric. Biblioth. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 166.

rità del Codice mentovato debba cedere a quella dell' Iscrizione. Io non aggiugnerò nulla intorno alle opere di Baldo a ciò, che con somma esattezza ne ha scritto il C. Mazzuchelli, ma conchiuderò riflettendo, che se esse non ci sembrano ora corrispondenti al gran nome di Baldo, se ne vogliono incolpare, come più volte ho detto, gl' infelici tempi, a cui visse, e il difetto di tanti mezzi a meglio illustrare la Giurisprudenza, de' quali ora siamo doviziosamente forniti.

XXIX. Baldo ebbe un fratello detto Angelo degli Ubaldi, che se non andogli del pari in sapere e in fama, il seguì nondimeno non molto da lungi. Il Panciroli (1) da alcuni passi dell' opere Legali da lui composte raccoglie, ch' egli ebbe i Maestri medesimi, che 'l suo fratello; che in età di ventiquattro anni, avendo già ricevuta la laurea, cominciò a tenere scuola in Perugia sua patria; che di là passò a Roma a' tempi di Urbano VI., il quale gli diede non ordinarie pruove di stima; che da Roma passò poscia a Firenze; e quindi l' anno 1386. a Padova. Ma se nell' indicare quest' anno non è corso errore di stampa, il Panciroli a questo luogo si contradice; perciocchè dopo aver detto, che Angelo recossi a Padova l' anno 1386. soggiugne, che ivi tenne scuola per circa diciassette anni, e che tornato poscia a Firenze vi morì nello stesso anno che Baldo, cioè nel 1400, quattordici anni soli, dacchè era andato a Padova. Gli Scrittori Padovani nulla ci dicono di più preciso intorno a ciò, e non fanno che copiare il Panciroli. E noi perciò quì ancora privi di monumenti non possiamo diffinir nulla. Certo egli era ancor vivo l'anno 1398., perciocchè a quest' anno ne fa menzione Benvenuto da San Giorgio (2), rammentando un Consiglio da lui disteso in una controversia tra Teodoro Marchese di Monferrato, e Amadeo di Savoja Principe d' Acaja. Io aggiugnerò ancora, fondato sulle notizie trasmessemi dal celebre Dottor Gaetano Monti, ch'egli era stato fin dall' anno 1363. Assessore in Bologna del Podestà Zappo de' Zappi. Di altre cose a lui attenenti, dell'opere da lui scritte, e di più altri della stessa famiglia, che celebri furono nello studio Legale, veggasi il medesimo Panciroli.

XXX. Parlando di Baldo abbiam veduto, ch'egli ebbe a suo rivale in Pavia Filippo Cassoli. Era questi Reggiano di patria, come tutti concordemente il dicono gli antichi e i moderni Scrittori,

(1) C. LXXI.
(2) Histor. Montisferr. Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 657.

ri, contro de' quali troppo debole è l'autorità di Alberto da Ripalta, che in una ſua orazione lo annovera tra' celebri Piacentini (1). Ov' egli faceſſe i primi ſuoi ſtudj, non ne troviamo contezza. Ei fu uno de' primi, che da Galeazzo Viſconti furon chiamati a leggere nell' Univerſità di Pavia da lui fondata, come il Panciroli pruova (2) colla teſtimonianza di Baldo. Egli aggiugne, che dopo alcuni anni paſsò a Padova, e quindi fè ritorno a Pavia, ov' egli ebbe a ſuo rivale lo ſteſſo Baldo. In quali anni tai coſe accadeſſero, nol poſſiamo accertare per mancanza di monumenti. Sappiamo ſolo, che l'anno 1374. egli era Profeſſore in Pavia, come abbiamo nell' antica Cronaca di Reggio, ove ſi narra, che in detto anno, rottoſi il Ponte ſul Teſino, vi perirono con molte altre perſone due fratelli di Filippo, che ivi ſtudiavano, mentre egli vi teneva Scuola (3), e che l' anno 1377. egli era Procuratore di Galeazzo Viſconti per le nozze di Violanta ſua figlia col Marcheſe di Monferrato, come appare dal documento inſerito nella ſua Storia da Benvenuto de S. Giorgio: *per egregium Legum Doctorem D. Philippum de Caſſolis de Regio* (4). Nell'an. 1379. ei fu adoperato nello ſtabilire una tregua fra Giangaleazzo Viſconti, e il ſuddetto Marcheſe di Monferrato, nel cui documento accennato dal Ch. Conte Giulini (5) egli è detto Conſigliero della Camera Apoſtolica; e di nuovo l'anno 1380. nell'alleanza ſtretta fra Galeazzo, e la Repubblica Veneta (6). Il Portenari fiſſa all' anno 1382. (7) la cattedra da lui tenuta nell' Univerſità di Padova; ma non ſo quanto convenga fidarſi a ciò ch' egli afferma ſenza recarne pruova. Più certe ſono le coſe, che di lui ne racconta Paolo da Caſtro, citato dal Panciroli; poichè egli avealo conoſciuto in Pavia. Ei dice adunque, che per la fama, a cui era ſalito Filippo, era comunemente chiamato Dottor de' Dottori; ma che avendo egli ardito di sfidar Baldo, queſti interrogatolo di una legge, di cui Filippo non ſeppe dar conto, il fe ammutire. Baldo ciò non oſtante il chiama Dottor famoſiſſimo (8). Egli ebbe ancora il titolo di Conſigliere di Giangaleazzo Viſconti, come pruova il Panciroli. Aſdrubale Bombaci nella Genealogia di queſta nobil famiglia, ch' io ho veduta manoſcritta, dice ch' ei fu ancora Conſigliere di Stato di Venceslao Imperadore, e Vicario Generale del Sa-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 934.
(2) C. LXXIII.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 83.
(4) L. c. 504.
(5) Continuaz. delle Mem. di Milan. T. II. p. 317.
(6) Ivi p. 322.
(7) Felicità di Padova p. 228.
(8) Consil. 105.

Sacro Impero in Lombardia, la qual seconda dignità sembra strano, che si concedesse ad un privato, e nondimeno convien ammetterla, se è vero, com' egli afferma, che se ne trovi il Diploma nella pubblica Cancelleria di Piacenza. Lo stesso Bombaci, e prima di lui il Panciroli, affermano ch' ei morì in Pavia l' anno 1391., che, secondo l' ordine da lui dato a' suoi eredi, ne fu trasportato il corpo a Piacenza, e sepolto nella Cappella di S.Giovanni, ch' egli avea fabbricata nella Chiesa de' Predicatori; che non avendo avuto nè dalla prima sua moglie, ch' era della famiglia Sangiorgi Bolognese, nè dalla seconda, che fu Catterina Anguissola, alcun figlio, lasciò eredi i suoi fratelli Taddeo e Maffeo, con ordine, che col frutto di tremila fiorini, ch' egli avea in Venezia, si mantenessero agli Studj della Legge tre giovani Reggiani, ma che quest'ordine non si potè condurre ad effetto, perciocchè avendo Otto, ossia Ottobuono Terzi occupata Parma e Reggio, e fatto prigione Maffeo, questi dovette con quel denaro, e colla vendita di altri suoi beni liberarsi dalla prigionia. Di Filippo abbiam un Trattato de' Testamenti, e delle Successioni, e alcuni consigli sparsi tra que' di Baldo.

XXXI. Lo stesso anno 1400., che era stato fatale a Baldo e ad Angelo, il fu nonmeno a Gian-Lodovico Lambertacci. Questi dal Panciroli (1), e da tutti gli altri Scrittori è detto di patria Padovano. Ma è probabile, ch' ei traesse l' origine da' Lambertacci Bolognesi, sì celebri per le fazioni da essi formate in quella Città, e tante volte da essa cacciati. E in questo mio sospetto mi conferma ancora il vedere, che il Ghirardacci ne ha inserita menzione nelle sue Storie (2). Nel Catalogo de' Professori di Padova citato dal Panciroli, ei si dice creato Dottore l' anno 1384., e sollevato all' onore della primaria Cattedra di Giurisprudenza, e se è vero ciò, che il Papadopoli afferma (3), che egli illustrasse con note il mentovato Catalogo de' Professori, che l' aveano preceduto, pubblicato poscia dal Porcellino, questo monumento dee certo considerarsi, come autentico e sicuro. A lui inoltre si attribuisce la lode di aver corrette, accresciute, ed ordinate le Leggi del Collegio de' Giureconsulti di Padova. Anzi, se crediamo all' Iscrizion sepolcrale riportata dal Panciroli, e dal Papadopoli, non solo ei fu un valoroso Leggista, ma fu inoltre un maraviglioso Oratore, e un nuovo Tullio, Ma noi siamo avvezzi a non

(1) C. LXXIV.
(2) T. II. p. 515.
(3) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 204.

non lasciarci sì facilmente sedurre da tali elogj. Il Papadopoli aggiugne di aver vedute alcune Orazioni funebri da lui composte, verbose, è vero, ed incolte, ma che hanno alquanto dello stil del Petrarca, di cui credono alcuni, che fosse discepolo, e che ne formasse il sepolcrale Epitafio. Dicesi ancora, ch'ei si dilettasse de' versi Leonini, e si rammentano finalmente alcune opere Legali da lui composte.

XXXII. Il Panciroli due altri Giureconsulti rammenta a questo luogo (1), Lodovico Sardi Ferrarese, Professore in Bologna, e autore di un libro intorno a' figli naturali e alla lor legittimazione, e successione ne' beni; e Gianpietro Ferrari Pavese, autore di una Pratica Legale, che volgarmente suol dirsi la Pratica Pavese, Ma il primo appartiene con più ragione al secol seguente, perciocchè il Borsetti (2) ne ha pubblicata l'Iscrizion sepolcrale, postagli nella Chiesa de' Conventuali in Ferrara, da cui si ricava, ch'egli morì l'anno 1445. In essa egli è lodato non meno pel saper nelle Leggi, che per gli studj Poetici, e infatti lo stesso Borsetti afferma di averne vedute alcune elegie Manoscritte. Questo Scrittor medesimo crede, e a ragione, probabile, che Lodovico come in Bologna, così in Ferrara ancora tenesse Scuola di Legge. Il Ferrari scrisse il sopraccitato Libro, come il Panciroli dimostra, l'anno 1400. Ma ei potè vivere ancora più anni dopo, benchè non abbiamo monumento, che cel dimostri, giacchè di lui non ci è rimasta alcun' altra notizia.

XXXIII. Alberto da Ripalta nell'Orazione da noi poc' anzi citata tra' Piacentini celebri per sapere nomina ancora (3) Riccardo e Bartolommeo da Saliceto, illustri Giureconsulti di questo secolo, tratto forse in errore dall' esser vissuto nel secolo precedente Guglielmo da Saliceto famoso Medico Piacentino, di cui abbiamo a suo luogo parlato. Ma questi due certamente furono Bolognesi, e noi li mostreremo più chiaramente parlando di Bartolommeo che da altri è stato detto Reggiano. Or cominciamo a dir di Riccardo. La prima volta, che di lui si trova menzione nelle Storie Bolognesi, è all'anno 1335., nel quale ei fu uno degli Ambasciadori destinati ad andare al Pontefice Benedetto XII. in Avignone per iscusarsi della ribillion sollevata contro il Cardinal Bertrando Legato della Santa Sede (4). Poscia il veggiam di nuovo all'
anno

(1) C. LXXV.
(2) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 15.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 934.
(4) Griffon Memor. Histor. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 154.

anno 1340., in cui egli è nominato tra que', che formarono il Configlio General di Bologna (1). Se crediamo all' Alidofi, ei fu Professor di Legge nella stessa Città l' anno 1346. (2); e non pare che debba ammettersi l' opinione del Panciroli (3), che ne differisce la Lettura all' anno 1360., se pure in quel passo non è corso, come io sospetto, qualche errore di stampa. L'anno 1347. il veggiamo tra' Sapienti del Comun di Bologna (4). Quindi allorchè Giovanni Pepoli l' anno 1350. trattò segretamente con Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano la vendita di Bologna, che fu poi in quell' anno stesso conchiusa ed eseguita, per occultare i suoi disegni, mandò solenne ambasciata a' Fiorentini chiedendo loro soccorso. Matteo Villani ce la descrive (5), e narra, che *il dicitore fu Messer Riccardo da Saliceto famoso Dottore di Legge, e la sua proposta fue*: Ad Dominum cum tribularer clamavi &c. *e con nobile ed eccellente Orazione, con efficaci ragioni, e induttivi argomenti conchiuse la sua domanda a inducere il Comune di Firenze a prendere la guardia della Città e de' Cittadini di Bologna*. Ma mentre il trattato era vicino a conchiudersi, sopraggiunse la nuova della vendita di Bologna fatta al Visconti, per cui del tutto si sciolse. Poichè ei fu tornato alla patria, l' anno seguente fu uno degli Ambasciadori nominati da Giovanni Visconti ad andare in suo nome a chiedere al Pontefice l' investitura della Città di Bologna, ma poichè fu giunto insiem co' compagni a Milano, Giovanni cambiò parere, e rimandolli alle lor case (6). Un' altra ambasciata sostenne egli in nome de' Bolognesi l'anno 1353. all' Arcivescovo Giovanni, affin d'esporgli i disordini, a' quali nella lor Città facea d' uopo opportuno, e pronto riparo (7). Da quest' anno fino al 1371. non troviamo alcuna menzion di Riccardo, e questo perciò probabilmente fu il tempo, in cui egli andò Professore a Padova. E giustamente perciò il Papadopoli (8) fissa questa lettura all'an.1365. Questi aggiugne, ciò che il Panciroli ancora accenna, ma con minore certezza, che Riccardo tenesse Scuola anche in Vercelli. Ritornato quindi a Bologna l'anno 1371. fu da' suoi Cittadini onorato nuovamente di un' ambasciata d' ubbidienza al Sommo Pontefice Gregorio XI. allora eletto (9). Ma nell' antica Cronaca di Bologna si dice, ch' egli e i suoi Colleghi *poca grazia ebbero* presso il Pontefice. L' anno 1376.

(1) Ghirardacci T. II. p. 155.
(2) Dottor. Bologn. di Legge p. 204.
(3) C. LXXVI.
(4) Ghirardacci Ib. p. 178.
(5) Stor. L. I. C. LXVII.
(6) Cron. di Bologn. Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 421. & Ghirardacci Tom. II. p. 209.
(7) Ghirardacci Ib. p. 213.
(8) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 206.
(9) Griffon. Memor. & Cronic. di Bologn. Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 182. & 490.

il vediamo avvolto nella ſedizione, che eccitoſſi in Bologna contro il Cardinal Guglielmo Legato del Papa, che fu coſtretto a fuggirſene, e a laſciar la Città in mano del popolo (1), e poco appreſſo ei fu nominato tra gli Anziani ſcelti pel buon governo (2); mandato quindi, ma inutilmente, a placare Giovanni Aucud, che con ſoldateſche Ingleſi combattea pel Legato (3); e finalmente nell'anno ſteſſo ſcelto tra 'l numero de' 500., che componevano il Conſiglio della Comunità (4), e inſieme Profeſſore di Legge nella Univerſità (5). Ma l' anno appreſſo in una ſedizione popolare, che deſtoſſi in Bologna, poco mancò, ch'ei non vedeſſe la ſua caſa data furioſamente alle fiamme (6). D' allora in poi a me non è avvenuto di ritrovare altra memoria di Riccardo nelle Storie Bologneſi, ed è probabile, che non molto ſopravviveſſe. Il Panciroli dice, ch'ei morì in Piacenza, mentre tornava da un' ambaſciata fatta a Milano. Ma ei non accenna, ove abbia trovata cotal notizia. Ei pure aggiugne, che delle opere da Riccardo ſcritte nulla ci è rimaſto. L' Alidoſi al contrario (7) afferma, che ſe ne hanno alle ſtampe le letture ſopra il Codice, e il Digeſto vecchio, e i Conſigli. Io non trovo alcuno, che eſpreſſamente ne indichi le edizioni; e ſolo ho veduto un Conſiglio di Riccardo ſtampato tra quelli di Alberto Bruno, ove però è certamente corſo errore nella data del 1397. perciocchè in quell' anno dovea Riccardo eſſer morto, e certamente era morto fin da preſſo a 50. anni Giovanni d'Andrea, che pur vi ſi ſottoſcrive.

XXXIV. Riccardo ebbe un figlio per nome Roberto, che fu egli pure Profeſſore di Legge in Bologna l'anno 1365. (8); ed ebbe non men che il padre non piccola parte nelle vicende, a cui fu eſpoſta Bologna di queſti tempi; anzi a lui, più che ad ogni altro, ſi attribuiſce il ſollevamento, per cui Bologna l' anno 1376. cacciato il Legato riebbe la libertà (9), come ſopra ſi è detto. Egli pure fu avvolto nella ſedizion mentovata dell' anno 1377. inſiem con Riccardo ſuo padre; e in eſſa Roberto fu fatto prigione, e, come ſembra, ancor rilegato, perciocchè nell' antica Cronaca di Bologna troviamo (10), che l' anno 1388. egli con altri confinati ſe ritorno a Bologna. Ma in queſt'anno medeſimo egli ebbe un troppo onorevol compenſo del ſofferto eſilio, perciocchè, come raccon-

(1) Griffon. Ib. p. 186.
(2) Ib.
(3) Ghirardacci l. c. p. 343.
(4) Ib. p. 356.
(5) Ib. 359.
(6) Griffon. l. c. p. 189.
(7) L. c.
(8) Ghirardacci T. II. p. 285.
(9) Ib. p. 340.
(10) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 531.

conta il Ghirardacci, citando i libri delle pubbliche Riformagioni (1) *giunsero in Bologna gli Oratori Veneziani mandati da quella Repubblica per ottenere dal Senato grazia, che lor fosse concesso Roberto Salicetti, Cittadino Bolognese Cavaliere ed Eccellentissimo Dottore di Legge, e grandissimo amatore della libertà della sua patria, che benignamente fu loro concesso con questa condizione, che come difensore della patria, e dello stato e libertà, possa ad ogni suo volere ritornare, stare, abitare nella Citta di Bologna, suo Contado, e distretto*. Questo sol passo ci mostra, in quale stima egli fosse; ed io perciò non ho voluto passarlo sotto silenzio, benchè il Panciroli non ci abbia di lui favellato. L'Alidosi dice (2), ch' ei fu sepolto in Bologna nella Chiesa di S. Martino maggiore. Ma l'Iscrizion sepolcrale da lui prodotta pruova soltanto, che ivi fu sepolto Carlo di lui nipote.

XXXV. Il più celebre però di questa famiglia fu Bartolommeo da Saliceto, nipote del sopraddetto Riccardo. Ch' ei fosse Bolognese di patria, è abbastanza palese al riflettere a ciò, che abbiam detto del suo padre Riccardo, e del suo Cugino Roberto. Ciò non ostante il Borsetti, citando l'autorità d' alcuni Scrittori Reggiani, vuole ch'ei fosse natio di Reggio (3). Ma con quai pruove? Lasciamo star la Matricola de' Dottori di Reggio, in cui egli è registrato; perciocchè rimane a cercare, di qual antichità essa sia, e se tutti quelli, che in essa son registrati, sian Reggiani di patria; e lasciamo stare non meno la tradizione, che ei dice esservene in Reggio, tradizione però, di cui non ebbe notizia il Panciroli, benchè Reggiano, che sulla patria di Bartolommeo non muove alcun dubbio (4). L'unico argomento, che sembra aver forza a conchiudere in favor de' Reggiani, sono alcune parole, che si trovano ne' Comenti di Bartolommeo sull' Ottavo libro del Codice; ed ecco quali esse sono: *Et scias quia hic non potui interesse ad scribendum, quia fui ad videndum quosdam libros, quos magnificus Dominus Otto de Tertiis, Tizani, ac Castronovi Tertiorum Comes, & Rheginæ Civitatis patriæ meæ Dominus &c. fecit portare in duabus castellatis, quos lucratus fuerat in familia sua in stipendiis suis viriliter, de quibus nullum emi 1406. die 16. Junii, in quo Eclipsis solis fuit ab hora nona usque ad duodecimam & ultra* (5). Se queste parole fossero veramente di Bartolommeo, la quistione sarebbe decisa a favor de' Reggiani. Ma a chi mai può cadere in mente,

(1) L. c. p. 424.
(2) Dott. Bologn. di Legge p. 205.
(3) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 4. &c.
(4) C. LXXVIII.
(5) In L. Sancimus C. de Doeat. in fin.

ch' ei le scrivesse? Che hanno a fare cotai parole colle Leggi de' donativi, ch' egli ivi comenta? E che senso posson mai esse avere in bocca dell' Autore? Vuol egli forse renderci conto, che a questo passo egli ha interrotto per qualche ora di scrivere i suoi Comenti? Ma in primo luogo ei non avrebbe scritto: *hic non potui interesse ad scribendum*; e inoltre perchè ci dà egli conto di questo solo interrompimento, e non di tanti altri, ch' egli avrà pur dovuti fare ogni giorno? A me sembra evidentissimo, che queste sono parole di uno scolaro, che andava alle lezioni di Bartolommeo, e che avendo un dì fuggita la scuola per andare a vedere i mentovati libri, e lasciato perciò qualche vano ne' suoi quinterni, volle lasciar in essi memoria, ond' era ciò avvenuto. I quai quinterni avendo poscia servito di originale alla stampa, le riferite parole sono state credute di Bartolommeo, e inserite ne' suoi Comenti. In fatti il Panciroli, che non muove alcun dubbio sulla patria di Bartolommeo, come si è detto, avverte, che le opere di lui sono state stampate, quali aveale scritte un suo scolaro Reggiano, e ne cita in pruova questo passo medesimo. E che così esso debba intendersi, si ricava ancora da più passi dell' opere stesse, ne' quali Bartolommeo chiama Bologna sua patria. Il Borsetti per moltiplicar gli argomenti a favor de' Reggiani, dopo aver riferite le mentovate parole, aggiugne, che ciò provasi ancora da un passo de' suoi Comenti sul Codice. Ma questo passo è quello appunto, in cui contengonsi le parole medesime; e i due argomenti perciò si riducono a un solo, e questo ancor troppo debole, perchè possa combattere un' opinione fondata su troppo autentici documenti.

XXXVI. Era egli, secondo l' Alidosi (1), Professor di Legge in Bologna l' anno 1363., e noi il troviamo ancora nel Catalogo de' Professori del 1365. pubblicato dal Ghirardacci (2), e probabilmente ei tenne ancor negli anni seguenti la Cattedra fino al 1370., in cui il Cardinal Anglico Vescovo d' Albano, fratello del Pontefice Urbano V. e Legato in Bologna ne lo privò sotto pretesto di dar luogo a' Professori inferiori di salire a luogo più degno. Ed ecco, com' egli stesso ne parla nel Proemio de' suoi Comenti sul Libro nono del Codice, che fu il primo, come altrove dice egli stesso, da lui illustrato: *Hic patria, in qua bona sunt omnia, unde est nuncupata Bononia* (nuovo argomento invincibile a provarlo di patria Bolognese) .... *hic in patria disciplinatus, sub patruo, cui nomen Richardus, ille inter Legum Doctores in orbe notissimus*

(1) Dott. Bologn. di Legge p. 45. (2) T. II. p. 289.

mus . . . . hic cunctis in Lectura gratus , æmulorum studio anno 1370. *regnante Urbano quinto Pontifice summo, per ejus Germanum exstiti a lectura remotus , sumpta causa , ut inferioribus daretur ascendendi locus. Tunc hic patriam egressus cum suspirio supremo in Patavii florido studio ad lecturam vocatus , in quo quatuor annis continuis prælegendo rexi &c.* Passò dunque Bartolommeo da Bologna a Padova l'anno 1370. ed ivi per quattro anni stette insegnando; e ivi , come egli stesso afferma e al principio del primo Libro de' suoi Comenti sul Codice, e al fin dell'ottavo , scrisse il sopraccennato Comento sul nono Libro ; ove è ad avvertire , che nel secondo de' citati due passi , ove dice: *sequentem librum* (cioè il Comento sul nono libro) *scripsimus Patavi in studio* 1383., deesi leggere 1373. o alcun altro degli anni che corsero tra 'l 1370., e 'l 1374., in cui egli fu richiamato a Bologna. Veggiamo in fatti , che o nel 1376., come si ha nella Cronaca Latina del Griffoni (1) , o nel precedente, come raccontasi in quella Italiana di Fra Bartolommeo della Pugliola (2), ei fu mandato in Avignone Ambasciadore a GregorioXI. dal Cardinal Guglielmo Legato . E nel 1376. il troviamo annoverato nel Consiglio de' Cinquecento (3) . Egli avea ripigliata la Cattedra, e fu uno de' Professori, che intervennero nel 1378. alla solenne laurea de' primi due alunni del Collegio Gregoriano (4) ; e nell'an. stesso essendo stato eletto a Pontefice Urbano VI. ei fu uno degli Ambasciadori da' Bolognesi mandati a complimentarlo (5) . Intanto applicossi a proseguire i suoi Comenti sul Codice, cominciando dal primo libro , poichè in Padova avea illustrato soltanto il nono . Egli stesso nel Proemio del primo Libro rammenta lo scisma, onde allora era travagliata la Chiesa, e dice , che a questa fatica si accinse a' 20. del mese di Maggio del 1382. : *ad gloriam omnipotentis Dei, & exaltationem patriæ, & totius studii Bononiensis* . L'anno 1388. essendo morto il Marchese Niccolò II. d'Este , il Comun di Bologna mandò ad assisterne in suo nome all'esequie , e a condolersi col Marchese Alberto , di lui fratello e successore , *Messer Francesco de' Ramponi , e Messer Bartolommeo da Saliceto amendue famosissimi Dottori di Legge* , come si legge nella sopraccitata Cronaca Italiana (6) . Nella Cronaca Latina però (7) in vece di Bartolommeo si nomina Nanne Gozzadini, e così ancora racconta il Ghirardacci (8) . Ma questo Autore in vece di questa

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 185.
(2) Ib. p. 497.
(3) Ghirardacci T. II. p. 355.
(4) Ib. p. 378.
(5) Scr. Rer. It. Vol. XVIII. p. 190. & 516.
(6) Pag. 530.
(7) Pag 198.
(8) Pag. 424.

ſta Ambaſciata un' altra ne fa in queſt' anno ſoſtenere a Bartolommeo, cioè ad Urbano VI., è narra (1) come egli inſiem co' Colleghi fu ſvaligiato e laſciato in camicia preſſo Imola. Come però di queſto fatto ei non reca altro monumento, che l' autorità di Fra Leandro Alberti, e nulla ſe ne ha nelle antiche Cronache Bologneſi, poſſiam con ragione conſiderarlo, come non troppo accertato.

XXXVII. La gloria, con cui Bartolommeo dopo il ſuo ritorno da Padova era viſſuto in Bologna fu alquanto offuſcata l'anno 1389., in cui fu ſcoperto, ch' egli avea parte in un trattato, che occultamente ordivaſi; di dar Bologna a Giangaleazzo Viſconti (2). Alcuni di que', che n'erano gli Autori, furono decapitati, altri furono rilegati. *Meſſer Bartolommeo da Saliceto*, dice l' autor della Cronaca Italiana (3), *fu laſciato, nè gli fu fatto alcun diſpiacere nella perſona per amore dello ſtudio; e andò la ſera a cena co' Signori Anziani; e loro contò tutto queſto fatto, come ho ſcritto di ſopra, e fu laſciato. Ma perchè egli ben vide, che non era per avere mai più grande onore, andoſſene un dì ſegretamente al Marcheſe di Ferrara. Vedendo queſto i Signori Anziani fecero ſubito mettere tutti i ſuoi beni in Comune. Anche ebbe egli bando della teſta; pure io credo, ch' e' faceſſe bene, perchè poco onore ne avrebbe avuto*. L' andata di Bartolommeo a Ferrara fu a lui ſorgente di nuova gloria, perciocchè avendo il Marcheſe Alberto iſtituita ivi l'anno 1391. l'Univerſità, Bartolommeo fu traſcelto ad eſſervi Profeſſore di Legge. Ma queſta Univerſità ebbe allora breve durata, e l' anno 1394. fu ſciolta, come a ſuo luogo ſi è detto. E' certo però, che Bartolommeo ſi trattenne ancora in Ferrara fino all'an. 1398. in cui fu richiamato a Bologna (4), come narra Jacopo di Delaito (5). Ma aſſai poco tempo ei potè godere del ſuo ritorno; perciocchè l' anno ſeguente in una ſedizion popolare ne fu di nuovo cacciato (6). Tornò egli allora a Padova, ove però non ſappiamo, s' ei ripigliaſſe l' eſercizio della ſcuola; ma ſolo veggiamo, ch' ei vi compiè la ſua opera ſopra il Codice; perciocchè al fine dell' ottavo libro, ricapitolando in breve tutte le ſue vicende da noi finora deſcritte, così dice: *Et hic ſit finis hujus noſtræ lecturæ. Nam ſequentem librum ſcripſimus Patavii in ſtudio in* 1383. (dee leggerſi, come ſi è detto 1373.) *a nativitate Salvatoris noſtri; & poſtea primum librum inchoavi in Bononia in*

(1) Pag. 425. &c.
(2) Scr. R I. loc. c. p. 199.
(3) Ib. p. 536.
(4) Ib. p. 205. & 563.
(5) Ib. p. 931.
(6) Ib. p. 207. & 566.

in millesimo ibi in exordio scripto (cioè nel 1382.) *& usque ad titulum ad legem aqui. ibi scripsi; & propter discordias patriæ in* 1380. (così per errore di stampa invece di 1389.) *inde discessi, & Ferrariæ me contuli, & ibi in Lectura processi usque ad tit. qui potiores in pignore habeantur; & ad patriam reversus parum scripsi. Postea propter novas dissensiones ortas in patria ad Civitatem Patavii me contuli, & in Conventu Fratrum Prædicatorum quiescens hoc opus perfeci in* 1400. *die ultima Maii*. Quando ei ritornasse a Bologna, le Cronache Bolognesi nol dicono espressamente; ma il chiarissimo Signor Conte Giovanni Fantuzzi già da me nominato con lode mi ha avvertito, che da altri monumenti raccogliesi ciò, che anche si narra dal Ghirardacci (1), ch' ei fu richiamato l' anno 1403. all' occasion della pace stabilita fralla Duchessa di Milano e il Pontefice Bonifacio IX., e ch' egli fece ivi il suo Testamento a' 3. di Marzo del 1411. In questo frattempo è probabile, ch' ei ripigliasse la sua Lettura; e che avesse fra' suoi scolari l' anno 1406. quel Reggiano, che agli scritti del suo Maestro aggiunse le già recate parole, dalle quali non ben intese hanno alcuni raccolto, che Bartolommeo fosse Reggiano. Ei morì finalmente l' anno 1412., e fu sepolto a' 29. di Decembre col solenne onore, che racconta Matteo Griffoni nella sua Cronaca; *In die S. Thomæ de Conturbia sepultus fuit Dominus Bartholomæus de Saliceto famosissimus Legum Doctor ad sanctum Dominicum cum magno honore, & habuit lectum in strata publica cum baldachino superius, prout sibi conveniebat, & multi fuerunt vestiti de panno nigro* (2). Oltre il Comento sui nove libri del Codice da noi mentovato, altre sue opere Legali ancora si hanno alle stampe, che rammentansi dal diligentissimo Monsig. Mansi (3). L' onorevole Iscrizion Sepolcrale, che gli fu posta, si può vedere presso l'Alidosi, il Papadopoli, il Borsetti, e più altri Scrittori (*).

XXXVIII. Di mezzo a Riccardo e a Bartolommeo da Saliceto il Panciroli ripone (4) Benedetto Capra, e Benedetto Barzi da Piombino. Del primo dice, che fu Perugino di patria, che fiorì verso il 1400., che tenne scuola nella stessa Città, e che ivi fu onorevolmente sepolto nella Chiesa di S. Agostino; e ne rammenta

(*) Un Consulto legale MS. di Bartolommeo da Saliceto in favore di Urbano VI. scritto in occasione del celebre Scisma si conserva nella Libreria del Capitolo della Metropolitana di Lucca, e nella Libreria Nani in Venezia (5).

(1) T. II. 545.
(2) L. c. p. 219.
(3) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 143.
(4) C. LXXVII.
(5) Codic. MSS. Bibl. Naniæ p. 24.

ta i Consiglj da lui pubblicati. Egli però a miglior ragione dovrebbe aver luogo tra' Canonisti, perciocchè di lui si hanno Comenti sul sesto libro delle decretali, e sulle Clementine, oltre qualche altra opera, che dal Fabricio, e da Monf. Mansi si annovera (1). Benedetto Barzi detto ancora Pisano, perchè Piombino apparteneva una volta a quella Città, fu da' Pisani adoperato in commissioni e ambasciate onorevoli circa il 1380. ora al Comun di Firenze, ora alla Repubblica di Genova. Fu ancor Giudice della Curia de' Pupilli, e a tutto ciò congiunse l' interpretare in quella Università di Leggi; delle quali cose si accennano dal Fabbrucci le pruove ne' documenti, che si conservano in Pisa (2). Questo Scrittor medesimo pruova con autentici monumenti, che Benedetto fu figliuolo d' Arrigo (3); e che perciò quel Benedetto d' Arrigo Barzi, che il Panciroli vorrebbe da lui distinto, non fu veramente che un medesimo personaggio col nostro Benedetto. Il Panciroli, e dopo lui il Papadopoli (4), dicono ch' ei fu Professore non solo in Pisa, ma ancora in Siena, in Firenze, in Pavia, in Perugia, in Bologna, e in Padova. In fatti nella Iscrizion sepolcrale, che da essi si riferisce, si dice frall' altre lodi di Benedetto.

Omnibus Italiæ studiis tua lectio fulsit.

In quali anni precisamente tenesse scuola Benedetto nelle mentovate Città, non si può stabilire. Certo egli era in Pisa l' anno 1407., come il Fabbrucci ha provato (5), e morì in Padova a' 14. di Marzo del 1410., come dall' Iscrizion medesima si raccoglie, che ivi gli fu posta nella Chiesa degli Agostiniani. Che se anche in Pisa se ne vede il sepolcro, esso probabilmente dovette da lui ordinarsi, mentre ancora vivea, come osserva il Fabbrucci; ma essendo poi morto in Padova, ivi ne rimaser le ceneri. Di alcune Operette Legali, che di lui ci sono rimaste, veggasi singolarmente il citato Fabbrucci (6).

XXXIX. Chiuda la serie de' Giureconsulti di questo secolo nominati dal Panciroli Lodovico Cortusio Padovano, di cui egli narra (7), che fu Professore in patria circa 1380; e che oltre i Comenti sulle Leggi, scrisse sopra esse un Indice ossia Repertorio, ch' ei dice di aver veduto. Alcuni Scrittori da lui citati raccontano, che Lodovico nel suo Testamento ordinò, che il suo funerale fosse accompagnato da cinquanta Musici, da altrettanti sonatori,

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 205.
(2) Calogerà Racc. d'Opusc. T. XXV.
(3) Ib. t. XXIX.
(4) Histor. Gymn. Patav. vol. I. p. 205.
(5) L. c. t. XXIX.
(6) Ib. t. XXV.
(7) C. LXXIX.

ri, e da quindici cetre, a ciaschedun de' quali si desse mezzo scudo d'oro; che in quel dì s'imbandisse lauto banchetto, e la sua moglie vestisse a rosso, che dodici Vergini a più colori vestite ne portassero il feretro cantando, e che a ciascheduna di loro si desse dote. Ma il Panciroli aggiugne, che ha letto egli stesso il testamento di questo Dottore; e che in esso si ordina solo, che cento Musici ne accompagnin l'esequie, e che i suoi servidori vestan di lutto. Ei morì a' 17. di Luglio del 1418., e il Panciroli, e il Papadopoli (1) ne riportano l'Iscrizion sepolcrale. Avea egli ordinato, che di parte de' suoi beni si fondasse un Collegio pel mantenimento di otto Giovani, che studiassero in Legge. Ma ciò non fu condotto ad effetto.

XL. Io son venuto finora seguendo comunemente l'ordine dal Panciroli tenuto nel favellare de' celebri Giureconsulti di questo secolo. E nondimeno molti ne ho tralasciati, di alcuni de' quali ci fa menzione sol di passaggio, di altri non dice motto, o perchè non ottenner gran nome, o perchè non ne ebbe notizia. Tra' primi si contano Ugolino Fontana Parmigiano (2) citato da Cino, Fabio Massimo da S. Urbano Padovano (3), di cui nell' iscrizion sepolcrale si loda il saper Legale non meno che l'Eloquenza, Giovanni Perleone da Rimini, che credesi il primo Professor di Leggi nell'Università di Ferrara (4): e passato poscia a Padova, e che è probabilmente quel Giovanni da Rimini, che dal Facciolati (5) si dice Rettore de' Cisalpini in Padova l'anno 1401. (*) Tommaso de' Formaglini Bolognese (6), che dall'Alidosi si annovera tra' Professori dell'Università di Bologna all'anno 1317., e autore di alcune opere Legali (7), e di cui nell' antica Cronaca di Bologna leggiamo, che l'anno 1331. fu inviato Ambasciadore al Pontefice Giovanni XXII. in Avignone (8), Bartolommeo da Novara, di cui il Panciroli (9) cita un Comento sulle Istituzioni di Giustiniano; Carlino Mandalberto di patria Cremonese, e Professore in Padova (10), Taddeo Pepoli (11); famoso non tanto per lo stu-

(*) Il Borsetti nol nomina tra' Professori dell' Università di Ferrara, e s' ei vi fu, non potè da essa passare ad esser Rettore in quella di Padova, la qual dignità è sempre propria di uno scolaro.

(1) l. c. p. 209.
(2) Pancir. L. c. C. L.
(3) C. LI.
(4) C LVII.
(5) Fasti P. I. p 31.
(6) Pancir. C. LIX. & LXV.
(7) Dott. Bologn. di Leg. p. 216.
(8) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 354.
(9) C. LXI.
(10) Id. C. LXII.
(11) C. LXIII.

dio della Giurisprudenza, tra' cui Professori però è annoverato dall' Alidosi (1) all'anno 1310., quanto pel valore, e pel senno, con cui giunse ad ottenere la Signoria di Bologna, Bartolommeo Gloria Professore in Padova (2), Mattagnano, o come dicono il Ghirardacci e l'Alidosi Maccagnano degli Azzoguidi genero del suddetto Taddeo, che andò Ambasciadore a Benedetto XII. in Avignone l'anno 1338. (3), fatto Cavaliere nel 1346. (4), e morto poscia di peste nell' anno medesimo (5), in età, come dice l'Alidosi (6), di soli 25. anni lasciando alcune opere Legali, che da' Giureconsulti antichi si allegano; Gabriele Oseletto Modenese; di cui il Panciroli cita due versi (7), e di cui alcune altre notizie veder si possono presso il Vedriani (8); Giambattista Alfani Perugino, marito di Nella figlia di Bartolo, e autor di un' opera sopra gli Arbitri (9); Egidio Cavitelli Cremonese, che dal Borsetti, dopo altri Scrittori, si annovera (10) tra' primi Professori dell'Università di Ferrara; Jacopo Pagliarense Professore in Siena e in Perugia, e Maestro di Baldo (11); Francesco Albergotti, scolaro di Baldo (12), di cui pure fa menzione Matteo Villani dicendo, che in una controversia trai Fiorentini e i Bolognesi, i primi mandarono a Bologna *Messer Francesco di Messer Bico degli Albergotti d'Arezzo, Cittadino di Firenze eccellentissimo, e famoso Dottore in ragione civile, il quale allora leggeva in Firenze* (13), e di cui più lungamente parla il C. Mazzuchelli (14); Guideloccio da Perugia, collega in Padova, e rivale di Angelo Ubaldi (15); Antonio da S. Angelo Padovano (16), Benedetto Petrucci, e Michel Riprando di Marostica Professori pure in Padova (17). Aggiungansi a questi e que'che dall'Alidosi si annoverano nella sua serie de'Professori Bolognesi, e que' che si nominan dal Papadopoli e dal Facciolati, e da altri Storici dell'Università di Padova, e que'che insegnarono in quella di Pisa rammentati dal Fabbrucci, e i nominati nell' ampio Catalogo de'Professori dell' Università di Piacenza dell' anno 1399. da noi indicato più volte, in cui i Professori di Giurisprudenza civile giungono al numero di ventisette; e quelli, di cui ragiona il Borsetti nella sua Storia dell' Università di Ferrara, e al-

(1) Loc. cit. p. 215.
(2) Panc. C. LXIV.
(3) Ghirardacci T. II. p. 138.
(4) Ib. p. 171.
(5) Ib. p. 173.
(6) Loc. cit. p. 167.
(7) C. LXV.
(8) Dottor. Modon. p. 53.
(9) Pancir. C. LXVII.
(10) Histor. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 16.
(11) Pancir. C. LXVIII.
(12) Id. C. LXX.
(13) L. VIII. C. XCIV.
(14) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 287.
(15) Pancir. C. LXXI.
(16) Id. C. LXXIV. Facciol. Fasti P. I. p. 37.
(17) Pancir. C. LXXVIII.

altri moltissimi finalmente, che col titolo di Dottori vengono indicati nelle Cronache antiche, e in quella di Bologna singolarmente, de' quali tutti io potrei quì formare un lungo Catalogo, se mi piacesse stendermi ancor più a lungo su questo argomento. Così pure io potrei quì ragionare di alcuni, che interpretaron le Leggi della lor patria, frai quali deesi distinto luogo a Jacopo Bertaldo Prete e Notajo Veneziano, e poscia l'anno 1314. fatto Vescovo di Veglia nella Liburnia, di cui, e dalla cui opera intorno alle consuetudini Venete, che conservasi manoscritta nella Imperial Biblioteca di Vienna, veggasi l'erudito P. degli Agostini (1). Ma io temo, che i miei Lettori sian forse già annojati da ciò, che finora io ne ho detto, e che, come è appena possibile il sostener la lettura dell'opere de' Giureconsulti di questa età, così sia quasi ugualmente molesto il ragionare della lor vita. Basti dunque il detto di essi fin quì a dare una qualunque idea del gran numero de' Giureconsulti Italiani di questo secolo, del fervore con cui questo Studio si coltivava, della gara delle Università Italiane nell' invitare i più celebri Professori, degli onori, che loro in ogni parte si concedevano, e de' luminosi impieghi, che venivano lor confidati.

XLI. Una sola riflessione mi si permetta a questo luogo di fare a gloria sempre maggiore della nostra Italia. Il Panciroli ci ha date le notizie non solo de' Giureconsulti Italiani, ma degli stranieri ancora. Or mentre de' primi egli ci schiera innanzi un sì ampio Catalogo, assai pochi ci nomina de' secondi. Perciocchè di questi altri io non trovo, che Pietro da Bellapertica (2), Bertrando da Monte Faentino (3), e Giovanni Fabri (4). E ancorchè io voglia concedere, che il Panciroli non abbia avuta notizia di tutti, ognun vede però, qual differenza passi fra 'l numero, che n'ebbe l'Italia, e quello, di cui si possono gloriar gli stranieri. In fatti continuava anche in questo secolo l'affollato concorso de' forastieri alle Università Italiane, singolarmente a cagione della Giurisprudenza, di cui benchè vi avessero scuole anche in altri paesi, non giugneano però alla celebrità e al nome delle Italiane. Io non trovo parimenti alcun Italiano, che in questo tempo andasse in provincie straniere a professare la Legge. Il Panciroli afferma (5), che Guglielmo da Cunio (luogo della Romagna ora distrutto) fu Professore in Tolosa, e rivale di Bertrando di Mon-

Pp 2 te

(1) Scritt. Venez. T. I. p. 515.
(2) C. XLVI.
(3) C. LX.
(4) C. LXI.
(5) C. LX.

te Faentino, ossia di Montfavez nella Diocesi di Cahors, che fu poi fatto Cardinale. Ma nel passo di Bartolo, ch'ei reca in pruova, io trovo bensì, ch'ei dice essere stato Guglielmo concorrente ed emulo di Bertrando; ma ove ciò fosse, ei nol dice; e benchè il sapersi, che Bertrando tenne scuola in Tolosa, ci renda probabile, che ivi fosse ancora Guglielmo, ciò però non si può affermar con certezza, poichè Bertrando potè ancora per qualche tempo soggiornare in Italia. Le scuole Italiane erano più celebri insieme, e più utili a' Professori; nè è maraviglia, ch' essi non si curassero di abbandonare l'Italia, ove poteano sperare, quanto bramar ne sapessero, onore e vantaggio.

CAPO V.

Giurisprudenza Ecclesiastica.

I. Il secolo decimoterzo avea data in certo modo la nascita alla Ecclesiastica Giurisprudenza, disegnata dapprima, per così dire, nelle private raccolte, che delle Decretali de' Papi alcuni aveano fatto, senza pubblica autorità, e poscia stabilita e confermata solennemente con quella, che ne pubblicò Gregorio IX. Aveala più ampiamente ancora distesa Bonifacio VIII. col sesto libro delle Decretali da lui pubblicato, come nel Tomo precedente si è dimostrato. E nuove aggiunte pur le si fecero in questo secolo, di cui scriviamo. Clemente V. avea avuto in pensiero di pubblicare i decreti del General Concilio di Vienna da lui celebrato, insieme con altre Costituzioni, che in diversi tempi avea ei medesimo fatte. Ma essendo sorpreso da morte prima di condurre ad effetto il formato disegno, Giovanni XXII., che gli succedette, gli diè esecuzione; e l'anno 1317. ne inviò formalmente le copie a tutte le Università, perchè in esse si promulgassero (1). Queste Decretali ebbero, e conservan tuttora il nome di Clementine. Quindi avendo egli pubblicate nel lungo suo Pontificato più altre Costituzioni, furono esse pure raccolte, non si sa per cui opera, e unite al Corpo delle Leggi Canoniche col nome di Estravaganti, la qual raccolta però non è stata nè formalmente approvata da alcun Pontefice o dalla Chiesa, nè colle consuete solennità indirizzata a' pubblici Studj. Così andavasi aumentando il Corpo delle Leggi Ecclesiastiche, e più ampia materia somministravasi agli Spositori, e agli In-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. II. p.476. 480. 489. 498. 508.

Interpreti. Grandissimo ne era stato il numero nello scorso secolo, come a suo luogo si è dimostrato. Alquanto più scarso fu nel presente, in cui sembra, che le Leggi Civili avessero maggior numero di seguaci, che le Ecclesiastiche. Ma queste se non possono vantare un'ugual serie di coltivatori, posson però gloriarsi di averne avuti alcuni non inferiori in ingegno e in onore a' più celebri Giureconsulti di questo e del precedente secolo. Di essi noi verremo quì ragionando secondo il nostro costume, scegliendo ciò, che è più importante a sapersi, e rischiarando, come sia meglio possibile ciò, che abbisogni di esser posto in miglior lume.

II. Abbiam già fatta, benchè sol di passaggio, menzione nel Tomo precedente (1) di Guido da Baiso, e abbiam veduto, che l'anno 1276. egli era Professor de' Canoni in Reggio. Ei credesi natìo di questa Città, ma è probabile, ch'ei venisse da Baiso, terra di quella Diocesi. In un monumento citato dal P. Sarti (2) egli è detto *Guido quondam D. Ugonis Abaixii*. Il Panciroli afferma (3), ch'egli era Professore parimente di Canoni in Bologna circa l'anno 1280. Ma l'eruditissimo Dottor Monti mi ha avvertito, che di lui trovasi memoria all'anno 1283., come di Professor venturiere, cioè, che leggeva senza determinato stipendio, nel qual impiego egli avea a suo compagno Jacopo suo fratello, e che in una carta del 1286. egli è detto Canonico di Reggio. Ed egli ottenne in quell'esercizio tal nome, che l'anno 1296. (4) fu eletto Arcidiacono di quella Chiesa, e quindi l'anno 1298. provveduto ancora di un Canonicato, come si trae dal monumento accennato poc'anzi dal P. Sarti. La sua dignità però nol distolse dal continuare l'interpretazione de' Canoni, perciocchè, come si ha nelle pubbliche Riformagioni citate dal Ghirardacci (5), l'anno 1301. l'Università porse supplica al Senato, perchè a Guido assegnasse lo stipendio di centocinquanta lire per la lettura ordinaria del Decreto; il che però dal Ch. Dottor Monti si differisce all'anno 1302. Egli era nel medesimo tempo Consultore del S. Uffizio di Bologna, perciocchè nel Catalogo di que' che ebbero un tal impiego pubblicato dal P. Sarti (6), Guido vi si trova nominato agli anni 1297. 1299. e 1303. Ma l'anno seguente, cioè nel 1304., entrò nel servigio della Corte Romana sotto Benedetto XI., e quando la detta Corte passò in Francia, Guido ancora vi si trasferì, e fu Auditore

(1) p. 229.
(2) De Profess. Bonon. Vol. I. P. I. p. 403.
(3) De Cl. Legum Interpr. L. III. C. XVI.
(4) Sarti l. c. P. II. p. 44.
(5) Storia di Bologna T. I. p. 433.
(6) L. c. P. II, p. 217.

re delle lettere contradette di Clemente V., di cui ancora fu Cappellano, come ricavasi da un opuscolo citato da Monf. Mansi (1). Egli morì in Avignone l'anno 1313., come il soprallodato Dottor Monti mi assicura comprovarsi da autentici documenti. Questo esattissimo e instancabile ricercatore de' monumenti della sua patria mi ha ancora cortesemente comunicate alcune notizie intorno a un altro Guido di Filippo di Baiso, nipote del nostro Guido. A lui non vedesi giammai dato il titolo di Dottore. Solo fu Vicario nell'Arcidiaconato di Bologna di Guido suo Zio, mentre questi era assente; quindi l'anno 1314. fu eletto Vescovo di Reggio, poscia trasportato al Vescovado di Rimini, finalmente l'anno 1332. a quel di Ferrara, e morì in Bologna l'anno 1349. Nell'assegnare l'anno della prima traslazione di Guido non è l'Ughelli coerente a se stesso; perciocchè in un luogo la pone all'anno 1318. (2), in un altro al 1329. (3). L'antica Cronaca di Reggio la fissa all'anno 1330. (4). Alcuni hanno confuso con questi due Guidi un altro Guido Guisi parimenti Reggiano. Questi per testimonianza del soprallodato Dottor Monti era studente in Bologna l'anno 1307., e spesso se ne incontra il nome ne' contratti di Guido da Baiso il nipote, di cui perciò sembra, che fosse stretto parente. L'anno 1314. gli si vede dato il titolo di Dottor de' Decreti, e Vicario del nuovo Arcidiacono assente, che era Guglielmo da Brescia Medico del Papa. L'anno 1316. fu deputato dagli Scolari a leggere il Decreto, e quindi due anni appresso fatto Vescovo di Modena, e di quà poscia trasferito a Concordia, e morì l'anno 1347. A questi Guidi vuolsi aggiugnere ancora un altro pur da Baiso Arcivescovo di Ravenna, trasportato a questa Sede da quella di Tripoli, come dice l'Ughelli (5), l'anno 1332., e morto l'anno seguente in Bologna; e un' altro Guido dello stesso cognome fatto Vescovo di Ferrara l'anno 1381., e morto l'anno 1386. (6). La qual moltiplicità degli stessi nomi ha recato inviluppo e oscurità grandissima a chi ha trattato di questi personaggi, e forse non si è ancora rischiarato abbastanza ciò, che a tutti essi appartiene. Ma torniamo al nostro Arcidiacono. Di lui parlano con sommi elogj i Canonisti, che gli vennero appresso; e Giovanni d'Andrea singolarmente, che l'avea avuto, come fra poco vedremo, a Maestro, protesta di avere le Chio-

(1) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. III. p. 129.
(2) Ital. Sacr. Vol. II. in Episc. Regiens.
(3) Ib. in Episc. Ariminem.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 44.
(5) Ital. sacr. Vol. II. in Archiep. Ravenn.
(6) Ib. in Episc. Ferrar.

Chiose di Guido in conto di Testo (1). E ampie Chiose appunto egli scrisse sul sesto Libro delle Decretali, oltre alcune altre, che aggiunse a quelle degli altri Libri. Egli scrisse ancora un'opera intitolata *Rosario*, sopra il Decreto; de' quali libri veggansi le edizioni presso il Fabricio (2), ove ancora Monsignor Mansi fa menzione di un Trattato sulla causa de' Templarii scritto da Guido, che conservasi manoscritto nella Biblioteca de' Canonici della Cattedrale di Lucca.

III. La maggior gloria di Guido si è l'aver avuto a suo scolaro Giovanni d'Andrea, il più celebre Canonista non solo di questo secolo, ma forse ancor d'ogni tempo, finchè i nuovi lumi sparsi su ogni sorta di Scienza non fecero quasi dimenticare i più antichi Scrittori, che senza lor colpa ne furon privi. Ma, secondo la riflessione da noi fatta altre volte, quanto più ne è chiaro il nome, tanto più incerte ne sono le azioni e la vita, non perchè manchi chi abbiane scritto, ma per la troppa facilità, con cui si sono adottati i racconti degli Scrittori posteriori, invece di attenersi a ciò, che detto ne hanno gli antichi. Filippo Villani gli ha dato luogo tra gli Illustri Fiorentini, de' quali ha scritta la vita, Ma la traduzione Italiana, che di quest'opera ha pubblicata il C. Mazzuchelli, ove si parla di Giovanni d'Andrea (3), è troppo scarsa e mancante; e per averne migliori notizie convien ricorrere all'originale Latino di questa Vita, che è stato dato in luce dall'Abate Mehus (4). Somigliante, anzi nulla diversa da questa è la vita, che ne scrisse Domenico di Bandino d'Arezzo, vissuto quasi al tempo medesimo col Villani, i quali due Scrittori probabilmente eran già nati da alcuni anni, quando Giovanni d'Andrea finì di vivere. Questa seconda vita è stata pubblicata dal medesimo Mehus (5), e poscia dal P. Sarti (6). Da questi Scrittori adunque, ma più ancora dalle opere dello stesso Giovanni, e di altri a lui contemporanei Autori, e dagli autentici monumenti si debbon raccogliere le notizie intorno a questo illustre Interprete del Diritto Canonico; e gli Scrittori più recenti se ci narran cose contrarie, senza addurne autorevoli pruove, non meritan fede.

IV. Or ciò presupposto noi verrem prima a decidere facilmente due quistioni, su cui molti Autori contendono: senza addurre pruova, che sia conchiudente per l'una parte, o per l'altra cioè

(1) Inic. in VI. Decret.
(2) L. c.
(3) p. 92. &c.
(4) Vit. Ambrof. Camaldul. p. 154. &c.
(5) Ib. p. 155.
(6) De Prof. Bonon. Vol. I. P. II. p. 207.

cioè se Giovanni d' Andrea fosse Fiorentino o Bolognese, e s'ei fosse figlio di un Prete, ovver di un Laico, che si facesse poi Prete. Vegganſi esattamente citati dal Mazzuchelli (1) i molti Scrittori, che sostengono qual l'una, quall' altra opinione. Il Villani, secondo l'accennata versione Italiana, sembra decider la prima, e lasciar indecisa la seconda quistione: *Giovanni Andrea,* dice egli, *fu della Villa di Rifredi di Mugello nel territorio Fiorentino, intra la Scarperia, e Firenzuola, nato di vile stirpe, e figliuolo d' un prete*; le quali ultime parole si possono ancora intendere, come se voglian dire ch' egli ebbe a padre uno, che poi fu Prete. Ma assai diversamente ha l' originale Latino: *Joannes Andreæ Decretorum Doctor celeberrimus.... ignobilissimo loco, & damnato conceptu natus, &, ut quidam volunt, patre Andrea Sacerdote, matre alpicola stirpis ignotæ, sed qui ambo frigido in sinu Alpium Moyselli altero ac vigesimo lapide distanti ab urbe nostra nati sunt.* Quì veggiam dunque, che la nascita di Giovanni da padre già Sacerdote ci si dà solo, come una incerta popolar tradizione; e si afferma bensì, che egli ebbe Genitori nati in Mugello, ma ch' ei vi nascesse, non si afferma. L'Alidosi a provare, ch'ei fu illegitimo, cita (2) un passo dello stesso Giovanni. Ma questo passo dal C. Mazzuchelli si dice non esser chiaro abbastanza a pruova di questa opinione. Io l' ho voluto esaminare, e parmi sì convincente a provar la contraria opinione, ch' io non so qual si possa bramar testimonio più evidente. Rechiamo distesamente queste parole, che da tutti si accennano, ma da niun si producono; ed esse ci daranno non pochi lumi, non solo a decidere le due accennate quistioni, ma a sapere ancora più altre circostanze della vita di Giovanni: *Precor ignosci*, dice egli (3), *si ad verba juris misceo quæ sunt facti. Mihi constat multos Sacerdotes de suis filiis in Sacerdotio genitis habere spem ubertatis divinæ gratiæ & bonorum, hujus spei conclusionem ex mea persona sumentes. Divinam potentiam fateor, nec talium meritis detrahere non intendo.... nec oblitus sum, me vidisse aliquos sic genitos notabiliter virtuosos, respectu tamen numeri valde raros. Coitum talem detestor, & solum ad argumenti destructionem ex tali spe parentum intendo. Constat hic legentibus me vidisse patrem meum purum laicum, & prima tonsura carentem, ferentem antiquæ formæ mantellum, pelle foderatum agnina, modicum ejus foris habens pro limbo, ut illius temporis mos habebat. Unum autem in colore & forma illi similem noviter mihi feci, Deo duce, in eleemosynam convertendum. Magister fuit*

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 695. &c.
(2) Dott. Bologn. di Legge p. 97.
(3) In. Addit. ad Spec. Jur. L. IV. C. de Filiis Presbyter.

fuit in grammatica sed non Doctor, scholas tenens recte ex opposito Ecclesiæ Sancti Benedicti de porta nova, cujus hodie sum pluribus aliis compatronus; ibique sub eo didici primas litteras & grammaticæ rudimenta, dum essem octennis, ut puto, cum cœpit esse clericus. Et breviter cum Ecclesia Sanctæ Mariæ Rotundæ Gallutiorum vacaret, receptis ceteris ordinibus, ad illam obtinuit præsentari; filios enim quamplurium illorum nobilium docuerat, propter quod, & quia prudens erat, amicabatur eisdem; Ecclesia etiam corruerat; quia turris Carbonensium ex opposito sibi imparalicitate (ita) *destructa corruit super illam; quam ex pecunia prius congregata reparari fecit in forma rotunda, ut prius fuerat; extabant enim nobilia fundamenta. Interpono, quod Ecclesia erat parva nimis: ad quod propter parvitatem territorii rotunditas conferebat. Inter Ecclesiam enim & turrim erat habitatio rectoris, in qua studui & profeci, & adhuc ibi erat vacuum bene, ut æstimo, quinque pedum: quod totum hodie in forma quadra tenet Ecclesia, quam ædificari fecit Dominus Bonifacius Legum Doctor & miles; & aliquid ego contribui, &, ut retineret rotunditatis nomen, formam ibi foris rotundam, in qua Virginis est imago, fieri & pingi feci, & demum parietem medium Ecclesiæ, per quem sexus dividitur, & nuper Ecclesiæ pavimentum. Redeo ad prius dicta. Postea sub viro multæ reverentiæ Magistro Bonifacio de Pergamo, qui etiam postea fuit Sacerdos & Canonicus Pergamensis, studium perfeci Grammaticæ, a quo prognosticum habui me futurum fore Doctorem.* Non è egli dunque evidente, che Giovanni nacque di Padre Laico, e che questi non prese l' abito Chericale, se non dappoichè il figlio era giunto all' età di circa otto anni? Ma non ciò solo. Questo passo medesimo ci mostra ad evidenza, s' io non m' inganno, che Giovanni nacque in Bologna. Le Chiese, e le Torri, di cui in questo passo si parla, appartengono certamente a questa Città, come pur la famiglia de' Galluzzi e de' Carbonesi da Giovanni accennate. Andrea padre di Giovanni avea col fare scuola stretta amicizia con molti de' nobili Bolognesi, e perciò egli ottenne il beneficio della Chiesa di S. Maria rotonda, la qual tuttora sussiste in Bologna, e dicesi di S. Giovambattista de' Fiorentini, ed entrò allora nel Clero mentre, come si è detto, Giovanni non contava che circa otto anni di età. Eran già dunque allora più anni, che Andrea teneva scuola in Bologna. Inoltre Giovanni qui non parla, che di Bologna, e di Firenze e del Mugello non fa pur motto. Finalmente egli stesso altrove si chiama Bolognese: *Ego Joannes Andreæ Bonon.*(1), e Bolognese pure lo dice Guglielmo Pastrengo autore con-

(1) Init. L. VI. Decret.

temporaneo (1). I quai passi confrontati colle riferite parole di Filippo Villani, che dice nati in in Mugello i Genitori di Giovanni, ma non vi dice nato lui stesso, mi sembra, che chiaramente conchiudano in favore de' Bolognesi, benchè i Fiorentini ancora abbian diritto ad annoverarlo tra' loro, poichè nel lor territorio eran nati il padre, e la madre di Giovanni.

V. Da questo passo medesimo noi raccogliamo, che Andrea padre di Giovanni occupavasi in Bologna nell' insegnare i primi rudimenti Grammaticali, e che avea la scuola rimpetto alla Chiesa di S. Benedetto in Porta Nuova, che ottenne poi il beneficio di S. Maria de' Galluzzi, che per esso fu promosso agli Ordini Sacri, e che a sue proprie spese fece rifabbricar quella Chiesa, che era in rovina. Or un uomo, che avea denaro bastante alla fabbrica della Chiesa, non dovea essere certamente uom povero; e quindi ciò che il Volterrano racconta (2), che Giovanni in età giovanile fosse dalla povertà costretto a servir da pedante in Bologna a Scarpetta Ubaldini figliuol di Mainardo, non mi sembra troppo probabile. E al più potrassi ammettere ciò, che il Villani narra nell' originale Latino, cioè che Giovanni *in gratiam venit viri nobilis veteris Mainardi de Ubaldinis, cui cum foret filius liberalitatis ingenuæ, & qui de se altiora in posterum videretur ostendere, eumdem Pater sub Joanne directore & auditore Juris Canonici Bononiæ destinavit*; le quali parole ci rappresentan Giovanni non come pedante, ma come collega negli studj, e direttore insiem di Scarpetta. Con più certezza possiam negare ciò che nella versione Italiana del Villani si legge, cioè, *che Giovanni fu da un Dottore de' Calderini condotto a Bologna, e che egli adottato dalla famiglia de' Calderini s' affise il nome di quella famiglia*. Il C. Mazzuchelli indotto da questo passo narra come sicura una tal adozione, benchè egli stesso conosca la gravissima difficoltà, che ad essa si oppone dal sapersi, che Giovanni d' Andrea fu quegli, che adottò Giovanni Calderini. Ma nell' originale Latino del Villani, a cui conviene attenersi, non vi ha sillaba di tale adozione, che il Calderini facesse di Giovanni d' Andrea. Ciò che sol vi ha di certo de' primi anni del nostro Canonista si è, che dopo i primi rudimenti Gramaticali, ne quali fu da suo padre istruito, fu mandato alla scuola di quel Bonifacio, ossia Bonaccio da Bergamo, di cui abbiamo parlato nel Tomo precedente, e da cui, come abbiamo veduto, gli fu predetto, che sarebbe stato Dottore. Bonifacio abbandonò Bologna, come a suo luogo si è detto, l'anno 1291. e con-

(1) De Origin. Rer. p. 44.

(2) Commentar. Urban. L. XXI.

e convien creder perciò, che prima di quest' anno fosse Giovanni a lui confidato, e che avesse circa otto o dieci anni di età. Il Panciroli citando un passo, ch' io non ho potuto vedere, dello stesso Giovanni d' Andrea, dice (1), che egli in età di dieci anni fu posto presso il suddetto Giovanni Calderini, perchè ne apprendesse il Diritto Canonico. E se egli stesso lo afferma, gliel dobbiam credere. Ma a dir vero, non so come ciò possa conciliarsi coll' adottare, che Giovanni d'Andrea fece il medesimo Calderini, e con l'età di questo, perciocchè egli morì, come vedremo, l' anno 1365., diciassette anni dopo Giovanni d' Andrea, il quale pure era morto in età di circa settant' anni almeno. Più probabile è ciò, che il Panciroli soggiugne, cioè, che egli avesse a suoi Maestri nel Diritto civile Martino Sulimano, e Riccardo Malombra; ed è certissimo, che nel Canonico fu istruito da Guido da Baiso. Egli stesso ne parla più volte accennando di essere stato da lui esortato a tenere scuola di Canoni: e degne singolarmente d'essere quì riferite sono le seguenti parole (2): *Reverendissimo patri, sub cujus umbra quiesco & doctor sedeo licet indignus, domino Guidoni de Abaysio Archidiacono Bonon. e cujus scriptis & dictis, quæ non in glosas recipio sed in textum & maxime lectura per ipsum super libro Decretorum noviter compilata, infrascripta collegi &c.*

VI. Prese dunque Giovanni d'Andrea a tenere scuola di Canoni nell'Università di Bologna, e l'Alidosi afferma, che ciò avvenne l' anno 1301. (3). Secondo il Ghirardacci però (4), che cita i libri delle pubbliche Riformagioni, ei fu nominato a quella Cattedra l'anno 1307. L' anno 1313. parimenti era in Bologna, come raccogliesi da un suo Consiglio pubblicato dal Ch. Dottor Lami (5), in cui egli dicesi abitante *Bononiæ in Capella Sancti Jacobi de Carbon.* Il Ghirardacci medesimo ne parla ancora all' anno 1326 (6), e il chiama, non so su qual fondamento, Canonico di Trento. In questo frattempo è probabile, che Giovanni per qualche anno tenesse scuola in Padova. Il Panciroli seguito dal Papadopoli (7) dice, che ciò avvenne circa l'anno 1330., ma le cose, che ora diremo, ci mostreranno, che verso questo tempo difficilmente ciò potè avvenire; come pure vuol correggersi il Facciolati, che fissa la venuta di Giovanni a Padova a' primi anni di questo secolo (8). L' anno 1328. ei fu mandato dal Car-

 dinal

(1) C. XIX.
(2) Init. L. VI. Decret.
(3) Dott. Bologn. di Legge p. 97.
(4) Storia di Bol. T. I. p. 504.
(5) Novell. Letter. 1748. p. 462.
(6) L. c. T. II. p. 74.
(7) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 198.
(8) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 35.

dinal Bertrando Legato di Bologna Ambasciadore a Giovanni XXII. in Avignone (1), nè io so, onde abbia tratto l'Orlandi (2), e l'Alidosi, che nel tornare fatto prigione presso Pavìa, oltre la perdita delle robe e dei libri pel valore di 1285. fiorini, dovesse ricomprare la libertà collo sborso di altri quattro mila fiorini, del qual fatto non trovo cenno nelle antiche Cronache Bolognesi, nè presso il Ghirardacci. Quindi a quattro anni, allorchè lo stesso Pontefice promise con sua lettera a' Bolognesi di venir in Francia per fissare il soggiorno nella lor Città, essendo stata la stessa lettera pubblicata solennemente nella gran piazza, *illic*, dice l' antica Cronaca Latina (3), *famosissimus Doctor Bononiensis, qui in mundo non habebat similem, ipsas litteras ore proprio declaravit, videlicet Dominus Johannes Andreæ*. L' anno 1334. il Cardinal Bertrando essendo stato costretto a fuggir da Bologna, Giovanni fu un di quelli, che ad assicurarlo dal furor popolare l'accompagnarono a Firenze (4), ove però non credo, ch' ei si fermasse gran tempo. Certo egli era in Bologna l'anno 1337. quando Taddeo Pepoli prese il dominio della Città, e fu egli uno degli Ambasciadori da Taddeo mandati a Venezia e a Padova a dar ragguaglio di questo fatto (5). L' anno 1340. il veggiamo nel Consiglio General di Bologna (6), dopo il qual anno io nol trovo più nominato fino al 1348. nelle Storie Bolognesi; e perciò se è vero, ch' ei fosse Professore anche in Pisa, come dopo altri Scrittori affermasi dal Fabbrucci (7), è probabile che ciò avvenisse in questo frattempo. Ch'egli poi fosse inoltre Professor di Canoni in Montpellier, come alcuni affermano, non ha verun fondamento. Ciò che alcuni raccontano, ch' egli andasse a Roma al Pontefice Bonifacio VIII. per persuaderlo a pubblicare il sesto libro delle Decretali, e il grazioso accidente, che ivi dicono avvenuto, non combina co' tempi, a cui visse Giovanni; e deesi però seguire il parere di altri Scrittori da noi pure abbracciato (8), che il raccontan di Jacopo da Castello, a cui di fatto l'attribuisce lo stesso Giovanni di Andrea. I PP. Quetif ed Echard lo annoverano tra gli Scrittori dell'Ordin loro (9), affermando sull' autorità di Lorenzo da Vagliadolid Domenicano, vissuto circa 60. anni dopo la morte di Giovanni, che questi sul finir de' suoi giorni entrò nel loro Ordine.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 348. Ghirardacci l. c. p. 55.
(2) Scritt. Bologn. p. 140.
(3) Scr. R. I. l. c. p. 147.
(4) Ghirardacci l. c. p. 112.
(5) Scr. R. Ital. l. c. p. 162.
(6) Ghirard. l. c. p. 154.
(7) Calogera Racc. d'Opusc. T. XXIII.
(8) T. IV. p. 238.
(9) Script. Ord. Præd. Vol. I. 627.

ne. Ma io non so, se uno Scrittore Spagnuolo, che afferma egli solo una cosa avvenuta in Italia sessant' anni prima, e da niun altro avvertita, possa bastare a persuadercelo; e forse ei prese equivoco al leggere, che Giovanni fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico di Bologna. Ciò avvenne l' anno 1348., in cui egli con moltissimi altri fu vittima della fatal peste, che desolò tutta l'Italia (1); e si può vedere presso il C. Mazzuchelli l'Iscrizione, onde ne fu ornato il sepolcro.

VII. Non è picciola lode di Giovanni d'Andrea l' amicizia, ch' egli ebbe col gran Petrarca. Abbiamo ancora tre lettere, che questi gli scrisse (2) in risposta ad alcuni quesiti fattigli da Giovanni, nelle quali però non trovasi circostanza o notizia alcuna degna d' essere rilevata. Oltre queste tre lettere l' Abate de Sade pretende (3), che a lui siano indirizzate due altre, le quali nelle edizioni di Basilea si dicono scritte a Tommaso da Messina (4). Il che se è vero, esse ci danno un' idea non troppo vantaggiosa di questo celebre Canonista; perciocchè in esse egli ci vien descritto come un prosontuoso pedante, che uscendo da' confini della sua Scienza, cercava di farsi ammirare da' suoi scolari con una vana ostentazion di dottrina, citando Autori, e libri, di cui non avea veduto, che il frontespizio, e quindi affermando tai cose, che il rendevan degno di risa presso gli uomini dotti, come son quelle, che il Petrarca gli attribuisce, cioè Platone e Cicerone doversi porre nel numero de' Poeti, Nevio e Plauto non sapersi chi fossero, nè se fossero mai stati al mondo. Ennio e Stazio esser stati contemporanei, e altri somiglianti solennissimi errori. Ma come pruova l' Abate de Sade, che queste lettere siano scritte a Giovanni d' Andrea? Ei cita un Codice della Biblioteca del Re di Francia, in cui esse sono indirizzate *Professori Bononiensi*. Ma in primo luogo perchè credere a questo Codice, piuttosto, che agli altri in cui si nomina Tommaso da Messina? E in secondo luogo, come si pruova, che questo Professor Bolognese fosse Giovanni? Io ho lette e rilette amendue le lettere, e non vi trovo altro indicio a credere, che esse siano scritte a Giovanni d'Andrea, fuorchè il riflettere che quegli, a cui scrive il Petrarca, avea in concetto grandissimo il Dottor S. Girolamo; perciocchè sappiamo di fatti, che Giovanni avea per lui non ordinaria venerazione, e che perciò

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 167. & 409.

(2) Famil. L. V. Ep. VII. VIII. IX.

(3) Mem pour la vie de Petr. T. I p. 162. &c.

(4) Famil. L. IV. Ep. IX. & X.

ciò fu soprannomato da S. Girolamo (1); che scrisse la vita di questo S. Dottore, e che avendo donato il fondo, su cui fabbricare la Chiesa della Certosa di Bologna, come fra poco vedremo, volle, che ella fosse dedicata in onore di questo Santo. Ma basta egli ciò a persuaderci, che a lui appunto scriva il Petrarca? Non poteva Giovanni col frequente commendar S. Girolamo averne in altri destata venerazione e stima, sicchè essi ancora lo preferissero agli altri Dottor della Chiesa? Aggiungasi, che se Giovanni avea la pedantesca superbia, che il Petrarca rimprovera a colui, a cui scrive, essa si vedrebbe ancora nelle sue opere; e nondimeno io non ve ne trovo vestigio alcuno. Non è dunque abbastanza provato, che queste lettere debbansi credere indirizzate a Giovanni d'Andrea. Questi anzi ci vien dipinto non solo dal Volterrano (2), ma ancor da Filippo Villani nell'originale Latino, come uomo d' austerissima vita, e che per vent'anni dormì sul nudo terreno avvolto in una semplice pelle d'orso, di che, dice il Villani, fecero testimonianza, poichè egli fu morto, i suoi domestici. Che se pur voglia dirsi, che questi testimonj non bastano perchè crediamo tai cose, molto meno deeci bastare l'autorità di Poggio Fiorentino, perchè ne formiamo un troppo diverso carattere, che egli ce ne ha fatto nelle sue Facezie (3). Io non so pure su qual fondamento il Panciroli, seguito dal C. Mazzuchelli, affermi, che egli ebbe un figliuol naturale, detto Buonincontro, o Buoniconzio. Di lui parlano le antiche Cronache di Bologna, e dicono, che avendo egli due volte congiurato contro Taddeo Pepoli e i due di lui figliuoli l'anno 1338., e l'anno 1350., questa seconda volta fu preso e decapitato (4); ma in esse, come anche presso il Ghirardacci (5), e presso l'Alidosi (6), egli chiamasi semplicemente figliuolo di Giovanni d'Andrea, e io credo perciò, che il Panciroli abbia quì preso errore. L'Abate de Sade non solo ha seguito il Panciroli, ma ha anche ampliati a capriccio i falli di Giovanni: *il lui fit* (alla moglie) *quelques infidelités, qui eurent de suites* (7). Ha egli forse trovato ciò ancora in qualche Codice? Buonincontro ancora ha scritto qualche Trattato Legale, che rammentasi dal C. Mazzuchelli (8). Un altro figlio ebbe Giovanni, da niuno, ch'io sappia, finora avvertito, cioè Girolamo, che fu sol-

(1) V. Mazzuchelli l. c.
(2) L. c.
(3) p. 57. edit. Ven. 1519.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 165. 377. 417.
(5) Stor. di Bol. T. II. p. 196.
(6) Dott. Bologn. di Legge p. 42.
(7) L. c. p. 42.
(8) L. c. p. 692.

sollevato alla dignità di Arcidiacono in Napoli. Ne abbiam menzione nell' antica Cronaca Italiana di Bologna, in cui si narra che l'anno 1376. fu mandato Ambasciadore al Pontefice Gregorio XI. in Avignone *Messer Girolamo di Messer Giovanni d'Andrea, Archidiacono ch' era Napolitano* (1), di cui pure fa menzione il Ghirardacci (2); ma non ne abbiamo altra notizia. Lo stesso anno troviamo nella medesima Cronaca (3) menzione di un altro *Girolamo nipote, che fu di Messer Giovanni di Andrea, ch' era Dottore*, decapitato in Bologna, come reo di congiura contro la patria, il quale nell'altra Cronaca Latina, forse per distinguerlo dal figliuol di Giovanni, è detto *Hieronymus de Sancto Hieronymo* (4), col qual nome abbiam detto, che solea talvolta chiamarsi ancora Giovanni.

VIII. Più celebri e più felici furono due figlie, ch' egli ebbe da Milancia sua Moglie (donna erudita essa pure, e che da Giovanni era consultata talvolta, come pruova il Panciroli) cioè Novella e Bettina. Singolare e strano è ciò, che di Novella racconta Cristina da Pizzano in una sua opera Manoscritta, intitolata *la Cité des Dames* citata fra gli altri dal Wolfio (5), cioè ch' ella soleva talvolta leggere in Cattedra, quando suo padre era impedito; e che acciocchè gli Scolari non fissasser gli occhj più nell'avvenenza, di cui era dotata, che su' Canoni Sacri, soleva coprirsi il volto di un velo. Rechiam le parole medesime di questa celebre Donna: *Pareillement a parler de plus nouveaux temps sans querre les anciennes histoires, Jean Andry solempnel legiste a Boulogne la grasse, n' amie soixante ans, n' estoit pas d' opinion, que mal fust que femmes fussent lettrées. Quand a sa belle & bonne fille, que il tant ama, qui ot nom Nouvelle, fist apprendre lettres, & si avant la Loix, que quand il estoit occupé d'aucune essoine, parquoy il ne puvoit vacquer a lire les leçons a ses Escholieres, il envoyat Nouvelle sa fille lire en son lieu aux escholes en chayere. Et afin que la biauté d' icelle n' empechast la pensée des oyans, elle avoit un petit courtine au devant d'elle. Et par cette maniere suppleoit, & allegoit aucunes fois les occupations de son pere, le quel l' aima tant, que pour mettre le nom d' elle en memoire fist un notable lecture d'un livre des Loix, qu' il nomma du nom de sa fille la Nouvelle*. Crederem noi a questo racconto? Tommaso da Pizzano padre di Cristina era Bolognese, ed era in Bologna a' tempi di Giovanni d'Andrea, e perciò Cristina poteva agevolmente aver ciò risaputo da suo padre mede-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p.504.
(2) T. II. p. 349.
(3) L.c. p. 506. 507.
(4) Ib. p. 188.
(5) De Mulier. Erud. p. 406.

desimo; e non si può perciò negare, che l' autorità di essa non sia di molto peso. Nondimeno potrebbe muovere qualche dubbio il non veder narrata tal cosa da alcun altro Scrittore fino a Leandro Alberti, che pur la racconta (1), benchè taccia la circostanza del velo; con cui ella copriva il volto. Ch' ella fosse moglie di Giovanni Calderini, figliuolo adottivo di Giovanni d'Andrea, come da alcuni si afferma, io non ne trovo documento sicuro, e anche il Panciroli nol riferisce, se non come cosa non bene accertata. Ben è certo, ch'ei diede in moglie a Giovanni da Sangiorgio (Canonista egli pure famoso di questo secolo, di cui rammenta il Fabricio (2) alcune opere di tale argomento, che si hanno alle stampe) l' altra sua figlia, detta Bettina o Elisabetta, la quale avendo accompagnato il marito a Padova, vi morì l' anno 1355. e fu sepolta in S. Antonio. Il Tommasini (3), e il Panciroli, ed altri ne rappresentano l' Iscrizion Sepolcrale, e io non so come il Ghirardacci, che pur la reca (4), in vece di leggere, come è presso tutti gli altri, *Sepulcrum D. Betinæ filiæ quondam Domini Joannis Andreæ de Bononia Archidoctoris Decretorum*, legga, *Filiæ quondam Domini Joannis Gozzadini*. Il Facciolati attribuisce a Bettina (5) ciò, che abbiam veduto da altri narrarsi di Novella, cioè che essa invece del padre tenesse talvolta scuola; e ne reca in pruova l' autorità di Giulio Cesare Croce Poeta del secolo XVI. Ma questo Poeta oltre l' esser troppo lontano da' tempi di cui ragiona, si mostra anche non troppo bene istruito chiamandola *Bettina pur del Sangue Calderino*, mentre è certo, ch' ella fu figlia di Giovanni d' Andrea.

IX. Benchè Giovanni avesse, come si è veduto, non iscarso numero di figliuoli, volle adottar nondimeno Giovanni Calderini, come colla testimonianza di Giason del Maino, e dell' Abate Palermitano prova il Panciroli. Il che egli fece probabilmente per dargli agio e maniera di coltivare l' ingegno, cui dovette in lui conoscere non ordinario, come di fatti si diè a vedere, essendo giunto egli pure a gran nome nella Scienza de' Canoni, come or ora vedremo. Giovanni d' Andrea non solo salì in altissima stima, sicchè fu creduto comunemente il più dotto Canonista de' tempi suoi: ma raccolse ancora non poche ricchezze, di che fan testimonio, e le spese da lui fatte nell' abbellire la Chiesa di S. Maria Roton-

(1) Descriz. d'Ital. p. 335.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. III. p. 33.
(3) Inscript. Patav. p. 409.
(4) T. II. p. 174.
(5) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 35.

tonda de' Galluzzi, come abbiam veduto poc' anzi, e il donar ch' egli fece l'anno 1333. il fondo, su cui fabbricare la Chiesa della Certosa di Bologna, intorno a che vegganfi i monumenti citati dal C. Mazzuchelli. A questo Scrittor medesimo io rimetto chi brama un'esatta notizia dell' opere di Giovanni d' Andrea, che sono singolarmente i Comenti su' sei Libri delle Decretali, da lui intitolati *Novelle* in memoria del nome di sua madre e di sua figlia, le Giunte fatte allo Specchio di Guglielmo Durante, il Trattato dell'Ordine de'Giudizj, una vita di S. Girolamo (di cui aggiugne il Villani nell'Originale Latino, che con somma diligenza raccolse da ogni parte le opere), e più altri Trattati e Quistioni Legali; nelle quali opere, come il Panciroli riflette, benche egli per lo più riferisca l' altrui sentimento senza aggiugnere il suo, ove nondimeno ei prende a esaminar qualche punto, ei mostra sottigliezza e profondità d' ingegno sì grande, che non vi è stato forse per cent' anni appresso alcun altro, che gli si potesse in questa Scienza uguagliare. Egli è però accusato di essersi fatto bello delle fatiche altrui, e Alberico da Rosciate gli rimprovera (1), che abbia fatto un suo Trattato *de Sponsalibus & Matrimoniis* di Giovanni Anguisciola Canonista di Cesena; e Baldo, benchè altre volte gli dia il titolo di *tuba & pater Juris Canonici* (2), il chiama però con non troppo onorevol vocabolo *insignis fur alienorum laborum* (3), affermando, che molte cose avea egli prese da Oldrado da Ponte. Ma converrebbe esaminare, se Giovanni sia veramente reo di cotai furti; o non sia anzi avvenuto a lui, come a più altri, cioè che gli siano state attribuite per errore opere non sue, senza ch'egli ne avesse colpa di sorta alcuna.

X. Giovanni Calderini, figliuol adottivo di Giovanni d'Andrea, corrispose alle speranze, che questi aveane concepute, e a' benefizj, che conferiti gli avea. L'anno 1340. egli era già ascritto nel Consiglio General di Bologna (4), e l'anno 13.7. il troviam tra' Sapienti per Porta S. Procolo (5). L'anno 1357. egli era Professore di Canoni nell'Università di Bologna (6), ed è probabile, che più altri anni ei vi leggesse, benchè io non sappia, se possa concedersi ciò, che l' Alidosi afferma (7), ch' ei fosse Lettore fin dall'anno 1322. L'anno 1360. ei fu mandato in solenne Ambasciata da' Bolognesi al Pontefice Innocenzo VI. in Avignone, e ne tornò

(1) Diction. Jur. Art. Matrimonium.
(2) Consil. 126.
(3) In. Addit. ad Spec. Jur. L. IV. C. de Concess. praeb.
(4) Ghirardacci T. II. p. 154.
(5) Ib. p. 1 8.
(6) Ib. p. 235.
(7) Dott. Bol. di Leg. p. 101.

nò lieto frall'altre cose pel privilegio dello Studio Teologico alla Università ottenuto (1); e un'altra somigliante ambasciata al Pontefice Urbano V. ei sostenne l'anno 1362. (2). Ei morì nell'Agosto del 1365. come abbiamo nell' antica Cronaca Latina (3), ove egli è detto *Doctor Decretorum famosissimus*. Due figli ebbe egli, secondo il Panciroli (4), Jacopo, e Gasparo, a' quali però, secondo il Ghirardacci, convien aggiugnere un terzo, cioè Federigo padre di Novella, che fu poi moglie di Giovanni da Legnano (5). Del primo non trovo memoria alcuna. Ma il secondo assai spesso si nomina nelle antiche Cronache Bolognesi. L'an. 1369. ei fu un degli scelti ad accompagnare il Cardinal Anglico Legato di Bologna a Roma (6). Due anni appresso poichè fu eletto Pontefice Gregorio XI. Gasparo fu inviato da' Bolognesi a complimentarlo in Avignone (7), a cui pure fu di nuovo inviato Ambasciador dal Cardinal Guglielmo, Legato di Bologna (8). L' an. 1384. ei fu scelto a' Professor di Canoni in quella Università, collo stipendio a que' tempi lautissimo di trecento venticinque fiorini (9); e il troviam pure tra' Professori all' anno 1390. (10). In questo frattempo però avvenne cosa, che mise Gasparo a gran pericolo della vita. Udiamone il racconto dall' antica Cronaca Italiana di Bologna: *A questi dì* cioè l' anno 1388. *fu preso Messer Gasparo de' Calderini, trovato in difetto di avere scritto più lettere a Papa Urbano VI. in Roma, che tornavano in danno del nostro Comune. E fu condennato in* 200. *Scudi d'oro. Se non fossero stati i suoi buoni amici, avea mal fatto, e spezialmente Messer Francesco Rampone, ch' era possente in Bologna, e molto sostenne esso Messer Gasparo, perchè era famoso Dottore nelle Decretali* (11). Il Ghirardacci aggiugne, ch'ei fu bandito (12); ma se ciò fu veramente, convien dire, che presto ei fosse richiamato, poichè l'anno 1390., come si è detto, egli era di nuovo Professore in Bologna, anzi nell' anno stesso fu Ambasciadore de' Bolognesi a' Genovesi (13). Il Panciroli racconta, che Gasparo venuto a contesa di preferenza con Bertoldo Primadico Cavaliere, e con Raimondo Ramponi Conte, e ito con esso a Napoli al Re Roberto, perchè egli la decidesse, ne partì vinto e confuso. Ei cita a testimonj di questo fatto le Cronache, senza spiegarci quali; nè io

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 175.
(2) Ib. p. 467.
(3) L. c. p. 180.
(4) C. XXI.
(5) T. II. p. 350.
(6) Ghirardacci T. II. p. 298.
(7) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 182.
(8) Ib. p. 155.
(9) Ghirard. l. c. p. 598.
(10) Ib. p. 450.
(11) Script. Rer. Ital. l. c. p. 531.
(12) L. c. p. 427.
(13) Script. Rer. Ital. l. c. p. 548.

io nelle Cronache di Bologna pubblicate dal Muratori, nè nelle Storie per altro sì minute del Ghirardacci non trovo cenno di tal cosa. Egli morì, per testimonio del Ghirardacci (1), all'occasion della peste, che travagliò Bologna l'anno 1399. Così Giovanni il padre, come Gasparo il figlio, hanno alle stampe alcune opere di diritto Canonico, delle quali veggasi il Panciroli, e il Fabricio colle aggiunte del Ch. Monsignor Mansi (2).

XI. A un figliuolo adottivo di Giovanni d'Andrea congiungiamo un illustre di lui scolaro, cioè Paolo de' Liaziari. Il Panciroli osserva (3), che da alcuni ei dicesi Bolognese, Milanese da altri; e perciò l'Argelati gli ha dato luogo tra gli Scrittor Milanesi, citando a favore di questa opinione il Cardinal Zabarella (4). Ma, a dir vero, le cose, che di lui si raccontano nelle Storie Bolognesi, il dichiarano apertamente natio di questa Città, a cui infatti l'attribuisce Alberico da Rosciate citato dal medesimo Panciroli. Egli era Professore in Bologna l'an. 1321., come narrasi dal Ghirardacci (5), e fu tra coloro, che non ostante la sicurtà data *di insegnare nella Città di Bologna sua patria*, ne disertarono per andarsene a Siena, di che altrove si è detto. Con lui n'andarono due altri della stessa famiglia, cioè Guidotto, e Guglielmo detto Gamazzorotto: di che sdegnato il Senato ordinò, ch'eglino entro otto giorni facesser ritorno a Bologna; altrimenti sarebbono stati dipinti quai traditori sulle porte della Città, e sulle mura del Palazzo vecchio, e confiscati sarebbono i loro beni, e spianate le case. Se queste minaccie ottenessero il bramato effetto, nol sappiamo. Ma o presto, o tardi Paolo rientrò in grazia de' Bolognesi, perciocchè egli era in Bologna l'anno 1333., in cui troviamo, ch' ei diè denaro in prestito alla sua patria (6). L'anno 1338. fu inviato da Taddeo de' Pepoli al Pontefice in Avignone affin di placarne lo sdegno per la Signoria di Bologna, che allo stesso Taddeo era stata conferita (7). Quindi tornato a Bologna l'anno 1339. insieme con Guigo da S. Germano Nuncio del Papa per conciliare cotai differenze, adoperossi insieme con Jacopo Butrigari a favor della patria, e il Ghirardacci ha pubblicata una allegazione (8) da lui scritta a tal fine. Nell'anno stesso ei fu spedito da Taddeo de' Pepoli Ambasciadore a Milano a condolersi con Lucchino e con Giovanni Visconti della morte di Azzo loro

(1) L. c. p. 504.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 321.
(3) C. XXII.
(4) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 792.
(5) T. II. p. 11.
(6) Ib. p. 108.
(7) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 164.
(8) L. c. p. 149.

ro nipote (1) . L' anno 1347. intervenne al gran consiglio tenuto in Bologna per dare la Signoria di quella Città a Giacomo e Giovanni figliuoli del defunto Taddeo (2) . Nell' antica Cronaca Italiana se ne racconta la morte all'anno 1356. (3) con questo breve elogio: *Del mese di Febbrajo morì Messer Paolo de' Liaziari Dottore in Decretale, e si disse ch' era de' più Savj, che si trovasse al mondo* . Il Panciroli accenna generalmente più opere da lui scritte. Abbiamo alle stampe i Comenti da lui fatti alle Decretali, oltre qualche opera Manoscritta, di che veggasi il Fabricio (4) , e l' Argelati (5).

XII. Quella gloria, che il Liazari recò al suo Maestro Giovanni d' Andrea, fu a lui renduta, e forse ancora in più alto grado, da un suo Scolaro, cioè da Giovanni da Legnano , così detto da un luogo di questo nome della Diocesi di Milano, e solo per privilegio fatto Cittadin Bolognese , come orora vedremo . L' Alidosi (6), e dopo lui l' Argelati (7) citando Giovanni Sitoni, il dicon figlio di Conte di Oldrendi. Il Panciroli allegando l' autorità di Giureconsulti posteriori di un secolo al Legnano afferma (8) , che tardi egli si volse alla Giurisprudenza , e solo dopo aver coltivate per lungo tempo la Filosofia, e le Belle Lettere . Io non saprei accertare, in qual tempo ei cominciasse lo studio delle Leggi . Solo è certo, che non in esse soltanto, ma anche nella Filosofia, nell' Astronomia , e nella Medicina egli ottenne gran nome, come vedremo affermarsi nell' Iscrizion Sepolcrale . Ch' ei fosse Scolaro del Liazari non solo pruovasi coll' autorità di Felino Sandeo addotta dal Panciroli , ma dall' ordine ancora de' tempi . In qual anno ei cominciasse a leggere nell' Università di Bologna il Diritto Canonico, non trovo chi il dica. Il Ghirardacci ne fa per la prima volta menzione tra' Professori di essa l'anno 1365. (9); ma è probabile , ch' ei cominciasse fin dall' anno 1362., nel qual anno abbiam veduto, ch'egli sottentrò alla scuola di Niccolò Spinelli; ed è certamente un errore quello dell' antica Cronaca Italiana di Bologna, in cui egli si dice mandato Capitano da' Bolognesi a Roma l' anno 1305. (10), e deesi ivi leggere Giovanni da Ignano, come ha il Ghirardacci (11) . L'anno 1376. cominciò ad essere adoperato ne' pubblici affari , ne' quali ebbe poi sempre gran par-

(1) Ib. p. 149. Scr Rer. Ital. l. c.
(2) Ghirard p. 186.
(3) Script Rer. Ital. l. c. p. 443.
(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. V. p. 216.
(5) l. c
(6) Dott. Bologn. di Leg. p. 104.
(7) Bibl Script. Med. Vol. II. P. I. p. 795.
(8) C. XXV.
(9) T. II. p. 189.
(10) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 306.
(11) T. I. p. 467.

parte; perciocchè il detto anno ei fu inviato in Avignone a trattar di pace con Gregorio XI. in nome de' Bolognesi, che ne aveano scosso il dominio (1), nella qual occasione il Ghirardacci racconta (2), che innanzi di partire fece il suo ultimo Testamento, *il quale fu riposto nella Sagrestia de' Frati minori di S. Francesco, col Sigillo di quel Convento, e del suo Guardiano. Viveva,* continua questo Scrittore, *Prancivalle fratello del detto Testatore, e Giovanello, e Cortello fratelli, e figliuol di Bianco già fratello del Testatore. Fu sua moglie Novella figliuola di Federigo già di Giovanni Andrea Caldarini Dottore famosissimo. Ebbe in dote novecento lire di Bolognini. Vivea anche suo Figliuolo per nome Battista legittimo e naturale.* A'quali figliuoli di Giovanni deesi aggiugnere quel Marco figliuol naturale del medesimo, di cui parlasi nell'antica Cronaca Italiana (3), e che fu per delitto di tradimento appiccato in Bologna l'anno 1391. L'ambasciata del Legnano ottenne presso il Pontefice ciò ch'ei bramava, ed ei tornò in Italia, e recossi al campo de' Bolognesi con autorità di conchiuder con essi la pace (4), ma tutto fu inutile; nè i Bolognesi per allora si curaron di pace. Più felice fu la seconda ambasciata, per cui egli andò l'anno seguente allo stesso Pontefice tornato frattanto a Roma (5), perciocchè allora non solo si stabilì la pace tra 'l Papa e i Bolognesi; ma quegli inoltre dichiarò il Legnano suo Vicario in Bologna, e ordinò che nelle mani di lui dovessero gli Anziani e i Confalonieri dare il giuramento di fedeltà (6). In quest' onore diede Giovanni a vedere la singolar sua modestia, perciocchè non volle distinzione di sorta alcuna, e a tutti mostrossi sempre cortese e affabile, talchè si conciliò maravigliosamente l'amore e la stima de' Bolognesi (7). Nell' antica Cronaca Latina si aggiugne (8), ch' egli avea perciò dal Comun di Bologna cento dieci lire al mese. Ma assai più pregevole fu l'attestato di gratitudine, che i Bolognesi gli diedero l'anno seguente 1378., e ch'io quì riferirò colle parole stesse del Ghirardacci, che le ha tratte da' pubblici Archivj (9). *Il Consiglio Generale e Comune di Bologna, ed insieme gli Anziani, Consoli, e Confaloniere di Giustizia, considerando li meriti e li servigi amorevoli del sapientissimo e dottissimo Giovanni da Lignano Dottore nell' una, e l' altra facoltà, lungo tempo da lui usati al Popolo, e comune di Bologna, e avendo anche l' occhio alle* fa-

(1) Script. Re. Ital. l. c. p. 504.
(2) T. II. p. 350.
(3) Script. Rer. Ital. l. c. p. 551.
(4) Ib. p. 505.
(5) Ib. p. 513.
(6) Ib. p. 515.
(7) Ib. & Ghirard. l. c. p. 367.
(8) Ser. Rer. Ital. l. c. p. 1190.
(9) Pag. 369.

fatiche grandi, con le quali egli del continuo ne' tempi passati avea fatto per la pubblica utilità negli Studj di Bologna, sempre accrescendo l' onore della Città, onorando li Cittadini tutti, e attendendo a pacificarli insieme, e mantenerli nella divozione di Santa Chiesa, sendo fatto Vicario Generale dal Sommo Pontefice Gregorio XI., il Senato, dico, riputava vizio d' ingratitudine il suo, se in qualche parte non si riconosceva il detto Giovanni. Per questa causa adunque volle, ch' egli, e li suoi figliuoli nati, e che nascessero nel tempo avvenire, e loro discendenti, dovessero godere le grazie, preeminenzie, onori, dignità, e ragioni della Città di Bologna, che sogliono godere gli altri Cittadini di detta Città, e questo con libera deliberazione, consenso, e volontà del Consiglio Generale, de' Collegj, e de' Confalonieri.

XIII. Più glorioso ancora al Legnano fu il pontificato di Urbano VI., che succedette a Gregorio XI. lo stesso anno 1378. Egli andato a Roma per baciare i piedi al nuovo Pontefice, fu incaricato dal Senato di ottenergli da esso tre grazie, cioè la creazione di un Cardinal Bolognese, la Signoria del Contado d' Imola, e i necessarj provvedimenti alla Rocca di Cento. Tutto ottenne Giovanni dal nuovo Pontefice, e tornossene lieto a Bologna con un Breve, che dal Ghirardacci si riferisce (1), in cui oltre il concedere le richieste grazie a' Bolognesi il Papa fa grandi elogj di Giovanni, dicendo, ch' egli volevalo ritenere alla sua Corte, *sed ipsius instantia multiplici, vestrique favore, etiam propter Studium Bononiense, quod in absentia tanti viri desolatum maneret, ipsum duximus remittendum*. Il Cardinale da Urbano creato in grazia de' Bolognesi fu lo stesso lor Vescovo Filippo Caraffa, a cui un altro ne aggiunse nella medesima creazione, cioè Bartolommeo Mezzavacca Cittadin Bolognese, e per amendue mandò il Cappello allo stesso Legnano, che solennemente il diede loro nella Chiesa di S. Domenico (2), e l' Argelati accenna, che in un Codice Colbertino conservasi un' Orazione da lui in quell' occasion recitata. A lui ancora dovette i primi gradi d' onore, a cui fu sollevato da Urbano, Cosimo de' Migliorati, che fu poi Arcivescovo di Ravenna, e quindi Papa col nome di Innocenzo VII., come abbiamo nell' Appendice della Storia di Agnello (3). Parlando dell' opere dal Legnano composte, vedremo, che la stima, che per lui avea Urbano VI. era ancor effetto di gratitudine pel Trattato da lui composto a difesa della sua elezione contro l' Antipapa Clemente VII. L' anno 1382. fu di nuovo

(1) Pag. 372.
(2) Ghirard. Ib.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. I. p. 213.

vo da' Bolognesi mandato Ambasciadore allo stesso Pontefice Urbano, a chiedergli alcune grazie, e questa volta ancora egli ottenne quanto essi bramavano (1). Ei morì in Bologna, non l'anno 1368., come per errore leggesi nel Panciroli, nè l'anno 1382., come si narra nell' antica Cronaca Italiana (2); ma l' anno 1383., come si ha nella Latina, che è piu autorevole (3), in cui si specifica, che essa avvenne a' 16. di Febbrajo alle ore 21. Ma degno d' essere quì riferito è l' elogio, che gli si fa nella mentovata Cronaca Italiana. *Morì in Bologna Messer Giovanni da Lignano, e fugli fatto grandissimo onore, e andò alla sua sepoltura il Cardinale Messer Filippo Carassi Vescovo di Bologna, il Podestà, il Collegio, e tutte le Compagnie, e Dottori assai, e tutto il Clero di questa Terra, e fu la mattina, e si tennero serrate le botteghe, finchè fu seppellito, e fu seppellito in S. Domenico de' Frati Predicatori, e lasciò nel Testamento che fossegli fatta fare un' arca, e così gli fu fatta fare bellissima di marmo, ornata di bellissime figure, come appare nella detta Chiesa. Costui fu de' valentuomini in Legge e in ogni scienza, come uomo, ch' era stato gran tempo in Bologna. Ne fece grandissimo male a più persone. Iddio dia pace all' anima sua. E fu gran danno.* L' Iscrizione, che gli fu posta al sepolcro, e che si riporta dal Ghirardacci (4), è la seguente.

Frigida mirifici tenet hic lapis ossa Joannis;
Ivit in astriferas mens generosa domos.
Gloria Legnani titulo decoratus utroque,
Legibus & Sacro Canone dives erat.
Alter Aristoteles, Hippocras, & Tolomæi
Signifer, atque hæres noverat Astra poli.
Abstulit hunc nobis inopinæ syncopa mortis.
Heu dolor! hic mundi portus & aura jacet.

XIV. Io lascio altre circostanze men certe della vita di questo celebre Canonista, che si posson vedere presso il Panciroli, e presso l' Argelati. La gloria di essere stato non solo in questa, ma in altre scienze ancora eccellente, e singolarmente nell' Astronomia, che abbiam veduta a lui darsi nella riferita Iscrizione, confermasi ancora da Giovanni Garzoni nella sua operetta altre volte da noi citata *de dignitate Urbis Bononiæ*, in cui fa del Legnano questo magnifico elogio: *Non desunt, qui ipsum affirment multam operam in Astrologiam contulisse, futuraque denuntiasse. Hæc me in eam sententiam impellunt, ut existimem ætatem illam Joanne de Lignano nihil vidisse præstan-*

(1) Ib. Vol. XVIII. p. 193. Ghirard. p. 393.
(2) Ib. p. 524.
(3) Ib. p. 594.
(4) p. 497.

ſtantius. Qui Aſtrologiam atque Oratoriam cum Juris Civilis Scientia conjunxiſset, nullum me vidiſſe memini. Adde rerum humanarum peritiam, quæ tanta in eo fuiſſe fertur, ut qui conſilii ſui participes fuerant, ipſis optata contingerent (1). Io vorrei luſingarmi per onor del Legnano, che s'ei ſi accinſe per Aſtrologia a predir l'avvenire, ciò non foſse che delle Eccliſſi, e di altri celeſti fenomeni, che ſi poſsono prevedere, e ch'ei non foſse sì ſciocco, che ſi laſciaſſe abbagliare dalle follie Aſtrologiche. Ma un Codice MS., che conſervaſi nella Gaddiana in Firenze, citato dall'eſimio Matematico l'Ab. Ximenes (2) me ne muove qualche dubbio, perciocchè eſſo s'intitola: *Figura della grande Coſtellazione, ovvero Congiunzione di Saturno e di Giove nel ſegno dello Scorpione l'anno dall' Incarnazione di Criſto. MCCCLV. a dì XXII. del meſe di Ottobre, ſecondo la conſiderazione di Meſſer Giovanni da Lignano ſopra quella dando el giudizio ſuo*. Le altre opere, che di lui ci ſon pervenute ſon quaſi tutte d'argomento Legale o Canonico, e ſe ne può vedere l'eſatto Catalogo preſſo l'Argelati, che accenna quali, e dove ſiano ſtate ſtampate, e quali e in quali Biblioteche ſi conſervino Manoſcritte. Io dirò ſol de' Trattati da lui pubblicati a difeſa dell' elezione di Urbano VI. Poichè queſti fu eletto, e poichè i Cardinali Oltramontani ritiratiſi in Anagni ebbero cominciate le loro aſſemblee, che terminaron poi nello Sciſma, Giovanni da Legnano, ch'era allora in Bologna, ſcriſſe a' 18. d'Agoſto del 1378. una lettera al Cardinal Pietro de Luna per diſſuadere lui e gli altri Cardinali dalla creazione di un nuovo Papa. Eſſa conſervaſi Manoſcritta nella Biblioteca del Re di Francia (3): e parte ne è ſtata inſerita dal Rinaldi ne' ſuoi Annali (4). Quindi poichè fu eletto l'Antipapa Clemente, Giovanni eſſendo tuttora in Bologna, pubblicò nel meſe d'Agoſto del 1379. un Trattato a difeſa dell' elezione di Urbano, intitolato *de fletu eccleſiæ*, che pur ſi ha Manoſcritto nella medeſima Biblioteca (5), e un lungo ſquarcio del quale è ſtato pubblicato dal ſuddetto Rinaldi (6). Queſto Trattato, come pruova l'Oudin (7), fu da Urbano VI. inviato all'Univerſità di Parigi per mezzo di Jacopo da Seve, il quale però da alcuni ne è ſtato falſamente creduto l'Autore. Il medeſimo Oudin ha pubblicata la Relazione di Roderigo di Bernardo Spagnuolo, che narrando un colloquio da ſe tenuto l'anno

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXI. p. 1161.

(2) Del Gnomone Fiorent. Introd. pag. LXVII.

(3) Cat. Bibl. Reg. Pariſ. Vol. III. pag. 120. Cod. 1462.

(4) Ad an. 1378. n. XXX.

(5) L. c. & p. 123. Cod. 1470.

(6) L. c. n. XXXI. &c.

(7) De Scr. Eccl. Vol. III. p. 1074.

no 1380. con Giovanni da Legnano in Roma, vorrebbe persuaderci, che lo avesse costretto a cambiar sentimento, e a credere illegittima l'elezione di Urbano. Ma è certo, che Giovanni si tenne sempre in favore di Urbano, e ne è pruova il secondo Trattato, che su questo argomento egli scrisse, e che dal Rinaldi è stato dato alla luce (1). Esso è diviso in due parti, una delle quali s' intitola in un Codice della Biblioteca del Re di Francia (2) *Novæ Allegationes*; l'altra *Tertiæ & ultimæ Allegationes valde venenosæ*. Queste però, come osserva l'Oudin, sono veramente la prima parte di questo trattato; e le prime son la seconda; e questa parte soltanto è uscita alla luce per opera del Rinaldi. E a dir vero, che il Legnano non abbandonasse mai il partito di Urbano VI., rendesi evidente ancora dall'ambasciata, con cui fu ad esso inviato da' Bolognesi l'anno 1382., come sopra si è detto. Nè è picciola lode di questo illustre Giureconsulto, ch' egli abbia rivolto il suo sapere a impedire, quanto per lui poteasi, i gravissimi danni, onde egli ben vedeva, che per lo Scisma sarebbe stata travagliata la Chiesa.

XV. Dopo la morte de' Canonisti finor nominati, ebbe gran nome in Bologna Pietro d'Ancarano, natìo di un Castello di questo nome presso a Montefiascone in Toscana, o più verisimilmente di Orvieto, e Antenato della famiglia Farnese, come si pruova con ottimi monumenti addotti dal C. Mazzuchelli (3), ove ancora si mostra, ch' ei fu figliuolo di Gian Niccolò detto ancora Gian Cola, e che fu scolaro di Baldo. L'Alidosi afferma (4), che l'anno 1384. egli era in Bologna Giudice e Vicario di Roberto Camporini da Ascoli Podestà, e il C. Mazzuchelli aggiugne, che verso il medesimo tempo ei fu Professore in quello Studio (*). Ma in primo luogo secondo l'antica Cronaca Latina il Camporini fu Podestà in Bologna non l'anno 1384., ma il precedente (5). E inoltre io non trovo alcun monumento, che ci persuada, che Pietro di questi tempi fosse ivi Lettore. E il Ghirardacci, che ci

ha

(*) Il Ch. Sig. Conte Giovanni Fantuzzi da me nel decorso della mia Storia più volte lodato mi ha assicurato di aver letta ne' monumenti de' pubblici Archivj Bolognesi una Sentenza pronunciata in Bologna da Pietro da'Ancarano, come Giudice del Potestà Roberto Camporini nel 1384. E' certo dunque, che in quell' anno egli era nella detta Città, e non è verisimile, che coll' impiego di Giudice avesse congiunto quello di Professore.

(1) Ad Calc. Vol. XXVI. Ann Eccl. Edit. Lucens.

(2) L. c. p. 122. Cod. 1459. not. 3.

(3) Scritt. Ital. T. II. P. II. pag. 674.

(4) Dott. Bologn. di Leg. p. 191.

(5) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 194.

ha dato il Catalogo de' Professori dell' anno 1384. (1), di lui non fa motto, ma ne parla solo all' anno 1396., come fra poco vedremo. E' più probabile adunque, ch' ei prima tenesse scuola in Padova, ove gli Storici di quella Università citati dal C. Mazzuchelli, e dopo essi il Facciolati (2), dicono ch' ei cominciò ad insegnare l' anno 1385. La fama del sapere di Pietro giunse da Padova alla vicina Venezia, ed egli perciò vi fu chiamato col titolo di Consultore della Repubblica. Egli vi era non solo l' anno 1392., come pruova il C. Mazzuchelli da un Codice della Biblioteca d' Augusta citato dal Warton nella sua Appendice al Cave, ma fin dall' anno 1390. come raccogliesi da una carta di detto anno del Convento de' SS. Giovanni e Paolo in detta Città, allegata dal P. degli Agostini (3), in cui Pietro così si sottoscrive. *Ego Petrus de Angarano utriusque Juris peritus salariatus Communis Venetiarum de Confinio S. Marine*. Quindi ei passò a Siena a leggervi le Decretali, come egli stesso afferma, e vi stette tre anni (4), cioè come mi sembra probabile dall' anno 1393. fino al 1396.; perciocchè in quest' anno narra il Ghirardacci, citando i monumenti de' pubblici Archivj, che *alli sedici di Febbrajo Pietro Ancarani famosissimo in Canonico e Civile fu condotto a leggere pubblicamente nello studio col salario per ciascun mese di lire quattrocento* (5), stipendio veramente straordinario a que' tempi, e che ben mostra, in quanta stima fosse egli tenuto. Noi il troviamo ancor Professore del sesto libro delle Decretali l' anno 1400. (6). Egli era pure in Bologna nel 1402. (7). Il C. Mazzuchelli allega un Trattato di Pietro intorno al modo di porre fine allo Scisma, che lacerava la Chiesa, il qual conservasi manoscritto nella Laurenziana in Firenze, e al fin di cui si legge: *Compositum per me Petrum de Ancharano V. J. D. regentem Cathedram Decretalium in hac alma Civitate Bononiensi studiorum omnium vera Matre anno* 1403. *de mense Aprilis*, e di questo monumento egli si vale a rivocare in dubbio l' opinione degli Scrittori Ferraresi, che dicono lui essere stato chiamato a Ferrara dal Marchese Niccolò d' Este nel 1402., come già avea giustamente oppugnati alcuni altri pur Ferraresi, che hanno scritto, ch' egli era colà stato condotto dal Marchese Alberto l' anno 1391. o il 1393., perciocchè in questi anni egli era certamente o in Venezia o in Siena. Ma che Pietro si trovasse in Ferrara nel 1403., ne abbia-

(1) T. II. p. 398.
(2) Fasti Gymn. Pat. P. I. p. 42.
(3) Scritt. Venez. T. I. Pref. p. VII.
(4) In Clementin. Dudum n. 9. de Sepulturis.
(5) Loc. c. p. 484.
(6) Ib. p. 514.
(7) Ib. p. 528.

biamo una certa pruova in una carta Ferrarese addotta dall' eruditissimo Canonico Giuseppe Antenore Scalabrini (1): 1403. *ind. XI. die primo mensis Aprilis Ferrariæ in Episcopali palatio . . . . præsente Domino Petro de Ancarano*. Anzi negli Annali Estensi di Jacopo Delaito Scrittore contemporaneo, chiaramente si asserisce che nell' Ottobre del precedente anno 1402. avendo il Marchese rinnovata quella Università, Pietro fra gli altri vi fu chiamato (2) insieme con Antonio da Budrio. E a dir vero nel Codice allegato dal C. Mazzuchelli, in cui nello stesso mese d'Aprile dell' anno stesso 1403. l'Ancarano si dice esistente in Bologna, certamente è corso errore; perciocchè nel titolo di quel trattato si dice: *Tractatus Domini Petri de Ancharano &c. factus tempore Innocentii VII.* Or Innocenzo VII. non fu eletto che nel 1404., ed è quindi probabile, che per un errore assai facile ad avvenire siasi scritto 1403. invece di 1405. Fu dunque certamente Pietro in Ferrara l'anno 1403., ma è probabile ch' ei facesse presto ritorno a Bologna.

XVI. Ei certamente vi era l' anno 1407., in cui fu mandato Ambasciadore da' Bolognesi al Pontefice Gregorio XII. nuovamente eletto (3). Ma ciò non ostante l' anno 1409. mandato al Concilio di Pisa, vi si dichiarò apertamente contro lo stesso Pontefice, e sostenne e in voce e in iscritto la legittimità di quella adunanza, di che veggasi il più volte citato C. Mazzuchelli. Da Pisa fece ritorno a Bologna, e ne son testimonio due Prelezioni da lui ivi distese l' anno 1412., che si conservano manoscritte nella Biblioteca della Metropolitana di Lucca, come afferma Monsignor Mansi (4). Egli fu poscia ancora al Concilio di Costanza, come narrasi dal Ghirardacci. Nell' assegnare l' anno, in cui Pietro morì, discordano il medesimo Ghirardacci, e l' Alidosi. Perciocchè questi il dice morto l' anno 1416., quegli al contrario, che a me sembra più degno di fede, ne parla all' anno 1415. (5). *Di quest' anno Pietro d' Ancarano famosissimo Dottore Decretale, il quale era stato in Costanza, morì, e con grandissimo onore funerale fu seppellito in S. Domenico. Questi eresse un Collegio in Bologna per gli Scolari Italiani, e gli provide del vivere. Stette per alcun tempo in Valle dell' Avesa, poi fu traslato nel Borgo della Paglia, dove ora anco sotto la protezione della Serenissima Casa Farnese fiorisce*. Si può vedere presso il C. Mazzuchelli l' Iscrizione, con cui ne fu onorato il sepolcro.

(1) Memor. delle Chiese di Ferrara p. 397.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. & 592.
(3) Ib. Vol. XVIII. p. 215. 973.
(4) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Lat. Vol. V. pag. 240. & Vol. VI. p. 346.
(5) L. c. p. 603.

Ei reca ancora gli onorevoli elogj, con cui molti Scrittori ne han ragionato, lodandone non ſolo il ſapere, ma l' integrità ancora e il ſenno, nè io ſo ſu qual fondamento Franceſco Accolti ſoprannomato l'Aretino abbialo avuto in ſoſpetto d'uomo, che vendeſſe talvolta a peſo d' oro i Conſigli (1). Lo ſteſſo C. Mazzuchelli colla ſua conſueta eſattezza ha parlato delle opere dell'Ancarano, così di quelle che ſi hanno alle ſtampe, che ſono ſingolarmente Comenti ſulle Decretali, e Conſigli, come di quelle che rimaſte ſon manoſcritte. Non ſolo il Canonico, ma anche il Civile Diritto fu da lui illuſtrato co' ſuoi Comenti, i quali però non trovo, che ſiano mai uſciti alla luce. Alcuni altri Trattati di Pietro d' Ancarano, che ſi conſervano manoſcritti in Lucca, ſi rammentano dal ſoprallodato Monſignor Manſi.

XVII. Collega dell' Ancarano così in Bologna, come in Ferrara, fu Antonio da Budrio, natio del luogo di queſto nome. L' Alidoſi l' annovera (2) tra' Profeſſor di Bologna all' anno 1358. Ma preſſo il Ghirardacci io non ne trovo menzione che all' anno 1384., in cui ſi dice (3), ch' egli era Profeſſore di Diritto Civile collo ſtipendio annuale di cento lire, ſtipendio ſcarſo per uno, che fin dal 1358. aveſſe cominciato a tenere ſcuola. Nel 1387. il troviamo nel Conſiglio de' 600. fra quelli della Tribù di Porta Ravignana (4). In Bologna era parimenti l' anno 1400., in cui interpretava il Decreto di Graziano (5); vi era nel Dicembre del 1401., in cui ſcriſſe un Conſiglio (6), e vi era ancora al principio dell' anno 1402. (7). Il Borſetti con troppo incerta eſpreſſione ci dice (8), ch' ei fu inoltre Profeſſore in Ferrara ſotto il Marcheſe Alberto fondatore di quella Univerſità nel 1391., e ſotto il Marcheſe Niccolò, che gli ſuccedette due anni appreſſo. Ma a' tempi del primo io non trovo alcun indicio, che Antonio foſſe chiamato a Ferrara. Ben vi fu chiamato inſieme coll' Ancarano nell' Ottobre dell' anno 1402., quando quella Univerſità dal Marcheſe Niccolò fu rinnovata, come poc' anzi ſi è detto, e vi era ancora a' 18. di Gennajo dell' anno ſeguente, in cui ſi vede ſegnato un ſuo Conſiglio (9); ma non molto appreſſo perduto avendo per morte l' unico ſuo figliuolo ſe ritorno a Bologna. Così afferma il Panciroli citando un paſſo di Antonio (10), in cui però io non ho tro-

(1) Pancir. c. XXVI.
(2) Dott. Bologn. di Legge p. 8.
(3) T. II. p. 398.
(4) Ib. p. 418.
(5) Ib. p. 514.
(6) Conſil. VII.
(7) Ib. p. 418.
(8) Hiſtor. Ferrarenſ. Gymn. Vol. II. p. 9.
(9) Conſil. XXIV.
(10) Conſil. XLVI.

trovato ciò ch' ei ne narra. In una recente Iscrizione posta in Budrio sotto un busto di marmo fatto in onore di Antonio (la cui testa però pretendono alcuni (1) che sia di Celio Calcagnini) e che si riporta dal C. Mazzuchelli (2), si afferma ch' ei fu Lettore anco in Firenze, e lo stesso si dice ancora dall' Alidosi. Io non so su qual fondamento ciò si affermi; ma temo che altra pruova non ve ne abbia, che un Consiglio di Antonio, che così è sottoscritto; *datum fuit* 1400. 9. *mensis Octobris, & latum Florentiæ* (3), parole non abbastanza chiare per inferirne, ch' ei fosse Professore in Firenze, e che secondo lo stil di que' tempi sembra che voglian anzi indicarci, che quel Consiglio fu inviato o portato a Firenze. E certo avendo noi osservato, che gli anni 1400. 1401. 1402. ei fu in Bologna, non si vede come ei potesse nel 1400. esser Lettore altrove. Che l' anno 1407. ei fosse da Gregorio XII. inviato a Marsiglia, per trattar di pace coll' Antipapa Benedetto XIII. non è già solo opinione d' alcuni, come sembra accennare il C. Mazzuchelli; ma è cosa certissima e comprovata da un monumento pubblicato prima dal Rinaldi (4), e poscia più compitamente da' PP. Martene e Durand (5), che ha per titolo: *Capitula accordata in Marsilia anno Domini MCCCCVII. die XXI. Aprilis inter Dominum Benedictum ex una parte, & duos Episcopos Montonensem & Tudertinum & quemdam Doctorem nomine Antonium de Butrio Legatos Domini Gregorii &c.* Oltrecchè di questa ambasciata d' Antonio si fa menzione in più altri monumenti dati alla luce da' due suddetti Maurini (6). Anzi il Rinaldi aggiugne, ch' ei fu appresso spedito in Francia, e che vi fu accolto con gran festa ed onore. Il Ghirardacci (7) seguito da molti afferma, ch' ei morì in Bologna l' anno 1408. Ma un Consiglio da lui indirizzato al Concilio di Pisa nel 1409. (8), ci mostra, ch' ei sopravvisse almeno fino a quest' anno. Delle virtù, di cui insiem col sapere egli fu adorno, e delle molte opere Canoniche da lui composte, fralle quali le più notabili sono i suoi Comenti sulle Decretali, veggasi il C. Mazzuchelli.

XVIII. Non abbiam finora parlato, che di Canonisti, de' quali rimane ancor viva la memoria ne' loro libri. Uno qui aggiugniamone, di cui benchè nulla ci sia rimasto, abbiam però bastevoli pruove a mostrare, che a pochi della sua età ei cedette in fama

(1) V. Jac. Guarini Supplem. ad Histor. Borsetti P. II. p. 9. & Borsetti Responf. p. 52.
(2) Scritt. Ital. t. II. P. IV. p. 2269.
(3) Consil. LXXVI.
(4) Ann. Eccl. ad ann. 1407.
(5) Thes. Nov. Anecd. Vol. II. p. 1314.
(6) Collect. amp. Vol. VII. p. 737. 746. 750.
(7) T. II. p. 578.
(8) Supplem. ad Concil. Venet. Edition. Vol. III. p. 1041.

ma di dotto Interprete delle Leggi Canoniche. Ei fu Uberto da Cesena, che l'anno 1317. era Professor di Canoni in Venezia, e che vi fu confermato ancor per un anno con questo assai onorevol decreto, che è stato pubblicato dal P. degli Agostini (1): *MCCCXVII. die XXII. Octobris. Cum de anno proxime præterito ad instantiam & supplicationem nostrorum fidelium studentium in Jure Canonico, qui nec Bononie nec Padue, ut soliti erant, morari audebant propter guerras & dissensiones Civitatum ipsarum, provisum fuisset Sapienti Viro Domino Uberto de Cesena Doctori Decretorum de libris quatuor grossorum pro uno anno de salario, & annus prædictus compleat, & dicti studentes multum se laudent de lectura & doctrina ejus, & sibi multum utile reputent hic esse ad studendum sub doctrina sapientis prefati; capta fuit pars quod fiat sibi gratia, quod dictus Dominus Ubertus habeat adhuc pro uno alio anno libras quatuor grossorum de salario a Communi.* Da Venezia è proprabile, ch' ei passasse a Bologna, ove egli era certamente l'anno 1323., perciocchè il Ghirardacci allegando i libri delle pubbliche Riformagioni racconta (2), che bramosa tutta quella Università, che il *Reverendo Signore Uberto Eccellentissimo Dottore Decretale* continuasse a tenere ivi la sua scuola, come avea fatto in addietro, porse preghiere al Senato, perchè gli confermasse, anzi, se era possibile, gli accrescesse lo stipendio in ricompensa delle fatiche da lui sostenute a favore di quello Studio; e perchè non permettesse, che egli se n' andasse a Siena, ove con più ampio stipendio era stato invitato. Il Senato acconsentì alle preghiere della Università; e veggiamo in fatti, che l'anno seguente egli leggeva ivi i Decreti collo stipendio di trecento lire (3), il maggiore di que', che a quest' anno si trovin notati. Questa Lettura di Uberto ne' suddetti due anni mi vien confermata ancora dal Ch. Dott. Monti, il quale ha avvertito, che negli atti di quel tempo, egli è chiamato Fra Uberto, come in fatti lo chiama anche il Ghirardacci, e forse ove questo secondo Scrittore all' anno 1328. nomina *Frate Urbano da Cesena Dottore Decretale col salario di scudi* 150. (4) dee leggersi *Frate Uberto* Questi era probabilmente Canonico Regolare. Quindi l'anno 1330. fu nominato dal Papa, come pensa il medesimo Dott. Monti, Priore de' Canonici di S. Maria di Reno e di S. Salvadore di Bologna, benchè non fosse di quella Comunità. Circa tre anni dopo ei fu promosso al Vescovado di Concordia, e fu il prossimo predecessore di de-

(1) Scritt. Ven. t. I. Pref. p. VIII.
(2) T. II. p. 48.
(3) Ib. p. 56.
(4) Pag. 83.

Guido Guisi da noi già mentovato. Intorno a questo Canonista altre notizie si posson vedere presso l'eruditissimo P. Abate Trombelli (1).

XIX. La numerosa serie de' famosi Interpreti del Diritto Canonico da noi tessuta, ci fa vedere quanto celebre in questo studio fosse l' Università di Bologna, perciocchè tutti quelli, de' quali abbiam ragionato finora, in essa principalmente fecer pompa del lor sapere, perchè o ivi eran nati, o per la lor fama vi erano stati chiamati altronde. Anche altrove però, e singolarmente in Toscana, furono a questa età Canonisti famosi, che illustrarono colla lor dottrina la loro patria, e gli Studj di Firenze, di Siena, di Pisa. Io per amore di brevità non farò che accennare i nomi di Jacopo, o Giovanni, come altri scrivono, Pagliarese, e di Federigo Petrucci Sanese, Professori di Diritto Canonico prima in Siena, poscia in Perugia, ove ebbero a lor discepolo Baldo, de' quali veggasi il Panciroli (2). Così pure rammenterò sol di passaggio Lapo di Tuccio non già Monaco Olivetano, come ha creduto il Mehus (3), ma sì Camaldolese, come pruova il Ch. Dott. Lami (4) e Abate del Monastero di S. Miniato al Monte presso Firenze verso il 1360. autore di alcune opere Canoniche mentovate dal medesimo Panciroli (5), e Pietro di Braco Piacentino, di cui pure si hanno alcune opere di tale argomento, rammentate dal C. Mazzuchelli (6). Di un solo tra' Canonisti Toscani parlerò alquanto più stesamente, cioè di Lapo da Castiglionchio, e tanto più volentieri, quanto più mi è agevole il farlo, giovandomi della vita, che con molta erudizione ne ha scritta l' Abate Mehus, e premessa a una Epistola ossia Ragionamento del medesimo Lapo da lui pubblicato l' anno 1753., onde io non avrò comunemente che a compendiare ciò ch' egli ha piu ampiamente narrato, e provato con autentici documenti. Nè io però lascerò di aggiungere qualche cosa, ove me ne venga occasione, alle ricerche di questo erudito Scrittore.

XX. Lapo, cioè Jacopo figliuol d' Albertuccio da Castiglionchio, dopo avere, come sembra probabile al Mehus, fatti i primi studj in Firenze passò a Bologna, come egli stesso afferma nella sopraccitata sua lettera (7) ed ivi attese allo Studio delle belle Arti e delle Scienze con quel felice successo, che Bernardo suo figli-

(1) Notiz. di S. Maria di Reno &c. p. 295.
(2) L. III. c. XXIII.
(3) Vita di Lapo da Castiglionchio p. 1.
(4) Antich. di Firenz. t. I. Pret. p. LXVIII.
(5) C. XXIV.
(6) Scritt. Ital. t. II. P. IV. p. 1968.
(7) Pag. 43.

figliuolo in una sua lettera a lui scritta e pubblicata con quella del Padre, rammenta, dicendo (1): *Voi fondato prima nelle minori scienze, buono gramatico, miglior rettorico, grande dittatore, e oratore autorista, e morale famoso, acuto loico fatto, in quattro anni ad alto grado di Dottorato ascendeste*. E più luminoso ancora è l'elogio, che di lui ci ha lasciato in una sua lettera il famoso Coluccio Salutato (2) dicendo, che Firenze non ebbe uomo più industrioso in ricercare ciò che all' Eloquenza appartiene, più versato nelle cose di Cicerone, più ricco in raccolta di Storie, più istruito ne' precetti della Filosofia Morale; e che era veramente ammirabile la profondità, la dolcezza, l'eleganza, e la varietà, che nel suo parlare e nel suo scrivere egli usava. E veramente Lapo fu un di coloro, che in questo secolo studiosamente si adoperarono nella ricerca dell'opere degli antichi Scrittori, e abbiamo altrove veduto, che a lui dovette il Petrarca l'Orazione in favore di Milone, e le Filippiche di Cicerone, e le Istituzioni di Quintiliano. Egli dilettossi ancora di Poesia, e benchè non sappiamo, se in essa si esercitasse, il Salutato però nella lettera sopraccitata afferma, che non v' era Poeta, che da lui non fosse stato e conosciuto, e col leggerlo logorato. In tali studj passò Lapo da Castiglionchio la sua gioventù. Poscia cresciuto già negli anni, come afferma il Salutato nella citata Epistola, si volse allo studio delle Decretali, che parimenti ei fece in Bologna. L'Abate Mehus osservando, che Lapo cita sovente, e sempre con sentimenti di grande stima, Giovanni Calderini, ne argomenta con probabile congettura, ch' ei lo avesse a Maestro. Ma il Petrarca, a cui piacevan piu gli ameni studj della Letteratura, che i severi delle Leggi e de' Canoni, mal volontieri soffriva, che Lapo avesse volte le spalle a' primi per abbandonarsi a' secondi, e scrisse dolendosene a Francesco Priore de' SS. Apostoli a Firenze una lettera, che è stata data alla luce dall' Ab. Mehus (3). In essa ei chiama Lapo col nome di comune amico; e che sia questi appunto, di cui egli parla, ce ne assicura lo stesso Lapo, nella postilla aggiunta di sua propria mano a questa lettera nel Codice delle Lettere del Petrarca, che si conserva nella Libreria di S. Croce in Firenze: *In hac Epistola loquitur de Domino Lapo de Castiglionchio, qui de studio Poetarum transivit ad Studium Juris Bononiens., quod D. Franciscus ægre tulit*. L'Abate Mehus è di parere, che questa lettera fosse scritta l'anno 1354., perciocc-

(1) Ib. p. 140.
(2) Ib. p. 203.
(3) Ib. p. 174.

ciocchè in essa fa il Petrarca menzione della guerra tra' Genovesi, e Veneziani, che in quell' anno ardea. Come però non in quell' anno solamente, ma in alcuni altri ancora ad esso vicini, fu accesa tal guerra, non parmi, che si possa precisamente stabilire un anno anzi che un altro. Ma checchè si pensasse il Petrarca, Lapo continuò il suo studio, e in esso ottenne la Laurea, e cominciò poscia a tenerne scuola egli stesso.

XXI. Firenze fu l' ordinaria Sede, ove Lapo interpretò per più anni i Canoni. Ei tenne ivi scuola oltre a vent' anni, come vedremo fra poco affermarsi dal suo figliuolo Bernardo; e ne fu cacciato l' anno 1378., e perciò è verisimile, ch' ei fosse un de' solenni Dottori, che furono a quelle Cattedre nominati l' anno 1457., in cui, come abbiamo altrove osservato, quella Università vicina omai a disciogliersi, fu per pubblica autorità rinnovata, e condotta a stato migliore. L' Abate Mehus accenna due carte, una delle quali ci mostra Lapo Professor delle Decretali in Firenze l' anno 1363., l' altra Interprete del libro sesto e delle Clementine nel 1367. insieme con Cino da Pistoja, il qual secondo monumento ci mostra, che oltre quel Cino Leggista e Poeta, di cui abbiam già parlato, un altro Canonista pur Pistojese vi ebbe in questo secol medesimo, come dallo stesso Ab. Mehus fu altrove avvertito (1). Della Lettura di Lapo, dell' applauso, che in essa ottenne, delle onorevoli cariche, a cui fu scelto, e delle splendide ambasciate, che gli furon commesse, un bel monumento abbiamo nella sopraccitata lettera a lui scritta da Bernardo suo figlio (2): *Voi salariato dal Comune di Firenze molti anni, e alcuna volta senza salario nella detta Città la detta scienza de' Sacri Decreti leggeste venti anni e più, per lo quale tempo secondo le Leggi Imperiali e Civili siccome voi nel detto Trattato della nobiltà riferiste, e diveniste, e sete Conte con tutti li privilegj, che a Conte di ragione s' appartengono. Voi ancora lungo tempo famoso avvocato siete stato nella Città, e in quello ufficio lungo tempo in essa Città avete tenuto il primo luogo . . . Sete adunque, Padre, cavaliere, essendo avvocato, sete Conte avendo letto venti anni . . . . Voi molti anni passati nella Repubblica Fiorentina grande maestro, e a cui molti grandi fatti a essa Repubblica occorrenti sono commessi. Quante volte per essa Repubblica in solenni ambasciate stato sete destinato? Prima a Papa Urbano Quinto alla Città d' Avignone insieme col nobile Cavaliere Messer Niccolajo degli Alberti, e col savio Uomo Carlo degli Strozzi; altre volte ad esso Papa Urbano alla Città di Viterbo insieme con lo ec-*

(1) Vita Ambrof. Camald. p. 279.

(2) L. c. p. 140. &c.

cellente Dottore Messer Alessandro dell' Antella; altra volta a Messer Gregorio Papa XI. alla Città d' Anania per trattare la pace tra esso sommo Pontefice, e la detta Repubblica, insieme col nobile Cavaliere Messer Pazzino degli Strozzi, e lo eccellente Dottore Messer Alessandro dell' Antella e nobili Cittadini Simone di Rinieri Peruzzi, e Benedetto degli Alberti; altra volta alla Città di Genova insieme col nobile Cavaliere Messer Francesco Renuccini, e il savio uomo Stoldo di Messer Bindo degli Altoviti; altra volta alla Città di Siena insieme co' nobili Cittadini Niccolò di Ghino Tornaquinci, Filippo di Messer Alamanno Cavicciuli, e Gio: di Luigi de' Mozzi; altra volta alla Città di Lucca insieme col detto Niccolò di Ghino Tornaquinci. Delle quali tutte ambasciate vedere si possono l' orazioni fatte per voi in uno volume per voi fatto tra di ciò e altre cose. Quante volte occorrendo alla detta Repubblica gravissimi casi, siete stato eletto in Consigliere e Segretario de' nostri magnifici Signori Priori insieme con altri Savj e notabili Cittadini della detta Città? Quante volte essendo Capitano della detta parte Guelfa della detta Città, e eziandio non essendo, con grande fama & onore di tutti li nostri avete la detta parte, e' Guelfi di essa difesi e levati dal pericolo, e molte volte per la detta cagione grandi pericoli corsi, i quali come in tutta la Città notorj, non racconto? Così prosiegue Bernardo annoverando parecchi provvedimenti da Lapo fatti pel Comun di Firenze, i quali danno a vedere, a qual autorità egli fosse tra' suoi Cittadini salito.

XXII. A sì grande felicità succeſſe un graviſſimo inaspettato disastro, ma di cui in que' tempi di sconvolgimenti e di guerre eran troppo frequenti gli esempj. In un tumulto eccitato in Firenze a' 21. di Giugno l' anno 1378. la casa di Lapo, insiem con quella di più altri, fu messa a sacco, ed arsa, ed ei fu costretto a fuggirsene travestito da Frate. Quindi ei fu dichiarato ribelle, e privo di tutti gli Ufficj, e a' 27. di Agosto dell' anno stesso ne furon posti i beni all' incanto. Poscia a' 25. di Ottobre fu rilegato a Barcellona, secondo il modo a que' tempi usato, come veggiamo da un monumento recato dal Mehus. *Adì 25. di Ottobre la notte alle quattro ore di notte si consigliò, e deliberò, e mandato a' confini Messer Lapo da Castiglionchio a Barzellona, e chi l'uccidesse fuori di Barzellona, avesse dal Comune di Firenze fiorini mille d' oro, e chi 'l menasse preso, possa trarre di bando uno sbandito, cui e' vorrà, o rubello, ch' egli vorrà nominare, e così è fatto per riformagione di Consiglio fatto ai 25 dì 26. Ottobre anno 1378. a l'avanzo di tutti i traditori del lor Comune.* Un anno appresso fu rinnovato il bando contro di Lapo, ma dentro una più moderata distanza, cioè a ducento miglia da Firenze. Lapo però non curossi punto di andarsene in Barcel-

lo-

lona; ma trasferissi a Padova, ove non si trattenne già come infelice esiliato, ma per la fama, che del suo sapere erasi sparsa, ottenne la Cattedra di Diritto Canonico. Niuno degli Storici di quella Università ha fatta menzione di questo Professore, trattone il Facciolati, che ne ha dato un cenno (1). Ed è certo nondimeno, ch' egli vi fu, ed egli stesso ne ha lasciata memoria in due delle sue postille alle Lettere del Petrarca, cioè a quella scritta a Tito Livio, ove a quelle parole *in ea urbe, in qua natus & sepultus es*, egli aggiunge, *& ego nunc habito & tu olim*; parole, che in qualche edizione sono state intruse nel testo; e inoltre a una lettera inedita scritta a Stefano Colonna Proposto di S. Ademaro, ove dicendo il Petrarca: *Nunc tamen ea urbs* (Venezia) *tanto belli motu quatitur*, Lapo aggiugne: *Dum hanc epistolam de novo Paduæ legerem ego Lapus de Castiglionchio, supervenit eo tunc novum, quod inclytus Rex Ungariæ, & Januenses, & Dominus Paduanus, & alii sui Colligati expugnaverant terram Chioggiæ & obtinuerant*. Or la presa di Chiozza avvenne appunto l' anno 1379. Della Cattedra poi da lui avuta in Padova fa menzione egli stesso in una sua Allegazione dicendo (2): *Sed & omnia reformanda, corrigenda, & instauranda committo Domino meo D. Abbati Carrariæ, qui sicut mihi in honorabili Cathedra Paduana successit, & labores & errores meos in corrigendo & reformando suscipiat*. Finalmente l' Abate Mehus ha pubblicata una lettera da Coluccio Salutato scritta in nome de' Fiorentini a' Padovani lo stesso anno 1378., perchè essi non ricevessero Lapo (3), nè lo onorasser di Cattedra, e di stipendio. Breve fu il soggiorno di Lapo in Padova; perciocchè l' anno 1380. egli unissi a Carlo della Pace, che andava a Roma a ricevere da Urbano VI. il Regno di Napoli. Poichè vi giunse, adoperossi sì destramente in favore di Carlo, che il Papa in pubblico Concistoro disse al Re stesso, ch' ei dovea a Lapo la sua corona. Quindi ei ne ebbe amplissimo guiderdone da Carlo insieme e da Urbano; perciocchè quegli dichiarollo suo Consigliero, e Avvocato, e Sollecitator Regio in Roma, questi il nominò Avvocato Concistoriale, e Senatore di Roma. Un Anonimo Fiorentino, che andava giornalmente notando le novità, che spargevansi, e che era assai mal prevenuto contro di Lapo, quando udì a qual grado di dignità fosse Lapo innalzato, ne lasciò questa memoria, che è stata pubblicata dall' Ab. Mehus: *Oggi adì 21. di Giugno anno 1381. Come Messer lo Re Car-*

(1) Fasti Gymn. Patav. P.I. p. 40.
(2) Allegat. C. XXXVIII.
(3) Vit. Ambros. Camald. p. 241.

Carlo ha lasciato in Roma in suo Luogotente Messer Lapo da Castiglionchio. Onde i Romani e Banderesi sentendo questo fatto subito corsono al palagio de' Senatori, e dissono a Messer Lapo. Noi non intendiamo, che tu guasti Roma, come tu hai guasta la terra tua, e però fa che di presente tu isgombri la Città, o noi ti taglieremo tutto a minuti pezzi. Onde Messer Lapo si sgombrò la Città di Roma, e andò via. Così sia egli tagliato a pezzi. Io credo però, che l'Anonimo Fiorentino adottasse quì troppo facilmente qualche rumor popolare; perciocchè è certo, che Lapo non si partì di Roma; anzi ivi fra non molto tempo morì, cioè a' 27. di Giugno dello stesso anno 1381. Tutte le quali cose veggansi più stesamente narrate dal soprallodato Ab. Mehus; presso cui ancora potrà vedersi ciò che appartiene alle opere scritte da Lapo, di cui abbiamo alle stampe, oltre la lettera poc' anzi mentovata, un Tomo di Allegazioni, e due Trattati uno sulla Ospitalità, l'altro sulla Porzione Canonica e sulla Quarta. Le sue Allegazioni furono assai pregiate da Antonio da Budrio, di cui abbiam di sopra parlato, il quale ne fece un compendio, e ne esistono copie nella Imperial Biblioteca in Vienna, e nella Riccardiana in Firenze.

XXIII. L'ultimo de' Canonisti di questa età, di cui mi son quì prefisso di ragionare, è il celebre Cardinal Francesco Zabarella Vescovo di Firenze, uomo per fama a tutti notissimo, ma la cui vita non è ancora stata illustrata, come parea convenire. Io mi varrò singolarmente dell' Orazion funebre, che il Poggio ne fece nel Concilio di Costanza (1), e di una lettera, che sulla morte di lui scrisse Pier Paolo Vergerio il vecchio (2), Scrittori amendue non sol contemporanei, ma vissuti famigliarmente per non pochi anni col medesimo Cardinale. Il Panciroli (3), e dopo lui il Ghirardacci (4) affermano, ch'ei nacque bensì in Padova, di che non v'ha alcuno che dubiti, ma che la famiglia Zabarella è la stessa, che quella de' Sabadini di Bologna, i quali cacciati dalla patria per le civili discordie vennero a stabilirsi nel Castello di Sacco nel territorio di Padova. Ma se è vero, come il Ghirardacci racconta, che ciò avvenisse l'anno 1368., egli è evidente, che il Cardinal Zabarella era di ben diversa famiglia; poichè essendo egli morto in età di 78. anni l'anno 1417., convien fissarne la nascita al 1339., cioè quasi trent'anni prima che seguisse il mentovato passaggio. Il Pog-

(1) Poggii Opera Edit. Basil. 1539. pag. 252. &c.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. pag. 198. &c.
(3) C. XXVIII.
(4) Stor. di Bol. T. II. p. 296.

Poggio ci dice solo , ch' ei nacque in Padova di onestissimi genitori , e che da essi fu educato nella paterna casa . E' certo però , ch' ei fece i suoi studj in Bologna , perciocchè , come mi ha avvertito il tante volte da me lodato Dott. Gaetano Monti , in una carta del 1383. egli è nominato : *D. Franciscus Bartolomæi de Zabarellis de Padua Licentiatus in Jure Canonico* . In fatti , come osservasi dal Panciroli, egli stesso afferma di aver avuti a suoi Maestri in Bologna Lorenzo dal Pino , e Giovanni da Legnano . Compiuti i suoi Studj , e quello singolarmente , a cui sopra gli altri si volse , del Diritto Canonico , prese a tenerne scuola, non già in Padova, come ha creduto il Panciroli , ma prima in Firenze . Così racconta il Vergerio, dicendo , ch' egli avealo in quella Città conosciuto circa trent' anni innanzi , cioè verso il 1387. , mentre Francesco vi spiegava il Diritto Canonico, e ch' egli avea saputo conciliarsi talmente l' amore , e la stima di que' Cittadini , che essendo in que' tempi vacatò quel Vescovado , egli era stato , benchè in età assai giovanile , da essi prescelto ad occuparla ; ma avendo il Pontefice già nominato un altro , il lor desiderio non ebbe effetto . Siegue a dire il Vergerio, che avendo egli avuto a suo Maestro Francesco gli divenne poscia famigliare per modo, che sempre sperimentollo Padre amantissimo ; che avendo Bonifacio IX. chiamato il Zabarella a Roma per consultarlo sul modo , onde finire lo scisma , il prese seco a compagno nel viaggio ; che allor corse voce , che Bonifacio volesse onorarlo della sacra Porpora , ma che mostrandosi questo Pontefice più bramoso di conservare il Papato , che di terminare lo Scisma, i consigli di Francesco non gli furon molto graditi , e questi perciò partissi da Roma senza ottenere alcun frutto dal suo viaggio . D' allora in poi , come siegue a narrare lo stesso Vergerio , il Zabarella fissò in Padova il suo soggiorno , ed ivi prese a interpretare il Diritto Canonico . Il Vergerio, che avealo sempre seguito , ivi sotto gli auspicii di esso prese la Laurea a' sette di Marzo del 1404. , come provasi dal monumento allegatò dal Muratori (1). La fama, in cui egli era non sol di dottissimo Canonista , ma ancor di eccellente Oratore , fece, ch' egli fosse prescelto a favellare pubblicamente in diverse occasioni , che si rammentano dal Panciroli , e in quelle singolarmente delle nozze di Gigliola figliuola di Francesco II. da Carrara Signor di Padova col Marchese Niccolò III. d' Este . Ei fu onorato ancora di varie importanti ambasciate , così da' Carraresi , come da' Veneziani , da' qua-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 111.

quali l' anno 1405. fu tolta a' primi la Signoria di Padova, nella qual occasione ei fu uno de' deputati da' Padovani a recarsi a Venezia, per rendere omaggio alla Repubblica, di che parlando Andrea Gataro, *il famoso*, dice (1), *e sapiente Dottor Messer Francesco Zabarella fece un honorato, e dotto sermone il quale finito presentò e diede alle mani del Serenissimo Principe il Confalone del popolo di Padova*(*). Il Vergerio riflette, che in questa mutazion di dominio il Zabarella, ch' era stato accettissimo a' Carraresi, il fu a' Veneziani non meno, effetto della singolar prudenza, con cui seppe condursi, per cui ancora essendo stato nominato al Vescovado di Padova, egli se ne sottrasse, per non destar sospetto ne' nuovi Signori. Il che io penso, che avvenisse, quando Stefano da Carrara figliuol naturale di Francesco II., e Vescovo di Padova, occupata quella Città de' Veneziani, fu costretto a fuggirsene, e da Innocenzo VII. fu trasferito alla Sede di Nicosia, e in quella di Padova gli fu surrogato l'anno 1406. Albano Michele (2).

XXIV. Così continuò per più anni il Zabarella a viver lungi da quegli onori Ecclesiastici, a cui più volte era stato chiamato. Ma finalmente l' anno 1410. da Giovanni XXIII. fu nominato Vescovo di Firenze, e poscia l' anno seguente onorato ancora della Porpora, nella qual occasione ei rinunciò il suo Vescovado, e vi ebbe a successore Amerigo Corsini, che fu il primo Arcivescovo di quella Città (3). Correano allora que' tempi infelicissimi alla Chiesa, quando tre Pontefici contendevano insieme sulla legittimità della loro elezione, e mentre tutti i buoni non altro mezzo vedevano a por fine a un tal gravissimo scandalo, che la spontanea loro cessione, essi non altro cercavano, che di stabilirsi sempre più fermamente sul capo il vacillante triregno. Il Cardinal Zabarella fu uno de' più solleciti nell' adoperarsi a render la pace alla Chiesa, al qual fine recossi di mezzo verno, come riflette il Vergerio, alla Corte dell' Imperador Sigismondo, perchè ei fissasse il luogo, ove tener si dovesse il Concilio Generale. Fu a tal fine prescelta la Città di Costanza, e il Cardinal Zabarella colà recatosi, *vide*

(*) Fralle onorevoli commissioni, delle quali il Zabarella fu incaricato, fu quella singolarmente dall' Ambasciata al Re di Francia, a cui nell' anno 1405. fu mandato dall' infelice Francesco da Carrara per chiedergli soccorso contro de' Veneziani (4).

(1) Ib. Vol. XVII. p. 939.
(2) Ughell. Ital. Sacr. Vol. V. in Episc. Patav.
(3) Ib. Vol. III. in Episc. Florent.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 931.

vide ivi, dice il Vergerio, *a un tempo solo tanti, che in diversi tempi aveva avuti a scolari, e che pel loro sapere erano stati a grandi onori sollevati, da tutto il Mondo raccolti in un luogo medesimo, sicchè a ragione ei potea gloriarsi sopra tutti coloro, che intervennero al Concilio, di aver generati tanti figli alla Chiesa, il qual onore fu certamente il più dolce, che in sua vita ei sentisse*. Non è perciò a stupire di ciò, che dice lo stesso Vergerio, che fosse in quell' augusta assemblea l' arbitro, e il mediatore nelle tante discordie, che vi si eccitarono: nel che egli seppe adoperarsi sì destramente, che spesso gli avvenne di conciliar differenze, che sembravano non ammetter rimedio. Benchè egli tanto dovesse a Giovanni XXIII., avendo nondimeno maggior riguardo alla giustizia, che a' suoi privati interessi, non cessò di pressarlo a venire al Concilio, finchè non l' ottenne. Egli ebbe finalmente il piacere di veder tolto lo scandalo colla volontaria cessione di Gregorio XII. e colla deposizione di Giovanni, e di Benedetto XIII., e se fosse ancor più oltre vissuto, probabilmente, come dicono il Vergerio, e il Poggio, sarebbe stato egli trascelto fra tutti a salir sulla Cattedra di S Pietro. Ma logoro dagli anni, e oppresso dalle gravi fatiche finì di vivere nella stessa Città di Costanza a' 5. di Novembre del 1417. in età di 78. anni. Solennissime ne furon le esequie, a cui intervenne lo stesso Imperador Sigismondo. Il Poggio, come abbiam detto, ne fece l' Orazion funebre, cui finì con dire, che conveniva innalzargli un monumento di bronzo il più magnifico, che si potesse con una iscrizione, che accennasse le cose memorabili da lui operate; che avrebbe dovuto soprapporsi al sepolcro una statua d'oro, scolpendovi nella base: *Parenti Patriæ*; ma che, poichè ciò non era più in uso, gli si ergesse almeno il sepolcro con una onorevole iscrizione. Non pare che ciò si eseguisse, poichè il corpo del Cardinale fu trasportato a Padova, ed ivi sepolto nel Duomo coll' Iscrizione, che rapportasi dal Panciroli, ove però con errore egli è detto *Arcivescovo* di Firenze, il qual titolo non fu dato, che al Corsini di lui successore.

XXV. Non è quì luogo di favellare delle virtù Cristiane, e morali di questo celebre Cardinale, delle quali han lungamente parlato il Poggio e il Vergerio. Io non dirò se non degli studj, ch' ei coltivò, e del frutto, che ne raccolse. Amendue i suddetti Scrittori ne parlano co' più magnifici elogj, e ne esaltano l' applicarsi, ch' ei fece con felice successo a qualunque scienza gli piacque. *Come agli altri studj*, dice il Vergerio, *così singolarmente alla Giurisprudenza ei si volse, e vi impiegò fatiche, e tempo non piccolo*

colo, e quindi per comune consentimento egli avea in essa ottenuto il primato. E acciocchè colla vita non venisse meno il sapere, di cui era adorno, e per non istruire i presenti soltanto, ma gli assenti ancora e i lontani, ei compose molti ed ampj volumi di Comentarj che or son pubblici, e assai pregiati. Ma benchè ei consumasse gran tempo nell' insegnare il Diritto, e benche molto ancor ne impiegasse nel rispondere sulle cause, su cui venia da ogni parte consultato, e col trattare gli affari da' suoi amici addossatigli, non passava pero alcun giorno, in cui non desse ancor qualche tempo allo studio delle altre Scienze; con che egli ottenne, che non vi avesse alcuna delle Arti Liberali, in cui non fosse egregiamente istruito, e non potesse esser ad altri Maestro, talchè in alcuna di esse egli compose ancora qualche elegante Trattato. Con maggior diligenza si diede a coltivare la Filosofia naturale e l' Eloquenza; e più profondamente prese a studiarle, perchè avea l' ingegno ad esse principalmente inclinato, e sapeva con singolare penetrazione disputare della natura delle cose. Abbiamo le coltissime Orazioni da lui dette in più occasioni, e un Volume di Lettere scritte ad assenti. Finalmente egli avea letti con tale attenzione i Libri degli Oratori, de' Poeti, e degli Storici tra noi più conosciuti, e pregiati, che se gli era renduti, per così dir, famigliari. Ne è a stupire, che tanti e sì diversi studj ei potesse in se riunire, perciocchè, come il Vergerio soggiugne, egli era sommamente parco così di cibo, come di sonno. I medesimi autori esaltano con somme lodi il zelo e la sollecitudine, ch' egli avea a vantaggio de' suoi Scolari, a' quali mostravasi Padre più che Maestro, facendo chiaramente conoscere, ch' ei cercava il loro, non il suo proprio vantaggio. Al che ei congiungeva una chiarezza sì grande nell' insegnare, che conveniva essere privo in tutto d' ingegno per non intendere le cose ancor più difficili, ch' egli spiegava. Quindi da' suoi discepoli egli era teneramente amato, e bastava il conoscerlo per concepire per lui tenerezza insieme e stima non ordinaria. Le opere, che di lui si hanno stampate, sono singolarmente Comenti sulle Decretali, Consulti Legali, e Trattati scritti all' occasion dello Scisma, di che, e di altre opere inedite di diversi argomenti veggasi il Fabricio, (1), e le giunte ad esso fatte dal dottissimo Monsig. Mansi, a cui però vuolsi aggiugnere l' orazione da lui detta in Padova l'anno 1393. nella morte di Francesco II. da Carrara, che è stata pubblicata dal Muratori (2) (*). XXVI.

(*) Un' altra operetta del Card. Francesco Zabarella non rammentata da alcuno conservasi MS. nella Libreria Farsetti in Venezia, cioè un trattato *de Arte*

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 330.

(2) Scr. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 243.

XXVI. Come nel precedente Capo, così potrei quì aggiugnere una non breve ſerie di altri men celebri Profeſſori di Dritto Canonico, de' quali però e più ſcarſe ancora ſon le notizie, e minore il merito e il frutto di illuſtrarne la vita. Ma io temo, che queſti due Capi del preſente Libro, impiegati in ragionare di ſeveri ed iſpidi Giureconſulti abbian già forſe annojati i Lettori, e io mi affretto perciò a por fine a queſto non troppo piacevole argomento, rimettendo chi pur voglia ancor più oltre ſaperne a que' medeſimi autori, che al fine del Capo precedente ho accennati. Solo non deeſi paſſare ſotto ſilenzio uno tra' Canoniſti di queſto ſecolo, di cui ſi dice, che tenne ſcuola di Diritto Eccleſiaſtico a Montpellier. Ei fu Bartolommeo d' Oſſa, o, come leggeſi in tutte le antiche carte, in cui egli è nominato, d'Oſa, di patria Bergamaſco, il quale per la ſomiglianza del cognome è ſtato da molti, ma ſenza alcun fondamento, creduto parente del Pontefice Giovanni XXII. nato in Cahors detto prima Jacopo d' Euſe. Quaſi tutti gli Scrittori della vita del Petrarca, copiandoſi, come ſuole avvenire, l'un l'altro, ci dicono, ch' egli in Montpellier ebbe a ſuo Scolaro queſto allora giovin Poeta. L' erudito Ab. Seraſſi nella ſua vita del Petrarca premeſſa alla bella edizione da lui fattane in Bergamo, è ſtato il primo a darci qualche più certa notizia di queſto Canoniſta, tratta da un Codice, che conſervaſi nell' Archivio della Cattedrale della ſteſſa Città. Ma di queſto Codice ſteſſo io ho avuta la ſorte di eſſere più eſattamente informato, per mezzo del Signor Canonico Mario Lupi Archiviſta, e del Signor Giovambattiſta Rota, uomini amendue e per moltiplice erudizione e pe' libri da lor pubblicati, ben noti al mondo. Il detto Codice adunque contiene parecchi ſtrumenti e altre carte di tal natura rogate da Bartolommeo dal 1304. fino al 1325., e da eſſe vedeſi, che ei per più anni fu in qualità di Cancelliere al ſervigio del Cardinal Guglielmo Longo Bergamaſco morto in Avignone nel 1319.; che egli con lui era in Perugia a' 6. di Decembre del 1304. e con lui pure in Avignone agli 8. di Giugno del 1309. Nell' anno ſeguente 1310. il veggiamo ora in Avignone, ora in Bergamo, ove pare ch' egli poſcia ſi tratteneſſe ſino all' Agoſto del 1317. Quindi per lo ſpazio di due anni ne fu aſſente, e non

---

te Metraica, ch' egli afferma di aver compoſto inſieme con Pierpaolo Vergerio il vecchio (1).

(1) Bibl. MS. Farſetti p. 122.

vi fece ritorno che nel Settembre del 1319., nel qual tempo, come ſi è detto, morì il Cardinal Longo. Lo ſteſſo Codice cel moſtra in Bergamo fino a' 9. di Marzo del 1321., e poſcia aſſente fino a' 13. di Settembre del 1325., nel qual giorno ſi vede da lui rogato in Bergamo l'ultimo degli Stromenti in queſto Codice contenuti. Da tutto ciò raccoglieſi ad evidenza, ch' egli nel decorſo di queſti anni non potè eſſere Profeſſore in Montpellier, che o dall' Agoſto del 1317. fino al Settembre del 1319., o dal Marzo del 1321. fino al Settembre del 1325. Or il Petrarca, come vedremo, fu in Montpellier fra 'l 1318. e il 1322., e perciò non potè che per aſſai poco tempo avere l' Oſa a ſuo Maeſtro, ſe pur mai l'ebbe, perciocchè egli non ci dà mai alcun cenno di aver fatto ſtudio de' Sacri Canoni, de' quali dovea eſſere Profeſſore l' Oſa. Anzi il riflettere, che il detto Codice ci moſtra Bartolommeo al ſervigio del Cardinal Longo e della Chieſa di Bergamo dal 1304. fino al 1325., mi rende difficile a credere, che egli in alcuno degli anni di mezzo poteſſe abbandonar quell' impiego per tenere ſcuola in Montpellier. E certamente niun degli antichi Scrittori ci parla di queſta Cattedra da lui tenuta; e il Tritemio (1) ci dice bensì, ch' egli era uomo di grande ingegno, di ſingolare eloquenza, Filoſofo e Storico inſigne, e aſſai verſato ne' Sacri non meno, che ne' profani ſtudj; e rammenta le Storie da lui compoſte, delle quali diremo nel Capo ſeguente, ma della Cattedra di Montpellier nè egli nè altro Scrittor vicino a que' tempi non fa parola; nè io poſſo perciò parlarne, ſe non come di coſa aſſai dubbioſa ed incerta.

CAPO VI.

Storia.

I. LE poche copie, che aveanſi de' buoni autori, e queſte ancora guaſte e contraffatte dagli ignoranti copiſti, e la dimenticanza, in cui ſi giaceano i monumenti antichi non ricercati, nè eſaminati da alcuno, avea ſparſe ne' ſecoli precedenti sì folte tenebre ſulla Storia de' tempi addietro, che appena era poſſibile il penetrare fra quella profonda caligine; e chi avea pure coraggio d'intraprenderlo, appena poteva dare un paſſo ſenza inciampare. Quindi poichè nel ſecol preſente ſi preſero a diſotterrare

(1) De Script. Eccl. C. 590.

rare le opere degli antichi Scrittori da tanto tempo ſepolte, e a moltiplicarne le copie, e ſi cominciò a conoſcere il pregio, in cui doveanſi avere i monumenti de' tempi loro, una nuova luce ſi ſparſe ancor ſulla Storia, e benchè eſſa foſſe ancora ben lungi dall' eſſere ſgombra da tanti errori, fra cui giaceaſi avvolta, comparve nondimeno in forma alquanto migliore; e laſciate in parte le popolari e favoloſe tradizioni, a cui eraſi finallora appoggiata, cominciò a ricercare fondamenti migliori, e a diſcernere, per quanto era poſſibile, il vero dal falſo. Già abbiamo altrove veduto, che il gran Petrarca, il cui nome dee per tanti titoli eſſer ſempre all' Italia memorabile e ſacro, fu il primo, di cui ſi legga, che prendeſſe a fare raccolta di antiche medaglie. Ma ei non fu pago di tal collezione. Ei ſi volſe con quel viviſſimo ardore, di cui inſiammavalo la gloria della ſua patria, a eſaminare con attenzione gli antichi monumenti, in cui avvenivaſi, e a trarne lumi, onde illuſtrare la Storia. Egli deſcrive a lungo (1) il piacere, che avea, quando la prima volta recoſſi a Roma, nell' aggirarſi con Giovanni Colonna da S. Vito, di cui abbiamo altrove parlato (2), per quell'ampia Città oſſervando le veſtigia, che dell'antica Roma ancor rimaneano, e rammentando i memorabili avvenimenti, che le rendeano illuſtri, nella qual deſcrizione il Petrarca ci ſi moſtra verſatiſſimo nell' antica Storia Romana, benchè addotti egli pure alcune tradizioni, che la più ſevera critica ora ha rigettate. L' Abate de Sade afferma (3), che Giovanni Colonna avea fatto fin da' primi ſuoi anni un continuo ſtudio ſulle antichità di Roma. Io non ho trovata pruova alcuna di ciò; anzi il Petrarca ſembrami eſpreſſamente affermare il contrario nella lettera or ora accennata, perciocchè in eſſa egli dice di ſe medeſimo, che nel diſcorrer delle coſe di Roma egli moſtrava maggior perizia nelle coſe antiche, Giovanni nelle moderne: *Multus de hiſtoriis ſermo erat; quas ita partiti videbamur, ut in novis tu, in antiquis ego viderer expertior*. La ſtima, che di cotai monumenti faceva il Petrarca, rendeagli inſoffribile l'indolenza e la ſordida avarizia de' Romani d'allora, che ne vendevan gli avanzi, perchè ſerviſſero d'ornamento ad altre Città: *Non vi ſiete arroſſiti*, egli dice (4), *di fare un vile guadagno di ciò, che ha sfuggito le mani de' barbari voſtri maggiori; e delle voſtre colonne, de' limitari de' voſtri templi, delle ſtatue, de' ſepol-*

(1) Famil. L. VI. Epiſt. II.
(2) L. I. C. V.
(3) Mem. pour la vie de Petr. Tom. I. p. 324.
(4) Hortat. ad Nicol. Laurent. Vol. I. Oper. p. 596.

cri, sotto cui riposavano le venerande ceneri de' vostri antenati, per tacer d' altre cose, or s' abellisce e s' adorna l' oziosa Napoli. E altrove duolsi, che i Romani nulla si curino delle antiche lor glorie, e che Roma in niun luogo sia men conosciuta, che in Roma stessa: *Chi v' ha oggi più ignorante nelle cose Romane de' Romani medesimi? il dico con mio dolore: Roma in niun luogo è men conosciuta che in Roma* (1).

II. Nè solo nella ricerca, e nello studio de' monumenti antichi segnò il Petrarca la via agli altri, ma ancor nella Critica, e nelle leggi a discernere i diplomi veri da' falsi. Era stato presentato all' Imperador Carlo IV. un diploma, con cui pretendeasi, che Giulio Cesare, e Nerone avessero sottratta l' Austria alla suggezion dell' Impero. L' Imperadore, che forse non avea uomini sì eruditi alla sua Corte, che del loro giudizio potesse in ciò sicuramente valersi, mandò il diploma, perchè ne giudicasse, al Petrarca, che allora era in Milano, come dalla data della sua risposta (2) si fa manifesto, la qual però non so fu qual fondamento dall' Abate de Sade si assegni al 1355. (3) piuttosto che ad altro anno. Le riflessioni, con cui il Petrarca ne mostra la supposizione, son tali, che a' dì nostri non basterebbono a provare grande erudizione nell' arte diplomatica. Esse sono il parlare, che fanno que' due Imperadori nel numero del più: *Nos Julius Cæsar &c.*, il titolo d' Augusto, che Giulio Cesare si attribuisce, la data del diploma che era: *Datum Romæ die Veneris regni nostri anno primo*; ed altre simili riflessioni, che ora si farebbon da chiunque sol leggiermente versato in tale studio. Ma in un tempo, in cui non v' era favola ed impostura, che lietamente non si ammettesse per incontrastabile verità, non possiamo non ammirare la critica, e l' erudizion del Petrarca, che non si lasciò avvolgere nella comune ignoranza, e che seppe riconoscer l' errore, ove altri non ne avrebbono pur sospettato.

III. Niuno avrebbe creduto, che nella Storia della Letteratura Italiana dovesse aver luogo il celebre Tribuno di Roma Cola di Rienzi, ossia Niccolò di Lorenzo, che dal suo fanatismo medesimo sollevato l' anno 1347. al più assoluto potere in Roma, perdette per la sua imprudenza nel corso di pochi mesi tutta l' autorità, e fu poi soggetto a quelle vicende, che altrove abbiamo accennato (4). E nondimeno non dobbiam quì passarlo sotto silenzio,
poi-

(1) Famil. L. VI. Ep. II.
(2) Senil. L. XV. Ep. V.
(3) Mem. pour la vie de Petr. T. III. p. 405.
(4) L. I. C. I.

poichè egli ancora fu grande, e sollecito ricercatore de' monumenti antichi di Roma, e come questi furono per avventura la prima origine del pazzo disegno, ch'egli formò di ricondurre Roma all'antico stato di Repubblica libera, così essi furono probabilmente, che strinsero il primo nodo dell'amicizia, che con lui ebbe il Petrarca, il quale sorpreso prima alla nuova delle strepitose imprese di Rienzi, si lasciò trasportare ad encomiarlo con altissime lodi (1); benchè poscia conoscendone la follia per poco non si vergognasse di essersi troppo facilmente lasciato abbagliare. Or dello studio, con cui Cola si era rivolto a ricercare e a spiegare i monumenti antichi di Roma, ne abbiamo una pruova nell'antico, e contemporaneo Scrittore della vita di quest' Eroe da Romanzo, che è stata più volte data alle stampe, e più recentemente dal Ch. Muratori (2), perciocchè il suddetto Autore ci narra, che Cola erasi continuamente occupato nella lettura de' buoni, e antichi Scrittori; che andava ogni giorno esaminando i monumenti scolpiti, che si vedevano in Roma, e che era il solo, che sapesse leggere, e spiegare le sovrapposte iscrizioni, e le figure ond' erano ornate. Ma udiamo le stesse parole di questo Scrittore nel suo proprio rozzo, e volgar dialetto: *Fo da soa joventutine nutricato de latte de Eloquentia, bono Grammatico, megliore Rettorico, Autorista bravo. Deh como, e quanto era veloce leitore! Moito usava Tito Livio, Seneca, e Tullio, e Balerio Massimo: moito li dilettava le magnificentie de Julio Cesare raccontare. Tutto lo die se speculava negl'intagli de marmo, li quali jaccio intorno a Roma. Non era aitri che esso, che sapesse lejere li antichi pataffij. Tutte scritture antiche volgarizzava; queste fiure de marmo justamente interpretava.*

IV. L'unico frutto però, che Cola trasse da tali studj, fu un disperato fanatismo, per cui credendosi destinato a rinnovare i tempj della Romana Repubblica, trasse molti, e finalmente se stesso a irreparabil rovina. Non così il Petrarca, che volgendogli a fine troppo migliore, se ne valse a illustrare in parte l'antica Storia. Io non parlo quì delle sue lettere, in moltissime delle quali ei ben fa vedere, quanto in essa fosse versato. Parlo solo delle opere, che intorno ad essa egli scrisse. E due esse sono singolarmente. La prima divisa in quattro Libri, e intitolata *Rerum Memorandarum*, in cui a somiglianza di quella di Valerio Massimo vien narrando più fatti, tratti dalle antiche, e dalle moderne Storie, divisi in più

(1) V. Mem. pour la vie de Petr. T. II. p. 335.

(2) Antiquit Ital. Vol. III. p. 399.

più Capi, secondo le diverse virtù, o i diversi vizj, a cui appartengono. L' altra sono le vite degli antichi uomini illustri, quasi tutti Romani. Noi ne abbiamo tralle opere Latine del Petrarca un Compendio, da lui cominciato per comando di Francesco da Carrara, e poscia, poichè il Petrarca fu morto, continuato per ordine del medesimo Carrarese da Lombardo da Serico Padovano, grande amico del Petrarca. E abbiamo inoltre le medesime vite assai più ampiamente scritte in lingua Italiana, e sotto nome del Petrarca stampate l'anno 1476. nella Villa Polliana presso Verona. Intorno a queste due diverse opere io comunicai già alcune mie riflessioni al Ch. Signor Abate Angelo Teodoro Villa, ora Professore degnissimo di Eloquenza nell'Università di Pavia, che volle cortesemente inserirle nelle erudite sue Giunte alla Biblioteca de' Volgarizzatori dell'Argelati (1). In esse io mi feci a mostrare, che di quest' opera Italiana ancora era Autore il Petrarca, e che anzi questa a lui doveasi interamente, e che del compendio una parte sola era stata da lui composta, come è manifesto dalla prefazione posta alla sua continuazione dal suddetto Lombardo; e credetti inoltre fondato su un Codice MS. citato da Monsignor Mansi, che il Petrarca avesse preso a tradurre egli stesso la più ampia sua opera dall'Italiano in Latino, e che la traduzione medesima fosse poi dallo stesso Lombardo condotta a fine. Quai ragioni m' inducessero a così pensare, si può vedere nell'opera sopraccitata. Ma un Codice MS. di queste Vite più ampiamente distese, citato dal P. degli Agostini (2) mi fa or dubitare di ciò, che allora ho affermato; perciocchè in esso si legge: *Hoc opus suprascriptum compilatum per summum Poetam literali sermone Dominum Franciscum Petrarcham, & in vulgari sermone reductum per Magistrum Donatum de Casentino ad instantiam requisitionemque magnifici D. D. Nicolay Marchionis Estensis &c.* Il che come si possa conciliare colle ragioni da me allora arrecate, lascio, che ognun ne decida, perciocchè non è di quest' opera l' entrare in discussioni di tal natura. Un'altra grand'opera avea egli intrapresa, ma a cui non diè compimento, e che sembra interamente perita, cioè una Storia generale da' tempi di Romolo fino a quelli dell' Imperator Tito, opera da lui cominciata ne' giovanili suoi anni, e poi interrotta per rivolgersi al suo Poema dell' Africa. Ne dobbiam la notizia a' suoi Dialoghi con S. Agostino, intitolati *de Contemptu Mundi*, ne' quali introduce il Santo a così ragionargli: *Manum ad majora jam porrigens librum historiarum a Re-*

(1) T. V. p. 761. &c.

(2) Scritt. Venez. T. I. p. 4. not. 1.

a Rege Romulo in Titum Cesarem , opus immensum , temporisque , & laboris capacissimum aggressus es ; eoque nondum ad exitum perducto.... ad Africam ..... trasmisisti (1) .

V. Troppo amico del Petrarca era il Boccaccio, perchè non dovesse egli pure rivolgersi a somiglianti studj ; e ne abbiamo difatti in pruova più opere , e quella singolarmente divisa in quindici libri , e intitolata *de Genealogia Deorum* , in cui con tutto quell' apparato di erudizione , che era allora possibile, svolge, e dichiara l' antica Mitologia ; opera , che allora non fu rimirata per poco qual cosa divina , e che ora appena ritrova chi l' onori di un guardo . Nè io mi sdegnerò contro quelli , che or non la curano , poichè i lumi tanto maggiori , e le opere tanto più critiche ed erudite , che al presente abbiamo , ce la rendono inutile , anzi vi ravvisiamo errori , e mancanze in gran numero . Ma non perciò dobbiamo non ammirare il Boccaccio , che in tempi sì tenebrosi giunse a veder tanto , e con tanto maggior fatica , quanto più scarsi erano gli ajuti , diligentemente raccolse quanto su questo argomento gli avvenne di ritrovare . Alcuni , e fra gli altri Apostolo Zeno (2) , accusano il Boccaccio di aver supposti , e citati Autori , che mai non furono al mondo , e fra gli altri quel Teodonzio Greco , ch' egli allega non poche volte . Il C. Mazzuchelli il difende (3) adducendo le parole dello stesso Boccaccio, con cui previene l' accusa , e la ritonde sull' ignoranza de' suoi medesimi accusatori . Ma si potrebbe dire peravventura , che cotai difese son troppo agevoli a farsi, finchè non si viene alle pruove , e che converrebbe provar veramente , che vi sia stato cotesto Teodonzio non mai conosciuto ad alcun altro Scrittore . E io penso , che la miglior via a scusare il Boccaccio sia il dire , come è probabile assai , che egli , e prima di lui Paolo da Perugia , da cui confessa di aver molte cose apprese , come altrove si è detto (4) , fosser tratti in errore dal Monaco Barlaamo , da cui avean avuta notizia di questo supposto Autore . Con maggior sicurezza possiam difendere il Boccaccio da un' altra taccia , che da altri gli si oppone , cioè che in quest' opera ei siasi arrichito delle altrui spoglie , e singolarmente di quelle del suddetto Paolo da Perugia , accusa , da cui abbastanza si purga lo stesso Boccaccio col citar sovente i libri , di cui si vale , e col dichiarare palesamente , di quanto ei fosse debitore al medesimo Paolo (5) , che una gran l' ope-

(1) Oper Vol. I. p. 411.
(2) Dissertaz. Voss. T. I. p. 13.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1337.
(4) L. I. C. IV.
(5) L. XV. C. VII.

opera avea scritto su tal materia, perita poi per colpa della infedele sua moglie. Altre opere storiche ancora abbiam del Boccaccio; i nove libri intitolati *De casibus virorum, & fœminarum illustrium*, e il Libro *de Claris Mulieribus*, ne' quali dalle antiche Storie singolarmente raccoglie ciò, che giova al suo argomento. E a questo luogo ancora può appartenere il Libro *de Montium, Silvarum, Lacuum, Fluminum, Stagnorum, & Marium nominibus*, delle quali opere, delle loro edizioni, e di altri Libri Storici attribuiti al Boccaccio, ma o che più non si hanno, o si debbono ad altri Scrittori, veggasi il diligentissimo Articolo del soprallodato Conte Mazzuchelli. Io non parlo quì della più celebre opera di questo Scrittore, cioè del suo Decamerone, di cui sarà d' altro luogo il ragionare più a lungo.

VI. A questi Scrittori, che presero singolarmente a rischiarare l'antica Storia, aggiugniamo or quelli, che scrivendo Cronache generali all' antica non meno, che alla moderna recarono quella maggior luce, che per lor si poteva. E io non parlerò quì, se non di passaggio, di Benvenuto Rambaldo da Imola, di cui abbiamo una compendiosa Storia degli Imperadori da Giulio Cesare fino a Venceslao, che allor regnava, opera troppo breve, e non troppo esatta, che suole andare unita alle opere del Petrarca, cui per errore da alcuni si è attribuita (1); e che anche separatamente è stata data alla luce. Di lui dovrem trattare più a lungo, ove ragioneremo degli antichi Comentatori di Dante. Di due altre Cronache non possiamo giudicare precisamente qual fosse il pregio, perciocchè una non trovasi che manoscritta, l'altra sembra smarrita. Della prima fu autore Jacopo d'Acqui Domenicano, e una copia se ne ha nell'Ambrosiana di Milano (2), che io credo essere solo la prima parte di essa; perciocchè termina a' primi anni di Bonifacio VIII. Ma nella Regia Biblioteca di Torino conservasi la seconda parte del medesimo Autore, da cui raccogliesi, ch' ei la condusse fino al 1328. (3). Il Muratori però, che aveala letta, ne parla come di opera favolosa, e indegna d'uscire alla luce. Monf. Mansi crede (4), che questo Jacopo d'Acqui sia lo stesso, che quel Jacopo d' Aquino, a cui si attribuisce un trattato contro Guglielmo da Santamore. Ma sembra difficile, che uno che ancor vivea nel 1328. potesse aver parte in quelle contese, che ar-

(1) Mehus Vit. Ambr. Camald. p. 211.
(2) Murat. Antiq. Ital. Vol. III. p. 917. Cod. 589.
(3) Catal. Bibl. Taurin. Vol. II. p. 150.
(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. IV. pag. 4.

ardeano circa il 1250. Dell' altra Cronaca non abbiamo altra notizia, se non quella, che ne ha lasciata Guglielmo da Pastrengo, di cui or ora ragioneremo. Ne fu Autore un cotal Bencio natio di Alessandria; ed ecco il magnifico elogio, che ne fa il suddetto Scrittore, recato nella volgar nostra lingua (1): *Bencio Lombardo di nazione, Alessandrino di patria, Cancelliere di Can Grande primo, e poi de' Nipoti, uomo di grande Letteratura, raccogliendo le opere di tutti gli Storici, e cominciando dalla Creazione del Mondo, descrisse la Storia di tutti i Re, de' popoli, e delle nazioni tutte; opera immensa e voluminosa, ch' ei divise in tre parti, talchè di lui si può dire ciò, che già scrisse Catullo, cioè, che avea ardito di raccogliere in tre carte, cioè in tre volumi, dotti al certo e laboriosi, tutte le età*. Ma di questa grand' opera io non trovo chi ci indichi non solo qualche edizione, ma pure un Codice manoscritto. E nondimeno avendone noi la testimonianza di uno Scrittore contemporaneo, e Veronese, non possiamo dubitare di ciò, che egli ne afferma, e convien dire perciò, che questa grand' opera siasi smarrita. Lo stesso dicasi di Giovanni Diacono Veronese, che scrisse un' ampia Cronaca da' tempi d' Augusto fino a quelli d' Arrigo VII., della quale parla con molti elogj il celebre Ab. Girolamo Tartarotti, che avendone veduto un Codice MS., ne ha dato un esatto ragguaglio, combattendo poscia ancora un' opinione del M. Maffei intorno a questo Scrittore, di cui non giova quì il favellare (2).

VII. Un altro Scrittore di Storia generale abbiamo in Landolfo Colonna Romano Canonico di Chartres. L' Oudin parla (3) di due Codici MSS., ne' quali contiensi un' Opera intitolata *Breve Chronicon*, che dalla creazion del Mondo giunge fino a' tempi di Giovanni XXII. La qual Cronaca forse è la stessa, che quel *Breviarium Historiale* del medesimo Autore stampato in Poitiers l' anno 1479. (4), a cui qualche altro Scrittore ha aggiunta un' Appendice fino a' tempi dell' Imperador Sigismondo. A lui pure attribuisconsi le Vite de' Romani Pontefici, e un Libro *de Pontificali Officio*, di cui rammenta l' Oudin un Codice MS., e afferma, che dal Proemio di esso raccogliesi, che Landolfo era della illustre famiglia de' Colonnesi Romani. Scrisse egli ancora un Libro *de Statu & mutatione Romani Imperii*, o come altri l' intitolano, *de Translatione Imperii a Græcis ad Latinos*, che dallo Schar-

(1) De Origin. Rer. p. 16.
(2) Calogera Racc. d' Opusc. T. XVIII. 135. T. XXVIII. p. 1.
(3) De Script. Eccl. Vol. III. p. 756.
(4) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. IV. p. 239.

dio (1) e dal Goldasto (2) è stato dato alle stampe, cambiandone il nome di Landolfo in quel di Radolfo. Di questo libro conservasi un Codice a penna in questa Biblioteca Estense, in cui egli è chiamato Canonico di Siena, come avvertì già il Muratori (3), onde se non vuolsi in ciò riconoscere error di penna, convien dire, che in due Chiese al tempo medesimo, o successivamente, fosse Landolfo Canonico. Credesi inoltre da alcuni, ch'ei sia quel Landolfo Sagace, a cui si attribuisce in qualche Codice la continuazione della Storia Miscella, della quale abbiamo altrove parlato. Ma non vi è alcun monumento, che ce ne possa far certa fede. Finalmente l'Oudin per errore ha creduto, che a lui si debban certi Comenti sul Maestro delle Sentenze, che son veramente di Landolfo Caracciolo dell'Ordine de' Minori (4). A questo luogo appartiene anche Fra Francesco Pipino dell'Ordine de' Predicatori, e Bolognese di patria. Noi abbiam già favellato e della version Latina, ch' egli ci ha data, de' Viaggi di Marco Polo, e della breve descrizione da lui composta de' paesi, ch' egli stesso avea corsi viaggiando. Ei tradusse inoltre in Latino la Storia delle Guerre di Terra Santa, scritta in Francese da Bernardo Tesoriere, e pubblicata dal Muratori. Ma assai più ragguardevole è un' altro lavoro da lui intrapreso, cioè una Cronaca generale dalla origine de' Re Franchi fino all' anno 1314. Nel compilarla ei tenne il metodo allor comune a tutti gli Scrittori di Storia, cioè di raccogliere e copiare, quanto trovavan già scritto presso altri Storici, aggiungendo poi quelle cose, di cui essi erano stati testimonj. Quindi il Muratori, che da' Codici di questa Biblioteca Estense l'ha data in luce (5), ha saggiamente troncato ciò, che spetta a' tempi più antichi, e le ha fatto prender principio dall'anno 1176., avvertendo però, che anche ne' tempi a lui più vicini ha il Pipino copiati sovente altri Scrittori, e spesso ancora senza citarli, benchè poi le particolari notizie, di cui egli ha arricchita la sua Cronaca, e che altrove cercherebbonsi inutilmente, compensin bene qualunque difetto. Egli fioriva verso il 1320., come ha provato il Muratori, ma non sappiamo fin quando vivesse. In molte Biblioteche conservasi ancora una Cronaca, intitolata *Fiorità d' Italia* che cominciando da' tempi più antichi giunge fino all'

(1) De Jurisd. & Auctor. Imper.
(2) De Monarch. Imper. Vol. II.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 619.
(4) Fabric. l. c.
(5) L. c. Vol. IX. p. 583.

all'anno 1268. (*). L'Autore ne fu Armanno o Armanino Giudice di Bologna, e Cittadino di Fabriano, che dedicolla a Bosone da Gubbio, di cui dovrem parlar tra' Poeti. Il C. Mazzuchelli dice (1), ch'ella è un Poema diviso in 33 Canti. Ma i diversi saggi, che ne produce l'Ab. Mehus (2), e due Codici, benchè imperfetti, che ne ha questa Biblioteca Estense, pruovano, ch'ella è in prosa. Finalmente il Tritemio (3) parla di Bartolommeo d'Osa Bergamasco, da noi nominato nel precedente Capo, che verso il 1340. scrisse sedici libri di Storia generale, de' quali ora non rimane memoria. Prima del Tritemio ne avea fatta menzione Michele Carrara in una Orazione fatta nel Capitolo de' Minori l'anno 1460. e citata dal Calvi (4), nella quale ei ne parla come di opera, che in Bergamo ancora si conservava (**).

VIII. Questi Scrittori altro comunemente non fecero, che copiare, o ristringere ciò, che i più antichi Autori aveano già scritto, aggiugnendovi solo le cose a' tempi loro avvenute. Opera di erudizione e di fatica assai maggiore intraprese Guglielmo da Pastrengo Scrittor poco noto in Italia, e fuor d'Italia quasi a tutti sconosciuto, e degno nondimeno di essere annoverato tra' più illustri, e avuto in grande stima da Francesco Petrarca. Il Marchese Maffei è stato il primo a richiamarne dall'oscurità la memoria e il nome (5), e a mostrare in qual pregio si debba avere l'opera, ch'ei ci lasciò. Io mi lusingo nondimeno di poterne quì dare ancora più ampie notizie, valendomi singolarmente dell'opere dello stesso Petrarca. E prima vuolsi correggere un errore del March. Maffei, che senza addurne ragione alcuna distingue Guglielmo da Pastrengo da Guglielmo Orator Veronese, a cui non cinque soli, com'egli dice, ma sei (6) de' suoi Poetici componimenti Latini indirizzò il Petrarca; perciocchè le cose, che questi in essi gli scrive, ci mostran chiaro, ch'ei non è altri che quel Gu-

(*) Intorno alla *Fiorità d'Italia* alcune diligenti osservazioni si posson vedere nella Biblioteca MS. Farsetti (7).

(**) Oltre i sedici Libri di Storia Generale scritti da Bartolommeo d'Osa Bergamasco, che qui si accennano, il Pellegrino nella sua *Vinea Bergomensis* (8) ne cita un'altra opera intitolata *Glossa super Historia de Gestis Longobardorum*, e ne indica il libro e il capo. E se essa è opera diversa dalla già nominata, convien dire, ch'essa ancor sia perita, benchè pure esistesse a' tempi del Pellegrino.

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1101.
(2) Vit. Ambr. Camald. p. 212. 270. 274. 279. 333. &c.
(3) De Script. Eccl. C. 590.
(4) Scena Letter. di Scritt. Bergam. p. 64.
(5) Verona Illustr. P. II. p. 113. &c.
(6) L. II. Ep. 19. L. III. Ep. 3. 11, 12. 20. 34.
(7) P. 285.
(8) P. C. III. VIII.

Guglielmo da Pastrengo, a cui abbiamo non già otto lettere del Petrarca medesimo, come dice lo stesso M. Maffei, ma cinque sole (1), con tre di Guglielmo al Petrarca (2). Guglielmo nato in Pastrengo Villa del Veronese, da cui prese il nome, era stato scolaro di Oldrado da Lodi, come parlando di questo Giureconsulto abbiam veduto; e frutto della sua applicazione a questo studio fu l'impiego di Notajo e di Giudice, ch' egli ebbe in Verona; come dalle antiche carte pruova il M. Maffei. Questi, e dopo di lui l'Abate de Sade (3), affermano, che Guglielmo l'anno 1335. fu spedito dagli Scaligeri al Pontefice Benedetto XII. insieme con Azzo da Correggio per ottener la conferma del dominio di Parma. Io non trovo nelle antiche Cronache chi parli di questa ambasciata di Guglielmo, di cui nulla dice il Villani citato dall'Abate de Sade. Ma mi giova il credere, che il M. Maffei non l'abbia asserito senza probabile fondamento. E veramente le lettere da Guglielmo scritte al Petrarca, quando andò, come ora diremo, in Avignone l'anno 1338., ci persuadono, che un' altra volta vi fosse egli stato; così minutamente ei descrive la dimora del Petrarca in Valchiusa, mentre per altro in questa occasione ei non avea ancora veduta nè Valchiusa, nè il Petrarca. Il motivo di questo secondo viaggio di Guglielmo ad Avignone fu l'uccisione di Bartolommeo della Scala Vescovo di Verona fatta da Mastin della Scala Signore della stessa Città; il quale per ottenerne dal Pontefice Benedetto XXII. il perdono gli mandò suo ambasciadore e proccuratore il Pastrengo. Così abbiamo nel Breve di assoluzione (4), in cui egli solo è nominato: nè io veggo su qual fondamento l'Abate de Sade (5) gli dia a compagni in questo viaggio Azzo da Correggio, e Guglielmo Arimondi. Il Pastrengo giunto in Avignone cercò del Petrarca; e il Petrarca dal suo ritiro di Valchiusa era venuto ad Avignone per vedervi il Pastrengo; ma appena ebbe posto il piede in Città, che sentì destarglisi di nuovo in cuore il suo amore per Laura, per sopire il quale erasi ritirato a Valchiusa. Quindi diè volta addietro, e senza veder l'amico tornossene al suo deserto. Questo è l'argomento di tre lettere, due del Pastrengo al Petrarca, una del Petrarca al Pastrengo (6). Questi però o in questo, o nel primo viaggio recossi a Valchiusa, e più giorni trattennesi col Petrarca. Noi il raccogliamo da una lettera

(1) Variar. Ep. 32. 35. 36. 37. 38.
(2) Ib. Ep. 31. 33. 34.
(3) Mem. pour la vie de Petr. T. I. pag. 270. &c.
(4) Raynald. Ann. Eccl. ad an. 1339. n. 67.
(5) L. c. p. 377.
(6) Var. Ep. 31. 32. 33.

ra in versi, che lo stesso Petrarca gli scrisse (1), in cui gli ricorda l'occuparsi, che amendue facevano piacevolmente nel coltivamento di un orticello, e nel ragionare de' Greci e de' Latini Poeti, il che fa veder, che Guglielmo non era solo Giureconsulto, ma ancor Poeta, e amico dell' amena Letteratura.

Hic ubi te mecum convulsa revolvere saxa
Non puduit, campumque satis laxare malignum
. . . .
Obvia Guillelmi falces truncisque, vadisque,
Inque oculis tu solus eras: hoc aggere fessi
Sedimus; has tacito accubitu compressimus herbas;
Lusimus hic puris subter labentibus undis:
Hic longo exilio sparsas revocare Camœnas;
Hic Grajos Latiosque simul conferre Poetas
Dulce fuit, veterumque sacros memorare labores.

IX. Poichè il Petrarca ricevuto ebbe il solenne onor della Laurea in Roma l'anno 1341. venne a Parma, ove si trattenne circa lo spazio di un anno; e donde scrisse un' altra lettera in versi al suo amico Guglielmo (2), ragguagliandolo del tenore di vita, che vi conduceva. Ma non pare, che in questa occasione si rivedesser l' un l' altro. Ciò avvenne solo l' anno 1345., in cui il Petrarca fermossi qualche tempo a Verona; e una lettera di Guglielmo al Petrarca (3) ci esprime i sensi di amicizia, e di tenerezza, con cui partendo il Petrarca per Avignone Guglielmo volle accompagnarlo fino a' confini del Veronese, e la vicendevole afflizione, con cui si dissero addio; lettera che il M. Maffei ingannato dall' error corso nell' edizione di Basilea, ha creduta scritta dal Petrarca a Guglielmo all' occasion dell' andare, che questi faceva in Avignone. Io non so, se essi si rivedesser più altre volte, il che nondimeno è probabile, che avvenisse, dacchè principalmente il Petrarca si stabilì in Italia. Ben trovo, che il Petrarca mandando da Avignone a Verona Giovanni suo figlio naturale l' anno 1352. raccomandollo a Guglielmo, singolarmente perchè ne formasse i costumi, come da alcune lettere inedite dello stesso Petrarca pruova l' Abate de Sade (4). Continuò ancora il letterario commercio tra l' uno e l' altro, come dalle lettere, e da' versi al principio accennati raccogliesi chiaramente; e da un di questi veggiamo, che il Petrarca invitò caldamente Guglielmo a venir seco a Ro-

(1) L. III. Ep. 3.
(2) L. II. Ep. 19.
(3) Var. Ep. 34.
(4) L. c. T. III. p. 220.

a Roma pel Giubbileo dell' anno 1350. (1), e da due lettere raccogliamo (2), che il Petrarca valeasi del Pastrengo ancor ne' suoi studj, e che questi gli prestava talvolta que' libri, che nella sua Biblioteca ei non avea. Guglielmo vivea certamente ancora nel 1361., in cui morì il sopraddetto figliuol del Petrarca, poichè abbiamo una lettera, che questi a tal occasione gli scrisse (3). Ma quando morisse, non ne trovo indicio alcuno. Parmi però verisimile, che ciò accadesse prima del 1370., perciocchè avendo il Petrarca fatto in quest'anno il suo Testamento, in cui a tutti i suoi amici lasciò qualche dono; non troviamo in esso menzion del Pastrengo. Non è per ultimo a omettere un errore del Montfaucon, confutato, ma con altro errore dal March. Maffei. Quegli afferma (4), che Guglielmo fu Maestro del Petrarca, e questi a confutarlo si vale della lettera, ch' ei crede scritta dal Petrarca a Guglielmo (5), da cui raccoglie, che Guglielmo era più giovane del Petrarca. Ma la lettera, come abbiam detto, è dello stesso Guglielmo, e pruova anzi la giovanile età del Petrarca, che allora in fatti non avea che 41. anni di età. A provar però, che il Pastrengo non gli era stato Maestro, basta il riflettere, che il Petrarca non fu mai negli anni della prima sua gioventù a Verona, ove stabilmente abitava Guglielmo, e che nelle molte lettere a lui scritte non fa mai cenno di essere da lui stato nelle lettere istruito.

X. L' opera da noi già accennata, che Guglielmo intraprese, fu una general Biblioteca di tutti i Scrittori sacri; e profani. Niuno erasi finallora accinto a un tal lavoro; perciocchè S. Girolamo, Gennadio, ed altri Scrittor somiglianti non avean parlato, che degli Scrittori di argomento sacro; Fozio avea trattato sol di que' libri, che gli eran passati per mano; laddove Guglielmo prese a favellare con ordine alfabetico di quanti ei potè rinvenire Scrittori d' ogni nazione, d' ogni età, e d' ogni argomento da' tempi più antichi fino a' suoi Nè io negherò già, che l' opera di Guglielmo non sia troppo lontana da quella esattezza, che ad essa si richiederebbe. Ma come sperarlo a' suoi tempi? Egli stesso conobbe esser ciò non solo difficile, ma impossibile: *De illustribus vero gentilium*, dice egli nella prefazione, *quid referam? cum codices eorum, qui illos, & scripta sua commemorant, nusquam apud nos reperiantur*. E infatti trovansi in questo libro omissioni, ed errori di non lieve momento. Certo è nondimeno, che qual esso è, mostra

(1) L. III. Ep. 34.
(2) Var. Ep. 36. 37.
(3) Ib. Ep. 36.
(4) Diar. Ital. C. III.
(5) Var. Ep. 34.

ſtra una vaſtiſſima erudizione in chi ne fu l'autore; e ſembra quaſi impoſſibile, che fra tante tenebre ei poteſſe pur veder tanto, nè è picciola lode, ch'ei ſia ſtato il primo di tutti a darci un Dizionario di queſto genere; pel qual motivo ei dovrebbe a queſto noſtro ſecolo ſingolarmente eſſer caro ed accetto. Altre rifleſſioni ſul merito di queſt' opera vegganſi preſſo il M. Maffei. Nè agli Scrittori ſoltanto ſi riſtrinſe il Paſtrengo. Sei altri piccioli Dizionarj, o a dir meglio Indici Storici, e Geografici egli vi aggiunſe, de' quali udiamo da lui medeſimo l'argomento. *Qui primi quarumdam rerum vel artium inventores fuerint vel inſtitutores: qui certarum provinciarum vel Urbium fundatores; a quibus Provinciæ quædam, Inſulæ, Urbes, flumina, montes, & res certæ traxere vocabula primum: quibus in locis, Inſulis, aut Urbibus res quædam primum inventæ ſunt: quique certis dignitatibus aut officiis functi ſunt primi: qui magnifica quædam geſſere primi aut inſtituerunt inſolita*. Brevi Trattati, è vero, ma eſſi pure teſtimonj aſſai luminoſi della vaſta lettura di queſto infaticabil uomo, che ad ogni coſa, che afferma, cita l'Autore, onde l'ha tratta. Michelangiolo Biondo diede in luce queſt'opera in Venezia l'anno 1547., ma l'edizione ne è sì ſcorretta, che ſpeſſe volte non ſi rileva il ſenſo; anzi il titolo ancora non è eſatto, perciocchè eſſa è intitolata *de Originibus rerum*, di che propriamente non trattaſi, che nella mentovata aggiunta; e in qualche altro Codice più corretto ella è intitolata *De Viris illuſtribus*. Anche il cognome dell'Autore non è ivi qual fu veramente, perciocchè in vece di *Paſtrengo* leggeſi *Paſtregico*. Eſſendo queſta edizione divenuta rariſſima, e avendola a caſo veduta nel ſuo viaggio d'Italia il già lodato Montfaucon, e confrontatala con due Codici MS., che trovonne in Roma, avea riſoluto di farne una nuova edizione (1). Lo ſteſſo diſegno avea formato il M. Maffei, ed egli pure perciò aveane collazionato un Manoſcritto Veneto; ma nè l'uno, nè l'altro ha condotto il ſuo diſegno ad effetto.

XI. Or dagli Scrittori di Storia generale paſſiamo a coloro, che ci tramandarono quella di qualche particolare Provincia, benchè pure quai più quai meno toccaſſero ancor le coſe in altre parti avvenute. E io darò principio da' Fiorentini, e dagli Scrittor Toſcani, sì perchè eſſi ſono i più celebri di queſta età, sì perchè avendo ſcritte comunemente le Storie nella materna lor lingua, giovaron non poco a perfezionarla, e vie maggiormente abbellirla. Il più antico tra quelli di queſto ſecolo è Paolino di Piero Fiorentino,

(1) L. c.

no, che al principio di esso cominciò la sua Cronaca da lui divisa in due parti, la prima delle quali dal 1080. giunge fino al 1270, l' altra, in cui scrisse le cose, ch' egli stesso vedute avea, arriva fino al 1305. Scrittor diligente, e che rigettando non poche favole, che da altri erano stati adottate, e esaminando con diligenza le cronache più fedeli, che egli non rare volte allega, si sforzò, per quanto gli era possibile, di darci una esatta Storia della sua patria, a cui ancora aggiunse più altre cose di altre provincie, scrivendo però con istile non troppo colto, e commettendo egli ancora più falli. Il primo a darci esatta contezza di questa Storia, che era Manoscritta nella Magliabecchiana, fu il Ch. Abate Mehus (1). Ed essa è stata poi recentemente data alla luce prima in Roma, poscia nell'Appendice alla Raccolta degli Scrittori delle cose Italiane pubblicata in Firenze (2), nella cui Prefazione si son raccolte le assai scarse notizie, che di questo Scrittore si son potute rinvenire.

XII. A più breve spazio di tempo ristrinse la sua Storia patria Dino Compagni, perciocchè ei non si stese, che dal 1270. al 1312. Questa ancora non è stata data alla luce, che a' nostri giorni dal Ch. Muratori (3), e poscia di nuovo in Firenze l' anno 1728., nella prefazione della qual ristampa si recano le ragioni, per cui non erasi ancora pensato a pubblicarla. Ei parla più volte di se medesimo nella sua Cronaca, e primieramente all' anno 1282. (4), ove narrando la prepotenza, di cui cominciavano i Guelfi ad usare in Firenze, dice che per opporsi loro *si raunarono insieme sei cittadini Popolani, fra' quali io Dino Compagni fui, che per giovanezza non conosceva le pene delle Leggi, ma la purità dell' animo, e la cagione, che la Città venia in mutamento. Parlai sopracciò, e tanto andammo convertendo Cittadini &c.* Il Muratori congettura, ch' egli allora contasse 20. o 25. anni di età; ma a me sembra difficile, che un giovane di sì pochi anni potesse aver bastevole autorità per farsi in certo modo Capo di una sollevazion popolare, e per arringare i Cittadini in sì importante occasione. E la *giovanezza* di Dino si può a mio parere stendere ancora fin oltre a trent' anni. L' anno 1289. egli era un de' Priori (5), e l' anno 1293. Gonfaloniere di Giustizia (6), nel qual anno scoprì una congiura ordita contro Giano della Bella (7), e adoperossi, ma con

(1) Vita Ambros. Camald. p. 160.
(2) Vol. II. p. 1. &c.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 467.
(4) Ib. p. 470.
(5) Ib. p. 472.
(6) Ib. p. 475.
(7) Ib. p. 476.

con esito non pienamente felice, ad opprimerla. L' anno 1301. egli era di nuovo un de' Priori (1), e più altre volte ci parla delle cose da se operate (2). Un uomo, che sì gran parte ebbe ne' fatti, ch' egli racconta, era troppo opportuno a darci una esatta, e fedele Storia de' tempi suoi; e tale è veramente quella di Dino, se non che ei si mostra talvolta troppo acre Censor de' vizj, onde la sua patria era allor guasta. Molto ancora, e a ragione si loda la purezza, e l' eleganza di lingua, ch' egli usò scrivendo. Il Muratori a provare, che Dino visse più anni dopo il 1312. in cui compiè la sua Storia, si vale di un' Orazione da lui detta a Giovanni XXII., che è stata pubblicata dal Doni. Ma noi abbiam già veduto, che assai poca fede si dee alle Prose antiche da lui date alla luce, le quali sono in gran parte supposte, o almen contraffatte. Miglior pruova si è quella, ch' ei poscia aggiugne, cioè del Codice MS., in cui si contiene la Storia di Dino, e in cui si legge: *Morì Dino Compagni a dì XXVI. di Febbrajo* 1323. *sepulto in Santa Trinità*.

XIII. Assai più celebre è il nome di Giovanni Villani, di cui per altro niuno ha ancora scritta con diligenza la Vita. Filippo di lui nipote appena ne ha fatto un cenno nella sua Storia degli Uomini illustri Fiorentini, di cui presto ragioneremo. Poco ancora ne ha detto l' Ab. Mehus (3), che pur tante notizie ci ha date degli Scrittori Fiorentini; per non dir nulla di altri Autori, da' quali non possiamo sperare intorno al Villani que' lumi, che pur brameremmo di avere. Il C. Mazzuchelli (4), e il Signor Domenico Maria Manni (5), sono i primi, che ce ne han data qualche più esatta contezza, e dopo essi il Dottor Pietro Massai (6). Da essi dunque, e dalla Storia medesima del Villani, e da altri antichi Scrittori noi verrem raccogliendo ciò, che appartiene alla vita di un sì rinnomato Storico. Giovanni Villani così detto, perchè figliuol di Villano (della cui famiglia il sopraddetto Manni ha pubblicato l' albero genealogico) Fiorentino di patria, era già in età sufficientemente adulta l'anno 1300., perciocchè in detto anno egli andossene a Roma pel Giubbileo; anzi fu in quella occasione appunto, ch' ei formò il disegno della sua Storia, a cui tornato a Firenze tosto si accinse. Udiamo come egli stesso ci narra il fatto (7). *E trovandomi io in quello benedetto pellegrinaggio*

(1) Ib. p. 458.
(2) Ib. p. 452. 454. 492. 494. 496. &c.
(3) Vit. Ambr. Camald. p. 155.
(4) Note alle Vite degli Uomini Ill. di Fil. Villani p. 90. &c.
(5) Sigilli T. IV. p. 76.
(6) Elogj d' Ill. Toscani T. I.
(7) L. VIII. C. XXXVI.

nella Santa Città di Roma, veggendo le grandi, & antiche cose di quella, & veggendo le Storie e gran fatti de' Romani, scritte per Virgilio e per Sallustio, Lucano, Titolivio, Valerio, Paolo Orosio, & altri maestri d'historie, i quali così le piccole, come le grandi cose descrissono, & etiandio delli stremi dello universo mondo, per dare memoria & essemplo a quelli che sono a venire, presi lo stile & forma da loro, tutto che degno discepolo non fossi a tanta opera fare. Ma considerando che la nostra Città di Firenze, figliuola & fattura di Roma, era nel suo montare & a seguire grandi cose disposta, siccome Roma nel suo calare, mi parve convenevole di recare in questo volume, & nuova Cronaca tutti i fatti, & cominciamenti d'essa Città, in quanto mi fosse possibile cercare & ritrovare, & seguire de' passati tempi, de' presenti, & de' futuri, infino che sia piacer di Dio, stesamente i fatti de' Fiorentini, & d'altre notabili cose dello universo mondo, quanto possibile mi sia sapere, Iddio concedente la sua gratia, alla cui speranza feci la detta impresa, considerando la mia povera scienza, a cui confidato non mi sarei. Et così mediante la gratia di Christo negli anni suoi 1300. tornato io da Roma cominciai a compilare questo libro a reverentia di Dio, & del Beato Santo Joanni, a commendatione della nostra Città di Firenze. L'applicazione al lavoro della sua Storia, che dovette certamente costargli non leggiera fatica, nol distolse dall'entrare a parte de' pubblici affari. Ma prima sembra, ch' egli viaggiasse in Francia e ne' Paesi Bassi; perciocchè narrando le cose ivi avvenute l'anno 1302. (1) dice: *Et noi Scrittori ci trovammo in quel tempo nel paese, che con oculata fede vedemo & sapemo la veritade*. E somigliantemente egli parla raccontando i fatti ivi accaduti nel 1304. (2). Il Muratori sospetta (3), che il Villani non viaggiasse giammai nè in Francia, nè in Fiandra, ma che avendo inserita nella sua Storia qualche relazione di colà trasmessa, ne copiasse incautamente ancora le riferite parole. Ma io non so indurmi a credere sì mal accorto il Villani, che cadesse in un fallo sì facile ad avvertire. Inoltre quel modo di dire: *Et noi Scrittore*, o *ed io Scrittore*, è appunto quello, che usa comunemente il Villani parlando di se medesimo. Nè io veggo, perchè non possa ammettersi per vero un tal viaggio da lui fatto. Negli anni 1316., e 1317. ei fu dell'Ufficio de' Priori (4), e in questo secondo anno egli ebbe parte nell' accorta maniera, con cui i Fiorentini stabiliron la pace co' Pisani e co' Lucchesi. Nell'

(1) L. VIII. C. LVIII.
(2) Ib. C. LXXVIII.
(3) Praef. ad Histor. Villan. Vol. XIII. Script. Rer. Ital.
(4) Vil. L. VI. C. LIV. L. IX. C. LXXX.

Nell' anno medesimo ei fu Uffiziale della Moneta, e a lui dovettesi in parte un esatto registro, che ancor si conserva in Firenze, delle monete a suo tempo e prima ancora battute (1); e quattro anni appresso fu di nuovo nel numero de' Priori, e soprastette alla fabbrica delle mura (2), nella qual occasione accusato più anni dopo d' infedeltà, fu riconosciuto e dichiarato innocente. L' anno 1323. egli era nell' esercito de' Fiorentini contro Castruccio Signor di Lucca, e narra il poco felice successo, ch' ebbero le armi della sua patria (3). Abbiamo altrove parlato (4) delle lettere, che passaron fra lui e Fra Dionigio da Borgo S. Sepolcro, e il predirgli, che questi fece la morte di Castruccio avvenuta nel 1328., nel qual anno pure ei fu destinato a provvedere alla carestia, ond' era travagliata Firenze, e narra in qual modo felicemente ne sollevò i poveri Cittadini (5). L' anno seguente ei fu adoperato in un Trattato di pace co' Lucchesi, che però non ebbe felice effetto (6). Quando i Fiorentini l' anno 1332. fondarono la terra di Firenzuola sul fiume Santerno, ei fu autore, che si desse ad essa un tal nome, ed ha inserito nella sua Storia il discorso, che perciò egli tenne (7). Finalmente ei fu ostaggio di Mastin della Scala con più altri Fiorentini in Ferrara l' anno 1341. (8) per due mesi e mezzo, e narra egli stesso (9), quanto amorevolmente fosse ivi trattato dal Marchese Obizzo Signor di quella Città. Il fallimento della Compagnia de' Bonaccorsi, in cui avea parte il Villani, avvenuto l' anno 1345. gli fu cagione di amarezza e di dolore, poichè senza sua colpa si vide condotto alle pubbliche carceri (10), ove però non sappiamo, quanto tempo fosse tenuto chiuso. La fierissima peste del 1348. fu a Giovanni ancora fatale, perciocchè in essa ei morì, come afferma Matteo di lui fratello, che continuonne la Storia (11).

XIV. Tal fu la Vita di questo Storico, un de' più colti Scrittori di nostra lingua, e un degli uomini più versati nelle cose della sua patria. La Storia di essa ei prese a descrivere assai ampiamente in dodici Libri dalla fondazione della medesima fino all' anno, in cui cessò di vivere. Ma alla Storia di Firenze ei congiunse le principali vicende di tutte l'altre Provincie, onde potrebbe quest' opera aver luogo ancora tralle Cronache generali. In ciò che ap-

 par-

(1) Manni l. c.
(2) Elog. d' Ill. Tosc. l. c.
(3) L. IX. C. CCXIII.
(4) Sap. C. I.
(5) L. X. C. CXXI.
(6) Ib. C. CLXXI.
(7) Ib. C. CCI.
(8) L. XI. C. CXXIX.
(9) Ib. C. CXXXIV.
(10) Elog. d' Ill. Tosc.
(11) L. I. C. I.

partiene a' tempi antichi, io non persuaderò ad alcuno di studiarne sulla scorta di questo Autore la Storia; tanto egli ancora, come tutti comunemente a questa età, è ingombro d' errori e di favole. Ma ove tratta de' tempi a lui più vicini, e de' suoi, e ove principalmente scrive le cose a suo tempo avvenute in Toscana, niuno può meglio di lui istruirci; se non che l' esser egli stato del partito de' Guelfi, non ci permette di rimirarlo come Scrittore abbastanza sincero, ove si tratta o del suo o del contrario partito. Un' altra non lieve accusa si dà al Villani, cioè di aver copiati di parola in parola lunghissimi tratti della Storia di Ricordano Malaspini, senza mai nominarlo, come io stesso ho voluto riconoscere col confronto, e come avea già avvertito anche il Ch. Muratori, il quale inoltre osserva, che perciò si trovano presso lui alcune contraddizioni, diversi essendo i racconti, ch' ei trae da altri, da que' che fa egli stesso. Ma ciò non ostante la Storia del Villani si è sempre avuta, e si avrà sempre in gran pregio, per la purezza e per l' eleganza dello stile non meno, che per la sostanza delle cose in essa narrate. Essa però non fu pubblicata che l' anno 1537. da' Giunti in Firenze, dietro alla quale ne seguiron poscia alcune altre edizioni. L' ultima e la più recente è quella fatta in Milano nel Tomo XIII. della gran Raccolta degli Scrittori delle cose Italiane. Nè è quì luogo di ravvivar la memoria di una contesa per essa eccitata (1), in cui, come dice il Ch. Apostolo Zeno (2) *si mettono ragioni in campo, ma più strapazzi*.

XV. Poichè fu morto Giovanni, Matteo Villani di lui fratello prese a continuarne la Storia, e la condusse fino al 1363. in cui egli scriveva l' undecimo libro di essa; quando egli ancora fu assalito dalla peste, che travagliò in quell' anno molte parti dell' Italia, e ne morì a' 12. di Luglio. Niuna notizia ci è rimasta della sua vita, e solo il Manni ci ha additate due mogli, ch' egli ebbe, Lisa de' Buondelmonti, e Monna de' Pazzi (3). Ei non ha ottenuto nome e riputazione uguale a quella di Giovanni, singolarmente pel suo stile troppo diffuso, e nondimeno la sua Storia ancora è a pregiarsi non poco, perchè scritta da un Autore contemporaneo, e che si mostra ben istruito di ciò che narra. Filippo figliuol di Matteo continuò per breve tratto il lavoro del Padre, aggiungendo XLII. Capi, e con essi compiendo l' undecimo Libro e la Storia del 1363. con quella dell' anno seguente; le quali

(1) V. Mazzuch. loc. cit. not. 4.
(2) Note al Fontanin. T. II. p. 235.
(3) Sigilli ant. V. IV. p. 75.

li continuazioni vanno aggiunte in tutte le edizioni alla Storia di Giovanni.

XVI. Un'altra più pregevole Opera abbiam di Filippo, cioè le Vite degli illustri uomini Fiorentini; opera citata in addietro da molti Scrittori, ma non mai pubblicata fino all'anno 1747. in cui il Conte Mazzuchelli ne diè alla luce con annotazioni copiose ed erudite, non già l'Originale Latino, che non erasi ancor ritrovato, ma un' antica versione Italiana, che da alcuni era stato creduto il testo originale dello stesso Villani. Questo fu trovato prima di ogni altro nella Biblioteca Gaddiana in Firenze dal Ch. Abate Lorenzo Mehus, il quale ne ragiona assai lungamente (1), mostrando ciò, che avea già avvertito il C. Mazzuchelli, che il Villani scrisse veramente quest' opera in Latino, e che anzi la versione Italiana è assai infedele e mancante, di che noi pure e in questo e nel precedente Tomo abbiam recate più pruove. Egli ancora osserva, che queste Vite formano propriamente il secondo libro dell' opera del Villani, il quale nel primo avea trattato dell' origine, e dell' antichità di Firenze, e si posson vedere presso il medesimo Autore i titoli di ciaschedun Capo così del primo come del secondo Libro. Alcune di queste Vite secondo l' originale Latino ha pubbliate il medesimo Ab. Mehus nella sua Vita di Ambrogio Camaldolese. Alcune pure ne ha date alla luce il P. Abate Sarti (2) tratte da un Codice della Biblioteca Barberina di Roma. Ma è piacevol cosa a vedere, quanto questi due Codici sian tra loro discordi. Nel primo Filippo indirizza la sua opera ad Eusebio suo fratello; nel secondo la dedica al Cardinal Filippo d'Alençon Vescovo d'Ostia, che tenne quel Vescovado dal 1390. al 1397. I titoli e gli argomenti sono in gran parte diversi, e un compendio della Storia di Francia, che nel secondo Codice è incorporato al libro primo, manca nel Gaddiano, e trovasi in questa Biblioteca in un Codice del tutto diverso; il che ci fa credere, che o egli in tempi diversi facesse diversi cambiamenti ed aggiunte alla sua opera, o che altri vi ponesse mano, e la accrescesse, o cambiasse, come pareagli meglio. Ma io non debbo trattenermi a lungo, come più volte mi son protestato, in discussioni ed esami di tal natura. A me basta il riflettere, che Filippo collo scriver la Storia degli Uomini Illustri Fiorentini, ci ha dato il primo esempio di Storia Letteraria patria; poichè quasi tutti coloro, de' qua-

(1) Præfat. ad Vit. Ambr. Camald. pag. 122. &c.

(2) De Profess. Bonon. Vol. I. P. II. p. 200. &c.

quali egli ragiona, ſono uomini celebri per ſapere; e che egli ci ha conſervate molte notizie appartenenti alla lor vita, e a' loro ſtudj, che ſenza lui ſarebbon perite. Egli continuò a vivere almeno fino al 1404., in cui fu eletto di nuovo a leggere pubblicamente la Commedia di Dante, della qual Lettura altrove ragioneremo. I titoli di Eliconio, e di Solitario, che, come pruova l' Ab. Mehus, gli vengon dati ne' Codici antichi, ci moſtrano, ch' egli era uomo tutto di lettere, e amante perciò di ſolitudine e di ripoſo. Era ſtato nondimeno per molti anni Cancelliere del Comun di Perugia, come pruova il Manni (1), e gli ſi vede perciò ancora dato il titolo di Giureconſulto. (*) Abbiam più volte avvertito, che Domenico di Bandino d' Arezzo ſcriſſe egli pure le Vite non de' Fiorentini ſoltanto, ma di tutti chiunque foſſero gli uomini celebri per ſapere; e che parlando de' Fiorentini usò comunemente le eſpreſſioni medeſime del Villani; ſicchè eſſendo eſſi viſſuti al medeſimo tempo, ſembra difficile a diffinire, a chi ſi debba la taccia di plagiario. Ma di Domenico ci riſerbiamo a parlare nel ſecol ſeguente, in cui ſolo egli pubblicò l' immenſa ſua opera, di cui piccola parte ſon cotai vite; e allor moſtreremo, che è aſſai probabile, che non già il Villani da lui, ma egli anzi dal Villani traeſſe ciò che intorno a queſto argomento ci ha laſciato.

XVII. A queſti Scrittori Fiorentini, a cui niuno nega il primato fra gli Storici de' baſſi tempi, voglionſi aggiugnere, almeno con farne un cenno, alcuni altri, che ſe a' primi non s' uguagliano in fama, degni ſon nondimeno di lode per lo ſtudio, che poſero in tramandarci le notizie de' loro tempi. Tali furono Donato Velluti, la cui Cronaca dal 1300. al 1370. ha pubblicata il Manni (2), nella quale però più della ſua propria famiglia ei ragiona, che de' pubblici affari; e Caſtore di Durante morto nell' anno 1377., di cui il medeſimo Manni ha dato alla luce, unendolo alla ſuddetta, un frammento di Cronaca dal 1342. al 1345., e Simone da Toſa, che ſcriſſe gli Annali della ſua patria dal 1115. fino al 1379. che fu l' anno precedente alla ſua morte, i quali pure han veduta la luce nella Raccolta di Cronichette di antichi Autori

(*) Di Fillippo Villani abbiamo anche la Vita ſcritta in latino del B. Andrea Scozzeſe pubblicata dal Padre Cupero (3), la quale potrebbeſi emendare coll' ajuto di un buon Codice, che ſe ne conſerva MS. nella Libreria Nani in Venezia (4).

(1) L. c. p. 74.
(2) Firenze 1731. 4.
(3) Acta Ss. Aug. ad d. XXII.
(4) Codic. MSS. Bibl. Nan. p. 77.

tori pubblicata dal medesimo Manni (1), e degne son d'esser lette le notizie della Vita di questo Scrittore che il diligente Editore ad essi ha premesse. Nè furon privi di Storici le altre Città della Toscana. Nella gran Raccolta del Muratori abbiamo la Cronaca Sanese (2) di Andrea Dei dal 1186. fino al 1348., o, come pensa il Muratori fino al 1328., continuata poi da Angiolo Tura, detto il Grasso, fino al 1352., a' quali poscia si aggiungono gli Annali Sanesi di Neri figliuol di Donato Neri, che arrivano fino al 1381. Abbiamo ivi pure la Cronaca d'Arezzo (3) dal 1310. fino al 1348. scritta in terza rima, e non troppo felicemente, da Ser Gorello di Arezzo, o, come leggesi in altro Codice, da Ser Gorello di Ranieri di Jacopo Sinigardi d'Arezzo; gli Annali della stessa Città dal 1192. fino al 1343. scritti di questo secolo medesimo da incerto Autore (4), e la Cronaca Pisana dal 1089. fino al 1389. (5), che sembra scritta in questo secol medesimo, e le Storie Pistolesi scritte da anonimo autore contemporaneo dall' anno 1300. fino al 1348. (6); intorno alle quali Storie, e a' loro Autori veggansi le Prefazioni dell'eruditissimo Editore. Finalmente deesi quì ancora accennare il Poema Latino pubblicato dal medesimo Muratori (7), e da lui a ragione detto *Caliginoso*, che ha per titolo *de Præliis Tusciæ*, scritto in questo secolo da Fra Rainieri Granchi, o, come altri dicono, Grachia Domenicano, che contiene singolarmente la Storia di Pisa fino al 1342. Il Muratori inclina a credere, che ei sia quel medesimo Rainieri da Pisa autore della Panteologia, di cui abbiamo altrove parlato, intorno a che non credo, che cosa alcuna si possa accertare. Ma nella gran copia di Storici, che questo secolo ci offre, noi non possiam trattenerci a parlare stesamente di tutti, e dobbiamo ristringerci a fare particolari ricerche di que' soli, che per la fama, a cui giunsero, ne son più degni.

XVIII. La Città di Venezia è la sola fralle Italiane, come osserva il Ch. Apostolo Zeno (8), che possa gareggiar con Firenze in numero, e in isceltezza di Storici. È il primo di essi non inferiore ad alcuno pel merito della sua Storia, e superiore a tutti per la dignità, di cui fu onorato, è il Doge Andrea Dandolo, uomo degnissimo, di cui prendiam quì a ricercare diligentemente la vita, e gli studj. La notizia dell'anno, in cui egli nascesse, dipende dall'

(1) Firenze 1733. 4.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 1. &c.
(3) Ib. p. 813.
(4) Ib. Vol. XXIV. p. 553.
(5) Ib. Vol. XV. p. 973.
(6) Ib. Vol XI. p. 359.
(7) Ib. p. 239.
(8) Note al Fontanin. T. II. p. 237.

dall' accertare, qual età egli avesse, quando fu eletto Doge nel Gennajo dell' anno 1343., che da' Veneziani diceasi ancora il 1342. Marino Sanudo, che al principio del secolo XVI. scrisse le Vite de' Dogi Veneti pubblicate dal Muratori, dice ch' egli allora contava *26. anni, mesi otto, e giorni* 5. (1). I Cortusj Scrittori contemporanei affermano (2), ch' ei ne avea 38. Rafaello Caresino Scrittore egli pure contemporaneo, e Veneziano, dice ch' egli avea 33. anni (3); e questa parmi la più sicura opinione, perchè confermata ancora da due Codici della Storia poc' anzi accennata de' Cortusj, ne' quali in vece di 38. leggesi 33. Convien dunque, per quanto sembra, fissarne la nascita all' an 1310.; o al precedente. Intorno al cognome di Contesino, o come crede il Muratori doversi leggere, Cortesino, veggasi la Prefazione, che egli ne ha premessa alla Cronaca (4). Il sopraccitato Sanudo ci narra, ch' ei fu *Dottore valente*, e che *studiò sotto Riccardo Molombra gran Giureconsulto* (5), il quale era di questi tempi in Venezia col titolo di Consultore, come abbiamo altrove veduto. Il titolo di Dottore dato ad Andrea ha fatto credere al Sansovino, citato dal P. degli Agostini (6), ch'ei fosse il primo tra' Veneziani, che nell'Università di Padova ottenesse l' onor della Laurea, ma l' eruditissimo Foscarini combatte con forti argomenti questa opinione (7), e mostra, che assai prima del Dandolo furono in Venezia altri Giureconsulti onorati della Laurea. Le Leggi però non furono l' unico studio, a cui il Dandolo si volgesse. Le belle lettere ancora, e singolarmente la Storia, furon da lui coltivate, ed ei ne diede que' saggi, che fra poco vedremo. Eletto prima Proccurator di S. Marco, e poscia Doge di Venezia l' anno 1343. cominciò dal collegarsi con altri Principi contro de' Turchi, della qual guerra però sostennero i Veneziani quasi tutto il peso, e il danno (8); perciocchè dopo aver essi riportati sopra i nemici molti vantaggi, il Patriarca di Gerusalemme, e il Capitano Pietro Zeno con più altri nobili, e valorosi soldati assaltati a Smirne improvvisamente da' Turchi, mentre udivano Messa, furono trucidati. Più felicemente venne fatto ad Andrea di soggiogare Zara, che l' anno 1345. erasi ribellata contro de' Veneziani (9), e Capo d' Istria, che parimenti l' anno 1348. aveane scosso il giogo (10), ed ei costrinse ancora ad implorar

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 609.
(2) Ib. Vol. XII. p. 909.
(3) Ib. p. 417.
(4) Ib. Vol. XII. p. 5.
(5) Ib. Vol. XXII. p. 627.
(6) Scritt. Ven. T. I. Pref. p. VIII.
(7) Letteratur. Venez. p. 35.
(8) Carensin. Continuat. Chron. Dandul. Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 417.
(9) Ib. p. 419.
(10) Ib. p. 420.

rar supplichevolmente la pace Alberto Conte di Gorizia, che dava il guasto all' Istria. Ma ciò, che maggior gloria acquistò ad Andrea, fu il commercio coll' Egitto da lui aperto per mezzo di un' ambasciata spedita al Soldano (1); e l' antico Storico osserva, che il primo Capitan delle navi, che partirono per Alessandria, fu Soranzo Soranzo l' anno 1345. L' origine di questo nuovo commercio furono le dissensioni insorte tra i Tartari, co' quali prima faceasi, e i Veneziani, ma queste ancora da Andrea furono con solenne ambasciata tolte di mezzo, e il commercio rinnovossi felicemente l' anno 1347. (2). Questo sì fiorente commercio risvegliò la gelosia de' Genovesi, e la gelosia proruppe l' anno 1351. in un' aperta guerra con diversi successi, or all' una, or all' altra parte favorevoli, che non è di quest' opera il raccontare.

XIX. Ciò che non dee passarsi sotto silenzio si è, che questa guerra diede occasione al letterario commercio fra questo Doge, e il Petrarca. Questi, che fin dal 1350. era stato fatto Canonico in Padova, ed ivi perciò abitava almeno per qualche tempo, potè in qualche viaggio a Venezia conoscere il Dandolo; ed amendue erano tali, in cui il conoscersi non poteva andare disgiunto dallo stringersi in amicizia. Or quando il Petrarca vide queste due potenti, e valorose nazioni rivolgersi l' una contro dell' altra, e incominciare una funestissima guerra, scrisse da Padova a' 18. Marzo di quest' anno medesimo 1351. una lunga lettera al Dandolo, in cui con robusta eloquenza si sforza di persuadergli la pace, e mostra insieme, quanta stima egli ne avesse (3), perciocchè dopo aver detto, che la prudenza, e il senno del Dandolo era di gran lunga superiore agli anni, gli rammenta, che uomo qual egli è caro alle Muse, e ad Apolline deve odiare i guerreschi tumulti; e che comunque, ove il ben della Patria così richieda, debba depor la cetera per prender le armi, dee però maneggiarle per modo, ch' esse siano indirizzate soltanto ad ottenere una gloriosa pace. A questa lettera rispose il Dandolo a' 22. di Maggio, e la risposta è stampata essa pur fralle Lettere del Petrarca (4); e in essa dopo aver esaltata con somme lodi l'eloquenza, e il saper del Petrarca, si scusa dell' accettarne il consiglio, allegando esser quella una guerra, cui l' alterigia, e la propotenza de' Genovesi avea renduta indispensabile. Questo carteggio non si stese allora più oltre. L' Abate de Sade assegna all' anno 1353. una lettera inedita

 del

(1) Ib. p. 418.
(2) Ib.
(3) Variar Ep. I.
(4) Ib. Ep. II.

del Petrarca al Dandolo (1), in cui rispondendo a un cortese invito, che fatto gli avea di venire a fissare il suo soggiorno in Venezia, si scusa con esso lui di una cotale sua incostanza, che non permetteagli il trattenersi a lungo nel medesimo luogo. Ma questa lettera, come si raccoglie da ciò che il medesimo Abate de Sade riferisce (2), non fu scritta, che nel 1354., e dopo quella di cui ora ragioneremo. Frattanto il Petrarca era passato a Milano, e Giovanni Visconti, Arcivescovo, e Signore di quella Città incaricollo di recarsi a Venezia l' anno 1354. per usar di nuovo ogni sforzo affin di conchiuder la pace fralle due Repubbliche. Ma l' Eloquenza del Petrarca, e de' suoi colleghi non fu bastevole a calmar gli animi troppo innaspriti. Tornato perciò senza alcun frutto a Milano scrisse a' 28. di Maggio un' altra eloquentissima lettera al Dandolo (3), rammentandogli ciò, che a voce aveagli già detto più volte, e rinnovandogli le più calde preghiere, perchè a ben dell' Italia cessasse dall' armi. Il Petrarca in altra lettera dice (4), che il Dandolo comunque uomo di grande ingegno non seppe sì presto dare risposta alla sua lettera, e che dopo aver trattenuto per sette giorni il corriere speditogli dal Petrarca, il rimandò dicendo, che con altro corriere gli avrebbe fatta risposta; ma che egli era morto prima di mantenere la sua promessa. Abbiamo nondimeno tralle lettere del Petrarca un' altra del Dandolo in risposta a quella, ch' egli aveagli scritto (5): ma da un' altra dello stesso Petrarca raccogliesi (6), che questi non l'ebbe se non più mesi, dacchè il Dandolo era morto, qualunque fosse la ragione di sì lungo ritardo.

XX. Ma questa guerra medesima fu fatale al Dandolo. I Genovesi, vinti prima da' Veneziani, entrati nel Golfo di Venezia lo stesso an.1354., e presi alcuni naviglj de' nemici, corsero l'Istria, e dierono alle fiamme la Città di Parenzo. La qual nuova giunta a Venezia destò sì grande costernazione in quel popolo, che convenne, come dice Marino Sanudo il giovane (7), chiudere con catene il porto, per timore, che i Genovesi improvvisamente non l'occupassero. In questo tumulto di cose il Dandolo stesso vestite, contro il costume, le arme si diè a provvedere alla salvezza della Città, ma frattanto, dice lo stesso Sanudo, *per dolore dell' armata nemica venuta ad abbrugiare Parenzo, s' ammalò, e stette 22. giorni ammalato, e aven-*

(1) Memoir de Petr. T. III. p. 297.
(2) Ib. p. 355.
(3) Var. Ep. III.
(4) Ib. Ep. XIX.
(5) Var. Ep. IV.
(6) Ib. Ep. XIII.
(7) Vite de' Duchi di Ven. Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 627.

avendo dogato anni 11. *e mesi* 8. *morì a'* 7. *di Settembre*, e perciò non ebbe il dolore di vedere una troppo più funesta sconfitta, che nel Novembre di quest'anno medesimo ebbero i Veneziani da' Genovesi a Portolungo (1). Alla qual battaglia alludendo il Petrarca in una sua lettera (2), *Dio volesse*, dice, *che il Doge Andrea, che governava la Repubblica, ancor vivesse; io certo lo pungerei colle mie lettere, e il motteggerei francamente; perciocchè io il conosceva, come uom dabbene, incorrotto, amantissimo della Repubblica, dotto inoltre ed eloquente, e prudente, e affabile, e cortese; ma sol mi dispiaceva, che egli era più avido della guerra, che convenir non sembrasse alla sua indole e a' suoi costumi*. Somiglianti elogj degli studj e della erudizione di Andrea Dandolo fa altre volte il Petrarca, e nelle lettere da noi in addietro allegate, e in un'altra (3), in cui parlando delle diverse Città d'Italia, in cui sarebbe dolce l'avere stanza, *Saravvi ancora*, dice, *Venezia, la più maravigliosa Città di quante io n' abbia vedute, e ho pur vedute quasi tutte le più illustri d' Europa; e il Chiarissimo Doge di essa Andrea, uomo da nominarsi con sommo rispetto, e celebre non solo per le divise di sì gran dignità, ma per gli studj ancora delle Bell' Arti*. Conformi a que' del Petrarca sono i sentimenti degli altri Scrittori di questi e de' vicini tempi. Io non recherò qui l' Elogio, che di lui ci ha lasciato Benintendi de' Ravagnani, Cancelliere della Repubblica, di cui parleremo fra poco, e che leggesi innanzi alla Cronaca del Dandolo. Egli lo scrisse, mentre questi ancora vivea, ed era Doge; onde potrebb' esser sospetto di adulazione. Raffaello Caresino, che continuonne la Cronaca, afferma, ch' ei fu uomo dotato di singolar gravità di costumi, e d'ogni virtù, fornito di maravigliosa eloquenza, peritissimo nelle Scienze divine e umane, e amantissimo della giustizia e della Repubblica (4). I Cortusii ne lodano singolarmente la Scienza Legale (5). Finalmente il già citato Marino Sanudo dice, *ch' ei fu uomo facondo, letterato, e amantissimo della Repubblica* (6).

XXI. A lui deesi, come pruova il Ch. Foscarini (7), il sesto Libro dello Statuto Veneto. Ma gloria maggiore assai egli ottenne colla sua Cronaca Veneta scritta latinamente, e pubblicata prima d'ogn' altro dal Muratori, in cui comprese la Storia di quella Repubblica da' primi anni dell' Era Cristiana fino al 1342. In qual pregio ella debba aversi, io nol dirò che colle parole del

(1) Ib. p. 629. &c.
(2) Var. Ep. XIX.
(3) Famil. L. VIII. Ep. V.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 417.
(5) Ib. p. 909.
(6) Ib. Vol. XXII. p. 609.
(7) Letterat. Venez. p. 17.

mentovato Foscarini; perciocchè in lode di un eruditissimo Doge qual fu il Dandolo, miglior testimonio non si può a mio parere arrecare, che di uno, il quale nella dignità gli fu uguale, e nel sapere e nella erudizione superiore di molto. Egli dunque dopo aver parlato de' più antichi Storici Veneziani, così continua (1): *Avendo ogni età parecchi di cotesti compilatori, lecito era, traendone da ciascuno la parte sana, vale a dire, le notizie contemporanee o vicine a loro, formarne un ragionevol corpo di Storie, siccome appunto fece il Dandolo, che primo fu a saper giungere a tanto: se non che il troppo viluppo delle cose in una stagione priva di ajuti, qual era la sua, le immense occupazioni, e la vita corta il fecero andare soverchiamente ristretto ..... Più luoghi di esso danno a divedere l'abbondanza, ch' egli aveva di somiglianti Scritture, e quel che è più, quest' abbondanza ce la dinotò anche nei fatti antichi. Ovunque poi gli si presenta alcuna dubbiezza o difficoltà sopra un qualche punto di Storia, ci fa egli sapere incontanente d'averne ponderate le differenti opinioni entro ogni sorta d' Annali ..... Due pregi segnatamente ad essi concede il comune giudicio de' dotti; l' uno d' essersi tenuto libero da passione, il che fu raro sempre mai; è l' altro di aver convalidata buona parte dell' opera sua con autentici documenti, di che appena erasene per l' addietro veduto esempio. Che se egli comincia ad usargli cent' anni dopo la fondazione della Città, rarissimi dandone fuori di là dal secolo decimo, rendelo in parte scusato l' incendio, che sotto il Doge Pietro Candiano quarto aveva divorata quantità di Scritture.* Fin quì egli, che siegue poscia parlando delle diverse opere di Andrea, cioè della Cronaca grande, che è quella venuta in luce, e del compendio della medesima, che è sol manoscritto; mostra che in amendue egli giunse fino all' anno 1342., e che un' altr' opera intitolata Gran Mare delle Storie, che da alcuni gli si attribuisce, non è altra veramente che la Cronaca grande, se non che ove questa in tutti i Codici comincia dal Libro quarto, a quello eran premessi tre Libri, ne' quali compendiosamente trattava la Storia generale dalla creazion del Mondo fino a' tempi degli Apostoli; e finalmente colla sua consueta esattezza ragiona de' varj Codici, che di queste Cronache si conservano in più Biblioteche. Abbiam per ultimo di Andrea Dandolo le due lettere mentovate al Petrarca, nelle quali ancora, come osserva il medesimo Foscarini (2), egli usa maggior purezza di stile, che non negli Annali, i quali sono scritti assai più rozzamente, forse per adattarsi al costume de' tempi, e perchè fossero più facilmente intesi da ognuno.

XXII. Ami-

(1) Ib. p. 124.

(2) Ib. p. 140.

XXII. Amico pur del Petrarca, e degno per la sua Letteratura di tale amicizia, fu Benintendi de' Ravegnani Gran Cancelliere della stessa Repubblica. Assai esattamente di lui ha scritto il Ch. P. degli Agostini (1), e io non farò perciò che accennare ciò, ch' egli ha comprovato con autentici documenti. Egli era nato in Venezia poco innanzi al 1317. e in età ancora assai giovanile sostenne per la sua Repubblica un' onorevole ambasciata all' Imperadrice di Costantinopoli l' anno 1340. Due anni appresso, benchè non avesse ancora compiuta l' età di 25. anni necessaria a tal impiego, fu eletto a pubblico Notajo; e quindi l' anno 1346. inviato Ambasciadore agli Anconitani, perchè non desser favore alla ribellione di Zara. La stima, a cui egli era salito presso de' suoi Concittadini, fu cagione, che essendosi per le sue indisposizioni renduto inabile alla carica di Gran Cancelliere Niccolò Pistorini, che la occupava, Benitendi fu destinato l' anno 1349. a farne le veci; e poscia morto l' anno 1352. il Pistorini, ei fu eletto ad essergli successore. Mentr' ei sostenea quest' onorevole impiego, quattro altre ambasciate intraprese per ordine della Repubblica, una a Galeazzo Visconti Signor di Milano nel 1355., e tre a Lodovico Re d' Ungheria negli anni 1356. 1357. e 1360., nelle quali occasioni avendo egli meritata l' approvazione della Repubblica, ne ebbe onori e privilegj non piccoli, e quello singolarmente, che gli fece il Senato, che a due figliuole di Benitendi si donassero cento scudi d' oro, allorquando dovessero andare a marito. Ma nel meglio di sua fortuna ei morì in età di poco oltre a 48. anni a' 15. di Luglio del 1365. Or mentre egli così si occupava nel servir la Repubblica, il Petrarca venuto a Venezia l' anno 1351., il conobbe e gli si strinse in sincera amicizia, di che son testimonio le lettere, che tra essi poi corsero, e che si veggon fra quelle del Petrarca (2), dalle quali raccogliesi, qual vicendevole stima nutrissero l'uno dell' altro, e la premura, che Benitendi avea, di posseder l'opere, e singolarmente le lettere del suo amico. Questa amicizia medesima fu cagione, che si conservassero fra quelle del Petrarca tre altre lettere di Benintendi, una a' Cancellieri suoi Colleghi, in cui introduce il Dandolo già defunto a compiagnere le sventure, onde la Repubblica era allor travagliata, le altre due a Moggio da Parma colla risposta di questo al Ravagnani (3), di cui egli pure favella con somme lodi. Quando il Pe-

(1) Scritt. Venez. Tom. II. p. 322. &c.
(2) Variar. Ep. XII. XIII. XIV. XV.
(3) Ib. Ep. VIII. IX. X. XI.

Petrarca fe ritorno a Venezia l' anno 1363. non ebbe più gradevole compagnia di quella di Benintendi. Di che scrivendo egli allora al Boccaccio (1), *io quì godo*, gli dice, *dell' ottima compagnia, e di cui non so se altra migliore se ne possa bramare, di Benintendi Cancelliere di questa Città, il quale mostrandosi veramente degno di un tal nome attende insieme alla pubblica felicità, alle amicizie private, agli onesti studj. Tu stesso hai di fresco provato, quanto piacevoli siano le conversazioni, ch' ei tiene con noi, quando stanco dalle cure del giorno sen viene a noi lietamente sul tramontare del Sole, e colla sua gondola ci conduce intorno a sollievo; e quanto pieno egli sia di sincerità e d' ingegno*. Delle lettere e di qualche altro opuscolo di Benintendi veggasi il sopraccitato P. degli Agostini. Io debbo quì sol rammentare la Cronaca Veneta Latina, ch' egli scrisse, di cui conservansi alcuni Codici MSS. rammentati dal suddetto Scrittore, e dal Foscarini (2). Essa però non si stende oltre i tempi del Santo Doge Orseolo, o perchè l' Autore rapito da morte non la conducesse a fine, o perchè ne sia perito il rimanente; e questa è forse la ragione, per cui essa non è mai stata data alle stampe.

XXIII. Successore di Benintendi nella carica di Gran Cancelliere fu Raffaello, o come altri scrivono, Raffaino Caresini, il quale, secondo che narra il Sanudo, (3), *era Oratore fuori a' servigj della Signoria*. Ei segnalò il suo zelo per la Repubblica l'anno 1379. nel tempo della famosa guerra co' Genovesi, che mise a sì gran pericol Venezia; perciocchè fra i Cittadini, che in quell' occasione offrirono se e le loro sostanze a servigio della Repubblica, così di lui si legge: *Rafaello Caresini Cancelliere grande offerisce lui con due buoni compagni al suo salario, e spese, e un famiglio, d' andare sull' armata, e di pagare le spese di tutti gli uomini da remo al mese Ducati 4., e a' balestrieri Ducati 8. al mese per uno. Item dona tutti i prò de' suoi imprestiti, e imposizioni, ch' egli ha, e che farà nella presente guerra; e di prestare Ducati 500. d' oro a rendersegli due mesi dopo finita la guerra* (4), pe' quali suoi meriti l' anno 1381. ei fu ascritto al maggior Consiglio (5). Or a questo Gran Cancelliere dobbiamo la continuazione della Cronaca del Dandolo, che insieme con essa è stata data alla luce, nella quale egli prosiegue la Storia fino al 1388., cioè, come afferma il Ch. Foscarini (6): fino a due anni prima della sua morte, intorno alla quale continuazione, e ad un' antica versione Ita-

(1) Senil. L. III. Ep. I.
(2) L. c. p. 132.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p.661.
(4) Ib. p. 736.
(5) Ib. p. 739.
(6) L. c. p. 133.

Italiana, che se ne conserva nella Libreria di S. Marco, vegganfi le osservazioni del medesimo diligentissimo Autore.

XXIV. A questi Scrittor Veneziani vuolsi congiungere un Trevisano, che una parte della Storia Veneta illustrò co' suoi scritti. Egli è Daniello Chinazzo, che in lingua Italiana ci ha tramandata una lunga, ed esatta relazione della pericolosa guerra tra' Veneziani e' Genovesi, nell' anno 1378., e ne' seguenti fino al 1381. Il Vossio credette (1), ch' egli avesse scritto latinamente; ma la Storia stessa, in cui non appare indicio di traduzione, ci mostra il contrario. Essa fu copiata da Galeazzo de' Gatari Storico Padovano, che la unì alla Storia della sua patria; e il Muratori traendola da un Codice di essa, che si conserva in questa Biblioteca Estense, l' ha data in luce (2). Dell' Autore di essa null' altro sappiamo, se non che vivea a questo tempo medesimo, e scrisse perciò le cose, ch' egli stesso vedute avea. All' anno 1381., parlando di un mostro, che nacque in Venezia, *& io Daniele Chinazzo*, dice, *ritrovandomi in questo giorno in Venezia vidi detto mostro, siccome infiniti altri corsero di tutta Venezia per vederlo* (3). Convien dire però, che la Storia di Daniello sia stata in qualche parte alterata, e guasta da' copiatori; perciocchè, come osserva il Ch. Muratori (4), si vede dato il titolo di Duca di Milano a Barnabò Visconti, e di Duca di Savoja al Conte Amadeo, che non ebber mai tali titoli. Ma non è questo l' unico esempio di tali sconcj, onde per l' ignoranza, o per la presunzion de' copisti si guastan l' opere degli Autori, e questi si fan credere rei d' errori, che mai non commisero (*).

XXV. Agli Storici Veneziani congiungiam quelli delle altre Città, che or conpongon lo Stato di quella Repubblica, e alcune delle quali fino da questo secolo le divenner soggette. Padova non ebbe

(*) Di Daniello Chinazzo alcune più esatte notize mi ha cortesemente trasmesse l'eruditissimo Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico di Trevigi tratte da' monumenti di quella Città, de' quali egli è diligentissimo osservatore. La Motta Castello del Trivigiano a' confini del Friuli, e patria de' famosi Aleandri, diede la prima origine a questa famiglia, che si trasferì poi a Trevigi. Chinazzo era il padre dello Storico Daniello, ed era morto già nel anno 1369. Daniello esercitò dapprima con fama di probità l' impiego di Negoziante e di Finanziere; indi nel 1407. ei videsi annoverato *inter provisores Communis Tarvisii ex Civibus Civitat. Tar. pro providendo circa utilia & necessaria Civitatis Tarvis. & Civium Tarvis.* Dopo l'anno 1419. non trovasene più alcuna menzione.

(1) De Histor Lat. L. III. C. VII.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 699.
(3) Ib. p. 798.
(4) Præfat. ad Histor. L. 6.

ebbe di questi tempi alcuno , che prendesse a formarne una Storia generale dall' origin di essa fino alla sua età . Ma ebbe in vece Scrittori delle cose a' lor tempi accadute , che posson andar del paro co' più famosi de' secoli bassi . E il primo , di cui dobbiam ragionare, è Albertino Mussato Padovano, uomo celebre ugualmente , e pel maneggio de' pubblici affari , e pel coltivare , che fece ogni sorta di amena Letteratura , e degno perciò , che ne parliamo con qualche particolar diligenza , il che da niuno , ch' io sappia , non si è ancor fatto . Noi ne trarrem le notizie e dalle opere medesime di Albertino , e da quelle di altri Autori a lui contemporanei , o almen vicini . E quivi convien avvertire , che il Muratori , che ne ha di nuovo pubblicate le opere Storiche , e la Tragedia intitolata Ezzelino (1) , avea nella Prefazione promesso di pubblicare con essa tutte le altre opere di Albertino . Ma non so per qual motivo ei non ha eseguito il suo disegno . Io dunque non avendo alle mani l' antica edizione fattane in Venezia nel 1636. ho dovuto valermi di quella d'Olanda (2), ove tutte si leggono insieme . In qual anno ei nascesse cel dice chiaramente egli stesso in una Elegia fatta nel giorno suo natalizio (3) .

Sexta dies hæc est , & quinquagesima nobis
(Tempora narrabat si mihi vera parens) :
Musla reconduntur vasis septemque decemque
Nunc nova post ortum mille trecenta Deum .

Avea dunque 56. anni d' età Albertino , quand' egli così scriveva, e ciò era nell' anno 1317. , e perciò l' anno di sua nascita fu il 1261. Più altre notizie de' suoi primi anni ci dà nella stessa Elegia Albertino , cioè , ch' egli era nato assai povero , che avea due fratelli e una sorella (nè io so su qual fondamento Secco Polentone , che ne scrisse in breve la Vita pubblicata dal Muratori (4) , gli dia sette sorelle) , de' quali tutti egli era maggiore ; che mortogli il Padre in età giovanile ei dovette sostener co' fratelli e colla sorella le veci di padre (*) .

Edi-

(*) Il più volte lodato Signor Gio: Roberto Pappafava mi ha avvertito, che in molti strumenti fatti da Albertino come Notajo , il più antico de' quali è del an. 1282. , egli si sottoscrive *Albertinus Muxus* , o *de Muxo* , *notarius filius Johannis Cavalleri præconis* . Ma se deesi fede a un certo Giovanni Buono Moto , di cui conservasi presso il suddetto Ch. Patrizio Veneto una Storia MS. delle Famiglie di Padova , ei fu bensì figlio della moglie del Cavallerio, ma non di lui, per-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. X.
(2) Thesaur. Histor. Ital. Vol. VI. P. II.
(3) Ib. in Append. p. 61.
(4) Præf. ad Mussat.

Editus in lucem mundi contagia flevi,
Inque statu natus pauperiore fui.
Esse miser didici teneris infantulus annis
Cuique miser tribuit vix elementa (forse *alimenta*) *pater.*
Bina mihi fratrum series adjuncta sorori,
Et tamen illorum de grege major eram.
His pater, ut major, patris post fata relinquor.
Quam fierem pubes, sic pater ante fui.

Par dunque falso, che gli morisse il padre, mentre contava ventun anni di età, come dice il Polentone, perciocchè non direbbe Albertino, che era divenuto padre prima di giugnere alla pubertà. Io non trovo neppure ciò ch' egli afferma, che Albertino innanzi alla morte del padre tenesse scuola, e che poi dopo essa si volgesse al foro. Egli ci dice solo, per quanto a me pare, che per sostentar la famiglia occupavasi in copiar libri ad uso degli Scolari, che poscia cominciò a trattar le cause nel foro; e ad adunare maggiori ricchezze.

Parva mihi victum præbebant lucra scholares,
Venalisque mea litera facta manu
. . . .
Ad bona fortunæ veni labentibus annis,
Velaque sunt magno tunc mea tenta mari.
Transtulit ad causas juvenem sors prima forenses,
Et me verbosi mersit in ora fori.

In tal impiego continuò Albertino fino all' età di circa 35. anni; e tal fama con esso ottenne, che allora, cioè verso l' anno 1296. fatto Cavaliere ebbe luogo nel pubblico Consiglio.

Nostra per ambages ætas me transtulit illas,
Integra dum septem vix mihi lustra forent;
His raptus, jam factus Eques loca celsa Senatus
Sortitus, me sic sorte ferente, fui.

Prosiegue quindi ad accennare generalmente le diverse vicende, a cui era stato soggetto, or accolto fra mille plausi dal popolo, or dal popolo stesso furiosamente odiato, accetto alle Corti de' Gran-

perciocchè egli narra, che il Cavallerio udì sua moglie, la qual confessandosi al Sacerdote, gli disse, che Albertino creduto figlio di suo marito, era veramente figlio di Viviano da Musso. Albertino ebbe in sua moglie Mobilia figlia naturale di Guglielmo Dente da Lemice o Lermizzone Sig. potente in Padova, e n' ebbe un figlio, che fu detto Vitaliano.

di, soldato nel campo, e ferito in battaglia, e venuto innanzi al sommo Pontifice, e all' Imperatore:

Sæpe fluens in me populi gaudentis abunde
Ingruit impensus trans mea vota favor:
Sæpe ruens in me populi clamantis inique
Invaluit properans in mea damna furor.

. . . .

Dilexi Proceres, & eis solertior hæsi;
His propior multa sedulitate fui.

. . . .

Perque feras acies ivi, & violentior hostis
Intulit insignes per mea membra notas.
Vidi supremos apices, fastigia mundi,
Pontificem excelsum, Cæsareumque virum.

Ma convien vedere partitamente, quai fossero queste vicende di Albertino, quelle almeno, di cui troviam nelle Storie menzione espressa.

XXVI. L' anno 1311. è il primo, in cui troviam Albertino adoperato ne' pubblici affari. Quando Arrigo VII. nel Gennajo di quell' anno ricevette solennemente in Milano la corona di ferro, egli fu uno de' deputati in Padova ad assistere a una sì magnifica cerimonia. Egli di ciò non ci parla nella sua Storia, ove di ciò ragiona (1), ma dice solo, che v' intervennero fra gli altri gli Ambasciadori Padovani. Ma altrove egli stesso il dice in una sua orazione al medesimo Imperadore, ch' egli ha inserita nella sua Storia (2). Questa ambasciata non era che di semplice pompa. Un'altra assai più importante ne sostenne egli presso lo stesso Arrigo inquest' anno medesimo, inviato a lui da' Padovani insieme con Antonio da Vico d' argine, per ottenere da lui, che non togliesse loro, come temevano, la libertà. I due Ambasciadori si adoperarono destramente, e ne riportaron tai patti, che se non conservavano a Padova tutta la forma di Repubblica libera, potean nondimeno per le circostanze de' tempi parere onorevoli. Ma i Padovani frattanto talmente si erano inaspriti contro di Arrigo, che quando Albertino col suo Collega tornò a Padova, ed espose in Senato ciò che poteasi sperar da Arrigo, poco mancò, che non si eccitasse tumulto contro di lui, e sembravano i Padovani fermi e costanti in volersi coll' armi difendere contro di Cesare (3). Ma i pro-

(1) Lib. II. Rubr. XXII.
(2) Lib. III. Rubr. VI.
(3) Lib. II. Rub. VII.

i progressi, che questi intanto facea in Italia, dieder loro a conoscere, che la resistenza sarebbe riuscita ad essi funesta, e un'altra solenne ambasciata destinaron perciò ad Arrigo, per rendergli omaggio co' patti già progettati. Albertino, di cui allora tutti esaltavano la prudenza, fu del numero de' Legati; e benchè egli dapprima se ne scusasse, fu nondimeno costretto ad accettare l'incarico; e venuto innanzi ad Arrigo gli tenne quella non elegante, ma eloquente Orazione, che egli ha inserita nella sua Storia (1). Fu dunque accordata la pace a' Padovani co' patti prima proposti, e spiegati ne' due diplomi di Arrigo, che si leggono presso lo stesso Mussato. Il quale tornato cogli altri Ambasciadori a Padova, vi furono ricevuti come salvatori della patria, e a comuni voti fu approvato ciò che essi avevano operato. Un' altra volta in quest'anno medesimo ei venne innanzi ad Arrigo, condotto da Aimone Vescovo di Ginevra, per assicurar Cesare della fedeltà de' Padovani (2); e finalmente di nuovo gli fu inviato da' suoi concittadini, mentre Arrigo era in Genova, per ottenere alcuni provvedimenti in certe discordie, che aveano co' Vincentini, e dopo avere aspettato oltre a tre mesi, ne riportò finalmente a Padova il bramato diploma segnato a' 27. di Gennajo del 1312. e da lui medesimo pubblicato nella sua Storia (3).

XXVII. Ma al suo ritorno ei trovò le cose in aspetto diverso assai, che non avrebbe creduto. La nuova sparsa, che Can Grande odiatissimo da' Padovani era stato eletto Vicario Imperial di Vicenza, Città in addietro loro sospetta, e la voce, che allor correa, che la medesima dignità ei dovesse avere in Padova, in Trevigi, e in Feltre, irritò per tal modo gli animi de' Padovani, che radunato il Senato Rolando da Piazzola già da noi mentovato perorò con gran forza, per indurgli a ribbellarsi apertamente ad Arrigo. Il Mussato al contrario si adoperò per condurre i Padovani a consigli più miti; ma in vano: il popolo era troppo furioso, e la ribellione scoppiò immantinente. Egli ha inserite nella sua Storia (4) l'orazion di Rolando non men che la sua; ed amendue, se se ne tragga l'incolto stile, sono scritte con una robusta e artificiosa eloquenza. Di questo suo disparer con Rolando, che per altro eragli amico, fa menzione lo stesso Albertino in una delle sue lettere in versi (5). Can Grande non sì tosto udita la ribellio-

(1) Lib. III. Rubr. VI.
(2) Lib. IV. Rubr. IV.
(3) L. V. Rubr. X.
(4) L. VI. Rubr. I.
(5) Epist. III.

ne de' Padovani mosse contro di essi, e ne seguì una lunga ed ostinata guerra fra loro, nella quale ebbe parte anche il Mussato (1), a cui singolarmente dovettesi l'espugnazion di Pojana, castello assai forte su' confini del Padovano, e che seguì nel Luglio dell' anno 1312. (2), e in parte ancora lo scoprimento dell' insidie, che tendeva a Padova il ribelle Niccolò da Lucio (3). Frattanto l'Imperadore sdegnato contro de' Padovani gli condannò come ribelli, e pubblicò contro di essi il bando inserito dal Mussato nella sua Storia (4). Ma egli non ebbe tempo a prenderne la disegnata vendetta, rapito da immatura morte nell'Agosto del 1313. Questo Imperadore avea onorato del suo favore Albertino, cui più volte veduto avea a' suoi piedi; e il Mussato accenna ancora di averne ricevuti magnifici donativi, così scrivendogli:

Parce ferox olim Patavis irate superbis,
Sæpe tamen verbis conciliate meis.

. . . .

Tu mihi munificus supra quæsita fuisti:
Solus ab imperio prodiga dona tuli (5).

E la sua gratitudine per Arrigo fu quella probabilmente, che il persuase a distogliere, quanto era dal canto suo, i Padovani dal pensiero di ribellarsi, e a fare di questo Principe nella sua Storia un carattere più vantaggioso di quello (6), che si potesse attender da uno, a cui la fedeltà verso la sua patria avea poste le armi in mano contro di lui. La morte di Arrigo non diè fine alle guerre de' Padovani co' Vicentini e con Can Grande. Tentossi, è vero, in quest'anno medesimo di conchiuder la pace, e a questo fine Albertino insieme con Marsiglio Pollafrissana furon mandati a trattarne con Bailardino Nogarola inviato di Can Grande; e Albertino ci ha tramandato il colloquio, che con lui tenne (7). Tutto però fu inutile, e la guerra ripigliossi con più ardore di prima. Ma assai più dannose furono a' Padovani le interne discordie, che in questo stesso anno per opera di alcuni torbidi e sediziosi si eccitarono. Albertino fu singolarmente preso di mira, e sotto pretesto di una tassa, ch'egli avea persuaso di porre sopra tutti i contratti, levatasi a rumore la plebe, corse per arderne, ed atterrarne la casa. Egli per non esporre se a pericolo, e per non rivolgere l'armi, come agevolmente avrebbe potuto, contro de' suoi. Concita-

(1) L. VI. Rubr. X.
(2) L. VII. Rubr. X.
(3) L. X. Rubr. II.
(4) L. XIV. Rubr. VII.
(5) Epist. II.
(6) L. I. Rubr. III.
(7) De gestis Ital. L. II. Rubr. II.

tadini, fuggì segretamente, e ritirossi a Vico d'argine; donde però, ucciso frattanto Pietro d' Alticlino capo de' sollevati, ei fu con decreto pubblico richiamato, e si ordinò, che in soddisfazione dell' ingiuria recatagli, gli fossero conferiti solenni onori. Così racconta egli stesso (1), e a questa occasione ei fa un' eloquente ed amara invettiva contro la plebe di Padova (2), da cui era stato sì indegnamente trattato, e a cui ponendo innanzi le cose, che per salvezza di essa avea operate, rammenta alcune imprese di guerra, a cui era intervenuto, e delle quali non ha fatta menzione nella sua Storia.

XXVIII. Tra gli onori, che in questa occasione conceduti furono al Mussato, fu quel della Laurea Poetica, di cui solennemente fu coronato. Io penso che ciò accadesse in quest' anno medesimo 1314., ed ecco quali ragioni me lo persuadono. Egli ci narra, che di questo onore ei fu debitore al Vescovo di Padova, e ad Alberto di Sassonia.

Annuit Antistes plausit praconia Saxo
Dux: habet auctores laurea nostra duos (3).

Or noi abbiamo veduto, che Alberto di Sassonia, secondo il parere del Facciolati, fu Rettore dell'Università di Padova l'an. 1314. e a lui perciò in quest' anno si conveniva l' accordare sì solenne onore al Mussato. E' certo inoltre, ch' egli ottenne la laurea dopo la morte di Arrigo VII. seguita l' anno 1313., e che l'ebbe in premio sì della Tragedia intitolata *Ezzelino* da lui composta, sì della Storia da lui scritta del medesimo Arrigo, a cui perciò volgendosi, ei dice:

Jure tibi teneor, Rex invictissime: pro te
Accedit capiti nexa corona meo (4).

Le quali parole non si debbon già intendere in questo senso, che Arrigo ottenesse ad Albertino la Laurea, ma si ch' ei l' ebbe per la Storia, che aveane scritta, perciocchè poco appresso ei chiaramente ci dice, che Arrigo era morto:

Ut mihi te facilem, fineret dum vita, dedisti
Sic hares fama sit liber ille tua.

Per altra parte, quand' egli scriveva la Storia delle cose accadute dopo la morte di Arrigo, avea già ricevuta la laurea; perciocchè al principio del Libro X. da lui scritto in versi ne fa menzione dicendo:

Si

(1) Ib. L. IV. Rubr. I.
(2) Ib. Rub. II.
(3) Epist. IV.
(4) Epist. II.

Si non petitis deponere frondem
Laurinam &c.

Le quali circostanze tutte, e l'accennar ch'ei fa gli onori ricevuti in occasion del suo ritorno, mi persuadono, che in quest'anno appunto ciò avvenisse. Abbiamo ancora la lettera in versi, ch'egli scrisse al Collegio degli Artisti, ossia a' Professori dell'Arti liberali di Padova ringraziandogli di sì grande onor conferitogli (1), e un'altra, ch'egli scrisse a Giovanni Gramatico in Venezia dandogliene ragguaglio (2), dalle quali raccogliesi, che questa solenne cerimonia fu fatta a lieto suono di trombe e alla presenza di tutta l'Università, e di immensa folla di popolo; che l'Università ne registrò memoria ne' fasti, che il Senato ordinò, che ogni anno in avvenire nel dì di Natale si dovesse recare il corpo dell'Università alla casa di Albertino con alcuni presenti, e che ogni anno parimenti si dovesser leggere pubblicamente le opere da lui composte, onore tanto più pregevole, quanto più raro e disusato a questi tempi.

XXIX. Presto però si avvide il Mussato, che l'alloro poetico non era scudo abbastanza valevole contro i colpi dell'avversa fortuna. In una fiera rotta, che a' 16. di Settembre di quest' anno 1314. ebbero i Padovani presso i sobborghi di Vicenza da Can Grande, Albertino, mentre valorosamente combatteva, cadutogli sotto il cavallo, e balzato a terra; e trafitto da undeci ferite, gittossi nella fossa, sul cui ponte trovavasi, dove circondato da' nimici, e fatto prigione fu condotto in Città (3). Can Grande recossi più volte insieme co' suoi Cortigiani a vederlo; e piacevasi di motteggiarlo su ciò che contro di lui avea spesso Albertino detto ad Arrigo; e benchè Albertino gli rispondesse con franchezza maggiore, che a un prigioniero non parea convenire, non perciò quegli mostravasene offeso (4). Stabilitasi finalmente la pace nell' Ottobre di quest' anno medesimo, e renduti vicendevolmente i prigioni (5); Albertino ancora se ritorno a Padova; e per tre anni attese verisimilmente a ristorarsi da' sofferti disagi, e a scriver le cose avvenute dopo la morte di Arrigo. Ma avendo Can Grande nel 1317. occupato Monselice, ed altre Castella de' Padovani, questi atterriti inviarono alle Città di Bologna, di Firenze, e di Siena due Ambasciadori, uno de' quali fu Albertino (6). Qual fosse l'esi-

(1) Epist. I.
(2) Epist. IV.
(3) L. VI. Rubr. II.
(4) Ib. Rubr. IV.
(5) Ib. Rubr. X.
(6) L. VIII. p. 684.

l' esito di questa ambasciata, Albertino nol dice, poichè questo tratto di Storia, o non è stato da lui compito, o ne è smarrita l' estrema parte. Sappiamo solo, che l' anno seguente dovettero i Padovani chieder la pace, e che avendola ottenuta a patto, che tutti que', che per esser del contrario partito erano stati sbanditi dalla lor Città, vi facesser ritorno, molti temendo da ciò ree conseguenze si fuggiron da Padova, fra' quali fu Albertino col fratel suo Gualpertino Abate di S. Giustina (1), uomo celebre egli pure per varie vicende, ma di cui io non trovo motivo, per cui dargli luogo ne' Fasti della Letteratura Italiana. Convien dire però, che Albertino fosse presto richiamato a Padova, di cui frattanto era stato eletto Signore Jacopo da Carrara; perciocchè avendo di nuovo Can Grande prese contro di essa l' armi, e venuto a porle assedio l' anno 1319., Albertino insieme con Urbertin da Carrara, e Giovanni da Vigonza fu inviato Ambasciadore in Toscana a chiedere ajuto (2). Di questa sua Ambasciata fa menzione egli stesso in una sua Elegia, da noi già altre volte accennata (3), ove descrive la malattia, da cui fu preso in Firenze, l' amorevole accoglienza, che vi ebbe dal Vescovo, e l' assistenza usatagli da due Medici, uno de' quali era Dino del Garbo. Non troviamo però, che ei traesse alcun frutto dalla sua ambasciata. Io non tesserò quì la Storia di tutte le vicende, a cui in questi anni Padova fu soggetta. Solo vuolsi accennare un' altra ambasciata ad Albertino commessa, per cui recossi l' anno 1321. in Allemagna alla Corte di Federigo Duca d' Austria, cui i Padovani per difendersi contro i continui assalti di Can Grande aveano eletto a loro Signore (4), e l' adoperarsi ch' ei fece segretamente, perchè al medesimo fine scendesse in Italia l' anno 1322., come avvenne, il Duca di Carintia (5); e il tornare, che poscia fece in Allemagna l' anno 1324. per conchiuder la pace collo stesso Can Grande; dalla qual ambasciata tornando, ei si trattenne in Vicenza per timore delle domestiche turbolenze, che frattanto sollevate eransi in Padova (6). Ma ciò non fu bastante a salvarlo. Un tumulto eccitato contro de' Carraresi l' anno 1325., per cui essi furono in estremo pericolo, ma da cui gli trasse felicemente il loro coraggio, diede occasione alla rovina di coloro, che ne erano stati, o se ne credevano autori; fra' i quali Gualpertino Abate di S. Giustina, e fratel di Abertino con

(1) Cortuf. Chron. L. II. C. XXVI.
(2) Ib. C. XXXII.
(3) V. Sup. Cap. III.
(4) Cortuf. L. III. C. I.
(5) Ib. C. III.
(6) Ib. C. V.

con due ſuoi figli naturali, e un figlio dello ſteſſo Albertino. Queſti ancora, benchè aſſente, fu avvolto nella procella, e rilegato a Chiozza (1). Ivi l' infelice Poeta paſsò il rimanente della ſua vita. Io dovrei quì riferire un lungo tratto della ſua Storia, in cui racconta (2), per qual modo ei foſſe ingannato, e tradito da Marſiglio da Carrara, il quale dopo avergli promeſſo aſſiſtenza ed ajuto, ſi moſtrò poſcia di lui totalmente dimentico. Perciocchè avendo egli adoperato per modo, che il dominio di Padova foſſe conferito l' anno 1318. a Can Grande, ed eſſendoſi in ſeguito promulgato un generale perdono, Albertino affidato a ciò, e alle replicate promeſſe del Carrareſe, osò l' anno 1329. di venire a Padova, e di farſi innanzi a Marſiglio, mentre trovavaſi inſieme con Can Grande. Ma troppo deluſo ei rimaſe nelle ſue ſperanze. Marſiglio, e Can Grande moſtrarono di ſdegnarſi, ch' egli aveſſe ardito pur tanto, e parve loro di eſſer clementi, comandandogli di tornarſene a Chiozza. Ma una tal narrazione, che per altro è degniſſima d' eſſer letta, è troppo lunga per poterla quì inſerire. Solo non vuol eſſere tralaſciata una bella riſpoſta, ch' ei mandò a Marſiglio. Queſti gli fece dire per un ſuo ſervo, che ben ſapeva, che nella Storia, che Albertino ſcrivea de' ſuoi tempi, avea a lui dato il nome di traditore. A cui Albertino mandò riſpondendo, che foſſe pur certo Marſiglio, ch' ei nulla avea ſcritto, che non foſſe vero; che le coſe erano ſtate tramandate da lui a' poſteri, quali erano accadute; e che ad eſſi apparteneva il giudicare quai meritaſſer lode, quai biaſimo; eſſendo egli non giudice, ma teſtimonio. Tornoſſene dunque Albertino a Chiozza, ed ivi in età di preſſo a 70. anni morì l' anno 1330. (3) l' ultimo giorno di Maggio. Il corpo però ne fu traſportato a Padova, ove fu ſepolto, come narra Guglielmo da Paſtrengo (4), e dopo lui Rafaello Savonarola. (5), a S. Giuſtina. Ma io non ſo come il ſecondo di queſti Scrittori abbia potuto affermare, ch' ei non ebbe l' onor della Laurea: *etſi laurea ornatus non fuerit*; mentre ne abbiamo sì chiara teſtimonianza nell' opere dello ſteſſo Albertino.

XXX. Tal fu la vita di Albertino Muſſato, che ſperimentò in ſe ſteſſo a quanto ſublimi onori poſſa uno dalla fortuna, e dal merito venire innalzato, ma inſieme quanto incoſtante ſia il favor della plebe, e de' Grandi. Or reſta a dire dell' opere da lui compo-

(1) Ib. C. VI.
(2) L. XII. p. 759.
(3) Cortuſ. L. IV. C. V.
(4) De Origin. Rer. p. 13.
(5) Comment. de Laud. Patav. Vol. XXIV. Script. Rer. Ital. p. 1157.

poste. Abbiamo in primo luogo sedici libri della Storia da lui intitolata *Augusta*, perchè in essa racchiude la vita, e le geste dell' Imperadore Arrigo VII., a cui succedono otto libri (l'ultimo de' quali peró è imperfetto) che contengon la Storia delle cose avvenute in Italia dopo la morte di Arrigo VII. fino al 1317., nelle quali due Storie, benchè il Mussato non si ristringa a parlar solo de' fatti de' Padovani, su questi però, come era ben ragionevole, si stende più ampiamente, che sugli altri. A questi otto libri scritti, come pur la prima Storia, in prosa, altri tre ne succedono in versi Eroici, ne' quali descrive l'assedio, che Can Grande pose a Padova, da noi poc' anzi accennato, e gli effetti, che ne seguirono fino al 1320. Siegue quindi il libro XII., che è in prosa, e in cui narra le domestiche turbolenze di Padova da noi rammentate, e l'effetto, che esse producessero, cioè che Can Grande ne avesse la Signoria. Abbiamo ancora la vita di Lodovico il Bavaro da lui in parte descitta; perciocchè egli non potè vederne il fine, essendo morto innanzi a lui. Queste opere Storiche di Albertino debbono, per quanto a me ne sembra, avere indubitatamente il primato su tutte le altre, che dopo la decadenza delle lettere furono scritte in lingua Latina innanzi a questi tempi. Guglielmo da Pastrengo ne chiama egregio lo stile (1). Ne parla ancor con molta lode Pier Paolo Vergerio il vecchio (2), e sol ne riprende l' odio, che mostra contro de' Carraresi. Rafaello Savonarola non teme di dire (3), ch' ei sembra un altro Livio nella eloquenza. E certamente, benchè lo stil del Mussato si risenta non poco della rozzezza de' tempi ne'quali scriveva, egli ha nondimeno una forza, e una eloquenza tutta sua propria, alla quale se si congiungesse una espression più elegante, e qualche maggior precisione, ei dovrebbe aver luogo tra gli Storici più rinnomati. Molte Poesie ancora, oltre i tre accennati Libri, abbiam del Mussato. Ma di esse ci riserbiamo a trattare, ove ragioneremo de' Poeti Latini di questa età (*).

(*) Par che debba differirsi di qualche mese la morte del Mussato, perciocchè, come mi ha avvertito il soprannomato Ch. Patrizio Veneto, ei trovasi nominato come ancor vivo in uno stromento de' 13. Agosto del 1330. Nelle giunte al Tom. VI. vedremo, che delle Poesie del Mussato deesi intendere probabilmente ciò che dice il Giraldi, parlando di quelle di un certo Museo Padovano.

(1) Loc. c.
(2) Vit. Princip. Carrar. Vol. XVI. Script. Rer. Ital. p. 114.
(3) Loc. cit.

XXXI. Entrarono nel campo ſteſſo, corſo già da Albertino, Guglielmo Cortuſio, e poſcia Albrighetto di lui parente, e forſe nipote. Eſſi ripreſer la Storia da più alto principio, cioè dal 1237. ed eſſendo viſſuti più anni dopo il Muſſato, la conduſſero fino al 1358. Eſſa non ha i pregi, che abbiam veduto doverſi riconoſcer nell'altra, e il Vergerio ſteſſo confeſſa (1), che è ſcritta ſenza alcun ornamento. La ſola ſpoſizion de' fatti però, ſcritta da Autori contemporanei, quali eſſi furono, baſta a renderla aſſai pregevole. Di Guglielmo non abbiamo altra notizia, ſe non quella, ch' egli ſteſſo ci dà, che l' anno 1336. egli era Giudice di Padova ſua patria (2). Di Albrighetto (ſe pure ei non è un altro dello ſteſſo nome) troviam menzione in un diploma di Carlo IV. (3), come di un tra coloro, che da Arrigo VII. erano ſtati, ma inutilmente, dichiarati ribelli. La loro Storia diviſa in undici libri, era ſtata già pubblicata inſieme con quella del Muſſato. Il Muratori l'ha data in luce di nuovo (4), ma colla giunta di 24. capitoli ancora inediti. Egli vi ha uniti ancora due Appendici ſcritte in dialetto Padovano, colle quali ſi continua la Storia fino al 1391., ed ha ſoſpettato, ch'eſſe furono opera degli ſteſſi Cortuſij, ſcritta da eſſi in Latino, e poi da altri recata in quel dialetto. Finalmente illuſtrarono ancora la Storia di Padova loro patria i due Gatari, Galeazzo il padre, e Andrea il figlio. Queſti parlando della morte di ſuo padre avvenuta nel 1405. dice che la ſua famiglia era orionda da Bologna, e che Galeazzo da Bologna trasferito eraſi a Padova nel 1229. (5). Nel che però certamente è corſo errore; perciocchè ſe Galeazzo morì l'anno 1405. in età di 61. anni, come Andrea ci aſsicura, egli era nato l'anno 1344., e non potè perciò traſferirſi a Padova, che circa la metà di queſto medeſimo ſecolo. Ei certo vi era nel 1372., nel qual anno fu inviato Ambaſciadore di Franceſco da Carrara a' Genoveſi (6). Egli intervenne inoltre l' anno 1388. al ſolenne atto, con cui Franceſco Novello da Carrara ricevette la Signoria di Padova (7), e nel 1390. fu da lui inviato a Venezia per partecipare a quella Repubblica il ricuperare, ch' egli avea fatto Padova dalle mani di Gian Galeazzo Viſconti (8). E così aveſſe il Carrareſe ſeguiti ſempre i conſigli di Galeazzo, che il perſuaſe a voler viver in pace co' Veneziani (9): ei non avrebbe perduta la Signoria inſieme, e la vita in quell' anno

(1) Loc. cit.
(2) L. VI. C. I.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 762.
(4) Loc. cit.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 922.
(6) Ib. p. 97. & 100.
(7) Ib. p. 643. 644.
(8) Ib. p. 794.
(9) Ib. 889.

no medesimo, in cui morì Galeazzo. Di Andrea non sappiamo quando morisse; e probabilmente ei sopravvisse più anni al padre. Ei però non si volle innoltrar nella Storia dal padre suo cominciata all' anno 1311., se non fino allo sterminio de' Carraresi, cioè all' anno suddetto 1406. Qual parte debbasi al Padre in questa Storia, e quale al Figlio, veggasi presso il Muratori, che prima d' ogni altro l' ha pubblicata. Io avvertirò solo, ch' ella è la più ampia, e la più esatta che abbiamo intorno alle gesta de' Carraresi, scritta in lingua volgare, e con maggior eleganza, che a questi tempi non si usasse comunemente, e senza quello spirito di partito, da cui facilmente si lascian sedurre anche i più valorosi Scrittori.

XXXII. Vicenza ancora ebbe un eccellente Storico nel suo Ferreto. Egli scrisse le cose in Italia, e singolarmente nella sua patria avvenute dal 1250. fino al 1318. benchè il veder mancante di finimento la sua Storia ci faccia nascer sospetto, che più oltre ancora la continuasse, come certamente visse più oltre. Il Muratori, che è stato il primo a darla in luce (1), ha racolte quelle poche notizie, che di questo Storico ha potuto rinvenire, le quali in somma riduconsi a fissarne a un dipresso la nascita circa l' anno 1296., e ad accertare, ch' ei prese a scriver la Storia dopo l' anno 1330., perciocchè nella Prefazione ei ragiona della morte di Albertino Mussato in quell'anno accaduta (*). La Storia di Ferreto è una delle migliori di questi tempi, scritta latinamente, e, per ciò che è dello stile, con più eleganza assai dell' usata, e lungi da quelle rozze maniere di savellare, che per l'addietro erano state comuni a quasi tutti gli Storici. Potrebbe quì dirsi ancora del Poema da lui composto sull' origine degli Scaligeri; ma di esso, e di altre Poesie, ch' egli ci ha lasciato, ragioneremo altrove. Il Muratori ci ha dati alcuni frammenti di Storia di

(*) Alcune più esatte notizie dello Storico Ferreto ci ha date il P. Angiol Gabriello da S. Maria (2), il quale ancora ragiona dello Storico Conforto Pulice (3) quì da noi nominato sulla scorta del Muratori. Egli pruova con autentici documenti, che Pulice e Conforto son due diversi Autori, e che furon fratelli, detti amendue da Costozza, e afferma, che il primo avea nome Arrigo, e solo per soprannome diceasi Pulice, che questi scrisse alcune Poesie Latine, e una Storia, ora perita, e che i frammenti pubblicati dal Muratori sono opera di Conforto. Intorno a' pregi non men che a' difetti di Ferreto Vicentino è degno d' esser letto ciò, che coll' usata sua esattezza ne scrive il poc' anzi lodato Sig. Conte Canonico Avogaro (4).

(1) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 935.
(2) Bibl. degli Scritt. Vincent. Tom. I. p. CLIII.
(3) Ivi p. CXCI. e CC.
(4) Memorie del B. Enrico P. I. p. 81.

Vicenza dal 1371. al 1387. latinamente ſcritti da Conforto Police, intorno al qual Autore però convien leggere le riflessioni da lui fatte nel pubblicarlo (1). A queſti Scrittori Padovani, e Vicentini, de' quali abbiamo ragionato finora, noi ſiam debitori delle notizie, che ci ſon pervenute intorno agli Scaligeri. Pareva, che doveſſe eſſer penſiero de' Veroneſi lo ſcriver le impreſe di queſti loro concittadini e Signori. Ma eſſi non ebbero in queſto ſecolo ſe non pochi Scrittori, e niun de' quali finora è ſtato dato in luce. Il M. Maffei (2) ne accenna i nomi, e le opere, ed io rimetto chi legge a queſto sì erudito Scrittore. A queſto ſecolo ancora riferiremo la Cronaca di Caſtello da Caſtello Bergamaſco pubblicata dal Muratori (3), ſcritta, è vero, in uno ſtile aſſai barbaro, e che poco vantaggio reca alla Storia general dell' Italia, perciocchè egli appena mai col racconto eſce dalla ſua patria, ma per ciò appunto utile aſſai alla Storia di eſſa, e delle ſue famiglie, e che ben ci deſcrive l' orrido, e luttuoſo ſtato, a cui eſſa era condotta dalla guerre Civili. Comincia dall' anno 1378., e fin dal principio l' Autor ci racconta la parte, che in quelle turbolenze egli ebbe, di che ragiona ancora altre volte; e giugne fino al 1407., in cui egli ceſſò di ſcrivere, forſe perchè ceſsò ancora di vivere. Abbiam finalmente due frammenti di Cronaca del Friuli, l' uno pubblicato dal medeſimo Muratori (4), di cui fu in parte Autore Giuliano Canonico di Cividal del Friuli, e che fu poſcia continuato da altri, e ſtendeſi dal 1252. fino al 1364. Intorno alla qual Cronaca e all'Autore di eſſa vegganſi ancora le oſſervazioni dell'eruditiſſimo Sig. Liruti (5). L'altro di Giovanni Ailino di Maniaco dal 1381. fino al 1387., o anzi, come in altro Codice, fino al 1389., che è ſtato pubblicato dal Ch. P. de Rubeis (6), preſſo cui, come anche preſſo Apoſtolo Zeno (7), e il mentovato Signor Liruti (8), ſi potranno trovare intorno a queſta Storia le più eſatte notizie (*).

XXXIII. Nè minor numero di Storici ebbero le altre Città d' Italia, benchè a dir vero, le opere loro ſiano una ſemplice compilazione di fatti, priva di quegli ornamenti, che veggiam con

(*) La Cronaca dell' Ailino è ſtata pubblicata anche dal Muratori (9).

(1) Ib. Vol. XIII. p. 1235.
(2) Veron. Illuſtr. P. II. p. 92. &c. 122. &c. Ediz in 8
(3) Script. Rer Ital. Vol XVI. p. 841. &c.
(4) Ib. Vol. XXIV. p. 1190.
(5) Notiz. de' Letter. del Friuli T. I. p. 292.
(6) Monum. Eccl. Aquil. Append. p. 44. &c.
(7) Diſſertaz. Voſsian. T. I. p. 30.
(8) L. c. p. 302.
(9) Antiquit. Ital. Vol. III.

con piacere in alcuni degli Storici sopraccitati. Alcuni ne ebbe Modena, cioè Bonifacio Morano, la cui Cronaca Latina dal 1306. al 1342. ha pubblicata il Muratori (1), il quale ancora ha prodotta la lapida sepolcrale, che conservasi nella Chiesa di S. Francesco, da cui si pruova ch'ei morì nel 1349., benche il Muratori medesimo sembri dubitare alquanto dell' antichità di tal lapida. Egli ha ancor pubblicati gli Annali antichi de' Modenesi (2) scritti pure in Latino dal 1131. fino al 1336. a' quali altri Scrittor posteriori hanno poscia aggiunte altre cose. Fra essi troviamo, che all' anno 1362. vi pose la mano Pietro Tassoni; poichè al detto anno parlando di una fierissima pestilenza, che afflisse Modena così lasciò scritto: *Et ego Petrus Taxonus recessi de mense Julii, & de mense Novembri reversus sum Mutinam & inveni totam meam familiam obiisse* (3). Finalmente da lui abbiam ricevuta un' altra Cronaca Latina di questa Città medesima dal 1002. fino al 1363. scritta da Giovanni da Bazzano, che vivea in questo secolo stesso (4). Aggiungasi la Cronaca di Reggio composta prima da Sagacio da Gazzata Reggiano fino all' anno 1353., e continuata poscia da Pietro di lui pronipote, e Monaco di S. Benedetto fino al 1388., poichè più oltre non si estende ciò che ne abbiamo alle stampe, della qual Cronaca, e degli Autori di essa leggasi la Prefazione dell' immortal Muratori, che ne ha dati in luce que' frammenti, che si son potuti trovare (5). Io aggiugnerò solamente ciò, ch' ei non ha avvertito, cioè che in questa Cronaca ebbe parte ancora Sagacio de' Levalosi, perciocchè all' anno 1303. così si legge (6) *Hic incepit D. Sachazinus de Levalosiis scribere gesta Lombardiæ, qui fuit pater Albertini Abbatis secundi . . . . Filias vero habuit Dominam Flandinam uxorem Domini Johannini de Albin . . . . ex qua nata est mater mea . . . Vixit annos LXXXV. & filios filiarum suarum vidit, & frater meus & ego ex illis fuimus, qui jam tempore suæ mortis eramus XX. annorum & ultra*. L' Abate Albertino, che quì si nomina, fu quegli, come provasi dal Muratori nella Prefazione accennata, che l' anno 1348. ricevè nel suo Monastero di Reggio Pietro da Gazzata. Ma perciò appunto queste parole cagionano oscurità e imbarazzo, sicchè non si può ben accertare quali, e quanti fosser gli Autori di questa Cronaca, nè abbiamo lumi che bastino a stabilirne cosa alcuna con sicurezza.

XXXIV. Due

(1) Ib. Vol. XI. p. 89.
(2) Ib. p. 49.
(3) Ib. p. 82.
(4) Ib. Vol. XV. p. 551.
(5) Vol. XVIII. p. 1.
(6) Ib. p. 16.

XXXIV. Due Storie abbiamo ancora di Parma, una in Latino intitolata *Chronicon Parmense*, che dal 1038. giunge fino all' anno 1309., di cui s'ignora l'Autore, e solo credesi probabilmente, che scrivesse al principio di questo secolo, fino a cui innoltrossi col suo racconto (1). L'altra dal 1301. fino al 1355., e continuata poi fino al 1489. scritta essa pure in Latino; ma di cui non abbiamo, che una versione Italiana. Ne viene comunemente creduto Autore Fra Giovanni de' Cornazzani Domenicano. Il Muratori però ha mosso intorno a ciò qualche dubbio, parendogli che essa sia opera di più Scrittori, come si può vedere nella Prefazione, ch'egli le ha premessa (2). Due Scrittori parimenti di Storia ebbe in questo secol Piacenza. Il primo fu Pietro da Ripalta, Storico citato spesso dal Canonico Campi, e poscia dal recente dottissimo illustratore della Storia della sua patria, il Proposto Poggiali, il quale da una nota che si legge al fin della Cronaca da lui scritta dimostra, (3) ch'ei morì di peste l'an.1374. E fin a quest'anno appunto egli avea continuata la sua Cronaca Piacentina, che fu poi accresciuta dal Canonico Jacopo de' Mori, come dalla stessa nota raccogliesi. Ebbene il Muratori una copia trasmessagli da Apostolo Zeno (4), ma egli non giudicò opportuno il darla alla luce, perchè già avea pubblicata quella di Giovanni de' Mussi, che in gran parte è la stessa con quella di Pietro. E questi è il secondo Scrittor di Storia, ch'ebbe a questi tempi Piacenza. Ei condusse la Cronaca fino all'anno 1403. Il sopradetto Proposto Poggiali lo chiama copiator fedelissimo del Ripalta (5), ma insieme ne riprende l'aggiugnervi, ch'egli ha fatto a suo talento aspre e velenose declamazioni contro la Chiesa, e i pastori di essa, sedotto dal suo impegno per la fazion Gibellina, di cui era seguace. Il Muratori, come si è detto, è stato il primo a pubblicarla colle stampe (6), e nella Prefazione ha radunati que' passi, da' quali ricavasi, che Giovanni fu veramente l'autore di questa Cronaca, e ch'egli scrivea comunemente ciò, di che era egli medesimo testimonio.

XXXV. Nel secolo precedente assai scarso numero di Storici ebbe Milano, ma il presente compensò bene la passata mancanza. E il solo Galvano Fiamma può equivalere a molti altri Scrittori. Sull'antica ugualmente che sulla moderna Storia Milanese egli tra-

(1) Ib. Tol. IX. p. 753.
(2) Ib. Vol. XII. p. 727.
(3) Storia di Piac. T. VI. p. 381.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 867.
(5) L. c. p. 363. 377. 386.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 445.

travagliò con indefeſſo lavoro: ma perciò che è dell'antica; egli ſoffrirà in pace, che non ci curiamo di leggere cio ch'ei ci vien raccontando; tante ſono le favole, che vi veggiamo ſparſe per entro, ſecondo il guſto de' tempi, che allor correvano. Nelle coſe però de' ſuoi tempi, benchè qualche errore vi ſi ritrovi, tante ſono e sì intereſſanti e minute le notizie da lui tramandateci, che non poſſiamo non avere in gran pregio i libri da lui compoſti. Queſti ſono in primo luogo una Cronaca del ſuo Ordine de' Predicatori, che il Muratori ſi duole di non aver potuto vedere, ma che è ſtata veduta dal Ch. Conte Giulini, che di eſſa ſpeſſo ſi vale nelle ſue memorie (1), e conſervaſi in Roma nella Caſanatenſe, donde ne è ſtata traſmeſſa copia in Milano all'eruditiſſimo P. Maeſtro Allegranza. Il ſuddetto autore però inclina a credere, che due diverſe Cronache dell'Ordin ſuo ſcriveſſe il Fiamma, per le ragioni, che preſſo lui ſi poſſon vedere. Inedite parimenti ſono più opere da lui ſcritte ad illuſtrare l' antichità di Milano, intitolate *Politia Novella*, *Chronica Extravagans*, e *Chronicon Majus*; le quali manoſcritte conſervanſi nell' Ambroſiana di Milano. Il Muratori ne ha pubblicata un' altra, intitolata *Manipulus Florum* (2), in cui comprende la Storia della ſua patria dalla fondazione di eſſa fino al 1371., benchè il medeſimo Muratori penſi, che ciò che ſiegue dopo il 1336. ſia d' altra mano. Un Opuſcolo ancora del medeſimo Autore egli ha renduto pubblico, in cui tratta delle impreſe di Azzo, di Luchino, e di Giovanni Viſconti dal 1328. fino all' anno 1342. (3), intorno a' pregi e a' difetti delle quali opere ſi poſſon leggere le Prefazioni, che il Muratori, e il Dott Saſſi vi hanno premeſſe. Di alcune altre opere di minor importanza da lui compoſte vegganſi i PP. Quetif ed Echard (4), e l'Argelati (5). Io riſtringerommi a dir qualche coſa della vita dell' Autore. Egli era nato in Milano l' anno 1283., e entrato nell' Ordine de' Predicatori l' anno 1298., come dalla Cronaca dell' Ordine ſteſſo da lui ſcritta pruova il C. Giulini (6). Il Picinelli afferma (7), che per alcuni anni ei fu Profeſſore di Canoni nell' Univerſità di Pavia, ma queſta non fu fondata che l'anno 1362. quando probabilmente Galvano già era morto. Più veriſimile è ciò, che l'Argelati racconta ſulla fede di Ambrogio Taegio, cioè che il Fiamma foſſe il primo Profeſſore di Filoſofia Morale nel Convento di S. Euſtorgio in Milano

(1) Memor. di Mil. T. IX. p. 84. &c.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 533.
(3) Ib. Vol. XII. p. 993.
(4) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 617.
(5) Biblioth. Script. Mediol. Vol I. P. II. p. 625 &c.
(6) L. c. p. 108.
(7) Ateneo de' Letter. Milan. p. 232.

lano nel 1315. Fino a quando egli viveſſe, non ſi può accertare. S' egli aveſſe continuato il ſuo Manipolo de' Fiori fino al 1371. ciò baſterebbe a moſtrarci, ch' egli in quell' anno ancora vivea; ma già abbiam veduto crederſi da alcuni, ch' ei non s' innoltraſſe in quell' opera, che fino all' anno 1336. Nella Cronaca però del ſuo Ordine ei giunſe fino al 1344, onde almeno fino a queſt' anno convien prolungarne la vita.

XXXVI. Contemporaneo al Fiamma fu Giovanni da Cermenate Notajo Milaneſe, e inviato l'anno 1312. da' Milaneſi a Guarnieri Vicario di Arrigo VII., come egli ſteſſo racconta (1). Egli era uomo di lettere, e aſſai amante della Storia; perciocchè il Fiamma citando i libri, de' quali ſi era giovato, alcuno ne nomina come eſiſtenti preſſo Giovanni (2), e ſingolarmente Tito Livio. Una breve Storia egli ſcriſſe della ſua patria, in cui dopo aver detto in breve delle antichità di eſſa, ſi fa a raccontare ciò che eravi avvenuto dall' anno 1307. fino al 1313. Scrittore, di cui ſarebbe a bramare, che una Storia aſſai più diffuſa ci aveſſe laſciato; perciocchè egli ha nel ſuo ſcrivere una forza e una preciſione non ordinaria, e ciò che è più da ammirare un' eleganza di ſtile affatto inſolita a queſti tempi. Il Muratori, che due edizioni ce ne ha date (3), ha provato ch' ei vivea ancora l' anno 1330. Ma l'Argelati citandone in pruova alcune carte di queſti tempi dimoſtra (4), che viſſe almeno fino al 1337. Fragli Scrittori Milaneſi ſi può a ragione annoverare ancor Pietro Azario, di cui abbiamo una Cronaca intitolata *de Geſtis Principum Vicecomitum* dal 1250. fino al 1362., pubblicata già dal Burmanno (5), poſcia di nuovo dal Muratori (6). Egli era Novareſe di patria, come ei narra nell' Eſordio della ſua Cronaca, e ſi era prefiſſo di ſcrivere ſingolarmente le coſe in Novara accadute. Ma benchè intorno ad eſſe ſi ſtenda talvolta ampiamente, nondimeno il principale argomento della ſua Storia ſono le impreſe de' Viſconti. Egli è ben lungi dall' eleganza di Giovanni da Cermenate; ma in vece ha una cotal ſua grazia di raccontare, e una sì natìa, e talvolta ſoverchia ſincerità, che non può leggerſi ſenza piacere. Egli ci parla talvolta di ſe medeſimo; e dice (7), che mentre Bologna ubbidiva a Giovanni Viſconti, e vi ſtette oltre tre anni al banco degli ſtipendiarii. e aggiugne altrove, che avea veduto egli ſteſſo ſpenderſi ogni meſe

(1) Hiſtor. C. XLV.
(2) V. Murat Prefat. ad ejus hiſtor.
(3) Anecdot. Lat. Vol. II. p. 35. & Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 1223.
(4) L. c. p. 410.
(5) Theſaur. Antiq. Ital. Vol. IX. P. VI.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 293.
(7) Ib. p. 328.

se in Bologna pel Signor di Milano trentaduemila fiorini, e questi nondimen non bastare per le spese ordinarie. Partito poi da Bologna dice (1), che venne a fissarsi colla sua famiglia a Borgomanero sul Novarese, e che fu adoperato talvolta da Galeazzo Visconti (2). Ei chiude per ultimo la sua Storia (3) con dolentissimi treni sul luttuoso stato d'Italia, e sulla peste, che in quell'an. 1362. la devastava, per cui egli fu costretto ad abbandonare la sua desolata famiglia, ritirandosi a Tortona, e per cui egli perdette due figli e la moglie. In Tortona ei fu Giudice al Banco del Comune, e Cancelliere del Podestà Giovanni da Pirovano, come ricavasi dalla nota da lui stesso aggiunta al fin della Storia. A questa succede un altro breve opuscolo intorno alla guerra in quegli anni stessi fatta sul Canavese in Piemonte, pubblicato già nella Galleria di Minerva (4), ma con certe correzioni, in cui il Muratori sospetta, e parmi a ragione, di qualche inganno. Altri per ultimo gli attribuiscono gli Annali Milanesi pubblicati dal medesimo Muratori. Ma questi nella Prefazione, che lor va innanzi, rigetta questa opinione (5), e mostra che l'Autor di essi, chiunque e' fosse, visse verso la metà del secolo susseguente.

XXXVII. Anche Monza, ragguardevole Borgo del territorio di Milano, e illustre per le memorie della celebre Teodolinda, ebbe in questo secolo un non dispregevole Storico, pubblicato prima d'ogni altro dal Muratori (6), cioè Bonincontro Morigia, che ne era natio, e che scrisse rozzamente bensì ma diligentemente le cose nella sua patria avvenute dalla fondazion di essa fino al 1349. E nelle cose, ch'ei narra de' tempi suoi, può esigere, che gli si creda, perciocchè e aveale vedute egli stesso, ed erane ancora talvolta entrato a parte. Così ei narra, che l'anno 1322. fu mandato insiem con Artusio Liprando, come Capitano di 200. fanti, cui Monza mandava a Milano in soccorso di Galeazzo Visconti (7). All'anno 1329. troviamo, ch'egli era uno de' dodici (8) destinati a formare il Consiglio di quel Comune, mentre era soggetto a Lodovico il Bavaro. Finalmente l'anno 1343. ei fu mandato da' suoi concittadini Ambasciatore all'Arcivescovo di Milano, per trattare della restituzion del Tesoro della lor Chiesa, trasportato già in Avignone (9). Ma non sappiamo, fino a quando ei ancora vivesse. Le

(1) Ib. p. 339.
(2) Ib. p. 356.
(3) Ib. p. 423. &c.
(4) T. II. p. 401.
(5) Vol. XVI. Script. Rer. Ital. p. 637.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 1061.
(7) Ib. p. 1125.
(8) Ib. p. 1155.
(9) Ib. p. 1178.

altre Città , che or compongono la Lombardia Auſtriaca , non ebbero in queſto ſecolo Storico alcuno , o niuno almeno, ch'io ſappia, ha veduta la luce, ſe ſe ne tragga il breve Opuſcolo delle lodi di Padova pubblicato dal Muratori (1), e che contiene una eſatta deſcrizione di queſta Città . Ma gli Storici Milaneſi col deſcrivere le azioni, e le guerre de' Viſconti vengono ancora a formare la Storia delle altre Città , che eran loro ſoggette . Pochi Scrittori abbiam parimenti alle ſtampe , che illuſtrino la Storia del Piemonte, e del Monferrato ; e in tutta la Collezione del Muratori altro non abbiamo appartenente a queſto ſecolo , che la continuazione della Cronica d'Aſti di Ogerio Alfieri fatta da Guglielmo Ventura ſino al 1325. (2) , e la breviſſima Cronaca di Ripalta dal 1196. fino al 1405. (3) . Ma noi poſſiamo ſperare , che vedrem fra non molto ben riſchiarata ancora la Storia di quelle Provincie , intorno alle quali ſi ſon già adoperati con sì felice ſucceſſo il Sig Terraneo rapitoci da morte troppo immatura, il Sig. Jacopo Durandi, e più altri.

XXXVIII. Più ſcarſo numero di Storici ebbero le Città, che forman lo ſtato Eccleſiaſtico. Delle due Cronache di Bologna , che il Muratori ha dato in luce (4) , una , cioè la Latina , è di Matteo Griffoni , che morì ſolo l' anno 1426. , e noi perciò ne ragioneremo nel Tomo ſeguente . L'altra , cioè l'Italiana, come il Muratori avverte , è ſcritta da' varj Autori , talun de' quali ſembra viſſuto nel ſecolo, di cui trattiamo, e ſingolarmente Fra Bartolommeo della Pugliola dell'Ordine de' Minori . Ma troppo ſcarſe notizie ne abbiamo per ragionarne con fondamento. Un altro Storico ebbe in queſto ſecol Bologna , cioè Giovanni di Virgilio , il quale per teſtimonianza del Ghirardacci ſcriſſe una Cronaca Latina , intitolata del Regno Cattolico della Chieſa Romana (5), in cui ragionava delle famiglie Cattoliche di tutto il mondo, fralle quali però è probabile , che più eſattamente parlaſſe delle Bologneſi (*). Infatti il medeſimo Ghirardacci ne reca un frammento, ov'egli tratta della famiglia Bianchetti . Di lui parlerem di nuovo tra'Poeti Latini. Ferrara può annoverar fra' ſuoi Storici gli Autori della Latina Cronaca Eſtenſe dal 1001. fino al 1393. pubblicata dal Mu-

(*) Io dubito molto, che la Cronaca del Regno Cattolico attribuita a Giovanni di Virgilio ſia una delle impoſture del celebre falſario Alfonſo Ciccarelli . Ma di ciò mi riſerbo a parlare in una Diſsertazione ſugli Scrittori Genealogici , che ſpero un giorno di pubblicare .

(1) Ib. Vol. XI. p. 1.
(2) Ib. Vol. XI. p. 135.
(3) Ib. Vol. XII. p. 1322.
(4) Ib. Vol. XVIII. p. 105. & p. 239.
(5) Stor. di Bologna T. I. p. 575.

Muratori (1), il quale avverte, ch'ella è opera di più autori contemporanei a' tempi, di cui ſcrivevano. Eſſa benchè propriamente abbia per argomento le impreſe de' Principi Eſtenſi, nondimeno abbraccia ancora la Storia della Città di Ferrara, ove eſſi aveano comunemente la ſede, e di altre ancora, che colla loro Storia hanno relazione. Lo ſteſſo argomento trattò in lingua Latina Fra Bartolommeo da Ferrara Inquiſitore Domenicano, che alla ſua Storia diè il titolo di *Poliſtore*, ma queſti preſe principio da' tempi più antichi, e giunſe fino al 1367. Il Muratori però, che l'ha renduta pubblica (2) giovandoſi di un Codice di queſto ornatiſſimo Cavaliere il Marcheſe Bonifacio Rangone, ne ha ſaggiamente troncato, come pieno di favole, tutto ciò, che era anteriore al 1287., dandocene quella parte ſola, di cui lo Scrittore poteva eſſere ſtato teſtimonio di veduta. A queſti aggiunganſi gli Annali Latini di Ceſena, del 1162. fino al 1362. (3), e que' d'Orvieto dal 1342. fino al 1363. (4) ſcritti in lingua Italiana, e que' parimenti Italiani di Rimini (5) dal 1188. fino al 1385. continuati poi da altro autore fino al 1452. Intorno alle quali Cronache, e a' loro autori io laſcerò, che ognun cerchi le bramate notizie nelle Prefazioni, che il Muratori ha loro premeſſe nel pubblicarle. I PP. Quetif ed Echard parlano di un lor Religioſo detto Domenico Scevolino da Fabriano, che in queſto ſecolo ſcriſſe la Storia della ſua patria, che è rimaſta manoſcritta (6). Roma finalmente, che fu pure in queſto ſecolo un funeſto teatro di novità ſtrepitoſe, Roma, dico, non ebbe Storico alcuno, o almeno niuno è fino a noi pervenuto, ſe non vogliamo chiamare Storia di Roma il breve frammento di Cronaca, che il Muratori ha dato in luce, di Lodovico Monaldeſco (7), che è per altro anzi una Cronaca generale, che una particolare Storia di Roma. Eſſa è ſcritta in un Dialetto quaſi Napoletano, e l'Autore al principio ci dà conto di ſe medeſimo in modo tale, che niuno l'ha mai dato così eſatto; perciocchè ei parla ancora della ſua morte: *Io Ludovico di Bonconte Monaldeſco nacqui in Orvieto, e fui allevato alla Città di Roma, dove viſſi. Nacqui l'anno MCCCXXVII. del Meſe di Giugno nel tempo, che venne l'Imperatore Ludovico. Hora io voglio raccontare tutta la Storia dello tempo mio, poichè io viſſi allo mundo CXV. anni ſenza malatia, autro che quanno nacqui, mi tramortio, e morſi di vecchiezza, e fui allo lieto XII. meſi*

 di

(1) L. c. Vol. XV. p. 297.
(2) Ib. Vol. XXIV. p. 697.
(3) Ib. Vol. XIV. p. 180.
(4) Ib. Vol. XV. p. 641.
(5) Ib. p. 894.
(6) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 551.
(7) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 527.

di continuo. Qualche volta andai ad Orvieto a vedere li miei parenti: Che direm noi di uno Scrittore, che scrive ancor dopo morte? Il Muratori pensa, e a ragione, che quelle parole *io vissi &c.* siano state aggiunte da qualche copiatore, il quale volendoci ragguagliare della lunghissima vita, che il Monaldeschi avuta avea, abbia creduto di non poterlo far meglio, che facendo parlare il medesimo Autore, come uomo più che ogn' altro degno di fede.

XXXIX. Rimane a dire per ultimo di due Storici, che ebbero i Regni di Sicilia e di Napoli, che in questo secolo furon sempre divisi e soggetti a diversi Principi. Niccolò Speciale scrisse in otto libri Latinamente la Storia delle cose avvenute in Sicilia a' suoi giorni dal 1283. fino al 1337. Ei descrive fralle altre cose l'incendio del Mongibello avvenuto a' 28. di Giugno del 1329., e l'ardire con cui egli accostossi a vederlo, per distenderne poi, come afferma di avere allor fatto, una fedel relazione. *Mihi quidem*, dice egli, *licet alia de longe prospexissem, ut rem ipsam admiratione dignam propinquis oculis subjicerem, & ipsa loci vicinitas, & mirandae rei novitas suaserunt. Factus sum itaque in pusillanimitate magnanimus, & in timorosis actibus temerarius vestigator: Locum ipsum adii, & quicquid mens terrore percussa retinere potuit, stilo memoriae commendavi* (1). Quindi siegue a descrivere minutamente i fenomeni, di cui fu testimonio. L'anno 1334. ei fu uno degli Ambasciadori mandati dal Re Federigo al nuovo Pontefice Benedetto XII. (2). Le quali Epoche provano chiaramente l' errore di Rocco Pirro, che ha confuso lo Storico Niccolò Speciale con un altro dello stesso nome e cognome (3), che fu fatto Vicerè di Sicilia nel 1425., come ha già avvertito il Muratori nella nuova edizione da lui dataci di questo Storico (4). Lo Storico del Regno di Napoli fu Domenico da Gravina, così detto, perchè nato nella Città di tal nome nel medesimo Regno (5). Egli ancora scrisse le cose a' giorni suoi avvenute dal 1333. fino al 1350., nelle quali egli ebbe ancora gran parte. Perciocchè amaramente si duole, che all' occasione del barbaro assassinamento del Re Andrea, egli, e un suo fratello, una sorella, colla comune lor madre, colla sua moglie, e con quattro suoi piccoli figli costretto fosse ad andare in esilio, dopo essere stato spogliato di tutti i beni, e aver veduta rovinata da' fondamenti la propria casa (6). Quindi ei trovossi quasi sempre, benchè fosse di professione Notajo (7), avvolto nelle guerre, da cui allora era

tra-

(1) L. VIII. C. II.
(2) Ib. C. V.
(3) Notit. Eccl. Syrac. p. 225.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. X. p. 915.
(5) Ib. Vol. XII. p. 559.
(6) Ib.
(7) Ib. p. 655.

travagliato quel Regno; e potè esser perciò fedel testimonio de' fatti, che ci racconta. Solo dobbiam dolerci, che di questa pregevole Storia si sia smarrito il principio e 'l fine. Ella è stata per la prima volta data in luce dal Muratori (1).

XL. Così in questo Secolo, a cui per qualche riguardo diamo ancora non senza ragione il nome di barbaro, ebbe l'Italia un sì gran numero di Storici, e molti di essi pregevoli e valorosi, che sembra quasi impossibile, che fra tanto strepito di dissensioni e d'armi, si potesse pure scrivere tanto. E mi si permetta di far quì una riflessione assai gloriosa all' Italia; cioè che non troverassi per avventura alcun' altra Provincia, che possa produrne un numero non che uguale, ma che pur gli si accosti. Anzi veggiamo, che gli stranieri medesimi talvolta sono costretti a ricorrere a' nostri Storici per sapere le cose avvenute ne' lor paesi, di cui essi non hanno avuti, che pochi o poco esatti Scrittori. Ma tempo è di chiuder la serie de' nostri Storici col favellare di due, che rischiararon co' loro libri la Storia straniera, e sia la prima una Donna, che nata in Italia passò in Francia ad essere oggetto di maraviglia a quella Corte e a quel Regno, di cui anche illustrò la Storia scrivendo. Parlo della celebre Cristina da Pizzano, donna poco nota in Italia, a cui pure accrebbe non poco onore, e di cui perciò ragion vuole, che rinnoviamo, quanto è possibile, la memoria.

LXI. Il primo a darci un diligente ragguaglio della vita di Cristina fu M. Boivin il Cadetto, che fin dalll anno 1736. ne pubblicò la Vita (2), tratta singolarmente dalle opere così stampate, come manoscritte di lei medesima. Il Marchand ne ha formato un articolo nel suo Dizionario (3), in cui ragiona principalmente dell' Opere da lei composte; ove però io mi stupisco, ch' ei non faccia menzione alcuna della Memoria di M. Boivin pubblicata tanti anni prima. Gia abbiam parlato di Tommaso padre di Cristina, e abbiam veduto, com' egli invitato in Francia dal Re Carlo V. fu poi costretto a trasportarvi ancora la figlia, il che avvenne, come afferma l'Abate le Beuf, Scrittore egli pur di un Compendio della vita di Cristina (4), nel 1368. Cristina giovinetta di quattordici anni fu ivi data a marito a Stefano du Castel, nobile e savio giovane di Piccardia, il quale ebbe tosto la carica di Notajo

(1) L. c.

(2) Mem. de l' Acad. des Inscript. T. II. p. 704.

(3) T. II. p. 146.

(4) Dissertat. sur l' Hist. de Paris T. III. p. 90.

tajo e Segretario del Re Carlo V. Ma poichè questo Re gran Protettore e benefattore di Tommaso fu morto, questi ancora , omai poco curato , morì fra non molto; e quindi a pochi anni anche il marito di Cristina finì di vivere lasciando la giovane vedova in età di 25. anni carica di tre figli , e priva di quegli ajuti , che dal padre e dal marito avea finallor ricevuti . Ella si vide allora avvolta in molestissime liti, per cui le convenne aggirarsi spesso da un tribunale all' altro , senza mai ottenere quelle provvide disposizioni , che le parevan dovute . Annojata per ultimo di sì penose sollecitudini, cercò un dolce e onorato sollievo nello studio delle belle lettere, e vi fece tali progressi, che pochi uomini allora vi avea, che le si potessero paragonare. Udiamo da lei medesima, qual metodo ne' suoi studj seguisse, e quanto in essi coraggiosamente s' innoltrasse. *Ains*, dice ella in una sua opera citata da M. Boivin , *me pris aux histoires anciennes des commencemens du monde*; *les histoires des Ebrieux*, *des Assiriens*, *& de principes de signouries procedant de l' une en l' autre*, *dessendant aux Romains*, *des François*, *des Bretons*, *& autres plusieurs Historiographes*; *aprés aux deductions des sciences*, *selon ce que en l' espace du temps que y estudiai en pos comprendre : puis me pris aux livres de Poetes* . Ed essa era fornita di quelle cognizioni, che a questi studj erano necessarie, perciocchè non solo sapeva il Latino, ma il Greco ancora, come da' versi di un antico Poeta Francese, che le fu quasi contemporaneo , pruova M. Marchand, e potè quindi più agevolmente penetrar dentro a cotali studj, e leggere con non poco vantaggio i classici Autori.

XLII. Così addestratasi non solo ad apprendere, ma a dar saggio ancora di ciò, che avea appreso, cominciò l' anno 1339. a scriver de' libri, e in una sua opera composta l' anno 1405. ella dice, che finallora avea scritti quindici non piccioli volumi . Le prime opere, ch' ella pubblicò, furono Poesie, ed altri scherzevoli componimenti, de' quali alcuni si valsero per calunniarla malignamente, come ella stessa si duole . Ma presso i saggi ella venne in altissima stima . Il Conte di Salisbury venuto l'an. 1398. in Francia per le nozze di Riccardo suo Re con Isabella figlia del Re Carlo VI. fu talmente preso da' versi di Cristina, che volle tornando alla patria condurne seco l'unico figlio, che le era rimasto. Quindi non molto dopo gittato dal trono Riccardo, e ucciso il Conte, Arrigo di Lancaster usurpatore del Regno, avendo letti, ed ammirati egli pure i versi di Cristina, non solo era pronto a ritenerne onorevolmente il figlio , ma lei ancora fè invitar caldamente a passarsene in Inghilterra. Ebbe al medesimo tempo le

le più ampie offerte da Giangaleazzo Visconti Duca di Milano, che invitavala alla sua Corte. Ma ella non volle abbandonar la Francia, ove fece tornare suo figlio ancora. Godeva ella della protezione di Filippo Duca di Borgogna, il quale aveane preso a suo servigio il figliuolo, e manteneva onoratamente la madre. Ma questo appoggio ancora presto le venne meno; ed ella per poco non trovossi di nuovo ridotta a povertà. Ne' Registri della Camera de' Conti all'anno 1411. trovasi menzione di una somma di 200. lire a lei accordata in ricompensa de' fedeli servigi da Tommaso suo Padre renduti al Re Carlo V. Ma forse questa ancora le fu contrastata, poichè ella continuamente si duole delle liti, che era costretta a sostenere per godere de' suoi diritti. Dopo il detto anno 1411. non trovasi più di Cristina memoria alcuna, e forse le venne affrettata la morte dalle molestie, e da' disagj, a cui fu sottoposta. Di tutte le quali cose da me accennate si posson vedere le pruove tratte dall'opere di Cristina presso il sudetto M. Boivin. I Francesi non han lasciato di parlarne con grandissimi elogj, alcuni de' quali sono stati raccontati dal Marchand; e fra essi il più luminoso è quello di Gabriello Naudè, il quale avea pensiero di pubblicarne le opere; ma egli non eseguì il suo disegno. Alcune però si hanno alle stampe; e la più pregevole è quella, che il mentovato Abate le Beuf ha data alla luce (1), cioè la Vita di Carlo V. Re di Francia da lei scritta nell'antica lingua Francese, in cui scrisse tutte le sue opere. Un Codice a penna ne ha ancora questa Biblioteca Estense. Abbiamo ancora *le Tresor de la Cité des Dames* stampato a Parigi nel 1497. (2), in cui ella vien narrando più fatti tratti dalle antiche e dalle moderne Storie ad istruzion delle Dame; e *les Cent Histoires des Troyes, avec l' Epitre de Othea, Deesse de prudence, envoyée á l' esprit chevalereux d' Hestor de Troyes, mises en rime Françoise,* di cui si citano due edizioni (3), oltre qualche opera pure stampata, e assai più manoscritte, delle quali veggasi il Catalogo presso M. Boivin, e assai più minutamente presso il Marchand. Di due opere di Cristina ci ha dati due estratti l' Abate Sallier (4), cioè dell' Epistola d'Othea, e d'un libro intitolato: *le debat de deux amans*; ma ei non ha avvertito, che la prima era stampata, e non già solo, come egli ha creduto, conservata ne' Codici a penna.

XLIII. La

(1) L. c.
(2) Deubre Bibliogr. Belles Lettres T. II. pag. 166.
(3) Ib. p. 179. in Supplem. T. I. p. 464.
(4) Mem. de l'Acad. de Iscript. T. XVII. pag. 515.

XLIII. La Giudea ancora ebbe in Italia di questi tempi non solo uno Storico, ma ancora un servido zelatore della sua liberazione dalle mani degli Infedeli. Ei fu Marino Sanuto Nobile Veneto soprannomato Torsello, intorno al qual soprannome molti sogni sono stati scritti da molti singolarmente Oltramontani, di che vegganssi i due Chiarissimi Scrittori della Veneziana Letteratura, il Doge Foscarini (1), e il P. degli Agostini (2), che con molta esattezza han parlato di questo Scrittore. Egli ben cinque volte fece il viaggio d' Oriente, e visitò l' Armenia, l' Egitto, l' Isole di Cipro, e di Rodi, ed altre circostanti provincie. Quindi venuto a Venezia scrisse la sua opera divisa in tre libri e intitolata: *Liber Secretorum Fidelium Crucis*; in cui descrive esattamente tutte quelle Provincie, e i costumi degli abitanti, narra le vicende, a cui erano state soggette, le guerre, che per toglierle di mano agli Infedeli si erano intraprese, il cattivo successo, che esse aveane avuto, ne esamina le ragioni, e propone i mezzi a suo parer più opportuni, per tentarla con esito più felice. Compiuto il suo lavoro Marino si diede a viaggiar per l' Europa, e si fece innanzi a più Principi per indurgli a questa impresa, che tanto stavagli a cuore. Offrì il suo libro fra gli altri al Pontefice Giovanni XXII. l' anno 1321. in Avignone, insieme con quattro mappe, che ponevan sott' occhio i paesi da lui descritti. Scrisse ancora a questo fine più lettere a ragguardevoli personaggi. Ma tutto fu inutile; nè il Sanuto vide alcun effetto delle sue sollecitudini e fatiche. L' Abate Fleury attribuisce a motivi politici anzi che a vero zelo l' ardor del Sanuto per la ricuperazione di Terra Santa (3). Ma il Ch. Foscarini ha confutato ad evidenza un tal sentimento (4). Dalle lettere da lui scritte raccogliesi, ch' ei visse almeno fino al 1329.; ma non si sa, s' ei vivesse ancora più oltre. L' Opera mentovata insiem colle lettere fu pubblicata da Jacopo Bongarsio (5), il quale ne ebbe dal Senato Veneto in ricompensa un dono di 300. scudi, come ricavasi dal decreto perciò formato a' 15. di Gennajo del 1612. (6). L' Opera del Sanuto in ciò, che spetta a' suoi tempi, e alle cose da lui stesso vedute, è sempre stata, ed è tuttora in gran pregio per le notizie, che ci somministra; e degno è singolarmente di riflessione ciò, che avverte

(1) Letterat. Venez. p. 343. &c.
(2) Scritt. Venet. T. I. p. 441.
(3) Hist. Eccles. Tom. XVIII. Discours prelim. num. 13.
(4) L. c. p. 357. not. 19.
(5) Gesta Dei per Francos Vol. II.
(6) Agostini l. c. p. 444.

verte il Ch. Foscarini (1), che il primo libro di essa *può dirsi un pieno trattato intorno al commercio, e le navigazioni di quell' età, e anche di più antico tempo.*

XLIV. Potrebbe quì ancora aver luogo Fazio degli Uberti, che scrisse un Trattato di Geografia. Ma poichè egli lo scrisse in versi, e nel poetare singolarmente egli ottenne fama, ci riserbiamo a parlarne, ove ragioneremo della Poesia Italiana. Alla Geografia parimenti appartengono l' opera del Boccaccio da noi già accennata de' nomi dell' Isole, de' Fiumi &c., e un' altra assai più ampia, ma inedita, di Domenico di Silvestro su tutte l' Isole del mare. Ma dell' Autor di essa ragioneremo trattando de' Poeti Latini, e quì frattanto facciam fine al presente libro per passar nel seguente a più lieto, e all' Italia ancor più glorioso argomento di Storia.

LIBRO TERZO.

Belle Lettere, ed Arti.

CAPO I.

Lingue Straniere.

I. DAppoichè le Belle Lettere è le Scienze aveano dopo tanti secoli cominciato in Italia a tergere lo squallore, fra cui si erano per sì lungo tempo giaciute, parea, che le lingue Orientali ancora dovessero, per così dire, esser richiamate in vita, e rendersi famigliari a' dotti. E alcuni vi furono veramente, che ne conobbero la necessità e il vantaggio, e si sforzarono di accenderne e di propagarne lo studio. Fra questi vuolsi annoverare singolarmente il celebre Raimondo Lullo, il quale non perdonò a diligenza per ottenerlo. Fin dall' anno 1286. egli erasi adoperato presso il Pontefice Onorio IV. perchè si aprissero pubbliche scuole di Lingue Orientali. Ma ciò, ch' egli allora non potè impetrare, si ottenne al principio di questo secolo in occasione del General Concilio di Vienna del 1305. Tralle Leggi, che da Clemente V. in esso furono pubblicate, e che veggonsi ancora inserite nel Corpo del Di-

(1) L. c. p. 417. not. 269.

ritto Canonico (1), havvi quella, con cui si ordina, che ne' luoghi, ove la Romana Curia avrà residenza, e inoltre nelle Università di Parigi, d'Oxford, di Bologna, di Salamanca siano due Professori di Lingua Ebraica, due di Arabica, due di Caldaica, i quali esercitandosi in traslatare i libri di quelle Lingue nella Latina, in esse ancora istruiscano i loro Scolari, anzi, come avverte il Ch. Monsignor Gradenigo, in alcuni Codici MSS. a queste tre lingue si aggiugne ancora la Greca (2). Questo decreto probabilmente si dovette all'ardor di Raimondo per la conversione degli Infedeli, perciocchè troviamo, che egli si adoperò caldamente nel mentovato Concilio per introdurre lo studio di queste Lingue (3), e avrebbe anch'esso prodotti alla Chiesa non meno, che alla Letteratura copiosissimi frutti, se fosse stato eseguito. Io non so, nè è mia intenzione di ricercare, se cotai Cattedre si fondassero veramente nelle tre Università poc'anzi nominate fuori d'Italia. Ma in quella di Bologna io certo non ne trovo indicio veruno, e il Ghirardacci, che ci ha dati alcuni Catalogi de' Professori di tutte le Scienze, che nel corso di questo secolo vi tennero scuola, non nomina mai un Professore di Lingue straniere. Onde è probabile, che per le sciagure de' tempi il riferito decreto non avesse esecuzione. Anzi la Lingua Arabica, la quale ne' passati secoli, come si è veduto, avea avuti in Italia non pochi coltivatori, in questo ne ebbe assai pochi. E io non trovo che Pietro d'Abano, di cui si narra, che recò dall'Arbico in Latino alcuni Libri, come altrove abbiamo osservato, e un certo Giovanni de' Danti Aretino, di cui dice l'Abate Mehus di aver veduta Manoscritta una traduzione di un Arabo Geometra fatta circa l'anno 1370. (4). Egli è ben vero, che la Filosofia d'Averroe, e la Medicina di Avicenna, e di altri Scrittori Arabi, avea ancora in questo secolo molti seguaci, e abbiam udito il dolersene, che facea Francesco Petrarca. Ma i loro Libri erano stati già comunemente tradotti in Latino, e non facea bisogno di apprender la Lingua Arabica per saper ciò, ch'essi insegnavano. Nella Lingua Ebraica parimenti io non trovo chi fosse versato a questa età, oltre il Leggista Bartolo, di cui si è detto altrove, se non forse quel Porchetto de' Salvatici, Genovese di Patria, e Monaco Certosino, che credesi vissuto al principio di questo secolo, di cui abbiamo alle stampe un'opera

(1) Clement. Tit. de Magistris.
(2) Della Letterat. Greco-Ital. p. 116. &c.
(3) V. Acta SS. Jun. T. V. p. 666. Edit. Antuerp.
(4) Vit. Ambros. Camaldul. p. 155.

ra contro i Giudei (1), perciocchè valendosi egli a confutarli de' lor libri medesimi Talmudistici, e Cabalistici, sembra, che nol potesse fare senza intender la Lingua, in cui essi erano scritti.

II. Assai più felice fu in questo secolo la sorte della Lingua Greca in Italia. L'Abate de Sade parlando della Cattedra di Lingua Greca data in Firenze l' anno 1360. a Leonzio Pilato, di che noi pure parleremo tra poco: *Ecco*, dice con gran sicurezza (2), *la vera epoca del ritorno della Lingua Greca in Italia, ove ella era quasi interamente ignorata, checchè ne dica il P. Gradenigo nella sua lettera al Cardinal Querini, in cui si fa a provare, che questa lingua dopo l' undecimo secolo è sempre stata coltivata in Italia*. Leggiadra maniera in vero di confutare le altrui opinioni! A questo modo qualunque dimostrazion Geometrica con un *checchè ne dica* si può sciogliere ed atterrare. Ci dica di grazia l' Abate de Sade. Que' che da Monf. Gradenigo si annoverano, e possiam aggiugnere, que' non pochi di più, che in questa Storia si son rammentati, seppero eglino, o non sepper di Greco? S' egli afferma, che non seppero, ce ne rechi le pruove, e distrugga quelle, che si son recate a provare, che ne aveano fatto studio. Se poi concede, ch' essi ne seppero, che trova egli a ridire nell' opinione di Monf. Gradenigo? Soffrasi adunque in pace, che noi continuiamo a vantarci, che la Lingua Greca non venne mai meno in Italia, e che ebbe sempre maggior numero di studiosi coltivatori, che le circostanze de' tempi non sembravan permettere. In questo Tomo medesimo già ne abbiam vedute più pruove. Le traduzioni di più opere dal Greco in Latino fatte da Pietro d' Abano, e quelle non poche di Galeno tradotte pure dal Greco da Niccolò di Reggio ci fan conoscere, quanto in questa Lingua essi fosser versati. Abbiam parimenti veduto, che assai dotto nella medesima era quel Paolo da Perugia Custode delle Biblioteche del Re Roberto, e che in essa era ancora esercitata Cristina da Pizzano. Il Giannone racconta (3), che il Re Roberto fece da Niccolò Ruberto recare da Greco in Latino più opere d' Aristotele e di Galeno. Ma questi è probabilmente quel medesimo Niccolò da Reggio da noi or or mentovato. Questo stesso Autore ragiona di un Monastero di Monaci Greci, che di questi tempi era presso Otranto, ove essi istruivano i giovani nella lor lingua, e in tutte le Scienze. Ma di ciò non parmi, ch' ei rechi pruova bastevole ad accertarcene. Io non so parimenti,

(1) Oudin. de Script. Eccles. Vol. III. Pag. 736.

(2) Mem. de Petr. Tom. III. p. 626.

(3) L. XXII. C. VII.

ti, ſe poſſa addurſi come certo argomento a provare, che in Pavia ſi coltivaſſe aſſai queſta lingua, ciò che nell' Opuſcolo delle lodi di queſta Città ſcritto al principio di queſto ſecolo, e pubblicato dal Muratori, ſi dice (1), cioè che nella Chieſa di S. Michele Maggiore durava ancora il coſtume, che nella feſta di S. Ennodio diviſo il Clero in due Cori, uno ufficiaſſe in Latino, l'altro in Greco, perciocchè forſe que' che ufficiavano in Greco, non ſapeano punto più di tal Lingua, di quello che or ſappiaſi comunemente da' Preti, i quali pur nelle Meſſe dicono non poche parole Greche.

III. Più certe pruove ne abbiamo riguardo ad alcuni, de' quali parla il più volte lodato Monſignor Gradenigo. E primieramente un figliuolo di Boſone Rafaelli da Gubbio, di cui ragioneremo fra' Poeti Italiani. Il Signor Franceſco Maria Rafaelli della famiglia medeſima di Boſone, ha pubblicato un Sonetto di Dante al detto Boſone (2), in cui quegli con lui ſi rallegra, che il figliuolo di lui velocemente *s' avvaccia nello ſtil Greco e Franceſco*. Nel qual Sonetto però quel verſo: *Gavazzi pur el primo Rafaello*, che da Monſ. Gradenigo è ſtato inteſo (3), come ſe *Gavazzi* foſſe il nome proprio di Boſone, a me pare, che in diverſo ſenſo ſi debba intendere, e che *gavazzi* ſia ivi verbo, che Italianamente diceſi per rallegrarſi, ſicchè Dante voglia dire, che Boſone può ben rallegrarſi per un tal figlio. Vivea al tempo medeſimo il B. Angiolo da Cingoli Franceſcano e fondatore della Riforma detta de' Clareni, di cui abbiamo le traduzioni di Greco in Latino di alcuni Opuſcoli di S. Giovanni Griſoſtomo, di Giovanni Climaco, e di S. Maccario, ripreſe, è vero, da Ambrogio Camaldoleſe, come intralciate ed oſcure, ma pur degne di lode riguardo a' tempi in cui furon fatte. Intorno a lui e a queſte due traduzioni veggaſi il ſopraccitato Monſ. Gradenigo (4). Queſto Scrittor medeſimo annovera tra' Greciſti di queſto ſecolo ſull'autorità dell' Ariſi cinque Cremoneſi (5), Valentino Emarſono, Dionigi Plaſonio, Rinaldo Perſichelli, Tommaſo di Zaccaria, e Ortenſio Panerinio. Ma poichè l' Ariſi o non ci arreca a conferma della ſua opinione pruova alcuna, o ſol qualche Iſcrizion Sepolcrale troppo moderna, ei ci permetterà, che per ora ſoſpendiam di parlarne. Così pure non ſembranmi abbaſtanza chiare le pruove, con cui

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 14.
(2) Vita di Boſone p. 118.
(3) L. c. p. 113.
(4) P. 121.
(5) P. 125. &c.

cui si attribuisce la lode di aver saputo di Greco a Giovanni Diacono Veronese (1), nominato da noi tra gli Storici. A mostrare che Fra Domenico Cavalca Domenicano (da' PP. Quetif ed Echard mal collocato nel secolo XV. (2), mentre è certo (3), ch' ei morì nel 1342.) fosse dotto nel Greco, arreca Monf. Gradenigo (4) l'autorità del Cinelli, che nella sua Storia Manoscritta degli Scrittor Fiorentini afferma, che più libri ei tradusse dal Greco nell'Italiano. Ma io non veggo, che alcun altro ne faccia menzione, e io trovo bensì, che alcuni libri di S. Gregorio Magno, e di S. Girolamo, ei recò dalla Latina nell' Italiana favella (5), ma di Greci Autori da lui tradotti non trovo vestigio. Finalmente Monf. Gradenigo ragiona di Pietro da Braco Piacentino (6), a cui attribuisce l'Oudin (7) la traduzione di due Orazioni di Demostene, e di alcuni Dialoghi di Luciano. Ed è certo, che a questi tempi fiorì un Piero da Braco Cappellano d'Innocenzo VI., e autore di qualche opera Canonica, che conservasi Manoscritta (8). Ma s' ei sia lo stesso, che il Traduttore di dette opere, non è sì facile a diffinire. Invece di questi però noi possiam nominare Guglielmo da Pastrengo, di cui abbiam ragionato nel Capo precedente, perciocchè il Petrarca col rammentare le conferenze ch'ei soleva far seco sugli Autori Greci e Latini, ci mostra, che ei possedeva l'una non meno, che l' altra lingua.

IV. E' certo però, che al Petrarca e al Boccaccio singolarmente, e a due Calabresi da essi favoriti e protetti si dovette il fervore, con cui più che in addietro si volsero gli Italiani allo studio di questa Lingua. Il Petrarca avido al sommo di apprendere, quanto apprender può un uomo, desiderava occasione di istruirsi in essa. E la sorte gliene fu favorevole all' occasione della venuta in Occidente del celebre Monaco Barlaamo, di cui, poichè fu Italiano di nascita, dobbiam qui ragionare; e noi il faremo seguendo singolarmente le tracce del diligentissimo Conte Mazzuchelli (9), il quale però confessa di essersi giovato della vita, che di fresco aveane scritta il Dottor Baldassare Zamboni Lettor di Teologia nel Seminario di Brescia, e che doveasi allor pubblicare, il che però io non so, che siasi ancora eseguito. Ma insieme ag-

(1) Ib. p. 126.
(2) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 578.
(3) V. Zeno not. al Fontanin. Tom. II. pag. 460.
(4) Pag. 121.
(5) Bibl. de' Volgarizz. T. II. pag. 182. T. V. p. 526. 533. 534. 535. 754. 755.
(6) Pag. 127.
(7) De Script. Eccles. Vol III. p. 1220.
(8) Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. IV. pag. 1968.
(9) Ib. T. II. P. I. p. 369. &c.

aggiugneremo più cose tratte dalle Opere dello stesso Petrarca, esaminando al medesimo tempo ciò, che ne ha scritto l' Abate de Sade. Questo Scrittore sull' autorità non troppo valida dell' Ughelli (1) oltre il nome di Barlaamo gli dà quel di Bernardo (2), e benchè confessi, come tutti gli Scrittori affermano costantemente, che egli era nato in Seminara nella Calabria, aggiugne, senza recarne pruova, ch' egli era oriondo di Grecia. Egli rendutosi in età giovanile Monaco Basiliano, per desiderio di apprendere la lingua Greca, passò nell' Etolia, quindi a Salonicchi, poscia nel 1327. a Costantinopoli. Quivi avendo dato saggio del suo sapere nell' Astronomia, nella Filosofia, nelle Matematiche, e in ogni sorta di Letteratura, e di Scienza ottenne il favore dell' Imperador Andronico il giovane, e di Giovanni Cantacuzeno, che allora erane il favorito. Questi raccoltoselo in casa gli diè l'incarico d' insegnare la Teologia e la Dottrina creduta di S. Dionigi, e insieme le Belle Lettere; e l' anno 1331. ebbe anche l'onore di esser fatto Abate del Monastero, non di S. Salvadore, come con alcuni altri dice l' Abate de Sade, ma di S. Spirito, come pruovasi dagli autentici monumenti citati dal C. Mazzuchelli. Barlaamo gonfio di tanti onori, credeva omai di non aver l' uguale in dottrina; e ardì di sfidare a contesa Niceforo Gregora, uno de' più dotti Greci, che allor vivessero. Ma il cimento riuscì poco onorevole a Barlaamo, che vergognatosene si ritirò a Salonicchi. Fra non molto però gli si offerse occasione di tornare con decoro a Costantinopoli. Perciocchè venuti colà due Legati di Giovanni XXII. per trattare della riunione della Chiesa Greca colla Latina, e non volendo i Greci venir con loro a disputa, Barlaamo, che col lungo soggiorno tra gli Scismatici ne avea contratti gli errori, entrò a difenderli, e gli sostenne con alcuni Libri allor pubblicati. Ma poco appresso ei concitò contro se medesimo altri nemici. Verso il 1336. mosse guerra a' Monaci del Monte Ato sulla famosa quistione del lume Taborico, quistione troppo nota a' Teologi, e troppo indifferente pe' non Teologi, perchè io quì ne ragioni. La contesa tra lui e que' Monaci, sostenuti singolarmente da Gregorio Palama, durò allora fino all' anno 1339., nel qual anno fu interrotta, perchè Barlaamo fu dall' Imperadore Andronico inviato alle Corti d' Occidente, e nominatamente a quella di Benedetto XII. in Avignone, sotto pretesto della bramata riunione; ma veramente per ottenerne soccorso contro

(1) Ital. Sacr. Vol. IX. p. 395.

(2) Mem. de Petr. T. I. p. 406.

tro de' Turchi, da' quali l' Impero Greco veniva sempre più minacciato. Tutte le quali cose da me in breve accennate si posson veder comprovate col testimonio di Autori contemporanei, e di autentici documenti presso il sopraccitato C. Mazzuchelli.

V. L' Abate de Sade afferma, che a questa occasione il Petrarca fece conoscenza, ed amicizia con Barlaamo (1), e che cominciò sotto di un tal Maestro ad apprendere la Lingua Greca, e altrove riprende il Conte Mazzuchelli (2), perchè ha creduto, che probabilmente ciò avvenisse non in Avignone, ma in Napoli. E certo in questa seconda Città non potè seguire il primo incontro del Petrarca con Barlaamo, come ora vedremo; ma io penso, ch' esso debbasi ancor differire al secondo viaggio in Italia, che fece Barlaamo. Questi non avendo ottenuto dalla sua venuta in Avignone il frutto, ch' egli sperava, tornossene in Grecia, ed ivi di nuovo diedesi a molestare i Monaci del Monte Ato intorno alla lor opinone sul lume Taborico. La contesa andò tant' oltre, che fu mestieri di radunare un Sinodo in Costantinopoli, a cui si diè cominciamento agli 11. di Giugno del 1341. Ma il poco favorevol successo, che vi ebbe la causa di Barlaamo, determinollo a tornarsene in Italia, e a recarsi alla Corte del Re Roberto. Or il Petrarca venuto a Napoli verso il Marzo di quest' anno medesimo, ne partì presto per andare a ricevere in Roma la Corona d' alloro, di cui fu onorato agli 8. d' Aprile, e tosto partitone e recatosi a Parma, al principio del seguente anno 1342. se ritorno in Avignone. Non potè dunque certamente il Petrarca conoscere in Napoli Barlaamo, che non vi venne se non dopo il mentovato Concilio tenutosi, quando già da più mesi il Petrarca era partito da Napoli. L' Abate de Sade afferma, che Barlaamo dopo aver soggiornato per qualche tempo in Napoli tornò ad Avignone, e che ivi di nuovo si strinse in amicizia col Petrarca, finchè a' 2. di Ottobre dello stesso anno 1342. fu fatto Vescovo di Geraci nella Calabria, (il qual Vescovado non è già stato poscia trasferito a Locri, come questo Scrittore afferma, ma al contrario (3) quel di Locri è stato trasferito a Geraci) dovette di bel nuovo staccarsene. Di questa seconda venuta di Barlaamo ad Avignone non parla il C. Mazzuchelli. E nondimeno io credo, ch' ella si debba ammetter per certa, se è vero ciò, che l' Abate de Sade asserisce, cioè che Barlaamo fosse ordinato Vescovo dal Cardinal Bertrando del

(1) L. c. p. 405.
(2) Ib. T. II. p. 76.
(3) Ughell. Ital. Sacr. Vol. X. in Episc. Locrens.

del Poggetto, perciocchè questi allora era in Francia, e pare, che in ciò ei meriti fede, perchè egli ha veduti i Registri delle Lettere Pontificie di questi tempi, che conservansi in Avignone. Ma che il Petrarca amendue le volte vi conoscesse Barlaamo, e amendue le volte gli si desse a discepolo, come lo stesso Abate de Sade ci racconta, io non posso indurmi a crederlo sì facilmente, e penso che la seconda volta soltanto ei si stringesse in amicizia con lui. Il Petrarca ogni qualvolta ne fa menzione, sempre ne parla come di uomo una volta sola, e per breve tempo da lui conosciuto; nè mai accenna, che due volte lo avesse a Maestro. Confessa bensì, che con grande ardore egli avea intrapreso lo studio della lingua Greca, e de' Greci Autori. Ne' suoi Dialogi con S. Agostino, questi, *da' libri di Platone*, gli dice, *tu hai potuto apprendere cotali cose, i quali corre voce, che di fresco siano stati da te avidamente letti*. *Io avea preso, il confesso*, ripiglia il Petrarca, *a leggerli con viva speranza, e con gran desiderio, ma la novità della Lingua straniera, e l'affrettata partenza del mio Maestro troncarono i miei disegni* (1). Ove riflettasi, che questi Dialogi; come ottimamente afferma l' Abate de Sade (2), furon dal Petrarca composti l' anno 1343., e perciò col dirsi, che di fresco avea preso a legger Platone: *nuper incubuisse diceris*, sembra certo, che si accenni il precedente anno 1342., il quale io penso, che fosse il solo, in cui il Petrarca fece conoscenza con Barlaamo. Udiamo ancora, com' ei ragiona in una lettera scritta dopo la morte di Barlamo a Niccolò Sigeros, che aveagli inviato in dono un Omero Greco. Egli si duole (3), che non sappia tanto di Greco, quanto a intendere quel Poeta sarebbe d' uopo. Quindi, *la morte*, dice, *mi ha rapito il nostro Barlaamo, o a dir meglio io stesso me n' era privato non riflettendo al danno, che mi veniva dal desiderio ch' io avea di fargli onore. Pertanto mentre io gli porgo ajuto per giugnere al Vescovado, perdetti il Maestro, sotto cui avea preso a studiare con grande speranza.... Avendo ei cominciato a istruirmi in più cose nel cotidiano suo megistero, confessava però che nulla meno egli era a me debitore, e che molto apprendeva dalla mia conversazione. Io non sò, se così egli favellasse per cortesia, o per amore di verità. Ma certo quanto egli era eloquente nella Lingua Greca; altrettanto insperto era della Latina, ed essendo di prontissimo ingegno, penava nulladimeno nell' esprimere in essa i suoi sentimenti. Quindi a vicenda ed io entrava dietro i suoi passi, ma con timore, ne' confini del suo regno, ed egli spesso seguivami, ma con piede più fermo, entro i miei*.

(1) De Contemptu Mundi Dial. II. (2) T. II. p. 101. (3) Var. Ep. XXI.

i miei. Percioccbè ſapeva egli aſſai più di Latino, che non io di Greco &c. Quì ancora non parla il Petrarca, che di una ſola occaſione, in cui conobbe Barlaamo; e non altra cagione arreca dell' aver interrotti gli ſludj ſotto di lui intrapreſi, che l' elevazione di lui al Seggio Epiſcopale, in cui dice, che aveagli egli ſteſſo recato ajuto. Due altre volte finalmente egli accenna queſto medeſimo ſtudio da ſe cominciato ſotto di Barlaamo (1), e ne attribuiſce l' interrompimento alla morte, che gli avea rapito il Maeſtro, il che però deeſi intendere nel ſenſo, in cui l' abbiamo udito ſpiegarſi da lui medeſimo nel paſſo or ora recato. Non parmi adunque probabile, che la prima volta, che Barlaamo recoſſi alla Corte di Avignone, vi conoſceſſe il Petrarca, che allora probabilmente ſtavaſene nella ſua Valchiuſa, e ſembra anzi veriſimile, che ſolo l' anno 1342. ei faceſſe con lui conoſcenza.

VI. Barlaamo prima di eſſer fatto Veſcovo di Geraci dovette ritrattare paleſamente gli errori de' Greci in addietro da lui ſoſtenuti; e a fare pubblicamente noto il ſuo ravvedimento, ſcriſſe alcuni libri in difeſa della Chieſa Latina. Secondo l'Ughelli (2) egli era già morto a' 4. d'Agoſto del 1348. nel qual giorno gli fu dato a ſucceſſore Simone da Coſtantinopoli Monaco egli pur Baſiliano. Nondimeno l' Abate de Sade ne differiſce la morte fino all' anno 1353. (3). Ma di queſta ſua opinione ei non ſi compiace pur di accennarci una leggiera pruova. Del ſapere di Barlaamo ci ſono un baſtevole teſtimonio gli elogj, con cui abbiamo udito favellarne il Petrarca. Domenico di Bandino d' Arezzo il dice diligentiſſimo ricercatore della Greca Letteratura, e ottimo interprete delle Poetiche favole (4), e con ſomiglianti encomj ne parla Giannozzo Manetti nelle Vite del Petrarca, e del Boccaccio (5). Il Boccaccio ancora, che avealo conoſciuto in Napoli, ne parla con ſomma lode chiamandolo *Calabreſe, piccolo di ſtatura, ma grandiſſimo in ſapere; talchè ei portava ſeco atteſtati di Imperadori, e Principi Greci, e di più uomini dotti, che affermavano non ſol ne' tempi preſenti, ma ancor da più ſecoli addietro non eſſere ſtato tra' Greci alcun altro fornito di sì vaſta ſcienza* (6). Ma pruova ancora più certa ne ſono le opere da lui compoſte, delle quali veggaſi l' eſatto Catalogo preſſo il C. Mazzuchelli, e preſſo il Fabricio (7). Alcune di eſſe ſon Teologiche, quali in difeſa degli errori de' Greci, quali a loro confuta-

(1) Senil l. XI. Ep. IX. de Ignorantia ſui &c. Oper. Vol. II. p. 1162.
(2) L. c.
(3) L. c. p. 77.
(4) Ap. Mehus Vit. Ambr. Camald. p. 219.
(5) Ib p. 269
(6) Geneal. eor. l. XV. C. VI.
(7) Bibl. Græc. Vol. X. p. 427. &c.

futazione, secondo i diversi tempi in cui le scrisse, come si è osservato; la qual diversità di opinioni ha indotto alcuni a pensare, ma contro ogni ragione, che si dovessero ammettere due Barlaami; altre ancora ve ne ha sulle contese, ch'egli ebbe con Gregorio Palama. Ma Barlaamo non era solo Teologo. Sei Libri abbiamo ancor d'Aritmetica da lui composti, e dati poscia alle stampe; oltre una dimostrazione Aritmetica di alcune Proposizioni di Euclide, che dal C. Mazzuchelli si ommette, e dal Fabricio si annovera in altro luogo (1); inoltre due Libri di Filosofia Morale secondo gli Stoici pubblicata da Arrigo Canisio (2), alcune orazioni, e alcune lettere; oltre qualche libro, che o senza pruova, o contro ragione gli si attribuisce, di che si veggano i mentovati Scrittori. Di lui ha parlato a lungo anche l'Oudin (3), e il Ch. Monsignor Gradenigo (4) rilevando alcuni errori commessi nel favellarne da Monsignor Domenico Giorgi, e da lui stesso poi modestamente ritrattati.

VII. La perdita di Barlaamo non iscemò nel Petrarca l'ardore, ond'era compreso, di sapere la Lingua Greca. E quanto ei ne fosse avido, ben il dimostra la lettera poc'anzi accennata a Niccolò Sigeros, in cui nel tempo medesimo, che si duole di non poter gustare, come vorrebbe, le bellezze di Omero, sfoga il vivo suo giubilo d'averlo pur ricevuto, e lo prega insieme a mandargli ancora Esiodo ed Euripide. Questo suo trasporto medesimo per la Lingua Greca si dà a vedere in una Lettera, ch'egli scrisse, secondo il suo costume di scrivere a' morti, l'anno 1360. a Omero, in risposta a una, che o egli finge essergli da lui stata scritta, o gli fu veramente scritta a nome di Omero dal Boccaccio o da qualche altro. Questa lettera del Petrarca è inedita, ma è stata in gran parte inserita dall'Abate de Sade nelle sue memorie (5). Io ne sceglierò solo un tratto, in cui il Petrarca ragiona di quelli, che allora in Italia sapean il Greco: *Non è strano*, scrive egli ad Omero, *che tu non abbi trovati che tre amici in una Città* (Firenze), *che non si occupa, che nel commercio. Se cercherai meglio, ne troverai un quarto: converrebbe aggiugnerne un quinto ancora onorato della corona; ma la Babilonia d' oltremonti ce lo ha tolto. Cinque in una sola Città sono eglino una cosa da nulla? Cercane nelle altre Città: uno ne troverai in Bologna Madre degli Studj; due in Verona, uno in Mantova*

(1) Ib. Vol. V. p. 18.
(2) Thesaur. Lection. Antiq. Vol. IV. Ed. Antuerp.
(3) De Script. Eccl. Vol. III. p. 814. &c.
(4) L. c. C. XIII.
(5) T. III. p. 627.

tova, se il cielo non l' avesse tolto alla terra, e se non avesse abbandonate le tue insegne per seguir quelle di Tolomeo. Perugia ne ha prodotto un solo, che avrebbe fatti gran progressi, se fosse stato più diligente, e se non avesse abbandonato il Parnasso, l' Apennino, e l' Alpi per viaggiare in Ispagna. A Roma non ve n' ha alcuno. Certi altri io conosceva-ne altrove, che or più non vivono. L' Abate de Sade comentando questo passo del Petrarca, dice, che i tre Fiorentini nominati in primo luogo, sono il Boccaccio, Francesco Nelli Priore de' SS. Apostoli, noto nelle Lettere del Petrarca sotto il nome di Simonide, Coluccio Salutato, ovvero Francesco Bruni; che il quarto fu forse lo stesso Petrarca, e il quinto fu certamente Zenobi da Strata. E quanto al Boccaccio, e a Zenobi la cosa non soffre difficoltà. Il Salutato probabilmente non seppe di Greco, come fra poco vedremo. Del Nelli e del Bruni io non trovo argomento a provare, che ne sapessero. Che poi il Petrarca voglia intender se stesso, ove nomina il quarto, l' Abate de Sade non mel persuaderà di leggieri, perciocchè se di Zenobi stato lungo tempo in Firenze, e allor trasferitosi in Avignone, dice, che dovrebbe aggiugner lui pure, ma che non ardisce di farlo, perchè non è in Firenze, quanto più avrebbe dovuto parlare in somigliante maniera di se medesimo, che due volte appena, e sol di passaggio veduta avea la sua patria? Il Bolognese crede lo stesso Autore, che sia Pietro da Muglio, di cui parlerem tra' Gramatici; i due Veronesi, Guglielmo da Pastrengo, di cui è certo che il possedeva, e Rinaldo da Villafranca, di cui direm tra' Poeti; il Mantovano Andrea da Mantova Poeta amico del Petrarca; il Perugino finalmente Muzio da Perugia, di cui abbiamo alcuni Sonetti allo stesso Petrarca. Ma chiunque essi fossero quì abbiam dieci Italiani noti al Petrarca, come uomini intendenti nella Lingua Greca, oltre quegli altri, ch' ei dice da lui conosciuti, e già morti, e oltre quelli, ch'ei non avrà conosciuti. Come dunque ha potuto l' Abate de Sade affermare (1), che si penerebbe a trovar sei persone in Italia, che a questi tempi sapesser di Greco?

VIII. Il Boccaccio, che certamente era uno de' Fiorentini dal Petrarca indicati, apprese il Greco da Leonzio Pilato. L'Abate de Sade dice, che questi era natio di Tessalonica (2), e così afferma anche in un luogo il Boccaccio (3). Ma il Petrarca ci assicura, che egli era Calabrese, e solo faceasi creder Greco, per

(1) T. I. p. 406.
(2) T. III. p. 625.
(3) Geneal. Deor. L. XV. C. VI.

averne maggior fama: *Leo noster vere Calaber, sed, ut ipse vult, Thessalus, quasi nobilius sit Græcum esse quam Italum: Idem tamen, ut apud nos Græcus, sic apud illos, credo, Italus, quo scilicet utrobique peregrina nobilitetur origine* (1); e altrove dice, che due uomini assai dotti nel Greco avea la Calabria avuti a' suoi giorni, Barlaamo, e Leonzio (2). Il Boccaccio medesimo ce ne fa una pittura non molto piacevole, e cel descrive come uomo di orrido aspetto, di fattezze deformi, di lunga barba, e di capegli neri, sempre immerso in profonda meditazione, di rozze ed incolte maniere, ma insieme dottissimo nella Greca Letteratura, e quasi un inesausto archivio delle Storie, e delle favole Greche, benchè nelle Latine non troppo istruito (3). Costui dunque venuto essendo a Venezia l'anno 1360. per andarsene in Avignone (nel che l'Abate de Sade confuta a ragione il sentimento del Signor Domenico Maria Manni, che dice (4) ciò avvenuto circa il 1348) fu dal Boccaccio invitato a venirne a Firenze. Udiamo da lui medesimo come di ciò giustamente si vanti, narrando ciò che fatto avea riguardo a Leonzio: *Non fui io forse* (5), *che co' miei consigli distolsi Leonzio Pilato dal lungo viaggio, che far volea da Venezia alla Babilonia occidentale, e il tenni meco in Firenze? che il ricevetti nella mia propria casa, e per lungo tempo gli diedi alloggio, e con gran fatica mi adoperai, perchè fosse ricevuto tra' Dottori dello Studio Fiorentino, e assegnato gli fosse dal pubblico lo stipendio?... Io fui il primo tra gli Italiani, che da lui udii privatamente spiegar l'Iliade, io che feci in modo, che i libri di Omero si spiegassero pubblicamente*. Ed ecco la prima Cattedra di Lingua Greca aperta in Italia, di cui io non so se altra più antica si possa additare nell'Occidente. Firenze ne fu debitrice al Boccaccio, il quale di ciò non pago diessi ancora a raccogliere, come altrove abbiamo veduto, a sue spese le opere d'Omero, cui sotto la direzione di tal Maestro studiò per lo spazio di tre anni con somma attenzione (6). Quindi a ragione Giannozzo Manetti affermò, che quanto aveasi di Libri Greci in Toscana, tutto doveasi al Boccaccio: *ut totum hoc quidquid apud nos Græcorum est, Boccaccio nostro feratur acceptum* (7). Ma il Boccaccio non potè godere sì lungamente, come avrebbe voluto, della istruzion di Leonzio. Avendolo egli condotto seco a Venezia, ove era il Petrarca, sul fine dell'anno 1363., nel tornarsene, che do-

po

(1) Senil. L. III. Ep. VI.
(2) Senil. L. XI. Ep. IX.
(3) L. c.
(4) Illustr. del Decamer. P. I. C. XI.
(5) L. c. C. VII.
(6) Ibid. C. VI.
(7) Ap. Manni. L. c. C. XVIII.

po qualche tempo ei fece a Firenze, Leonzio volle rimanersi in Venezia per tragittarsi di nuovo in Grecia, come di fatto avvenne. Udiamone il racconto dallo stesso Petrarca in una sua lettera al Boccaccio dei 5. di Marzo 1364. (1). *Questo Leone*, dice egli, *che veramente per ogni riguardo è una gran bestia, benchè io nol volessi e cercassi di dissuadernelo, più sordo nondimen degli scogli, a' quali volea andarsene, dopo la tua partenza se n'è partito. Tu ben conosci e me e lui, e non sapresti decidere s' ei fosse più malinconico, o io più lieto. Temendo adunque, che col continuo convivere io non ne contraessi il reo umore (poichè le infermità dell' animo non son men contagiose di quelle del corpo), e vedendo che a ritenerlo facea d' uopo ben d' altro, che di preghiere, gli ho permesso l' andarsene, e gli ho dato a compagno del viaggio il Comico Terenzio, di cui io aveva osservato, ch' ei dilettavasi sommamente, benchè io non intenda, che abbia a fare questo sì malinconico Greco con quel sì piacevole Africano: tanto è vero che non v'ha dissomiglianza, che in qualche cosa non si assomigli. Ei dunque se n' è andato sul finir della state dopo avere in mia presenza fatte mille amare invettive contra l' Italia, e contra il nome Latino. Appena poteva egli essere giunto in Grecia, quando eccomi all' improvviso una sua lettera, più lunga, e più ispida della sua barba, e de' suoi capegli, in cui fralle altre cose loda ed esalta come una terra celeste l' Italia già da lui maledetta, e maledice Costantinopoli tanto da lui già lodata, e mi prega, che gli comandi di tornarsene a me in Italia più istantemente di quel che Pietro vicino a naufragare chiedesse di esser liberato dall' onde*. Ma il Petrarca, che troppo avea conosciuta l' istabilità di costui, non volle farne altra pruova; e in un altra lettera scritta da Pavia al Boccaccio nel Decembre dell' anno stesso (2). *No*, dice, *ei non avrà mai nè lettera, nè messo, che in nomo mio il richiami, per quanto egli mi preghi: stiasi ov'egli ha voluto; e abiti miseramente colà, ove insolentemente se n' è andato*. L' infelice Leonzio, benchè non vedesse risposta alle sue lettere, determinossi nondimeno di ritornare in Italia, sicuro di ritrovare nel Petrarca e nel Boccaccio un amorevole accoglienza. Ma mentre postosi in mare accostavasi all' Italia, ecco sorgere un impetuosa tempesta, per cui atterrito, mentre si stringe a un albero della nave, un fulmine incenerì al medesimo tempo l' albero, e il misero Greco. Di che il Petrarca ragguagliando il Boccaccio con una sua lettera scritta nel Gennajo dell' anno 1365. (3) ne piange con sentimenti di compassione la morte,

(1) Senil. L. III. Ep. VI.
(2) Senil. L. IV. Ep. IV.
(3) Ib. L. VI. Ep. I.

te, poichè, comunque colui fosse sì poco amabile, sapeva ei nondimeno di esserne amato; ed egli e il Boccaccio non poco frutto tratto n' aveano pe' loro studj.

IX. E il principal vantaggio, ch' essi n' ebbero, fu l' avere una traduzione di Omero dal Greco in Latino. Aveasene, è vero, una più antica versione attribuita a Pindaro Tebano, come pruova l' Abate Mehus citando gli Autori, che han recati passi Latini d' Omero, prima che Leonzio facesse la sua. Ma ella non soddisfaceva al desiderio degli ammiratori di quel Divino Poeta. Leonzio perciò ad esortazion del Boccaccio si accinse a questa impresa. Nella lettera poc' anzi citata, in cui il Petrarca avvisa il Boccaccio della partenza di Leonzio per la Grecia, *io ti prego*, gli dice, *a volermi mandare quella parte dell' Odissea d' Omero, in cui Ulisse scende all' Inferno, che costui a tua esortazione ha recata in Latino.... Poscia procura di grazia, che a mie spese per opèra tua questa mia Biblioteca, che già da lungo tempo ha un Omero Greco, ne abbia ancora un intero Latino*. Il Boccaccio soddisfece alle istanze del suo amico Petrarca, mandandogli l' Omero Latino di sua mano copiato, come raccogliesi dalle lettere, che questi in ringraziamento gli scrisse (1), da cui però intendiamo, ch' ei n' ebbe bensì intera l' Iliade, ma parte solo dell' Odissea. Fu dunque questa versione opera di Leonzio, fatta a esortazion del Boccaccio; nè il Petrarca altra parte vi ebbe, che di farne a sue spese trarre una copia. Quindi debbonsi emendare quegli Scrittori accennati dall' Abate de Sade (2), che dicono essersi fatta cotal traduzione a spese dello stesso Petrarca, e quegli, che con più grave errore pensano, che il Petrarca medesimo ne fosse il traduttore. Il dirsi poi dal Petrarca, che solo una parte dell' Odissea avea ei ricevuta, ha fatto credere allo stesso Abate de Sade (3), che Leonzio Pilato non l' avesse finita Ma l' esemplare compito, che se ne conserva nella Biblioteca della Badia Fiorentina, scritto per mano di Niccolò Niccoli (4), ci mostra, che Leonzio condusse a fine il suo lavoro, e che se il Petrarca non l' ebbe intero, ciò fu probabilmente, perchè il Boccaccio non potè finir di copiarlo (*).

X. Così

(*) Della Versione di Omero, che stava allora facendo Leonzio, parla il Petrarca anche nella X. delle sue Lettere inedite nel Codice Morelliano, che è scritta al Boccaccio verso il 1361., e in essa di nuovo si duole di non aver potuto

(1) Senil. L.V. Ep.1. L.VI Ep. I. & II.
(2) T. III. p. 633.
(3) Ib. p. 673.
(4) Mehus Vit. Ambr. Camald. p. 373.

X. Così a due Calabresi Barlaamo, e Leonzio, e a due Fiorentini, cioè al Boccaccio ben istruito in questa lingua, e al Petrarca, che non n'ebbe che qualche tintura, ma pur fomentonne molto lo studio, dovette l'Italia il fervore, con cui si presero a ricercare e a studiare gli Autori Greci. Un altro Greco ebbe per qualche tempo l'Italia, che giovò egli pure a far conoscere e coltivar la sua Lingua, dico Demetrio, detto da altri Cidonio, da altri Tessalonicense, da altri Costantinopolitano, di che veggasi il Fabricio (1). Ch'ei venisse in Italia, e soggiornasse qualche tempo in Milano nel corso di questo secolo, attendendovi allo studio della lingua Latina, e della Teologia, si afferma dal Volterrano (2). Ma più certa pruova ne abbiamo non solo in varie opere da lui tradotte da Latino in Greco, che si annoverano dallo stesso Fabricio, ma ancora dalla traduzione e sposizione, che in Lingua Greca ei fece della Liturgia Ambrosiana, la quale con erudite note illustrata, e tradotta in Italiano dal Ch. P. D. Angelo Maria Fumagalli Monaco Cisterciense è stata pubblicata in Milano l'anno 1757. Coluccio Salutato in varie sue lettere inedite, delle quali alcuni passi ha pubblicati l'Abate Mehus (3), parla con somme lodi di questo Greco, di cui esalta l'eloquenza e il sapere, e accenna, che essendo egli venuto dalla Grecia a Venezia, insieme con Manuello Crisolora, Roberto Rossi Fiorentino, di cui parleremo tra' Poeti Latini del secol seguente, erasi colà recato per apprenderne la Lingua Greca. Quando ciò accadesse, non è facile a diffinire, poichè ciò non dovett'essere allor quando il Crisolora fu da' Fiorentini chiamato l'anno 1396. alla Cattedra di Lingua Greca nella loro Università, perciocchè in tal caso un Fiorentino non sarebbesi recato a Venezia per darglisi a discepolo. Egli è dunque probabile, che fosse questo un viaggio da' mentovati due Greci fatto alcuni anni prima. Dalle stesse lettere si raccoglie, che Jacopo

tuto apprender sì bene, come avrebbe bramato, la lingua Greca: *nisi meis principiis invidisset fortuna, & praeceptoris eximii haudquaquam opportuna mors, hodie forte plus aliquid quam elementarius Grajus essem*. Parla in essa ancora di un Codice Greco delle opere di Platone ch'ei seco avea, e che il Boccaccio bramava per farlo pure recare in latino: *Quod Platonicum Volumen, quod ex illo transalpini ruris incendio ereptum domi habeo, simul poscitis, vestrum mihi commendat ardorem, & id ipsum praesto erit tempore; nec omnino aliquid tantis coeptis per me deerit*.

(1) Bibl Graec. Vol. X p. 395.
(2) Commentar. Urban. L. XV.
(3) Vit. Ambr. Camaldul. p. 356. &c.

copo d'Angelo Fiorentino egli pure, di cui, come ancor del Crisolora, ragioneremo nel Tomo seguente, erasi a bella posta recato in Grecia, per imparare sotto la direzion di due sì famosi Maestri la loro lingua. Il che ci mostra, che non erasi spenta tra' Fiorentini la brama di istruirsene. La Cattedra però di tal Lingua per opera del Boccaccio aperta in Firenze, non trovo, che dopo la partenza dell' infelice Leonzio fosse ad alcun altro affidata fino al 1396., in cui, come abbiamo accennato, ed altrove diremo più stesamente, fu ad essa condotto il Crisolora,

XI. Abbiamo detto poc'anzi, che Coluccio Salutato non ebbe probabilmente tintura alcuna di Greco. Io il raccolgo da una delle sue lettere or ora accennate scritta da lui in età di 65. anni, come egli stesso confessa: *cras enim annum sexagesimum quintum attingam*. In essa ei dice, che forse seguendo l' esempio di Catone negli ultimi anni di sua vita applicherassi alla Greca Letteratura: *Forte etiam nostri Catonis exemplo, extremo licet vitæ tempore, græcis intendam litteris*. Non avea egli dunque fatto per anche studio alcuno di Greco, e solo avea qualche pensiero di farlo in appresso. Or io non trovo, ch'ei conducesse ad effetto questo suo disegno; e sembra difficile, che la sua provetta età, e il suo impiego di Cancellier del Comune gliel permettesse. Egli è vero, che Leonardo Aretino confessa (1), che s'ei sapea di Greco, ne era debitore a Coluccio: *Quod Græcas didici litteras, Colucii est opus*. Ma ciò si può intendere ancor di semplice esortazione, con cui Coluccio a tale studio lo stimolasse. Lasciato dunque in disparte questo Poeta, a cui non possiamo attribuir con certezza un tal pregio, conchiuderemo questo argomento con nominare Fra Tedaldo dalla Casa dell' Ordine de' Minori; di cui già abbiam altrove mostrato, quanto diligente, e sollecito fosse nel raccogliere, e copiare i buoni Autori; e di cui ragionando il Mehus (2), pruova da alcuni Codici da lui medesimo scritti, ch' egli ancora era intendente di questa Lingua. E io ben conosco, che per quanto io abbia raccolto intorno agli Italiani, che in questo secolo sepper di Greco, ciò è nulla in confronto alla copia, che ne vedremo nell' età susseguenti. Ma a gloria della nostra Italia dee bastare il poterne mostrar quel numero, che pur può mostrarne, e a cui io non penso che alcun' altra nazione ne possa di questi tempi additare l' uguale.

XII. Nel-

(1) L. II. Ep. XI.

(2) L. c. p. 235.

XII. Nella Storia del secolo precedente non abbiamo a questo luogo lasciato di ragionar di coloro, che coltivarono la Lingua Francese, e in essa scrissero libri. Noi potremmo quì ancora rammentare quel Conte Ludovico di Porcia, autor di una vita di Giulio Cesare in questa lingua, di cui parla il Ch. Sig. Liruti (1), e forse ancor qualche altro si potrebbe similmente indicare. Ma la lingua Italiana cresciuta in questo secolo in eleganza, e in dolcezza fece quasi dimenticare ogni altra lingua vivente, nè fu più in gran pregio chi in alcuna di esse si esercitò. E noi perciò lasciando di cercarne più oltre, direm sol brevemente di quel Niccolò di Giovanni da Casola Bolognese di patria, ma che vivea, come sembra, nella Corte de' Marchesi di Ferrara. Questa Biblioteca Estense conserva manoscritto in due grossi Tomi un poema in Lingua Francese da lui composto l'anno 1358. o, com' ei dice, tradotto in versi dalla Cronaca antica di Tommaso d' Aquileja. Esso è intitolato latinamente *Attila Flagellum Dei*, e in esso all'occasione di raccontare le guerre da quel Re fatte in Italia, descrive le magnanime imprese de' Signori Estensi, che secondo lui fin d' allora fiorivano gloriosamente. Del qual Poeta si è poscia fatto un breve compendio Storico pubblicato in Ferrara l'anno 1568. Ma questa nobilissima famiglia, come ben riflette il Muratori (2), ha troppo chiari, e incontrastabili documenti di una rimotissima antichità, per non doversene cercar le pruove ne' romanzeschi, racconti che questo Poeta ci mette innanzi.

XIII. Per la stessa ragione anche di Poesie Provenzali abbiamo assai poco in questo secolo, e io perciò ne parlerò a questo luogo, senza farne una trattazione distinta, come l'ampiezza della materia mi ha consigliato a fare nel precedente Tomo. Il Crescimbeni (3), e il Quadrio (4) parlano di Beltramo della Torre, di cui nel Codice Vaticano, altre volte da noi mentovato, si conservano alcune Poesie Provenzali, ma non è certo ch'ei fosse Italiano, ne vi ha monumento a provarlo. Essi ci narrano ancora sulla fede del Nostradamus le avventure di un certo Lodovico Lascaris Signore di Ventimiglia, di Tenda, e di Briga, che dicesi pure avere scritti in tal Lingua alcuni Libri (5). Ma tutto ciò, ch'essi ne narrano, è appoggiato all' autorità del Nostradamus, la quale già abbiam veduto, e vedremo ancor meglio, quanto sia degna di fe-

(1) Notiz. de' Letter. del Friuli Tom. I. pag. 391.

(2) Antich. Estens. T. I. Pref. p. XIX.

(3) Comment. T. II. P. I. p. 170.

(4) Storia della Poesia T. II p. 1;8.

(5) Crescimb. l. c. p. 170. Quadrio l. c. p. 144.

de . Dante Alighieri , e Fazio degli Uberti ci lasciarono essi pur qualche saggio di Poesia Provenzale, ma di essi parleremo nel Capo seguente . Io mi fermerò solamente a esaminare la vita , che il Nostradamus , e dopo lui il Crescimbeni (1) , e il Quadrio (2) , e il Baldinucci (3) ci han data di uno degli Scrittori delle Vite de' Poeti Provenzali , che da essi dicesi Italiano , acciocchè da questo si possa conoscere, qual conto dobbiam fare della Storia de' Poeti Provenzali de' sopraddetti Scrittori. Egli è il Monaco detto dell' Isole d' oro , ossia di Jeres . Questi, secondo il Nostradamus, era dell' antica , e nobil famiglia Cibo di Genova, e si fece Religioso nel Monastero di S. Onorato di Lerins . Ivi ebbe la cura della Biblioteca, che era *la più famosa , e bella di quante n' aveva l' Europa* . Ed eccoci tosto una notizia , che da niun altro ci è stata data(*) . Questa Biblioteca di Lerins non è stata conosciuta da alcuno degli Scrittori di tale argomento , e il P. Ziegelbaver, che lungamente ha trattato di tutte le Biblioteche Benedittine (4) , di questa sì celebre non ha fatto pur motto . Ma ciò è poco . Il nostro Monaco valoroso si diè ad ordinarla , e ad accrescerla , e vi trovò il Catalogo , che *d' ordine d' Idelfonso II. Re di Aragona , e Conte di Provenza* era stato già fatto . E' vero , che Idelfonso ossia Alfonso II. Re d' Aragona l' anno 1167, occupò la Contea di Provenza, da cui dipendeva il Monastero di Lerins . Ma chi mai crederà , che in un secolo , in cui sì poco pensavasi a' Libri , questo Re si volesse prender pensiero del Catalogo di una Biblioteca Monastica ? Siegue il Nostradamus a raccontare , che fra' Codici di quella sì magnifica Biblioteca trovò il Monaco le Vite , e le Poesie de' Poeti Provenzali , che per comando del medesimo Re Idelfonso erano state ivi raccolte , e che copiatolo con assai leggiadro carattere ne

(*) Ho dubitato dell' esistenza della Biblioteca del Monastero di Lerins ; e veramente io non so, se si possa provare, ch' ella fosse a' tempi , di cui ragiono, *la più famosa e bella di quante n' aveva l' Europa* , come si afferma dal Nostradamus . E' certo nondimeno , che in quel Monastero tuttora esiste una Biblioteca ricca di antichi Codici , come mi ha assicurato l'ornatissimo Sig. Abate D. Giannantonio dalla Beretta , che l' ha veduta e esaminata , benchè ei non vi abbia potuto trovare il Codice , di cui il detto Nostradamus favella . Io credo però probabile , che questa Biblioteca debba principalmente la copia di cotai Codici al Card. Gregorio Cortese , che per più anni vi fece soggiorno , come a suo luogo si è detto , e ad altri dotti Monaci , che a quel tempo medesimo vi abitarono .

(1) L. c. p. 177.
(2) L. c. p. 145.
(3) Notiz. de' Profess. del Disegno. T. II. pag. 176. &c. Ediz. Fir. 1767.
(4) Histor. Litter. Ord. S. Bened. Vol. I. pag. 452. &c.

ne inviò copia a Ludovico II. Padre di Renato Re di Napoli, e Conte di Provenza, e che alla Regina Giolanda d' Aragona madre del Re Renato offerì in dono un Ufficio della B. Vergine da se vagamente copiato, e adorno di pregevoli miniature; onde Lodovico, e Giolanda vollero presso loro questo Monaco sì valoroso; e che questi morì l'anno 1408. Io non posso a tai cose apporre la taccia d' incredibili, poichè nulla vi è, che ripugni alla serie de' tempi. Ma io dimando a' seguaci del Nostradamus, se veramente il Monaco dell' Isole d'oro, e Ugo di S. Cesario Monaco di Monte Maggiore, e un altro Monaco di questo medesimo Monastero hanno scritte le Vite de' Poeti Provenzali, e se della prima opera singolarmente, come il Nostradamus afferma, si fecero allora moltissime copie, onde mai è avvenuto, che niuna più se ne trovi? Inoltre a' tempi del detto Re Idelfonso II. non erano ancora, nè sì frequenti, nè sì pregiati i Poeti Provenzali, che si possa creder probabile, ch' ei pensasse a raccogliere le lor Canzoni. Per altra parte le Vite de' Poeti Provenzali, che si contengon ne' Codici della Biblioteca del Re di Francia, della Vaticana, e dell' Estense, sono, come altrove abbiamo osservato, diverse assai, e assai men favolose di quelle del Nostradamus. E io perciò sempre più mi confermo nel mio sospetto, che gli Autori dal Nostradamus citati non abbian mai avuta esistenza, fuorchè nella fantasia di questo Storico Romanziere; e che egli al più abbia vedute quelle di alcun de' Codici sopraccitati, e le abbia poi ornate, o a meglio dire imbrattate, e guaste a capriccio. Io mi stupisco, che l' Abate de Sade scopritor sì minuto de' falli degli Scrittori Italiani, non abbia parlando di queste vite sospettato punto d' impostura in questo Scrittor Francese (1). Egli ci rimette alla Storia de' Poeti Provenzali, che dovea pubblicar fra non molto M. de la Curne de Sainte de Palaye. Io non so, che quest' opera sia ancora uscita a luce; e se un giorno uscirà, mi gioverò ben volentieri delle fatiche di questo dotto Scrittore, per illustrare un punto così interessante non solo per la Francese, ma anche per l' Italiana Letteratura, e su cui la mancanza de' monumenti a me non ha permesso di spargere quella luce, che avrei bramato (*).

(*) Un Saggio della Poesia Provenzale abbiamo ancora nel Poema della Leandreide da me nominato in questo Tomo medesimo a pag. 463;, in cui il Canto VIII. del Libro IV. è scritto in quella lingua, e in esso, come si dice nell'

(1) De Petr. T. II. Not. p. 69. ec.

CAPO II.

Poesia Italiana.

I. L'Applauso, con cui nel secolo precedente erano state accolte le Rime de' Poeti Italiani, e i nuovi vezzi, che da essi si erano aggiunti al natio loro linguaggio, sollevata aveano la Poesia a sì alto grado d'onore, che appena sembrava possibile acquistarsi fama d'uom dotto, se ad essa ancora non si volgea il pensiero e lo studio. Basta dar un'occhiata alle notizie de' Poeti di questi tempi, che ci han date il Crescimbeni, e il Quadrio, che noi tosto incontriamo il nome di Teologi, di Leggisti, di Medici, di Guerrieri, i quali non si sdegnarono di poetare, e le cui rime ancor si leggono o ne' libri stampati, o ne' Codici a penna. E poichè fin d'allora sembrava a molti, come sembra anche al presente a non pochi, che il verseggiare, e il poetare fossero una cosa medesima, e che ad esser Poeta bastasse l'essere rimatore, quindi infinito era il numero di coloro, che si davano il vanto di cantare soavemente; e a' quali, quando avean accozzati insieme quattordici versi rimati, pareva d'aver fatto un Sonetto, e di poter cingere alloro alla fronte. Nondimeno fralla gran turba di freddi ed insipidi rimatori sorsero in questo secolo alcuni genj sublimi, e veramente poetici; ed altri ancora, che, benchè inferiori ad essi in valore, seppero nondimeno con diligenza premere le lor pedate e divenner Poeti. Nel quarto Tomo di questa Storia ci siamo alquanto a lungo distesi in ricercar le notizie de' più antichi Poeti, benchè la più parte delle lor Poesie possan senza gran danno giacersi dimenticate. Doveasi questo a' primi padri della Poesia Italiana, i quali, comunque poetassero rozzamente, furon però i primi ad aprire un non più tentato sentiero, su cui poscia si misero i lor successori con esito più felice. Ma ora ci è troppo necessario il ristringer le nostre ricerche a quelli, che o per l'eccellenza del poetare, o per qualche altro riguardo, furon e son tuttora più illustri. Altrimenti quando mai questa nostra Storia avreb-

---

nell'argomento, *Introducitur Ernaldus de Provincia ad nominandum suos Provinciales Doctores.*

L'Opera di M. de la Curne de Sainte Palaye, ossia il Compendio di essa datoci dall'Ab. Millot è poi uscito alla luce, e ne abbiamo parlato più volte nelle giunte a' due precedenti Volumi.

avrebbe fine? Per altra parte, chi è avido di ſapere, quanti e chi foſſer coloro, che poetarono in lingua Italiana, e in quai libri conſervinſi le lor Poeſie, nelle ſopraccitate opere del Creſcimbeni, e del Quadrio troverà abbondantemente di che ſatollare l'erudita ſua curioſità. E nondimeno, benchè io mi riſtringa a que' ſoli, che degni ſono di più diſtinta menzione, è sì ampia la materia di queſto Capo, che niun altro forſe ce n'ha offerto altrettanto.

II. Io comincio da un Poeta, che, con unione a quella età più che in altre frequente a vederſi, fu inſiem Poeta, e fu Santo; dico il B. Jacopone da Todi, di cui però ſarebbe ſtato più opportuno luogo a trattare il Tomo precedente, poichè aſſai pochi anni ei toccò del ſecolo, di cui ſcriviamo. Di lui oltre il Creſcimbeni (1), ed il Quadrio (2), ha lungamente, e prima di eſſi parlato il P. Wadingo (3). Io laſcio, che ognun legga preſſo queſto Scrittore ciò, che ſpetta alle virtù criſtiane, e a' doni celeſti, di cui fu adorno. Egli era nato in Todi della Famiglia de' Benedetti, che ora, come afferma il Wadingo, volgarmente diceſi de' Benedettoni, ed eragli ſtato poſto il nome di Jacopo, che poi dal volgo gli fu per diſprezzo cambiato in quello di Jacopone, quando egli moſſo da uno ſpirito ſtraordinario di ſantità affettava di farſi credere pazzo. Dopo aver eſercitata per più anni la Giuriſprudenza, ed aver menata una vita mondana e libera, convertitoſi a Dio all'occaſion del morirgli che fece la moglie donna di ſanta vita, abbandonata ogni coſa, ſi arrolò al terz' Ordine di S. Franceſco, e dieci anni appreſſo, cioè nel 1278. ſi rendette Clauſtrale nel medeſimo Ordine. Ivi a perfezionare la ſantità ſi aggiunſe talvolta il rigore de' ſuoi ſuperiori, che per una colpa appoſtagli il gittaron prigione nel più fetente luogo di caſa, ove diceſi ch' ei componeſſe il Cantico, che comincia: *O giubilo del cuore: che fai cantar d'amore*. Ma più ebbe a ſoffrire dal Pontefice Bonifacio VIII. Mentre queſti, ſdegnato contro de' Colonneſi, aſſediava Paleſtrina, Jacopone, che ivi allora trovavaſi, alla viſta de' danni, ond' era travagliata la Chieſa, non potè frenare il ſuo zelo, e ſcriſſe il Cantico, che comincia: *Piange la Chieſa, piange e dolora*, e quello inoltre, che nelle ultime edizioni non ſi ritrova, e che comincia: *O Papa Bonifacio, quanto hai giocato al mondo*? Acceſo però d'ira il Pontefice, poichè ebbe in mano Paleſtrina, ſe

(1) Comm. della Poeſ. T. II. P. II. p. 64.

(2) Stor. della Poeſ. T. II. p. 172.

(3) Annal. Min. Vol. V. ad anno 1298. num. XXIV. &c. & ad an. 1306. n. VIII.

fe incarcerare, e ftringer tra'ferri Fra Jacopone, condannandolo a vivere folo di pane e d'acqua. In quefta dura prigione egli ftette, finchè Bonifacio non fu egli fteffo imprigionato dai Colonnefi; e dicefi, che lo fteffo Fra Jacopone glielo aveffe predetto; e che avendolo un giorno Bonifacio interrogato nel paffare innanzi alla prigione, in cui era chiufo, quando (*) ne ufcirai tu? Jacopone

(a) *Non pare, che il Cantico del Beato Jacopone, il cui principio è*: Piange la Ecclefia, & dolura: *fia ftato compofto per riprendere la condotta di Bonifacio VIII. 1. perchè non fa in efso la minima menzione di quel Pontefice, quando per oltro non avrebbe il Beato avuto la minima difficoltà di nominarlo, come il nominò pur troppo nel cantico, che incomincia*: O Papa Bonifazio, io porto il tuo prefazio: *e in qualcun altro. 2. Perchè nel Cantico*: Piange la Ecclefia &c. *non fi ravvifa nulla, che riguardi più i tempi di quel Papa, che quei di Niccolò IV. Nell'edizioni da noi vedute, il medefimo Cantico fi fuppone fcritto prima della Epiftola, ch' egli indirizzò a S. Celeftino V. ne' principj del di lui Pontificato, qual Epiftola incomincia*: Che farai Pier di Morrone: *ed è il Cantico LIV. laddove il Cantico*: Piange la Ecclefia *è il LIII.*

Vero è, che il Beato credè femplicemente alle voci calunniofe de' nemici di Bonifazio, fparfe, come fuol fpefso avvenire, pel volgo; e per lo zelo, che lo incitava, fi avanzò a rimproverarle fenza verun riguardo, quaficchè fofsero ftate vere, a Bonifazio fteſso nel Cantico LVIII. della Edizione del Modio dell' an. 1558. *che incomincia*: O Papa Bonifazio, molto hai giuocato al Mondo: *ed è pur vero, che quel Pontefice irritato da un sì fatirico componimento (per cui prefso il pubblico reftava gravemente offefa la perfona, e denigrata la fama del Vicario di Gesù Crifto) fcomunicò Jacopone, e il fece mettere in carcere, come cofta da' Cantici LV.* Che farai Fra Jacovone; *e LVI.* O Papa Bonifazio, io porto il tuo Prefazio, *e LVII.* Lo Paftor per mio peccato; *ma non fuffifte già, che Bonifazio, pafsando innanzi la prigione, avefse interrogato* Fra Jacopone: quando ne ufcirai tu? è che Fra Jacopone gli avefse rifpofto: quando tu v' entrerai. *Non poteva Bonifazio pafsare* innanzi la prigione, *poichè quefta era fotterranea. Cant. LV.* La prigione, che m' è data, una cafa fotterrata. *Laonde non gli fi potea parlare, fe non da chi lo ferviva.* Nullo omo me può parlare: Chi me ferve lo può fare. *Quindi è, che il noftro eruditifsimo Autore non dà per vero quefto colloquio del Papa coll' imprigionato F. Jacopone; ma avverte foltanto, che dicefi. Diceafi in fatti, ma da chi o dava retta agl' infufsiftenti volgari racconti, da' quali fi lafciò forprendere, e ingannare il Modio, che nella Vita del Beato così fcrive*: Si racconta, che pafseggiando il Papa per fuo d porto fopra la fofsa, dov' egli fi trovava incarcerato, e per avventura vedendolo, il dimandò, quando ne ufcirebbe, e che egli rifpondefse prontamente, allora io ne ufcirò, quando tu c' entrerai. E veramente così fu. Avvengacchè allora egli ufcì di prigione, quando il Papa fu da Sciarra Colonna prefo, e incarcerato. *Avea pure poco innanzi detto*: che *F. Jacopone* profetò con quelle parole la crudel morte, che dovea far Bonifazio. Imperocchè morì poi infelicemente in prigione. *Già fi è veduto, quanto fia lontano dal vero, che il*

pone gli rispondesse: quando tu v'entrerai. Liberato dalla carcere sopravvisse per lo spazio di tre anni, finchè verso l'an. 1306. morì in Collazzone, e il corpo ne fu poi trasportato a Todi. I Cantici spirituali da lui composti, de'quali si son fatte più edizioni, gli han fatto aver luogo tra' Poeti Italiani. Essi quanto allo stile son rozzi assai; e la lingua lungi dall'esser Toscana, è un miscuglio di voci e di frasi Siciliane, Marchigiane, e di più altri paesi; e nondimeno egli è annoverato fra gli Autori, che fanno testo di lingua. Ma i sentimenti ne son sublimi, e vi si vede per entro un estro, e un fuoco, ch'era probabilmente effetto dell'amor Divino, di cui ardeva. Diceśi ancora, ch'ei sia l'Autore del Ritmo Ecclesiastico, che incomincia: *Stabat Mater*, e di un altro, che riportasi dal Wadingo.

III. Dopo questo Poeta, a cui, come si è detto, doveasi a migliore ragione altro luogo, Dante ci si fa innanzi il primo, poichè ne' primi anni di questo secolo ei diede mano al gran lavoro, a cui il consenso di più secoli ha dato il titolo di Divino. Ed io mi compiaccio di poter seguire nel ragionare di lui le tracce di un erudito Scrittor Fiorentino, cioè del Signor Giuseppe Pelli, il quale nelle sue Memorie per la Vita di Dante premesse al quarto Tomo dell' edizione dell'opere di questo Poeta, fatta recentemente dal Zatta, ha con somma diligenza, e con ampissima erudizione raccolto ed esaminato tutto ciò, che alla vita di lui appartiene. E nondimeno mi lusingo di poter aggiugnere qualche cosa alle belle ricerche di questo Scrittore, e desidero insieme, che altri venendomi appresso accrescano ancor nuova luce alla memoria di sì valoroso Poeta. Il Boccaccio, Filippo Villani, Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti, Giammario Filelfo, Secco Polentone, ed altri Autori del XIV. e del XV. secolo avevano scritto,

---

il Papa avesse per avventura veduto F. Jacopone, e gli avesse parlato. Falso è pure, che il Papa medesimo fosse incarcerato *da Sciarra Colonna. Il Santo Padre fu arrestato sì dal Nogaret, essendo presente Sciarra; ma non fu altrimenti messo in prigione. Falso è finalmente, che Bonifazio sia morto* in carcere; *poichè egli è certo, che fu dagli Anagnini liberato dall'arresto, e venne a Roma, ove morì un mese dopo di malattia, come si scorge da quel, che riferisce G. Villani* Lib. VIII. c. LXIII. *e narra il Rinaldi all' an. 1303. n. 42. fondato su di sicurissimi documenti. Finalmente abbiam motivo di credere, che Fra Jacopone si fosse ravveduto della imprudenza del suo zelo; imperciocchè nel Cantico LVI. così scrisse;* Lo Pastor per mio peccato, posto mi ha fuor dell' ovile &c.

to, quai più, quai meno ampiamente della vita di Dante, e si posson leggere le osservazioni, che su questi lor lavori ha fatti il suddetto Sig. Pelli (1), e prima di lui l'Ab. Mehus (2). Ciò non ostante molto rimaneva ancora a cercare, e la più parte di quelle Vite conteneano anzi un elogio, che un'esatta serie di azioni e di vicende. Io non farò che accennare le cose, che il mentovato Scrittore ha già rischiarate e provate, e mi stenderò solo su quelle, che mi sembreranno ancor meritevoli di qualche esame. E quanto alla famiglia, e agli Antenati di Dante, io non ho che aggiugnere a ciò, che il Sig. Pelli ne ha scritto, il quale confutate le favolose, o almeno non provate asserzioni del Boccaccio, del Villani, e di altri Scrittori intorno agli antichissimi ascendenti di questo Poeta, ne ha formato l'albero genealogico (3), da cui si raccoglie, ch'ei discese da Cacciaguida, e da Aldigiero ossia Aligiero di lui figliuolo nel secolo XII., dal quale poi la famiglia fu detta degli Alighieri, nome, come affermasi dal Boccaccio, e da Benvenuto da Imola (4), tratto dalla famiglia della moglie di Cacciaguida, ch'era degli Alighieri di Ferrara, come si accenna dal medesimo Dante (5). Di ciò veggansi le pruove presso il soprallodato Scrittore, il quale ancora assai lungamente ragiona (6) di tutti gli Antenati, e di tutti i discendenti di Dante, la cui famiglia finì in Ginevra figlia di Pietro, maritata l'anno 1549. nel Conte Marcantonio Sarego Veronese. Il nostro Poeta nacque in Firenze nel 1265. di Alighiero degli Alighieri, e di Bella; e fu detto Durante, benchè poscia per vezzo si dicesse comunemente Dante. Io quì non parlerò nè dell'oroscopo, che si dice averne formato Brunetto Latini, di che abbiamo parlato altrove (7), nè di un misterioso sogno avuto dalla madre di Dante, mentre erane incinta, che narrasi dal Boccacio, e si accenna dal Sig. Pelli (8), poichè non credo, che cotai cose possan ora ottener fede sì facilmente, come ottenevanla a' tempi antichi. Io lascio pure, che ognun veda presso questo Scrittore (9) la Storia e le pruove dell'innamoramento di Dante con Bice, ossia Beatrice figlia di Folco Portinari, cominciato, mentre amendue erano in età di circa dieci anni, e durato fino alla morte di essa,
fe-

(1) §. II.
(2) Vit Ambros. Camald. p. 167. &c.
(3) §. III.
(4) Comment. in Comoed. Dant. Vol. I. Antiquit. Ital. p. 1036.
(5) Parad. C. XV.
(6) §. IV.
(7) T. IV. p. 379.
(8) §. V.
(9) §. VI. VII.

seguita nel 1290., perciocchè, comunque io non creda, che l' amor di Dante fosse sol misterioso, e che sotto nome di Beatrice intender si debba, come altri han pensato, la Sapienza, o la Teologia, è certo però, come confessa il medesimo Sig. Pelli, che Dante nelle sue opere, e nella sua Commedia singolarmente, ha parlato di questo suo amore in termini così enimmatici, e che sembrano spesso gli uni agli altri così contrarj, che è quasi impossibile l' adattargli tutti nè al senso allegorico, nè al letterale. Non giova dunque il voler indagare ciò, che è avvolto fra tenebre troppo folte, l' aggirarsi fra le quali sarebbe nojosa al pari che inutil fatica.

IV. Se Dante ne' primi suoi anni fu innamorato, ei seppe congiugnere all'amore l'applicazione agli studj delle gravi scienze non meno che dell' amena letteratura. Brunetto Latini, come altrove abbiam detto, gli fu Maestro, ed egli era uomo a poterlo istruir negli studj d' ogni maniera, e molto ancora potè giovargli l' amicizia, che con lui ebbe Guido Cavalcanti altrove da noi mentovato (1). Il Signor Pelli non fa menzione di alcun viaggio, che Dante facesse per motivo di studio ne' primi anni della sua gioventù, e solo accenna (2) il recarsi, ch' ei fece, mentre era esule, secondo Mario Filelfo, alle Scuole di Cremona, e di Napoli, e, secondo Giovanni Villani, a quelle di Bologna, e di Parigi. Anche il Boccaccio il conduce a Bologna, e a Padova in tempo d'esilio. Ma parmi degno di riflessione ciò, che Benvenuto da Imola narra, cioè che ancor giovane, e prima dell' esilio, egli andossene alle Università di Bologna, e di Padova, e poi essendo esule a quella di Parigi: *Quum Auctor iste in viridiori ætate vacasset Philosophiæ naturali, & morali in Florentia, Bononia, & Padua, in matura ætate jam exul dedit se sacræ Theologiæ Parisiis* (3). E riguardo a Bologna, altrove così ha Benvenuto. *Auctor notaverat istum actum, quum esset juvenis Bononiæ in studio* (4). E vuolsi avvertire, che, benchè il Villani sia più antico, e perciò più autorevole di Benvenuto, questi però, essendo stato, com' egli stesso ci dice (5), per dieci anni in Bologna, ed avendo ivi letta pubblicamente la Commedia di Dante, doveva di ciò essere meglio istruito, che non il Villani, e il Boccaccio. Inoltre lo stesso Benvenuto ci narra altrove (6), che Dante conobbe in Bologna il miniatore Odorigi da

(1) T. IV. p. 323.
(2) §. XIV.
(3) Loc. cit.
(4) Ib. p. 1135.
(5) Ib. p. 1093.
(6) Ib. p. 1055.

Gubbio . Or questi era già morto , come abbiamo provato (1) , l' anno 1300. innanzi all' esilio di Dante ; e convien dire perciò , che Dante prima del detto anno fosse stato in Bologna . Ella è però cosa strana , che Autori vissuti nel secolo stesso di Dante , quai sono il Boccaccio , il Villani , e Benvenuto da Imola , sian tanto discordi ne' lor racconti . Ma qualunque fosse il luogo , in cui Dante attese agli studj , è certo , ch' ei coltivolli con successo sopram-modo felice , come le opere da lui scritte ci manifestano . Da se medesimo apprese le leggi della Poesia Italiana , come egli stesso ci accenna (2) ; ma la sua amicizia col Cavalcanti , col Latini , e con altri Poeti di quell' età , dovette recargli non poco ajuto . La sua Commedia ci mostra , quanto studio avesse egli fatto nella Filosofia , quale allora insegnavasi , e nella Teologia . Amò anche Dante le Arti Liberali , e ne è pruova l' amicizia da lui avuta col mentovato Oderigi , e ancor col celebre Giotto (3) ; anzi , come afferma il medesimo Benvenuto (4) , essendo egli di sua natura assai malinconico , per sollevarsi dalla tristezza , godeva assai del sono , e del canto , ed era grande amico de' più celebri Musici , e Sonatori , che fossero in Firenze , e singolarmente di un certo Casella Musico ivi allora pregiato assai , e da lui rammentato con lode nella sua Commedia (5) . Il Signor Pelli (6) si sforza di persuaderci , che Dante sapesse di Greco , e ciò pure avea già affermato Monf. Girolamo Gradenigo (7) . Ma questo secondo Scrittore poscia modestamente ritrattò il suo parere (8) , mosso principalmente dall' autorità di Giannozzo Manetti , che espressamente nega tal lode a Dante , e da più altre ragioni , ch' egli stesamente viene allegando . E certo le pruove , che il Pelli ne adduce , cioè il nominar che Dante fa spesso Omero , ed altri Poeti Greci , e l' usar pure sovente di parole Greche , non mi sembran bastevoli a dimostrare , ch' ei sapesse di Greco; poichè de' primi ei potea parlare per fama ; e potea aver trovate le seconde presso altri Scrittori . Francesco da Buti , che nello stesso secolo decimoquarto comentò Dante , raccconta (9) , che questi essendo ancor giovane si fece Frate nell' Ordine de' Minori , ma che prima di farne la professione , ne depose l' abito ; la qual circo-stan-

(1) T. IV. p. 404.
(2) Vita nuova T. IV. dell' Opere Ediz. Zatta p. 7.
(3) Benven. loc. cit.
(4) Ib. p. 1147.
(5) Purgat. C. II. v. 88. ec.
(6) §. VIII.
(7) Lettera intorno agli Italiani &c.
(8) Della Letteratura Greco-Ital C. X.
(9) V. Memorie della Vita di Dante §. VIII.

ſtanza però non ſi accenna da verun altro Scrittore della Vita di Dante (*).

V. Mentre in tal maniera coltivava Dante il ſervido, e penetrante ingegno, di cui la natura aveagli fatto dono, ei volle ancora ſervir la patria coll' armi, e trovoſſi a due battaglie, una contro gli Aretini l'an. 1289., l'altro l'an. 1290. contro i Piſani (1), e nell' anno ſeguente preſe in ſua moglie Gemma di Manetto de' Donati (2). Leonardo Bruni nella ſua vita di Dante dice generalmente, che *fu adoperato nella Repubblica aſſai*. Le quali parole più ampiamente ſi ſpiegano da Mario Filelſo, citato dal Pelli (3), col dire, che ei ſoſtenne in nome de' Fiorentini quattordici ambaſciate, cioè a' Saneſi per regolamento de' confini, a' Perugini per liberare alcuni ſuoi Concittadini, ch'ivi eran prigioni, a' Veneziani per iſtringer con eſſi alleanza, al Re di Napoli pel medeſimo fine, al Marcheſe d' Eſte in occaſione di nozze, da cui dice il Filelſo, ch' ei fu onorato ſopra tutti gli altri Ambaſciadori, a' Genoveſi per regolamento de' confini, di nuovo al Re di Napoli per la liberazione di Vanne Barducci da lui dannato a morte, quattro volte a Bonifacio VIII., due volte al Re d' Ungheria, e una volta al Re di Francia; in tutte le quali ambaſciate aggiugne il Filelſo, ch' egli ottenne quanto bramava, trattone nella quarta al Pontefice Bonifacio, poichè mentre in eſſa era occupato, fu, come vedremo, dannato all'eſilio. Se tutte queſte ambaſciate ſoſtenne Dante a nome de' Fiorentini, come il Filelſo accenna, converrà dire, che altro ei non faceſſe, che viaggiar di continuo, perciocchè ei fu eſiliato, come vedremo, l'anno 1302. in età di 37. anni, nè mai riconcilioſſi co' Fiorentini, e quindi convien porre tutte queſte ambaſciate negli anni, che ne precedon l' eſilio, cominciandole da quel tempo, in cui Dante poteva eſſer creduto opportuno a trattare negozj, il quale ſpazio di tempo ognun vede quanto ſia breve e riſtretto. Per altra parte niuno de' più antichi Scrittori della vita di Dante ha parlato di tali ambaſciate, ſe ſe ne tragga qualcheduna, di cui or ora ragioneremo, nè in tante memorie della

(*) Anche il P. Giovanni di S. Antonio ha poſto Dante tra' Franceſcani citando l' autorità di alcuni Scrittori del ſuo Ordine, i quali hanno creduto, ch' egli ſul fin della Vita ſi faceſse prima Terziario, poi anche vero Religioſo dell' Ordine ſteſso (4).

(1) Ib.
(2) Ib. §. IX.
(3) Ib.
(4) Biblioth. Franciſc. Vol. I. p. 290.

Città di Firenze in questi ultimi tempi disotterrate, non se ne trova, ch'io sappia, menzione alcuna, e l'autorità del Filelfo, Scrittore di quasi due secoli posteriore a Dante, non è abbastanza valevole ad assicurarcene. Le due sole ambasciate fatte al Re di Napoli sembran le meno improbabili, di che veggasi ciò, che altrove abbiamo osservato (1). Troviamo inoltre, ch'ei fu nel numero de' Priori in Firenze da' 15. di Giugno fino a' 15. d'Agosto del 1300. (2). Questo onorevole impiego fu fatale a Dante, perciocchè essendosi allor progettato di mandare a Firenze Carlo di Valois Conte d'Angiò, per acchettare le domestiche turbolenze, onde quella Città era agitata, e sconvolta, Dante essendo allora Priore opinò, che tal venuta fosse per riuscir funesta alla patria, e dovesse perciò impedirsi. Ma essendo riuscito a' partigiani di Carlo di condurlo a Firenze, il partito de' Bianchi fu da lui cacciato fuor di Città, e Dante, che allora era ambasciadore a Bonifacio VIII. con più altri a' 27. di Gennajo del 1302. fu condennato a una multa di 8000. lire, e a due anni d'esilio, e quando ei non pagasse la somma imposta si ordinò, che ne fossero sequestrati i beni, come in fatti avvenne; di che veggasi una più stesa narrazione confermata da autentici monumenti presso il lodato moderno Scrittore della Vita di Dante (3). Ei fa ancora menzione di un'altra sentenza fulminata contro Dante a' 10. di Marzo dello stesso anno, e ne parla come di semplice conferma della prima sentenza. Ma ella, a dir vero, fu assai più severa; poichè in essa Dante, e più altri, se per lor mala sorte cadessero nelle mani del comun di Firenze, furon condennati ad essere arsi vivi. Di questa circostanza, e di questo monumento, sconosciuto finora ad ogni altro Scrittore della Vita di Dante, io son debitore alla singolar gentilezza dell'eruditissimo Conte Lodovico Savioli Senator Bolognese, che avendolo scoperto nell'Archivio della Comunità di Firenze l'an. 1772. ne fece trarre autentica copia, e io credo di far cosa grata a' miei Lettori pubblicando in piè di pagina questo pregevolissimo monumento (4). Se Dante fosse veramente reo delle ba-

(1) L. I. C. II. num. V.
(2) Mem. di Dante §. X.
(3) Ib.
(4) „ Nos Cante de Gabriellibus de Eugubio Potestas Civitatis Florentie, infrascriptam condemnationis summam damus & proferimus in hunc modum.
Dñum Andream de Gherardinis
Dñum Lapum Saltarelli Judicem
Dñum Palmerium de Altovitis
Dñum Donatum Albertum de Sextu Porte Domus
Lapum Dominici de Sextu Ultrarni
Lapum Blondum de Sextu Sancti Petri majoris
Gherardinum Diodati Populi S. Martini Episcopi
Cursum Dñi Alberti Ristori
Jun-

baratterie, che quì gli vengono apposte, non è sì facile a diffinire. Io credo, che in que' tempi di turbolenze, e di dissensioni fosse assai frequente l'apporre falsi delitti, e che questi facilmente e volentieri si credessero da coloro, che voleano sfogare il lor mal talento contro i loro nimici. Egli è però questo l'unico monumente, ch'io sappia, in cui si veda a tal delitto assegnata tal pena; ed esso ci pruova il furore, con cui i due contrarj partiti si andavano lacerando l'un l'altro.

VI. Ove si andasse Dante aggirando nel tempo del suo esilio, è cosa difficile a stabilir con certezza. Quelle parole, ch' ei pone in bocca di Cacciaguida nel predirgli, che questi fa le sventure, che dovea incontrare:

Lo primo tuo refugio e'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che 'n su la scala porta il santo uccello (1).

han fatto credere ad alcuni, che ei tosto se ne andasse alla Corte degli Scaglieri in Verona. Ma è certo, che Dante per qualche tempo non abbandonò la Toscana, finchè i Bianchi si poterono lusingare di rimetter piede in Firenze, cosa più volte da essi tentata, ma sempre in vano. Ei fu dapprima in Arezzo, come narra Leonardo Bruni, ed ivi conobbe Bosone da Gubbio, da cui fu poscia alloggiato, come fra poco diremo; ed è probabile, che l'anno 1304. egli entrasse a parte dell'improvviso assalto, che i Bianchi, benchè con infelice successo, diedero a Firenze. E' certo

Junctam de Biffolis
Lippum Becchi
Dantem Allighierij
Orlanduccinm Orlandi
Ser. Simonem Guidalotti de Sextu Ultrarni
Ser. Ghuccium Medicum de Sextu Porte Domus.
Guidonem Bruuum de Falconeriis de Sextu S. Petri.

contra quos processimus, & per inquisitionem ex nostro Officio & Curie nostre factam super eo & ex eo quod ad aures nostras & ipsius Curie nostre pervenerit fama pubblica precedente, quod eum ipsi & eorum quilibet nomine & occasione baracteriarum iniquarum, extorsionum, & illicitorum lucrorum fueriut condepnati, ut in ipsis condepnationibus docetur apertius, condepnationes easdem ipsi vel eorum aliquis termino assignato non solverint. Qui omnes & singuli per nuntium Comunis Florentie citati & requisiti fuerunt legiptime, ut certo termino jam elapso mandatis nostris parituri venire deberent, & se a premissa inquisitione protinus excusarent. Qui non venientes per Clarum Clarissimi publicum Bapnitorem posuisse in bapnum Comunis Florentie subscriterunt (ita) in quod incurrentes eosdem absentis (ita) contumacia innodavit, ut hec omnia nostre Curie latius acta tenent. Ipsos & ipsorum quemlibet ideo habitos ex ipsorum contumacia pro confessis, secundum jura statutorum, & ordinamentorum Communis & populi Civitatis Florentie, & ex vigore nostri arbitrii, & omni modo & jure, quibus melius possumus, ut si quis predictorum ullo tempore in fortiam dicti Communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur, in hiis scriptis sententialiter condepnamus.

Lata, pronuntiata, & promulgata fuit dicta condepnationis summa per dictum Cantem Potestatem predictum pro tribunali sedentem in Consilio Generali Civitatis Florentie, & lecta per me Bonorum Notarium supradictum sub anno Dñi milesimo tercentesimo secundo Indictione XV. tempore Dñi Bonifacii Pape octavi die decimo Mensis Martii presentibus testibus Ser Masio de Fuqubio, Ser Bernardo de Camerino Notariis dicti Dñi Potestatis, & pluribus aliis in eodem Consilio existentibus ».

(1) Parad. C. XVII. v. 70. &c.

to inoltre, che l'anno 1306. egli era in Padova, e l'anno 1307, nella Lunigiana presso il Marchese Morello Malaspina; di che il Signor Pelli reca incontrastabili pruove, tratte quanto al primo soggiorno da uno stromento, che si conserva in Padova, e quanto al secondo da' versi stessi di Dante (1). Ciò però dee intendersi, come altrove abbiamo mostrato (2), in questo senso, che Dante dopo aver soggiornato per qualche tempo in Arezzo, andasse a stabilirsi in Verona, e che indi poscia per qualche particolar motivo passasse or a Padova or nella Lunigiana. Noi abbiam pur riferito gli onori, che dagli Scaglieri ei ricevette, benchè l'umor capricciolo, che lo dominava, gli desse anche occasione di qualche disgusto. Il Boccaccio ragiona in modo, che ci potrebbe far credere, che si pensasse ivi di conferirgli l'onore della corona d'alloro, dicendo, ch'egli non l'ebbe solo perchè era risoluto di non volerla se non in patria (3). Ma di questa circostanza niun altro ci ha lasciata memoria. Verona però non fu sede stabile del nostro Poeta. Il Boccaccio lo conduce in giro in Casentino, in Lunigiana, ne' monti presso Urbino, a Bologna, a Padova, e a Parigi. Altri luoghi da lui abbitati si annoveran da altri, e sembra, che non potendosi disputare della patria di Dante, come si fa di quella di Omero, molte Città d'Italia invece contendan tra loro per la gloria di aver data in certo modo la nascita alla Divina Commedia da lui composta. Firenze vuole, che ei già ne avesse composti i primi sette canti, quando fu esiliato, e ne reca in pruova l'autorità del Boccaccio, e di Benvenuto, e alcuni passi del medesimo Dante. Il March. Maffei vuole, che alla sua Verona concedasi il vanto, che ivi principalmente Dante si occupasse scrivendola. Un'Iscrizione nella Torre de' Conti Falcucci di Gubbio ci assicura, che in quella Città, ove, come sembra indicarci un Sonetto da lui scritto a Bosone, abitò qualche tempo presso questo illustre Cittadino, ei ne compose gran parte; e un altra Iscrizione posta nel Monastero di S. Croce di Fonte Avellana nel territorio della stessa Città, afferma lo stesso di quel Monastero, ove anche al presente si mostrano le camere di Dante. Altri danno per patria a questo Poema la Città d'Udine, e il Castello di Tolmino nel Friuli, altri la Città di Ravenna; delle quali diverse opinioni si veggan le pruove presso il più volte lodato Signor Giuseppe Pelli; e vuolsi aggiugnere inoltre, che il Cavaliere Giuseppe

(1) Ib. §. XI.
(2) L. I. C. II. n. VI.
(3) De Geneal. Deor. L. XV. C. VI.

pe Valeriano Vannetti pretende, che nella Valle Lagarina nel Territorio di Trento Dante scrivesse parte della Commedia, e altre Poesie, com' egli si fa a provare in una lettera pubblicata dal Zatta (1). Io mi guarderò bene dall' entrar nell' esame di tutte queste sentenze, e dirò solo, che a me sembra probabile, ciò che pure sembra probabile al Signor Pelli, che Dante cominciasse il Poema innanzi all' esilio, e il compisse innanzi alla morte di Arrigo seguita nel 1313., altrimenti, com' egli dice, non si vedrebbono negli ultimi Canti di esso le speranze, che Dante formava nella venuta di quell' Imperadore in Italia (2).

VII. Egli sperava al certo, che la discesa d' Arrigo potesse aprirgli la via di ritornare a Firenze. Perciò oltre una lettera scritta a' Re, a' Principi Italiani, e a' Senatori di Roma, per disporli a ricevere favorevolmente Arrigo, che dall' Abate Lazari è stata posta in luce (3); un' altra ne scrisse al medesimo Imperadore l' anno 1311., che è stata pubblicata dal Doni (4), esortandolo a volger l' armi contro Firenze, e da essa ancora raccogliesi, che Dante era stato personalmente ad inchinarsi ad Arrigo. E questi infatti era contro de' Fiorentini fortemente sdegnato; ma i poco felici successi, ch' egli ebbe in Italia, e poi la morte, che lo sorprese nel 1313., non gli permisero di eseguire i suoi disegni; e l'unico frutto, che Dante ne ebbe, fu il perdere ogni speranza di rimetter piede in Firenze. Il Signor Pelli differisce (5) al 1315. la confermazione della sentenza di esilio contro di lui pronunciata, ma l' Abate Mehus accenna una carta (6) del 1311. in cui si dichiara, che Dante era irremissibilmente escluso dalla sua patria. E allora è probabile, ch' ei se ne andasse a Parigi, non già Ambasciadore de' Fiorentini, come dice il Filelfo, ma per desiderio di passare utilmente il tempo, e di sempreppiù istruirsi in quella Università. Questo viaggio di Dante rammentasi da Giovanni Villani, come già abbiam detto, da Benvenuto da Imola (7), da Filippo Villani (8), e dal Boccaccio (9), il quale aggiugne, che in quel luminoso teatro ei sostenne pubblicamente una disputa su varie quistioni Teologiche. Un'altra disputa Filosofica ei tenne nel 1320. in Verona, se pur non è un' impostura un libretto stampato in Venezia nel 1508., di cui parlano Apostolo Zeno (10), e il Pelli (11), e che ha

(1) Opere di Dante T. IV. P. II.
(2) Parad. C. XXX. v. 133. &c.
(3) Miscell. Coll. Rom. Vol. I. p. 139.
(4) Prose antiche di Dante &c.
(5) §. XIII.
(6) Vit. Ambr. Camald. p. 152.
(7) L. c. p. 1164.
(8) Ant. Mehus l. c. p. 167.
(9) Vita di Dante & Geneal. Deor. L. XIV. C. XI.
(10) Lettere T. II. p. 304.
(11) §. XIV. XVIII.

ha questo titolo: *Quaestio florulenta ac perutilis de duobus Elementis Aquae, & Terrae tractans, nuper reperta, quae olim Mantuae auspicata, Veronae vero disputata, & decisa, ac manu propria scripta a Dante Florentino Poeta Clarissimo, quae diligenter, & accurate correcta fuit per Rev. Magistrum Joan. Benedictum Moncettum de Castilione Aretino Regentem Patavinum Ordinis Eremitarum Divi Augustini Sacraeque Theologiae Doctorem Excellentissimum*. L'ultima stanza di Dante fu la Città di Ravenna, a cui egli recossi sul finir de'suoi giorni (*) invitato da Guido Novello da Polenta, coltivatore insieme, e splendido protettore de' buoni studj, come dice il Boccaccio. Fralle prose di Dante pubblicate dal Doni havvi una lunga lettera da lui scritta al suddetto Guido, da cui egli era stato inviato l'anno 1313. a Venezia ambasciadore al nuovo Doge, nella qual lettera di Venezia, e de'Veneziani ei parla con insofferibil disprezzo. Ma che una tal lettera e in conseguenza anche una tale ambasciata, che ad essa sola si appoggia, sia un'impostura del Doni, era già stato avvertito del Canonico Bisconi nel ristampare, che ei fece le medesime Prose, e si è lungamente provato dal Doge Foscarini (1), e più fortemente ancora dal P. degli Agostini (2), il quale inoltre confuta a lungo le accuse, che l'Autor della lettera dà a' Veneziani.

(*) Quando io ho scritto, che Dante si ritirò a Ravenna *sul finir de'suoi giorni*, non ho già inteso, che pochi giorni, o pochi mesi egli passasse in quella Città, anzi da tutto il contesto di quelle parole si può raccogliere, che io son di parere, che Ravenna fosse l'ordinario soggiorno di Dante dopo la morte d'Arrigo Imperatore, trattone il tempo, ch'egli potè impiegare in qualche viaggio, o in qualche ambasciata. Giannozzo Manetti Scrittor degno di molta fede, espressamente racconta, che dopo la morte d'Arrigo Dante invitato da Guido Novello se n'andò a Ravenna, e il viaggio di Parigi, secondo questo Scrittore, fu fatto da Dante innanzi la morte di quell'Imperadore. Deesi poi qui emendare ciò, ch'io ho scritto, cioè che Guido Novello non ebbe tempo ad innalzargli il destinato sepolcro, e che questo onore non fu a Dante renduto, che più di un secolo e mezzo dopo da Bernardo Bembo nel 1483. Il Sepolcro gli fu veramente innalzato da Guido, come chiaramente narra il Boccaccio nella vita di Dante, e anche il Manetti, più anni prima che il Bembo andasse a Ravenna, nella vita di quel Poeta così scrisse: *Sepultus est Ravennae in Sacra Minorum Aede, egregio quodam, atque eminenti tumulo lapide quadrato & amussim constructo, compluribus insuper egregiis carminibus inciso insignitoque*. Il Bembo ristorollo poscia, e vi aggiunse la Statua del Poeta, e altri ornamenti di marmo, intorno a che leggasi la Dissertazione da me indicata del Ch. Sig. Conte Ippolito Gamba Ghiselli, a cui io debbo le osservazioni da me qui esposte.

(1) Letteratura Venez. p. 319. &c.

(2) Scrittor. Venez. T. I. Pref. p. XVII. &c.

ni. Più verisimile è un' altra ambasciata di Dante a' medesimi; che si narra da Giannozzo Manetti nella vita, ch' egli ne scrisse, dicendo, che essendo in guerra i Veneziani con Guido, questi il mandò ad essi Ambasciadore per ottenere la pace, che Dante avendo perciò più volte richiesta pubblica udienza, questa per l'odio, di che i Veneziani ardevano contro di Guido, gli fu sempre negata, di che egli dolente, e afflitto tornossene a Ravenna, e in poco tempo vi morì l' anno 1321. In somigliante maniera racconta il fatto anche Filippo Villani, e Domenico di Bandino d' Arezzo (1); e si accenna ancora da Giovanni Villani, il quale così narra la morte di Dante: *Nel detto anno 1321. del Mese di Settembre il dì di Santa Croce morì il grande, e valente Poeta Dante Allighieri di Firenze nella Città di Ravenna in Romagna essendo tornato d' ambasceria da Vinegia in servigio de' Signori da Polenta, con cui dimorava* (2).

VIII. Queste parole del Villani ci danno l' Epoca certa della morte di Dante, confermata con altre pruove dal Signor Pelli (3), il quale poscia ragiona dell' onorevol sepolcro, che Guido da Polenta volea innalzargli, ma che, non avendolo egli potuto per la morte, da cui non molto dopo fu preso, gli fu poscia eretto l' anno 1483. da Bernardo Bembo Pretor di Ravenna per la Repubblica di Venezia, e restaurato nel 1692. dal Cardinal Domenico Maria Corsi Legato di Romagna; intorno al qual monumento degna è d' essere letta una erudita Dissertazione del Conte Ippolito Gamba Ghiselli contro M. Lovillet, il quale avea preteso di togliere a Ravenna la gloria di posseder le ceneri di questo Poeta. Il Pelli reca ancora le diverse Iscrizioni, onde esso ne fu onorato; e narra le istanze più volte fatte da' Fiorentini, ma sempre inutilmente, per riaverne le ceneri; il disegno da essi formato, ma che non ebbe effetto, di ergergli un maestoso deposito; e l' onore, che gli fu in Firenze renduto, con coronarne solennemente l' immagine nel tempio di S. Giovanni, come narra in una sua lettera il Ficino, il qual racconto però da altri si prende in senso allegorico; e finalmente ragiona (4) delle medaglie in onor di esso battute, e delle statue a lui innalzate. Il Boccaccio ce lo descrive come uomo ne' suoi costumi sommamente composto, cortese, e civile. Al contrario Giovanni Villani ce ne fa un carattere alquanto diverso, e io recherò quì il passo, in cui ne ragiona, per-

(1) Ap. Mehus l. c. p. 167. & 170.
(2) L. IX. C. CXXXIII.
(3) Nuova Racc. d' Opusc. XVII.
(4) §. XVI.

chè parmi il più acconcio a darcene una giusta idea (1): *Questi fu grande Letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fu sommo Poeta & Philosofo, & Rettorico, perfetto tanto in dittare, e versificare, come in aringhiera parlare, nobilissimo dicitore, e in rima sommo con più pulito, e bello stile, che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo, & più innanzi. Fece in sua giovanezza el libro della Vita nuova d'amore, & poi quando fu in esilio fece da 20. Canzoni morali, & d'amore molto eccellenti, & infra l'altre fece tre nobili Pistole, l'una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa; l'altra mandò all'Imperadore Arrigo, quando era allo assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizando; la terza a' Cardinali Italiani quando era la vacatione dopo la morte di Papa Clemente, acciò che s'accordassero a eleggere Papa Italiano; tutte in Latino con alto dittato, & con eccellenti sententie & autoritadi, le quali furono molto commendate da' savj intenditori. Et fece la Comedia, ove in pulita rima, & con grandi questioni morali, naturali, astrologhe, philosophiche, & theologiche, & con belle comparationi, e poetrie compose, & trattò in cento Capitoli, ovvero Canti dell'essere & stato dell'Inferno, & Purgatorio, & Paradiso, così altamente come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere, & intendere chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella Comedia di garrire, & sclamare a guisa di Poeta, forse in parte più, che non convenia, ma forse il suo esilio li fece fare ancora la Monarchia, ove con alto Latino trattò dello Officio del Papa e degl'Imperadori. Et cominciò uno Comento sopra 14. delle sopradette sue Canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre, la quale per quello, che si vede grande e alta e bellissima opera ne riuscia, però che ornato appare d'alto dittato, & di belle ragioni philosophiche, & astrologiche. Altresì fece un Libretto, che l'intitolò di Vulgari Eloquentia, ove promette fare quattro Libri, ma non se ne trova se non due, forse per la affrettata sua fine, ove con forte & adorno Latino & belle ragioni riprova tutti i vulgari d'Italia. Questo Dante per suo sapere fu alquanto presuntuoso, & schifo, & isdegnoso, & quasi a guisa di Philosopho mal gratioso non bene sapeva conversare co' Laici, ma per l'altre sue virtudi, & scientia & valore di tanto Cittadino, ne pare che si convenga di darli perpetua memoria in questa nostra Cronica, con tutto che per le sue nobili opere lasciate a noi in iscritture facciano di lui vero testimonio, & honorabile fama alla nostra Città.* La taccia d'uom troppo libero nel favellare, e di costumi alquanto aspri, e spiacevoli gli si appone ancora da Do-

(1) L. IX. C. CXXXIV.

Domenico d' Arezzo, e da Secco Polentone (1). Al qual carattere Benvenuto da Imola aggiugne (2) quello di una singolar astrazione di mente, allorquando immergevasi nello studio, e ne reca in pruova ciò, che gli avvenne in Siena, ove essendosi abbattuto a trovar nella bottega di uno Speziale un libro da lui finallora inutilmente cercato, appoggiato a un banco si pose a leggerlo con tale attenzione, che da Nona fino a Vespero si stette ivi immobile, senza punto avvedersi dell' immenso strepito, che menava nella contigua strada un accompagnamento di nozze, che di colà venne a passare.

IX. Il Villani nel passo da me recato ci parla di quasi tutte l' Opere, che ci son rimaste di Dante. Io non farò, che accennare le più importanti notizie intorno alle altre, per istendermi alquanto più su quella, a cui sola egli è debitore del nome, di cui gode tuttora fra' dotti. La *Vita nuova* è una Storia de' giovanili suoi amori con Beatrice, frammischiata a diversi componimenti, che per essa compose. Il Comento su quattordici sue Canzoni, di cui parla il Villani, è quell' opera, che vien detta il *Convivio*, la qual però fu da lui lasciata imperfetta, poichè non comprende, che tre sole Canzoni col lor Comento. Il Libro *de Monarchia* fu da lui scritto in Latino, e in esso prese a difendere i Diritti Imperiali, e scrisse perciò di essi, e dell'autorità della Chiesa, come poteva aspettarsi da un Gibellino, che dal contrario partito riconosceva il suo esilio, e tutte le sue sventure. In Latino pure egli scrisse i Libri *de Vulgari eloquentia*, i quali essendo dapprima usciti alla luce solo nella lor traduzione Italiana, furon creduti supposti a Dante; nè si riconobbero come opera di lui, se non quando ne fu pubblicato l' original Latino in Parigi nel 1577. Abbiamo ancora di Dante la traduzione in versi Italiani de' Salmi Penitenziali, del Simbolo Apostolico, dell' Orazione Domenicale, e di altre simili cose sacre; le quai Poesie, troppo diverse dalla Divina Commedia, sono state di nuovo date alla luce dall' Abate Quadrio l' anno 1752. Delle quali opere, e di alcune contese, a cui esse han data occasione, delle lettere scritte da Dante, delle Poesie Italiane, e Latine, e di una Canzon Provenzale, che di lui abbiamo, veggansi le tante volte lodate Memorie del Signor Pelli (3); a cui però io debbo aggiugnere, che le Poesie Sacre, che vanno unite a' Salmi Penitenziali tradotti da Dante, credonsi

Hhh 2 dal

(1) Ap. Mehus l. c. p. 169. 175.
(2) L. c. p. 1209.
(3) §. XVII. e XVIII.

dal celebre Apostolo Zeno non già di Dante, ma o di Antonio dal Beccajo Ferrarese, o di qualche altro Poeta contemporaneo del Petrarca (1). Io passo senz' altro a dire del gran lavoro, a cui egli volle dare il nome di Commedia. Essa è, come è noto ad ognuno, la descrizione di una visione, in cui finge di essere stato condotto a veder l' Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso. E checchessia del tempo, in cui ei la scrivesse, di che si è detto poc' anzi, è certo, ch' ei finge di averla avuta l' anno 1300. dal Lunedì Santo fino al solenne giorno di Pasqua, come da' varj passi di essa racccogliesi chiaramente. Per qual ragione ei volesse così chiamare un' opera, a cui pareva, che tutt' altro titolo convenisse, si è lungamente, e nojosamente disputato da molti. La più probabile origine di questo nome a me sembra quella, che si adduce dal M. Maffei, e prima di lui era stata recata da Torquato Tasso (2), cioè, che avendo Dante distinti tre stili, il sublime da lui detto Tragico, il mezzano, ch' ei chiamò Comico, e l' infimo, ch' ei disse Elegiaco, diede il titolo di Commedia al suo Poema, perchè ei si prefisse di scriverlo nello stile di mezzo. Ma non così ne han giudicato i più saggi discernitori del bello, e del sublime Poetico, che han rimirato, e rimiran tuttora la Commedia di Dante, come uno de' più maravigliosi lavori, che dall'umano ingegno si producesser giammai. Lasciamo stare l'erudizione per quei tempi vastissima, che vi s'incontra, per cui Dante è stato detto a ragione profondo Teologo non meno, che Filosofo ingegnoso, poichè egli mostra di aver appreso quanto in quelle Scienze poteasi allora apprendere;e consideriamo la Commedia di Dante solo in quanto ella è Poesia. Io so ch' essa non è nè Commedia, nè Tragedia, nè Poema Epico, nè alcun altro regolare componimento. E qual maraviglia, s' essa non è ciò, che Dante non ha voluto che fosse? So che vi si leggon sovente cose inverisimili e strane, che le immagini sono talvolta del tutto contro natura, che ei fa parlare Virgilio in modo, cui certo ei non avrebbe tenuto; che molto vi ha di languido, e che di alcuni Canti appena si può sostener la lettura; che i versi hanno spesso un'insofferibil durezza, e che le rime non rare volte sono così sforzate e strane, che ci destano alle risa; che in somma Dante ha non pochi, e non leggieri difetti, che da niun uomo, il qual non sia privo di buon senso, potranno giammai scusarsi. Ma in mezzo a tutti questi difetti non possiamo a meno di non riconoscere in Dante tai pregi, che sarebbe a bramare

(1) Lettere T. I. p. 91.

(2) V. Pelli §. XVII.

mare di vederli ne' nostri Poeti più spesso che non si veggono. Una vivacissima fantasia, un ingegno acuto, uno stile a quando a quando sublime, patetico, energico, che ti solleva, e rapisce, immagini pittoresche, fortissime invettive, tratti teneri e passionati, ed altri somiglianti ornamenti, onde è fregiato questo o Poema, o comunque vogliam chiamarlo lavoro poetico, son un ben abbondante compenso de' difetti, e delle macchie, che in esso s' incontrano. E assai più chiaramente vedremo, qual lode debbasi a Dante, se poniam mente a' tempi, in cui egli visse. Quale era stata finallora la Poesia Italiana? Poco altro più, che un semplice accozzamento di parole rimate, con sentimenti per lo più languidi e freddi, e tutti comunemente d' amore, ovver precetti morali, ma esposti senza una scintilla di fuoco poetico. Dante fu il primo, che ardisse di levarsi sublime, di cantar cose, a cui niuno avea ardito rivolgersi, di animare la Poesia, e di parlare in linguaggio finallora non conosciuto. Ammiriam dunque in lui ciò, che anche al presente è più facile ammirar, che imitare; e scansiamo in lui que' difetti, che debbonsi anzi attribuire al tempo, in cui visse il Poeta, che al Poeta medesimo. Io non entrerò quì a rigettare i sogni del P. Harduino, che pretese di togliere a Dante la gloria di questo lavoro (1), e se pur essi han bisogno di confutazione, ciò è stato già fatto dall'eruditissimo Sig. Marchese Abate Giuseppe Scarampi, ora degnissimo Vescovo di Vigevano (2). Solo non è da omettere, che Dante avea cominciata quest' opera in versi Latini, e oltre i tre primi versi, che il Boccaccio, ne recita nella Vita di lui, alcuni Codici si conservano, che ne hanno un numero anche maggiore (3). Ma ei fu saggio in mutare consiglio; poichè verisimilmente egli avrebbe ottenuta fama minore assai scrivendo in Latino, come è avvenuto al Petrarca.

X. Appena la Commedia di Dante fu pubblicata, ch'ella divenne tosto l' oggetto dell' ammirazione di tutta l' Italia. E ne son pruova non solo i moltissimi Codici, che ne abbiamo scritti in quel secol medesimo, ma più ancora i Comenti, con cui molti presero ad illustrarla E tra' primpi a farlo furono, come ben conveniva, Pietro e Jacopo figliuoli di Dante, delle cui fatiche sopra il Poema del Padre, che ancor si giacciono inedite, parlano il Signor Pelli (4), e l' Ab. Mehus (5), il qual secondo Scrittore ac-

(1) Memor de Trev 1716 Acut. Art. LXXVI.

(2) Innanzi al I. Tom. dell' Edizion di Dante in Verona 1749.

(3) V. Pelli l. c. §. XVII. p. 111. not. 3.

(4) § IV.

(5) Vit. Ambr. Camald. p. 160.

accenna ancora (1) i Comenti di Accorso de' Bonfantini Francescano, di Micchino da Mezzano Canonico di Ravenna, di Graziolo de' Bambagiuoli Cancellier di Bologna (che è quel medesimo Graziano de' Bambagiuoli, autore di un Trattato delle virtù morali in versi falsamente attribuito al Re Roberto, come pruova il C. Mazzuchelli (2), il quale però non ragiona di questo Comento), di un Anonimo che scriveva nel 1334., e di più altri Spositori di Dante in questo secol medesimo. Giovanni Visconti Arcivescovo e Signor di Milano circa l'anno 1350. radunò sei de' più dotti uomini, che fosser in Italia, due Teologi, due Filosofi, e due di patria Fiorentini, e commise loro, che un ampio comento scrivessero sulla Commedia di Dante, di cui al presente conservasi copia nella Biblioteca Laurenziana in Firenze (3). Chi fossero questi Comentatori, non è ben certo, ma il Mehus paragonando il comento, che Jacopo della Lana in questo medesimo secolo scrisse su Dante, e che vedesi anche alle stampe, e le Chiose sullo stesso Poeta attribuite al Petrarca, che nella citata Biblioteca si trovano, ne congettura, che amendue fosser tra quelli, che vennero in tal lavoro impiegati (*). L'Abate de Sade però si crede *ben fondato a pen-*

(*) Le parole, con cui l'Abate Mehus parla delle Chiose di Graziolo de' Bambagiuoli (4) mi han fatto credere, ch' ei veramente avesse scritto un Comento sulla Commedia di Dante. Ma il Ch. Sig. Conte Fantuzzi mi ha avvertito, che il Bambagiuoli non comentò già quell' opera, ma sì quella, ch' egli stesso avea scritta in versi Italiani, cioè il Trattato delle Virtù Morali falsamente attribuito a Roberto Re di Napoli, sul quale egli scrisse un Comento latino.

A' Comentatori di Dante quì mentovati debbonsi aggiugnere un certo Fra Riccardo Carmelitano, e un Andrea Partenopeo, ossia di Napoli, i Comenti de' quali afferma di aver letti Martino Paolo Nibbia Novarese nella Prefazione alla bella edizione di Dante fatta in Milano nel 1478.

Io ho quì esaminata lungamente la lettera, su cui, secondo l' Ab. de Sade, il Petrarca ragiona di Dante, e nell' atto medesimo, in cui protesta di non avere pel nome di lui quell' invidia, che volgarmente eragli attribuita, parla in maniera, che sembra confermare quell' opinione. E ho recate alcune ragioni, che mi faceano dubitare, o ch' ella non fosse del Petrarca, o che questi non parli ivi di Dante. Ho poscia avuta l'edizione delle lettere del Petrarca fatta nel 1601., in cui essa si legge, e ch' io dolevami allora di non avere ancora veduta. E veramente non parmi, che si possa negare, ch' ella sia del Petrarca. Confesso ancora, che la difficoltà da me mossa intorno a ciò, che ivi si dice, cioè che il padre del Petrarca, e quel Poeta, di cui ragiona, furono da Firenze esiliati nel dì mede-

(1) Ib. & p. 137.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 196.
(3) Mehus l. c.
(4) Vit. Ambr. Camald. p. CLXXX.

pensare (1), che il Petrarca non iscrivesse Comento alcuno su Dante. Il fondamento, a cui egli si appoggia, è una lettera del Petrarca al Boccaccio, che trovasi nell' edizione delle lettere di questo Poeta fatta in Ginevra l'anno 1601., in cui egli si duole di esser creduto invidioso della fama di Dante. Ei veramente non nomina mai questo Poeta, ma a parere dell' Abate de Sade parla in tal modo, che è evidente, che parla di Dante. Ei dunque rispondendo al Boccaccio, che lodato avea questo Poeta, gli dice, ch'egli è ben giusto, ch' ei si mostri grato a colui, che è stato la prima guida ne' suoi studj, che ben dovute sono le lodi, di cui l'onora, ch'esse sono assai più pregevoli degli applausi del volgo, e che egli stesso con colui si congiunge a lodar quel Poeta *volgare nello stile, ma nobilissimo ne' pensieri*. Quindi si duole di ciò che spargeasi, ch' ei fosse invidioso del gran nome di cui quegli godeva; dice, ch'ei non l'avea veduto una volta sola essendo fanciullo, o a dir meglio,

---

desimo, il che pare non potersi intender di Dante, che secondo gli Autori citati dall' Ab. de Sade, fu esiliato alcuni mesi prima del padre del Petrarca, confesso, dico, che questa difficoltà non sembrami più aver molta forza, perche Dino Compagni, Scrittor di que' tempi, pone sotto il giorno medesimo l'esilio di amendue (2). Ma ciò non ostante io non ardisco ancor di affermare, che ivi si parli di Dante, e oltre la ragion presa dall'età di esso, e del padre del Petrarca, che non combina con ciò, che qui se ne dice, un' altra io ne trovo nella lettera stessa. Da essa raccogliesi, che il Boccaccio soleva vantarsi di aver avuto quel Poeta ivi indicato per suo Maestro; e le espressioni, con cui ciò dal Petrarca si afferma, son tali, che sembrano non potersi spiegare abbastanza col dire, che il Boccaccio rimiravalo come Maestro, perchè sull'opere di esso avea formato il suo stile, ma che si debbano intendere di vero magistero; *Inferis nominatim hanc hujus officii tui excusationem, quod ille tibi adolescentulo primus studiorum dux, & prima fax fuerit. Juste quidem, grate, memoriter, &, ut ita dicam, pie. Si enim genitoribus corporum nostrorum omnia... quid non ingeniorum parentibus ac formatoribus debeamus? Quanto enim melius de nobis meriti sunt, qui animum nostrum excoluere, quam qui corpus &c.?* Or Dante non potè certo esser Maestro del Boccaccio; perciocchè questi nato nel 1313. passò in Firenze gli anni della sua fanciullezza, e Dante esiliatone sin dal 1302. più non vi pose piede, e inoltre quando Dante morì nel 1321., il Boccaccio non contava che otto anni d'età. Per altra parte confesso ancora, che non veggo qual altro Poeta si possa qui intendere; e nel catalogo degli esuli lasciatoci dal detto Compagni non trovo alcuno, a cui possano convenir le cose, che qui dice il Petrarca. Quindi su questo punto mi è forza restare al bujo: e avvertirò solo, che essendo sì intralciato ed oscuro il senso di questa lettera non dovea l'Ab. de Sade menar tanto rumore, perchè gl' Italiani non ne abbian finora fatto uso.

(1) Mem. pour la vie de Petr. Tom. III. pag. 515.

(2) Scriptor. Rer. Ital. Vol. IX. p. 505.

glio, che una volta gli era ſtato moſtrato a dito; che quegli avea viſſuto con ſuo padre, e con ſuo avolo, *più vecchio del primo, più giovane del ſecondo;* e che ſuo padre, e quel Poeta erano ſtati *nel medeſimo giorno* eſpulſi dalla lor patria. Poſcia confeſſa, ch'ei non eraſi guari curato di averne le Poeſie, non perchè non le aveſſe in gran pregio, ma perchè eſſendoſi allor dato a verſeggiar volgarmente, temeva di divenir copiatore, ſe aveſſe lette le altrui Poeſie, e avea riſoluto di formarſi uno ſtile, che foſſe tutto ſuo proprio e originale. Siegue indi a replicare mille proteſte, ch'ei non ne è punto invidioſo, che ſtima e apprezza moltiſſimo quel Poeta, e che gli ſpiace anzi il vederne i verſi sì ſconciamente sfigurati da coloro, che per le vie gli andavano canticchiando. Nel qual parlare però oſſerva l' Ab. de Sade, che vedeſi un non ſo che di sforzato, per cui quanto più il Petrarca ſi sforza di perſuaderci, ch'ei non era punto invidioſo, anzi che toglierlo ci accreſce il ſoſpetto, ch' ei veramente il foſſe alquanto; e da ciò ne ricava il medeſimo Autore, che non è punto probabile, che il Petrarca ſi faceſſe a ſcrivere comenti ſu Dante. Dopo aver recata quaſi interamente queſta lunghiſſima lettera, l' Ab. de Sade ſi volge agl' Italiani, e ſi maraviglia, che niuno tra eſſi abbia fatta di eſſa menzione, e con un amaro inſulto conchiude; *il faut avouer, qu'il y a dans vôtre litterature des choſes ſinguliers, & tout-à fait inconcevables* (1). A me ſembra però, ch'ei non aveſſe a maravigliarſi cotanto, che gl' Italiani non aveſſer parlato di queſta lettera, che non ſi trova che nella edizione aſſai rara del 1601., e in cui Dante non è eſpreſſamente nominato. Io non ho veduta queſta edizione, nè poſſo perciò giudicare, ſe queſta lettera ſia veramente ſecondo lo ſtil del Petrarca, poichè lo Scrittor Franceſe non ce l'ha data che in Franceſe. Ma io confeſſo, che incontro in eſſa qualche difficoltà, la quale vedrei volentieri ſciolta dall' Ab. de Sade. Io laſcio da parte una contraddizione, in cui cade il Petrarca, s'egli è autor della lettera, poichè dopo aver detto, che i ſuoi proprj verſi Italiani ſono abbandonati al popolo, il quale gli sfigura cantandogli, poco appreſſo dice, ch'ei non invidia a Dante gli applauſi del volgo, de' quali gode di eſſere privo con Virgilio, e con Omero. Laſcio quel vantarſi ch'ei fa di aver voluto eſſere Scrittor originale, il che non mi pare proprio del penſar del Petrarca, che è ſempre modeſto nel parlar di ſe ſteſſo. Ma due errori io trovo in queſta lettera, i quali non ſo perſuadermi, che

(1) Pag. 514.

che si potesser commettere dal Petrarca. Si dice in essa, che il padre del Petrarca e Dante furon nel medesimo giorno cacciati da Firenze. Or i monumenti autentici citati dal Pelli mostrano, che Dante fu esiliato a' 27. di Gennajo del 1302., e il padre del Petrarca, come confessa lo stesso Ab. de Sade (1), non fu condennato cha a' 20 d'Ottobre dello stesso anno. Più grave ancora è il secondo. In questa lettera si dice, che il padre del Petrarca era più giovin di Dante. Or checchè ne dica l'Ab. de Sade (2), è certo, che egli era più vecchio. Pruova convincentissima ne è una lettera del Petrarca a Guido da Settimo, scritta, come confessa lo stesso Ab. de Sade (3), l'anno 1367., poichè in essa fa menzione del tremuoto, ch'ei sentì in Verona vent'anni addietro, che fu appunto nel 1347. Or il Petrarca narra in questa lettera un viaggio, ch'egli con suo padre, con un zio paterno di Guido, e con Guido medesimo avea fatto al Fonte di Sorga, mentre egli insieme con Guido studiavan Gramatica: *in illo surgentis avi flore.... quem Grammaticorum in stramine..... egimus* (4): il che si dee riferire circa all'anno 1316., in cui il Petrarca contava dodici anni d'età. Questi aggiugne, che suo padre e il zio di Guido avevano a quel tempo quell'età a un di presso, che aveano al presente egli e Guido, e come il Petrarca nato nel 1304. contava, mentre scriveva tal lettera, cioè nel 1367., sessantatre anni d'età, così è evidente, che verso il 1316. il padre del Petrarca avea egli pure circa sessantatre anni, mentre Dante nato nel 1365. appena avea passati i cinquanta. Come dunque potea scrivere il Petrarca, che suo padre era più giovin di Dante? E' egli possibile, che l'Ab. de Sade osservator sì minuto dell'opere del Petrarca non abbia a ciò posto mente? Nè io perciò ardisco decidere, che la riferita lettera sia supposta, ma desidero solo, che l'Ab. de Sade sia alquanto più ritenuto nell'insultare agli Italiani, perchè non abbian parlato di una lettera, della cui sincerità essi potean dubitare non senza qualche ragione. Ma rimettiamoci in sentiero, e torniamo a' Comentatori di Dante. Già abbiamo parlato della Traduzione, che Alberigo da Rosciate fece in Lingua Latina del Comento di Jacopo della Lana, cui anche stese ed ampliò maggiormente. Il Boccaccio ancora, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti scrissero in questo secolo Dichiarazioni e Comenti;

(1) T. I. p. 13.
(2) Ib. p. 12. 54. &c.
(3) T. II. p. 6-1.
(4) L. X. Senil. Ep. II.

ma questi appartengono a un'altra classe d'Interpreti, de' quali ora ragioneremo.

XI. Era sì grande il concetto, in cui aveasi Dante, che si credè opportuno l'aprire in Firenze una Cattedra, in cui questo Autore si spiegasse a comun vantaggio pubblicamente. Ne fu fatto Decreto a' 9. di Agosto del 1373., e il Boccaccio essendo stato a ciò destinato coll'annuo stipendio di cento fiorini (1), egli a' 3. d'Ottobre dell'anno medesimo nella Chiesa di S. Stefano presso il Ponte vecchio cominciò a tenere le sue lezioni; all' occasion delle quali egli scrisse il suo Comento su Dante, che è poi stato stampato, e di cui parla, oltre il C. Mazzucchelli, anche l'Ab. Mehus (2). Il decreto era stato fatto sol per un anno, ma l' applauso, che cotai Lezioni ottenevano, fece, che dopo la morte del Boccaccio avvenuta l'anno 1375. alcuni altri fossero nominati a tal Cattedra; e il Canonico Salvino Salvini, che eruditamente ha raccolto ciò, che a questo argomento appartiene (3), nomina Antonio Piovano, che leggeva Dante nel 1381., e Filippo Villani già da noi nominato fra gli Storici di questo secolo, che fu a ciò destinato nel 1401. Bologna imitò presto l'esempio di Firenze, e Benvenuto de' Rambaldi da Imola, da noi nominato più volte, vi fu chiamato a legger Dante, e dieci anni vi si trattenne, come poc' anzi si è detto, alla qual lettura noi dobbiamo l'ampio Comento, che su quest' Autore egli scrisse, di cui il Muratori ha dati alla luce que' tratti (4), che giovano ad illustrare la Storia. Da un di essi sembra raccogliersi, ch' ei lo scrivesse nel 1389; perciocchè parlando del Campidoglio dice (5): *Sed proh dolor! istud sumptuosum opus destructum & prostratum est de anno præsenti 1389. per populum Romanum*. E così veramente si legge nel Codice MS., che ne ha questa Biblioteca Estense. Ma l'Ab. Mehus riflette (6), che in un Codice della Laurenziana si legge MCCCLXXIX. e così veramente mi sembra che debba leggersi, poichè in quest'anno i Romani espugnarono il Campidoglio, occupato finallora da' fautori dell'Antipapa Clemente. E' certo però, ch' ei vi leggeva Dante fino dal 1375., poichè ei dice, che avendo scoperto un grave disordine in quella Università *in MCCCLXXV. dum essem Bononiæ, & legerem istum librum* (7), ne diede avviso al Cardinal di Bour-

(1) Manni Storia del Decamerone P. I. C. XXIX.
(2) L. c. p. 181.
(3) Fasti Consol. dell' Accad. Fiorent. Pref. pag. XII. ec.
(4) Antiq. Ital. Vol. I.
(5) Ib. p. 1070.
(6) P. 182.
(7) L. c. p. 1063.

Bourges Legato, il quale in quest'anno appunto ebbe il governo di Bologna (1). Ei dedicò il suo Comento al Marchese Niccolò II. d'Este, da cui dice di essere stato consigliato a distenderlo e a pubblicarlo. Anche in Pisa fu istituita la Lettura di Dante, ed essa fu data circa il 1386. a Francesco di Bartolo da Buti, di cui, e del Comento, ch'egli pure scrisse su Dante, e di qualche altra operetta da lui composta veggasi il C. Mazzucchelli (2), e gli altri Scrittori da lui citati. In Venezia ancora leggevasi in questo secolo Dante da Gabriello Squaro Veronese, come prova il P. degli Agostini (3). Finalmente nel Catalogo da noi mentovato più volte de' Professori dell' Università di Piacenza all'anno 1399. veggiam assegnato lo stipendio mensale L. 5. 6. 8 *M. Philippo de Regio legenti Dantem & Auctores* (4). Altri al tempo medesimo presero a tradurre Dante in versi Latini; e il primo fu Matteo Ronto Monaco Olivetano, del quale ragioneremo fra' Poeti Latini del secol seguente, a cui appartiene. Egli è vero però, che tutte queste fatiche, con cui a que' tempi cercossi di rischiarar Dante, non produsser gran frutto. In vece di occuparsi in rilevarne le bellezze poetiche, in illustrarne i passi più oscuri, in dichiarare le Storie, che vi si trovano solo accennate, la maggior parte degli Interpreti gittavano il tempo nel ricercarne le allegorie e i misteri. Ogni parola di Dante credeasi, che racchiudesse qualche profondo arcano, e perciò i Comentatori poneano tutto il loro studio nel penetrar dentro a quella pretesa caligine, e nel ridurre il senso mistico al letterale. E chi sa quanti pensieri hanno essi attribuiti a Dante, che a lui non erano mai passati pel capo! Ma checchessia del successo delle loro fatiche, l'ardore, con cui le intrapresero, ci fa vedere, quanta fosse in questo secol la brama di venirsi istruendo, e in quanto pregio si avessero i buoni studj, o quelli almeno, che allor credeansi buoni.

XII. Dal padre non debbonsi separare i figliuoli. Sei ne ebbe Dante, Pietro, Jacopo, Gabriello, Aligero, Eliseo, e Beatrice; perciocchè quanto all'altro detto Francesco, che alcuni gli aggiungono, il Pelli crede (5), e parmi a ragione, ch'essi confondano un fratello di Dante, che così fu chiamato, con Jacopo di lui figliuolo. Questi e Pietro sono i soli tra' figli di Dante, che a questa Storia appartengano; perciocchè amendue, oltre l'illustrar che

(1) Ghirardacci T. II. p. 333.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2468.
(3) Scritt. Ven. T. I. p. XXVII. Pref.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 940.
(5) §. IV.

fecero la paterna Commedia, si esercitarono anche in versi, e alcune lor Poesie si annoverano dal soprallodato Pelli, e dal C. Mazzuchelli (1), presso i quali più altre notizie ancora di essi potran vedersi. Pietro fu inoltre versato assai nelle Leggi, e coll' esercizio di queste Scienze radunò in Verona, ov' erasi stabilito, molte ricchezze, e morì in Treviso nel 1361. Ei fu amico del Petrarca, di cui abbiamo alcuni versi a lui scritti (2). Da essi l'Ab. de Sade raccoglie, che Pietro l' anno 1348. fosse già ritornato a Firenza (3). A me essi non sembrano abbastanza chiari, per affermarlo con sicurezza. E se pure ei vi fece ritorno, ciò non fu che per poco tempo, perciocchè negli ultimi suoi anni egli era certamente in Verona. Jacopo visse sempre in Firenze, come pruova il Pelli, ed era ancor vivo nel 1342. Un Sonetto da lui indirizzato al celebre Paolo dell'Abaco, da noi mentovato altrove, in cui pare, che il riconosca per suo Maestro, ha fatto credere ad alcuni, che così fosse; ma l' età dell' uno e dell'altro non ce lo rende credibile, come parlando di Paolo abbiamo osservato; e perciò è probabile, che o quel Sonetto non sia di Jacopo, o che il termine di Maestro da lui si adoperi solo a spiegare la stima, in cui lo tenea.

XIII. Trai cortesi ricettatori di Dante abbiamo annoverato, oltre Can Grande della Scala, un Sonetto del quale si accenna dal Quadrio (4), Guido Novello da Polenta Signor di Ravenna, e Bosone da Gubbio; e amendue debbon quì aver luogo, perchè non solo protessero, ma coltivarono ancora la Poesia. Il Crescimbeni (5) ha confuso il primo con quel Guido Novello de' Conti Guidi Vicario in Toscana del Re Manfredi, di cui abbiamo altrove parlato (6). Il nostro Guido era figliuol di Ostasio da Polenta, e l' anno 1275., cacciati i Traversarj e i lor seguaci da Ravenna, se ne fece Signore (7). Uno, o due anni appresso egli insieme con altri ottenne, che la Romagna si soggettasse al Pontefice; ma poscia di nuovo si sottrasse all' ubbidienza della Chiesa, come abbiamo negli antichi annali di Cesena (8). Secondo questi egli era Podestà di Firenze nel 1290. (9), nel qual anno Lamberto, e Ostasio di lui figliuoli fecer prigione Stefano di Genazzano Conte di Romagna; ma di questa carica di Guido non trovo indicio negli Scrittor

(1) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 493. 494.
(2) Carm. L. III. Ep. VII.
(3) Mem. de Petr. T. II. p. 440. ec.
(4) Storia della Poesia T. II. p. 174.
(5) Comment. della Volg. Poes. T. II. P. II. p. 49.
(6) T. 4. p. 141.
(7) Annal. Foroliv. Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 139.
(9) Annal. Cæsen. Ib. Vol. XIV. p. 1104. ec.
(9) Ib. p. 1107.

tor Fiorentini. Nel 1293., secondo gli Annali di Forlì (1), o nel seguente, secondo que' di Cesena (2), essendo egli Capitano in Forlì, sollevatasi una popolar sedizione, ne riportò una ferita con Lamberto suo figlio, e fu con lui fatto prigione, ma pochi giorni appresso da Maginardo da Susinana riebbe la libertà. Più grave sciagura il colse l' anno 1295., in cui Pietro Arcivescovo di Monreale Comandante General della Chiesa, entrato in Ravenna, vi rimise gli esuli, e rilegò Guido a' confini, e ne fece spianargle case (3). Le quali circostanze della vita di Guido ho volute qui riferire, perchè non le veggo accennate dal Ch. P. Abate Ginanni (4), il quale ha raccolto quanto di lui ha scritto il Rossi nella sue Storie Ravennati. Non trovo quando ei ripigliasse la Signoria di questa Città; ma se è vero ciò, che i suddetti due Scrittori affermano, che l'anno 1304. ei prendesse a nome de' Ravennati il possesso di Comacchio, il che pure affermano ch' ei fece di nuovo l'anno 1319., ciò ci dimostra ch'egli non fu esule per lungo tempo. I medesimi Scrittori parlano dell'andar ch'egli fece Podestà a Cesena nel 1314., come infatti abbiamo anche negli antichi Annali di questa Città (5), ne' quali si aggiugne, che nell'anno medesimo ei combattè contro i nemici, facendoli ritirare di là dal ponte; ma poscia ei medesimo ritirossi segretamente, e abbandonò la Città. Questo fatto dal Rossi, e dal P. Abate Ginanni si differisce all'anno 1315., in cui dicon che Guido era Podestà di Faenza, ma io dubito, che forse abbian essi fatto seguire in Faenza ciò, che accadde in Cesena. Finalmente ei fu di nuovo privo del dominio di Ravenna poco dopo la morte di Dante, e fuggito a Bologna, fu ivi l'anno 1322. Capitano del popolo (6), e ivi, secondo gli Storici di Ravenna, morì l' anno seguente. Or un uomo sì occupato da' pubblici affari, e travagliato da contrarie vicende, *era*, come dice il Boccaccio nella vita di Dante, *negli liberali studj ammaestrato sommamente, e gli valorosi uomini onorava, e maximamente quegli, che per scienza gli altri avanzavano*. Quindi fu l'accoglier ch'ei fece sì amorevolmente Dante, e l' onorarne egli stesso, come dice il Boccaccio, le esequie con una Orazione funebre. Ei dilettossi singolarmente della Poesia Italiana, e alcuni componimenti se ne conservano nelle Raccolte dell'Allacci, e de' Poeti Ravvennati, nella Poetica del Trissino, e nelle note dell' Ubal-

(1) L. c. p. 163.
(2) L. c. p. 1100.
(3) Annal. Foroliv. L. c. p. 166. Annal. Cæsen. L. c. p. 1111.
(4) Scritt. Ravenn. T. II. p. 215.
(5) L. c. p. 1124.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 135.

Ubaldini a' documenti del Barberino, intorno a che veggasi il soprallodato P. Ginanni.

XIV. Più brevemente ci spediremo dall' altro cortese accoglitore di Dante, cioè da Bosone da Gubbio, poichè le notizie intorno a lui sono già state esattamente e diligentemente raccolte dal Sig. Francesco Maria Rafaelli (1), e compendiate poscia dal C. Mazzuchelli (2). Bosone adunque figlio di Bosone di Guido d'Alberigo, e detto perciò comunemente Bosone Novello, era dell'antica e nobil famiglia de' Rafaelli di Gubbio, e non de' Caffarelli, come molti han detto. Nato verso il 1280., fu probabilmente compreso trai Gibellini esiliati da Gubbio l'anno 1300., ed è verisimile, che in tal occasione ei contraesse amicizia con Dante in Arezzo nel 1304. Richiamato in patria più volte, ne fu più volte di bel nuovo cacciato, secondo il costume di quell'età, e a questi esilj ei dovette le cariche, che sostenne di Podestà d'Arezzo nel 1316. e nel 1317., poscia di Podestà di Viterbo in questo secondo anno; quindi di Capitano di Pisa, e di Vicario di Lodovico il Bavaro nel 1327., e finalmente di Senatore di Roma da' 15. d'Ottobre del 1337. fino al giorno medesimo dell' anno seguente. Ei vivea ancora nel 1345. e probabilmente morì circa il 1350.; di tutte le quali cose si posson veder le pruove ne' poc' anzi citati Autori. Essi parlano ancora delle Poesie non troppo al certo felici, che di lui ci sono rimaste, le quali dal medesimo Rafaelli sono state date alla luce, e che sono per la più parte Chiose e Comenti in terza rima sulla Commedia di Dante. Egli scrisse ancora un Romanzo intitolato l'*Avventuroso Ciciliano*, che non è mai stato stampato.

XV. Fra gli illustri Fiorentini de' quali Filippo Villani ha scritta la Vita, avvi Francesco da Barberino, di cui però egli ci ha date assai poche notizie (3). Più ampiamente ne ha scritto Federigo Ubaldini, il quale avendo prima d'ogni altro pubblicati in Roma l'anno 1640. i Documenti d'amore di questo Poeta, ne premise ad essi la Vita raccolta da quegli Autori, ch'ei potè aver tralle mani, e finalmente ne ha ragionato a lungo il C. Mazzuchelli, così nelle sue note al Villani, come ne' suoi Scrittori Italiani (4). L'Ab. Mehus si duole (5), che la Vita del Barberino pubblicata dal C. Mazzuchelli sia piena d'errori, e che l'Ubaldini abbia senza discernimento affastellate le notizie da lui raccolte. Ma noi

(1) Deliciæ Eruditor. Vol. XVII.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1542. &c.
(3) Vite d'Illustr. Fiorent. p. 64.
(4) T. II. P. I. p. 295.
(5) Vit. Ambr. Camald. p. 187.

noi gli saremmo assai più tenuti, se non contento di far tali doglianze, ci avesse additati i falli, che si debbon correggere. Ei nacque, secondo il Villani, l' anno 1264. in Barberino Castello di Vadelsa, e applicossi alla Giurisprudenza Civile e Canonica, il che ei fece in Padova e in Bologna secondo il C. Mazzuchelli. E in Bologna egli era al certo l' anno 1294., ed era già Notajo, come raccogliesi da una carta accennata dal P. Abate Sarti (1). Mancatogli il padre del 1296. (di che però ha mosso qualche dubbio (2) il celebre Dottor Lami) venne a Firenze, ove continuò gli studj già intrapresi, e servì in essi a due Vescovi, Francesco da Bagnarea, e Lottieri della Tosa. Credesi, che più volte viaggiasse alla Corte d' Avignone; ed è certo, come pruova il sopracitato Scrittore, ch' egli intervenne al General Concilio di Vienna nel 1311. e forse fu premio di uno di questi viaggi il privilegio, ch' egli ottenne da Clemente V. di essere laureato in Legge. Questo privilegio riferito ancora dal Tommasini (3), e accennato dal Mehus, è indirizzato a' Vescovi di Firenze, di Bologna, e di Padova, forse perchè avendo Francesco in tutte queste Città date pruove del suo sapere, essi poteano farne onorevole testimonianza. Dicesi, ch' ei fosse il primo, che ricevesse un tal onore in Firenze, e che ciò avvenne l' anno 1313. Il Dottor Lami accenna al contrario più Fiorentini, che aveano prima di lui ricevuta la laurea, Accorso, Francesco di lui figliuolo, Dino dal Mugello ed altri. Ma questi certamente avean ricevuta la laurea in Bologna. Lo stesso Francesco però, come avverte il medesimo Lami, non si sa di certo in qual Città la ricevesse. Il Mehus accenna due altre Carte Fiorentine, in una delle quali del 1304. egli è detto Notajo, nell' altra del 1324. ha il nome di Giudice. Questi studj però, e queste occupazioni Legali nol distolsero dal coltivare la Poesia, e ne abbiamo in pruova l' opera mentovata de' Documenti d' amore, scritta in varj metri, e in uno stile, che benchè non sia il più facile, e il più elegante, e troppo sappia di Poesia Provenzale, in cui egli dovea essere ben versato, lo ha fatto annoverar nondimeno tra' buoni Poeti, che fan testo di Lingua. Ella non è già, come il titolo sembra promettere, un' opera amorosa, ma è anzi un Trattato di Filosofia morale diviso in dodici parti, in ciascheduna delle quali ragiona di qualche virtù, o de' premj ad essa destinati. Un' altra opera egli scrisse, accennata pur dal Villani, su' costumi delle Donne, essa

(1) De Profess Bonon. Vol.I. P.I. p.425.
(2) Novell. Letter. 1743. p. 317.
(3) Gymn. Patav. p. 162.

essa pure in versi, di cui conservasi nella Vaticana un Codice a penna; e forse, come osserva il C. Mazzucchelli, le Novelle, di cui alcuni il fanno Autore, non sono opera punto diversa da questa; poichè più Novelle ei viene in essa narrando ad istruzion delle Donne. Ei morì in Firenze nella peste del 1348. in età di 84. anni; e se ne può vedere l'Iscrizion Sepolcrale presso il C. Mazzuchelli, il quale ancora altre più minute notizie potrà somministrare intorno a questo Poeta.

XVI. Di alcuni, che potrebbono aver quì luogo, abbiam già altrove parlato. Tai sono Cecco d'Ascoli, del cui Poema detto l'*Acerba* si è già trattato nel ragionar de' Filosofi, e Paolo dell' Abbacco nominato nel medesimo Capo, di cui alcune Poesie si citano dopo altri Scrittori dal C. Mazzuchelli (1); e Dino Compagni da noi mentovato tra gli Storici, di cui il Crescimbeni ha pubblicato un Sonetto (2). Due ancora de' Teologi Agostiniani da noi rammentati, cioè Gregorio da Rimini, e Guglielmo Amidani, si annoverano dal Quadrio (3) tra' coltivatori della Poesia Italiana, e del secondo il Crescimbeni ha pubblicato un Sonetto (4). Abbiamo inoltre parlato a lungo di Cino da Pistoja Giureconsulto insieme e Poeta, ma più famoso per le sue Poesie, che per le sue Opere Legali, perciocchè per comune consentimento egli è uno de' più colti Poeti di questa età, e fra quelli, che precederono il Petrarca, non vi ha forse alcuno, che in eleganza e in dolcezza a lui si possa paragonare, degno perciò dell'amicizia e della stima di Dante, che spesse volte ne parla con molta lode (5). Più edizioni si hanno delle Poesie di Cino, e fra esse quella più copiosa pubblicata in Venezia l'anno 1589. dal P. Faustino Tasso Minor Osservante, nella quale però il P. degli Agostini con buon fondamento sospetta, che le Poesie del secondo libro siano di Autor più moderni (6). Una Canzone di Cino sulla morte di Dante conservasi Manoscritta nella Biblioteca di S. Marco in Venezia (7). Il Petrarca, che, benchè non l'avesse probabilmente avuto mai a Maestro, stimavalo nondimeno come leggiadro Poeta, ne pianse con un Sonetto la morte (8). Nell'Edizion del Petrarca fatta in Firenze nel 1522. leggonsi, come avverte il Quadrio (9), alcune Rime di Giovanni de' Dondi, non già Pistojese, come

(1) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 16.
(2) Comment. T. III. p. 73.
(3) Tom. II. p. 170. 178.
(4) Tom. III. p. 71.
(5) Opere T. IV. Ediz. Zatta p. 261. 268. 275. 285. &c.
(6) Scritt. Venez. T. II. p. 523 &c.
(7) Catal Bibl. S Marci Vol. II. p. 247.
(8) P. I. Son. LXXI.
(9) L. c. p. 187.

come altri ha ſcritto, ma Padovano, di cui ſi è ragionato all'occaſione dell'ingegnoſa sfera da lui ritrovata. Lo ſteſſo dicaſi di alcuni altri di quelli, da noi rammentati ne' precedenti Capi, de' quali qualche Poeſia ſi legge nella Raccolta degli antichi Poeti, ma cui non giova il ricercare minutamente per la ſteſſa ragione, per cui ci ſiamo prefiſſi di non voler parlare di tutti i Poeti.

XVII. Fra' Poeti, che in queſto ſecolo produſſe Siena, due hanno ottenuto nome ſuperiore agli altri, Benuccio Salimbeni, e Bindo Bonichi. Il Salimbeni avvolto nelle turbolenze, da cui Siena era agitata, e dalle domeſtiche nimicizie, che la ſua famiglia avea con quella de' Tolommei, ne rimaſe all'ultimo vittima infelice. Il Creſcimbeni (1), e il Quadrio (2) avvertono, che altri ne fiſſa la morte al 1328. altri al 1330. Ma pare, che la conteſa ſi poſſa decidere coll'autorità della Cronaca di Andrea Dei Scrittore contemporaneo, che così ne parla all'anno 1330. *A' dì 22. di Ottobre, Anno detto, Miſſer Pietro Mini, Miſſer Tavenozzo, e certi altri della Caſa de' Tolommei ucciſero nella Contrada di Tortanieri Miſſer Benuccio, e Miſſer Aleſſandro propoſto della Caſa de' Salimbeni* (3). Nondimeno nelle note del Signor Uberto Benvoglienti ad eſſa Cronaca aggiunte ſi cita un monumento (4), che c' indica Benuccio vivente ancora nel 1337. e nel ſeguente, e ci da una grande idea delle ricchezze di quella famiglia, nè io ho lumi baſtevoli a ſciogliere queſto inviluppo. I due ſuddetti Autori ne lodan lo ſtile, e accennano le Biblioteche, in cui ſe ne conſervan le Rime; e un Sonetto ne ha pubblicato dopo l' Allacci il Creſcimbeni (5), che a me però non ſembra corriſpondente agli elogj, ch' eſſi ne fanno. Eſſo è indirizzato all' altro Poeta da noi or or nominato, cioè a Bindo Bonichi. Di lui oltre i mentovati Scrittori parla il C. Mazzucchelli (6), che annovera eſattamente le Rime, che ſe ne hanno alle ſtampe, e quelle che ſe ne conſervano manoſcritte. In lui lodaſi comunemente più la nobiltà de' penſieri, che l'eleganza dell' eſpreſſione, e diceſi perciò, ch' ei fu più Filoſofo, che Poeta. Nelle poche Rime, ch' io ne ho vedute, a me pare, ch' egli non ſuperi di molto ne' ſentimenti gli altri Poeti di queſto tempo, nè di molto ſia loro inferiore nell' eleganza. Egli, ſecondo l' Ugurgieri (7), morì a' tre di Gennajo del 1337.

(1) L. c. p. 77.
(2) L. c. p. 178.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 88.
(4) Ib. p. 95.
(5) T. III. p. 83.
(6) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1638.
(7) Pompeo Saneſi p. 548.

XVIII. Di mezzo a questi Poeti, de' quali comunemente non ci son rimasti, che brevi componimenti, uno ne abbiamo, che volle levarsi più alto, e come Dante avea corso nella sua Commedia l'Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso, così egli intraprese di correre il Mondo tutto, e di darcene in versi una fedel descrizione. Ei fu Bonifacio ossia Fazio degli Uberti, Fiorentino di patria. Filippo Villani ne ha scritta la Vita, in cui dopo aver detto ciò, ch' egli ci permetterà di non credergli, cioè, ch' ei discendea da Catilina, soggiugne; *fu figliuolo di Lupo* (o come altri vogliono di Lapo figliuolo del celebre Farinata degli Uberti) *e fu uomo a' nostri tempi* (1) *d' ingegno liberale, il quale all' Ode volgari e rimate con continuo studio attese: uomo certamente giocondo e piacevole, e solo d' una cosa reprensibile, che per guadagno frequentava le Corti de' Tiranni, adulava e la vita e i costumi de' potenti. Ed essendo cacciato dalla patria, le loro laudi fingendo con parole e con lettere cantava. Questi fu il primo, che in quel modo di dire, il quale i volgari chiamano frotottole, mirabilmente e con gran senso usò. Ma nella vecchiezza voltosi a miglior consiglio, e imitando Dante compose un libro, a' volgari assai grato e piacevole, del sito e investigazione del mondo, il quale alcuni vogliono dire, che sopravvenuto dalla morte, non fornì: nel quale quasi andando in cammino, come Dante, e Virgilio, così egli si fa Maestro Solino, il quale libro è assai dilettevole e utile a quegli, che cercano di sapere il circuito e 'l sito del Mondo. Molte cose ridusse in quell' opera, appartenenti a verità Storica, e a varie materie secondo la distinzione delle ragioni, e de' tempi, le quali pienamente compiono la Cosmografia. Contiene eziandio molte altre cose, degne per la loro eleganza di essere lette, le quali anche per la loro brevità rendono facile la memoria. Questi dopo molti dì della sua vecchiezza, modestissimamente passati in tranquillità, morì a Verona e quivi fu seppellito.* L' esilio dalla patria sostenuto da Fazio, che quì si accenna, è probabile, che non fosse a lui intimato personalmente, ma che ei soffrisse la pena, a cui i suoi maggiori erano stati condennati, come pruova il C. Mazzucchelli (2). Ma della vita da lui condotta appena sappiamo altro che ciò, che quì ne accenna il Villani. In una sua Canzone pubblicata nella Raccolta de' Giunti (3), egli amaramente, e disperatamente si duole dello stremo di povertà, a cui era condotto; ma non ci accenna alcuna particolar circostanza. Alcuni Autori hanno asserito, ch' ei non fosse solennemente coronato in Fi-

(1) Vite d' Ill. Fiorent. p. 70. &c.
(2) Not. al Villan. l. c.
(3) Lib. IX.

Firenze; ma non se ne adduce pruova; e non sembra al certo, che ciò potesse accadere in questa Città, in cui pare, ch'ei non avesse stabil soggiorno. Delle Canzoni da lui composte parla il sopraccitato C. Mazzuchelli, e il Dottor Lami (1), il quale ancora nel Catalogo della Riccardiana ne ha pubblicata una, che per altro già vedeasi stampata dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti. Ma la più celebre opera da lui composta è quella sopraccennata, in cui egli prese a imitar Dante, e che s'intitola *il Dittamondo*, ed è divisa in sei libri. Qual ne sia l'argomento già l'abbiamo udito da Filippo Villani, ma essa non è compita, come ognun conosce leggendola, e come pruovasi da qualche Codice a penna citato dal C. Mazzuchelli, e dal Quadrio (2). Il primo di questi due Scrittori, e prima di lui Apostolo Zeno (3), riflettendo a que' versi di Fazio:

Carlo il figliuol coronato dapoi
Nel mille trecento e cinquantuno
E cinque più, e questo regna ancoi (4),

ne inferiscono, ch'egli scrivea a' tempi di Carlo IV. E ciò è certissimo; ma è certissimo ancora, che Fazio ragiona in diversi passi in sì diversa maniera, che non è possibile il fissare precisamente, a qual tempo egli scrivesse il suo Dittamondo. Nel passo or ora recato ei parla della coronazion di Carlo, che però avvenne non nel 1356 com'egli sembra accennare, ma nel 1355. Non molto dopo (5) parlando della Città di Milano, e de' Visconti, dice:

Tutti questi son morti, fuorchè uno
Cioè Giovanni; questo ne conduce
Sì ben, che al mondo non ha pari alcuno;
Nè non pur sol del temporale è duce;
Ma questa nostra Chieresia dispone,
Come vero pastor & vera luce.

Ora egli è certissimo, che Giovanni Visconti Arcivescovo e Signor di Milano morì nel 1354. Come potè dunque Fazio parlare di lui ancora vivente dopo aver parlato della coronazione di Carlo seguita solo nel 1355.? Inoltre egli parla della venuta del Re di Cipri alla Corte d'Avignone, come cosa seguita appunto mentr'egli scrivea (6), e questo non si può intendere, che del Re Pietro, il quale l'anno 1362. fece un tal viaggio (7). E poco pri-

(1) Novell. Letter. 1748.
(2) T. VI. p. 47.
(3) Dissertaz. Vossian. T. I. p. 23.
(4) Dittam. L. II. C. XXX.
(5) L. III. C. IV.
(6) L. IV. C. XXI.
(7) Rayn. An. Eccl. ad h. an. n. XVIII.

ma (1) indica il Re Carlo V. di Francia succeduto a Giovanni suo Padre l'anno 1364.

Venuti meno quei di questo scudo
Filippo de Valois Signor poi,
Et Giovanni, el figliuol del qual concludo
Che con gran guerra tiene el regno ancoi.

Io confesso, che non so come conciliare tai passi così tra loro contrarj, se non dicendo, che Fazio pose mano a questo Poema circa la metà di questo secolo, e che poscia più volte, e per lo spazio di più anni lo andò ritoccando, e in alcuni luoghi aggiugnendo ciò, che era poscia seguito, e lasciandone altri, quali già aveagli scritti. E forse ei travagliava ancora intorno a questo Poema l'anno 1367. Perciocchè verso il fine di esso ei dice (2).

Dal principio del Mondo dei sapere,
Può seimila anni al tempo, ove hora se'
Con cinqueciento sessanta sei avere.

Non sappiamo di certo, qual Cronologia seguisse Fazio per poterne raccogliere, qual anno dell'era volgare corrisponda secondo lui al detto anno del Mondo. Ma questa Biblioteca Estense oltre la rarissima e prima edizione del Dittamondo fatta in Vicenza nel 1474. ne ha un bel Codice a penna ornato di pitture, e di un ampio comento, il quale, come dice il Comentatore a questo luogo, fu scritto l'anno 1436. Or questi dice, che in quest'anno contavasi dalla creazion del mondo 6635. anni, e perciò, se il Comentatore, come è probabile, seguì la stessa Cronologia di Fazio, gli anni del Mondo 6566. corrispondono all'anno 1367. dell'Era Volgare, ed è probabile, che poco appresso morendo Fazio, non gli rimanesse tempo a compiere il suo lavoro. Questo non è certamente paragonabile all'originale, cui l'Autor prese a seguire. E' certo però, ch'egli è uno de' migliori Poeti di questa età in ciò singolarmente, che è forza ed energia di stile, e che leggerebbesi ancora con più piacere, se le due edizioni, che sole ne abbiamo, non fossero troppo ingombre di errori. In questo qual ch'egli sia Poema Fazio ci ha dato ancor qualche saggio della perizia, ch'egli avea così della Lingua Francese, in cui introduce a parlare un Corriere di quella nazione (3), come della Provenzale, in cui fa ragionare un pellegrino Romeo, nel qual s'incontra per via (4). Ma de' Poeti di serio e grave argomento più fecondi saranno

(1) L. c. C. XVIII.
(2) L. VI. C. VIII.
(3) L. IV. C. XVII.
(4) Ib. C. XXI.

ranno gli ultimi di questo secolo, e noi ne rammenteremo i più celebri, dopo aver parlato del gran Padre della Lirica Poesia Italiana, cioè dell'immortal Petrarca, a cui ora facciam passaggio.

XIX. Niuno ha mai avuto sì gran diritto ad aver luogo distinto nella Storia della Letteratura Italiana, quanto il Petrarca. Egli ricercator diligente, e faticoso raccoglitore dell'Opere degli antichi Scrittori; egli studiosissimo delle Storie e delle Antichità singolarmente Romane, e il primo di cui si trovi memoria, che pensasse a formar serie di Medaglie Imperiali; egli zelantissimo della gloria del nome Italiano, e sostenitore fermissimo de' pregj della comun patria contro la gelosia e l'invidia degli stranieri; egli tra'primi a promuovere e a propagare in Italia lo studio della Lingua Greca, egli Filosofo, Storico, Oratore, Poeta, Filologo, coltivò ad un tempo e promosse i buoni studj d'ogni maniera, e ottenne loro la stima e la protezione di tutti i Principi dell'età sua, a' quali era singolarmente caro ed accetto. La perfezione, a cui la Poesia Italiana fu per lui sollevata, suol essere il principale argomento degli elogj, che ne san gli Scrittori. Io non cederò ad alcuno in lodarlo di ciò. Ma non temerò insieme di dire, che quando ancora ei non si fosse giammai rivolto a poetare in Lingua Italiana, l'Italia dovrebbe pur riconoscerlo ed ammirarlo, come uno de' più grand' uomini, di cui ella possa vantarsi. Essa potrà mostrare più uomini quali in una, quali in altra Scienza più dotti di lui, ma niuno ne potrà io credo mostrare, a cui a più giusta ragione convenga il titolo di ristoratore e di padre dell'Italiana Letteratura. Le cose, che quà e là ne abbiamo già dette nel decorso di questo Tomo, ne sono chiarissima pruova. Spero pertanto di far cosa non dispiacevole a' miei Lettori, se intorno alla vita di questo grand'uomo io mi estenderò forse più, che non abbia mai fatto su quella di alcun altro. La Storia, che ne ha scritta l'Abate de Sade, e di cui abbiamo a lungo parlato nella Prefazione di questo Tomo, mi servirà comunemente di scorta, trattone quando mi avvenga di aver ragione a mio parere valevole per discostarmene; e talvolta ancora introdurrò a parlare lo stesso Petrarca, di cui niuno ha mai esposti con più sincero candore i suoi sentimenti.

XX. Pietro, detto comunemente Petracco, o Petraccolo, Notajo di Firenze, ed Eletta Canigiani sua moglie furono i genitori di Francesco, che perciò fu detto dapprima Francesco di Petracco, e poscia Petrarca. Essi sbanditi dalla patria nell'anno stesso 1302., in cui erane stato esiliato Dante, si ritirarono in Arezzo,

zo, ed ivi a' 19. di Luglio del 1304. nacque Francesco. Appena era giunto a sette mesi di età, che Eletta sua madre essendo stata richiamata dall' esilio, ritirossi col fanciullino Francesco a un suo podere in Ancisa, quattordici miglia sopra Firenze, nel qual viaggio poco mancò, che egli non rimanesse affogato nell'Arno insiem con colui, a cui n'era stato confidato l'incarico. Ivi egli si stette fino a compiuto il settimo anno, dopo il quale passò co' genitori a Pisa, e quindi un anno appresso perduta omai ogni speranza di tornare a Firenze, essi postisi in mare, e usciti felicemente da una pericolosa tempesta, che incontrarono presso Marsiglia, giunsero col fanciullo alla Città d'Avignone: *Quivi adunque*, dice il Petrarca (1), *alle sponde del Rodano passai la mia fanciullezza sotto la cura de' miei genitori, poscia abbandonato alla mia vanità, gli anni giovanili. Ma questo soggiorno fu da più viaggi interrotto. Perciocchè quattro anni intieri mi trattenni in Carpentras piccola Città vicina ad Avignone, e postale all' Oriente, e in amendue queste Città feci nella Gramatica, nella Dialettica, e nella Rettorica que' progressi, che l' età permettevami, e che far si possono nelle scuole, i quali quanto sogliano essere scarsi, tu puoi ben saperlo, o Lettore. Indi passato allo studio delle Leggi in Montpellier, e poscia a Bologna, quattro anni v'impiegai nella prima Città, tre nella seconda; e tutto udii spiegare il Corpo del Diritto Civile. Molti dicevano, ch' io mi sarei in esso non poco avanzato, se proseguito l' avessi. Ma appena io mi trovai abbandonato da' Genitori, che in tutto l' abbandonai, non perchè non piacessemi l' autorità delle Leggi, che è grandissima e piena di antichità Romane, di cui mi diletto non poco; ma perchè l' iniquità degli uomini ne ha guasto l' uso, e io perciò non sofferiva di apprendere una scienza, di cui io non volea fare un infame esercizio, e appena mi era possibile il farlo onesto; e quando pure l'avessi voluto, la mia onestà sarebbe stata creduta ignoranza. Quindi in età di ventidue anni feci ritorno a casa; che con tal nome io chiamo l' esilio mio d' Avignone, ove avea passati gli ultimi anni della mia fanciullezza.* Così parla il Petrarca de' primi suoi studj. L' Abate de Sade (2) avverte giustamente l' errore del Tommasini, del Muratori, di Luigi Bandini, e di altri, che affermano, aver il Petrarca avuto a suo Maestro in Pisa il Monaco Barlaamo, cui egli non conobbe, che molti anni dopo. Ma io penso, ch' ei non sia stato più di essi felice nel dargli ivi a Maestro Convennole, ossia Convenevole da Prato, di cui poi dice, che di nuovo lo istrùi in Carpentras. Filippo Villani, che è il solo tra gli Scrittori della Vita del Petrar-

(1) Epist. ad poster.

(2) Mem. de Petr. T. I. p. 19.

trarca, che ci abbia conservato il nome di questo Poeta, ci dice solo, ch'ei gli fu Maestro non in Carpentras, ma in Avignone (1); e nelle opere del Petrarca non trovo parola, onde raccogliere, che il fosse anche in Pisa, o in Carpentras. Ei riprende ancora non men giustamente (2) l'errore di quelli, che in Montpellier han dato per Maestri al Petrarca Cino da Pistoja, e Giovanni d'Andrea, e in Bologna Giovanni Calderino, e Bartolommeo d'Ossa; poichè i due primi non tennero giammai scuola fuori d'Italia, e Bartolommeo fu Professore per quanto credesi, non in Bologna, ma in Montpellier. Ma noi abbiam già osservato, che anche Cino, e Bartolommeo probabilmente non ebber mai a loro scolaro il Petrarca; e io credo inoltre, che ei non avesse a Maestro alcuno degli altri due Professori, perciocchè essi erano Interpreti del Diritto Canonico, ed egli dice bensì di avere studiato il Diritto Civile; ma del Canonico non fa mai motto; e io non trovo, che il solo Domenico d'Arezzo, che dica avere il Petrarca anche a questo studio rivolta la mente (3). Questi, come abbiamo udito da lui medesimo, era naturalmente avverso a cotali studj, e tutto il tempo, di cui potea a suo talento disporre, da lui impiegavasi nella lettura di Cicerone, di Virgilio, e di altri antichi Scrittori di Belle Lettere. Al qual proposito leggiadro è il fatto, ch'egli stesso racconta (4), e che con piccola diversità narrasi ancor dal Villani (5). Petracco, che avrebbe ad ogni modo voluto, che suo figliuolo divenisse un solenne Dottore, avendo saputo, ch'egli in vece del Codice, avea di continuo in mano Oratori e Poeti, entrogli un giorno in camera all'improvviso; e cercatala per ogni parte, e trovati finalmente in un angolo alcuni di cotai libri da lui odiati, presigli con dispetto gittogli al fuoco. Francesco a tal vista non potè rattenersi dal gemere amaramente; e il padre mossone a compassione, e tratti dalle fiamme due di que' libri già mezzo arsi, cioè Virgilio e la Rettorica di Cicerone, gli diè sorridendo al figlio, e tienti questi, gli disse, per sollevarti qualche rara volta nel leggergli. L'Abate de Sade ci vorrebbe far credere (6), che Petracco a tal fine venisse a bella posta da Avignone a Bologna. Ma chi mai gli può credere, che perciò solo egli intraprendesse sì lungo viaggio? Per altra parte il Petrarca non dice, ove tal fatto accadesse; e il Villani

(1) Mehus Vit. Ambr. Camald. p. 195.
(2) P. 37.
(3) Mehus l. c. p. 197.
(4) Senil. L. XV. Ep. I.
(5) Mehus l. c. p. 196.
(6) P. 44.

lani ne parla in modo, che sembra indicarne la scena, come è in fatti assai più probabile, in Montpellier.

XXI. Giunto a' 22. anni d'età, cioè l'anno 1326., il Petrarca tornò da Bologna ad Avignone. L'Ab. de Sade arreca per principal motivo la morte, prima di Eletta sua Madre, poscia di Petracco suo Padre, che un anno dopo le tenne dietro (1). Io non so, ov'egli abbia trovata l'Epoca di queste morti. E' bensì certo, che amendue morirono verso questo tempo, poichè il Petrarca dice, che dopo la lor morte abbandonò gli studj Legali; il che accadde appunto in quest'anno. Ma a me sembra più verisimile, che Petracco morisse, mentre Francesco era ancora in Bologna, e che egli tornato allora in Avignone assistesse non molto dopo alla morte di Eletta. Ei certamente ne' versi, con cui formonne l'Elogio, ci parla in modo, che parmi troppo evidente a persuadercene.

Versiculos tibi nunc totidem, quot prabuit annos
Vita damus; gemitus & catera digna tulisti,
Dum stetit ante oculos feretrum miserabile nostros,
Ac licuit gelidis lacrimas infundere membris (2).

Avrebbe egli il Petrarca così parlato, se ei fosse stato assente, mentre Eletta morì? Tornato ad Avignone insieme col suo fratello Gherardo pochi anni più giovane di Francesco, e finallora suo compagno negli studj, trovandosi in uno stato assai mediocre, e fatto ancora peggiore dalla infedeltà degli esecutori del testamento paterno (3), si arrolarono amendue nel Clero, paghi però della sola tonsura. Era ivi allora Jacopo Colonna, che fu poi Vescovo di Lombes, figliuol di Stefano, il quale nelle famose discordie con Bonifacio VIII. erasi con tutta la famiglia ritirato in Francia. Jacopo avendo avuta occasione di conoscere e di trattare il Petrarca, lo onorò della sua amicizia; e in tal maniera si strinse egli alla famiglia de' Colonnesi con quel sincero attaccamento, che in tutto il tempo, ch'ei visse, non venne meno. Con tale appoggio avrebbon potuto i due fratelli avanzarsi agevolmente nella via Ecclesiastica; ma non pare ch'essi ne fosser molto solleciti; anzi all'abito Chericale non troppo corrispondevano i lor costumi. *Tu ben ti ricordi*, scriveva egli più anni dopo a Gherardo, quando questi già da sette anni erasi renduto Monaco Certosino, *quanto noi fossimo allora ansiosamente solleciti per la pulitezza de' nostri abiti; qual fos-*

se

(1) P. 53. 54.
(2) Carm. L. I. Ep. VII.
(3) Senil. L. XV. Ep. I.

se la noja nel vestirci, nello spogliarci mattina e sera; quale il timore, che i capegli non si scomponessero, e che dal vento non venisser turbati e sconvolti; che i passeggieri non ci urtassero, non ci macchiasser le vesti, non ne sconciasser le pieghe.... Che dirò io delle scarpe? Come ci straziavano i piedi in vece di coprirli? I miei al certo mi sarebbon divenuti inutili, se finalmente non avessi amato meglio di offendere alquanto gli sguardi altrui, che di rovinarmi i nervi e gli articoli (1). Così egli prosiegue rammentando al fratello l' antica lor vanità, e la soverchia cura, che prendevano nell'ornarsi. Con tali disposizioni non è maraviglia, che il Petrarca avvenutosi in una donna, che a lui parve di non più veduta bellezza, ne avvampasse d'amore per modo, che per ventun anni gli si mantenne viva la fiamma in seno, nè potè, per quanto si adoperasse, sopirla ed estinguerla.

XXII. Chi fosse la Laura del Petrarca, si è lungamente disputato da molti ne' secoli addietro. Alcuni, a' quali par, che i Poeti non sappian parlare e scrivere che in senso allegorico, pretesero, che il Petrarca non fosse innamorato che della sapienza, e ch' ella fosse la Laura tanto da lui celebrata. Questa opinione era stata sparsa da alcuni fino a' tempi dello stesso Petrarca, come veggiam da una lettera, ch' egli scrisse a Jacopo Colonna Vescovo di Lombes (2), il quale su ciò avea con lui scherzato. Ma non giova il trattenersi nel confutare tai sogni. Alessandro Vellutello, che nel secolo XVI. fu uno de' più accreditati Comentatori del Petrarca, andossene a bella posta in Avignone per ricercar notizie di Laura; ed avvenutosi, com' egli stesso racconta nella Vita del Petrarca, in Gabriello de Sade, questi volle persuadergli, che Laura fosse figlia di Giovanni de Sade, e che essa vivesse fra il 1360., e 'l 1370.; ma il Vellutello veggendo, che quest'epoca non combinava con ciò, che nelle sue Rime ne dice il Petrarca, non fece alcun conto di ciò, che Gabriello diceagli. Ei si abboccò ancora con Aimaro d'Ancezunes Signore di Cabrieres picciola terra, circa cinque leghe lontana da Avignone, e nulla avendone raccolto al suo intento, si diè a ricercare i registri de' Battesimi di quelle terre; in un de' quali trovò una Laura figlia di Arrigo di Chiabau Signore di Cabrieres battezzata a' 4. di Giugno del 1314. Il Vellutello non dubitò punto, che questa non fosse la sì celebrata Laura, e lieto di tale scoperta, fondò sopra essa il suo alquanto romanzesco sistema dell'innamoramento del Pe-

(1) Variar. Ep. XXVIII.

(2) Famil. L. II. Ep. IX.

trarca. Un uomo, che avea veduti ed esaminati i luoghi, in cui l'amore di questo Poeta era, per così dire, nato e cresciuto, e che avea consultati coloro, da' quali potea sperare più accertate notizie, parea che fosse degno di fede; e la più parte infatti degli Scrittori ne seguirono l'opinione. Altri nondimeno fondati sulla scoperta, che l'anno 1533. si fece del sepolcro di Laura nella Chiesa de' Francescani d'Avignone nella Cappella della famiglia de Sade (1), pensarono, ch'ella fosse uscita da questa famiglia. Ma finalmente l'Abate de Sade esaminando attentamente i documenti del suo Archivio, i quali anche sono stati da lui pubblicati (2), ha chiaramente provato, che Laura era figlia di Audeberto de Noves Cavaliere, e Sindaco d'Avignone, e di Ermessenda di lui moglie, ch'ella era nata nel sobborgo d'Avignone verso il 1308., e che nel 1325. fu data in moglie a Ugo figlio di Paolo de Sade. Noi ci rallegriamo coll'Ab. de Sade di sì belle scoperte, delle quali a lui deesi tutta la gloria: ma il preghiamo a non insultarci, com'egli fa (3), perchè siamo stati sì lungamente ingannati su questo punto. Che potean far di più gli Italiani per risaper chi fosse Laura? Il Vellutello va a bella posta in Avignone, ne chiede notizia a tutti coloro, da cui potea sperarle, e nominatamente alla famiglia de Sade. Il medesimo tentativo, ma col medesimo infelice successo, fece l'Arcivescovo di Ragusi Lodovico Beccadelli, come ei narra nella Prefazione alla sua vita del Petrarca. Chi dunque dee incolparsi dell'ignoranza, in cui finora noi siamo stati? gli Italiani, che non perdonarono a diligenza per averne contezza? o i Francesi che non conservarono, nè seppero darci esatte notizie di un fatto tra loro accaduto? L'Abate de Sade ci rimprovera, che noi siam troppo attaccati alle nostre opinioni, e che non sappiamo indurci *a cedere all' evidenza*, quand'essa *si scuopre di là dall'Alpi*. Ma di grazia: era forse stato in Francia alcuno prima di lui, che provasse con evidenza ciò, ch'egli ha provato intorno alla famiglia di Laura? Come dunque potevan gli Italiani cedere a *una evidenza*, che ancor non v'era? Dappoichè egli ha evidentemente provato chi fosse Laura, io non so, che siavi stato in Italia, chi abbia ripetuti gli antichi errori. Appena era uscito il primo Tomo di queste Memorie, che il Sig. Giuseppe Pelli formando l'Elogio del Petrarca nel primo Tomo degli Elogi degli illustri Toscani, ne parlò con gran lode, e fe-

(1) V. Memoir. de la Vie de Petr. T. I. Not. p. 43. ecc.

(2) Pieces Justificativ.

(3) T. I. Pref. p. XXXVII.

e fece applauso alla scoperta fatta dall' Ab. de Sade. Io ancora ben volentieri cedo a *questa evidenza*, benchè essa *si sia scoperta di là dall' Alpi*. Ma a me sembra, che l' Ab. de Sade abbia a fare con più ragione a' suoi Francesi il rimprovero, che senza ragione fa agli Italiani. In un' opera stampata in Parigi tre anni dopo la pubblicazione del primo Tomo delle sue Memorie non solo si torna a ripetere francamente, che Laura fu figlia di Paolo de Sade (1); ma si producon di nuovo con ammirabile sicurezza tutti gli errori, che l' Ab. de Sade avea già confutati. Sono eglino dunque sì poco conosciute in Francia le memorie dell' Ab. de Sade? o sono eglino sì difficili i Francesi a *cedere all' evidenza*, ancor quando ella si scuopre loro da' lor medesimi Autori?

XXIII. Tale adunque fu l' oggetto del lungo amore, e de' versi teneri del Petrarca. Egli si avvenne in lei nella Chiesa di S. Chiara in Avignone a' 6. di Aprile del 1327. (come da varj passi dell' Opere del Petrarca pruova evidentemente l' Ab. de Sade, e come prima di lui avea asserito il Beccadelli (2), seguito da altri); giorno, in cui quell' anno cadde il Lunedì santo, e non il Venerdì, come sembra accennare il Petrarca in due luoghi (3), i quali si possono perciò, e si debbono intendere non del giorno di Venerdì, ma del giorno 6. d' Aprile, in cui poteasi con qualche ragione affermare, che fosse morto il Divin Redentore (4). Molti Scrittori ci parlano dell' amor del Petrarca, come di un perfettissimo amor Platonico, che altro oggetto non avesse, che le virtù di Laura; altri ce ne ragionano, come di amore, di cui il Petrarca non si occupasse che poetando (*). E io son ben lungi

(*) L' opinione, che puro fosse e virtuoso l' amor del Petrarca per la sua Laura trovò seguaci anche mentr' ei vivea. Così raccogliamo da un' opera inedita, di cui due copie scritte, per quanto sembra, prima della metà del XV. secolo, una in pergamena, l' altra in carta, conservarsi in Milano presso l' eruditissimo Sig. Ab. D. Carlo de' Marchesi Trivulzi, che di Codici antichi, e di ogni genere di bei monumenti singolarmente de' bassi secoli ha fatta una ricca e sommamente pregevol raccolta. Essa è intitolata: *Rosario odor di vita*, ed è divisa in 84. Capi, dall' undecimo de' quali si scuopre, che l Autore scrivea nel 1373, cioè un anno prima che il Petrarca morisse. Chi egli sia è ignoto, ma il costume, ch' egli ha di citare alcuni autori Domenicani, nominando l' Ordine, a cui appartennero, può darci una benchè tenue congettura per credere, che dell' Ordine stesso fosse egli pure: e la purezza della lingua, con cui egli scrive, ben-

(1) Vies des hommes & des femmes illustres d' Italie: a Paris 1767. T. I. p. 148.

(2) Vite del Petr.

(3) Son. 3 e 48.

(4) V. Memoires de la Vie de Petr. T. I. pag. 137.

gi da credere, che o egli tentasse mai cosa, che offender potesse l'onestà di Laura; o questa gli corrispondesse in modo, che a virtuosa matrona non convenisse. Ma che l'amor del Petrarca fosse una vera e impetuosa passione, che ne agitava l'animo, e ne turbava continuamente la pace, non può rivocarsi in dubbio da chiunque legga non dirò già le Poesie, nelle quali potrebbe credersi, ch'ei volesse poeticamente scherzare, ma le sue lettere, e le altre opere latine, nella quali parla seriamente, e sinceramente espone lo stato dell'animo suo. Egli è ben vero, che il Petrarca medesimo si lusingava, che il suo amore fosse innocente; e che esso anzi gli avesse giovato non poco a sollevarsi coll'animo al Cielo e a Dio; ed anche nella sua lettera alla posterità chiama il suo amore *veementissimo, ma unico ed onesto* (1). Ma egli stesso poi è costretto a concedere, che questa non era che una lusinga, e che il suo amore era ben lungi dall'essere così virtuoso, com'ei pretendeva. E non si può leggere senza un dolce senso di tenerezza il terzo de' suoi Dialogi con S. Agostino, da lui scritti l'anno 1343., cioè cinque anni prima della morte di Laura, in cui egli si fa a disputare col Santo, e a volergli provare l'innocenza del suo amore; ma all'udirsi schierare innanzi da lui tutti gli effetti, che ne seguivano, l'inquietudine, la turbazione, il trasporto

benchè con poco esatta ortografia, potrebbe ancor persuaderci, ch'ei fosse Toscano. Or nel Capo 82. intitolato *Luxuria*, dopo aver mostrato quanto abbominevole sia questo vizio, entra a cercare se debbansi riprovare molti valenti uomini, perchè furono amanti di qualche Donna. E risponde che no, perciocchè l'Amor loro suole aver fondamento nella virtù, e dopo averne recato qualche esempio, così continua: *Ma pur Messer Francesco Petrarca, che è oggi vivo, hebe un amante spirituale apelata Laura, che sempre nomina in tutti soi Sonetti & Canzoni, che li fa; & ha ditto elli, che lei è stata cagione de tutto l'honore, che ha ricevuto nel mondo. Or non sarei, dic'elli, non sarei ingrato, s'io non manifestasse Lei, come la fatto a me, non solamente in la vita, ma dopo morte? Però, poichè ella morì, gl'è stato più fedele che mai, & ali data tanta fama, che la sempre nominata, & non morirà mai. Et questo è quanto al corpo; po' li ha fatto tante limosine, e facte dire tante Messe & Orazioni con tanta devotione, che s'ella fosse stata la più cativa femina del mondo, l'averebbe tratta dalle mani del Diavolo, benchè se raxona, che morì pure santa*. Così nel Codice cartaceo, a cui è conforme l'altro in pergamena, se non che vi è alquanto più corretta l'Ortografia. E vuolsi avvertire, che è questo, per quanto io sappia, il sol monumento, da cui raccolgasi, che il Petrarca dopo la morte di Laura proccurasse divotamente di suffragarne l'anima con limosine e con Messe.

(1) Vol. I. Oper.

to, le veglie, la noja d'ogni cosa, confessa sinceramente, ch' egli è avvolto in un laccio pericoloso, e chiede ajuto ad uscirne. Deesi però confessare a onor del Petrarca, ch' egli stesso non tardò molto a conoscere, che la sua passione abbisognava di freno, e a cercarne gli opportuni rimedj. Ecco com' ei ne ragiona in una lettera scritta l' anno 1336. al P. Dionigi da Borgo S. Sepolcro Agostiniano, e Professore nell' Università di Parigi, da noi altrove già nominato: *Io diceva a me stesso: oggi si compie il decimo anno, dacchè abbandonati i fanciulleschi studj, partisti da Bologna. Dio immortale! qual cambiamento de' tuoi costumi è in questo frattempo accaduto! Sono ancora troppo lungi dal porto, per potere ricordare sicuramente le passate procelle. Verrà forse un giorno, in cui rammenterò le cose con quell' ordine stesso, con cui sono avvenute, dicendo prima col tuo S. Agostino: Io vuò ricordarmi le antiche mie debolezze, e le vergognose passioni dell' animo mio, non perchè le ami ancora, ma per amar voi, mio Dio. Molto, egli è vero, ancor mi rimane di pericolo e di fatica: io più non amo ciò, che ho amato in addietro: ma no: pur troppo io l' amo ancora, ma l' amo con più modestia, con più contegno; sì; io amo ancora; ma quasi mio malgrado io amo; amo sforzatamente; amo piangendo e sospirando, e provo in me quel detto di Ovidio.*

Odero si potero; si non, invitus amabo.

Non è ancor passato il terz' anno, dacchè quella rea, e perversa passione, che solo tutto mi occupava, e mi regnava nel cuore, ha cominciato a sentire una nemica, che la combatte; e già da gran tempo esse sono in guerra tra loro. Quindi dopo aver dette più altre cose su questo argomento, e dopo aver fatta menzione del libro delle Confessioni di S. Agostino, che da Dionigi avea ricevuto, e che sempre portava seco, conchiude: *Tu vedi adunque, Padre amantissimo, come io non voglia nasconderti cosa alcuna; mentre non solo sinceramente ti espongo tutta la mia vita, ma tutti ancora i miei pensieri, pe' quali prega Dio di grazia, ch' essi una volta si rendano stabili e fermi, e che dopo essersi instabilmente aggirati per tanto tempo fra tanti oggetti; si volgano finalmente a quello, che è il solo, vero; stabile, e certo Bene* (1).

XXIV. Fra i mezzi, che il Petrarca usò a combattere la sua passione, uno fu il frequente viaggiare, per allontanarsi dall' oggetto, cui gli pareva di non poter non amare, e cui non poteva amare senza sentirsi il cuore agitato e sconvolto. E di questo mezzo perciò ancora valeasi volentieri, perchè era adattato a se-

(1) Famil. L. IV. Ep. I.

a secondare la sua avidità di apprendere quanto potea sapersi, e conforme a una certa sua impazienza, che non lasciavalo fissar soggiorno stabile in alcun luogo. L' anno 1330. andossene a Lombes con Jacopo Colonna, che n' era stato eletto Vescovo, ed ivi si strinse in amicizia con Lello di Stefano di antica e nobil famiglia Romana, e con un Fiammingo di nome Lodovico, co' quali poi ebbe continua corrispondenza il Petrarca, che uno chiamò sempre col nome di Lelio, l' altro con quel di Socrate per la gravità de' costumi, che in lui scorgeasi. Dopo avere ivi passata la State, e parte dell' Autunno, lo stesso Vescovo il ricondusse ad Avignone, e introdusselo nell' amicizia del Cardinal Giovanni Colonna suo fratello, che fu poscia sempre splendido Protettor del Petrarca; e nella cui casa egli ebbe occasion di conoscere i più dotti uomini, che allor si trovavano, o che per qualche motivo venivano ad Avignone. Più lungo, e più gradito all'erudita curiosità del Petrarca fu un altro viaggio, ch' ei lungamente descrive nelle sue lettere (1). Partito da Avignone l' anno 1333. andossene a Parigi, e vi si trattenne non pochi giorni; quindi entrato nelle Fiandre vide Gand, e Liegi; poscia in Alemagna Aquisgrana, e Colonia; e di là tornossene per Lione ad Avignone, ove trovò partito per Roma il Vescovo di Lombes. L' Abate de Sade dice, che il Petrarca confessa, che fece sì frettolosamente un tal viaggio, che non potè osservar cosa alcuna con esattezza (2). Io non trovo ove il Petrarca dica tal cosa; anzi rifletto, che ei ci assicura di avere singolarmente in Parigi osservata attentamente ogni cosa: *contemplatus sollicite mores hominum . . . singula cum nostris conferens . . . cuncta circumspiciens videndi cupidus explorandique &c.* (3). E frutto di questo osservar diligentemente ogni cosa fu il confessar, ch' ei fece, che, benchè molte cose magnifiche avesse altrove vedute, non vergognavasi però di esser nato in Italia; e che anzi questa tanto più sembravagli bella e ammirabile, quanto più lungamente viaggiava (4). Soggiornava frattanto il Pontefice Giovanni XXII. in Avignone; e alcuni Autori Italiani, come il Muratori, e Luigi Bandini nelle lor vite del Petrarca affermano, che questo Pontefice il fece suo Segretario, e lo adoperò in gravi affari. L'Abate de Sade gli riprende con ragione d' errore (5); ma ei poteva aggiugnere, che in tale errore non è caduto il Beccadelli, che è il più esatto, e il piu giudizioso Scrittore della Vita di questo Poeta.

XXV. Mor-

(1) Ib. L. I. Ep. III. & IV.
(2) T. I. p. 205.
(3) Famil. L. I Ep. III.
(4) Ib.
(5) T. I. p. 255.

XXV. Morto Giovanni l'anno 1334. e eletto a fuccedergli il Cardinal Jacopo Fournier, che prefe il nome di Benedetto XII., il Petrarca cominciò in quefta occafione a fare, ciò che usò pofcia frequentemente, cioè a rivolgerfi or co' fuoi verfi, or colle fue lettere a' Pontefici, agli Imperadori e ad altri Sovrani, e a rapprefentar loro liberamente l' oppreffione, in cui giaceva l' Italia, per muovergli a pietà di effa, e per impetrarle foccorfo. Scriffe egli dunque una lettera in verfi Latini al nuovo Pontefice, in cui introduce Roma, che gli efpone il compaffionevole ftato, in cui fi ritrova, e il prega a volerle render l' onore dell' Apoftolica Sede (1). Ma non era ancor giunto per Roma il tempo di rivedere i fuoi Pontefici. Io non parlerò quì nè del difender, ch'ei fece preffo il fuddetto Pontefice la caufa di Azzo da Correggio mandato dagli Scaligeri ad Avignone l'anno 1335. per ottener loro la conferma della Signoria di Parma, nè del breve viaggio, ch'egli intraprefe l' anno feguente al Monte Ventofo; poichè non è mia intenzione di andar ricercando ogni più leggiera circoftanza della vita del Petrarca, come ha fatto l'Abate de Sade. A me bafta d'accennarne le cofe più acconcie a darcene una giufta idea. Ma tra quefte non vuolfi omettere un fallo, in cui egli cadde, e di cui fu frutto un figlio, che nacquegli, e al quale diè il nome di Giovanni. L'Abate de Sade ne fiffa la nafcita ne' primi mefi del 1337. (2), offervando a ragione, che fu fcritta agli 8. di Giugno del 1361. la lettera, in cui il Petrarca ne racconta la morte, e in cui dice, ch'ei non avea ancor compiuto il 24. anno di età (3). Ei riflette ancora, che quefto figliuol del Petrarca è ftato fconofciuto finora a tutti i Biografi, e a tutti gli Interpreti del Petrarca. Nè è a ftupirfene, poichè quefti in tutte le lettere (in quelle almeno, ch'io ho vedute ftampate) non gli dà mai altro nome, che quello di fuo giovane: *meus adolefcens*; parole che potean effere intefe in qualunque altro fenfo. E forfe lo fteffo Abate de Sade non l' avrebbe fcoperto, fe non aveffe trovato ne' Regiftri di Clemente VI. il Breve, con cui quefti, non l'anno 1347., come egli afferma (4), ma nel feguente, effendo effo fegnato a' 9. di Settembre del fettimo anno del fuo Pontificato, lo abilita non oftante il difetto della fua nafcita ad entrare negli Ordini Sacri, e a godere di qualunque Beneficio Ecclefiaftico. In quefto Breve, che dall' Ab. de Sade è ftato pubblicato (5), egli è detto *Giovan-*

ni

(1) l. 3. Carm. 11.
(2) T. I. p. 313.
(3) Senil l. 1 Ep. 11.
(4) T. II. p. 373.
(5) Pieces Juftific. p. 49.

ni di Petrarco Scolaro Fiorentino, e nato *de soluto & soluta*. Assai sollecito fu il Petrarca per l'educazione di questo suo figlio, e ne abbiamo in pruova alcune lettere da lui scritte ne' seguenti anni a Gilberto, e a Moggio da Parma (1), a'quali aveane confidato a coltivare l' ingegno. Ma pare, ch'egli non corrispondesse abbastanza alle intenzioni del padre, il quale, come si è detto, lo perdette per morte l' anno 1361.

XXVI. Prima di aver questo figlio, egli avea fatto il primo suo viaggio in Italia. Partito di Francia verso la fine del 1336. giunse per mare a Civitavecchia, e quindi a Capranica, ove passati alcuni giorni con Orso Conte d'Anguillara, entrò in Roma sul principio di Febbrajo dell'anno seguente, e vi ebbe da' Colonnesi quell' amorevole accoglimento, che dalla loro amicizia poteva attendere. Trattenutovisi pet qualche tempo, ch' egli impiegò singolarmente nel visitare i venerandi monumenti d'antichità, che ancora l'adornano, ne partì, e dopo aver lungamente viaggiato in diversi paesi per terra e per mare affin di estinguere, se veniagli fatto, la fiamma, di cui ardeva (2), tornossene finalmente nella state dello stesso anno 1337. in Avignone. Ma sentendo accendersi sempre più vivo il fuoco, ch' egli avrebbe voluto sopire, determinossi in quest' anno medesimo a ritirarsi nella solitudine di Valchiusa, ch' egli ha renduta sì celebre co' suoi versi non meno, che colle sue prose. Egli vi comperò una piccola casa, e un piccol podere, che fecero per più anni le sue delicie. Alcuni Scrittori ci hanno rappresentata Valchiusa, come il luogo in cui la virtù del Petrarca fece naufragio coll'innamorarsi di Laura; ma è certo, e ne abbiam mille pruove nelle sue lettere, ch'egli anzi vi si ritirò per combattere e superare la sua passione. L'Abate de Sade reca più lettere del Petrarca (3), in cui egli descrive la solitaria e tranquilla vita, che vi conduceva. Ma in mezzo alla solitudine ancora le sue fiamme faceansi sempre più ardenti. *Io soleva*, scrive egli a un suo amico (4), *ritirarmi nell' età mia giovanile a Valchiusa, sperando di mitigare fra quelle fresche ombre l'ardore, di cui tu ben sai, che per molti anni sono stato compreso. Ma oimè! che gli stessi rimedj mi si volgevano a danno. Il fuoco, ch'io avea meco recato, ivi ancor si accendeva, e non essendovi in sì solitario deserto chi m' ajutasse ad estinguerlo, faceasi sempre più impetuoso. Quindi a sfogarlo io andava*

(1) Famil. L. VII. Ep. XVII. Variar. Ep. XX.
(2) L. I. Carm. VII.
(3) T. I. p. 345.
(4) Famil. L. VIII. Ep. III.

va riempiendo di pietosi lamenti, i quali però ad alcuni sembravan dolci, le valli e 'l Cielo. Quindi ne vennero le mie giovanili Poesie volgari, delle quali ora pruovo pentimento e rossore, ma che pur sono accettissime a coloro, i quali dallo stesso male sono compresi. La vicinanza di Cavaillon piccola Città lontana due leghe da Valchiusa, e quattro da Avignone, gli diè occasione di conoscere Filippo di Cabassole, che n' era Vescovo, e con cui poscia tenne frequente commercio di lettere; ma non vi è pruova, come avverte l'Abate de Sade (1), di ciò che il Muratori ha asserito, che in quella Chiesa avesse il Petrarca un Canonicato. Non era però egli sì attaccato alla sua solitudine, che non tornasse di tanto in tanto ad Avignone, e non vi si trattenesse or più or meno; e appunto in una delle sue dimore in questa Città ei si valse, come altrove abbiam detto, del venire che fece a quella Corte il Monaco Barlaamo, per apprendere sotto la direzione di lui la Lingua Greca.

XXVII. La solitudine di Valchiusa fu quella, in cui il Petrarca compose non solo una gran parte delle sue Rime; ma molte ancora delle sue lettere così in versi come in prosa Latina, e molte delle sue Egloghe. Ivi ancora negli anni seguenti egli scrisse i suoi libri della Vita Solitaria, e della pace de' Religiosi, come egli stesso afferma nella lettera poc' anzi citata. Ma ivi singolarmente l' anno 1339. ei diede principio al suo Poema dell' Africa, che finì poscia più anni dopo. Un Poema a quell'età era una cosa sì rara, che doveva destare ammirazione verso l'Autore, in chiunque udivane il nome; e lo stile, in cui il Petrarca lo scrisse, benchè or ci sembri ben lungi dall'eleganza del secol d'Augusto, era però allora il più colto e il più sublime, che dopo molti secoli si fosse veduto. Quindi appena ne corse la fama, mentre il Petrarca non aveane fatta, che piccola parte, e appena furon vedute le altre Latine Poesie da lui composte, egli divenne l' oggetto dell' universal maraviglia, e per poco non fu creduto un uomo divino. Dionigi da Borgo S. Sepolcro andato frattanto a Napoli fece conoscere al Re Roberto il nome e l'opere del Petrarca; e questo gran Principe, che di niuna cosa pregiavasi maggiormente, che della protezione de' dotti, gli scrisse una lettera, in cui inviavagli l'Epitafio da se composto per Clemenza sua Nipote Reina di Francia allor morta, come raccogliam dalla lettera, che in risposta gli scrisse il Petrarca (2). Ma questo non era che un saggio degli onori, che Roberto gli destinava, Era già da più secoli cessato l'uso di ornare

(1) T. I. p. 365.

(2) Famil. L. IV. Ep. III.

solennemente del poetico alloro nel Campidoglio di Roma que' tra' Poeti, che salissero a maggior fama; uso antico frai Greci, quindi introdotto in Roma da Nerone e da Domiziano, come altrove abbiam detto (1), e poscia nella decadenza degli studj venuto meno. Di questo uso ha lungamente parlato l' Abate du Resnel in una sua erudita Dissertazione (2), in cui afferma, che i giuochi Capitolini cessarono al tempo di Teodosio; di che abbiam noi pure trattato a suo luogo (3). L' Abate de Sade al contrario sostiene (4), che, comunque i giuochi Capitolini continuassero fino al tempo di Teodosio, non continuò però l' uso di coronare in essi i Poeti, e che non si trova menzione di Poeta alcuno coronato nel secondo e nel terzo secolo. Ma noi abbiamo altrove provato col testimonio di una antica Iscrizione (5), che l' anno 106. Pudente giovin Poeta fu in que' giuochi onorato della corona; e poichè è certo, per testimonianza di Censorino, come si è dimostrato (6), che l' anno 238. celebrati furon que' giuochi, e che in quel tempo medesimo erano in Roma contese, e sfide di molti Poeti, egli è troppo probabile, che l' uso ancora di coronare non fosse se non più tardi abolito. Certo è però, che dopo la decadenza dell' Impero Romano non troviam più memoria di tale onore conferito ad alcun Poeta. Al primo risorgimento delle Scienze e dell' Arti nel secolo XIII. si vede ancora risorgere in qualche modo questa onorevole cirimonia, e noi ne abbiam veduto nel quarto Tomo di questa Storia qualche esempio; e altri ne vedremo fra poco, che prima ancor del Petrarca furono coronati. Ma niuno ricevuto avea la corona nel Campidoglio, e con quella solenne pompa, che anticamente era in uso. Il Petrarca, che per una parte non era insensibile alle lusinghe di una sì gloriosa coronazione, e per l' altra desiderava assai di veder Roma risorta all' antica grandezza, già da lungo tempo bramava di giugnere a questo onore, e a ciò singolarmente indirizzava i suoi studj, e le erudite sue fatiche. Chi crederebbe, che ad accendere nel cuor del Petrarca un tal desiderio non poco contribuisse il nome della sua Laura; e che più dolce gli riuscisse il pensiero della corona, perchè ella doveva esser di Lauro? E nondimeno così confessa egli stesso coll' amabile sua sincerità ne' suoi Dialoghi con S. Agostino, ne' quali introduce il Santo, che gli rimprovera cotal debolezza

(1) T. II. p. 46. 48.
(2) Mem. de l' Acad. des Inscr. T. X.
(3) L. c. p. 252.
(4) Mem. de Petr. T. II. Not. p. 10.
(5) L. c. p. 89.
(6) Ib. p. 262.

za (1) . Così la sua passione medesima rendevalo più ardente ne' suoi poetici studj , e faccalo usar d' ogni sforzo per giugnere a quell' onore , a cui aspirava .

XXVIII. Mentre ei si occupava in un tal pensiero , ecco giugnere improvvisamente a' 23. d' Agosto del 1340. lettera dal Senato Romano , in cui egli era invitato e caldamente esortato a venirsene a Roma a riceverci la corona d' alloro , e poche ore appresso un' altra lettera di Roberto de' Bardi Cancelliere dell' Università di Parigi , in cui pregavalo a voler ricevere lo stesso onore in quella Città Reale . Chi può spiegare il trasporto , e la gioja del Petrarca nel vedersi invitato da due sì grandi Città a ciò , ch' egli sì ardentemente bramava ? Dubbioso a qual di esse dare la preferenza , ne scrisse il giorno medesimo al Cardinal Colonna (2) per averne consiglio ; e quindi seguendo il parere da lui avuto , e la sua medesima inclinazione , determinossi per Roma . Prima però credette opportuno di sottoporsi in certo modo a un esame , che il provasse degno di tant' onore , e a tal fine egli scelse il più dotto Monarca , che allora avesse il mondo , cioè Roberto Re di Napoli , alla cui Corte egli giunse ne' primi giorni di Marzo del 1341. Ognuno può agevolmente immaginare , quale accoglienza un sì grand' uomo vi ricevesse da un sì grande Sovrano . I loro ragionamenti erano sempre di lettere e di scienze ; e come il Petrarca di questa occasione si valse ad istillare nell' animo di Roberto stima ed amor de' Poeti , e della Poesia , a cui egli non erasi mai applicato , così Roberto mostrò desiderio , che il Petrarca gli dedicasse la sua Africa , come infatti egli fece , benchè il Re morisse prima di vederla compita. L'esame , a cui Roberto lo sottopose, non per assicurarsi del saper del Petrarca , ma per dargli campo di farne pubblica pompa , durò tre giorni , e ne furono argomento i discorsi d'ogni maniera di scienza , che il Petrarca tenne innanzi a tutta la Corte ; dopo i quali Roberto dichiarollo solennemente degno della corona ; e innoltre diedegli l' onorevole titolo di suo Cappellano , che gli fu poi confermato dalla Regina Giovanna (3) . Egli ne lo avrebbe voluto ornare di sua mano in Napoli , ma udite le ragioni , per cui il Petrarca amava , che ciò seguisse in Roma , approvolle , e destinò Giovanni Barili suo Cortigiano , e valoroso Poeta egli pure , ad assistere in suo nome alla solenne cerimonia ; ma questi postosi a tal fine in viaggio , caduto

(1) Oper. Vol. I. p. 403.
(2) Mem. de Petr. T. I. p. 425. &c.
(3) Thomasin. Petrarch. Rediv. p. 65.

in un'imboſcata teſagli da' nemici, e a gran pena campatone, dovette tornarſene a Napoli. Frattanto giunto eſſendo a Roma il Petrarca, Orſo Conte di Anguillara Senator di Roma, e amiciſſimo del Petrarca, deſtinò a queſta sì ſtraordinaria celebrità il giorno ſteſſo di Paſqua, che in quell' anno cadeva negli otto di Aprile. Io non mi tratterrò in deſcrivere le circoſtanze, con cui il Petrarca fra gli applauſi di tutto il popol Romano, e fra 'l corteggio di molti de' più ragguardevoli Signori di quella Città, ricevette dalle mani di Orſo nel Campidoglio la corona d' alloro. Se ne può vedere la deſcrizione preſſo tutti coloro, che ne hanno ſcritta la vita, e ſingolarmente preſſo l' Abate de Sade (1). Solo è ad avvertire, che una più lunga relazione, che ſotto il nome di Sennuccio del Bene, Poeta contemporaneo al Petrarca, ne fu pubblicata l' anno 1549., è certamente ſuppoſta, come fin d' allor riconobbe l' Arciveſcovo Beccadelli, e come di nuovo ha provato il ſuddetto Ab. de Sade, il quale dopo altri ha ancor pubblicate le lettere patenti in quella occaſione date al Petrarca (2). Egli però non ha avvertita una circoſtanza di queſta coronazione, che trovaſi in un antico Diario Romano pubblicato dal Muratori (3): *In nelli MDCCCXLI. fo Laureato Meſſer Franceſco Petrarca, eſaminato per lo Re Roberto, in preſenza dello popolo de Roma, & foroli poſta una corona in capo per lode delli Poeta, e Meſſer Stephano* (Colonna) *in Sancto Apoſtolo diè a mangiare ad eſſo & a tutti i Laureati Levatori*.

XXIX. Lieto di aver finalmente conſeguito il ſoſpirato onor della Laurea, partì il Petrarca pochi giorni appreſſo da Roma, e venuto a Parma vi ſi trattenne il rimanente di queſt' anno, e alcuni meſi del ſeguente co' Correggeſchi ſuoi protettori, ed amici, che n' eran Signori, e ſingolarmente con Azzo, di cui abbiamo altrove veduto, quanto onoraſſe il Petrarca. Ivi ei continuò con indefeſſo ſtudio il ſuo Poema dell'Africa; e narra egli ſteſſo (4), che a ripigliare l'interrotto lavoro determinoſſi un giorno, mentre venuto ſul territorio di Reggio trovoſſi in un boſco, che, benchè poſto ſull' erta di un colle, diceaſi Selva piana, e rapito dalla delicioſa veduta, che avea ſotto gli occhi, ſi ſentì rinaſcere in ſeno il poetico ardore, e con tale impegno continuò il ſuo Poema, che in pochi giorni l' ebbe quaſi compito. La protezione de' Signori di Correggio fu probabilmente quella, che gli ottenne la dignità d'Arcidiacono nella Chieſa di Parma. L' Abate de Sa-

(1) T. II. p. 2. &c. Not. p. 1. &c.
(2) Pieces Juſtific. p. 50. &c.
(3) Script. Rer. It. Vol. III. P. II. p. 843.
(4) Epiſt. ad Poſter.

Sade afferma, che ciò certamente avvenne in quest' anno (1). Ma ei non ne reca pruova, e a me sembra, ch' ei non sia troppo coerente a se medesimo nel ragionare di questa dignità del Petrarca. Perciocchè altrove egli racconta (2), che l' anno 1346. essendo morto Filippo Marini Arcidiacono e Canonico di Parma, Clemente VI. diede l' Arcidiaconato a Dino d' Urbino, e il Canonicato al Petrarca, che era bensì Arcidiacono, ma non Canonico. Or se egli era Arcidiacono fin dal 1341., come poteva esser nel medesimo posto Filippo Marini l' anno 1346., e come poteva a lui surrogarsi Dino d' Urbino, mentre il Petrarca era ancora attualmente Arcidiacono? L' Abate de Sade, che ha esaminati i Registri Pontificj d' Avignone, poteva rischiarare un po' meglio questo punto di Storia. Egli aggiugne ancora (3), citando una lettera inedita del Petrarca, che questi ebbe inoltre un Canonicato in Modena, cui poscia rinunciò a un Parmigiano suo amico, detto Luca Cristiani. Dopo aver per lo spazio di un anno abitato in Parma, ei fu costretto a tornarsene in Francia l' anno 1342. L' Abate de Sade dice, che non si sa qual motivo a ciò l' astringesse (4); ma s' egli avesse riflettuto a ciò, ch' egli stesso narra non molto appresso (5), cioè ch' ei fu uno degli Ambasciadori inviati dal Senato, e dal Popol Romano a complimentare il nuovo Papa Clemente VI. eletto a' 7. di Marzo di quest' anno medesimo, avrebbe in ciò trovato il motivo del ritorno del Petrarca in Francia; perciocchè io non veggo pruova, ch' egli prima di quel tempo vi si recasse. Egli ebbe a compagno in questa Ambasciata il celebre Cola di Rienzi, già da noi nominato, e che poscia negli anni seguenti fece al mondo sì grande strepito; e frutto forse di questa ambasciata fu il Beneficio Ecclesiastico del Priorato di S. Niccolò di Migliarino nella Diocesi di Pisa, che Clemente VI. in quest' anno gli concedette con suo Breve pubblicato dall' Ab. de Sade (6). Al suo ritorno in Francia ebbe il Petrarca il dispiacere di più non trovare il suo Vescovo di Lombes, morto qualche tempo innanzi alla sua partenza d' Italia: in quest' anno medesimo, secondo i calcoli del suddetto Scrittore (7), egli ebbe il dolore di separarsi dal suo fratello Gherardo, che entrò fra' Certosini. Il soggiorno d' Avignone risvegliò in seno al Petrarca la sua antica fiamma per Laura; non però in modo, ch' ei se ne lasciasse distruggere e divorare,

(1) T. II. p. 33.
(2) Ib p. 258.
(3) Ib. p. 409.
(4) Ib. p. 37.
(5) Ib. p. 46.
(6) Pieces Justific. p. 54.
(7) T. II. p. 64. &c.

re, ſenza adoperarſi ad eſtinguere l' ardente incendio. I Dialogi con S. Agoſtino da lui compoſti, *nel decimo ſeſto anno del ſuo amore* (1), cioè l'anno 1343., ci fan conoſcere, quanto deſideraſſe egli ſteſſo di rompere i lacci, fra cui trovavaſi ſtretto, e come, benchè cercaſſe di giuſtificare, come meglio poteva, il ſuo amore per Laura, era nondimeno coſtretto a conoſcere, e a confeſſare, che la ſua paſſione non era sì innocente, come a prima viſta pareagli. A queſta confeſſione così ſincera diede forſe occaſione una nuova caduta, ch' ei fece, come ben congettura l'Ab. de Sade (2), in queſt' anno, in cui, probabilmente dalla donna medeſima, da cui avea avuto Giovanni, ebbe una figlia detta Franceſca, ch' egli poi diede in moglie a Franceſco da Broſſano. Egli ci aſſicura (3), che giunto al quaranteſimo anno non ſolo ebbe orrore, ma perdette ancor la memoria e l'immagine di ogni azion diſoneſta; e perciò la naſcita di queſta figlia non può differirſi oltre queſt' anno, che era per lui il trenteſimo nono di età, nè può attribuirſi al poco oneſto commercio da lui avuto in Milano con una donna della famiglia di Beccaria, come hanno ſcritto moltiſſimi (4), degni però di ſcuſa, perchè il vedean narrato da Girolamo Squarciafichi, che nella Vita del Petrarca racconta di averlo udito da Candido Decembrio, il quale aſſicurollo, che così avea narrato ſuo padre, grande amico del Petrarca.

XXX. Clemente VI. avea in grande ſtima la prudenza non meno che il ſaper del Petrarca, e perciò eſſendo morto nel Gennajo del 1343. il Re Roberto, egli inviollo in ſuo nome in queſt' anno medeſimo a Napoli per trattarvi di alcuni affari con quella Corte, ove regnava allora Giovanna nipote di Roberto, in età di circa 18. anni. Ei trovò Napoli, e la Corte in uno ſtato troppo diverſo da quello, in cui l'avea laſciata l'anno 1341. (5), per l'abuſo, che della loro autorità faceano quelli, che co' lor conſigli governavano la giovin Reina. Ei nondimeno vi ſi dovette trattenere fino alla fine di queſt' anno 1343., e allora partitone ſen venne dapprima a Parma, donde uſcito a' 23. di Febbrajo dell' anno ſeguente, cadde preſſo Reggio in una imboſcata, in cui per poco non perdette la vita per una pericoloſa caduta da cavallo, com' egli ſteſſo deſcrive (6). Ritiratoſi con gran pena a Scandiano, e quindi venuto a Modena, paſsò a Bologna, d'onde, ſecon-

(1) Oper. Vol. I. p. 398.
(2) L. c. p. 139.
(3) Ep. ad Poſter.
(4) V. Mem. de Petr. T. III. p. 455.
(5) Famil. L. V. Ep. III.
(6) Ib. Ep. X.

condo l'Abate de Sade (1), ei partì fra non molto per Avignone; e di là tornato nella primavera del seguente anno 1345., venne prima a Parma, poscia a Verona (2). Io confesso, che non so indurmi a credere questo viaggio del Petrarca in Avignone; o almeno non veggo, quai forti pruove ne arrechi l'Ab. de Sade. La coronazione del Principe Luigi di Spagna in Re delle Canarie, che dal Petrarca si accenna (3), accadde certamente nel Novembre del 1344.; ma il Petrarca non dice di esservi stato presente. L'Abate de Sade si fonda singolarmente sull'Egloga del Petrarca intitolata *Divortium*, cui egli crede scritta all'occasione del partir ch'ei fece nel 1345. da Avignone (4). Ma in quest'Egloga egli dice, che già da quattro lustri serviva il Cardinal Colonna: *per quattuor inde servio lustra tibi*. Or il Petrarca solo nel 1330. avea conosciuto quel Cardinale, come confessa lo stesso Ab. de Sade; e perciò nel 1345. appena compivasi il terzo lustro. E io credo perciò, che debba differirsi quest' Egloga alla partenza, che da Avignone fece, come or diremo, il Petrarca nel 1347., in cui correva il quarto lustro dalla sua conoscenza col Card. Colonna, e che il Petrarca non partisse dall'Italia che verso la fine del 1345. Clemente VI. rividelo con piacere, e gli offrì l'onorevole impiego di Segretario Apostolico; ma egli nemico di ogni cosa, che rendesselo schiavo, e ora e poscia altre volte se ne sottrasse; e per la stessa ragione non si volle mai prevalere delle liberali offerte, che lo stesso Pontefice più volte gli fece, di sollevarlo a cospicue dignità. Egli avrebbe bramato di viver sempre nella dolce sua solitudine di Valchiusa; ma le amicizie sue co' personaggi più ragguardevoli d'Avignone, e gli affari, in cui da essi era adoperato non rade volte, ne lo teneano suo malgrado lontano più che non avrebbe voluto. La sollevazione di Cola di Rienzi da noi altrove accennata, che cominciò l'anno 1347., occupollo non poco. Il suo amore, e il suo trasporto per Roma gli fece dapprima ravvisare in Cola un Eroe, che dovea rompere i ferri, fra cui giaceva avvinta, e richiamarla all'antico splendore; e perciò egli scrisse in quest' occasione quelle eloquenti e patetiche lettere, alcune delle quali si hanno alle stampe tralle sue opere, altre si conservano manoscritte nella Real Biblioteca di Torino. Ma poscia ei riconobbe pur troppo, che colui non era che un pazzo frenetico, e si vergognò dell'errore, in cui era caduto, credendolo destinato a ricondurre i tempi della

(1) T. II. p. 195.
(2) Ib. p. 224.
(3) De Vita Solit. L. II. sect. VI. C. III.
(4) Ecl. VIII.

la Romana Repubblica. Nel Novembre dello ſteſſo anno 1347. partito da Avignone ſen venne a Genova, e quindi a Parma, e di là al principio del 1348. a Verona, ove egli avea il ſuo figlio Giovanni ſotto la direzione di Rinaldo da Villafranca; e di qua più probabilmente che non da Parma, come ſcrive l'Abate de Sade (1), paſsò per la prima volta a Padova, e vi conobbe Jacopo da Carrara, da cui e allora, e poſcia fu ſommamente onorato. Era queſto il funeſtiſſimo anno dell' univerſal peſtilenza, che menò ſtrage sì luttuoſa in tutta l'Europa. Fra quelli, che ne rimaſero vittima, fu ancor Laura, che morì a' 6. di Aprile dopo aver fatto tre giorni innanzi il ſuo Teſtamento pubblicato dall'Ab. de Sade (2), donna, che, ſe crediamo al Petrarca, a una rara bellezza congiunſe una più rara virtù, e che lungi dal fomentar la paſſione, di cui egli per eſſa ardeva, cercava col ſuo eſempio di ſollevarne l'amore a più nobile e più degno oggetto. Ciò che è certo ſi è, che ſi ſono troppo ingannati coloro, che facendone un aſſai diverſo carattere ce l'hanno rappreſentata come zitella non molto ſollecita del ſuo decoro, e hanno ſcritto, che Clemente VI. cercaſſe d'indurre il Petrarca a prenderla in moglie; poichè dai monumenti pubblicati dall' Ab. de Sade evidentemente raccoglieſi, ch' ei non preſe ad amarla, ſe non dappoichè ella era già unita in matrimonio a Ugo de Sade. Il Petrarca ne ebbe la triſta nuova a' 19. di Maggio, mentre trovavaſi in Parma. Ed è facile a immaginare qual dolor ne provaſſe. La ſeconda parte delle ſue Rime ne fa teſtimonio, e un' altra memoria ne volle egli laſciare nelle parole, che poſe in fronte al celebre ſuo Codice di Virgilio, che or conſervaſi nell' Ambroſiana in Milano; monumento, di cui alcuni han voluto rivocare in dubbio l' autorità, ma che non dee punto ſembrare dubbioſo dopo la teſtimonianza di molti Prefetti di quella Biblioteca, e ſingolarmente dell' eruditiſſimo Saſſi (3), e dopo le ragioni lungamente recatene dall' Abate de Sade (4). Benchè eſſo ſi legga in molti Scrittori della Vita del Petrarca, parmi però di non doverlo quì omettere; e io mi varrò dell' edizione fattane più eſattamente di tutti ſullo ſteſſo originale dal ſopraccitato Saſſi: *Laura propriis virtutibus illuſtris, & meis longum celebrata carminibus, primum ſub oculis meis apparuit ſub primum adoleſcentiæ meæ tempus Anno Domini M. CCC. XXVII die VI. menſis Aprilis in Eccleſia S. Claræ Avinione hora matutina. Et in eadem Civitate eodem men-*

(1) L. c. p. 433.
(2) Piec. Juſtific. p. 83.
(3) Hiſt. Typogr. Mediol. p. 337.
(4) T. I. Not. p. 50. &c.

mense Aprili, eodem die VI. eadem hora prima, Anno autem M. CCC. XLVIII. ab hac luce lux illa subtracta est, cum ego forte tunc Veronæ essem, heu fati mei nescius! Rumor autem infelix per literas Ludovici mei me Parmæ reperit Anno eodem mense Majo, die XIX. mane. Corpus illud castissimum atque pulcherrimum in loco Fratrum Minorum repositum est eo ipso die mortis ad vesperam. Animam quidem ejus, ut de Africano ait Seneca, in Cœlum, unde erat, rediisse persuadeo mihi. Hoc autem ad acerbam rei memoriam, amara quadam dulcedine, scribere visum est hoc potissimum loco, qui sæpe sub oculos meos redit, ut scilicet nihil esse deberet (quod) *amplius mihi placeat in hac vita, & effracto majori laqueo, tempus esse de Babylone fugiendi, crebra horum inspectione, ac fugacissimæ ætatis æstimatione commovear, quod prævia Dei gratia facile erit præteriti temporis curas supervacuas, spes inanes, & inexpectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti.*

XXXI. Più altri amici perdette il Petrarca in questa occasione, e singolarmente il Cardinal Colonna suo gran Protettore, che morì in Avignone a' 3. di Luglio. In Parma ei passò il rimanente di quell' anno, e quasi tutto il seguente, come confessa lo stesso Abate de Sade (1), il quale per altro avea già asserito (2), che il Petrarca non avea passato un' anno intero in Parma, che solo ritornando da Roma dopo la sua coronazione. Verso la fine del 1349. egli andossene prima a Carpi a ritrovarvi Manfredi Pio Signor del luogo (*), poscia al principio del 1350. a Mantova, e vi fu onorevolmente accolto dai Gonzaga, che aveano la Signoria di quella Città, e di là passò a Verona, e a Padova, ove Jacopo da Carrara per trattenerlo presso di se fecegli avere un Canonicato. Mentre egli era in questa Città, riflettendo allo stato infelicissimo dell' Italia, che priva della presenza del Pontefice e dell'Imperadore, era continuamente sconvolta da gravissime turbolenze, mosso dall'amore, e dal zelo, che per essa avea in cuore, scrisse a' 24. di Febbrajo di quest' anno 1350. una eloquentissima lettera (3) all' Imperador Carlo IV. esortandolo a venire in Italia, e sollevarla da' mali, da cui giaceva oppressa; alla qual lettera avendo l' Imperadore risposto solo tre anni appresso, il Petrar-

(*) Il passaggio del Petrarca per Carpi, e il suo abboccamento con Manfredi Pio non potè essere nel 1349. come ha creduto l' Ab. de Sade, perciocchè questi era morto nel 1348., come ci mostra la lapida sepolcrale pubblicata dal P. Maggi.

(1) T. III. p. 18. & 48.
(2) T. II. p. 38.
(3) Oper. Vol. I. p. 590.

trarca replicogli con altra lettera, che non è fralle ſtampate, ma di cui ha dato un lungo eſtratto l'Abate dè Sade (1). Tornato poſcia a Parma, determinoſſi ſul finir della ſtate, all'occaſione dell'Anno Santo, che allor correva, di fare il viaggio di Roma, e allora fu che andandovi ei vide per la prima volta Firenze ſua patria, e vi conobbe perſonalmente più amici, che il ſuo ſapere aveagli conciliati. Una caduta da Cavallo, ch'ei fece preſſo Bolſena, e per cui a ſtento ſi potè condurre fino a Roma, coſtrinſelo ivi a guardare il letto per molto tempo. Finalmente ricuperate le forze ei ſi valſe di quella occaſione non ſolo per eſaminare di nuovo le antichità di Roma, ma ad accenderſi ſempre più ne' ſentimenti d'una ſincera pietà. In una lettera, ch'egli ſcriſſe diciaſſett'anni appreſſo al Boccaccio, *già da molti anni*, gli dice (2), *ma più perfettamente dopo il Giubbileo io rimaſi sì libero da quella peſtilenza* (della diſoneſtà), *che ora io l'odio infinitamente, più che non l'amaſſi una volta; talchè al tornarmene il penſiero alla mente, io ne pruovo vergogna e orrore. Gesù Criſto mio liberatore ſa, s'io dico il vero: egli, che ſpeſſe volte da me pregato con lagrime, mi ha porta pietoſamente la deſtra, e a ſe mi ha ſollevato*. Tornato da Roma a Padova ſul finir dell'anno, vi trovò morto il ſuo Protettore Jacopo da Carrara, ucciſo da Guglielmo ſuo parente. Ma egli ebbe in Franceſco, che ſuccedette a Jacopo, un Mecenate ancor più magnanimo. La vicinanza di Padova a Venezia il conduſſe talvolta a queſta Città, ove egli ſtrinſe amicizia col celebre Doge Andrea Dandolo, e ſe ne valſe a cercare con ogni sforzo, ma con poco felice ſucceſſo, di riunire in pace quella Repubblica con quella di Genova. Frattanto i Fiorentini, riconoſcendo di qual diſonore lor riuſciſſe, che foſſe eſule dalla lor patria chi era avidamente cercato da tutte le Città d'Italia, riſolverono non ſol di rendergli i beni paterni già confiſcati, ma d'invitarlo ancora alla naſcente loro Univerſità, e gl'inviaron perciò a Padova il Boccaccio, che gli recò a nome di quel Comune l'onorevoliſſima lettera altrove da noi mentovata. Il Petrarca parve dapprima diſpoſto a ſecondare la brama de' ſuoi Concittadini; ma cambiato poſcia penſiero tornoſſene nel Giugno di queſt'anno medeſimo 1351. in Francia, e diviſe il ſoggiorno parte nella ſua ſolitudine di Valchiuſa, parte nella Città d'Avignone, ove ſi trattenne due anni, e vi fu teſtimonio della morte di Clemente VI. accaduta a' 6. di Decembre del 1352, e della elezione del Cardinale Stefano Alber-

(1) T. III. p. 340.

(2) Senil. L. VIII. Ep. I.

berti, che prese il nome d'Innocenzo VI. Questi non avea del Petrarca opinione sì favorevole come il suo predecessore, anzi troppo facilmente credendo alle voci del rozzo popolo, e sapendo che il Petrarca era Poeta, temeva che in conseguenza ei fosse ancor Mago (a). E questa fu la cagione probabilmente, per cui il Petrarca determinossi di tornare in Italia nel Maggio del 1343., senza aver mai voluto presentarsi al nuovo Pontefice. Ei venne a Milano con intenzion di passar oltre; ma Giovanni Visconti, che n'era Arcivescovo e Signore, sì amorevolmente lo accolse, e sì fortemente lo strinse a trattenervisi, ch'ei fu costretto a fissarvi la sua dimora, ed abitò per qualche tempo presso la Basilica di S. Am-

(a) *Non era sì poco letterato, nè sì strano ragionatore Innocenzo VI. che pensasse, venire in conseguenza dall' essere di Poeta l'essere d'incantatore, o sia di mago. Egli pel suo sapere, e per la virtù sua, dopo di avere retta la Cattedra del diritto nella Università di Tolosa, e dopo di aver esercitati con lode varj ragguardevoli impieghi, giunse a sostenere la dignità più sublime nella Chiesa. Egli stesso domandò il Petrarca per suo Segretario Apostolico, come avverte nel num. XXXIII. l'eruditissimo nostro Autore; e non l'avrebbe certamente domandato se avesse, non dico giudicato, ma sospettato, che la ragion di Poeta porti seco l'essere di Stregone. Che se ne' principj del suo Pontificato dubitò egli del Petrarca medesimo; dubitò, perchè lo stesso Petrarca gliene avea dato il motivo, mentre questi non solamente era stato per lo passato intrinseco amico, ma lodatore eziandio di Cecco d'Ascoli, ch'era stato giustamente condannato di errore, e di superstizione; e talmente n'era stato lodatore, che giunse a spacciarlo in un suo Sonetto per l'*illuminatore del Mondo. *Di quel Sonetto si può leggere il principio nella pag.* 183. *di questo Volume. Veggasi anche l'Ab. di Sade* Memoires pour la Vie de Petrarque Liv. I. an. 1322. pag. 50. Tom. I. *Aggiungasi la scostumatezza, in cui era vissuto il Petrarca, per la quale certamente appresso un Sommo Sacerdote egli non potea essere in buon concetto; e per cui il Petrarca stesso nel Sonetto, che serve d'introduzione alle sue poesie Italiane, confessa, che*

. . . al popol tutto
Favola fu gran tempo.

Veggasi ancora la Lettera del Petrarca al Boccaccio nel num. XXXII. di questo Libro. L'Abate di Sade procura di provar il contrario, ma come contro la confessione dello stesso Petrarca può egli riuscirne? Non è però da maravigliarsene. Egli pare, che abbia composte le sue Memorie della Vita *di quel Poeta per iscreditare i buoni, e per iscusare gli erranti e i malviventi. Del poeta medesimo fa il carattere il Fleury nel lib.* 97. della Storia Eccl. Num. XXXIII. Tom. XX. pag. 248. e segg. delle Ediz. di Brusselles dell'an. 1721. *Torno a Innocenzio. Questi avendo poi avute migliori informazioni del Petrarca, e avendo saputo, quanto ei fosse contrario alle follie dell' Ascolano; e come intorno alla scostumatezza avea dati segni di ravvedimento, l'invitò alla sua Corte,* (vedi il num. XXXIII. di questo libro) *non temendo punto di aver a comparire accoglitore della magia dichiarando suo Segretario un Poeta.*

brogio, poscia del Monastero di S. Simpliciano. Tutta la famiglia de' Visconti gareggiava nell'onorarlo, e Giovanni volle, ch'ei fosse ammesso fra quelli, che formavano il suo Consiglio di Stato; e inviollo nel 1354. a Venezia al Doge Andrea Dandolo per tentar di nuovo la conclusion della pace fralle due sempre gelose, e sempre nimiche Repubbliche; ma questa volta ancora egli adoperossi inutilmente, e dovette tornarsene a Milano poco lieto del frutto della sua eloquenza. Morto nello stesso anno Giovanni Visconti, e succedutigli i tre Nipoti Matteo, Barnabò, e Galeazzo, il Petrarca si strinse singolarmente a quest'ultimo, da cui fu sempre, come altrove abbiamo veduto, con ogni onore distinto. Nel Decembre dell'anno medesimo andossene il Petrarca a Mantova all' Imperador Carlo IV. che sceso finalmente in Italia, avea inviato a Milano un suo scudiero, perchè gli conducesse innanzi un uomo sì celebre, e cui sommamente bramava conoscere di presenza. Le accoglienze, che al vederlo gli fece, i discorsi, ch'ebbe con lui, che dal Petrarca descrivonsi a lungo (1), e le premurose istanze, con cui e in Mantova, e in Milano, ove poscia recossi Carlo, cercò di condurlo seco a Roma, sono una chiara pruova dell'alta stima, in cui egli avealo. Il Petrarca sperava, che l'Italia dovesse da questa venuta di Carlo ricever grandi vantaggi; ma ei fu ben dolente ed afflitto, quando udì, che pochi mesi appresso l'Imperadore, senza aver recato all'Italia vantaggio alcuno, erasene con poco suo decoro ritornato in Allemagna. Ei non potè rattenersi dallo scrivergli un'amara e pungente lettera (2), rimproverandogli l'indolenza, con cui abbandonava l'Italia sommersa in un abisso di mali, e lasciava sempre più avvilire la sua medesima dignità.

XXXII. Io non so, se il Petrarca inviasse veramente questa lettera a Carlo. Ma se questi la ricevette, non iscemò punto per essa la stima, in cui aveane l'Autore. Perciocchè questi inviato a Praga l'anno 1356. da Galezzo Visconti per distogliere l'Imperadore dal pensiero, che diceasi aver conceputo, di scendere armato in Italia singolarmente contro i Visconti, fu da lui accolto non altrimenti che in Mantova con sommo onore, e tornossene poco appresso a Milano, lieto di potere accertar Galeazzo, che l'Imperadore a tutt'altro pensava, che a cotal guerra; e non molto appresso ei ricevette un onorevole diploma Imperiale, in cui gli si dava il titolo di Conte Palatino. Il Petrarca amava la so-

(1) Mem. de Petr. T. III. p. 379. &c.

(2) Ib. p. 411.

solitudine ; e perciò scelse una Villa lungi tre miglia dalla Città, presso alla terra di Garignano, e alla Certosa ivi fondata da Giovanni Visconti. Ella diceasi Linterno, e il Petrarca solea talvolta scherzando chiamarla Inferno (1). Ivi si ritirava egli spesso, e qual vita vi conducesse, e qual fosse lo stato del suo animo a questo tempo, udiamolo da alcuni passi di due sue lettere scritte a Guido da Settimo, che si posson vedere riferite distesamente dall' Abate de Sade (2), poichè mancano nelle edizioni di Basilea. E io volentieri ne dò quì un estratto, perchè esse ci danno una giustissima idea de' costumi e dell' indole di questo incomparabil uomo; e dopo esse non fa duopo, ch' io mi trattenga a dirne più oltre: *Il tenore della mia vita*, dice egli, *è sempre stato uniforme, dacchè col crescer degli anni si è in me estinto l' ardor giovanile, e quella funesta fiamma, che sì lungo tempo mi ha divorato. Ma che dich' io? Ella è anzi stata una celeste rugiada, che l' ha smorzata. Non veggonsi forse ogni giorno de' vecchj a gran disonore della umanità sepolti nella incontinenza? . . . A somiglianza di uno stanco viaggiatore io raddoppio il passo a misura, che veggo accostarsi il termine della mia carriera. Io leggo e scrivo giorno e notte, e coll' alternare a vicenda il leggere e lo scrivere mi vo sollevando. Queste sono tutte le mie occupazioni, e tutti i miei piaceri . . . La mia sanità è sì forte, sì robusto il mio corpo, che nè un' età più matura, nè occupazioni più serie, nè l' astinenza, nè i flagelli non potrebbono domar del tutto questo ricalcitrante giumento, a cui fo continua guerra. Io mi confido nella grazia di Dio; senza essa cadrei certamente, come altre volte mi è avvenuto Spesso al finir dell' inverno mi fa d' uopo ripigliar l' armi; e anche al presente io combatto per la mia libertà . . . Tutta la mia speranza si è, che coll' ajuto di Gesù Cristo vincerò què nimici, che in gioventù tante volte mi han vinto, e frenerò questo rivoltoso giumento, i cui movimenti sì spesso mi turbano il riposo. Per ciò, che è de' beni di fortuna, io sono ugualmente lontano da' due estremi; e parmi di essere in quella mediocrità, che è tanto a bramarsi. Una sola cosa può ancora eccitare l' altrui invidia; cioè, ch' io son più stimato che non vorrei, e più che non converrebbe alla mia quiete. Non solamente il più gran Principe d' Italia* (Galeazzo Visconti) *con tutta la sua Corte mi ama e mi onora, ma il suo popolo ancora mi rispetta più, che non merito, mi ama senza conoscermi e senza vedermi; perciocchè assai di raro esco al pubblico; e forse perciò appunto io sono amato e stimato. Ho già passata a Milano un' Olimpiade, e comincio l' ultimo anno d' un lustro . . . La bontà, che tutti quì hanno per me, mi stringe a Milano per modo, che*

(1) Ib. p. 447. (2) Ib.

che io ne amo perfino le case, la terra, l' aria, e le mura, per non dir nulla de' conoscenti, e degli amici. Abito in un angolo assai rimoto dalla Città verso Ponente. Un' antica divozione conduce tutte le Domeniche il popolo alla Chiesa di S. Ambrogio, a cui son vicino: negli altri giorni egli è un deserto. Molti ch' io conosco, o che desideran di conoscermi, minaccian di venirmi a vedere; ma o rattenuti da' loro affari, o atterriti dalla distanza, non vengono. Ecco quanti vantaggi io raccolgo dallo starmene presso questo gran Santo. Egli mi consola colla sua presenza, ottiene all' anima mia i favori dal Cielo, e mi risparmia non leggier noja... Quando esco di casa o per soddisfare a' miei doveri col Sovrano, o per altro motivo di convenienza, il che accade di raro, io saluto tutti a destra ed a sinistra con un semplice piegar di capo, senza parlare, e senza trattenermi con chicchessia. La fortuna non ha recato alcun cambiamento al mio cibo, e al mio sonno, che voi ben sapete qual' è; anzi ogni giorno ne scemo parte, e fra poco non rimarrà più, che scemare. Io non istò a letto, che per dormire, purchè non sia infermo... appena svegliato ne balzo fuori, e passo nella mia Biblioteca, e questo passaggio segue di mezza notte, trattone quando le notti son troppo brevi, e quando ho dovuto vegliare. Alla natura concedo solo ciò, ch' ella vuole imperiosamente, e ciò che non le si può ricusare. Il cibo, il sonno, il sollievo variano secondo i tempi ed i luoghi. Amo il riposo e la solitudine; ma cogli amici sembro un ciarlone, forse perchè gli veggo rare volte; ma col parlare di un giorno compenso il silenzio di un anno... Pel tempo di state ho presa una assai deliciosa casa di campagna presso Milano, ove l'aria è purissima, e ove ora mi trovo. Meno qui l' ordinaria mia vita; se non che vi sono ancora più libero, e più lontano dalle noje della Città. Nulla mi manca, e i contadini mi portano a gara frutta, pesci, anatre, e selvatici d' ogni genere. Avvi non lungi una bella Certosa fabbricata di fresco, ove io trovo ad ogni ora del giorno quegli innocenti piaceri, che può offerire la Religione. Io volea quasi alloggiarmi dentro del Chiostro; que' buoni Religiosi vi consentivano, e parean anche bramarlo; ma ho creduto miglior consiglio lo stanziarmi non lungi da essi, sicchè potessi assistere ai santi loro esercizj. La lor porta mi è sempre aperta; privilegio ad assai pochi concesso... Voi volete sapere ancora lo stato di mia fortuna, e se dobbiate credere alle voci, che si spargono delle mie ricchezze. Eccovi la pura verità. Le mie rendite sono cresciute, il confesso; ma la spesa ancora a proporzione è cresciuta. Voi mi conoscete: io non sono mai stato nè più povero, nè più ricco. Le ricchezze col moltiplicare i bisogni, e i desiderj riducono a povertà. Ma io finora ho sperimentato il contrario. Quanto più ho avuto, tanto meno ho bramato: l' abbondanza mi ha renduto più tranquillo e più moderato ne' miei desiderj. Ciò non ostante non so che mi av-

avverrebbe, se avessi grandi ricchezze: elle forse produrrebbono in me l' effetto, che han prodotto in altri (*).

XXXIII. Io spero, che non sarà stato discaro a' miei lettori l' udir finora parlare di se medesimo il Petrarca, la cui sincerità nello scoprire tutto il suo interno a' suoi più fedeli amici non può a meno, che non ce lo faccia ascoltar con piacere. Così passò il Petrarca ora nella sua Villa, or in Milano più anni, caro a Galeazzo Visconti, con cui andò talvolta a Pavia, poichè questi ne ebbe il dominio; nè io dubito punto, che alla fondazione, ch' in questa Città fece Galeazzo di una splendida Università, non concorresse molto co' suoi consigli il Petrarca. Alcuni moderni Scrittori ci parlano di un' Accademia di giovani letterati, che il Petrarca avea formata nella sua Villa di Linterno; ma io non ne trovo cenno nè in tante lettere, in cui egli ci parla pure sì a lungo delle sue cose, nè in alcun antico Scrittore. L' anno 1360. Galeazzo inviollo a Parigi a rallegrarsi col Re Giovanni uscito allora dalla cattività, che lungamente avea sofferta in Inghilterra, e ritornato al suo Regno. Il Petrarca vi fu ricevuto con quegli onori, che a un uom sì celebre si doveano, e compito l' ufficio ingiuntogli fece ritorno a Milano nel Marzo dell' anno seguente. Ivi egli ebbe lettera dall' Imperador Carlo IV., con cui invitavalo alla

(*) Della sincera e fervente pietà, con cui il Petrarca visse gli ultimi anni della sua vita, ci fanno pruova moltissime delle sue lettere sì stampate che inedite. Fra queste è la XIV. del Codice Morelliano, in cui a lungo descrive il piacere, che sente nel leggere i sacri libri, e le opere de' SS. Padri, i quali or formano le sue più care delizie. Nè perciò dice egli di voler del tutto dimenticare gli antichi Scrittori Greci e Latini, ma di volere al tempo medesimo prender questi a modello del suo stile, e quelli a regola, e a norma della sua vita. Meriterebbero d' esser qui riferite ancora le prime due lettere del Codice Morelliano dal Petrarca scritte da Milano al Priore de' SS Apostoli. In esse con quell' aurea sincerità, che ce lo rende sì amabile, descrive la somma premura, ch' egli avea di non gittare una benchè menoma particella di tempo. Il sonno e il ristoro del corpo vuole, che al più gli occupino una terza parte della giornata, accordando sei ore al primo, due al secondo. Dice, che mentre si fa rader la barba, o tosare i capegli, mentre cavalca, mentre mangia, sempre o legge, o si fa leggere qualche libro, che spesso al finir di un viaggio trova di aver finito un componimento, che sulla mensa, e sul capezzale vuol che sempre si trovino gli stromenti da scrivere, e che svegliandosi talvolta di notte scrive all' oscuro, e fatto giorno appena intende ciò che abbia scritto. Nè egli narra tai cose, come facendosene vanto; ma quasi vergognandosi di non vivere ancora come dovrebbe e di conceder più del bisogno al corpo e alla natura.

alla ſua Corte; ma egli era troppo nimico dello ſtrepito e dell' ambizione per accettarne le offerte. Riſpoſe a Carlo facendogli inſieme ringraziamenti e ſcuſe, ma inſieme ſtringendol di nuovo a tornare in Italia per rimediare a' mali, che la travagliano. L'Imperadore era troppo lontano dal penſare a un tal viaggio; ma non perciò offeſo dal parlar libero del Petrarca, eſſendogli in queſt' anno 1361. nato finalmente un figlio, degnoſſi di partecipargliene la nuova, e inſieme gli inviò in dono una tazza d'oro di ſuperbo lavoro, come raccoglieſi dalla lettera di ringraziamento, che il Petrarca gli ſcriſſe, e che è ſtata pubblicata dall' Abate de Sade (1). Era allora il Petrarca paſſato a Padova, moſſo probabilmente e dalle truppe ſtraniere, che davano il guaſto alla Lombardia, e dalla peſte, che in queſt' anno vi menò di nuovo grandiſſima ſtrage, e queſto fu poſcia il ſuo ordinario ſoggiorno, non oſtanti i replicati inviti, ch' egli ebbe a recarſi altrove. Innocenzo VI. nello ſteſſo anno 1361. gli offrì l'impiego di Segretario Apoſtolico già da lui ricuſato altre volte, e abbiamo ancora la lettera, ch' egli ſcriſſe al Cardinale di Taleirand (2), in cui dopo avergli detto, ch' egli non potea a meno di non iſtupirſi, che un Papa, il quale eraſi oſtinato a crederlo Mago, lo giudicaſſe ora degno di occupare tal carica; gli adduce poi le ragioni, per cui non potea accettarla. Ebbe egli nello ſteſſo anno preſſanti inviti dal Re di Francia Giovanni, che avendolo in altiſſima ſtima deſiderava di averlo alla ſua Corte. Ma ad eſſi ancora ei ſeppe reſiſtere con fermezza (3). In queſto tempo medeſimo nondimeno eraſi il Petrarca determinato a tornare a Valchiuſa, cui erano omai dieci anni, com' egli ſteſſo dice (4), che avea abbandonata; e già era perciò venuto da Padova a Milano, ma le truppe armate, che infeſtavano i paſſi, gliene fecer deporre il penſiero, e per queſta ragion medeſima ei non potè eſeguire il diſegno, che avea formato di recarſi alla Corte dell' Imperador Carlo, che avealo premuroſamente invitato, e per cui eraſi già poſto in viaggio tornando da Milano a Padova. La peſte, che l'anno 1362. travagliò di nuovo l'Italia, il conduſſe, come a ſicuro aſilo, a Venezia, alla qual Città più altre volte ei recoſſi negli anni ſeguenti, amato ed onorato da' più ragguardevoli perſonaggi, e ſingolarmente dal Doge Lorenzo Celſo, che il volle pubblicamente aſſiſo alla ſua deſtra in occaſione delle ſolenni feſte che

(1) T. III. P. 559.
(2) Senil. L. I. Ep. III.
(3) Ib. Ep. I.
(4) Ib. Ep. II.

che si celebrarono in Venezia l' anno 1364. per le vittorie dalla Repubblica riportate sopra i ribelli dell' Isola di Candia. Nella State o nell' Autunno soleva comunemente trasferirsi a Pavia, poichè Galeazzo, che vi faceva la sua ordinaria dimora, non sapea star lungamente da lui lontano. I Fiorentini frattanto, a' quali sembrava cosa poco alla lor Città onorevole, che un uom sì famoso non venisse mai ad abitare nella sua patria, scrissero l'anno 1365. al Pontefice Urbano V. pregandolo a onorarlo di un Canonicato o in Firenze o in Fiesole. Ma il Pontefice, che stimava assai il Petrarca, e desiderava di averlo alla sua Corte, diedegli in vece un Canonicato in Carpentras; benchè poscia, sparsasi in questo tempo medesimo la voce, ch' ei fosse morto, dispose in favor d' altri non solo di questo Canonicato, ma degli altri Beneficj ancora, di cui il Petrarca godeva. A questo Pontefice scrisse l' anno seguente il Petrarca una lunghissima lettera (1), in cui con ammirabile libertà, e con patetica eloquenza lo esorta e lo stringe a ricondurre a Roma la Sede Apostolica. E forse questa lettera stessa ne diede l'ultimo impulso ad Urbano, il quale infatti nell' Ottobre dell' anno seguente entrò in Roma. Ognuno può immaginare, qual fosse allora il giubbilo del Petrarca. Egli sfogollo in un' altra non men lunga lettera (2) allo stesso Pontefice, in cui con esso rallegrasi, che finalmente abbia fatta risorger Roma e l'Italia tutta all' antica grandezza, e lo esorta a non lasciarsi giammai condurre a privarla nuovamente di sua presenza. Questa gioja fu temperata al Petrarca dalla morte del piccol Francesco da Brossano suo nipote, e fanciullo di due anni, nato da Francesca sua figlia, e da Francesco da Brossano, a cui il Petrarca aveala congiunta in matrimonio. Ella accadde in Pavia nel 1368., mentre il Petrarca trovavasi in Milano alle solenni feste, che si celebravano per le nozze di Violanta Visconti figlia di Galeazzo con Lonello secondogenito del Re d' Inghilterra.

XXXIV Urbano V. frattanto desiderava al sommo di conoscere di presenza un uomo, di cui avea sì alta stima. Più volte l'avea invitato, e il Petrarca non era punto meno impaziente di andare a far omaggio a un Pontefice, che avea fissata di nuovo in Roma la Cattedra di S. Pietro. Ma l' età avanzata, e le malattie, a cui cominciava ad esser soggetto, non gli permisero di eseguire il suo desiderio sì tosto come avrebbe voluto. Finalmente l' anno 1370. determinossi a questo viaggio, e fatto prima il suo testamento,

(1) Senil. L. VII. Ep. I.

(2) Ib. L. IX. Ep. I.

che abbiamo alle ſtampe (1), partì da Padova; ma giunto a Ferrara, e ſorpreſo da grave infermità, in cui conobbe a pruova, quale ſtima, e qual amore aveſſer per lui i Marcheſi d'Eſte, fu coſtretto a tornarſene a Padova (2). Allora fu, ch' ei ritiroſſi nella Villa d' Arquà divenuta celebre pel frequente ſoggiorno, che il Petrarca vi fece gli ultimi quattro anni di vita, e ove ancor ſi moſtra la caſa da lui abitata, che al preſente appartiene alla illuſtre e nobil famiglia de' Conti Dottori. Appena egli eraviſi ſtabilito, che con incredibil ſuo diſpiacere udì la partenza di Urbano, che abbandonata di nuovo l' Italia volle tornarſene in Avignone, ove ei morì quaſi appena giuntovi in queſt' anno medeſimo. Gregorio XI eletto a ſuccedergli non avea ſtima punto minor pel Petrarca; e gliene diede un onorevole contraſſegno ſcrivendogli una lettera, in cui ſpiegava il deſiderio che avea di giovargli. Ma il Petrarca non ebbe il conforto, che ſopra ogni coſa bramava, di veder queſto Pontefice venire a Roma; poichè ei nol fece, che quando quegli era già morto. Sperava il Petrarca di poter paſſare tranquillamente la ſua vecchiezza ſenza eſſere più coſtretto ad intraprendere viaggi, o ad incaricarſi di affari, che ne turbaſſero la quiete. Ma la guerra inſorta trai Veneziani, e Franceſco da Carrara, e la condizione, che a queſto fu impoſta, ſe volle da quelli ottenere la pace, di mandare a Venezia Franceſco Novello ſuo figlio a chieder perdono, e a giurar fedeltà alla Repubblica, coſtrinſe il Petrarca a tornare un'altra volta a Venezia l'anno 1373., poichè il Carrareſe deſiderò, ch'egli vi accompagnaſſe ſuo figlio, nè egli potè negarlo a un sì ſplendido ſuo Protettore, qual era Franceſco. Il Petrarca fu deſtinato in queſt'occaſione ad arringare il Senato; ma la maeſtà di quell'auguſta aſſemblea turbollo per modo, che ſpoſſato, com'era, dalle fatiche e dagli anni, non ebbe forza a parlare, e convenne rimettere il diſcorſo al dì ſeguente, in cui il tenne con più felice ſucceſſo (3). Tornato il Petrarca a Padova e alla ſua Villa d'Arquà vi paſſò in continua languidezza ſenile gli ultimi meſi di ſua vita fino alla notte ſeguente a' 18. di Luglio del 1374., nella quale ſorpreſo da apopleſſia, o, come altri forſe più probabilmente ſcrivono, d'epilepſia,

(1) Vol. II. Oper. p. 1373.

(2) Mentre queſto Tomo ci ſi ſtava ſtampando, mi è giunto il ſecondo Volume di Anecdoti, che ora ſtampanſi in Roma: in cui oltre alla lettera del Petrarca ſcritta al Marcheſe Niccolò d' Eſte per conſolarlo nella morte di Ugo ſuo fratello, da noi già mentovata, vedeſi ora per la prima volta pubblicata (pag. 198.) la cortese riſpoſta, che il Marcheſe Niccolò face al Petrarca, da cui ſempre più chiaramente ſi ſcuopre quanto egli foſſe da quel gran Principe preciato ed amato.

(3) Chron. Tarviſ. Script. Rer. Ital Vol. XIX. p. 751.

psia, fu la mattina seguente trovato morto nella sua Biblioteca col capo appoggiato su un libro. Questa nelle diversissime circostanze, con cui da molti anche antichi Scrittori si narra la morte del Petrarca, sembra la più verisimile; di che veggasi oltre le Memorie dell' Abate de Sade (1), la Prefazione premessa dall' Abate Lazeri alle Miscellanee da lui pubblicate (2). Galeazzo Gataro descrive la solenne pompa, con cui ne furono celebrate le esequie (3): *Il detto corpo fu messo in Villa in un' arca su la montagna del terreno di Padova, dove ad honore fu il detto Corpo a seppellire Messer Francesco da Carrara Principe di Padova con il Vescovo, & Abate, e Preti, Monaci, e Frati & universalmente tutta la Chieresia di Padova, e Padovano distretto, e Cavalieri, Dottori, e Scolari, ch' era in Padova andorono tutti ad honorar detto Corpo, il quale fu portato dalla sua casa d' Arquà sopra una sbarra con panno d' oro, e con un baldachino d' oro fodrato d' armellino. La detta sbarra fu portata adì XVI. d' Ottobre per fino alla Chiesa d' Arquà, e li vi fu fatto un Real Sermone da Messer Fra Bonaventura da Peraga, che fu poscia fatto Cardinale, fece detto Sermone. Dapoi la morte del detto Messer Francesco Petrarca trovossi aver fatto molti libri, i nomi de' quali sono questi quì di sotto scritti.* Io dubito, che ove si legge *adì XVI. d' Ottobre*, debbasi leggere invece *da XVI. Dottori,* poichè non mi sembra credibile, che si differisser tanto oltre le esequie. Così di fatto racconta Andrea figlio di Galeazzo, il quale aggiugne (4), che v' intervennero ancora i Vescovi di Vicenza, di Verona, e di Treviso ed altri Prelati, e *che poco tempo dopo gli fu fatta un' arca di pietra rossa all' antica, e messo dentro all' arca sopra quattro colonne, e messa sul sacrato di detta Chiesa, ove fino al presente si ritrova.*

XXXV. Tal fu la vita di Francesco Petrarca, uomo, di cui non giova, ch' io mi trattenga a formare il carattere, poichè le cose che finora dette ne abbiamo, e quelle, che in altre parti di questo Tomo medesimo si son vedute, cel fanno abbastanza palese; e cel dimostrano uno de' più rari uomini, che mai vivessero al mondo, o se ne consideri la vivacità dell' ingegno, il continuo studio, e la moltiplice erudizione, o si voglia aver riguardo all' indole amabile, e alle non ordinarie virtù, di cui fu adorno, pregi tutti singolarissimi, e che se vennero alquanto oscurati da qualche ambizione degli onor Letterarj, da qualche trasporto nel rispondere con aspro e pungente stile a' suoi avversarj, e da alcuni

(1) T. III. p. 798. &c.
(2) T. I. p. 119.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 213.
(4) Ib. p. 214.

ni giovanili trafcorfi , ebbero però ancora maggior rifalto dal confeffar, che fece egli medefimo la fua debolezza, e dal fincero pianto che fparfe fu' proprj falli. Ma lafciamo le morali virtù, che a quefto luogo non appartengono, e parliam folo della Poefia Italiana, che è il principale argomento di quefto Capo. Il Petrarca avea fortita nafcendo quella felice difpofizione alla Poefia, fenza cui inutilmente fi cerca di divenire Poeta, e ben il diede a vedere l'avverfione, ch' egli ebbe fin da' primi anni agli ftudj Legali, e il toglier loro quanto poteva di tempo per occuparlo nella lettura de' Poeti. La Poefia Latina era quella, che fingolarmente egli amava; e forfe s' ei non fi foffe innamorato di Laura, noi non avremmo nel Canzonier del Petrarca il più perfetto modello di Poefia Italiana. In fatti ei non parla giammai de' fuoi verfi volgari, che come di fcherzi giovanili, e confeffa, ch' egli era ftato più volte tentato di gittargli alle fiamme, sì per la frivolezza dell' argomento, come perchè effi fpargendofi pel volgo, e paffando di mano in mano, e di bocca in bocca, fi venivano ftranamente fconciando e alterando, ficchè era difficiliffimo l' averne una copia efatta e corretta (1). Ei dice inoltre, che fe aveffe creduto, che i fuoi verfi Italiani doveffero avere sì grande applaufo, avrebbe cercato di ripulirgli vie maggiormente e di perfezionarne lo ftile:

S' io aveffi creduto, che sì care
Foffer le voci de' fofpir miei in rima,
Fatte l' avrei del fofpirar mio prima
In numero più fpeffe, in ftil più rare (2).

Certo è però, che il Petrarca era diligentiffimo nel rivedere, e nel correggere più e più volte le fue Poefie, e ne abbiamo in pruova i frammenti originali pubblicati dall'Ubaldini l'anno 1642., e poi aggiunti all' edizione del Muratori l' anno 1711., e a quella fatta in Padova dal Comino l'anno 1732., ne' quali fi veggono le correzioni diverfe, che il Petrarca faceva a un medefimo verfo, e le più maniere, con cui egli l' andava cambiando, finchè aveffe trovata quella che più piacevagli. In tal maniera noi abbiamo avuto il Canzoniere di quefto immortal Poeta, guafto però, com' io credo, e come abbiamo udito dolerfene lui medefimo, in più luoghi da' Copifti ignoranti. Io non prenderò quì nè a rilevarne i pregi, nè a noverarne i difetti. Che nelle Poefie del Petrarca s' incontrino non rare volte fredde allufioni, concetti raffina-

(1) Senil. L. V. Ep. III. L. XIII. Ep. IV. (2) P. II. Son. CCLII.

finati, pensieri più ingegnosi che giusti, non avvi, a mio credere, uom di buon senso, che per se stesso nol vegga, e se ne dee incolpare il gusto di que' tempi introdotto da' Provenzali, e da' primi Poeti Italiani loro imitatori sempre più propagato, di assottigliare, e di anotomizzare, per così dire, l' amore e di seguir poetando l' ingegno più che la natura; gusto da cui dee riconoscer l' Italia il sì gran numero, da cui in addietro è stata innondata, di freddissimi Petrarchisti, che non avendo forza per sollevarsi in alto con quello, ch' essi prendeano a loro guida, non l'han seguito che ne' suoi errori, e ne' suoi traviamenti. Ma checchè sia di tai difetti, è certo, che nel Petrarca abbiamo un sì perfetto modello di Poesia Italiana, ossia quand' egli sfoga pietosamente la sua amorosa passione, o quando levasi più sublime, e prende più nobili oggetti a scopo delle sue Rime, che chiunque con saggio discernimento si faccia a studiarne le bellezze e i pregi, purche la natura fornito l' abbia di quell' animo e di quell' estro, senza il quale niuno fu mai Poeta, potrà seguirlo d' appresso e nella leggiadria del poetare, e nella fama, a cui egli giunse. E vuolsi quì ancora riflettere a ciò, che detto abbiamo parlando di Dante, cioè, che tanto più maravigliosa si rende l' eleganza, la grazia, l' energia, da lui usata nel poetare, quanto più scarsa era allora la lingua Italiana, e non ancor giunta a quella copia e a quella dolcezza, a cui egli singolarmente col suo verseggiar la condusse. Alcuni pretendono, che molto egli abbia tolto da' Provenzali, e l' Abate de Sade decide (1), che non se ne può dubitare dopo le ricerche fatte da M. de la Curne su que' Poeti, in cui ha indicati cotali furti. Quest' opera non ha mai, ch' io sappia, veduta la luce, e perciò quanto è facile all' Abate de Sade l' affermare, che ciò in essa vien dimostrato, altrettanto è a me facile il negarlo, finchè non si producano i passi, che ne facciano pruova. Io credo però, che se essi si producessero, si vedrebbe per avventura, che ciò che il Petrarca ha preso da' Provenzali, è appunto ciò, che vi ha di men bello nelle sue Rime, cioè que' raffinati concetti, e quelle idee astratte, e que' sentimenti, che non son secondo natura, di cui essi si dilettavano. Tale è certamente il passo indicato dall' Abate de Sade (2), in cui il Petrarca ha imitato un cotal Poeta di Valenza del secolo XIII. detto Messen Jordi, dicendo;

Tal m' ha in prigion, che non m' apre, nè serra,
Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio,

E non

(1) T. I. p. 154. (2) T. II. p. 258.

E non m' uccide Amor, e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio (1).

Se il Petrarca avesse sempre usato di questo stile, ei sarebbe ben lungi dal poter esser proposto come perfetto modello di Poesia. E possiamo però conchiudere, che s' egli ha imitati i Provenzali, ciò non è stato che a suo e nostro danno; e che meglio avrebbe fatto a seguir sempre la sua natura medesima, come egli ha fatto in que' Sonetti, e in quelle Canzoni, che sono fra tutte le sue Poesie le più pregiate, e nelle quali non si potrà sì agevolmente mostrare, ch' egli abbia tolta cosa alcuna da' Provenzali. Che direm noi finalmente della infinita turba de' Comentatori del Petrarca? Grande sventura de' più eleganti Poeti! Vedere i lor versi sì barbaramente straziati, e contrafatti da nojosi e freddi pedanti, altri de' quali, essendo tutt'altro che Poeti, voglion giudicare delle bellezze Poetiche non altrimenti che Apolline e le Muse; altri trovano ne' versi de' loro autori sentimenti e pensieri, ch' essi non ebbero mai; altri imbrattan le carte di quistioni sì frivole e pedantesche, che felice chi può sostenerne per poco d'ora la fastidiosa lettura. Da tal disgrazia non è ito esente il Petrarca, anzi non vi ha forse chi più di lui l' abbia sofferta; perciocchè fra due o tre giudiziosi Comentatori ei ne ha avuto gran copia di sì sciaurati, che noi saremmo pure tenuti assai ad un incendio, che togliesse interamente dal mondo le lor follie. Ma basti così di questo argomento, iu cui troppo pericoloso sarebbe il fermarsi più a lungo, o l'entrarvi più addentro.

XXXVI. Dell' altre opere del Petrarca non è quì luogo di ragionare. Di alcune già abbiam parlato in addietro, cioè delle opere appartenenti a Storia, e a Filosofia Morale, delle sue Invettive contro di un Medico, e del suo Itinerario a Terra Santa. Delle Poesie Latine direm nel Capo seguente. Quì aggiugnerem solamente, che oltre qualche altro Opuscolo Latino, come l'Apologia contro le calunnie di un Francese, ed altri somiglianti di piccola mole, e di non molto valore, debbono singolarmente aversi in gran pregio le moltissime lettere, che di lui ci sono rimaste. Lo stile non è certamente il più elegante, ed esse sono spesso troppo diffuse, e sparse di sentimenti allo scrivere epistolare non troppo opportuni. Ma le infinite notizie di que' tempi, che vi si trovano sparse per entro, e una certa, più volte da noi osservata, amabile sincerità, con cui in esse parla il Petrarca, le rendono utili non meno, che dilettevoli a leggersi. Così ne avessimo edizio-

(1) P. I. Son. CIII.

zioni più corrette insieme e più compite! Ma quelle, che ne abbiamo, son guaste da tali e sì gravi errori, che spesso non è possibile l' intenderne il senso. E inoltre nelle Biblioteche di Firenze, in quella del Re di Francia, e in altre si ha un grandissimo numero di lettere del Petrarca, che non han mai veduta la luce, di che vegganfi l'Abate Mehus (1), e l' Abate de Sade (2). E io mi maraviglio, che in un secolo, come è questo nostro, in cui tanto si è disotterrato di antichi monumenti, alcuni de' quali non sarebbe stato gran danno, che avessero continuato a dormir nella polvere, fra cui giacevano, niuno abbia pensato a una intera ed esatta edizione delle lettere di questo grand' uomo, che spargerebbe lume sì grande sulla Storia del secolo XIV.

XXXVII. La fama, a cui era salito il Petrarca pel suo valore nel poetare in amendue le lingue, gli conciliava la stima e l'amicizia di tutti coloro, che alla stessa lode aspiravano; anzi egli era non poche volte importunato da alcuni, che volendo pure sembrar Poeti, e non avendo nè il talento, nè lo studio, che ad esserlo son necessarj, a lui ricorrevano, perchè prestasse loro i suoi versi, co' quali acquistare anch' essi la fama di illustri Poeti. E piacevole è a leggersi ciò, che egli scrive su questo argomento al Boccaccio: *Tu ben conosci*, dic' egli (3), *costoro, che campan su' versi, e questi ancora non loro, il cui numero è or cresciuto a dismisura. Sono uomini di non grande ingegno, ma di memoria e di diligenza grande, e di assai più grande ardire. Frequentan le Corti e i palazzi de' gran Signori, ignudi per lor medesimi, ma vestiti degli altrui versi, e recitando con grande energia le più eleganti Poesie or di uno or di un altro, singolarmente in lingua Italiana, si procaccian da quelli favore, denari, vesti, e doni d' ogni altra sorta. Questi stromenti del lor guadagno or ad altri gli chieggono, or agli autori medesimi, e o gli ottengono con preghiere, o gli comprano con denaro, se cio richiede l' ingordigia o la povertà del venditore; come avea già detto ancor Giovenale.*

Esurit intactam Paridi nisi vendat Agaven.

Quante volte vengon costoro a molestarmi e ad importunarmi colle lor preghiere! E così faranno, io credo, con altri ancora. Benchè omai cominciano ad essermi meno molesti, o perchè sanno, che ad altri studj or sono intento, o per rispetto alla mia età. Spesso, acciocchè non si avvezzino a darmi noja, do loro un' aperta negativa, nè mi lascio muovere da preghiere. Talvolta però, singolarmente quando conosco la povertà e la mo-

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 240. &c.
(2) Mem. de Petr. T. I. Pref. p. 69. &c.
(3) Senil. L. V. Ep. III.

modestia di chi mi prega, la carità mi sforza a dar loro qualche soccorso col mio qualunque siasi ingegno, poichè ciò, che a me non costa che assai breve fatica, reca talora ad essi non piccol vantaggio. E sonovi stati alcuni, che essendomi venuti innanzi poveri ed ignudi, e avendo ottenuto ciò, che bramavano, son poi tornati messi ad abiti di seta, e ben arricchiti, a ringraziarmi, che per mio mezzo usciti fossero dallo stato di povertà. Ciò mi ha talvolta così commosso, che io avea proposto di non negar mai tal grazia a chiunque me la chiedesse, parendomi in tal maniera di far loro limosina; ma poscia vinto dalla gran noja ho cambiato pensiero. Così fin d' allora avveniva, ciò che forse avviene anche al presente, che alcuni si abbellisscano delle altrui spoglie, e ottengan d'esser creduti valorosi Poeti, finchè trovano, chi sia lor liberale di buoni versi, e finchè non si scuopre la ricca fonte, a cui essi bevono. E forse alcuni, i cui nomi sono stati inseriti nel Catalogo de' Poeti del secolo, di cui scriviamo, perchè si son trovati de' versi ad essi attribuiti, non hanno altro diritto ad esservi annoverati, che la liberalità del Petrarca, o di alcun altro de' più chiari Poeti di questa età. Ma noi dopo aver parlato finor del Petrarca, passiamo ora a dire di quelli, che a lui uniti in amicizia, coltivarono essi pure, seguendone l' esempio, la Poesia Italiana, benchè niuno giugnesse ad uguagliarne la fama.

XXXVIII. E il primo luogo tra essi deesi al Boccaccio, il quale benchè tardi da lui conosciuto, ottenne nondimeno di strignersi in tal union col Petrarca, che non v' ebbe cosa sì occulta ed interna, ch' essi a vicenda non si comunicassero. Frai molti Scrittori, che ne han tessuta la vita, due frai moderni sono i più esatti, il Signor Domenico Maria Manni (1), e il C. Giammaria Mazzuchelli (2), i quali accennano ancora le più antiche vite, che di lui scrissero Filippo Villani, Giannozzo Mannetti, ed altri Scrittori di que' tempi. Noi secondo il nostro costume accenneremo in breve ciò, che è da essi provato con autentici monumenti, e svolgerem più ampiamente ciò, che ancor abbisogna d' essere illustrato, e ciò che forse ci verrà fatto d' aggiugnere alle loro ricerche. Giovanni fu figliuol di Boccaccio di Chellino di Buonajuto, e fu originario di Certaldo Castello del territorio Fiorentino venti miglia lungi dalla Città, e perciò comunemente egli voll'essere chiamato Giovanni di Boccaccio da Certaldo. Non sembra però, che in questo castello ei nascesse, poichè parlando del fiume Elsa (3), pres-

(1) Storia del Decamer. P. I.
(2) Scritt. Ital. T. II, P. III. p. 1315. ec.
(3) De Nominib. Montium &c.

presso cui esso è posto, dice: *vetus Castellum . . . sedes & natale solum majorum meorum fuit, antequam illos susciperet Florentia cives*. Le quali parole ci mostrano chiaramente, che gli antenati di Giovanni, abbandonato Certaldo, vennero a stabilirsi in Firenze, e vi ottennero la Cittadinanza. Che se il Boccaccio nella Iscrizion, che compose pel suo Sepolcro, nomina Certaldo sua patria, ciò deesi intendere pel luogo, onde avea tratta origine la sua famiglia. Ma Giovanni nacque egli veramente in Firenze? Il Manni ci assicura (1), che sì, e aggiugne, che l'Abate Antonmaria Salvini ha scoperto, ch'ei nacque in detta Città al Pozzo Toscanelli. Egli avrebbe fatto cosa assai grata a' dilettanti di cotali ricerche, se avesse prodotti i monumenti, su' quali tal notizia è fondata; poichè gli antichi Scrittori ci parlano in modo a destarcene qualche dubbio. Filippo Villani dice (2), che Boccaccio padre di Giovanni trovandosi per cagione di mercatura in Parigi, innamoratosi di una fanciulla la prese a moglie, e n'ebbe poscia Giovanni. Il che se fosse certo, potrebbe dirsi, che Boccaccio, condotta a Firenze la moglie, ivi ne avesse il figlio. Ma Domenico d'Arezzo, benchè comunemente sembri copiare il Villani, quì però se ne scosta, e afferma, che la più comune opinione è, che Giovanni fosse figlio illegittimo di Boccaccio, e di una giovane Parigina: *Boccatius . . . dum mercandi studio Parisiis moraretur, amavit vehementer quamdam juventulam Parisinam, quam prout diligentes Johannem dicunt, quamquam alia communior sit opinio, sibi postea uxorem fecit, ex qua genitus est Johannes* (3). Aggiungasi, che, come il Manni medesimo riferisce (4), dicesi che Monsignor Giuseppe Maria Suares Vescovo di Vaison nell' Archivio Pontificio d' Avignone trovasse la dispensa data al nostro Giovanni di potersi far Cherico non ostante, che fosse nato d'illegittimo matrimonio. Or se egli era nato da una giovane Parigina, che non fosse moglie di Boccaccio, sembra assai probabile, ch'ei nascesse in Parigi. I Fiorentini diligentissimi ricercatori de' patrj monumenti, potranno forse rischiarar meglio un giorno questo punto di Storia, non ancor bene accertato. Alcuni affermano, che vili e poveri fossero i genitori di Giovanni. Ma la viltà è smentita dagli onorevoli impieghi, che, come pruova il Manni (5), affidati furono a Boccaccio. Ei ne nega ancora la povertà fondato sulla mercatura esercitata dal padre, e sui be-

(1) L. c. p. 9.
(2) Vite d'Ill. Fiorent. p. 12.
(3) Ap. Mehus Vit. Ambr. Camald. p. 265.
(4) L. c. p. 14.
(5) L. c. p. 12.

ni paterni, di cui era padrone Giovanni. Io credo però, che ciò non ostante ei non fosse molto agiato de' beni di fortuna; e me lo persuade non solo la testimonianza altrove addotta di Giannozzo Manetti (1), e quella ancora più autorevole del Villani, ma assai più quella del Petrarca, che a lui scrivendo fa menzione della povertà, in cui ritrovavasi (2), e inoltre il legato nel suo testamento da lui fattogli di 50. fiorini d'oro, affinchè potesse comprarsi una veste da camera, di cui valersi ne' suoi studj nelle notti d'inverno. L'anno della nascita di Giovanni fu certamente il 1313., perciocchè il Petrarca nato, come si è detto, l'anno 1304. scrivendogli, così gli dice: *Ego te in nascendi ordine novem annorum spatio antecessi* (3).

XXXIX. Ne' fanciulleschi suoi anni applicato Giovanni a' primi elementi Gramaticali in Firenze sotto il magistero di un altro Giovanni padre del famoso Poeta Zanobi da Strada, diede fin d'allora luminose pruove d'ingegno, che presagivano i più felici successi. Ma Boccaccio, che formar voleva un industrioso Mercante, non un gentile Poeta, trattolo dopo pochi anni dalla scuola il rivolse al traffico: e, come dice il Villani, mandollo in giro per diverse provincie, affin di addestrarlo alla mercanzia. Fra questi viaggi Giovanni giunto all'età di 28. anni fu per lo stesso motivo mandato a Napoli; ove recatosi un giorno al sepolcro di Virgilio, tanto a quella vista infiammossi di ardor poetico, che a questo studio sopra ogni altro si volse, talchè Boccaccio vedendo il figlio portato da inclinazione sì grande alle lettere, gli permise per ultimo di applicarvisi interamente; ma volle insieme, che prima egli apprendesse il Diritto Canonico. Così il Villani; e similmente Domenico d'Arezzo, il quale solo non parla punto dello studio de' Canoni. E' certo nondimeno, ch'ei fu dal padre costretto a rivolgersi a questa Scienza, poichè egli stesso ci narra (4). che dopo avere per sei anni gittato il tempo nell'esercizio della mercatura, suo padre veggendo in lui inclinazione e talento per le lettere, volle ch'egli intraprendesse lo studio de' Canoni, *ed io*, dice, *sotto un celebre Professore quasi altrettanto tempo inutilmente gittai in tale studio*. Questo celebre Professore dalla maggior parte degli Scrittori della vita del Boccaccio vuolsi che fosse Cino da Pistoja; e se ne arreca in pruova una lettera da Giovanni scritta a questo famoso Giureconsulto, data alla luce dal Doni (5). Ma questa opinio-

(1) V. L. I. C. IV. p. IX.
(2) Senil. L. I. Ep. IV.
(3) Senil. L. VIII. Ep. I.
(4) Geneal. Deor. L. XV. C. X.
(5) Prose antiche del Boccaccio &c.

nione è ſtata con ragioni, a mio parere, fortiſſime confutata dopo altri dal C. Mazzuchelli (1), il quale moſtra, e che il Boccaccio non potè avere a ſuo Maeſtro Cino, e che la lettera mentovata è una impoſtura del Doni. Alle ragioni da lui addotte ſi può aggiugnere ancora, che noi troviamo bensì, che Cino fu Profeſſore di Leggi Civili; ma che il foſſe ancora di Canoni non ve n'ha indicio. Anzi il diſprezzo, con cui egli ragiona di queſta Scienza, ci perſuade, ch' ei fu ben lungi dal profeſſarla. Veggaſi ciò, che abbiam detto parlando di queſto celebre Giureconſulto, e della lettera, che pretendeſi da lui ſcritta al Petrarca, e le coſe da noi ivi dette gioveranno a provare ſempre più chiaramente, che Giovanni non potè averlo a Maeſtro. Ma chiunque foſſe il celebre Profeſſore, la cui ſcuola dovette frequentare Giovanni, queſti nol fece che di mal animo, e i ſuoi penſieri eran ſempre rivolti a' Poetici ſtudj; ſomigliante in ciò al Petrarca, che ebbe pure a contraſtare col padre, il quale voleva a forza renderlo un inſigne Giureconſulto. Sembra, che Boccaccio ſi conduceſſe per ultimo a laſciar libero il figlio a quegli ſtudj, che più gli piaceſſero; e mi par difficile a crederſi che ciò non ſeguiſſe, che dopo la morte del padre; perciocchè queſti, come con ſicuri monumenti ha provato il Manni (2), non morì, che, nel 1348. e Giovanni aveva allora 35. anni di età, in cui non ſembra probabile, che il padre voleſſe coſtringerlo ad abbracciare uno ſtudio piuttoſto che un altro.

XL. Libero dunque Giovanni a rivolgerſi ove credeſſe più opportuno, non ſi riſtrinſe talmente agli ſtudj della Poeſia, che non abbracciaſſe ancora le Scienze più gravi. Egli afferma di aver avuto a ſuo Maeſtro in Aſtronomia (3) Andalone del Nero, di cui abbiamo altrove veduto l'onorevole elogio, ch' ei ci ha laſciato, e generalmente afferma di avere in ſua gioventù coltivati *gli ſtudj alla Sacra Filoſofia appartenenti* (4). Ch' egli aveſſe a Maeſtri Benvenuto da Imola, Franceſco da Barberino, e Paolo dall' Abbaco, ſi è detto da alcuni, ma ſenza recarne pruova, come oſſerva il C. Mazzuchelli (5); e quanto a Benvenuto da Imola, non ſolo ei non fu Maeſtro al Boccaccio, ma anzi lo riconoſce egli ſteſſo, e lo chiama ſuo Maeſtro (6). Ben ſi poſe il Boccaccio ſotto la direzione di Leonzio Pilato per apprendere la lingua Greca, e già abbiamo al-

(1) L. c. p. 1320. not. 37.
(2) L. c. p. 21.
(3) De Geneal. Deor. L. I. C. VI. L. II. C. VII.
(4) Corbaccio.
(5) L. c. p. 1323. not. 55.
(6) Comm. in Dant. Vol. I. Antiqu. Ital. p. 1277.

altrove veduto, quanto si adoperasse per promuoverne in ogni maniera lo studio. Molto egli ancora si valse dell'amicizia di Paolo da Perugia, da lui conosciuto in Napoli, come in altro luogo si è detto. Quindi col conversare frequente co' più dotti uomini della sua età, col raccogliere da ogni parte e copiare i migliori tra gli antichi Scrittori Latini e Greci, e col leggere ed esaminare attentamente l'opere loro, divenne anche il Boccaccio non solo un de' più colti Scrittori, ma uno ancora degli uomini più eruditi di questo secolo, come ci mostrano chiaramente le Opere Mitologiche, Geografiche, e Storiche da lui composte, e delle quali abbiam ragionato a luogo più opportuno (1). I viaggi, che in più provincie egli fece, o per l'ambascierie impostegli, delle quali appresso diremo, o per altri motivi, contribuiron non poco a renderlo sempre più colto. Alcuni moderni Scrittori citati dal C. Mazzuchelli (2), affermano ch'egli se ne andasse in Sicilia affin di apprendervi la lingua Greca; ma noi abbiam già veduto, ch'ei l'apprese in Firenze da Leonzio Pilato, e questo suo viaggio non parmi, che abbia bastevole fondamento. Niuna cosa però fu più vantaggiosa al Boccaccio che l'amicizia, e il frequente commercio di lettere col Petrarca. Quando essa avesse principio, non possiamo accertarlo. Potrebbesi sospettare, che quando il Petrarca andò a Napoli nel 1341. ivi conoscesse il Boccaccio; ma il riflettere, che in molte lettere, nelle quali il Petrarca ragiona minutamente di quel suo viaggio, e degli uomini dotti, ch'egli allora conobbe, non fa alcuna menzion del Boccaccio, non può non tenerci su questo punto dubbiosi assai. E' certo però, che l'origine di questa amicizia non può differirsi oltre l'anno 1350. poichè il Petrarca in una lettera, che gli scrisse mentre andando a Roma pel Giubbileo già era passato da Firenze, gli dice: *Romam ego, ut scis, salutato quidem te, petebam, quo annus hic quidem... fere Christianum genus omne contraxit* (3). E a me sembra probabile, che questa fosse la prima occasione, in cui essi si vedesser l'un l'altro. Perciocchè la lettera del Petrarca al Boccaccio (4), che dal C. Mazzuchelli si cita come scritta dopo il 1348. (5), in cui lo chiama suo amico antico, fu certamente scritta l'anno 1363., poichè in essa dice, che correva allora il decimo sesto anno dopo la famosa peste del 1348. Ma assai più stretta dovette l'amicizia loro divenire l'anno 1351.

(1) L. II. C. VI.
(2) L. c. p. 1321.
(3) Ap. Mehus Vit. Ambr. Camald. p. 266.
(4) Senil. L. III. Ep. I.
(5) L. c. p. 1322. not. 49.

1351., in cui il Boccaccio fu da' Fiorentini mandato a Padova a recare al Petrarca la sì onorevole lettera da noi riferita altrove, con cui essi rendeangli i paterni suoi beni, e insieme invitavanlo caldamente ad onorare di sua presenza la novella loro Università. D'allora in poi frequenti furon le lettere frai due amici, e niuna cosa vi ebbe più tra essi segreta ed occulta; e dovrem vederne una chiara pruova frappoco. Or ci convien raccogliere ed ordinare colla maggior diligenza, che ci sia possibile, l'Epoche principali della vita di questo illustre Scrittore, e le onorevoli ambasciate, in cui fu adoperato, nel che parmi che ci lascino desiderar qualche cosa que' che finora ne hanno trattato.

XLI. La sua gita a Ravenna deesi ad ogni altra antiporre per riguardo al tempo. Ch' ei fosse mandato da' Fiorentini loro Ambasciadore in Romagna, ricavasi da un Codice di quella Repubblica scritto l'anno 1350. e citato dall' Abate Mehus (1) in cui si nomina: *Dominus Johannes Boccacci olim Ambaxiator transmissus ad partes Romandiolæ*. Le quali parole ci mostrano, che ciò accadde qualche tempo prima del 1350. Or io penso, che quest' ambasciata sia quella, a cui allude il Petrarca in una lettera scritta al Boccaccio l'anno 1367. (2), in cui parlandogli di Giovanni da Ravenna allor giovinetto, gli dice; *Ortus est Adriæ in littore ea ferme ætate, nisi fallor, qua tu ibi agebas cum antiquo plagæ illius Domino ejus avo, qui nunc præsidet* (3). Era allora Signor di Ravenna Guido da Polenta, figliuolo di Bernardino, e Nipote di Ostasio, morto nel 1347. Se dunque il Boccaccio fu alla Corte dell' Avolo di Guido, cioè di Ostasio, convien dire, che ciò accadesse prima del 1347., ed è probabile, ch' egli appunto vi fosse, quando fu inviato da Fiorentini Ambasciadore in Romagna. Non sappiam quanto tempo ei vi si trattenesse; ma ciò non fu certamente per molti anni; perciocchè l'anno 1348. egli era in Firenze, come raccogliesi dalla Prefazione, che al suo Decamerone ha premessa. Quindi al fine dello stesso anno 1351., in cui egli era stato spedito a Padova al Petrarca, come si è detto, ei fu inviato da' Fiorentini loro Ambasciadore a Lodovico Marchese di Brandeburgo, e figliuolo di Lodovico il Bavaro, per indurlo a scendere in Italia, e ad abbassare il poter de' Visconti (4); e l'Abate Mehus ci ha dato il principio delle Lettere, che a tal fine furon date al Boccaccio, la cui ambasciata però non ebbe l'esito, che si bramava. Quan-

(1) Viz. Ambr. Camald. p. 267.
(2) V. Mem. de Petr. T. III. p. 700.
(3) Ap. Mehus l. c.
(4) Ammirato L. X. ad an. 1352.

Quando si udì in Italia, che l'Imperador Carlo IV. avea pensiero di entrarvi, i Fiorentini spedirono un' ambasciata a Innocenzo VI. in Avignone per concertare qual modo tener si dovesse in riceverlo. Di essa ancora fu incaricato il Boccaccio, come raccogliesi dalle lettere, con cui fu accompagnato, citate dal Mehus (1). Esse sono segnate del mese d'Aprile del 1353., la qual data se è esatta, convien corregere l'Ammirato, che ne parla all' anno seguente. Frattanto ei non avea ancor veduto il Petrarca, che per tempo assai breve nelle occasioni da noi già accennate, e questo fu verisimilmente il motivo, che lo determinò a portarsi l'anno 1359. a Milano, ove allora era il Petrarca. Con lui si tratenne parecchi giorni, e il Petrarca scrivendone al suo amico Simonide, cioè a Francesco Nelli Priore de' SS. Apostoli in Firenze, si diffonde in ispiegare il piacere che avea provato, conversando con lui, e il dolore sentito nel distaccarsene (2). Il Boccaccio confessa, che fra gli altri beneficj, di cui era tenuto al Petrarca, dovea annoverare le salutevoli ammonizioni, con cui avealo esortato a distaccarsi da' temporali piaceri, e a rivolgere i suoi affetti alle cose celesti (3). E veramente la vita, che finallora avea condotta il Boccaccio, non era molto lodevole; e le sue opere, e il Decamerone singolarmente ci mostrano un uomo troppo libero ne' costumi, e derisore delle cose più sacrosante. L'amicizia sua col Petrarca, il quale anche fralle sue debolezze conservò sempre sentimenti sinceri di pietà e di Religione, giovò non poco a condurlo a più sani pensieri; ma ei cambiò interamente costumi l'anno 1362. all' occasione di un avvenimento, che non otterrebbe fede da molti, se non avessimo la lettera del Petrarca, colla quale rispondendo al Boccaccio, che glie l'avea narrato, ci scuopre insieme ciò, che quegli aveagli scritto (4): *Tu mi scrivi*, dice egli, *che un certo Pietro Sanese* (cioè il B. Pietro Petroni Certosino (5) morto a' 29. di Maggio del 1361.) *celebre per la singolar sua pietà, e pe' miracoli da lui operati essendo non ha molto vicino a morte predisse molte cose di molti, e fra gli altri di noi due; e che ciò ti è stato riferito da uno, a cui egli avea commesso di favellartene* (cioè dal P. Gioachimo Ciani Certosino e Sanese egli pure) . . . *Due cose fralle altre dici di aver udite da lui, cioè in primo luogo, che pochi anni ti rimanevan di vita, e inoltre che tu dovevi abbandonare la Poesia*. Questo fatto, che si può vedere più ampiamen-

(1) I. c. p. 268.
(2) Mem. de Petr. T. III. p. 505.
(3) Ib. & Manni l. c. p. 62.
(4) Senil. L. I. Ep. IV.
(5) V. Acta SS. Maii Vol. VII.

mente narrato, e con altri documenti confermato dal Manni (1), e dall' Abate de Sade (2), avea talmente atterrito e conturbato il Boccaccio, ch' egli avea risoluto non solo di abbandonare la Poesia, e ogni studio profano, ma di disfarsi ancora di tutti i suoi libri. Il Petrarca però saggiamente il fece avvisato, che non era già d' uopo di cessare interamente dagli studj dell' umana Letteratura, e molto meno di spogliarsi de' libri, ma che bastava il farne buon uso, come tanti santissimi uomini, e gli stessi Padri, e Dottori della Chiesa aveano in ogni età costumato. In questa occasione è probabile, ch' ei vestisse l' abito Chericale (3), e a questo tempo parimenti appartiene verisimilmente ciò, ch' ei narra di se medesimo (4), cioè che in età avanzata avea preso a coltivare gli studj sacri; ma che la difficoltà, che in essi provava, e la vergogna di dover sì tardi apprendere gli elementi di una nuova scienza, ne lo dissuase.

XLII. Da una lettera del Boccaccio pubblicata dal Doni, e poi dal Canonico Biscioni (5), ricaviamo, ch' egli invitato da Niccolò Acciajoli gran Siniscalco del Regno di Napoli, recossi a quella Corte, ma che sdegnato per la maniera poco onorevole, con cui fuvvi accolto, se ne partì. E allora fu probabilmente, che si sparse la voce, che il Boccaccio erasi fatto Certosino nella Certosa di Napoli, come veggiam da un Sonetto, che compose Franco Sacchetti all' udire di cotal nuova (6). Ciò avvenne, per quanto io credo, l' anno 1363., poichè abbiamo una lettera del Petrarca al Boccaccio (7) scritta a' 7. di Settembre di quest' anno, in cui gli rammenta il piacere, che avea provato ne' tre mesi, che quegli avea seco passati a Venezia tornando da Napoli. L' Abate de Sade dice (8), che il Boccaccio era partito da Firenze per cagion della peste, e che per la stessa cagione invece di ritornarvi partendo da Napoli divertì a Venezia. Ma il Petrarca chiaramente ci dice, che quando il Boccaccio venne a Venezia, Firenze non era ancora travagliata dalla pestilenza: *tu . . . linquens Neapolim, & omissa Florentia longiore circuitu me petiisti, quamvis adhuc utraque urbium illarum tranquilla persisteret*. Due anni appresso il Boccaccio fu di nuovo Ambasciadore de' Fiorentini alla Corte d' Avignone affine di giustificargli presso il Pontefice Urbano V. che sembrava mal soddisfatto della loro condotta. L' Abate Mehus

(1) L. c. p. 84. &c.
(2) T. III. p. 601. &c.
(3) V. Mazzuch. l. c p. 1327. not. 88.
(4) Geneal. Deor. L. XV. C. X.
(5) Prose antiche p. 289. &c.
(6) Manni l. c p. 99.
(7) Senil. L. III. Ep. I.
(8) T. III. p. 625.

hus ci ha dato il principio delle lettere (1) , con cui egli fu accompagnato dalla Repubblica , e abbiamo ancora una lettera , che il Petrarca gli ſcriſſe , quand' ei fu tornato da queſto viaggio (2) , da cui raccogliamo , che all' occaſion di eſſo avea il Boccaccio veduta Genova . Il C. Mazzuchelli crede (3) , che ciò debba differirſi all' ultima ambaſciata , che il Boccaccio ſoſtenne nel 1367. , e dice , che l' ultima lettera del libro XIII. delle Senili pruova , che al fin di quell' anno era il Petrarca in Pavia, donde ſcriſſe la lettera mentovata poc' anzi . Ma quella lettera ha la data di Padova non di Pavia , e il Boccaccio nell' ultima ambaſciata non andò in Francia, ma a Roma , come ora vedremo , ne perciò dovette paſſar per Genova . L' anno 1367. era il Boccaccio in Firenze uno degli Ufficiali del Magiſtrato della condotta degli Stipendiarj (4) . Finalmente nel Novembre dello ſteſſo anno 1367. fu di nuovo Ambaſciadore de' Fiorentini allo ſteſſo Pontefice non già in Avignone , come dice il Conte Mazzuchelli (5) , ma a Roma , ove allora era Urbano , e queſta è l' ambaſciata medeſima , di cui all' anno 1368. parla l' Ammirato (6) . Queſta fu l' ultima ambaſciata , di cui fu incaricato il Boccaccio , il quale nello ſteſſo anno 1368. recoſſi da Firenze a Venezia per rivedervi il ſuo Petrarca , ma ebbe il diſpiacere di trovarlo partito già per Pavia , come ricavaſi da una lettera , che il Boccaccio gli ſcriſſe , pubblicata dall' Abate de Sade (7) . Ella però non fu l' ultima pruova , ch' egli ebbe della ſtima , in cui avealo la ſua patria , perciocchè eſſendoſi preſa la determinazione in Firenze d' iſtituire una pubblica lettura della Commedia di Dante, il Boccaccio fu creduto a ciò il più opportuno , come altrove ſi è detto , e nell' Ottobre del 1373. ei diè principio pubblicamente alla ſpoſizione di quel Poeta, intorno a che vegganſi i monumenti prodotti dal Manni (8) . Queſti ha ancor pubblicato e ampiamente illuſtrato il teſtamento , che Giovanni fece l' anno 1374. (9) . Ei morì in Certaldo , ove ſolea ritirarſi ſovente per attendere più tranquillamente a' ſuoi ſtudj , a' 21. di Decembre del 1375. poco oltre ad un anno dopo la morte del ſuo amico Petrarca , e fu ivi onorevolmente ſepolto .

XLIII. Nell'

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 268.
(2) Senil. L. V. Ep. I.
(3) L. c. p. 1326. not. 79.
(4) V. Mazzuch. l. c. not. 80.
(5) Ib. p. 1326.
(6) Stor. di Fir. L. XIII.
(7) T. III. p. 724. &c.
(8) L. c. p. 100. &c.
(9) P. 109. &c.

XLIII. Nell' ordinare, come meglio ho potuto le principali Epoche della vita del Boccaccio, non ho fatta menzione alcuna de' suoi amori colla celebre sua Fiammetta, perchè mi sembra più difficile, che comunemente non credesi, lo stabilire intorno ad essi cosa alcuna probabile non che certa. La comune opinione si è, che il Boccaccio, quando in età giovanile fu a Napoli, s' innamorasse d'una donna, a cui diè il nome di Fiammetta; che questa fosse Maria figlia naturale del Re Roberto, e che essa, benchè maritata a nobile personaggio, corrispondesse all' amor di Giovanni più che ad onesta Donna non conveniva. E che il Boccaccio amasse una Donna, a cui diè il nome di Fiammetta, ne abbiamo in pruova la lettera, con cui egli le dedica la sua Teseide, che è segnata in Napoli a' 15. d'Aprile del 1441., mentre il Boccaccio contava 28. anni. Inoltre nel principio del suo Filocopo racconta, che il Re Roberto, *avanti che alla Reale eccellentia pervenisse* acceso d' amore per *una gentilissima giovane dimorante nelle reali case* ne ebbe una figlia, cui diè il nome di Maria, e aggiugne poscia ch' egli *della presente opera componitore*, veduta avendola in Napoli nella Chiesa di S. Lorenzo, se ne invaghì. Ma dobbiam noi rimirare le cose, che de' suoi amori ei ci narra, come vera storia, o come finzion poetica? Benchè io vegga la più parte degli Scrittori darci per vero l' innamoramento del Boccaccio con una figlia naturale del Re Roberto, io confesso però, che non posso sì di leggieri indurmi a entrare nel lor sentimento. E la ragion principale di dubitarne si è il vedere, che il Boccaccio nel ragionare della sua Fiammetta è assai poco coerente a se medesimo. Nel passo del Filocopo da noi poc' anzi citato, dice, che il Re Roberto s' invaghì della madre della Fiammetta, ossia di Maria, avanti che *alla reale eccellentia pervenisse*. Al contrario nel Ninfale d'Ameto, ov' egli introduce a parlare la stessa Fiammetta, e ove indica il Re Roberto col nome di Mida, e se stesso, come credesi, col nome di Caleone, dice, che ciò avvenne quand' egli *era stato poco tempo davanti coronato de' regni* (1). Nel primo passo la madre della Fiammetta era una giovane zitella, che stava in corte, poichè il Boccaccio dice, che il Re *volendo di se, e della giovane donna serbare l' onore*, la fece sotto altro nome allevare; nel secondo ella era maritata, e perciò la Fiammetta parlando presso il Boccaccio di sua madre, dice, ch' ella *due dubbj padri le diede nel nascimento* (2). Inoltre nell' opera intitolata la Fiammetta, in

(1) Pag. 71. Ediz. Giolit. 155.

(2) Ib.

cui pretendesi, che il Boccaccio sotto il nome di Panfilo abbia descritti i suoi amori con essa, gli racconta che era stato costretto a lasciar Napoli e la Fiammetta, perchè suo padre, mortigli tutti gli altri figliuoli, stringevalo con preghiere a venire in soccorso della sua vecchiezza: *la inevitabil morte... di più figliuoli nuovamente me solo ha lasciato al padre mio* (1). Or egli è certo, che Jacopo fratel di Giovanni gli sopravvisse non poco, come pruovasi da' documenti addotti dal Manni (2). Nella Fiammetta e nel Filocopo l' innamoramento del Boccaccio si dice seguito in un Tempio. Nel Ninfale d'Ameto al contrario senza alcuna previa disposizione l'amante entra furtivamente nella stanza della Fiammetta (3). Finalmente il Boccaccio nella lettera già citata alla sua Fiammetta si duole, che mentre egli ancor n'è acceso, ella abbia cambiato l'amore in odio; al contrario nella *Fiammetta* ei la rappresenta come abbandonata dal suo amante. Tutte queste contraddizioni ne' diversi passi, in cui il Boccaccio ragiona della Fiammetta, a me sembrano un evidente argomento a conchiudere, che egli, benchè forse sia vero, che in Napoli s' innamorasse di una giovane d'alto affare, in ciò nondimeno, che ci racconta dell'oggetto e del frutto de' suoi amori, abbia favellato non da Storico, ma da Poeta. Di altri suoi amori ei parla in altre sue opere, ma non sappiamo, se essi pure fosser reali, o solo effetti di poetica fantasia. E' certo però, che molte fralle opere del Boccaccio, e il suo Decamerone singolarmente, cel mostran uomo di non troppo onesti costumi; e frutto ne fu una figlia, ch' egli ebbe, benchè non ammogliato, detta Violante, e che pianse poi morta in età fanciullesca sotto il nome d'Olimpia in una sua Egloga Latina, come afferma egli stesso (4). Alcuni Scrittori moderni citati dal C. Mazzucchelli (5) gli danno anche un figlio; ma io non veggo ch' essi producano argomenti a provarlo. Degno però di lode è il Boccaccio, che conosciuti i suoi falli sugli ultimi anni del viver suo, come si è detto, cangiò costumi. E vuolsi quì riferire ciò, che in questo proposito narra Filippo Villani a mostrare, come egli cercò di toglier il danno, che colle sue opere temeva di poter recare all' altrui pietà; ed innocenza: *Sonci ancora*, dice egli (6), *molte sue opere composte in vulgare sermone, alcuna in rima cantata, alcuna in prosaica composizione descritta, nelle quali per la lasciva gioventù*

(1) Fiammett. p. 23. Ediz. Giol. 1558.
(2) P. 104.
(3) P. 73.
(4) V. Mazzuch. l. c. p. 1326. not. 82.
(5) Ib.
(6) Vite d'Ill. Fior. p. 16.

tù alquanto apertamente il suo ingegno si sollazza, le quali dipoi essendo invecchiato, stimò di porre in silenzio, ma non potè, come desiderava, la parola già detta al petto rivocare, nè il foco, che col mantice avea acceso, colla sua volontà spegnere.

XLIV. Moltissime sono le opere, che del Boccaccio ci son rimaste, nell'una non meno, che nell' altra lingua, e in prosa, non men che in verso. In prosa Latina abbiamo quelle da noi altrove citate, cioè i XV. Libri della Genealogia degli Dei, il Libro sui nomi de' monti, delle selve, de' fiumi &c. i nove libri de' casi degli uomini, e delle donne illustri, l'opera sulle celebri donne, e una Lettera a Fra Martino da Segni Agostiniano suo Confessore pubblicata dal P. Gandolfi (1). In Poesia Latina abbiam sedici per lo più lunghe Egloghe, delle quali egli stesso ci ha data la spiegazione nella lettera or mentovata. Ma come nella Prosa Latina egli è ben lungi dall' eleganza degli antichi Scrittori, così in queste ei non è al certo troppo felice Poeta, e non posson nemmeno porsi a confronto di quelle del Petrarca. In Poesia Italiana abbiamo la Teseide divisa in XII. libri in ottava rima, del qual genere di Poesia egli è comunemente creduto il primo autore, benchè il Crescimbeni abbia intorno a ciò mosso qualche dubbio (2), l'amorosa Visione composta di cinque Trionfi, il Filostrato, e il Ninfale Fiesolano, Poemi Romanzeschi in ottava Rima, e più altre Poesie, altre delle quali sono stampate in diverse Raccolte, altre si conservano Manoscritte in alcune Biblioteche. Alcuni han voluto persuaderci (3), che il Boccaccio dopo Dante e il Petrarca sia il più elegante fra gli antichi Poeti Italiani; anzi sembra che il Boccaccio non fosse pago di ciò, poichè parendogli di non poter occupare il primo luogo, quando ebbe vedute le Poesie del Petrarca, gittò al fuoco le sue, come raccogliesi da una lettera, che questi gli scrisse (4). Ma qualunque fosse il giudizio, che facea ei medesimo delle sue Poesie, e checchè altri ne abbian detto, il comun sentimento de' più saggi Maestri di Poesia, e de' Poeti più valorosi, ha omai deciso, ch' egli nè per eleganza di stile, nè per vivezza d'immaginazione, nè per forza di sentimenti non può aver luogo tra gli eccellenti Poeti. Le Opere in prosa Italiana sono tra quelle del Boccaccio le più pregiate, e sono oltre il comento di Dante da noi accennato altrove, e la vita dello stesso Poeta, scritta per altro in aria più di Romanzo, che di Storia, al-

(1) De CC. Script. August. p. 262.
(2) Comment. T. III. p. 148.
(3) V. Mazzuch. l. c. p. 1331.
(4) Senil. l. V. Ep. III.

alcuni amorosi Romanzi e altri componimenti di somigliante argomento, cioè il Filocopo, la Fiammetta, l'Ameto, o Commedia delle Ninfe Fiorentine mista di prosa, e di versi, e il Laberinto d'amore, detto altrimenti il Corbaccio. Ma niuna tra esse può venire in confronto col Decamarone; a cui dee singolarmente il Boccaccio la celebrità del suo nome. Esso contiene cento Novelle, che fingonsi recitate in dieci giorni da sette donne e da tre giovani uomini in una villa lungi due miglia da Firenze l'anno 1348., mentre la pestilenza facea sì grande strage, di cui perciò egli ha premessa l'eloquente e patetica descrizione a tutti nota. L'Abate de Sade si vanta di voler dare *un' idea di quest' opera più giusta forse di quella, che abbiasene comunemente in Francia e ancora in Italia* (1). Io non so qual idea abbiano i Francesi del Decamerone. Ma certo l'Abate de Sade, che vantasi di volere intorno ad esso istruir gl' Italiani, non dice cosa che non trovisi in mille nostri Scrittori, come ognuno potrà vedere al confronto. Il Manni ha lungamente mostrato (2), che le Novelle del Boccaccio sono pressochè tutte fondate su veri fatti, benchè poi egli gli abbia abbelliti, e anche travolti come tornavagli più in acconcio. Ma o veri o falsi sieno cotai racconti, egli è certissimo, che quanto la Poesia Italiana dee al Petrarca, altrettanto dee al Boccaccio la prosa; e le sue Novelle per l'eleganza dello stile, per la sceltezza delle espressioni, per la naturalezza de' racconti, per l'eloquenza delle parlate in esse inserite, son riputate a ragione uno de' più perfetti modelli del colto e leggiadro stile Italiano. E non è perciò a stupire, se innumerabili edizioni se ne son fatte, e se non v' ha quasi lingua, in cui esse non siano state recate. Così non le avesse egli sparse di racconti osceni, e d'immagini disoneste, e di sentimenti che offendono la pietà e la religione, di che poscia egli stesso ebbe pentimento, e vergogna, come si è detto, e cercò, ma troppo tardi, di toglier lo scandalo, che ne potea derivare. Di tutte quest' Opere del Boccaccio, delle lettere da lui scritte, di altre opere, che senza bastevole fondamento gli vengon attribuite, delle edizioni, de' comenti, e di altre somiglianti cose di tal argomento, veggansi i due Scrittori già da me allegati, cioè il Manni, e il C. Mazzuchelli. A me basta di averne data quella breve idea, che alla natura di questa mia Storia si conviene.

XLV. Più

(1) T. III. p. 608.

(2) Storia del Decamer. P. II.

XLV. Più brevemente diremo ora degli altri Poeti, che il Petrarca ebbe ad amici; e prima di uno, che troppo si affrettò a piangerne la morte. Quando il Petrarca fu da Clemente VI. mandato a Napoli l'anno 1343. si sparse voce, ch'ei fosse morto, come egli stesso racconta (1). Un Poeta Ferrarese, di nome Antonio, poichè ebbe udita tal nova, compose una Canzone, in cui introduce le Scienze e le Arti a pianger la morte di sì grande uomo. Essa vedesi aggiunta in molte edizioni al Canzonier del Petrarca, e non ci dà una troppo vantaggiosa idea del valor di questo Poeta. Il Petrarca però rispósegli con un Sonetto (2), poco migliore della Canzone. L' Ab. de Sade afferma (3), ch' era già gran tempo, che i due Poeti erano stretti a vicenda in commercio di Poesia, e ne reca in pruova due Sonetti dell' uno all' altro (4) poco felici amendue. Ma io non veggo, onde si possa raccogliere ch' essi fossero scritti prima della mentovata Canzone. Sembrano discordare gli Scrittori nello stabilire di qual famiglia egli fosse. Il Zeno in una sua lettera pubblicata tra quelle scritte a Monf. Fontanini (5) rigetta l' opinion di coloro, che il dicono figliuol di un Beccajo, e detto perciò Antonio dal Beccajo; e dice, ch' ei fu della nobil famiglia de' Beccaria da Ferrara, e ch' esso aveane avuto un ritratto in legno fatto circa il 1363., e conservato presso i discendenti di questo Poeta; che questi fu figlio di Pietro, ed ebbe due figli Bartolommeo, e Paolo, come si pruova dallo stromento d' investitura della Villa Stiensa conceduttagli da' Marchesi d' Este l' anno 1363. Il Quadrio al contrario afferma (6), che in un Codice dell' Ambrosiana in Milano, ove leggesi la Canzone da lui fatta sulla creduta morte del suo amico Petrarca, egli è detto Antonio del Berthajo (*). Ma forse questo è un error del Copista, o forse, come avverte il Borsetti (7), non è, che una diversa denominazione della stessa famiglia. Di lui fa menzione Franco Sacchetti Scrittore contemporaneo, dicendo: *Mae-*

(*) Antonio del Beccajo, o de' Beccaria ebbe un fratello di nome Niccolò, di cui pure si leggono alcune Rime, e un' opera di esso inedita intitolata *Regulæ singulares*, si conserva in un Codice della Libreria di San Michel di Murano, scritta nel 1378., da cui ancor si raccoglie, ch' ei fu al servigio dell' Imperador Carlo IV. (8).

(1) Senil. L. III. Ep. VII.
(2) P. I. Son. XCVI.
(3) T. II. p. 181.
(4) Giunta al Petr. pag. 367. 368. Ediz. Fir. 1748.
(5) p. 21. &c.
(6) Stor. della Poes. t. II. p. 174.
(7) Histor. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 326.
(8) Catal. MSS. S.Michael. Venet. p.115.

Maestro Antonio da Ferrara fu uno valentissimo uomo quasi Poeta, e avea dell' uomo di Corte .... essendo in Ravenna ... entrò nella Chiesa de' Frati Minori, dov' è il sepolcro del corpo del Fiorentino Poeta Dante ... in quelli tempi che morì Papa Urbano V. (1). Non parmi però, che il Sacchetti sia quí troppo esatto, perciocchè questo Pontefice morì nel 1370., e Antonio era già morto nel 1363, come raccogliesi dalla stessa lettera, in cui il Petrarca ragiona della Canzone, che quegli avea composta per lui creduto morto vent' anni addietro (2). In questa lettera il Petrarca lo chiama uomo di non cattivo ma volubile ingegno. Il titolo di Maestro, che gli veggiam dato, ci pruova, ch' egli avea atteso ancora alle più nobili Scienze, e si dice di fatto, ch' egli era Medico, Filosofo, e Matematico, nelle quali arti però ei non ci ha lasciato alcun saggio onde conoscere, quanto in esse fosse versato; perciocchè un Trattato del Tremuoto, che il Borsetti dopo altri gli attribuisce, io dubito che possa appartenere a Scrittor più recente. Abbiamo bensì alcune altre Rime di Antonio in più Raccolte, delle quali vegansi il Crescimbeni (3), e il Quadrio (4). Fra queste evvi un Sonetto riportato ancor dal Tassoni nelle sue note al Petrarca (5), da cui questi sembra, che traesse quel suo, che comincia: *Cesare poi che 'l traditor d' Egitto*. Ma forse, come avverte l' Ab. de Sade (6), il Petrarca volle solo correggere e migliorare il Sonetto d' Antonio.

XLVI. Non vi ha forse niuno tra quelli, a cui veggiamo indirizzate le lettere famigliari del Petrarca, che abbiane maggior numero di Tommaso Caloria Messinese, che talvolta dicesi solo Tommaso da Messina. Questa diversità di nomi ha fatto sospettare ad alcuni, ch'essi fosser due personaggi diversi; e io non so intendere, come abbia su ciò il Mongitore potuto contraddire a se stesso nel medesimo articolo, in cui di lui ci ragiona (7). Perciocchè dopo aver detto al principio di esso, che Tommaso da Messina e Tommaso Caloria sono un sol personaggio, al fine dice, ch' essi sono diversi, e ne reca per argomento, che alcune cose, che dell' uno dice il Petrarca, convenir possono all' altro. Ma egli è certo, che nelle edizioni delle lettere del Petrarca molte si veggono per errore indirizzate a Tommaso, che sono scritte a tutt'

(1) Novell. 121.
(2) Senil. l. III. Ep. VII.
(3) Comment. t. II. P. II. p. 102.
(4) L. c.
(5) p. 225. ediz. Moden. 1711.
(6) L. c. p. 152.
(7) Bibl. Sicul. Vol. II. p. 256, 258.

a tutt' altre perſone, cioè al Delfino Umberto (1), a Guido da Gonzaga Signor di Mantova (2), a un Profeſſor di Bologna (3) cui l'Ab. de Sade, come altrove abbiam detto, crede ma ſenza baſtevole fondamento, che ſia Giovanni d' Andrea, al Cardinal Giovanni Colonna, e al Veſcovo di Lombes di lui fratello (4). Io credo pure, che falſamente ſi ſian credute indiritte a Tommaſo due altre lettere (5), in cui lo riprende come uomo di corrotti coſtumi, poichè da altre raccogliamo, ch' egli era uomo non ſol per ſapere, ma per probità ancora lodevole. Più altre lettere a lui indirizzate altro non ſono, che vaghe declamazioni, e precetti morali, talchè io dubito, che il nome di Tommaſo ſia ſtato per gli editori delle Lettere del Petrarca un Supplemento, di cui valerſi a far l'indirizzo di eſſe, quando nol trovavan nel Codice, nè ſapevano a chi foſſero ſcritte. Quindi è ſeguito, che il Mongitore teſſendo l' elogio di Tommaſo, ne ha narrate più coſe, che non avendo altro fondamento che le lettere che a lui credeanſi ſcritte, mancando queſto cadono a terra; come l'averlo il Petrarca eſortato alla guerra, il che conviene al Delfino ſoprannomato, e l' averlo conſultato ſul luogo, in cui doveſſe prender la laurea, di che egli ſcriſſe non già a Tommaſo, ma al Card. Colonna. In una lettera, che il Petrarca ſcriſſe, quando ne udì la morte (6), lo chiama giovane di rara indole, e che prometteva copioſiſſimo frutto, e dice, ch' erano della ſteſſa età, che aveano le medeſime inclinazioni, che ſi occupavano ne' medeſimi ſtudj; ed è perciò probabile, ch' eſſi ſi foſſero conoſciuti nell' Univerſità di Bologna, ove certamente avea ſtudiato Tommaſo, come vedremo fra poco affermarſi dallo ſteſſo Petrarca. Sembra, ch' ei foſſe povero, poichè il Petrarca con lui ſi ſcuſa, ſe non può mandargli ſovvenzion di denaro, come l' avea richieſto (7), e in altra lettera (8) gli manda parte d' alcuni doni, ch' egli avea ricevuti, ſcrivendogli, che ſi luſinga, ch' eſſi ſaranno opportuni; ne io ſo onde abbia tratto lo Squarciafico ciò, ch' ei racconta nella vita del Petrarca, cioè che Tommaſo gli donaſſe denaro per far il viaggio da Bologna in Avignone. In un' altra ſcritta poco prima del viaggio ch' ei fece alla Corte del Re Roberto, ſi conduole con lui il Petrarca (9), che ſtando in Sicilia, paeſe nimico a quel Principe, non poſſa andar-

(1) Famil. L. III. Ep. X.
(2) Ib. Ep. XI.
(3) Ib. L. IV. Ep. IX. & X.
(4) Epiſtolæ de Laurea Vol. II. Oper. p. 1251. &c.
(5) Famil. L. VI. Ep. XII. & XIII.
(6) Ib. L. IV. Ep. IV.
(7) Ib. L. III. Ep. XIV.
(8) Ib. L. VI. Ep. VIII.
(9) L. I. Ep. I.

darne alla Corte, e godervi della protezione e della munificenza di quel Sovrano. I diversi argomenti, de' quali ragiona con lui nelle sue lettere il Petrarca, cel mostrano uomo dotto, e versato in più generi di scienze. Egli morì in età giovanile, e il Petrarca ne fu sì afflitto, che infermossi egli stesso, e ne fu vicino a morire (1). L' Abate de Sade racconta (2), ch' ei morì in Messina l'anno 1341. al ritorno d' un viaggio, ch' egli avea fatto a Lombes, per passarvi qualche tempo con quel Vescovo Jacopo Colonna, e che questo viaggio avealo impedito di esser presente in Roma alla coronazion del Petrarca. Così scrive ancora il Mongitore, e questi è degno di scusa, perchè non ha avvertito, che molte lettere del Petrarca erano sol per errore dirette a Tommaso. Ma io non so intendere, come l'Abate de Sade, che ha scoperto quest'errore, abbia potuto ciò affermare. Il fondamento di tal racconto è appunto una di queste lettere, che per errore è diretta a Tommaso, in cui il Petrarca si duole con lui (3), che essendo venuto a Roma per ricevervi la Laurea, e sperando ivi di rivederlo, abbial trovato già partito per Lombes. Or l' Ab. de Sade, il quale avea già osservato (4), che le lettere, in cui il Petrarca chiede consiglio, se debba ricever la Laurea in Roma o in Parigi, furono scritte non già a Tommaso, ma al Card. Colonna, non ha egli avvertito, che in questa lettera il Petrarca dice di essersi determinato per Roma pel consiglio del fratello di colui, a cui scrive: *ingenti ante alios fratre tuo suasore & consultore*; e che perciò essa fu scritta non a Tommaso, ma al Vescovo di Lombes fratello del Cardinale, il quale di fatto era partito da Roma, prima che vi giugnesse il Petrarca. Non è dunque appoggiato a verun documento questo viaggio di Tommaso, e non parmi nemmeno, che se ne possa con certezza fissar la morte all'anno 1341. E' certo però, ch' essendo Tommaso coetaneo del Petrarca, ed essendo morto nel fior degli anni, ella dee stabilirsi verso questo tempo. Il Petrarca ne pianse la morte con un Epigramma, che abbiamo tralle sue lettere (5).

Indolis atque animi felicem cernite Thomam,
Quem rapuit fati præcipitata dies.
Hunc dederat Mundo tellus vicina Peloro:
Abstulit hæc eadem munus avara suum:

Flo-

(1) L. IV. Ep. V.
(2) T. II: p. 24.
(3) Oper. Vol. II. p. 1252.
(4) T. I. p. 429.
(5) Famil. L. IV. Ep. IV.

Florentemque nova juvenem virtute repente
Succidit misero mors inimica mihi.
Anne igitur grates referam pro munere tanto,
Carminibus ſiculum litus ad aſtra ferens?
Anne gemam potius ſimul indignerque rapinam?
Flebo. Nihil miſeris dulcius eſt gemitu.

Onorevol menzione ne ha egli fatta ancora ne' ſuoi Trionfi, annoverandolo tra' Poeti (1).

Vidi 'l buon Tommaſo
Ch' ornò Bologna, ed or Meſſina impingua.
O fugace dolcezza! O viver laſſo!
Chi mi ti tolſe sì toſto dinnanzi,
Senza 'l qual non ſapea mover un paſſo?

Alcuni Scrittori citati dal Mongitore parlano di un Volume di Poeſie Latine di Tommaſo, che ſi conſervava in Meſſina; e lo ſteſſo Mongitore aggiugne, che alcune Rime ſe ne leggono in un certo Roſario de' Poeti pubblicato da Maurizio de' Gregorj. Alcune Rime di Tommaſo da Meſſina ſi trovano nella Raccolta dell'Allacci, e una Canzone ne ha pubblicata il Creſcimbeni (2). Egli però oſſervandone il rozzo e barbaro ſtile, crede (3), che queſti ſia diverſo dall' amico del Petrarca, e ch' ei viveſſe a' tempi di Federigo II., il che pure è ſtato affermato dal Quadrio (4), dal Mongitore (5), e da altri Scrittori Siciliani, che fanno queſto Poeta non della famiglia Caloria, ma del Saſſo. A dir vero però non parmi, che la rozzezza dello ſtile ſia argomento baſtevole a ſtabilire, che quelle Rime foſſero ſcritte nel ſecolo XIII., perciocchè più altre ſe ne incontrano, come altrove ho avvertito, di tempo ancor poſteriore, che ſi crederebbero ſcritte, quando la Poeſia Italiana era, per così dire, ancor tralle faſce. Quindi ſe altro argomento non ſi produce in contrario, io penſo che un ſol Tommaſo da Meſſina ſi debba ammettere tra' Poeti, e che queſti ſia l'amico e coetaneo del Petrarca.

XLVII. Nel viaggio che l'anno 1341. fece il Petrarca a Napoli ſi ſtrinſe in amicizia con due Cortigiani del Re Roberto valoroſi Poeti amendue, e co' quali poſcia egli ebbe commercio di lettere in proſa e in verſi. Eſſi furono Marco Barbato natìo di Sulmona, ch' ei chiama ſempre Barbato Sulmoneſe, l'altro Gio-

(1) Trionfo d'Amor C.IV.
(2) T. III. p. 93.
(3) T. II. P. II. p. 78.
(4) T. II. p. 160. 180.
(5) L. c. p. 262.

vanni Barrili da Capova. Di amendue parla con somme lodi in un suo componimento poetico (1); e dice, che quando era tra loro pareagli di udire i versi di Virgilo; e del Barbato singolarmente afferma, ch'egli era un altro Ovidio, e che ben avrebbe meritata la corona d' alloro, ma che per modestia sfuggiva sì grande onore. Con essi l' anno 1343. andò a vedere le delicie di Baje e de' luoghi circonvicini (2). Il Barrili era stato destinato ad assistere alla coronazion del Petrarca in nome del Re Roberto; ma abbiam veduto, per qual motivo ei non potesse trovarvisi con suo gran dispiacere. Ebbe il Petrarca occasione l'anno 1352. di mostrare al Barrili la sua riconoscenza, perciocchè adoperossi a riconciliarlo insieme col gran Siniscalco del Regno Niccolò Acciajoli, con cui erasi inimicato, e ottenne felicemente di vedergli riuniti (3). Io non trovo in qual anno ei morisse, nè veggo chi accenni qualche saggio del suo talento nel poetare, ch'ei ci abbia lasciato. Il Barbato morì l'anno 1363., come raccogliam dalla lettera, con cui il Petrarca ne piange la morte (4), e in cui dice, ch'egli avealo conosciuto già da ventidue anni addietro. Grande è l' elogio, ch' ivi ne fa il Petrarca, dicendo, che uom più dolce, più incorrotto, più schietto, più amante dello studio non era mai stato al mondo; che le lettere erano l' unico piacer di Barbato, uomo nemico della gloria, della ostentazion, della invidia; di vivace ingegno, di dolce stile, di ampia dottrina, e di vasta memoria; e che dopo la morte del Re Roberto egli avea abbandonata la Corte, ed erasi ritirato a vita tranquilla in Sulmona sua patria. Il Toppi afferma (5), che un grosso volume Manoscritto di Poesie, non so se Italiane o Latine, se ne conserva nella Libreria de' Minori Osservanti in Sulmona.

XLVIII. Trai Fiorentini, che goderono dell'amicizia del Petrarca, il più intrinseco, e il più confidente, dopo il Boccaccio, fu Sennuccio del Bene, detto anche Sennuccio Benucci figliuol di Benuccio. Se crediamo a Paolo Mini citato dal C. Mazzuchelli (6), ei fu fatto prigione, e condennato con taglia di 4000. lire l'anno 1301. da Carlo di Valois, quando questi da Bonifacio VIII. fu inviato a Firenze per acchetar le discordie, onde era sconvolta, benchè Sennuccio avesse prima accolto, e trattato splendidamente più volte il medesimo Carlo in una sua villa. L'Ammi-

(1) Carmin. l. II. ep. XVI.
(2) Famil. l. V. Ep. IV.
(3) Mem. de Petr. t. III. p. 218.
(4) Senil. l. III. Ep. IV.
(5) Bibl. Napol.
(6) Scritt. Ital. t. II. P. II. p. 808.

mirato (1), e più altri Scrittori Fiorentini dicono, che nell' anno 1326. ad istanza del Pontefice Giovanni XXII. fu richiamato a Firenze, e renduti gli furono i beni già confiscati. E' certo però, che lungo tempo ancora dopo quell' anno egli era in Avignone, come raccogliesi da alcune poesie del Petrarca, dalle quali veggiamo, ch'egli avea fatta confidenza a Sennuccio de' suoi amori con Laura, i quali non cominciarono che nel 1327. Quindi, benchè, come osserva l'Ab. de Sade (2), non siavi pruova di ciò, che affermano molti, ch'ei fosse Segretario di Stefano Colonna, o del Cardinal Giovanni di lui figliuolo, è probabil però, ch'egli stesse presso loro in Avignone, e che ivi si stringesse in amicizia col Petrarca. E ciò ancora confermasi da un Sonetto dello stesso Sennuccio, che leggesi in alcune edizioni del Petrarca, e dal detto Ab. de Sade è stato inserito nelle sue Memorie (3). In qual anno morisse Sennuccio, non si può affermare precisamente. Ma è probabile ciò che afferma l' Ab. de Sade (4), ch'ei morisse nell' anno 1349. Alcune Rime di Sennuccio si trovano sparse fra quelle del Petrarca, e in alcune Raccolte degli antichi Poeti; altre se ne conservano Manoscritte in alcune Biblioteche, di che veggasi il sopraccitato C. Mazzucchelli. Il Petrarca con un suo Sonetto ne piange la morte (5).

XLIX. Non solo amico, ma parente ancor del Petrarca era Francesco, o Franceschino degli Albizzi. Questi, come raccogliam da due lettere del Petrarca (6), erasi l'anno 1345. trasferito in Avignone, per godervi della compagnia del suo parente ed amico, nè io veggo su qual fondamento il Zilioli citato dal C. Mazzuchelli (7) abbia asserito, ch' egli era stato cacciato da Firenze all'occasione delle guerre civili. E' certo che quando l' an. 1348. ei fece ritorno in Italia, avea risoluto di ristabilirsi in Firenze, come afferma il Petrarca. Con lui era stato due anni in Avignone, donde Francesco era partito per veder Parigi e altre Città della Francia, sperando di ritrovare ancora al suo ritorno in Avignone il Petrarca; ma questi erane già partito; e Francesco perciò era tosto passato l'anno 1348. a Marsiglia, per tragittarsi in Italia, colla speranza di rivedere il suo caro Petrarca, prima di arrivare a Firenze. Le lettere poc' anzi accennate ci mostrano, quanto impaziente fosse il Petrarca di abbracciare Francesco, ch' egli

 chia-

(1) Stor. Fior. t. I, p. 331.
(2) T. II. p. 58.
(3) Ib. p. 231.
(4) T. III. p. 32.
(5) P. II. Son. XIX.
(6) Famil. l. VII. Ep. XI. & XII.
(7) Scritt. Ital. t. I. p. 340.

chiama ſuo congiunto non men di volontà che di nome, e di amore non men che di ſangue, e qual foſſe il traſporto del ſuo dolore, quando udì, che l' infelice giovane giunto a Savona era ivi morto in età troppo immatura. Vuolſi dunque correggier l'errore del ſopraddetto Zilioli, ſecondo il quale Franceſco morì in Avignone in Corte del Cardinale Colonna, di cui ſenza alcun fondamento il fa Segretario. Io credo pure, che abbiano errato coloro, che hanno ſcritto Franceſco aver avuto un figliuolo detto Riccardo Poeta egli pure; perciocchè il Petrarca nomina bensì i fratelli e le ſorelle e i genitor di Franceſco (1), ma del figlio non dice motto; e ſe Riccardo fiorì, come il Creſcimbeni afferma (2), verſo il 1460., ei non potè certamente eſſer figliuol di Franceſco morto nel 1348. Il Quadrio dice, ch' ei fu amico di Dante (3). Ma come mai potè Franceſco, morto nel ſuddetto anno in età giovanile, *florentiſſima ætate*, come dice il Petrarca, eſſere amico di uno morto fin dal 1321.? L'Abate de Sade ha avvertito ſaggiamente queſto errore del Quadrio (4); ma egli ancora ha errato non leggermente (5) credendo, che Sennuccio intenda di parlare del noſtro Franceſco in que' due ſuoi verſi pubblicati dopo la Bella Mano di Giuſto de' Conti (6), in cui dice:

Ma prima che tu paſſi Lunigiana
Ritroverai il Marcheſe Franceſchino

Il titolo di Marcheſe non davaſi allora che a' Signori aſſoluti di qualche paeſe. Tale non era certamente Franceſco; e io credo, che que' verſi debbano intenderſi di alcuno della famiglia de' Malaſpina, ch' erano fin d'allora Signori di molte terre nella Lunigiana. Di lui inſieme e di Sennuccio ha fatta onorevol menzione il Petrarca nel ſuo Trionfo d'Amore, annoverandogli tra' più illuſtri Poeti (7).

Sennuccio e Franceſchin, che fur sì umani,
Come ogn' uom vide.

Poche però ſono le Rime, che di lui ci ſon pervenute, delle quali ſi può vedere un' eſatta notizia preſſo il C. Mazzuchelli.

L. Abbiamo ancora una Lettera in proſa (8), e un' altra in verſi (9), ſcritte dal Petrarca a Lancellotto Cavalier Piacentino. La ſeconda altro non ci inſegna, ſe non che Lancellotto, benchè aſſai

(1) Famil. l. VII. Ep. XVIII.
(2) T. III. p. 168.
(3) T. II. p 150.
(4) T. II. p. 436.
(5) Ib. p. 437.
(6) P. 165. ediz. 1753.
(7) C. IV.
(8) Famil. l. VII. ep. XVIII.
(9) Carm. L. II. Ep. XIV.

assai pregiasse i Poeti, e la Poesia, erasi nondimeno in certa occasione lasciato condurre a dirne male, ma che poscia avea conosciuto e confessato il suo errore. Nella prima, che fu scritta l'anno 1348., come raccogliamo dalla risposta, che il Petrarca gli fa, avea Lancellotto pregato il Petrarca a compir finalmente, e a pubblicare la tanto aspettata sua Africa; e inoltre aveagli sinceramente scoperta la passione d'amore, da cui era travagliato, e gli avea chieste per suo sollievo le poesie volgari da lui composte; al che rispondendo il Petrarca gli dice, ch'esse eran anzi opportune ad accender vie maggiormente, che ad estinguer quel fuoco. Era questi dell'antica e nobil famiglia degli Anguissola, e onorevol menzione sulla scorta delle antiche Cronache di Piacenza ne fa l'eruditissimo Proposto Poggiali (1), rammentando il valore, con cui egli con due suoi fratelli Annibale e Bernardo difesero, finchè fu loro possibile, la loro patria contro Azzo Visconti l'anno 1336., e il trovarsi ch' ei fece l' anno 1339. alla battaglia di Parabiago; nella qual occasione ei fu fatto Cavaliere da Luchino Visconti. Ma bello singolarmente è l' elogio, che il medesimo Scrittore ne ha tratto (2) dalla Continuazione della Cronaça di Giovanni Musso, ove se ne riferisce la morte all'Agosto del 1359. la qual però coll'autorità dell' Iscrizion sepolcrale egli pruova che avvenne nel 1. di Settembre del 1364. *Decessit*, così ivi si dice, *in Civitate Paduæ D. Lanzalottus de Anguisolis de Placentia Miles, filius D. Riccardi, & fuit sepultus in Civitate Paduæ in Domo Fratrum Prædicatorum cum maximo honore: ad cujus sepulturam fuerunt XXII. Magistri in Sacra Theologia ultra Episcopum & Abbates, & alios Clericos, qui ad dictam sepulturam fuerunt. Et hoc fuit conveniens, quod ad ejus sepulturam fuerint tot & tanti Doctores & sapientes; quia ipse fuit sapientissimus in quibuscumque scientiis, & maxime Poexiæ, in qua multum se delectabat, & multoties scribebat per rimam aliis Poetis multa præclara moralia, & notabilia, & ipsi sibi. Et etiam fuit probissimus miles &c.* In un Codice di questa Biblioteca Estense scritto nel 1447. leggonsi parecchie Rime di Lancellotto, e fralle altre un Sonetto in risposta al già mentovato Antonio da Ferrara, e un Sonetto pure ne ha pubblicato dopo altri il Crescimbeni (3), e ne fa menzione anche il Quadrio (4).

LI. Molti altri Poeti potrei quì annoverare, de' quali poichè trovasi qualche Poesia indirizzata al Petrarca, si può congettu-

(1) Stor. di Piac. t. VI. p. 259. 271. &c.
(2) Ib. p. 346.
(3) Comm. t. III. p. 113.
(4) T. II. p. 175.

turare, che gli fossero amici, e di cui, oltre ciò che ne hanno scritto nelle opere loro i più volte citati Crescimbeni, e Quadrio, parla ancora il Ch. Muratori (1). Ma basti l' aver detto de' piu illustri, e aggiugniam quì solo il nome di due, che si distinsero fra coloro, che ne pianser la morte. Il primo è Zenone Zenoni Pistojese, il qual trovavasi in Padova, quando vi morì il Petrarca, con cui avea in quegli ultimi anni vissuto. Ei compose un Poema diviso in tredici Capitoli in terza Rima, e intitolato *Pietosa Fonte*, il quale è stato dato alla luce e con erudite note illustrato dal Ch. Dottor Lami (2). Questi vi ha premesse le notizie della vita di questo Poeta, ch'ebbe per moglie Franceschina Salvetti di Pistoja, e che a questo Poema si accinse per ordine di Francesco da Carrara. Egli però si mostra in esso non troppo colto Poeta, e ben lontano dall' eleganza di colui, di cui piange la morte. L' altro è Franco Sacchetti, di cui pure abbiamo una Canzone in morte dello stesso Petrarca, pubblicata dopo altri dal medesimo Lami, dopo il Poema del mentovato Zenoni. Assai diligenti ed esatte son le notizie, che della vita di questo Poeta sono state premesse alla edizione delle sue Novelle fatta in Firenze l' anno 1724. Da esse raccogliesi, ch' ei nacque in Firenze circa il 1335., che fu avuto in conto di uno de' più eleganti Poeti del secol suo; che da' Fiorentini fu onorato di ragguardevoli cariche, e di diverse ambasciate; che godè dell'amicizia de' più dotti uomini, e de' più possenti Signori di quell' età; che fu nondimeno soggetto a molti disastri non solo di malattie, ma di gravi danni ancora, ch' ei sostenne e in se medesimo, e ne' suoi più stretti congiunti; e ch' ei morì, come sembra probabile, poco oltre al 1400. Le quali cose si posson ivi vedere ampiamente svolte e provate; e a me basta darne quì un cenno, per non gittare il tempo in ripetere inutilmente ciò che può leggersi appresso altri. Ivi ancora si parla a lungo delle molte opere del Sacchetti, che ci rimangono Manoscritte, poichè alle stampe non se ne hanno che alcune Rime dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, e le Novelle. Queste eran trecento; ma non se ne trovano che 258. e alcune di esse imperfette. Il loro stile, benchè non possa uguagliarsi a quel del Boccaccio, è nondimeno per una certa semplicità e schiettezza pregevole assai; ed esse perciò sono state annoverate tra' libri, che fanno testo di lingua.

LII E

(1) Idea della perfetta Poesia l. I. c. III.

(2) Deliciæ Erudit. Vol. XIV.

LII. E quì, poichè abbiam già fatta menzione delle Novelle del Boccaccio, e del Sacchetti, e poichè questo genere di componimenti si può con qualche ragione annoverar tra' poetici, non sarà io credo, fuor di proposito il dir brevemente degli altri Scrittori di Novelle, che vissero a questa età. Il Boccaccio, benchè sia detto comunemente il primo Scrittor di Novelle, non può nondimeno aver diritto al primato, se non per l' eleganza, in cui niuno l' ha mai potuto uguagliare. Ma quanto al tempo, altri Scrittori ve n' ebbe più antichi. Fralle cento Novelle antiche, benchè non tutte sieno del medesimo secolo, e ve n' abbia ancora delle posteriori al Boccaccio, alcune ve ne ha però, che hanno un cotal contrassegno di antichità, che a ragione si credono scritte o al fine del XIII. o al principio del XIV. secolo; di che veggasi la prefazione premessa al primo Tomo del Novelliere Italiano pubblicato in Venezia l' anno 1754., ove però non sembrami abbastanza provato (1), ch' esse siano scritte poco dopo la morte d' Ezzelino da Romano. Dietro a questi Scrittori fu in questo secol medesimo quel Ser Giovanni Fiorentino autore del Pecorone, di cui non si ha alcun' altra notizia fuorchè quella, che ei ci ha lasciata nel Sonetto premesso alle sue Novelle, ch' è il seguente:

Mille trecento con settant' otto anni
Veri correvan, quando incominciato
Fu questo Libro, scritto & ordinato,
Come vedete, per me Ser Giovanni;
E in battezzarlo ebbi anche pochi affanni,
Perchè un mio car Signor l' ha intitolato;
Et è per nome Pecoron chiamato,
Perchè ci ha dentro novi Barbagianni.
Et io son capo di cotal brigata,
Che vo belando come Pecorone,
Facendo libri, e non ne so boccata.
Poniam che 'l facci a tempo, e per cagione
Che la mia fama ne fosse onorata
Come sarà da zotiche persone.
Non ti maravigliar di cio Lettore
Che 'l Libro è fatto come è l' Autore,

Io non so comprendere, come abbianvi potuto essere alcuni accennati nella Prefazione al secondo Tomo del Novelliere Italiano, che abbiano sospettato, che questo Ser Giovanni fosse Giovanni Vil-

(1) p. XIV.

Villani; mentre questi morì nel 1348., e le Novelle furono scritte trent' anni appresso. Altri poi seguiron le tracce di questi più antichi Scrittori, ma quanto più essi son lungi da' loro tempi, altrettanto sembrano ancora scostarsi da quell' aurea semplicità, e da quella non ricercata eleganza, che forma il più bello, o a dir meglio, l' unico pregio di cotali componimenti. Ma facciam ritorno a' Poeti.

LIII. Gli ultimi anni del secolo XIV. ne contaron parecchi, che invece di cantar solamente d' amore, presero più sublime argomento delle lor Poesie. Tali furono alcuni, che in versi vollero scriver la Storia de' loro tempi, ma il fecero comunemente con poco felice successo; come Boezio di Rainaldo di Poppleto Aquilano, detto comunemente Buccio Renallo, che scrisse in versi, che or diconsi Martelliani, la Storia dell' Aquila sua patria dal 1252. fino al 1362., e Antonio di Boezio, detto volgarmente di Buccio di S. Vittorino, che con due altri Poemi uno intitolato *delle Cose dell' Aquila*, l' altro *della venuta del Re Carlo di Durazzo* continuò la Storia dell' Aquila dal 1363., in cui era morto Boezio fino al 1382., i quali tre Poemi, benchè rozzi ed incolti, furon nondimeno dal Muratori dati alla luce (1) per le notizie, che ci somministrano. Somigliante giudizio dee darsi della Cronaca in terza Rima de' fatti di Arezzo dal 1310. fino al 1384. scritta da Ser Gorello de' Sinigardi, o de' Sighinardi d' Arezzo Notajo, che allor vivea, la quale è stata pubblicata dal medesimo Muratori (2); nella cui prefazione si posson leggere le poche notizie, che questo Poeta ci ha lasciate di se medesimo nella sua Cronaca. Quel Pier de' Natali, di cui abbiam ragionato parlando degli Scrittori di Storia Sacra, descrisse nel medesimo metro, cioè in terza rima, la venuta di Papa Alessandro III. a Venezia, del qual Poema, che conservasi Manoscritto, ha dato un Saggio il celebre Apostolo Zeno (3). Maggior lode in ciò che appartiene a stile Poetico deesi ad Antonio Pucci; perciocchè, come a ragione avverte il Quadrio (4), egli fu uno de' primi, che introducesse nel poetare quella burlesca e piacevol maniera, che fu poscia da' susseguenti Poeti, e singolarmente dal Berni, perfezionata. Ne sono pruova le Rime dall' Allacci inserite nella sua Raccolta, e un Capitolo delle cose di Firenze scritto l' anno 1373., e stampato dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, ed altre Rime, che se ne con-

(1) Antiq. Ital. Vol. VI.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 809.
(3) Dissertaz. Voss. t. II. p. 41.
(4) T. II. p. 551.

conservano Manoscritte, delle quali veggasi il Crescimbeni (1). Nel qual genere di Poesia si esercitaron in questo secol medesimo Adriano de' Rossi, Andrea Orgagna, ed altri (2). Opera di più ampio argomento fu quella, che intraprese il Pucci, volgendo in terza Rima la Cronaca di Giovanni Villani, la qual versione Poetica è stata di fresco data alla luce in Firenze per opera del P. Ildefonso di S. Luigi Carmelitano Scalzo (3). Dalla Prefazione, che l'indefesso Signor Domenico Maria Manni vi ha premessa, raccogliamo, che Antonio fu figliuolo di un fonditor di campane, e che esercitò egli medesimo quest' impiego, e qualche altro ancora di non gran momento, che dal pubblico gli fu affidato. In essa trattasi inoltre di altre Poesie di Antonio, e alcune se ne recan per saggio. Egli era già vecchio, come si trae dall' accennato Capitolo, l' anno 1373. e perciò non dovette viver molto più oltre.

LIV. L' Agricoltura ancora ebbe a questi tempi un Poeta, cioè Paganino Bonafede Bolognese, che nel 1360. compose un Poema sopra quest' arte intitolato *il Tesoro de' Rustici*. Il Quadrio ne rammenta (4) un Codice MS., che aveane il Canonico Amadei; ma il saggio, ch' egli ne dà, è sì poco felice, che a niuno, io credo, caderà mai in pensiero di pubblicarlo. Miglior sorte ha avuto il *Quatriregio* o *Quatriregnio* di Federigo Frezzi da Foligno Domenicano, poi Vescovo della sua patria, e morto al Concilio di Costanza l' anno 1416. (5). In esso descrive l' Autore in terza Rima i quattro Regni d' Amore, di Satana, de' vizj, e delle virtù a imitazione di Dante, a cui, benchè sia ben lungi dall' essergli uguale, si può dire però, che non infelicemente tien dietro. Dopo alcune antiche edizioni, che si rammentan dal Quadrio (6), è stato di nuovo dato alla luce in Foligno, e illustrato con note l' anno 1725. Questo Autor medesimo ne rammenta un' altra opera in terza rima (7) intitolata *Cosmografia di Federico da Foligno con varie istorie e viaggi*; la quale trovasi nella Biblioteca del Re di Francia. Ad argomento Sacro si volse Jacopo Gradenigo, Nobile Veneziano, che fioriva al fine di questo secolo stesso, e morì verso il 1420. Egli ridusse in un sol corpo di Storia ed espose in XLIV. Capitoli in terza Rima i quattro Vangeli, della qual opera conservasi copia nella Libreria, che già fu d' Apostolo

(1) T. II. P. II. p. 99.
(2) Quadr. l. c.
(3) Delizie degli Erud. Tosc. T.III.&c.
(4) T. VI. p. 70.
(5) Quetif & Echard Script. Ord. Præd. vol. I. p. 755.
(6) T. VI. p. 262.
(7) Ib. p. 41.

Zeno. Di lui, e delle luminose cariche, che sostenne nella Repubblica parla colla usata sua esattezza il P. degli Agostini (1), il quale a questa occasione ragiona ancora (2) di un altro Poema in terza rima di un Anonimo Veneziano di questi tempi medesimi, intitolato Leandreide, ossia degli amori di Leandro e di Ero, in cui si nominano più altri Veneziani, i quali allora aveansi in conto di valorosi Poeti. Di questo Poema tien copia l'eruditissimo, e da me altre volte nominato con lode Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico di Trevigi. Il Quadrio fa menzione (3) di un altro Codice, che se ne ha nel Monastero di S. Ambrogio in Milano, al fin del quale se ne fa autore il Boccaccio, il che però mostra egli stesso non potersi credere in alcun modo, essendo troppo evidente dal Poema medesimo, che l'Autore fu Veneziano. Finalmente in argomento Sacro si esercitarono Neri di Landocio, che in versi volgari descrisse la vita di S. Catterina di Siena, di cui era stato Segretario, la qual opera è stata pubblicata dal Gigli fra quelle della medesima Santa (4), e il Cardinal Luca Manzuoli Fiorentino dell' Ordine degli Umiliati, che per testimonianza del medesimo Gigli e di altri scrisse in versi volgari alcune cose ad essa attinenti. Di questo Cardinale io ho parlato stesamente in altra mia opera (5), ove ho ancora addotte le ragioni, che mi persuadono, ch' ei non sia l'autore di una traduzion di Lucano in ottava Rima, come ha pensato il Quadrio (6), la qual però, secondo l'osservazione di Apostolo Zeno (7), è tutt' altro, che una traduzion di Lucano, ma è anzi un rozzo accozzamento di Storia e di favole, in cui talvolta vien citato Lucano.

LV. Anche la sopraddetta S. Catterina di Siena, che verso il fine di questo secolo si rendette sì illustre non solo per la santità de' costumi, ma ancora pe' gravi affari, in cui a ben della Chiesa si adoperò, e che finì di vivere l'anno 1380., potrebbe aver luogo tra' coltivatori della Poesia Italiana, tra' quali in fatti l'ha annoverata il Quadrio (8) per alcuni pochi e non troppo felici suoi versi, che se ne hanno alle stampe. Ma ella è troppo più illustre per altri riguardi, perchè le si debba ricercar nuova lode da questo studio per lei coltivato. Alcune altre Donne veggiam nominate, che in questo secolo fatte esse pur Poetesse, o dall' amo-

(1) Scritt. Venez. T. I. p. 278. &c.
(2) Ib. p. 291
(3) T. VI p. 429. &c.
(4) T I. p. 31.
(5) Vetera Humiliat. Monum. Vol. I. pag. 260. 290.
(6) T. VI. p. 170.
(7) Note alla Bibl. del Fontan. T. I. p. 255.
(8) T. II. p. 191.

amore, o dal desiderio di fama, verseggiarono con qualche nome. Ma vi ha luogo a dubitare, che la più parte di cotai rime siano state composte più tardi assai che non sembra, e attribuite a tai donne, che o non mai vissero al mondo, o non mai poetarono. Tali sono Ortensia di Guglielmo, e Lionora de' Conti della Genga, e Livia di Chiavello tutte da Fabbriano, alcune Rime delle quali ha pubblicato il Gilio dopo la sua Logica Poetica; Lisabetta Trebbiani Ascolana, moglie di Paolino Grisanti, e donna che dicesi avvezza a trattar ugualmente la cetra e le armi, e di cui il Crescimbeni ha pubblicato un Sonetto (1), che dicesi estratto dall' Archivio del Duomo d' Ascoli; Giustina Levi Perotti, della qual dicesi, che inviasse un Sonetto al Petrarca pubblicato dal Tommasini (2), a cui il Poeta rispondesse con quello, che comincia: *La gola, e'l sonno, e l'oziose piume* (3), il qual per altro dal Gilio dicesi indirizzato a Ortensia da Fabbriano, e da altri ad altri. Io non contrasterò a queste Donne il titolo di Poetesse; ma vorrei che un tal onore fosse lor confermato dalla testimonianza di Scrittori, e di Poeti contemporanei. Una Donna, che facesse de' versi, dovea allora sembrare un prodigio; e dovea perciò risvegliare in molti la brama di tramandarne il nome alla posterità. Or io non trovo, che di alcuna di queste Donne finor nominate si faccia menzione da alcuno degli Scrittori, che visser con loro, e non posso perciò a meno di non dubitare, che l' alloro poetico non sia troppo ben fermo sulla lor fronte. Le Rime amorose di Cino da Pistoja sono comunemente indirizzate a una cotal Selvaggia, che dal Quadrio (4), e da altri dicesi essere Ricciarda de' Selvaggi, ma negli Elogj degli illustri Toscani vien detta Selvaggia Vergiolesi (5). Or fralle rime di Cino abbiamo ancora un Sonetto di Selvaggia. Ma sarebbe egli per avventura questo Sonetto, come que', che sotto il nome della Laura del Petrarca furono pubblicati in Venezia l' anno 1552., i quali da tutti si riconoscono per supposti? Più certe pruove abbiamo de' moltiplici studj di Giovanna Bianchetti Bolognese. Il C. Mazzuchelli le ha dato luogo (6) tragli Scrittori Italiani per alcune Rime, che le ne hanno stampate, e ha riferiti insieme gli Elogj, che ne fanno alcuni moderni Scrittori. Io godo di poter comprovare almeno in parte il lor detto con assai più autorevole testimonianza, e stabilire con

 più

(1) Comment. T. III. p. 132.
(2) Petr. Revid.
(3) V. Mem. de Petrarc. T. I. p. 189.
(4) T. II. p. 176.
(5) T. II. Eloe. III.
(6) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1126.

più certezza il tempo, a cui ella visse. Nell' antica Cronaca Italiana di Bologna pubblicata dal Muratori si narra, che quando l' Imperador Carlo IV. l' anno 1354. entrò insieme coll' Imperadrice sua moglie in Bologna, *con lei era in compagnia una venerabile Donna Bolognese, che sapeva ben parlare per lettere, e sapeva bene il Tedesco, il Boemo, e l' Italiano. Avea nome Madonna Giovanna figlia che fu di Matteo dei Bianchetti di Strà San Donato, ed era Vedova, e fu moglie di Messer Buonsignor de' Buonsignori da Bologna Dottor di Legge* (1). Le quali medesime cose si narrano nella Cronaca Latina della stessa Città (2). Ma di ciò che gli accennati moderni Scrittori affermano, che ella sapesse ancora il Latino, il Greco, il Polacco, e che fosse versata nelle Scienze Filosofiche, e Legali, io non trovo monumento ugualmente certo.

LVI. Or dalle Poetesse facendo ritorno a' Poeti, ella sarebbe fatica da non condursi sì presto a fine il parlare di tutti quelli che potrebbono in questo Capo aver luogo; sì grande ne è il numero, come ben può raccogliersi dalle Storie del Crescimbeni e del Quadrio. Ma qual sarebbe il frutto di tal fatica? Null' altro, come già ho accennato, che il sapere che il tale e il tal altro fecer de' versi, del che io non credo, che sia molto sollecito chi legge questa mia Storia; e che non parmi necessaria a dare una giusta idea dell' Italiana Letteratura, potendoci bastare il sapere, che grandissimo fu a questa età il numero de' Poeti, che verseggiarono volgarmente. Solo vuolsi aggiugnere, che tale era in questo secolo, se così possiam dire, la manìa di verseggiare, che anche trai Principi e Signori Italiani furon moltissimi, chè ci lasciarono lor Poesie. Già abbiamo altrove parlato di quelle di Luchino Visconti, di Guido Novello da Polenta, di Bosone da Gubbio, di Francesco Novello da Carrara. Oltre questi nella Storia del Quadrio veggiam indicate le Rime di Can Grande dalla Scala (3), di Castruccio Castracani Signor di Lucca (4), e di Arrigo di lui figliuolo (5), del Conte Guicciardo de' Conti Guidi (6), di Bruzzi Visconti figliuol naturale di Luchino (7), di cui negli antichi Annali Milanesi si dice (8), che era uomo ingegnoso e coltivatore delle Scienze Morali, e che da ogni parte radunava libri; di Astorre Manfredi Signor di Faenza (9), di Lodovico degli Alidosi Signo-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 436.
(2) Ib. p. 170.
(3) T. II. p. 174.
(4) Ib. p. 177.
(5) Ib. p. 179.
(6) Ib. p. 180.
(7) Ib. p. 158.
(8) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 720.
(9) Quadr. l. c. p. 192.

gnore d' Imola (1); i nomi de' quali ci basti l' aver quì accennati a onore della Poesia Italiana Ed io farò fine alla serie de' Poeti di questo secolo col dir brevemente di Buonaccorso da Montemagno, che per comune consenso è dopo il Petrarca un de' più colti Poeti del secolo XIV. Le Poesie Italiane da lui composte han veduta più volte la luce, e la miglior edizione è quella fattane in Firenze l' anno 1718. per opera del Canonico Conte Giambattista Casotti. Questi vi ha premessa una Prefazione erudita, in cui raccoglie le poche notizie, che si hanno di questo Poeta, e avverte che le Rime sotto il nome di lui pubblicate non son di lui solo, ma di due Buonaccorsi da Montemagno, Avolo il primo vissuto verso la fine del secolo XIV., il secondo Nipote circa la metà del seguente. Il primo fu Confaloniero in Pistoja sua patria l' anno 1364., e credesi che sopprayvivesse alcuni anni al Petrarca (*). Alcuni scrivono, che Venceslao Imperadore lo onorasse del cingolo militare; ma il suddetto Editore dimostra non solo non avervi di ciò pruova alcuna, ma non esser punto probabile un tal racconto, poichè nè Venceslao scese mai in Italia, e Buonaccorso, quando quegli era Imperadore, trovavasi, se pur ancor viveva, in età sì avanzata, che non poteva intraprendere il lungo viaggio d' Allemagna, il che nondimeno, come avverte l' eruditissimo Ab. Zaccaria (2), potrebbe spiegarsi dicendo, che Venceslao gli mandasse il cingolo in Italia. Ma che così veramente avvenisse, converrebbe addurne più certe pruove. Lo stesso Editore osserva, che alcuni, quando tai rime la prima volta si pubblicarono, ebber sospetto, che fosser supposte da que' medesimi, che al primo promulgatore le aveano inviate, cioè il Varchi e il Tolommei. Ma oltre le ragioni da lui addotte, i Codici a penna, che se ne conservano in alcune Biblioteche, e singolarmente nella Riccardiana, bastano a provare l' insussistenza di tal sospetto.

LVII. Chiudiam questo Capo coll'accennare il nome di uno che se non fu valoroso Poeta, fu almeno il primo, che scrivesse le leggi per poetar volgarmente. Ei fu Antonio da Tempo Giudice Padovano, di cui abbiamo alle stampe un Trattato Latino intor-

(*) Dopo l' edizione delle Rime de' Buonaccorsi di Montemagno fatta in Firenze nel 1718., un' altra più copiosa e meglio illustrata ne è stata fatta in Cologna, terra fra Vicenza e Verona, nel 1762., per opera del Sig. Vincenzo Benini.

(1) Ib. p. 194.

(2) Bibl. Pistor. p. 200.

torno a' versi Italiani intitolato *De Rithmis vulgaribus*, il quale si dice composto l' anno 1332. Il Ch. Apostolo Zeno osserva (1), che in questo libro qual si ha alle stampe, parlasi ancor dell' ottava rima, la qual per altro credesi da molti usata prima d' ogni altro dal Boccaccio. Ma egli riflette insieme, che in un Codice a penna, ch' egli ne avea, nulla leggesi di tal metro; e lo stesso posso io dire di un altro Codice, che ne ha questa Biblioteca Estense. In questo vi ha qualche altra diversità dallo stampato; perciocchè quì non si nomina distintamente nè l'autore, nè il personaggio, a cui il trattato si dedica, che nella stampa è Antonio dalla Scala; ma solo si veggono alcune lettere iniziali, le quali nè all' uno nè all' altro non possono convenire. Ecco le prime parole della Lettera dedicatoria: *Domino suo G.... subditus atque servitor I. de t. Judex qualis qualis Paduanæ Civitatis filius*. Ma forse è corso in tali lettere qualche errore. Gli esempj di Poesia, ch' ei reca in tutto questo Trattato, non son presi che da' suoi versi medesimi; ed essi non son certamente troppo felici. Di questo Autore non abbiamo altra notizia, se non che egli è probabilmente figlio o nipote di quell' Antonio Tempo, che è nominato nella Matricola de' Dottori del 1275. presso il Portenari (2), e che certamente egli è diverso da un altro dello stesso nome e cognome, che nel secolo susseguente scrisse comenti sulle Poesie del Petrarca.

CAPO III.

Poesia Latina.

I. BEnchè la Poesia Italiana avesse in questo secolo coltivatori e seguaci in quel gran numero, che nel precedente Capo si è osservato, non rimase però dimenticata e negletta la Poesia Latina per modo, che molti non si vedessero ad essa applicarsi. E benchè ella fosse ben lungi dal ritornare alla natìa ed antica sua eleganza, gli onori nondimeno, a cui fu sollevata, le recarono un glorioso compenso de' gravi danni, che ne' secoli addietro avea per sì gran tempo sofferti. La corona d' alloro ad essa, e non alla Poesia Italiana fu conceduta. O sia, che il poetar volgarmente si credesse sol proprio di giovani follemente perduti dietro all' amore, o sia che non si riputasser degni di premio se non que' versi, ne' quali cercavasi di seguir le vestigia de' primi padri ed autori della Poesia La-

(1) Lettere T. II. p. 240.

(2) Felic. di Padova p. 279.

Latina, è certo che questa sola fu riputata meritevole di solenne e pubblico guiderdone. Il Petrarca stesso, di cui noi leggiamo con sì gran piacere le rime, e appena gittiam un guardo su' versi latini, a questi però fu debitore singolarmente dell' altissima stima, di cui godette vivendo, e del premio da lui tanto bramato della solenne coronazione. Questo onore a lui e ad altri Poeti a questa età accordato moltiplicò grandemente gli amatori, e i coltivatori della Poesia latina; e pareva che ognun si recasse a vergogna il non saper verseggiare in quella lingua, in cui aveano verseggiato Virgilio e Orazio: *Non è mai stato sì vero*, dice il Petrarca in una sua lettera pubblicata dall'Ab. de Sade (1), *come al presente quel detto d' Orazio:*

Scribimus indocti doctique poemata passim.

Egli è un tristo conforto l' aver compagni; e amerei meglio esser infermo io solo. Io son travagliato da' mali miei e dagli altrui; e appena posso respirare. Ogni giorno da ogni angolo dell' Italia mi piovon addosso de' versi; ma ciò non basta; me ne vengono dalla Francia, dall' Allemagna, dall' Inghilterra, dalla Grecia.... Almeno non fosse questo contagio penetrato segretamente fino entro alla Corte Romana! Ma in che credete voi che si occupino i nostri Giureconsulti, e i Medici? Più non conoscono nè Giustiniano, nè Esculapio. Sordi alle voci de' litiganti, e degli infermi non vogliono udir parlare, che di Virgilio e d' Omero Ma che dich' io? Gli agricoltori, i falegnami, i muratori gittano gli stromenti delle lor arti, per trattenersi con Apolline e colle Muse... Io mi congratulo coll' Italia, che ella ha prodotti alcuni degni di salire sul Pegaso, e di levarsi in alto. Se non mi accieca l' amor della patria, io ne veggo in Firenze, in Padova, in Sulmona, in Napoli, mentre in altro luogo veggo sol poetastri, che strisciano a terra. Temo di avere col mio esempio contribuito a tal follia. Si dice, che l' alloro produce sogni veraci. Ma temo che quello, che io con troppa avidità ho raccolto non ben ancora maturo, rechi de' sogni falsi a me, e a molti altri ec. Così egli prosiegue a descrivere il gran numero di coloro, che lusingandosi di poter giugnere essi pure ove egli era giunto, si sforzavano a dispetto ancor delle Muse di divenir Poeti. E certo molti sono a questo secol coloro, de' quali ci son pervenuti versi Latini; benchè pur sia a credere, che assai più siano quelli, le cui Poesie sono, senza alcun nostro danno, perite. Noi dobbiam quì ragionare di quelli, che per riguardo all' età, a cui vissero, furono i meno incolti, e di quelli, a cui veggiamo, che furon profuse lodi ed onori sopra gli

(1) T. III. p. 243.

gli altri. Nè io perciò intendo di consigliare ad alcuno la lettura de' loro versi, ma sol di mostrare, che anche in questa sorta di Studj l'Italia andò di gran lunga in questo secolo innanzi alle straniere nazioni, le quali non potranno certo additarci Poeti nè in numero, nè in eleganza maggiori de' nostri.

II. Dante Alighieri, che fu il primo a sollevare la Poesia Italiana a quello splendore, di cui non avea finallora goduto, fu il primo ancora, che si accingesse a richiamare, come meglio poteva, la Poesia Latina all'antica eleganza. Due Egloghe Latine ne abbiamo (1) stampate però con poca esattezza, le quali, benchè siano di gran lunga discoste dalla grazia dello stil di Virgilio, mostrano nondimeno lo sforzo non del tutto infelice di Dante nel tenergli dietro. Esse sono indirizzate a Giovanni di Virgilio Poeta e Storico Bolognese da noi mentovato altra volta, grande amico di Dante, nella cui morte ei compose un elogio in versi, che da molti Scrittori si riferisce, e piu esattamente dal Signor Giuseppe Pelli (2). Di lui abbiamo ancora alcune Egloghe Latine (3); in una delle quali esorta Dante a venire a prendere la laurea in Bologna; in un' altra con lui si lagna, perchè coltiva la lingua Italiana più che la Latina (4). Un' altra ancora ne abbiamo da lui scritta ad Albertino Mussato, a cui vedesi ch' egli era stretto in amicizia. Nel titol di essa però egli è detto Cesenate; *Magistri Johannis de Virgilio de Cesena*: Il che se voglia indicarci, ch'egli era veramente natio di Cesena, e non di Bologna, ovver solo ch'egli abitasse nella prima Città, e ottenuta ne avesse la Cittadinanza, non saprei dirlo. Certo i Bolognesi, e singolarmente l'Orlandi (5), lo annoveran tra' loro Scrittori. Egli ebbe un figlio detto Antonio, il quale per testimonianza del Ghirardacci (6), l'anno 1321. non avendo l'Università di Bologna Maestro di Poesia, fu chiesto a tal fine dagli Scolari al Consiglio della Città, *e fu loro concesso con largo salario, acciocchè egli leggesse Virgilio, Stazio, Lucano, ed Ovidio*. Questo medesimo Storico narra lo stesso all'anno 1324. (7) di Giovanni di Antonio di Virgilio; ma forse in questo secondo passo il nome del padre si è posto in luogo di quel del figlio; e forse non fu questa, che una nuova conferma della Cattedra tre anni innanzi data ad Antonio.

III. Nel-

(1) Carm. Ill. Poet. Florentiæ 1719. Ital. Vol. I. p. 115.
(2) Mem. della Vita di Dante p. 102.
(3) Carm. Ill. Poet. Vol. XI. p. 365. &c.
(4) V. Mehus Vit. Ambr. Camald. pag. 320. 334.
(5) Scritt. Bologn. p. 148.
(6) Stor. di Bol. T. II. p. 19.
(7) Ib. p. 59.

III. Nella vita di Albertino Muſſato ſcritta da Secco da Polenta, e pubblicata dal Muratori (1), ſi nominano tre Poeti Latini, che erano al tempo medeſimo, cioè al principio del ſecolo XIV., in Padova, i quali nel verſeggiare latinamente gareggiavan tra loro: *Habuit namque diebus unis Padua Civitas Lovatum, Bonatinum, & Muſſatum, qui delectarentur metris & amice verſibus concertarent*. Del primo di queſti ci ha laſciato un magnifico elogio il Petrarca, il quale di lui parlando dice (2), che egli ſarebbe ſtato il primo fra quanti Poeti avea veduto quel ſecolo e il precedente, ſe non aveſſe unito allo ſtudio della Poeſia quel delle Leggi, Racconta quindi, che per una improvviſa neceſſità di difender toſto un amico, accorſo eſſendo nell'abito domeſtico, in cui ſi trovava, al tribunale, il Giudice dapprima non conoſcendolo ſe ne fece beffe; ma uditane poi l'eloquenza, e chiedendo a' circoſtanti, mentr'ei partiva, chi foſſe colui, ſeppe ch'egli era Lovato, di cui, dice il Petrarca, era allor chiara la fama non ſolo in Padova, ma per tutta l'Italia. Nelle edizioni dell'opere del Petrarca a queſto paſſo invece di *Lovatus* ſi legge *Donatus*, e perciò alcuni han fatto un certo Donato da Padova Leggiſta e Poeta. Ma l'Ab. Mehus ha avvertito l'errore (3), e coll'autorità de' migliori Codici l'ha emendato. Ma ove troverem noi ſicure notizie intorno alla vita di queſto Poeta e Giureconſulto? Appena ſi crederebbe, ſe non foſſe ſotto gli occhi d'ognuno, la diverſità d'opinioni, che v'ha intorno a lui tra gli Scrittori Padovani. Il Portenari citando lo Scardeone dice (4), che fu Dottore di Legge, Cavaliere, Poeta, ed Avvocato; e che morì l'anno 1292. in Vicenza, mentre eravi Podeſtà. Il Papadopoli (5) lo dice morto l'anno 1299.; e narra ch'egli co' pungenti ſuoi motti avendo irritato Jacopo da Carrara Signor di Padova fu da lui eſiliato a Chiozza, e poi a preghiere di molti amici richiamato in patria. Il Facciolati il fa uomo d'autorità l'anno 1254., perciocchè narra (6), ch'eſſendoſi in quell'anno ſcoperto il ſepolcro di un ſoldato, ei perſuaſe a'ſuoi concittadini quello eſſere il cadavere di Antenore, e che fattogli innalzare un magnifico monumento, compoſe egli ſteſſo i verſi, che ancor vi ſi leggono. L'Abate de Sade riferiſce (7) l'Iſcrizione poſta al ſepolcro di Lovato, dirimpetto a quello di Antenore, in cui ſi afferma, ch'ei morì a' 7. di Marzo del 1309.

(1) Præf. ad Hiſt. Muſſ. Vol. X. Script. It.
(2) Rer. Memor. L. II. C. III.
(3) Vit. Ambr. Camald. p. 232.
(4) Felic. di Pad. P. 267.
(5) Hiſt. Gymn. Patav. Vol. II. p. 12.
(6) Faſti Gymn. Patav. P. I. p. 7.
(7) Mem. de Petr. T. III. p. 576.

A conoscere quale fra sì contrarie opinioni sia la più verisimile, altro mezzo non v' ha, che ricorrere a' monumenti più antichi, e in conseguenza più certi. Or la scoperta del sepolcro creduto di Antenore, in cui per comune consenso ebbe la principal parte Lovato, accadde secondo il frammento di un' antica Cronaca di Padova pubblicata dal Muratori (1), l' anno 1283. *inventa arca nobilis Antenoris conditoris Urbis Paduæ cum Capitello penes Sanctum Laurentium a porta Sancti Stephani*. L' anno 1291. e non nel seguente, come il Portenari ha scritto, ei fu Podestà di Vicenza, e ne abbiamo la pruova nel Supplemento alla Cronaca di Niccolò Smerego, ove se ne fa un onorevole elogio: *MCCXCI. fuit D. Lovatus Judex Potestas Vicentiæ, & fecit bonum regimen, & fecit pingi & scribi historias de Palatio* (2). Quindi a me pare, che convenga attenersi all' autorità dell' accennata Iscrizione, e crederlo morto nel 1309. E ch' ei non vivesse più oltre me lo persuade il riflettere, che nella Storia del Mussato, che comincia verso questi tempi medesimi, e in cui si nominan tutti que' Padovani più ragguardevoli, che negli affari d' allora ebber parte, di Lovato non si fa menzione. Solo il Mussato rammenta alcuni discorsi, che intorno allo Stato di Padova avea in addietro tenuti con Lovato: *Meminerimque ego Lovatum vatem, Rolandumque nepotem, dum sæpe in diversoriis cum sodalibus obversaremur &c.* La qual famigliare amicizia del Mussato con Lovato mi conferma nell' opinione, che questi non potesse morire, mentre era Podestà in Vicenza; perciocchè in tal caso sarebbe morto circa 40. anni prima del Mussato; e in tempo che questi non avea che trent' anni di età. Perciò debbonsi rigettar tralle favole le cose, che abbiam udite narrarsi dal Papadopoli e da altri, delle vicende, a cui egli fu esposto sotto Jacopo da Carrara, perciocchè questi non fu Signore di Padova che nove anni dopo la morte di Lovato. I versi ch' egli volle, che si apponessero al suo Sepolcro, e che si riferiscono dal Papadopoli, non ci danno una grande idea di questo Principe de' Poeti. Lo stesso Autore dopo altri Scrittori Padovani, dice, ch' egli avea composti alcuni trattati di Poesia, e volte in versi Leonini le Leggi delle dodici Tavole; ma che queste opere più non si trovano. Di questo Poeta il Fabricio ha fatti tre diversi Scrittori; perciocchè ei nomina prima Donato da Padova (3), e reca l' elogio fattone dal Petrarca; poscia Lovato (4) Giureconsulto e Poeta, a cui sull' autorità del

(1) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 461.
(2) Ib. p. 111.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. II. p. 59.
(4) Ib. Vol. IV. p. 280.

del Vossio attribuisce un opuscolo sulla Città di Padova, e sulle guerre de' Guelfi e de' Gibellini, del quale niun altro ha mai fatta menzione; e finalmente Lupato (1), a cui pure attribuisce l'elogio formatone dal Petrarca, e di cui accenna l'opere rammentate dal Papadopoli.

IV. Più incerto ancora, e più oscuro è ciò, che appartiene al secondo dei tre mentovati Poeti, cioè a Bonatino, di cui niuno degli Scrittori Padovani ci ha lasciata memoria alcuna. Ma io credo, ch' ei sia quel desso, di cui parla il Petrarca ne' suoi versi latini, dicendo:

Secula Pergameum viderunt nostra Poetam,
Cui rigidos strinxit Laurus Paduana capillos,
Nomine reque bonum (2).

Si parla quì di un Poeta di patria Bergamasco, ma che viveva in Padova, ed ivi per la sua eccellenza nel poetare era stato coronato d'alloro, e di lui dice, che di nome e di fatti era Buono. Non è egli evidente, che questi è appuuto il Bonatino contemporaneo del Lovato e del Mussato? Il P. Calvi nomina (3) un certo Buono da Castiglione, terra del Bergamasco, e riferisce l'elogio, che ne fa il Muzio, in cui accenna le lodi dategli dal Petrarca. E forse egli appellavasi Buono, e solo per vezzo diceasi Bonatino, o Bonettino. Ma ella è cosa ben singolare, che di un Poeta giunto a sì gran fama nel verseggiare, che fosse riputato degno della corona d'alloro, non ci sia giunta nè veruna distinta notizia, nè un verso solo, da cui raccogliere qual ne fosse il valore. Del terzo de' tre accennati Poeti, cioè di Albertino Mussato, abbiam già altrove favellato non brevemente, e abbiam veduto con qual solennità conferito gli fosse l'onore del Poetico alloro. Oltre i tre libri di Storia, ch' egli scrisse, come si è detto, in versi, più altre Poesie Latine egli compose, Elegie, Lettere, Egloghe, Inni, e due Tragedie, delle quali parleremo poscia distintamente. In esse vedesi una non ordinaria facilità, a cui è probabile, ch'ei dovesse principalmente l' onore della corona; ma alla facilità non è ugual l'eleganza, e lo stile ne è comunemente duro ed incolto, assai meno però de' Poeti dell'età precedenti; e forse cotai Poesie ci sembrerebbono ancor migliori, se l'edizioni non ne fossero guaste e scorrette.

(1) Ib. p. 204.
(2) Carm. l. II. Ep. XI.
(3) Scena Letter. di Scritt. Bergam. p.92.

V. Albertino Muſſato eſſendo Poeta era in amicizia congiunto cogli altri Poeti della ſua età, e con quelli ſingolarmente delle Città e delle Provincie vicine; anzi era in certo modo il difenſor loro, e de' loro ſtudj. Un certo Fra Giovannino da Mantova dell'Ordine de' Predicatori, per eſaltare lo ſtudio della Teologìa, avea in una ſua predica depreſſi tutti gli altri; ma non avea fatto motto della Poeſia. I Dottori, e i Profeſſori delle altre ſcienze ne menarono gran rumore; e il Muſſato prendeaſi giuoco di loro, dicendo, che il ſolo ſtudio della Poeſia avea il zelante predicatore eccettuato dal comun biaſimo. Di che avvertito Fra Giovannino ſi proteſtò, che ſolo per dimenticanza avea ommeſſo di biaſimare ancora la Poeſia, e ſcriſſe al Muſſato una lettera, in cui combatteva ciò che egli avea aſſerito, cioè che la Poeſia foſſe un'arte divina. Così queſta lettera, come due riſpoſte, una in proſa, l'altra in verſi, che il Muſſato le fece, ſono ſtampate frall'opere di queſto Poeta. Nel titolo della lettera di Fra Giovannino gli ſi danno i titoli d'uomo dottiſſimo nella Teologia, e nella Filoſofia naturale e morale. Ma egli volle ancora moſtrare, che, benchè biaſimaſſe la Poeſia, pur ſapeva fare de' verſi, e perciò quattro ne premiſe alla mentovata ſua lettera, per riguardo a' quali i Padri Quetif ed Echard lo han detto uomo colto nelle arti liberali, e amico delle Muſe (1); ad acquiſtare il qual titolo ſe baſtano quattro verſi, quai ſono quelli di Fra Giovannino, appena vi ſarà al mondo, chi non abbia diritto a tale amicizia. Somigliante apologia dovette fare Albertino ſcrivendo a Giovanni da Vigonza; uomo, come dice il Vergerio (2), celebre per dottrina non meno, che per dignità ſoſtenute, il quale con fama d'uomo incorrotto era ſtato lungamente occupato ne' maneggi della Repubblica, e in ambaſciate a quaſi tutti i Sovrani del mondo; e che eſſendoſi poi ridotto ad aſsai povero ſtato in vecchiezza fu da Ubertino da Carrara con ſomma liberalità mantenuto e onorato. Or queſti avea moſtrato, e non ſenza ragione, di aver in orrore due poco modeſti componimenti da Albertino ſcritti in lode di Priapo, i quali perciò ſono ſtati omeſſi nella Raccolta delle ſue Poeſie. Quindi il Muſſato gli ſcrive un' Epiſtola in verſi Elegiaci (3) ſcuſandoſi e difendendoſi, come può meglio, contro i rimproveri di Giovanni.

VI. Nel-

(1) Script. Ord. Præd. Vol I. p. 511.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 168.
(3) Epiſt. VII.

VI. Nelle Poesie del Mussato troviamo ancora menzione di un altro Poeta a que' tempi famoso, cioè di Benvenuto de' Campesani Vicentino, che da Guglielmo da Pastrengo vien detto *Poeta & Scriba mirabilis* (1). Egli avea fatto un Poema in lode di Can Grande dalla Scala, all' occasione dell' espugnar ch' ei fece Vicenza, e in essa avea insultati i Padovani nemici di Cane. Quindi un certo Paolo Giudice soprannomato dal Titolo richiese Albertino, che gli facesse risposta, e difendesse l' onor della patria. E il fece egli in fatti scrivendo al medesimo Paolo una lettera in versi esametri (2), che non è certo molto onorevole a Cane. Questo Poema del Campesano non ci è pervenuto, ma i versi, con cui il Vicentino Ferreto ne pianse la morte, invitando anche il Mussato a fare il medesimo, e che sono stati pubblicati dal Muratori (3), ci fan conoscere, ch' egli era avuto in conto di uno de' più eleganti Poeti che mai fosser vissuti al mondo. Lo stesso Ferreto era egli ancora Poeta, come raccogliesi non solo da' sopraccennati versi, ma da un Poema ancora, ch' egli scrisse sull' origine della famiglia degli Scaligeri, dato alla luce dal Muratori (4), e scritto in uno stile alquanto tronfio, a dir vero, ma che ha nondimeno gravità ed eleganza maggior di quella, che ne' Poeti di questa età comunemente s' incontri.

VII. Contemporaneo e vicino di patria ad Albertino Mussato fu un Poeta celebre Bassanese, cioè Castellano, di cui perciò mi stupisco, che non abbia mai quello Storico fatta menzione. Di lui dopo molti Scrittori Padovani e Vicentini più diligentemente ha scritto il Nobile ed eruditissimo Signor Giambattista Verci, singolare ornamento di Bassano sua patria, la cui Storia Letteraria ei va illustrando colle notizie degli Scrittori Bassanesi (5), e da cui aspettiamo più altre opere, che arrecheranno gran luce alla Storia d' Italia de' bassi tempi. Ei dunque dopo aver corretti gli errori, che altri han commesso nel ragionarne, afferma, che Castellano nacque verso il 1300., che fece i suoi studj e visse lungo tempo in Padova, alla cui cittadinanza ebbe l' onore di essere ascritto; e inclina a credere, ch' ei fosse eletto Arciprete della sua patria, e che vivesse fino al 1392. Ma avendo egli poscia esaminate le Carte dell' Archivio di quella Città, ha trovato onde correggere ed aumentare cotai notizie; e gentilmente mi ha permesso di far-

(1) De Origin. Rer. p. 16.
(2) Ep. XVII.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 1183. &c.
(4) Ib. p. 1197.
(5) Nuova Raccolt. d'Opusc. T. XXIV. ec.

farne uso in questa mia Storia. Da esse dunque ricavasi in primo luogo, ch' ei dovea esser nato più anni prima del 1300.; perciocchè in una carta del 1297. egli è già nominato Dottor di Gramatica: *præsentibus Magistro Castellano Doctore Grammaticæ*. Inoltre raccogliesi da esse, ch' egli era figliuolo di un cotal Simeone, dicendosi in una carta del 1304. *Magistro Castellano filio Domini Simeonis*, e che questi era già morto l' anno 1314., poichè in una carta di quest' anno Castellano è detto *Castellanus Doctor Grammaticæ qu. D. Simeonis.* Nè egli occupavasi solo nel tenere scuola di Gramatica, ma era ancora adoperato ne' pubblici affari; poichè in più carte dal 1305, fino al 1319. vedesi Castellano intervenire al Consiglio, ed aver parte nelle pubbliche determinazioni. Anzi il veggiamo ancora onorato del titolo di Notajo in più carte, ed in una singolarmente del 1317. *Ego Magister Castellanus qu. Domini Simeonis, qui moror in Baxano in quarterio Sancte Crucis & in contrata putei, sacri palacii not. &c.* Da queste certe notizie si rende troppo evidente, ch' ei non potè essere Arciprete della sua patria, e vivere fino al 1392. Non si sa precisamente, quando ne accadesse la morte. Ma non v' ha chi non vegga doversi rigettar tralle favole ciò, che il Chiuppani afferma (1), aver lui vissuto 166. anni: errore, in cui questo Storico è stato tratto, a mio credere, da un passo del Sansovino non bene inteso. Questi scrivendo di Castellano dice (2), *che visse cento sessanta sei anni dopo Federigo Imperadore*; ove ognùn vede non fissarsi già la durata della vita di Castellano, ma la distanza di tempo, che passò tra lui e l' Imperador Federigo. Il Papadopoli (3) citando altri recenti Scrittori Padovani afferma, che quanto egli era malconcio della persona, essendo gobbo, e zoppo di amendue le gambe, altrettanto era leggiadro di volto, e pronto d' ingegno singolarmente nel poetare, talchè nell' una e nell' altra lingua verseggiava con ammirabile celerità, e dormendo ancora non cessava dal verseggiare. Delle quali cose io bramerei, che si potessero addurre più certe pruove. Ma ch' ei fosse Poeta pe' tempi suoi valoroso, cel mostra il Poema da lui composto sulla pace fatta in Venezia tra 'l Sommo Pontefice Alessandro III. e l' Imperador Federigo I. e indirizzato l' anno 1327. non ad Andrea, ma a Francesco Dandolo Doge di quella Repubblica. Esso non è mai stato dato alla luce, ma conservasi Manoscritto nella Real Biblioteca di Brusselles, donde ne fece trarre copia l' eruditis-

(1) Storia di Bassano p. 179.
(2) Venezia p. 500.
(3) Histor. Gymn. Patav. Vol. II. pag. 155. &c.

tissimo Monsignor Giuseppe Garampi, ora destinato Nuncio Apostolico alla Imperial Corte di Vienna. Esso comincia:

Exurgant Veneta praconia clara per orbem
Digna cani, & lauto decorari carmine gentis.

Il Papadopoli accenna più altre Poesie Latine di Castellano, ma senza indicarci, se se ne conservino copie in alcuna Biblioteca. Vedesi ancora in Bassano nella Chiesa di S. Francesco l' Iscrizion Sepolcrale che a questo Poeta fece porre l' anno 1498. Antonio Castellani.

VIII Al principio di questo secol medesimo la Poesia Latina ebbe l' onore di vedersi coltivata da un Cardinale per nascita non meno che per sapere famoso. Parlo del Cardinal Jacopo Gaetano, di cui prima il Papebrochio (1), e poscia il Muratori (2) han pubblicato tre Poemi, uno della vita del Pontefice S. Celestino, l'altro della elezione e della coronazione di Bonifacio VIII., il terzo della Canonizzazione del sopradetto Pontefice S. Celestino. Dalla Prefazione da lui stesso premessa a questi Poemi ricaviamo, ch' egli era figlio di Pietro di Stefano ossia degli Stefaneschi, e di Perna degli Orsini, che fatti i primi Studj in Roma fu mandato a Parigi, e che ivi dopo tre anni di studio conseguì l' onore della Licenza nelle Arti Liberali, di cui poscia prese ivi a tenere scuola pubblicamente; che si volse quindi allo studio del Dritto Canonico, e poichè fu tornato in Italia, del Civile, in cui fece assai felici progressi, che nel medesimo tempo coltivò la Poesia Latina, singolarmente colla lettura di Virgilio, e di Lucano, e che fu fatto Cardinale di S. Giorgio al velo d' oro l' anno 1295. nel secondo anno di Bonifacio VIII. Onde egli avesse il cognome di Gaetano, ch' egli stesso si attribuisce, non saprei dirlo. Certo è però, ch' ei non fu nipote di Bonifacio VIII., come han creduto il Ciacconio, e dopo lui l' Abate de Sade (3); perciocchè i nomi de' suoi genitori ci mostrano, ch' egli nè per padre nè per madre non poteagli appartener almen sì d' appresso. Delle cose da lui operate negli affari della Chiesa non è di quest' opera il ragionare. I Poemi da lui composti, (de' quali pare che l' Ab. de Sade abbia ignorate le due edizioni che ne abbiamo, poichè non ne cita che un Codice a penna) non sono, per vero dire, la più elegante cosa del mondo, ma pur son degni di lode pe' tempi, a cui furono scritti, e ci mostrano un uomo, che erasi sforzato di divenir buon

(1) Acta SS. Maii Vol. IV. ad d. XIX. 613. &c.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p.
(3) Mem. de Petr. T. I. p. 64.

buon Poeta; ma che non avea avuti i mezzi a ciò necessarj. Egli è ancora autore di un libro sul Giubbileo dell' anno Santo, pubblicato nella Biblioteca de' PP. (1), e di un Trattato delle Cerimonie della Chiesa Romana dato alla luce dal Mabillon (2), di che veggasi l' Oudin (3), e il Fabricio colle note di Monf. Mansi (4). Egli era ancora amatore assai splendido delle Belle Arti, e ne fan fede le pitture, e i musaici, di cui egli con grande spesa abbellì la Basilica Vaticana (5). L' Abate de Sade afferma, ch' ei morì in Avignone l' anno 1341. lasciando molti debiti, e poco denaro a pagarli. Ma tutti gli Scrittori ne assegnan la morte al 1343., nè io so, ove abbia egli trovata la nota de' debiti da lui lasciati.

IX. Men conosciuto è un altro Poeta di questi tempi, il cui nome però è ben degno di essere tramandato a' posteri, se non altro per la sorte ch' egli ebbe di avere a suo scolaro il Petrarca. Ei fu Convennole, o Convenevole da Prato. Filippo Villani è il solo, che nella vita del Petrarca ce ne abbia tramandato il nome, chiamandolo uomo nella Poesia mediocremente istruito. Abbiam già altrove corretto l'errore dell' Ab. de Sade, che afferma, che da lui fu il Petrarca istruito prima in Pisa, poi in Carpentras; mentre il Villani ci assicura, che gli fu Maestro in Avignone, ove teneva pubblica Scuola. Il Petrarca nol nomina espressamente, ma ne parla a lungo in una sua lettera, in cui ne forma il carattere: *Io ebbi*, dice egli (6), *quasi fin dall' infanzia un Maestro, che mi istruì ne' primi elementi, e poscia ancora nella Gramatica e nella Rettorica, perciocchè in amendue queste arti fu Professore e Maestro; e perciò che appartiene alla teorica non ho mai conosciuto l' uguale; non così quanto alla pratica, a somiglianza della cote, di cui dice Orazio, che fa aguzzare il ferro, ma non tagliare. Questi tenne la scuola, come diceasi, per 60. anni; e in sì grande spazio di tempo è più facile pensar che spiegare, quanti Scolari egli avesse, tra' quali egli ebbe molti uomini illustri per nascita e per sapere; molti Professori di Legge e di Teologia, e più Abati e più Vescovi ancora; e finalmente un Cardinale... Or egli, cosa quasi incredibile a dirsi, fra tanti e sì grandi Scolari, niuno al par di me ebbe caro. Tutti il sapevano e nol dissimulava egli stesso. Quindi il Cardinal Giovanni Colonna di sempre chiara memoria, ogni qualvolta volea scherzare con lui, (e spesso il faceva piacendogli al sommo la con-*

(1) Vol. XXV. p. 936.
(2) Mus. Ital. Vol. II. p. 243.
(3) De Script. Eccl. Vol. III. p. 876.
(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. IV. pag. 7.
(5) V. Mem. de Petr. L. c. Baldinucci Notizie dei Profess. T. I. p. 109. &c. Ediz. di Fir. 1768.
(6) Senil. L. XV. Ep. I.

conversazione di quel semplicissimo vecchiarello ed ottimo Maestro), quando il vedeva venire, dimmi, diceagli, o buon Maestro, fra tanti Scolari a te cari merita egli qualche distinzione il nostro Francesco? Gli venivano allora le lagrime agli occhi; e o andavasene tacendo; o, se potea parlare, giurava che niuno eragli mai stato sì caro. Mio padre, finchè visse, soccorse liberalmente questo buon uomo; perciocchè egli era allora ridotto a vecchiezza insieme e a povertà, due compagni troppo importuni. Poichè mio padre fu morto, egli pose in me una sua speranza; e io conoscendo quanto gli dovessi esser tenuto, il soccorreva in ogni possibil maniera, e quando mi mancava il denaro, ciò che spesso accadeva, gli otteneva soccorsi da' miei amici, or con fargli sicurtà, or con preghiere, e talvolta ancora con deporre de' pegni. E quante volte egli ebbe da me a tal fine e libri ed altre cose! cui poscia rendevami fedelmente. Ma al fine la povertà lo rendette infedele. Narra quindi ciò, che altrove abbiam riferito (1), de' libri di Cicerone intorno alla Gloria, che chiestigli dal povero Maestro sotto pretesto di averne bisogno per certa sua opera furon da lui impegnati, nè più gli fu possibile il riaverli; e aggiugne, che quegli tornò poscia in Italia, e che quando fu morto, i concittadini di lui gli scrissero, perchè ne onorasse co' suoi versi il sepolcro. Il Petrarca di ciò parlando accenna, ch'egli o poco innanzi alla morte, o forse dopo essa, era stato onorato della corona d'alloro; *rogatus a civibus suis, qui ad sepulturam illum sero quidem laureatum tulerant*. Di questa incoronazione io non trovo alcun cenno negli Scrittor di questi tempi, e nondimeno il testimonio del Petrarca basta a farcene certa fede. L'Ab. Mehus ragiona a lungo (2) di un Poema Latino in diversi metri, che conservasi nella Magliabecchiana in Firenze indirizzato al Re Roberto, e scritto a' tempi di Benedetto XII., in cui s'introduce l'Italia a pregare il Re stesso a recarle soccorso nelle calamità, da cui ritrovasi oppressa. L'Autor non si nomina; ma ei si dice natìo di Prato, Professore, e Poeta, i quai titoli aggiunti alle circostanze del tempo gli fanno congetturare, e parmi con assai probabile fondamento, che l'Autor ne sia Convenevole. E veramente i saggi, ch'egli ne reca, ci mostrano un mediocre Poeta, quale, per testimonianza del Petrarca e del Villani, era questo Maestro.

X. Noi abbiamo dunque già tre Poeti, che in questo secolo prima del Petrarca furono coronati d'alloro, Bonattino da Bergamo, Albertino Mussato, e Convenevole da Prato. Ma come

 niun

(1) T. I. p. 241.

(2) Vit. Ambr. Camald. p. 208. &c.

niun di essi uguagliò nel poetare Latinamente il merito del Petrarca, così niuno più solennemente di lui ricevè quest' onore. Gli altri lo ebbero nelle Città, in cui soggiornavano. Il Petrarca invitato a riceverla in Parigi e in Roma, ne fu onorato in Roma nel Campidoglio con quella splendida magnificenza, che abbiamo a suo luogo accennata. Ma quì dobbiamo trattenerci per poco a esaminare quai sieno le Poesie, che gli ottennero onor sì grande. Già abbiam detto, ch' ei ne fu debitore singolarmente alla sua Africa. Ella non era allora, che cominciata; e il Petrarca continuolla poscia nel soggiorno, che fece a Parma dopo la sua coronazione, e talmente vi si innoltrò, che egli stesso ne parla come di Poema finito (1). Nondimeno è certo, ch' ei non considerollo giammai come cosa compita, e in una lettera, che già vecchio scrisse al Boccaccio (2), parlando di esso dice: *Africa mea, quæ tunc juvenis notior jam famosiorque quam vellem, curis postea multis ac gravibus pressa consenuit*; e aggiugne, che soli trentaquattro versi aveane ei confidati l' anno 1343. a Barbato, da cui erano stati renduti pubblici più ch' ei non avrebbe voluto. Quindi poichè ei fu morto, incredibile fu la sollecitudine de' più dotti uomini di quel tempo, perchè essa non perisse. L' Ab. Mehus ha pubblicata una lettera del Boccaccio (3) a Francesco da Brossano genero ed erede del Petrarca, in cui gli chiede, che sia avvenuto dell' Africa, e se sia vero ciò, di che correa voce, ch' ella fosse stata consegnata ad alcuni, perchè prima di pubblicarla la rivedessero e la correggessero, nel che, egli dice, non so se debba più ammirar l' ignoranza di chi ha dato tal ordine, o la temerità di chi l' ha accettato. Nella stessa maniera scriveva Coluccio Salutato a Benvenuto da Imola (4), e al sudetto Francesco (5), a cui ancora rendette grazie di una copia, che aveagliene mandata, dolendosi però al medesimo tempo, che gli avesse vietato ciò ch' ei pensava di fare, cioè d' inviarne una copia all' Università di Bologna, una a Parigi, una in Inghilterra, e di porne un' altra in qualche pubblico ed onorevol luogo in Firenze. Deesi dunque considerare l' Africa del Petrarca come un Poema, a cui l' Autore non potè porre l' ultima mano, come l' Eneide di Virgilio. Le Egloghe e le Epistole in versi si dee credere, che fossero con più diligenza rivedute dal Petrarca. Nè esse perciò sono un

(1) Epist. ad poster.
(2) Senil. L. II. Ep. I.
(3) L. c. p. 203. &c.
(4) Epistol. Vol. II. Ep. III. & V.
(5) Ib. Ep. VI. & XVIII.

un troppo perfetto modello di Poesia Latina. Non giova quì il cercare, onde sia avvenuto, che essendo pure il Petrarca uomo di non ordinario ingegno e amantissimo della Lettura de' migliori poeti, ciò non ostante si rimanesse lor dietro di sì gran tratto. Noi ne abbiam parlato a lungo nella Prefazione premessa al secondo Tomo di questa Storia. Io aggiugnerò quì solo, che alcuni passi singolarmente dell' Egloghe del Petrarca son tali, che ben ci mostrano, qual facile disposizione egli avesse al poetare, e quanto più felicemente vi sarebbe ei riuscito, se fosse vissuto a secol migliore. Rechiamone alcuni versi per saggio, che sono il principio della seconda Egloga:

Aureus occasum jam sol spectabat, equosque
Pronum iter urgebat facili transmittere cursu.
Nec nemorum tantam per secula multa quietem
Viderat ulla dies: passim saturata jacebant
Armenta, & lenis pastores somnus habebat.
Pars teretes baculos, pars nectere serta canendo
Frondea, pars agiles calamos. Tunc fusca nitentem
Obduxit Phœbum nubes, præcepsque repente
Ante expectatum nox affuit: horruit æther,
Sævire, & fractis descendere fulmina nymbis.
Altior æthereo penitus convulsa fragore
Corruit, & colles concussit & arva cupressus,
Solis amor quondam, solis pia cura sepulti.
Nec tamen evaluit fatalem avertere luctum
Solis amor, vicitque pium sors dura favorem.
Præscius heu nimium vates tu Phœbe fuisti,
Dum sibi, dumque aliis erit hæc lachrymabilis arbor,
Dixisti: ingenti strepitu tremefacta ruina
Pastorum mox turba fugit, quæcunque sub illa
Per longum secura diem consederat umbra.
Pars repetit montes, tuguri pars limina fidi
Pars specubus, terræque caput submittit hianti.

Ciò che detto abbiam del Petrarca deesi dir ancor del Boccaccio, di cui abbiamo sedici lunghe Egloghe, nelle quali però egli è tanto inferiore al Petrarca, quanto nelle Rime volgari.

XI Il solenne incoronamento del Petrarca risvegliò il desiderio in altri di conseguire il medesimo onore; e quindi ne venne quella folla di Poeti Laureati, che vedremo nel secol seguente. In questo però, di cui ora scriviamo, non vi ebbe dopo il Petrarca, ch' io sappia, che Zanobi da Strada, il qual l' ottenes-

se. Filippo Villani lo ha annoverato fra gli illustri Fiorentini; e dopo di esso ne ha formato un onorevole elogio Domenico di Bandino d' Arezzo che è stato pubblicato dall' Ab. Mehus (1). Prima però di amendue aveane ragionato Matteo Villani padre di Filippo nelle sue Storie (2). Da questi Scrittori e dalle opere del Petrarca noi trarremo le più accertate notizie intorno a Zanobi. Ei nacque nella Villa di Strada, sei miglia lungi da Firenze, l' anno 1312., perciocchè ei morì, come vedremo, l' anno 1361., benchè Filippo Villani dica, che ciò avvenne nel 1364., e morì, come dice non sol lo stesso, ma anche Domenico d' Arezzo, in età d' anni 49. Fu figliuolo di Giovanni de' Mazzuoli da Strada Gramatico celebre in Firenze, di cui parleremo nel Capo seguente. Ammaestrato nella Scuola paterna sì felicemente si avanzò negli Studj, che mortogli, mentre ei non avea che vent' anni, il padre, come narra Matteo Villani, cioè l' anno 1332. continuonne egli stesso la Scuola insieme col suo fratello Eugenio, e non solo nella Gramatica, ma nella Rettorica ancora ei si rendette sì celebre, che venia considerato come un de' più colti e de' più dotti uomini, che allor vivessero. In questo impiego durò egli molti anni, e io non so su qual fondamento l' Ab. de Sade affermi (3), ch' egli era stato esiliato da Firenze, e poi richiamatovi l' anno 1348. E a vero dire i versi del Petrarca a lui scritti (4), ch' egli quì accenna, non ci danno alcuno indicio di tale esilio, e possono essere stati scritti in qualunque altro anno. Ben gli scrisse il Petrarca alcuni anni appresso, cioè l' anno 1352., una lettera, che non è pubblicata, ma accennasi dall' Ab. Mehus (5); e dal detto Ab. de Sade (6), in cui esortavalo a lasciare una volta l'impiego per lui troppo vile di Professor di Gramatica, e a trasportarsi a Napoli, ove il celebre Niccolò Acciajuoli, che vi godea di grandissima autorità, bramava di aversélo appresso. Andovvi in fatti Zanobi, e vi fu onorevolmente accolto e onorato col titolo di Real Segretario, come da una lettera inedita del Petrarca pruova l' Ab. Mehus (7). Qual fosse la stima e la tenerezza, che per lui avea il sopradetto Niccolò Acciajuoli, chiaro raccogliesi da una lettera Italiana, che questi scrisse, poichè Zanobi fu morto, e che è stata pubblicata dal medesimo Mehus (8). In essa egli afferma, che dopo il Petrarca era Zanobi l' uomo il più dotto, che

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 189.
(2) L. V. C. XXVI.
(3) Mem. de Petr. T. II. p. 441.
(4) Carm. L. II. Ep. VIII. & IX.
(5) L. c. p. 192.
(6) T. III. p. 203.
(7) L. c. p. 191.
(8) Ib.

che allor vivesse, che l' amicizia tra lui e Zanobi era sì stretta, che pochi esempj somiglianti se ne potrebbon trovare, che non v' era cosa a lui più gradita, che il trattenersi con Zanobi, quando era presente, o il riceverne lettere, quand' era assente; e conchiude esortando il Notajo Landolfo, a cui scrive, a raccoglierne diligentemente tutte le opere, per poi pubblicarle. Zanobi coltivava al tempo medesimo l' amicizia del Petrarca, e ne son testimonio più lettere dell' uno all' altro citate dall' Ab. Mehus (1) e dall' Ab. de Sade (2).

XII. Alla protezione dell' Acciajuoli dovette Zanobi l' onore della corona, ch' ei solennemente ricevette l' anno 1355. dall' Imperador Carlo IV. in Pisa, ove il gran Siniscalco l' avea condotto. Udiamone il racconto da Matteo Villani (3): *Mosso lo 'mperadore alla gran fama della sua virtù, promosso da M. Nicola Acciajuoli di Firenze gran Siniscalco del Reame di Cicilia, alla cui compagnia il detto Maestro Zenobi era venuto; veduto, e inteso delle sue magnifiche opere fatte come grande Poeta, volle che alla virtù dell' huomo s' aggiugnesse l' honore della dignità. E pubblicatolo in chiaro Poeta in pubblico parlamento con solenne festa il coronò dell' ottato alloro. E fu Poeta coronato e approvato dalla Imperiale Maestà del mese di Maggio anno sopradetto nella Città di Pisa. E così coronato, e accompagnato da tutti i Baroni dello Imperadore, e da molti altri per la Città di Pisa con grande honore celebrò la festa della sua coronazione. E nota che in questo tempo erano due eccellenti Poeti coronati Cittadini di Firenze, amendue di fresca età. L' altro c' havea nome Messere Francesco di Ser Petraccolo, honorevole, e antico cittadino di Firenze, il cui nome, e la cui fama, coronato nella Città di Roma, era di maggiore eccellenzia, e maggiori, e più alte materie compose; e più però ch' e vivette più lungamente, e cominciò prima. Ma le loro cose nella loro vita a pochi erano note: e quanto ch' elle fossono dilettevoli a udire, le virtù Theologiche a' nostri dì le fanno riputare a vile nel cospetto de' Savii.* Di questo onore conferito a Zanobi, oltre un' altra testimonianza di Melchiore Stefano di Coppo pubblicata dall' Ab. Mehus (4), abbiamo ancora una breve iscrizione degna d'essere quì riferita nelle antiche Cronache di Pisa pubblicate dal Muratori (5). *E un' altra nobile e bella festa si fece in Pisa, che lo 'mperadore fece un Poeta in su le gradora di Duomo presso alla Colonna del Talento; e ordinatovi sedie e di molte altre sustanze di dificj di le-*

(1) L. c. p. 192.
(2) T. III. p. 78. 203. 219. 296. 386.
(3) L. c.
(4) L. c. p. 190.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 1032.

legname, cioè steccati intorno alla Piazza di Duomo; imperocchè fu tanta la gente che vi venne, che fu una grande meraviglia; che lo 'mperadore si parò a modo di uno Prelato con la corona in testa, e fu una grande e bella solennitade. In questa occasione recitò Zanobi una Latina Orazione all' Imperador Carlo, di cui ci ha dato qualche saggio il mentovato Mehus (1). Ma questi ha per errore creduto, che sia indirizzata a Zanobi, come risposta al precedente discorso, una lettera dell' Imperadore, la quale veramente fu da lui scritta al Petrarca in risposta a quella, che questi aveagli indirizzata, come ha avvertito l'Ab. de Sade (2). L' onor conceduto a Zenobi risvegliò lo sdegno e la gelosia d' alcuni, a cui pareva, ch' ei non ne fosse abbastanza degno. Francesco Priore de' SS. Apostoli in una sua lettera inedita al Petrarca citata dall' Ab. de Sade (3) ne parla con molto risentimento, e chiama Zanobi uomo, che imbrattava il fonte d' Elicona, e dice, che la coronazione di lui avea fatto oltraggio, non al Petrarca soltanto, ma a tutto il mondo. Pare, che anche il Petrarca ne fosse alquanto geloso, e certo ei non potè veder senza sdegno, come dice egli stesso, che un Tedesco volesse giudicar dell' ingegno di un Italiano: *de nostris ingeniis, mirum dictu, judex censorque Germanicus ferre sententiam non expavit* (4). Ei nondimeno non cessò dall' amare Zanobi; e ch' ei lo avesse ancora in concetto di valoroso Poeta ne è testimonio una lettera, ch' egli scrisse, quando udì, che esso per opera dell' Acciajuoli era stato eletto l' anno 1359. alla carica di Segretario Apostolico, la quale lettera è stata inserita nelle sue Memorie dall' Ab. de Sade (5): *Ho udito con piacere*, dice egli, *che Zanobi abbia ottenuto un tal impiego: io l' amo, e son sicuro di essere da lui amato. Fra tanti nimici di Dio, e degli uomini, avremo almeno un amico. Ma mi spiace, che le Muse perdano un uomo di tale ingegno, perciocchè egli è lo stesso che perderlo il farne parte a coloro, che di lui si varranno, benchè nol meritino. Me ne spiace anche per conto di lui medesimo. Accettando questo impiego egli ha avuto più riguardo alla sua borsa, che alla sua riputazione, alla sua vita, al suo riposo. Non è gran tempo, ch' egli amichevolmente scherzava meco, perchè io avessi scelta per mio Parnasso una Città rumorosa. Ei non sapeva la vita ritirata e tranquilla, ch' io meno in Milano. Disapprovava ancora il mio soggiorno in Provenza, e diceva di non intendere, come si potesse esser felice di là dall'Alpi; tali erano*

(1) L. c.
(2) L. c. p. 318.
(3) Ib. p. 408.
(4) Præfat. ad Invect. in Medic.
(5) L. c. p. 499.

no le sue parole; e nondimeno s' io a ragione de' miei falli vivea da uomo in Valchiusa, per riguardo alla tranquillità dello spirito io vivea da Angiolo. Quando egli così scriveva, ei non prevedeva, che presto sarebbe stato costretto a lasciare l'Italia, e ad abitar nel Parnasso Babilonese &c. (a). Questa lettera basta a mostrare la falsità di ciò, che aveva altrove asserito l' Ab. de Sade (1), cioè che dopo la coronazion di Zanobi, il Petrarca pel dispetto, che n'ebbe, ruppe ogni commercio di lettere con Zanobi. Anzi dalla Prefazione poc' anzi accennata alle sue Invettive contro un Medico raccogliamo, che dallo stesso Zanobi ei venne avvertito di ciò, che quel Medico andava contro lui divolgando; il che ci fa veder chiaramente, che l' amicizia e la vicendevole corrispondenza tra loro non iscemò punto in tal occasione. Filippo Villani dice, ch' ei morì l' anno 1364. Ma l' Ab. de Sade crede con ben fondata ragione (2), che sia corso qualche errore nel testo, e pruova ad evidenza, che la lettera in cui il Petrarca ne piange la fresca morte, fu scritta l' anno 1361. Non così felicemente ei combatte ciò che lo stesso Villani afferma, cioè che Zanobi lasciò le sue opere a' suoi parenti, per colpa de' quali perirono. Egli a mostrare, che il Villani in ciò si è ingannato, reca la lettera dell'Acciajuoli, con cui comanda, che esse diligentemente raccolgansi, e gli si mandino a Napoli. Ma converrebbe provare, che l'ordine dell'Acciajuoli fosse eseguito; di che non trovasi alcun indicio. Ha ancora errato l' Ab. de Sade af-

---

(a) *L'Abate Fleury nel Lib. XCVII. della Storia Ecclesiastica num. XXXIV. p. 250. dopo di aver fatto il carattere del Petrarca, così scrive:* Dopo di ciò si può egli allegare il Petrarca come un Autor serio, e dire, che le sue lettere latine sono piene di gravità, e di zelo, e di dottrina? Si può egli prendere avvantaggio dalle di lui vaghe declamazioni contro la Corte di Roma, per dire, com' egli dice, che Avignone era Babilonia, e la Chiesa, che vi risedea, la prostituta dell' Apocalisse? *Monsignor Coeffetan nella sua* risposta al Libro *intitolato* il Mistero dell' Iniquità alla pag. 1065. della ediz. di Parigi dell'an 1614. *contro il Calvinista du Plessis, che s'immaginava di poter abbattere il Cattolicismo valendosi delle testimonianze del Petrarca riguardanti le azioni de' Papi, e i portamenti della Corte Romana, mostra, quanto sia immeritevole quel Poeta di essere ascoltato. L'Abate de Sade stima, che dal Petrarca era chiamata la Città di Avignone Babilonia a cagione della scostumatezza di coloro, che l' abitavano; e osserva, che* questi tratti sì caricati *del Petrarca*, che tanto orrore cagionano, cadono meno su' cittadini originarj di quella Città, che su gli stranieri avidi, tratti colà da tutte le parti per fare fortuna. Lib. I delle Memor. della Vita del Petrarca pag. 27.

(1) L. c. p. 418.

(2) Ib. p. 582.

affermando, che i Fiorentini gli ereſſero un magnifico Mauſoleo nella lor Chieſa di S. Maria del Fiore. Tal veramente fu l'ordine de' Fiorentini, che l'anno 1396. accordarono queſt'onore a lui, a Dante, ad Accorſo, al Petrarca, e al Boccaccio. Ma l'ordine non fu eſeguito, come pruova il C. Mazzuchelli (1). Filippo Villani ci ha laſciata ancora la deſcrizione del corpo non men che dell'animo di Zanobi dicendo: *Queſto Poeta fu di ſtatura mediocre, di faccia alquanto lunghetta, lineamenti dilicati, quaſi di virginale bellezza, colore bianco, parlare ſchietto, e ritondo, il quale dimoſtrava ſuavità femminile: nel viſo ſuo era letizia naturale, talchè ſempre l'aſpetto ſuo era allegro, col quale facilmente l'amicizie provocava, e ſecondo che mi pare vedere, il viſo, e il parlare ſapevano d'una modeſta adulazione. Fu di molta oneſtà e di vita caſtiſſima, tanto che ſi ſtimava, che 'l fiore della virginità infino alla morte aveſſe conſervato.*

XIII. Di un Poeta giunto a sì grande celebrità di nome, che fu creduto degno della corona d'alloro, pare che ci dovrebbon eſſer rimaſte più opere, che ci moſtraſſer, quant'egli ne fu meritevole. Ma in primo luogo, come afferma Filippo Villani, e come avea preveduto iil Petrarca, l'impiego di Segretario Apoſtolico interruppe e troncò gli ſtudj Poetici di Zanobi, e inoltre, come ſi è detto, ciò ch'egli avea ſcritto perì per colpa de' ſuoi parenti. Aveva egli, come narra lo ſteſſo Villani, che afferma di averlo veduto, cominciato un Poema in lode del primo Scipione Africano; ma udendo che la ſteſſa materia aveva ſcelta a trattare poetando il Petrarca, ſe ne riſtette, e ſcriſſe una lettera al Boccaccio chiedendogli conſiglio, ſu qual argomento doveſſe prendere a verſeggiare. Il Villani avea inſerito nella vita di queſto Poeta il principio di alcuni verſi da lui fatti, ne' quali parlava di queſto ſuo diſegno, ma ne' Codici, che ſi ſon finora trovati, eſsi mancano. Quindi di queſto Poeta coronato non ci ſon rimaſti che cinque non infelici verſi dati alla luce dall'Ab. Mehus (2). Ne abbiamo inoltre alle ſtampe le lettere da lui ſcritte in nome del Pontefice Innocenzo VI. (3), e la Traduzione in elegante proſa Toſcana de'Morali di S. Gregorio da lui condotta fino al Capo XVIII. del libro XIX. e continuata poi da altro antico anonimo traduttore. Già abbiam parlato dell'Orazione da lui detta in occaſione della ſua Laurea. L'Ab. Mehus rammenta ancora (4) una tradu-

(1) Note al Vill. p. 10.
(2) L. c. p. 190.
(3) Martene & Durand. Theſaur. Nov. Anecdot. T. II. p. 844.
(4) L. c. p. 192.

duzione in ottava rima del comento di Macrobio sul sogno di Scipione, che conservasi Manoscritta nella Libreria di S. Marco in Milano, e che è probabilmente quel poema sulla sfera, che alcuni gli attribuiscono, e ne parlan come di opera scritta in versi latini. Lo stesso Autore avverte, che alcune Poesie Italiane, che in un Codice della Magliabecchiana si attribuiscono a un Zanobi, non posson essere del nostro Poeta, poichè in esse si fa menzione dell' anno 1397. in cui già da più anni egli era morto. Il C. Mazzuchelli ha raccolti gli Elogj (1), che molti antichi Scrittori ce ne han fatto, a' quali deesi aggiugnere quello, benchè esagerato di troppo, che ne scrisse Zenone Zenoni Poeta contemporaneo nella sua Pietosa Fonte, da noi mentovata poc' anzi, in cui però non so, nè ha saputo indovinarlo lo stesso eruditissimo Dottor Lami (2), per qual singolare errore egli il faccia Vescovo di Montecasino:

Messer Zanobi di Montecasino
Vescovo fu quel Poeta, ti dico,
Seconda rosa del mio bel giardino.
Per cui in me rinovellò l' antico
Dolor di quello, che cercò l' inferno,
Al quale io fui un tempo gran nimico.

XIV. Amici pur del Petrarca furono due Poeti Parmigiani, Moggio, e Gabriello Zamori. Del primo avea il Petrarca non picciola stima, e il diè a vedere con invitarlo caldamente a venire a Milano, ov'egli allora abitava, per istruir nelle lettere il suo figliuolo Giovanni (3). Ma non pare, come avverte l'Ab. de Sade (4), che Moggio accettasse cotale invito. Egli era ancora amico di Benintendi de' Ravagnani Gran Cancelliere della Repubblica Veneta, e tralle lettere del Petrarca due ne abbiamo di Benintendi a Moggio (5), e una di Moggio a Benintendi (6), e nelle prime veggiamo, che Benintendi ne celebra l' eloquenza non meno, che le virtù, e singolarmente la costanza, con cui avea sostenute alcune avversità; ma insieme il riprende, che col porsi al servigio di un Principe, cioè, come sembra probabile, di Azzo da Correggio, di cui, come altrove si è detto, istruiva i figliuoli, avesse perduta la sua libertà. L'Ab. Lazzeri ha pubbli-

(1) Loc. cit.
(2) Novell. Letter. 1745. p. 219.
(3) Variar. Ep. 20.
(4) T. III. p. 418.
(5) Variar. Ep. 9. 11.
(6) Ib. Ep. 10.

cata (1) un' Elegia da lui ſcritta a Paſquino Cancelliere di Galeazzo Viſconti Signor di Milano, che è l' unico ſaggio che abbiamo de' talenti di queſto Poeta. Gabriello o Gabrio Zamori Giureconſulto inſieme e Poeta ſcriſſe l'anno 1344. una lettera in verſi al Petrarca, che è ſtata data alla luce dall' Ab. Mehus (2). Eſſa ci pruova più la ſtima, in cui egli avea il Petrarca, che il valor poetico di Gabriello. Riſpoſegli il Petrarca con una lettera (3), nella quale ne loda al ſommo l' eleganza de' verſi, che tali forſe glieli fecero apparire le lodi, di cui in eſſi videſi ricolmato. Allo ſteſſo Gabriello crede a ragione l' Ab. Mehus (4), che ſia indiritta un' altra lettera inedita del Petrarca, in cui n' eſalta con ſommi encomj non ſolo il valor poetico, ma ancor la ſcienza legale, dicendo, che gli Avvocati Parmigiani udivanlo ragionare con quello ſtupor medeſimo, da cui eran compreſi all' udir Domoſtene e Cicerone gli Ateniesi e i Romani. Di Gabriello abbiamo ancora un elogio in verſi Latini poſto al ſepolcro di Giovanni Viſconti Arciveſcovo e Signor di Milano, come ſi pruova non ſol da un Codice della Riccardiana citato dal detto Ab. Mehus (5), ma dal ſepolcro medeſimo di Giovanni, che vedeſi nel Duomo di Milano, ove è ſcolpito l' elogio, e al fin di eſſo queſte parole: *D. Gabrius de Zamoriis de Parma Doctor compoſuit hæc carmina* (6). Finalmente fralle lettere ſcritte in verſi del Petrarca una ne abbiamo a un *Andrea Poeta Mantovano* (7), intorno al quale però null' altro raccogliamo da eſſa, ſe non che egli era grande ammiratore del Petrarca, e che ſdegnavaſi all' udire alcuni, i quali ne parlavan con diſprezzo.

XV. Due altri Poeti ebbe verſo la fine di queſto ſecolo la Città di Firenze, i quali, benchè viveſſero in tempo a poter conoſcere il Petrarca, non troviamo però, che con lui aveſſero relazione alcuna. Il primo fu Franceſco, figliuol di Jacopo pittore, e della famiglia de' Landini, come affermano coſtantemente gli Scrittor Fiorentini, e come confermaſi da Criſtoforo Landino celebre Comentatore di Dante nel ſecolo XV., il quale in lode di Franceſco ſcriſſe un' Elegia pubblicata in parte dal Dott. Lami (8), e dal Canico Bandini (9). In eſſa ei dice, che Franceſco fu cieco fin dalla naſcita. Ma Filippo Villani, che ne ha ſcritta la vita

(1) Miſcell. Coll. Rom. Vol. I. p. 107.
(2) Vit. Ambr. Camald. p. 200. &c.
(3) Carm. l. II. Ep. 10.
(4) Loc. cit. p. 202.
(5) Ib. p. 203.
(6) Argelat. Biblioth. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1611.
(7) Carm. l. II. Ep. 26.
(8) Novell. Letter. 1748. p. 363. &c.
(9) Specimen Litterat. Florent. P.I. p.37.

vita (1), narra, ch'ei perdette la vista in occasion del vajuolo, ch'ebbe in età fanciullesca. Udiamo ciò, ch'ei ne racconta, secondo la traduzion Italiana pubblicatane dal C. Mazzuchelli: *Questi al tempo della sua fanciullezza da subito morbo di vajuolo fu accecato. Ma la fama della Musica di grandissimo lume l'ha ristorato. Nacque in Firenze di Jacopo Dipintore, uomo di semplicissima vita; passati gli anni della infanzia privato del vedere, cominciando a intendere la miseria della cecità, per potere con qualche sollazzo alleggerire l'orrore della perpetua notte, cominciò fanciullescamente a cantare. Di poi essendo cresciuto, e già intendendo la dolcezza della melodia prima con viva voce, di poi con strumenti di corde e d'organo cominciò a cantare secondo l'arte; nella quale mirabilmente acquistando, prontissimamente trattava gli strumenti musici, (i quali mai non avea veduti) come se corporalmente gli vedesse. Della qual cosa ognuno si maravigliava: e con tanta arte e dolcezza cominciò a sonare gli organi, che senza alcuna comparazione tutti gli Organisti trapassò. Compose per la industria della mente sua strumenti musici, da lui mai non veduti; e nè sia senza utile a sapere, che mai nessuno con organo sonò più eccellentemente; donde seguitò, che per comune consentimento di tutti i musici, concedenti la palma di quell'arte, a Vinegia pubblicamente dallo Illustrissimo Re di Cipri, come solevano i Cesari fare i Poeti, fu coronato d'alloro. Morì nell'anno della Grazia* 1390. *e nel mezzo della Chiesa di Santo Lorenzo di Firenze è seppellito.* Nell'originale Latino della stessa vita, che è stato dato alla luce dal Ch. Ab. Mehus (2), si aggiugne, che così cieco com'era ei sapeva ricomporre mirabilmente gli organi sconcertati e guasti; si nominano gli stromenti, ch'ei sapeva sonare, ed io gli recherò quì colle stesse parole latine, lasciando che gli intendenti di musica ci dichiarino quali essi siano: *lyra, limbuta, quintaria, ribeba, avena, tibiisque*; fra gli stromenti da lui ritrovati uno a corde se ne specifica, detto Serena, e si aggiugne per ultimo, ch'ei seppe perfettamente la gramatica, la dialettica, la poesia, e che scrisse parecchi componimenti in versi Italiani. L'onore della corona d'alloro conceduto dal Re di Cipri a Francesco per la sua eccellenza nella Musica in Venezia, congettura il mentovato Dottor Lami, che si debba fissare all'anno 1364., nel quale il Re di quell'Isola Pietro I. fu veramente in Venezia, e si trovò alle feste fatte per la vittoria sopra i ribelli di Candia. E veramente io non trovo, che nè egli nè altro Re di quell'Isola dopo il detto anno si trovasse nel corso di questo secolo in Venezia. Non posso però maravigliarmi, che il

 Pe-

(1) Vite d'Ill. Fiorent. p. LXXVIII. &c. (2) Vit. Ambr. Camald. p. 323.

Petrarca, il quale lungamente descrive le dette feste (1), nè del Re di Cipri, nè di Francesco non dica motto. Il valor di Francesco nel toccar gli organi gli fece da questo stromento aver il nome, ed egli è quel Francesco dagli Organi, di cui si hanno alcune rime nella Raccolta dell'Allacci (2), e un Sonetto ancora ne ha pubblicato il Mehus (3). Par nondimeno, che più che della volgar Poesia ei si dilettasse della Latina, perciocchè lo stesso Abate Mehus ci ha dato il saggio di due Poemetti Latini da lui composti, che si conservano Manoscritti nella Riccardiana di Firenze. Essi sono intitolati: *Versus Francisci Organistæ de Florentia*; e il loro stile non è di molto inferiore a quello delle Poesie Latine del Petrarca.

XVI. L'altro Poeta Fiorentino fu Domenico di Silvestro. Nelle Vite degli illustri Fiorentini scritte da Filippo Villani, e pubblicate dal C. Mazzucchelli, non trovasi menzione alcuna di questo Poeta. Ma nell'originale Latino se ne ha l'elogio, ch'è stato posto in luce dall'Ab. Mehus (4). Esso però non è altro appunto, che un semplice elogio, e niun' altra notizia ci somministra, se non che Domenico fu figliuol di Silvestro, e di nascita plebea e vile, ma che col sapere egli uguagliossi a' più ragguardevoli Cittadini. Ei ne parla come di uomo tuttor vivente, e ne accenna due opere una in prosa, in cui egli descrive ampiamente l'isole tutte di tutti i mari; l'altra in versi, cioè sette Egloghe. La prima, che da alcuni per errore è stata creduta scritta in versi, conservasi Manoscritta nella Real Biblioteca di Torino (5). Le sette Egloghe insieme con più altre Poesie Latine di Domenico si conservano nella Laurenziana di Firenze; e di molte di esse ci ha dato un saggio il sopraddetto Ab. Mehus (6), il quale da alcune carte Fiorentine, raccoglie, che questo Poeta fu insieme Notajo, e che di lui si trova memoria dall' anno 1364. fino al 1407., oltre il qual tempo è probabile, ch' ei non molto sopravvivesse. Altre notizie di Domenico si posson vedere presso il medesimo Autore. Il celebre Francesco Redi conservavane ancora alcune Poesie Italiane (7).

XVII. Più copiose notizie abbiamo di un Poeta Forlivese, che a questi tempi vivea, cioè di Jacopo Allegretti. Il Cavalier Mar-

(1) Senil. l. IV. Ep. II.
(2) Pag. 243.
(3) Loc. cit. p. 325.
(4) Loc. cit. p. 326.
(5) Catal. Bibl. Reg. Taurin. Vol. II. p. 113. Cod. 494.
(6) Loc. cit. p. 327.
(7) Annotaz. al Ditiramb. p. 120.

Marchesi ne ha scritta la vita (1), e dopo lui ne ha parlato il C. Mazzucchelli (2); ma in modo, che a ciò che essi ne hanno scritto, più cose si posson aggiugnere ed emendare. Secondo essi ei fu al medesimo tempo Poeta, Astrologo, e Medico. E quanto alle prime due arti ne vedrem fra poco le pruove. Della Medicina da lui esercitata non trovo altro indicio, fuorchè il titolo di Maestro, che dagli Scrittori contemporanei gli vien dato. Nella Biblioteca Laurenziana in Firenze trovansi alcuni versi, che Coluccio Salutato gli scrisse, allorchè vide una cotal Profezia da Jacopo pubblicata l' anno 1378. sotto nome di Tozzo d'Antella, in cui prediceva, che i Fiorentini non sarebbonsi riconciliati colla Chiesa Romana. Eccone il titolo, quale è stato pubblicato dall' Ab. Mehus (3). *Colucii Salutati ad Jacobum Allegrettum Foroliviensem, qui anno 1378. Tozi de Antilla nomine scripserat Domino Philippo de Antilla augurio & divinatione, pacem inter Ecclesiam & Florentinos non esse futuram, carmina quædam hortatoria, ne prophetare vellet, nec syderum querere cursus*. Sullo stesso argomento conservasi nella Riccardiana una lettera in prosa del medesimo Coluccio all' Allegretti, in cui si sforza di persuadergli l' inutilità e l' impostura della Astrologia; ed essa pure ha veduta la luce per opera del sopraddetto Ab. Mehus (4). Nel titolo di essa si legge: *Insigni viro Magistro Jacobo Allegretto Mantuano*; la qual ultima parola o deesi attribuir ad error del copista, o forse da Coluccio fu usata, perchè l'Allegretti abitasse a quel tempo in Mantova. Io non so, se Coluccio traesse alcun frutto dalle sue lettere, e se l' Astrologia era per l' Allegretti, come per tanti altri, sorgente feconda d'oro, è difficile ch' egli la rimirasse come arte inutile. Il Cav. Marchesi racconta, che per essa egli avvertì Sinibaldo degli Ordelaffi Signor di Forlì di una congiura ordita a privarlo di vita, e che prevedendo la morte, che a se medesimo soprastava, fuggissene a Rimini. Io non so quai monumenti recar si possano a pruova di questi fatti; ma è certo, che Jacopo colla sua scienza Astrologica non seppe impedire la prigionia del medesimo Ordelaffo, che l' anno 1385. fu da' suoi nipoti privato del dominio di Forlì e chiuso in carcere (5). Assai più che per l' osservazion delle stelle deesi lode a Jacopo pel coltivar ch' egli fece la Poesia Latina. Coluccio nella lettera poc' anzi accennata lo chiama uomo

(1) Vit. Ill. Foroliv. p. 257.
(2) Scritt. Ital. t. I. P. I. p. 503.
(3) Vit. Ambr. Camald. p. 308.
(4) Ib.
(5) Annal. Foroliv. Scriptor. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 194.

mo di ardente ingegno, e ne loda al sommo alcune Egloghe, ch' egli gli avea trasmesse. Queste or più non si trovano. Solo il Tommasini ne cita due altri componimenti in versi Latini uno intitolato *Falterona*, l' altro *ad Ludovicum Hungariæ regem* scritto l' anno 1390., che si conservavano Manoscritti nella Libreria de' Canonici Lateranesi di S. Giovanni di Verdara (1). Io credo però, che debbasi nel titolo del secondo componimento leggere non l'anno 1390., ma 1380; perciocchè Lodovico Re d' Ungheria morì l' anno 1382. Lo stesso Cav. Viviani racconta, che Jacopo fondò in Forlì un Accademia di Poesia; e il C. Mazzuchelli aggiugne, che rifugiatosi a Rimini, ivi ne eresse un' altra. Di questa seconda abbiamo una più autorevole testimonianza negli antichi Annali di Forlì, pubblicati dal Muratori, ove si dice: *Jacobus Allegrettus Forliviensis Poeta clarus agnoscitur . . . . qui Arimini novum constituit Parnasum* (2). Ma il riflettere, che in questi Annali Forlivesi scritti probabilmente da Autor Forlivese, si parla bensì del Parnasso, ossia dell' Accademia aperta da Jacopo in Rimini; ma di quella aperta in Forlì non si dice parola, mi fa credere, che solo in Rimini ei la fondasse. A questa Città ei si dovette recare, a mio credere, per istruirvi nelle belle lettere Carlo Malatesta, che ne fu poi Signore dal 1385. fino al 1429. In fatti Coluccio Salutato in una lettera scritta al medesimo Carlo (3) dopo la morte di Jacopo lo chiama, *Magister tui viri quondam eruditissimi*, ed è probabile, che col favore di Carlo egli aprisse in Rimini la mentovata Accademia. Ed ecco la prima fralle Accademie d' Italia, di cui mi sia avvenuto di trovar sicura memoria. Negli stessi Annali si dice, che Jacopo *plures Endecasyllabos Galli Civis Forliviensis Poetæ invenit*. Forse ei trovò alcuni Endecasillabi, e credette che fossero di Cornelio Gallo. Ma da ciò, che abbiam detto di lui parlando (4), si può raccogliere, che gli antichi ci parlan bensì di elegie da lui composte; di endecasillabi non già, e di questi ancora, che diconsi trovati dall' Allegretti, non sappiam che sia avvenuto. Quando ei morisse, non si può accertare. Certo ei morì prima di Coluccio Salutato, che finì di vivere l' anno 1406.; perciocchè egli nella sopraccitata lettera ne parla come d' uomo già trapassato.

XVIII. Un Codice della Biblioteca Riccardiana in Firenze ci dà notizia di due altri Poeti, che al fine di questo secolo erano

(1) Biblioth. Patav. MSS. p. 23.
(2) Loc. cit. p. 183.
(3) Ap. Mehus l. c. p. 352.
(4) T. I. p. 150.

no Segretarj uno del Cardinal Pietro Corſini, l'altro del Cardinal Jacopo degli Orſini. Il primo è Maeſtro Jacopo da Figline, il ſecondo Giovanni Moccia da Napoli. Del primo trovanſi nel mentovato Codice tre Poeſie Latine indirizzate al ſecondo, di cui eſalta con ſomme lodi il valore poetico, chiamandolo or uomo celebre, or inſigne alunno di Calliope. Di lui avea pur grande ſtima Coluccio Salutato, il quale in una ſua lettera inedita, che conſervaſi nella medeſima Biblioteca, lo chiama uomo di acutiſſimo ingegno, di ſingolare memoria, di ſoaviſſimo ſtile. Alcuni verſi di queſto sì lodato Poeta leggonſi nel Codice poc' anzi accennato, ſcritto a un certo Pietro di Buonuomo d'Anverſa. L'Ab. Mehus, a cui ſiam debitori di tutte queſte notizie, afferma (1), che Giovanni fu alla Corte Pontificia in Avignone, che con eſſa fece ritorno in Italia, e che poſcia ſi ritirò a Napoli ſua patria; e che oltre i citati verſi egli aveane veduto un buon Panegirico in verſi fatto in lode di Coluccio. Ma nè di lui, nè di Jacopo da Figline non abbiamo altra notizia, nè alcuna coſa di loro ſi ha alle ſtampe, trattine i pochi ſaggi, che ce ne ha dato il ſopraddetto Mehus (2). Di più altri Poeti, di queſto ſecol medeſimo ſi trovan de' verſi in molte Biblioteche, e in quelle di Firenze ſingolarmente. Ma non giova, come abbiam più volte avvertito, il trattenerſi in ricercare i nomi di tutti quelli, de' quali finalmente null'altro potremmo dire, ſe non che fecer de' verſi. Conchiudiam dunque la ſerie de' Poeti Latini di queſta età, col parlare di uno, di cui fu grande la fama, e a cui veggiamo profuſi elogj nulla minori, benchè a mio parere con non uguale ragione che al Petrarca; cioè di Lino Coluccio Pierio Salutato, di cui già più volte abbiam fatta menzione, e di cui dobbiammo ora ricercare più eſattamente le più accertate notizie.

XIX. Tre antichi e contemporanei Autori ne hanno ſcritta la vita, o a dir meglio l'Elogio, in cui perciò ritroviam lodi più che notizie. Il primo è Filippo Villani, il cui originale Latino ſolo in piccola parte è ſtato pubblicato dall'Ab. Mehus (3); ma ne abbiamo intera la traduzione Italiana data alla luce prima dallo ſteſſo Ab. Mehus (4), poſcia dal C. Mazzuchelli (5). Domenico di Bandino d'Arezzo in due paſſi della ſua grand'opera inedita, intitolata *Fons Rerum Memorabilium*, ne ha fatto un magnifico

(1) Vita di Lapo da Caſtigl. p. XLI.
(2) L. c. & Vit. Ambr. Camald. p. 207.
(3) Vit. Ambr. Camald. p. 286.
(4) Firenze 1741. in 8
(5) Vite d'Ill. Fiorent. di Fil. Vil. p.XX.

fico elogio; e questi due passi insiem colla vita di Coluccio scritta da Giannozzo Manetti sono usciti alla luce per opera del sopralodato Ab. Mehus (1). Oltre questi tre Scrittori più altri antichi e moderni hanno di lui parlato con lode; e le loro testimonianze si posson vedere unite insieme e premesse al primo Tomo delle lettere di Coluccio pubblicate dal Rigacci. E quì io mi protesto di aver veduta questa sola edizione di dette lettere, poichè non mi è stato possibile di aver l' altra fatta dall'Ab. Mehus; per cui tra questo Editore e il Rigacci nacque aspra contesa, come si vede dall' Appendice, che questi ha aggiunta al primo Tomo della sua edizione; scritto sanguinoso troppo e pungente, e di uno stile, da cui un uom dotto dovrebbe sempre tenersi lontano. Da questi e da altri monumenti di somigliante autorità, che ad essi poteansi aggiugnere, noi trarremo ciò, che brevemente verremo quì dicendo di questo illustre Poeta, rimettendo chi ne voglia ancor più minute notizie a ciò, che ne ha scritto il suddetto Ab. Mehus (2).

XX. Lino e Coluccio sembran essere due diminutivi dello stesso nome, cioè di Niccolò, come se dir volessero Niccolino, e Niccoluccio, seppure il nome di Lino non fu da lui preso per una cotale affettazione di antichità, come sembra rimproverargli scherzando Leonardo Aretino (3). Il nome di Pierio è tratto da quel del Padre, che appellavasi Piero, ed era della famiglia de' Salutati. Coluccio nacque nel Castello di Stignano in Valdinievole l'anno 1330. la qual Epoca è certa per testimonianza di Giannozzo Manetti, che lo dice morto l' anno 1406. in età di 76. anni. Piero di lui padre, uomo di sperimentato valore in guerra, per le fazioni, onde era sconvolta la Toscana, essendo stato esiliato, Taddeo de' Pepoli, che l' anno 1337. erasi fatto Signor di Bologna, a se invitollo, come racconta Domenico d' Arezzo, e Piero seguendone l'invito per undici anni il servì, finchè fu preso da morte. Col padre recossi il figlio a Bologna; ed ivi attese ne' primi suoi anni agli studj; e perciò a questa Città ei dà il nome di sua dolcissima nutrice (4). Ebbe a Maestro nella Gramatica e nella Rettorica Pietro da Muglio, Professore a quel tempo famoso, di cui parleremo nel Capo seguente, e nella cui morte scrisse una lettera a Bernardo di lui figliuolo (5), in cui dà a vedere quale sti-

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 286. 287. &c.
(2) Loc. cit.
(3) Epistol. Vol. II. p. 173.
(4) Epist. Vol. I. p. 167.
(5) Ib. Vol. II. p. 99.

ſtima e qual affetto egli aveſſe ſempre ſerbato per queſto ſuo primo Maeſtro, benchè in un'altra ſua lettera citata dal C. Mazzucchelli (1), ſembri affermare, che avea ſtudiato da ſe medeſimo quaſi ſenza Maeſtro, e che appena ſperava di poterſi ſpogliar degli errori, di cui in que'primi anni eraſi imbevuto. Egli era naturalmente inclinato agli ſtudj dell'amena Letteratura. Nondimeno a lui pure convenne, come al Petrarca e al Boccaccio, per ſecondare i comandi del padre applicarſi agli ſtudj Legali. Ma poichè queſti fu morto, Coluccio abbandonato il Codice tutto ſi diè all'Eloquenza e alla Poeſia. Fino a qual tempo ſi tratteneſſe Coluccio in Bologna, e quando, e come ſi trasferiſſe a Firenze, non ci è ben noto, nulla di ciò avendoci detto gli antichi Scrittori. Ciò che è certo ſi è, che l'anno 1368. egli era Collega di Franceſco Bruni nella carica di Segretario Apoſtolico preſſo il Pontefice Urbano V. Ne abbiamo una indubitabile pruova nella lettera, che il Petrarca ſcriſſe in queſt'anno al ſuddetto Franceſco (2), in cui così gli dice: *Colutium, cujus me verbis ſalutaſti, ut ſalvere jubeas, precor, & talem tibi operum participem obtigiſſe gaudeo* E ch' egli foſſe in queſt'anno medeſimo al ſeguito della Corte Romana, cel moſtra una ſua lettera ſcritta da Viterbo a' 19. di Giugno a Niccolò da Oſimo Protonotario Apoſtolico, in cui gli manda alcuni verſi da inciderſi nel ſepolcro del Cardinal Niccolò Capocci, morto appunto in quell'anno. Eſſa è ſtata pubblicata dal Baluzio (3). A queſt'anno medeſimo riferiſce l'Ab. de Sade (4) una lettera, che il petrarca ſcriſſe a Coluccio (5), ringraziandolo di quella, ch'egli aveagli inviato, e lodandone l'eleganza, con cui era ſcritta, ma inſiem confondendoſi delle lodi, di cui avealo onorato. Molti fra' moderni Scrittori aggiungono, ch'ei fu ancora Segretario di Gregorio XI., ſucceſſore di Urbano. Ma non ſolo di ciò non trovaſi pruova alcuna, ma anzi noi raccogliamo il contrario da un'altra lettera da lui ſcritta da Lucca a' 20. di Gennajo del 1371. al medeſimo Franceſco Bruni, e pubblicata pur dal Baluzio (6). In eſſa ei parla della morte di Urbano V., di cui riprende l'abbandonare che avea fatto di bel nuovo l'Italia, ſi rallegra col Bruni dell'elezione di Gregorio XI., che a lui avea confermato l'impiego di Segretario; ma di ſe nulla dice; anzi il veder Coluccio in Lucca, mentre la Corte Pontificia era in Avi-

 gno-

(1) Not. ad Vill. p. XXI. not. 4.
(2) Senil. l. XI. Ep. II.
(3) Miſcell. Vol. III. p. 108. Edit. Luc.
(4) Mem. de Petr. t. III. p. 732.
(5) Senil. l. XI. ep. IV.
(6) L. c.

gnone, basta a provarci, ch'ei non erane più al servigio. Quindi io credo probabile, che Coluccio abbandonasse la Corte del Papa, quando Urbano fece ritorno in Francia; e che al medesimo tempo egli prendesse moglie; poichè al fine della stessa lettera ei dice: *Ego . . . in dies novam prolem de conjuge cara lætabundus expecto.* La moglie di Coluccio fu Piera, natìa di Pescia, che dopo averlo fatto padre di dieci figliuoli morì l'anno 1396. (1).

XXI. La fama del sapere e dell'eloquenza di Coluccio sparsa per ogni parte fece, dice Domenico d'Arezzo, che da' Re, da' Pontefici, e dagli Imperadori ei fosse con grandi offerte richiesto alle lor Corti. Ma egli a tutti antipose la sua Firenze; e accettò l'impiego di Cancelliere della Repubblica, che gli fu conferito a' 25. d'Aprile del 1375., come pruova il C. Mazzuchelli (2), e come confermasi da tutti gli antichi Scrittori, che dicono aver lui sostenuta quell'onorevole carica, per lo spazio di oltre a trent'anni. Io non parlerò quì degli affari, in cui a cagione di questo impiego egli ebbe parte; perciocchè essi appartengono più alla Storia di Firenze, e dell'Italia, che alla vita di Coluccio. Molte delle lettere, che di lui si hanno alle stampe, sono in nome della sua Repubblica, altre in nome di lui medesimo, e da esse veggiamo, ch'egli ancora per se stesso si adoperava con sommo impegno nel grande affar dello Scisma, che allora travagliava la Chiesa, a cui egli avrebbe voluto por fine, come fan pruova fra le altre due lunghissime lettere scritte in suo nome, una al Pontefice Innocenzo VII. (3), l'altra a Jodoco Marchese di Brandeburgo (4), la qual seconda lettera era stata già pubblicata da' PP. Martene e Durand (5), Le lettere di Coluccio sembravano allor sì eloquenti, che il Pontefice Pio II. racconta (6), che il Duca Giangaleazzo Visconti, il quale era in guerra colla Repubblica di Firenze, soleva dire, ch'ei riceveva danno maggiore da una lettera di Coluccio, che da una schiera di mille Cavalier Fiorentini. Il qual detto di Giangaleazzo è stato poi, come spesso avviene, da alcuni più recenti Scrittori notabilmente alterato col cambiare il numero di mille in quello di ventimila.

XXII. In mezzo alle continue e gravi occupazioni, che pel suo impiego sostener dovea Coluccio, ei trovava il tempo di coltivare i suoi studj, e di esercitarsi in erudite fatiche. Già abbiam

(1) V. Mazzuch. l. c. not. 3.
(2) Loc. cit. p. XXVII. not. 20.
(3) Vol. II. p. 1.
(4) Vol II. p. 110.
(5) Thes. Nov. Anecdot. Vol. II. p. 1155.
(6) Commen. p. 454.

biam veduto parlando di Luigi Marſiglj Agoſtiniano, che Coluccio era un di quelli, che ne frequentavano l' erudita converſazione, ove le ſcienze e le lettere erano l' ordinario ſoggetto di vicendevoli ragionamenti. Abbiam pure altrove moſtrato, qual premura aveſſe Coluccio così per emendare i Codici degli antichi Scrittori, come per raccoglierne ſtudioſamente quanti più gli foſſe poſſibile. E in vero gli Scrittori, che a quel tempo viveano, ci parlano di Coluccio, come di uno de' più dotti uomini, che allor foſſero, e ſembrano gareggiar tra loro a chi più il ricolmi di lodi. Vegganſi gli elogj, che ne ha raccolti l' Ab. Mehus (1), e que' che ne ſono ſtati premeſſi al primo Tomo delle lettere pubblicate dal Rigacci. In eſſi Coluccio vien detto uomo, che per coſtumi non meno che per dottrina riſplende in tutto il mondo, come luminoſiſſima ſtella, che ha coltivati con felice ſucceſſo gli ſtudj d' ogni maniera, che non ſolo uguaglia, ma ſorpaſſa ancora l'ingegno degli antichi Poeti; uomo a cui quanto v' ha nella Storia di tutte le nazioni, quanto nella Mitologia, quanto nella Sacra Scrittura, tutto è notiſſimo; egli il ſolo conſapevole de' ſegreti della natura, il ſolo valevole a comprendere coll' ingegno e a ſpiegar con parole le coſe tutte divine e umane. A queſti elogj ſi può aggiugnere una lettera a lui ſcritta da Franceſco da Fiano, che è tra quelle dello ſteſſo Coluccio (2), e che è un tal Panegirico del medeſimo, che di Cicerone e di Virgilio appena ſi è detto altrettanto. Filippo Villani a ſpiegare qual foſſe l' eleganza e l'eloquenza dello ſtil di Coluccio, dice ch' ei ſi può nominare *Scimia di Cicerone*. Ma a dir vero, benchè lo ſtil di Coluccio abbia non rare volte energia e forza maggiore che quello della maggior parte degli altri Scrittori di queſti tempi, è certo però, che tanto è diverſo da quello di Cicerone nella proſa, e ne' verſi da quel di Virgilio, quanto appunto è diverſa una ſcimia da un uomo. Non gli ſi può però negare la lode di aver avuta una erudizione vaſta e moltiplice, che rariſſima era a que' tempi; e i diverſi argomenti, di cui egli tratta e nelle ſue lettere, e nelle altre ſue opere, ci fan vedere, quanto diligente ſtudio aveſſe egli fatto ſugli antichi Scrittori. Giorgio Stella Storico Genoveſe, di cui parleremo nel Tomo ſeguente, eſſendo dubbioſo qual opinione ſeguir doveſſe intorno alla fondazione della ſua patria, ne ſcriſſe a Coluccio, cui dice uomo eloquentiſſimo, e nella Storia, nell' Arte Rettorica, nell' eleganza non inferiore ad alcuno de' tempi ſuoi (3); e ci ha conſervata par-

Yyy 2 te

(1) Loc. cit. p.266. &c. (2) Vol.I. p.156. (3) Script. Rer. Ital. Vol.XVII. p.955.

te della risposta che n' ebbe, in cui Coluccio saggiamente corregge l' errore di Jacopo da Voragine, che su un passo di Solino non ben inteso avea attribuita a Giano la fondazione di quella Città. E più altre pruove si potrebbono quì recare della erudizion non comune, ch' egli avea acquistato studiando. Della stima, in cui egli era nella sua patria, saggiamente si valse a fomentare, e ad accendere sempre più gli Studj delle scienze, e delle belle arti. Leonardo Bruni fra gli altri, a cui egli proccurò, ed ottenne il posto di Segretario Apostolico, confessa di essere a lui debitore di tutto il progresso, che fatto avea nelle Scienze: *Se io*, dice, *ho appresa la lingua Greca, il debbo a Coluccio; se nella Latina, mi sono non mediocremente esercitato, il debbo a Coluccio; se ho letti, studiati e intesi i Poeti, gli Oratori, e tutti gli altri Scrittori antichi, il debbo a Coluccio. Niun Padre amò mai un suo figlio con tenerezza uguale a quella che per me egli avea. Egli ingannato dal suo amore stesso diceva, che il mio ingegno era così disposto per tali studj, che s' io avessi voluto divertire altrove, ei mi avrebbe preso per mano, e rimessomi a forza sul primo sentiero* (1). Il Lenfant, che ha pubblicata una sua lettera intorno a Coluccio (2), in cui della vita di questo illustre Scrittore ci dà assai poche, e poco esatte notizie, sospetta, che con due Leonardi Bruni fosse egli congiunto in amicizia, uno giovane, l'altro vecchio. Ma non fa bisogno di grande studio per vedere la frivolezza delle ragioni, ch' ei reca a conferma del suo sospetto, nè fa bisogno, ch' io mi trattenga quì a confutare un dubbio, che non ha fondamento di sorta alcuna.

XXIII. Un uomo, che nel poetare latinamente era creduto uguale agli stessi antichi e più eccellenti Poeti, parea ben meritevole dell' onore della corona. E nondimeno, comecchè altri abbiano scritto diversamente, è certo per testimonianza di tutti gli Scrittor di que' tempi, che questo onore non gli fu conceduto che dopo morte. La maniera però, con cui di questo fatto ragiona Luca da Scarperia Monaco Vallombrosano, e Scrittore contemporaneo, sembra indicare, che i Fiorentini più anni innanzi alla morte di Coluccio ottenessero dall' Imperadore la facoltà di onorarlo del poetico alloro, ma che qualunque ragion se ne fosse, ciò si differisse sì a lungo, che non si potesse poi eseguire, che poichè egli fu morto. Rechiam questo passo qual è stato pubblicato innanzi alle lettere di Coluccio, anche per dare un saggio delle gran lodi, con cui allora di lui parlavasi comunemente: *A dì quattro*

(1) Epist. Vol. I. p. 45.

(2) Biblioth. Germ. t. I. p. 112.

tro di Maggio (dell' anno 1406.) *si morì Messer Coluccio Pieri Cancelliere del Comune di Firenze istato più di trenta anni. Fu costui buon uomo, e fedele, e leale al Comune, e pieno di molte virtudi. Fu costui uomo, allegro, e lieto, e piacevole, e del suo ufficio molto grazioso, e molto era amato da chi praticava con lui. Costui fu de' migliori dittatori di pistole al mondo, perciocchè molti, quando ne potevano avere, ne toglieano copie; sì piaceano a tutti gli intendenti, e nelle Corti dei Re e de' Signori del Mondo e anchora de' Cherici era di lui in questa arte maggiore fama, che di alcuno altro uomo. Era costui ancora ammaestratissimo di Scienza poetica, e dopo la sua morte si trovarono di lui più libri da lui fatti di quella scienza. Di che li Fiorentini conoscendolo per merto della sua virtù impetrarono dallo Imperatore più anni dinnanzi, ed ebbonlo, di potere coronare in poeta d' alloro, e costui fu desso; perocchè quando elli fu morto, e fu nella bara, li Signori Priori. el Gonfaloniere della Giustizia gli donarono una grillanda d' alloro, di che tutto il popolo ne fu lieto e contento, e tutti 'li Cittadini lodarono questo, dicendo, ch' egli il meritava. Poi comandarono i Signori a tutti i Cittadini, che da quella ora innanzi il chiamassono Messer Coluccio Poeta, e tutti i Cittadini l' ubbidirono. Poi li Padri li fecero grande ornamento alla bara. E poi di molta cera alla Chiesa, e fu seppellito in S. Maria del Fiore, ovvero S. Liparata che si chiami, ed ancora portò dinnanzi un grande Gonfalone dell' armi del Popolo, cioè la croce; ed ancora ordinarono li Signori, che una bellissima sepoltura di marmo gli fosse fatta dal Comune nella detta Chiesa.*

XXIV. Benchè moltissime siano le opere, che Coluccio scrisse sì in prosa che in versi, poco però è ciò, che ne abbiamo alle stampe. Trattene le lettere, di cui già abbiam parlato, alcune delle quali leggonsi ancora in altre Raccolte, che si annoverano dal Fabricio (1), un Libro *de Nobilitate Legum ac Medicinæ* pubblicato in Venezia l' anno 1542., un Sonetto, che leggesi presso il Crescimbeni (2), e alcune Poesie Latine, che si leggon fra quelle degli illustri Poeti Italiani (3), oltre alcune altre date alla luce dal Ch. Ab. Zaccaria (4), e alcuni frammenti che quà e la ne ha inseriti nella sua vita d' Ambrogio Camaldolese l' Ab. Mehus, io non so che altra cosa di Coluccio sia uscita al pubblico. Ben molte sono le opere, che se ne conservano Manoscritte, singolarmente nelle Biblioteche di Firenze, delle quali, oltre ciò che ne ha

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 400.
(2) Comment. P. III. p. 183.
(3) Vol. VIII. p. 293.
(4) Iter. Literar. p. 337.

ha il C. Mazzuchelli nelle sue note al Villani, assai lungamente ragiona il suddetto Ab. Mehus (1). Egli a questa occasione parla della contesa, ch' egli ebbe con Giovanni da S. Miniato Monaco Camaldolese, il quale con soverchio zelo vietava la lettura de' Poeti profani, e delle lettere, che Coluccio scrisse a combattere le ragioni da lui addotte, le quali talmente aveano sedotti alcuni, che parlavano con disprezzo de' libri della Città di Dio di S. Agostino, perchè in essi egli allega gli antichi Poeti (2); parla ancora di quella, ch' egli ebbe con Antonio Loschi Vicentino, che una invettiva avea scritto contro de' Fiorentini, a cui con altra invettiva rispose Coluccio (3); e di quella, ch' egli ebbe con Fra Giovanni di Domenico Domenicano, a cui parendo che Coluccio in una sua opera intitolata *De fato & fortuna* avesse sostenute alcune opinioni contrarie a' dogmi della Cattolica Religione, scrisse contro di esse un libro, cui diè per titolo *Lucula noctis* (4). Varj e diversi son gli argomenti, de' quali nelle sue opere parla Coluccio. Alcune son Mitologiche, e allegoriche, come quelle *de Laboribus Herculis*, altre Filosofiche e Morali, come quelle *de fato & fortuna*, *de seculo & Religione*, *de Verecundia*, altre politiche, come quelle *de Tyranno*, *de Regno electivo & successivo*, *de coronatione Regia*, altre Filologiche, come quella *de Nobilitate Legum & Medicinæ*, e quella intitolata *quod Medici eloquentiæ studeant*, altre finalmente Oratorie, come le Declamazioni, la sopradetta Invettiva, e alcune altre Orazioni. Molte inoltre son le lettere di Coluccio non ancor pubblicate, molte le Poesie Latine e Italiane, fralle quali non è da tacersi la traduzione in versi Latini di parte della Commedia di Dante, un saggio della quale ci ha dato lo stesso Ab. Mehus (5), il quale diligentemente ragiona de' Codici delle Biblioteche Fiorentine, in cui tali opere si custodiscono. Alcune però delle opere in versi Latini da Coluccio composte, e che veggonsi lodate assai dagli Scrittori di que' tempi, come un suo Poema sulla guerra da Pirro mossa a' Romani, e otto Egloghe, più non si trovano (6). Egli avea ancora scritte le Vite di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, e l' Ab. Mehus afferma (7) di averle lette, e di averle con dispiacere vedute trasportate altrove.

XXV. Nel Tomo precedente di questa Storia abbiam ricercato, se nel secolo XIII. potesse dirsi risorta in Italia la Poesia Tea-

(1) Loc. cit.
(2) Ib. p. 293.
(3) Ib. p. 295.
(4) Ib. p. 302.
(5) Ib. p. 309.
(6) Ib. p. 310.
(7) Ib. p. 228.

Teatrale, e abbiam veduto, che benchè sembri di vederne qualche vestigio, non si può nondimeno indicare componimento alcuno, a cui convenga il titolo di Teatrale. Non così in questo secolo, in cui non troviam già esempio di Poesia di tal genere in lingua Italiana (perciocchè di una Rappresentazione de' Misterj della Vita di Cristo fatta l' anno 1304. nel Friuli (1) deesi dire lo stesso che detto abbiamo di altri somiglianti spettacoli nel secolo precedente) ma sì ne abbiamo alcuni in lingua Latina. E il primo, che ne scrivesse, per quanto io sappia, fu Albertino Mussato da noi mentovato in questo Capo medesimo. Due Tragedie ei compose, che ancor ci rimangono, una intitolata *Eccerinis* dal famoso Ezzelino, che ne è l' argomento, l' altra *Achilleis* da Achille. Si vede in essa, che l' Autore si sforza non infelicemente di imitare lo stile di Seneca; ma un cattivo originale non potea fare che una più cattiva copia. In fatti le Tragedie del Mussato non hanno alcuno de' pregj, che a un tal genere di componimenti sono richiesti, e han tutti quasi i difetti, che soglionsi in essi riprendere. Nè poteva accadere altrimenti in un tempo, in cui i Tragici Greci, soli Maestri di tal sorte di Poesia, non erano ancor conosciuti, e ogni cosa perciò faceasi a capriccio dell' Autore. Anche il Petrarca volle provarsi a questo genere di Poesia. Una Commedia intitolata *Filologia* aveva egli scritta in età assai giovanile, per sollevar l' animo, come egli dice (2), del Cardinal Giovanni Colonna. Ma poscia conobbe, ch' ella non era cosa a pregiarsi molto, e non volle pur farne parte agli amici (3). Onde ne venne, ch' ella si smarrì per modo, che più non trovasene copia. Due altri componimenti Drammatici col titolo di Commedia trovansi in un Codice della Laurenziana attribuiti al Petrarca, uno sull' espugnazion di Cesena (*) fatta dal Cardinale Albornoz l' anno 1357.

(*) La Commedia ossia il Dialogo sulla espugnazion di Cesena senza ragione attribuito al Petrarca, pare anzi che debba credersi opera di Coluccio Salutato. Così almeno credevasi nel secolo XVI., ed io lo raccolgo da una lettera di Antonio Casario a Monf. Ferretti Vescovo di Lavello scritta da Cesena; e che, comunque non abbia data, dovette certo esser scritta al più tardi nel 1557., in cui il Ferretti morì: *Mando a V. S.*, dic' egli (4), *il Dialogo, ch' ella desiderava de l' infelice & miserabil caso di Cesena nel tempo, che fu così crudelmente da' Britoni ruinata, dal quale conoscerà quanto in picciolo stato fosse allora la Lingua Latina, & pur il Collutio, che n' è l' autore, era de' buoni della sua età estimato.*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 1209.
(2) Famil. L. II. Ep. VII.
(3) Ib. L. VII. Ep. XVI.
(4) Lettere volgar. di div. Venez. 1564. L. III. p. 39.

1357. , l'altra sulle vicende di Medea . L'Ab. de Sade dubita (1), che siano amendue opere supposte al Petrarca ; ma prima di lui avea già mosso un tal dubbio l'Ab. Mehus (2) , il quale ci ha dato ancor qualche saggio dello stile di esse , che non è certamente conforme a quel del Petrarca . Finalmente Giovanni Manzini dalla Motta natio di Lunigiana , e da noi mentovato già altre volte , di cui l'Ab. Lazzeri ha pubblicate tredici lettere Latine scritte verso la fine di questo secolo (3) , in una di esse (4) parla di una sua Tragedia , che avea scritta sopra la caduta di Antonio dalla Scala , quando gli fu tolto il dominio di Verona , e ne reca egli medesimo alcuni versi , che non ci fanno desiderar molto di vederne il rimanente . Questi sono , a dir vero , abbozzi di Poesie Teatrali , anzi che vere Tragedie o Commedie . Ma non è nondimeno picciola lode l' avere pur cominciato , aprendo così la strada a' valorosi Poeti , che venner poscia ; e anche in questo , come in quasi ogn' altro genere di Letteratura , non si può contrastare all' Italia il vanto di essere stata Maestra di tutte l'altre Nazioni .

CAPO IV.

Gramatica ed Eloquenza .

I. Quanto maggiore fu in questo secolo il numero delle Università e delle altre pubbliche scuole in Italia , tanto maggiore ancora fu il numero de' Professori , che in esse insegnavano gli Elementi della Gramatica , e della Rettorica . Il magistero di queste arti era spesse volte affidato ad un sol Professore ; talvolta dividevasi in due o in più ancora . Ma comunemente gli stessi Professori di Gramatica erano uomini , che sapeano , ciò che allora solea sapersi , di Rettorica , e d'Eloquenza ; e insegnavano a scrivere e a ragionare non solo correttamente , ma ancora con quella facondia , di cui a que' tempi aveasi idea ; e davano que' migliori lumi , che poteano ritrovare , all' intelligenza degli antichi Scrittori . Noi perciò ragioneremo quì degli uni e degli altri , ristringendoci però , secondo il nostro costume , a' que' soli , de' quali ci è rimasta più chiara fama . Quindi tratteremo di quelli , i quali , benchè non si trovi memoria , che tenessero pubblica scuo-

(1) Mem. de Petr. T. III. p. 458.
(2) Vit. Ambr. Camald. p. 239.
(3) Miscell. Coll. Rom. Vol. I. p. 173. ec.
(4) Ep. XII.

ſcuola , ci laſciarono ciò non oſtante qualche ſaggio della loro Eloquenza.

II. Il Sig. Domenico Maria Manni ha pubblicato l'an. 1735. colle ſtampe di Firenze *Boezio della Conſolazione volgarizzato da Maeſtro Alberto Fiorentino co' motti de' Filoſofi &c.* la qual traduzione, come l'opera originale, è miſta di proſa , e di verſi. Da un Codice di eſſa citato dall'Ab. Mehus (1) raccoglieſi, che queſto Traduttore fu ſoprannomato dalla Piagentina ; e che a queſta verſione egli ſi accinſe l'anno 1332. eſſendo prigione in Venezia , e che ivi finì i ſuoi giorni, perciocchè vi ſi leggono queſti verſi, ne' quali Alberto è introdotto a ragionare così :

Io ſono Alberto della Piagentina ,
Di che Firenze vera Donna fue ,
Che nel mille trecento trentadue
Volgarizzai queſta eccelſa Dottrina ,
Et per larghezza di grazia divina
Ne chioſai due libri & piue ,
Anzi che morte coll'opere ſue
In carcere mi deſſe diſciplina .
E ſon contrito , e fra' Romitani
Nella Città di Vinegia ſeppellito .

Onde gli veniſſe il ſuddetto cognome ſi ſcuopre da un altro Codice citato dal medeſimo Mehus , che ha nel titolo : *volgarizzato per Ser Alberto Notajo dalla contrada detta Piagentina da Santa Croce detta de' Frati Minori della Città di Firenze* . Il Manni congettura, che Alberto oltre l'eſſer Notajo foſſe ancor Profeſſore di belle lettere ; e io ſoſpetto, che quell'Albertino da Piacenza, che dall'Alidoſi (2) ſi dice Profeſſor di Gramatica in Bologna l'anno 1315. foſſe appunto il noſtro Alberto, da lui con errore facile a commetterſi creduto Piacentino . Più Codici ancora ſi hanno in Firenze delle Eroidi d'Ovidio tradotte da un Alberto Fiorentino, cui il Manni pretende, che foſſe diverſo da quello, di cui ragioniamo; e l'opinione di lui è ſtata ſeguita dall'Argelati (3) , e dal C. Mazzuchelli (4) . Ma a me non ſembra , che eſſi ne arrechin ragioni baſtevoli a provarlo , e io inclino anzi al parere dell'Ab. Mehus, che attribuiſce al medeſimo Alberto amendue le verſioni . E quì non è da ommettere, che frequenti furono in queſto ſecolo le traduzioni degli antichi Scrittori Latini nella noſtra lin-

 gua

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 188.
(2) Dottor. Foraſt. di Teolog. &c. pag. 2.
(3) Bibl. de Volgarizz. T. I. p. 169.
(4) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 325.

gua volgare. Così troviamo l'Eneide di Virgilio tradotta in prosa Italiana da Meo di Ciampolo Ugurgieri Sanese (1), e un'altra traduzione pure abbiamo dello stesso Poema fatta da Andrea Lancia, il quale più altre opere antiche traslatò similmente. Di ciò veggasi l' Ab. Mehus (2), il quale ragiona ancora di altre traduzioni verso questo tempo fatte da Filippo Ceffi, da Matteo Bellebuono, da Niccola Ventura, e da altri.

III. Poco ancora possiam dire di alcuni altri Professor di Gramatica, de' quali solo sappiamo, che ottener gran nome. Giovanni da Strada, padre del Poeta Zanobi da noi mentovato nel capo precedente, tenne per più anni scuola di Gramatica in Firenze, come ci narrano gli Scrittori delle vite di Zanobi, e del Boccaccio, i quali ne furon discepoli. Il Ch. Dott. Lami, crede probabile (3), ch' ei sia quel Giovanni Mazzuoli, che fu fatto prigionier da' Lucchesi nella battaglia dell' Altopascio l' anno 1325. Era al tempo stesso in Firenze un cotal Maestro Filippo Professor di Gramatica, di cui nelle Biblioteche di quella Città conservasi un' opera di elementi della lingua Latina. E convien dire, ch' ei superasse nel sapere Gramaticale tutti i suoi Colleghi, perciocchè ei dicevasi per eccellenza Maestro Filippo della Gramatica, come pruova l' Ab. Mehus (4) da un Necrologio di S. Maria Novella, in cui se ne segna la morte all' anno 1340. Più celebre ancora è il nome di Bruno Fiorentino per l' Elogio che ne ha lasciato Filippo Villani. *Bruno*, dic' egli (5), *figliuolo di Casino cimatore, di quell' arte maestro, industrioso uomo, se lo amore, col quale gli fui congiunto, non m' inganna, fu d' ingegno eccelso, nè so se per natura, o per arte più potente. Conciossiacosacchè le sue gentili stelle l' avessero a somma eloquenza inclinato; e l' arte al bene della natura aveva aggiunto, che non solamente emulatore e imitatore dell' arte, ma inventore & ordinatore di quella pareva. Fecelo la natura alla Rettorica accomodatissimo: l' arte quello, che la natura mancava, v' aggiunse. Questi pubblicamente a Firenze insegnò rettorica, imitando le Scuole degli antichi, nelle quali s' usavano le declamazioni secondo la facoltà dello ingegno di ciascuno, acciocchè quindi per l' esercizio dell' arte, che molto giova, gl' ingegni diventassero acuti, e i moti e i gesti del corpo all' Orazioni e alla materia appartenenti si apparassero, e i vizj degli erranti corretti nelle scuole andassero poi e ne' consiglj, e nell' altre adunanze pubbliche emendati. Questo*

(1) Delizie Toscane T. I. p. 105.
(2) Vit. Ambr. Cam. p. 183.
(3) Novell. Letter. 1748. p. 219.
(4) L. c. p. 186.
(5) Vite d' Illustr. Fior. p. 60.

sto uomo degno d'essere compianto nella sua gioventù da acerba morte prevenuto, le gran cose, che nella Rettorica avea cominciato, a chi venne dopo lui lasciò interrotte, lasciando solamente un libretto, il quale avea intitolato: Delle figure, e modi del parlare; nel quale dimostrò quanto nella Rettorica fosse valuto, se passato avesse i termini della giovanezza. Però costui di pestilenza nell' anno della grazia MCCCXLVIII. a fatica avendo tocco il trentesimo anno. Di quest' opera, che quì viene attribuita a Bruno, non trovasi più, ch' io sappia, Codice alcuno. Ben abbiamo una lettera dal Petrarca a lui scritta (1), la quale benchè nelle edizioni di Basilea sia indirizzata *Brunoni Florentino*, nell' Originale però, come ci assicura l' Ab. Mehus (2), è indirizzata *provido viro Ser Bruno de Florentia amico Pieridum atque suo*. In essa il Petrarca risponde a una lettera, che aveagli scritta Bruno, il quale gli avea insieme mandati alcuni suoi versi, e ne loda altamente l' ingegno tanto più ammirabile, dice, quanto è più densa la nube della comune ignoranza, fra cui risplende. Nè vuolsi quì tacer di Bandino, padre di Domenico d'Arezzo tante volte da noi nominato. Il figlio nella sua *Fonte di cose memorabili* ci ha lasciata onorevol memoria del suo genitore ne' diversi passi, che ne ha prodotti l'Ab. Mehus (3), ne' quali lo chiama uomo per l' eloquenza, e per lo studio delle lettere, e delle belle arti famoso, e narra, ch' egli nato in Arezzo di padre mercatante, tutto nondimeno si rivolse a' buoni studj, e che essendo in essi eccellente si diè a giovare agli altri col tener pubblica scuola, e ciò, come a me sembra probabile, nella sua patria. Domenico aggiugne, che niuno a que' tempi avea fama d' uomo eloquente al par di Bandino, e ne cita in pruova le lettere, che ancor esistevano, scritte in uno stile leggiadro, sentenzioso e grave, e perciò piacevolissime a leggersi; e alcune orazioni ancora, ch' egli aveane lette, in cui Bandino parea avere in se stesso raccolte le virtù tutte degli antichi Romani Oratori. Possiam però credere a buona ragione, che il figliale affetto facesse quì esagerar non poco a Domenico le lodi paterne. Egli morì, come lo stesso suo figlio racconta, nella crudel pestilenza dell' anno 1348. Delle Epistole, e delle Orazioni da lui composte io non credo, ch' esista più cosa alcuna. Alcune Rime di un Bandino d'Arezzo, ch' è probabilmente il nostro, trovansi in un Codice, che era già di Francesco Redi, e di cui parla il C. Mazzuchelli (4). Noi abbiamo già avvertito

Zzz 2

(1) Famil. l. VII. Ep. XIV.
(2) L. c.
(3) Ib. p. 130.
(4) Scritt. Ital. t. I. P. II. p. 1021.

tito (1) l'error del Quadrio, che ha confuso Bandino d'Arezzo con Brandino da Padova; nè minore è quel del Ciacconio, che a Bandino attribuisce le Opere di Domenico di lui figliuolo (2). E io credo pure, che diverso dal nostro sia quel Maestro Bandino Teologo, autor di un Compendio del Maestro delle Sentenze, di cui in altro luogo abbiam ragionato (3).

IV. L'Università di Bologna, che avea a que' tempi il vanto d'antichità, e di fama sopra tutte le altre, nel numero ancora, e nel valore de' Professori di Gramatica e d'Eloquenza non dovette rimaner addietro ad alcuna. Fra essi ottenne gran nome al principio di questo secolo Giovanni de' Buonandrei Bolognese, il quale secondo il Ghirardacci, era ivi Professor di Rettorica fin dal 1312. (4), e morì l'anno 1321. (5). Ne abbiamo alle stampe alcune Poesie Italiane, che si annoverano dopo altri dal C. Mazzuchelli (6). Nella Riccardiana in Firenze si ha una *Istruzione per iscriver lettere* di Giovanni Buonandrea da Bologna, sul cui principio si leggono questi versi:

Di Bologna natìo questo Autore,
Nella Città studiando, dove è nato,
Con allegrezza e maestrale amore
Ai giovani Scolar questo Trattato
Brievemente compose, il cui tenore
Conciede a chi l'avrà ben istudiato
Saprà quel, che l'Epistola addimanda,
E sufficientemente in lei si spanda (7).

E io non so, su qual fondamento il C. Mazzuchelli creda questo Giovanni di Buonandrea esser diverso dal Poeta or mentovato. Di lui pur fa menzione Benedetto da Cesena, autor del secolo XV. chiamandolo (8), *Giovanni Buonandrea de' tempi autore*; colle quali parole sembra indicarci qualche opera Gramaticale da lui composta, e forse la stessa che quella dello scriver lettere, come pare che ci persuada il passo del Ghirardacci. *Or ritrovandosi*, dice egli (9), citandone in pruova i pubblici monumenti, *per la morte di Giovanni Buonandrea famoso ed inclito Dottore lo studio della Rettorica quasi abbandonato, in Consiglio, acciocchè la Città restasse col suo primo onore di essere tenuta per vera Alunna e madre degli studj, eles-*

(1) T. IV. p. 321.
(2) Biblioth. p. 233.
(3) T. III. p. 237.
(4) Stor. di Bol. t. I. p. 561.
(5) Ib. t. II. p. 17.
(6) Scritt. Ital. t. II. P. IV. p. 2328.
(7) Lami Catal. Bibl. Riccard. p. 79. 212.
(8) De honore Mulierum l. IV. Ep. II.
(9) L. c. t. II. p. 17.

eleſſe in luogo del defunto Bartolino, figliuolo di Benincaſa da Canullo, che era ſtato già ripetitore e diſcepolo del detto Giovanni Buonandrea, il quale sì onoratamente ſi portò, che mantenne in piedi con glorioſo grido lo ſtudio della detta Rettorica, e fece maraviglioſo profitto. Egli leggeva Tullio due volte l'anno, cominciando dopo la feſta di S. Luca, ed il finiva alla Paſqua di Riſurrezione. E dopo la detta feſta di nuovo principiava di leggere il detto libro, e gli dava fine a S. Michele di Settembre. Leggeva parimenti due volte l'anno l'arte del formare i Latini e l'Epiſtole (opera dal detto Giovanni compoſta) cominciando a Quareſima, dando nell'iſteſſo tempo e Latini ed epiſtole, e finendo innanzi Paſqua. Di maniera che tanto i Latini, come anco i Volgari erano dai Diſcepoli a pieno inteſi. La qual lettura fu aſſegnata di leggerla ſopra il Palazzo de' Notari, dandogli il Salario al Natale, e l'altra parte a Paſqua. Queſto paſſo ho io quì voluto riportare diſteſamente, perchè ci ſpiega il metodo, che da' Profeſſori di Rettorica allor ſi teneva. La lettura di Tullio, che quì ſi accenna, era, a mio credere, la ſpiegazione de' libri ad Erennio a lui attribuiti, ovver de *Inventione*, poichè i libri *de Oratore* appena erano allor conoſciuti. Tre anni dopo l'elezione di Bartolino all'impiego di Profeſſor di Rettorica ad iſtanza degli Scolari che lo aveano in altiſſima ſtima, fu in eſſa confermato, come ſi ha negli atti pubblici citati dal Ghirardacci (1). Di lui troviam menzione anche all'anno 1321. (2), benchè ivi per errore ei chiamiſi col nome del padre, non Bartolino, ma Benincaſa. Ma dopo quell'anno io non veggo memoria alcuna. L'Orlandi ſeguito dal C. Mazzuchelli (3) gli attribuiſce l'arte di formare i Latini e l'Epiſtole citata dal Ghirardacci. Ma queſti, come abbiamo veduto, afferma ch'ella era opera di Giovanni di Buonandrea.

V. Ma niuno tra' Profeſſori Bologneſi di queſto ſecolo ſuperò in fama e in onore Pietro da Muglio. L'Abate de Sade di lui favellando dice (4), ch'egli era Bologneſe di patria, ch'eraſi ammogliato a Venezia, e che in queſta Città facea ſcuola di Rettorica, dopo averla tenuta per alcuni anni a Padova. E quanto alla patria di Pietro, è certiſſimo, ch'ei fu Bologneſe, come vedremo da più monumenti, che ſi dovranno accennare. Ch'ei prendeſſe in moglie una Veneziana, ſembra ugualmente certo, poichè abbiamo una lettera, che il Petrarca ſcriſſegli da Venezia (5), intitolata *Petro Bononienſi*, in cui gli ſignifica il ſuo diſpiace-

(1) Ib. p. 49.
(2) Ib p. 53.
(3) Scritt. Ital. t. II. P. II. p. 552.
(4) Mem. de Petr. t. III. p. 631.
(5) Senil. l. IV. ep. III.

cere, perchè essendo ivi venuta per ritrovarlo in casa la Suocera dello stesso Pietro, i suoi Servidori aveanla rimandata dicendo, che il Petrarca dormiva. Ma quanto alla scuola da lui tenuta in Venezia, non so qual pruova possa addurne l'Ab. de Sade. Anzi è certo, che appunto nell'anno 1363., in cui egli dice, che era Maestro in Venezia, questi trovavasi a Padova. Così raccogliam da una lettera, che il Petrarca scrisse ragguagliandolo delle Feste, che in quell'anno si erano celebrate in Venezia per le vittorie riportate sopra i ribelli di Candia. *Benchè*, gli scrive egli (1), *tu presente coll' animo e vicino di corpo, possi quasi udire lo strepito, e veder la polvere de' solenni giuochi, e se pure alcuna cosa ti rimane a sapere, possa a ciò supplire il continuo passaggio de' viaggiatori, credo nondimeno, che riceverai volentieri dalle mie lettere il ragguaglio di ciò, che più volentieri avresti veduto, se la malattia non te l'avesse vietato*. Era dunque allora Pietro in Padova, ed eravi probabilmente Professor di Gramatica o di Rettorica, benchè gli Storici di quella Università non ne facciano menzione alcuna. Passò poscia a Bologna, e io credo, ch' egli vi fosse poco dopo il 1368., poichè il Petrarca in un altra sua lettera a lui scritta, e intitolata *Petro Rethori Bononiensi* (2), parla della peste, che già da cinque lustri (cioè cominciando dal 1348.) facea strage in Italia, e dice ch' ella allora travagliava Bologna, *unde tibi origo, ubi nunc mora est*. Nella stessa lettera mostra il Petrarca, in quale stima avesse Pietro, perciocchè avendogli questi scritto, che troppo spiacevagli di esser da lui lontano, e di non potere perciò apprendere più da lui cosa alcuna, come prima soleva, *no*, gli risponde il Petrarca, *non tu dalla mia conversazione, ma io anzi dalla tua avrei potuto apprender molto, se non mi fosse mancato o l'ingegno, o la diligenza*. E forse in quel tempo medesimo scrisse il Petrarca un' altra lettera, in cui ben dà a vedere quanto l' amasse, pel timor che mostra a cagion della malattia, da cui aveva udito, che Pietro era compreso (3). Essa però non fu a Pietro fatale, poichè troviamo che l' anno 1376. egli era in Bologna nel consiglio de' 500. (4), e nell' anno stesso il veggiam nominato Professor di Gramatica (5). Il Boccaccio non cedeva punto al Petrarca nella stima, che avea per Pietro, e una lettera, ch' egli gli scrisse, mentre era in Padova, e che è stata pubblicata in parte dall' Ab. Mehus (6), ci dà a ve-

(1) Ib. Ep. II.
(2) Ib. l. XIV. Ep. X.
(3) Ib. l. XIII. Ep. VI.
(4) Ghirardacci t. II. p. 314.
(5) Ib. p. 359.
(6) Vit. Ambr. Camald. p. 350.

vedere, che la fama di Pietro era giunta fino in Toscana, e n'avea sparsa sì grande opinione, che alcuni partiti erano da Firenze sol per conoscerlo di presenza: *L'illustre tuo nome*, gli scrive egli, *che dapprima è stato racchiuso tra' confini Veneti, e trall' Emilia, or superati i gioghi dell'Apennino è fino a noi pervenuto, e si è reso celebre fra gli eruditi. Quindi alcuni giovani scolari sì ardentemente bramano di vederti, e di udirti, che abbandonata la patria, gli amici, e i parenti, già si son posti per quanto io odo in viaggio per venire costà. Un di essi è Giovanni da Siena, che già da lungo tempo tenea presso noi scuola di Gramatica; che in quest' arte a mio parere è assai bene istruito, come tu stesso potrai conoscere. Egli è giovane modesto, piacevole, di egregj costumi, e sommamente inclinato allo studio della Rettorica, e alla lettura de' buoni Autori, l'altro è Angelo Priore della Canonica de' SS. Michele e Jacopo di Certaldo .... il quale siegue spontaneamente il suo Maestro .... Io non so ancora, se verrò presto a Padova, ma se verrò, non mancherò al certo di renderti visita*. Giovanni da Siena talmente si strinse a Pietro, che seguillo poscia a Bologna, e prese ad ajutarlo nelle fatiche scolastiche. Ma poco appresso morì di peste, come abbiamo da una lettera di Coluccio Salutato al medesimo Pietro, in cui si duole con esso, che perduto abbia un sì valoroso compagno, e un sì dolce sostegno nel gravoso suo impiego (1). E quì è ad avvertire, che questo Giovanni da Siena è certamente diverso dal Medico da noi altrove nominato, come dalle cose, che dell' uno e dell' altro abbiam dette, è abbastanza palese. Pietro morì in Bologna l'anno 1382., e nell' antica Cronaca Italiana di questa Città se ne fa al detto anno onorevol menzione dicendo: *Morì Maestro Pietro da Muglio, il quale era Dottore in Gramatica, e fu uno de' grandi Valentuomini, che fosse gran tempo stato in queste parti per la sua Scienza* (2). Abbiamo ancora due lettere del mentovato Coluccio scritte a Bernardo figliuol di Pietro (3), in cui ne dice gran lodi, e frall' altre cose, *che finchè Bologna sarà Madre degli Studj, il nome di Pietro sarà celebre sopra quello degli altri Retori tutti*. Ma di un Professore sì valoroso non ci è rimasta, ch' io sappia, nè opera nè frammento alcuno, che ce ne mostri il sapere, e l'eleganza dello stile.

VI. Fra' suoi amici ebbe ancora il Petrarca più altri di cotai Professori, che da lui si esaltano con gran lodi nelle sue lettere. Rinaldo da Villafranca teneva scuola in Verona verso l'anno

(1) Epist. Vol. I. p. 167.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p.254.
(3) Vol. II. p. 99. 102.

no 1343., quando il Petrarca inviato a Napoli, e con grandi preghiere invitato da' dotti uomini, che ivi erano, a fissar soggiorno tra loro, propose loro in sua vece Rinaldo, e gli scrisse perciò una lettera in versi (1) rappresentandogli, quanto più dolce vita avrebbe ivi condotta lungi dallo strepito della scuola, e dalla nojosità de' fanciulli. Ma convien credere, dice l'Ab. de Sade (2), che quella Galatea, da cui dice il Petrarca, ch' erasi Rinaldo lasciato allacciare, non gli permettesse di scioglier la rete, fra cui trovavasi avvolto. Ei dunque fermossi in Verona; e il Petrarca circa l'anno 1345. affidogli a istruir nelle lettere il suo figlio Giovanni (3). Quindi tre anni appresso, inviando Giovanni a Parma, il diede a Scolaro a Gilberto da Parma Maestro di Gramatica in quella Città, a cui ancora scrisse una lettera, nella quale caldamente gliel raccomanda, e gli addita la più sicura maniera a ben istruirlo (4). Ma l'anno 1352. di nuovo mandollo a Verona, e il pose di nuovo alla scuola di Rinaldo con una sua lettera pubblicata dall' Ab. de Sade (5). Così questo Scrittore ordina le Epoche di diversi Maestri, a cui fu Giovanni da suo padre affidato. Ei però non ci reca tai pruove, che mostrino non poter essere ciò accaduto in altri anni. E certo il seguente Epitafio di Rinaldo, pubblicato dal M. Maffei (6), ci mostra che egli morì nell' anno 1348., e conviene perciò anticipare di alcuni anni le lettere poc' anzi accennate.

Epitaphium Magistri Raynaldi de Pago libero
Grammaticæ Professoris.

Hic cubo Raynaldus, fueram qua parte favilla,
Qua mens orta fuit, patria requiescet in illa.
Promerui nomen, licet ortus stirpe pusilla:
Grammaticam docui: genuit me libera Villa:
Milleque trecentos sex octo peregerat illa
Hora sol gyros, cum vite diruta fila.

L'Abate de Sade ha certamente veduta la Verona illustrata del March. Maffei, e ha veduta in conseguenza questa Iscrizione. Perchè dunque non ha egli seguita quest' Epoca? o almeno perchè non ha egli sciolta la difficoltà, che dall' Iscrizione medesima nasce contro l'ordin de' tempi da lui seguito? Lo stesso Maffei fa menzione di alcune opere da Rinaldo scritte, e ne produce un Epi-

(1) Carm. l. II. Ep. XV.
(2) Mem. de Petr. t. II. p. 177.
(3) Ib. p. 225.
(4) Famil. l. VII. Ep. XVII.
(5) L. c. t. III. p. 220.
(6) Veron. Ill. P. II.

Epitafio da lui composto per Antonio da Legnago Consigliere degli Scaglieri. Di Gilberto da Parma al contrario non so che ci sia rimasta cosa alcuna. Due lettere parimenti abbiam del Petrarca indirizzate la prima *Ponino Gramatico Placentino*, la seconda *Janino Grammatico Placentino* (1), e forse questi due sì poco diversi nomi convengono a un uomo solo. Nella prima lo esorta a non atterrirsi dal riflettere al poco, che finallora avea appreso, nella seconda esortalo similmente a non abbandonare gli studj, per timore di non ricavarne quell'onore, che ad essi è dovuto. Ma a chiunque sian queste lettere indirizzate, non abbiam alcun lume per saperne più oltre. Gli Scrittori Bolognesi, e dopo essi il Mazzuchelli (2), ci parlano di Pietro Azzoguidi Rettorico in Bologna, e amico pur del Petrarca, di cui dicono, che gli scrisse più lettere. Ma io temo, che questi non sian altri, che quel Pietro da Muglio, da noi già nominato poc' anzi.

VII. Più frequente ancora e più amorevol commercio di lettere passò tra 'l Petrarca, e Donato dal Casentino, che da lui vien detto comunemente *Apenninigena*, ossia generato sull'Apennino, a cui la Provincia del Casentino appartiene, e che dicesi ancora da Pratovecchio, luogo del Casentino, onde era natìo. L'Ab. de Sade (3) seguendo l'Ab. Mehus gli dà il cognome di Albanzani, il quale io non so, su qual monumento sia fondato. Il soggiorno, che fece in Venezia il Petrarca, gli diede occasion di conoscer Donato, e il conoscerlo fu lo stesso che amarlo. Scrivendo di colà al Boccaccio, l'anno 1363., e invitandolo a venire a Venezia, e a stabilirvi il suo soggiorno, tra i motivi, che arreca, per allettarlo, *Quì è*, dice (4), *il nostro Donato dall'Appennino, il quale abbandonati i colli Toscani già da più anni abita alle spiagge dell'Adriatico... successore nella professione ancora non che nel nome a quell' antico Donato, e uomo di cui non v' ha il più dolce, il più amabile, che più ci ami, e che più siati conosciuto*. Queste parole ci mostrano, che Donato era allora già da più anni Professor di Gramatica in Venezia, e pare che per più anni ancora continuasse ad abitarvi. Le molte lettere, che il Petrarca gli scrisse (5), son testimonio della vicendevole tenerezza, che passava fra l'uno e l'altro. Donato, il quale dal Boccaccio vien detto (6) uomo povero, ma onorato e suo grande amico, confessava di dovere al Pe-

(1) Senil. l. XV. Ep. VI. & VII.
(2) Scritt. Ital. t. I. P. I. p. 1280.
(3) Mem de Petr. t. III. p. 631.
(4) Senil. l. III. Ep. I.
(5) lib. I. V. Ep. V. VI. VII. lib. VIII. Ep. VI. l. IX. Ep. IV. V. l. XIV. Ep. IX.
(6) Geneal. Deor. l. XV. c. XIII.

trarca quella qualunque miglior fortuna, in cui ritrovavasi (1), e ne mostrava al Petrarca la sua riconoscenza, con inviargli a quando a quando qualche piccol presente, di che quegli amichevolmente con lui si duole in una sua lettera (2). Quando Francesca figliuola del Petrarca, e moglie di Francesco da Brossano, diede alla luce in Venezia un figlio, volle il Petrarca, che Donato lo levasse al sacro fonte. Ma fra non molto ebbero il dispiacere amendue di perdere l'anno 1368. il Petrarca il Nipote, Donato un suo figlio detto Solone, nella qual occasione quegli gli scrisse un'assai lunga e patetica lettera (3). In essa il Petrarca dice, che Solone era, quando morì nell'età stessa, in cui morì il giovin Marcello Nipote d'Augusto, cioè in età di 18. anni, dal che raccogliamo, che egli era nato nel 1350., e che Donato perciò dovea esser nato verso il 1330. al più tardi. Questa riflessione mi fa sospettare, che un altra lettera del Petrarca a lui indirizzata (4), in cui lo chiama col nome di figlio, e lo esorta a rispettare suo padre dicendogli, che benchè per la troppo tenera età non sia in istato di ben conoscerne le virtù, e l'amor che gli porta, dee nondimeno persuadersi di esserne teneramente amato; mi fa sospettar, dico, che per error de' copisti, come spesso è accaduto, sia a lui diretta, ma che ella fosse dal Petrarca indirizzata ad altri. Perciocchè sembra da ciò, che si è detto, che il Petrarca non conoscesse Donato se non in Venezia, quando eravi già da più anni Professor di Gramatica, e non perciò più in istato di ricevere cotali avvisi. Oltrecchè in niun' altra lettera fa menzione il Petrarca del padre di Donato. A lui indirizzò il Petrarca il Trattato *de sui ipsius & multorum ignorantia*; e di lui pure fece menzione nel suo testamento, ove egli è nominato da Pratovecchio: *Magistro Donato de Pratoveteri Grammaticæ præceptori nunc Venetiis habitanti, si quid debet ex mutuo, quod quantum sit nescio, sed utique parum est, remitto & lego, nec volo quod hæredi meo hanc ob causam ad aliquid teneatur*. Egli era amico ancor del Boccaccio, come si è detto, e questi nell'ultima delle sue Egloghe lo introduce a parlare sotto il nome di Apennino, come egli stesso dice nella sua lettera a Fra Martino da Segni pubblicata dal P. Gandolfi (5), e dal Manni (6): *pro Apennino amicum meum, ad quem mitto, intelligo, quem ideo Apenninum voco, quia in radicibus montis natus & altus sit*. Coluccio Salutato ancora ebbe in

(1) Petr. Senil. l. VIII. Ep. VI.
(2) Ib. l. XIV. Ep. IX.
(3) Ib. l. X. Ep. IV.
(4) Ib. l. XIII. Ep. V.
(5) De Ducent. Scriptor. Augustin.
(6) Storia del Decamer. P. I. C. XX.

in grande ſtima Donato, e come il Petrarca gli avea già ſcritto per conſolarlo della morte del primo di lui figlio Solone, così Coluccio gli ſcriſſe nella morte dell'altro, che ſolo gli era rimaſto detto Antonio (1). In queſta lettera moſtra Coluccio, in qual concetto aveſſe Donato, ſcrivendogli, che da lungo tempo bramava di aver con lui commercio di lettere, per la fama, che udita avea del profondo ſapere, di cui egli era dotato, e per cui veniva creduto uno degli uomini inſigni di quella età: e fra eſſi ancora un de' primi. L'Abate Mehus accenna ancora (2) alcune lettere inedite da Coluccio ſcritte a Donato, e una frall'altre, in cui con lui ſi rallegra, che ſia ſtato eletto alla dignità di Cancelliere del Marcheſe Niccolò III. d'Eſte, di cui prima era ſtato Maeſtro. In fatti di queſti due onorevoli impieghi da Donato avuti ſi fa menzione negli Annali Eſtenſi di Jacopo Delaito pubblicati dal Ch. Muratori all'anno 1398. (3): *Item officio Cancellariatus loco Bartholomæi de la Mella præfecit Magiſtrum Donatum de Caſentino, qui præceptor ſuus fuerat*. In qual anno Donato abbandonata Venezia ſi recaſſe a Ferrara per iſtruirvi nelle lettere il Marcheſe Niccolò, non trovo chi ne faccia menzione. Solo ſappiamo, e il pruova il P. degli Agoſtini (4) coll'autorità di un Codice a penna, che ſi conſerva preſſo i PP. Riformati di Trevigi, che per ordine di queſto Principe, ei recò dal Latino nella favella Italiana il libro degli uomini illuſtri dal Petrarca compoſto. A lui pure dedicò egli la traduzione in lingua Italiana del libro del Boccaccio delle Donne illuſtri, di cui due Codici a penna ſi conſervano nella Real Biblioteca di Torino (5); al fine di un de' quali ſi legge: *Finito libro de famoſe donne compilado per Meſſer Zuane Boccacio ad petition della famoſiſsima Raina Zuana de Puglia. Poi ſo ſtralatado in Idioma volgar per Maeſtro Donato di Caſentino al magnifico Marcheſe Niccolò da Eſte Principe e Signor di Ferrara*. Fin quando viveſſe Donato, e ſe altro ſaggio ei laſciaſſe del ſuo valor negli ſtudj, non ne abbiamo notizia alcuna. E io avrei di lui parlato più in breve ſe non aveſſi creduto, che meritaſſe da me più diſtinta menzione il primo, che ſi ritrovi eſſere ſtato chiamato all'iſtruzion Letteraria di uno de' Principi Eſtenſi.

VIII. Tutti queſti Gramatici erano o uguali o di non molto inferiori in età al Petrarca. Un altro ve n'ebbe, che eſſendo ancor gio-

(1) Coluc. Epiſt. Vol. II. p. 137.
(2) Vit. Ambr. Camald. p. 252.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 933.
(4) Scritt. Ven. t. I. p. 4.
(5) Catal. Bibl. Taurin. Vol. II. p. 418. 446.

giovinetto fu da lui conosciuto ed amato, e ne ebbe direzione ed ajuto per giungere a quella fama, che poscia ottenne. Fu questi Giovanni da Ravenna, uno de' più famosi Gramatici di questa età, e che comunque toccasse ancora più anni del secol seguente, dee nondimeno aver quì luogo, perchè la Storia di lui troppo è connessa con quella del Petrarca. Ma sono sì inviluppate, e sì oscure le cose, che di lui ci narrano gli autori antichi, che appena è possibile lo stabilir con certezza ciò che abbiasene a credere. Il Petrarca assai lungamente ci ragiona di lui in alcune sue lettere, e prima in una scritta al Boccaccio, che è stata data alla luce dall' Abate Mehus (1), poscia dall' Abate de Sade (2): *Un' anno dopo la tua partenza* (cioè l'anno 1364.) *mi è venuto in casa un giovane d' indole generosa, di cui mi duole, che tu non abbi cognizione, benchè egli ben ti conosca, avendoti spesso veduto in Venezia, e in casa mia, e in quella di Donato, e avendoti secondo il costume di quell' età attentamente osservato ... Egli è nato alle sponde dell' Adriatico circa quel tempo, se non m' inganno, in cui tu ivi eri* (cioè verso l'anno 1347.) *presso il Signor di quella Città* (Ravenna) *avolo di colui che or ne ha il dominio. E' nato di povera e sconosciuta famiglia, ma è fornito di sobrietà e di gravità senile, d' acuto ingegno, di veloce e ferma memoria. In undici giorni ha apprese a mente le mie dodici Egloghe, e me ne ha recitata una ogni giorno, e all' ultimo due, con tal franchezza, qual se avesse il libro sott' occhio. Egli ha inoltre, ciò, che a questa età è sì raro, il genio dell' invenzione, e molto estro e grande inclinazione alla Poesia... Il volgo non è si avido delle ricchezze, quanto ei ne è nimico.... appena riceve ciò, che è necessario al vitto: nell' amor della solitudine, nella temperanza di cibo e di sonno gareggia meco; e spesse volte mi vince. Che più? Co' suoi costumi mi ha rapito talmente, che mi è caro al pari di un figlio. Già son due anni, che è presso di me, e fosse egli venuto prima; ma la sua età appena gliel' avrebbe permesso*. Così prosiegue il Petrarca a dirne gran lodi, e ad esaltare singolarmente la felice disposizione, che sortito avea alla poesia: per cui aggiugne, che sperava un giorno di vederne riuscimento non ordinario. Ma un anno appresso qual mutazione vid' egli in questo giovane, di cui avea fatti pronostici sì felici! Due lettere dal Petrarca scritte a Donato, stato già Maestro di Giovanni, e che pe' sentimenti di tenerezza paterna, di cui son piene, meriterebbero di esser quì riportate distesamente, se l' eccessiva lunghezza loro non mel vietasse, ci narran tutta la serie delle vicende, che gli acca-

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 349.

(2) Mem. de Petr. t. III. p. 700.

caddero (1). Il Petrarca avea preso ad amarlo talmente, che trattavalo non altrimenti, che figlio o amico. Avealo fatto entrare nello Stato Clericale raccomandandolo perciò all' Arcivescovo di Ravenna, il quale niun'altra cosa avea più caldamente inculcata a Giovanni, che l'amare e il rispettare il Petrarca, e questi aveagli ancora data sicura speranza di un beneficio Ecclesiastico. Or mentre ei compiacevasi nel venir formando alla virtù, e alla scienza questo tenero allievo, Giovanni per una cotal capricciosa incostanza, annojatosi della vita che conduceva, e desideroso di viaggiare pel mondo, chiese congedo al Petrarca. I discorsi, che questi gli tenne per distoglierlo da sì pazza risoluzione, e che da lui stesso si riferiscono, sono una nuova testimonianza del bel cuore, e dell' amabile indole di questo incomparabil uomo. Ma nulla valse a rattenere il giovane impetuoso. Partì dunque da Padova, e fra continue pioggie valicò l'Apennino, e recossi a Pisa, ove aspettò per qualche tempo una nave, su cui imbarcarsi per Avignone. Ma non offrendosi ella, annojato, e ciò che per lui era peggio, privo omai di denaro, diede addietro, ripassò l'Apennino, e credendo di trovare il Petrarca in Pavia, colà si rivolse. Ivi allora non era il Petrarca, ma sol Francesco da Brossano, da cui fu accolto amorevolmente, e quando seppe, che il Petrarca si accostava a Pavia gli fu da lui condotto all' incontro. Il Petrarca lo accolse con più dolci maniere, che Giovanni non si pensava: *ma già a me pare*, dic' egli, *di vedermelo venire innanzi di nuovo a prender congedo. Io già gli ho apparecchiato altro denaro pel viaggio; e perchè egli non si adiri incontrando qualche ostacolo alla partenza, troverà il denaro pronto, la porta aperta, e me in silenzio*. E il Petrarca previde il vero. Perciocchè sembra evidente, che di lui intenda egli di favellare in una sua lettera a Ugo da San Severino Generale della Reina Giovanna, in cui gli raccomanda un giovane stato in sua casa alcuni anni, che mosso dal desiderio di apprendere la lingua Greca, e nulla atterrito dall' infausto successo di un altro viaggio poco prima intrapreso, avea risoluto di trasportarsi nella Calabria, ove il Petrarca aveagli detto, che avrebbe agevolmente potuto istruirsene (2). Di lui ancora deesi intendere un' altra lettera del Petrarca a Francesco Bruni Segretario Apostolico in Roma (3), in cui gli raccomanda un giovane stato in sua casa oltre a tre anni, e impaziente di aggirarsi pel mondo. E l'Abate de Sade congettura

(1) Senil. l. V. Ep. VI. VII.
(2) Ib. l. XI. Ep. IX.
(3) Ib. Ep. VIII.

ra (1), che allo ſteſſo Giovanni ſia indirizzata un' altra lettera del Petrarca, intitolata *vago cuidam* (2), in cui con lui ſi rallegra, che ſia giunto in Roma, e abbia trovato ricovero nella caſa di un ſuo caro amico, cioè per quanto ſembra, dell'iſteſſo Bruni, e lo eſorta a por fine una volta a tanti viaggi.

IX. Queſte ſon le notizie, che di Giovanni da Ravenna troviamo nelle opere del Petrarca. E da eſſe e ſingolarmente dalla lettera al Bruni, veggiamo che egli avealo tenuto ſeco oltre tre anni. Ma Coluccio Salutato in una lettera a Carlo Malateſta Signor di Ravenna, in cui gli raccomanda Giovanni, afferma, ch' egli era viſſuto preſſo il Petrarca quaſi quindici anni. *Hic autem fuit quondam familiaris atque diſcipulus celebris memoriæ Franciſci Petrarchæ, apud quem quum ferme triluſtri tempore manſerit ec.* (3). Il Coluccio era amico egli ancor del Petrarca; e alla teſtimonianza di lui ſembra, che non poſſa farſi eccezione. Ma come conciliare ciò, che egli dice, con ciò che dice il Petrarca? Queſti afferma, come ſi è detto, che Giovanni eragli venuto in caſa l' anno 1364. E quindi, ancorchè voleſſimo dire, che queſti tornato da' ſuoi viaggi, di nuovo con lui viveſſe, potrebbe ciò ſtenderſi al più allo ſpazio di dieci anni, eſſendo morto il Petrarca nel 1374. Queſta rifleſſione congiunta ad alcune altre, che ora riferiremo, ha fatto credere al Ch. P. Ab. Ginanni, che due Giovanni da Ravenna viſſuti al tempo medeſimo ſi debbano ammettere (4), uno de' quali viveſſe tre anni, l' altro quindici preſſo il Petrarca. Veggiamo prima quali altre ragioni ci poſſan render probabile queſta opinione, e poi eſamineremo ſe ella veramente ſia tale. Poichè fu morto il Petrarca, Giovanni preſe a tenere ſcuola di belle Lettere in Padova. Ne abbiamo una indubitabile teſtimonianza in un paſſo dell' opera inedita di Secco da Polenta, citato dall' Abbate Mehus (5), ove egli dice di ſe ſteſſo, che mentre in età giovanile ſtudiava la Rettorica *Leggeva in queſta Città di Padova nudrice delle lettere Giovanni da Ravenna, uomo e per ſantità di coſtumi, e per lo ſtudio dell' Eloquenza eccellente, e ſe è lecito il dirlo, degno d'eſſer preferito a tutti coloro, che profeſſaron in Italia, e furono avuti in conto di dottiſſimi uomini. Perciocchè da queſto Maeſtro non ſolo apprendevaſi l' eloquenza, ch' ei veniva ordinatamente ſpiegando, ma i coſtumi ancora, e l' oneſtà della vita, in cui egli*

(1) Mem. de Petr. t. III. p. 708.
(2) Senil. l. XIV. ep. XII.
(3) V. Mehus l. c. 251.
(4) Scritt. Ravenn. t. I. p. 214.
(5) Loc. cit.

egli istruiva coi precetti non meno che con l' esempio. E' certo dunque, che Giovanni da Ravenna fu Maestro in Padova, e io mi stupisco, che il Papadopoli e il Facciolati non ne abbian fatta parola tra' Professori di quella Università, benchè questo secondo Scrittore ne abbia fatta menzione come di Cancelliere di Francesco da Carrara, che così ei trovasi nominato iu una carta del 1399. da lui citata (1): *Magister Joannes de Ravenna Cancellar. Magnif. D. Francisci de Carraria Padua q. Magistri Convertini*. Egli continuò ancora più anni dopo a tenere ivi scuola. Perciocchè il P. degli Agostini colla testimonianza di un Codice MS. pruova (2), che Francesco Barbaro nato circa il 1398. ebbe a suo Maestro il nostro Giovanni, il che perciò dovette accadere circa il 1410. o anche più tardi. Il Volterrano (3) non parla di Padova, ma dice sol, che Giovanni tenne scuola in Venezia, nel che è stato seguito da molti moderni Scrittori. Ma a me non sembra, che l'autorità di uno Scrittore vissuto molti anni dopo possa aver forza a confronto de' monumenti da noi citati. Or al tempo medesimo, che Giovanni da Ravenna insegnava in Padova, veggiamo un Giovanni da Ravenna insegnare in Firenze. L'Ab. Mehus ci assicura (4), che nell' Archivio pubblico Fiorentino si conserva il Decreto, con cui egli fu da quella Repubblica chiamato ad insegnarvi le belle Lettere l' anno 1397., e che in esso egli è detto figliuol di Jacopo. Da una lettera di Coluccio Salutato pruova questo Scrittor medesimo, che Giovanni era ancora in Firenze l' anno 1404., e il Canonico Salvino Salvini ha pubblicato inoltre il Decreto, con cui l' anno 1412. fu di nuovo destinato alla lettura di Dante (5), dal qual ricavasi, che già da più anni egli era Professore in Firenze. *Quum vir doctissimus D. Johannes de Malpaghinis de Ravenna hactenus in Civitate Florentia pluribus annis legerit, & diligentissime docuerit Rhetoricam, & auctores majores, & aliquando librum Dantis, & multos instruxerit in prædictis in non modicum decus civitatis &c.* E' egli possibile il conciliare insieme il lungo soggiorno di Giovanni da Ravenna in Firenze col lungo soggiorno del medesimo allo stesso tempo in Padova? Aggiungasi che il Professor di Padova si dice figliuolo di Convertino, quel di Firenze si dice figliuol di Jacopo. Il Fiorentino dicesi ancora della famiglia de' Malpaghini; e quindi il P. Ab. Ginanni, riflettendo, che Giampietro Ferretti, Scrittor

(1) De Gymn. Patav. Syntagm. XII. p. 167.
(2) Scritt. Venez. t. II. p. 29.
(3) Anthropol. l. XXI.
(4) L. c. p. 348.
(5) Pref. a' Fasti Consolar.

tor Ravennate del XVI. secolo, afferma, che Giovanni da Ravenna fu della sua stessa famiglia, si conferma nella sua opinione, che due Professori dello stesso nome si debbano ammettere, uno de' Malpaghini, l' altro de' Ferretti Io confesso, che appena si può sperare di conciliare insieme le diverse cose, che di Giovanni da Ravenna veggiamo narrate, senza ricorrere a tal distinzione. Ma confesso ancora, che non so indurmi ad asserirla, qual certa. Il Petrarca non parla, che di un solo Giovanni, e un solo Giovanni ci nominano tutti gli Scrittor di que' tempi, e niuno ci dà un cenno, che due celebri Professori di questo nome vivessero al medesimo tempo. Giovanni non poteva certo al tempo medesimo essere in Firenze e in Padova. Ma io non so, se si possa additare alcun anno, in cui precisamente da qualche Scrittor contemporaneo si affermi, ch' ei fosse in Firenze, e da qualche altro, che fosse in Padova, e potrebbe perciò credersi, ch' egli cambiasse spesso soggiorno. La diversità che si trova nel nome del padre, poichè quel di Padova si dice figliuolo di Convertino, di Jacopo quel di Firenze, sarebbe una pruova evidente di tal distinzione. Ma si rifletta. L' Ab. Mehus cita più lettere scritte al Professor di Firenze (1), in cui egli è detto *Giovanni Conversano da Ravenna*. Io non credo, ch'ei potrà render probabile ad alcuno la spiegazione, ch' ei reca di questo nome; cioè che Giovanni fosse così nominato pel lungo conversar, che fece in Firenze. E a me pare evidente, che *Conversano* sia lo stesso, che *Convertino*, due voci facili a cambiarsi l'una coll' altra per errore o de' copiatori o de' Lettori; e quindi dovrebbe dirsi, che il Professor di Firenze fosse figliuolo di Conversano, o di Convertino, e perciò non diverso da quel di Padova. L' Abate de Sade, che si vanta di voler correggere gli infiniti errori degli Scrittori Italiani commessi nel ragionar di Giovanni (2), non fa parola alcuna di sì intralciate questioni, e se ne spedisce superficialmente col dire, che Giovanni tenne scuola in Firenze, e che vi ebbe a Scolari gli uomini più famosi che fioriron nel secolo XV. Io vorrei poterle sciogliere e sviluppare felicemente; ma mi veggo privo della luce di tai documenti, che mi servan di scorta a dissipare le tenebre, fra cui questo punto di Storia è involto.

X. Ciò che è certo si è, che Giovanni da Ravenna fu uno de' più celebri Professori de' suoi tempi, Coluccio Salutato nella lettera da noi già accennata a Carlo Malatesta, in cui gliel propone, per-

(1) L. c.

(2) L. c. 700.

perchè prendalo a suo Maestro, gli dice, che egli non sa, se in tutta quant'e l'Italia si possa trovare altr'uomo a lui uguale: alle quali espressioni abbiam veduto, che son somiglianti quelle, con cui ne ragiona Secco da Polenta. A questi elogj se ne posson aggiugner più altri, che dall'Ab. Mehus, e dal P. Ab. Ginanni sono stati raccolti, ne' quali Giovanni è esaltato come uno de' più eloquenti, e de' più dotti Professori, che mai fosser vissuti. Alcuni però hanno esagerate troppo tai lodi, dicendo, ch'ei fu il primo a richiamare la tersa e colta Latinità in Italia; il qual vanto ad assai maggiore diritto si dee al Petrarca. Fra Jacopo Filippo da Bergamo (1) fa una lunga numerazione degli uomini illustri, che Giovanni ebbe a scolari; e sono Leonardo Aretino, Paolo Sforza, Roberto Rossi, Pierpaolo Vergerio, Ognibene da Vicenza, Guarino Veronese, Carlo Aretino, Ambrogio Camaldolese, Poggio Fiorentino, Francesco Barbaro, Francesco Filelfo, e Jacopo d'Angelo, di alcuni de' quali però sarebbe difficile il dimostrare, come potessero essere scolari di Giovanni. E quì è ad avvertire, che alcuni di questi furon natii di Città vicine a Padova, altri furon Toscani, e perciò o debbonsi essi dividere fra due Giovanni, o affermare che un solo tenne scuola piu anni in Padova, e più anni in Firenze. Il Volterrano accenna generalmente (2) il gran numero di Scolari, che ebbe Giovanni, dicendo, che dalla scuola di lui, come dal Cavallo di Troja, uscirono i più famosi uomini, che fiorissero in Italia. Lo stesso confermasi da Biondo Flavio (3), il qual però citando l'autorità di Leonardo Aretino dice, che Giovanni se non potè istruire i suoi discepoli in ciò, in che non era egli stesso a pieno istruito, giovò nondimeno assai coll' accendere in essi gran desiderio dello studio delle Belle Lettere, e delle opere di Cicerone. Le quali parole a me non sembrano sì contrarie agli altri elogj fatti a Giovanni, come sono sembrate al P. Ab. Ginanni, il quale di essi si vale a stabilir sempre più la sua opinione de' due Giovanni. Perciocchè Leonardo e Biondo vissuti molto tempo dopo Giovanni, quando più lieti progressi già si eran fatti nello studio della lingua Latina, potean conoscere, che quella, che ne' tempi addietro diceasi eloquenza ed eleganza di stile, era ben lungi dall' aver diritto a tal nome. Ma erra il Flavio nello stesso luogo dicendo, che niuna opera ci ha lasciata Giovanni. Alcune se ne conservano Manoscritte, ed esse ap-

(1) Supplem. Chron. l. XIV.
(2) L. c.
(3) Ital. Illustr. Region. VI.

appunto ci fan vedere, ch'ei non fu Scrittore molto più colto di quelli, che al suo tempo ebbero in ciò maggior fama. Il Vossio rammenta un Codice MS. di più opere di Giovanni, che conservavasi in Padova presso Lorenzo Pignoria (1). Io non so, se esso ancora vi si conservi; ma trovo che le stesse opere, esistono in un Codice della Biblioteca del Re di Francia: *Joannis de Ravenna Dragmalogia, sive Dramatologia, idest Dialogus Venetum inter & Paduanum de eligibili vitæ genere: Ejusdem conventio podagram inter & araneam: Liber rerum memorandarum eodem auctore: Historia Ragusii eodem auctore: Historia familiæ Carrariensis eodem auctore* (2). Il qual Codice si dice scritto l'anno 1404. Più altre opere si trovano in un Codice della Biblioteca del Collegio di Balliol in Oxford, e sono: *Jo: de Ravenna Ratiocinarium vitæ: De consolatione in obitum filii: Apologia ejus: De introitu ejus in aulam: De fortuna aulica: De dilectione Regnantium: De lustro Alborum in Urbe Padua: Narratio violatæ pudicitiæ: Dialogus cui titulus Dolosi Actus* (3). Il Cardinal Querini da un Codice della Vaticana ha dato in luce i proemii di due opere di Giovanni, che ivi conservansi (4), una intitolata *Historia Elisiæ*, che è la stessa, che la nominata poc'anzi. *Narratio violatæ pudicitiæ*. L'altra *Historia Lugi & Confelicis*. E questi sono i due soli frammenti dell'opere di Giovanni, che abbian veduta la luce. Alcune di quelle da noi or nominate trattan di cose appartenenti alla Storia di Padova, e de' Carraresi. E perciò se il Giovanni da Ravenna Professore in Padova fu diverso da quello, che tenne scuola in Firenze, esse debbono attribuirsi al primo. Il P. degli Agostini rammenta un Codice (5), che contiene una specie di comento sopra Valerio Massimo composto da Giovanni, al fin del quale si legge: *Expliciunt feliciter recollecte Valerii Maximi sub reverendo viro Magistro Johanne de Ravenna olim digno Cancellario Domini Paduani ec.* Il P. Ab. Ginanni fa menzione di alcuni altri libri, che diconsi da Giovanni composti, ma che ora più non si trovano. L'Abate Mehus (6) congettura, che ei morisse verso l'an. 1420., e si posson ancor vedere presso questo Scrittore emendati alcuni errori, che altri han commesso nel favellarne. Io mi son trattenuto in ragionare di questo Gramatico forse più a lungo che non convenisse; ma desidero che l'incertezza e l'oscuri-

tà,

(1) De Hist. Lat. l. III.
(2) Catal. MS. Bibl. Reg. Paris. Vol. IV. p. 249. Cod. 6494.
(3) Catal. Codd. MS. Angl. & Hibern. Vol. II. in Codd. Coll. Balliolens. p. 8. Cod. 290.
(4) Dec. VII. Ep. IX. p. XIII.
(5) Scritt. Venez. t. II. p. 29.
(6) L. c. p. 353.

tà, in cui ho mostrato che siamo su questo punto, ecciti alcuno a rischiararlo con più felice successo, che a me non è riuscito (*).

XI. Verso il fine di questo secol medesimo era Professore di belle Lettere in Firenze Antonio Piovano di Vado, il quale abbiamo altrove veduto, che l'anno 1381. fu destinato alla Lettura di Dante. A lui scrisse quel Francesco soprannomato Organista da noi già mentovato un suo Poemetto Latino in lode del famoso Occamo, e nel titolo di esso così lo chiama. *Ad Dominum Antonium Plebanum de Vado, Gramaticæ, Loycæ, Rhetoricæ optimum instructorem* (1). E a lui pure scrisse Coluccio una sua lettera pubblicata dall'Ab. Mehus (2), da cui raccogliesi, ch'egli era Professor di Gramatica insieme con Domenico d'Arezzo, di cui riserbiamo a parlare nel Tomo seguente; perciocchè in essa Coluccio lo esorta a non gareggiar con Domenico, e a deporre perciò il

 pen-

(*) L'eruditissimo Sig. D. Jacopo Morelli Custode della Biblioteca di San Marco mi ha avvertito, che nella Libreria di S. Antonio in Padova conservasi una copia MSS. dell'opera sull'origine della famiglia Carrarese scritta da Giovanni da Ravenna. Precede ad essa una lettera di Giovanni; *Egregio militi Rodulpho de Carraria senioris Francisci nato*, in cui afferma, che il detto Francesco, allor già morto grandemente lo amava, *cui*, dic'egli, *olim de suæ gentis ortu opusculum præsens edidi tum sublimibus atque doctissimis viris Joanne de Dondis, & Paganino (Sala), se quoque annuente, probantibus*. Quindi dopo avere aggiunto, ch'ei gli offre quell'operetta in contrassegno della sua stima: *Namque*, prosiegue, *octo prope lustris atrii verna Carrigerum nuspiam in occasione avaritiæ aut in sermone adulationis, ut Apostoli dicto me jactem, fui... Ego juvenis & pauper aulam adii; quid dico adii? immo ultro vocatus fui*. Queste parole, nelle quali Giovanni afferma di aver quasi per quarant'anni servito a' Carraresi, mi fanno omai credere con certezza, che il Cancelliere di Francesco da Carrara sia diverso dal Professore di Padova, di Firenze, e di altre Città; che del Professore possa esser vero ciò che Biondo da Forlì afferma, che niun'opera scrisse, e che solo formò molti valorosi discepoli; e che le opere che van sotto nome di Giovanni da Ravenna debbansi attribuire al Cancelliere, tralle quali di quella che ha per titolo *Narratio violatæ pudicitiæ*, ha copia il soprallodato Sig. D. Jacopo. Questi mi ha ancora comunicato un monumento curioso intorno a Giovanni da Ravenna il Professore, che conservasi negli Atti pubblici di Belluno, a lui trasmesso dal Ch. Sig. Canonico Lucio Doglioni. Ivi all'anno 1379. si legge: *Mag. Joannes de Ravenna licentiam habuit a Communi, eo quod esset nimium valens, & in multo majoribus quam Professor Gramaticæ, & non bene aptus ad docendum pueros*; e dagli stessi Atti raccogliesi, ch'egli era stato colà condotto circa il 1375. E' probabile, che Giovanni di là partendosi si andasse poi aggirando per le altre Città, nelle quali abbiamo veduto, ch'ei fu Professore, e che avesse in quelle più felice successo che in Belluno.

(1) Mehus l. c. p. 324.

(2) Ib.

pensiero di spiegar le Tragedie di Seneca, cosa già cominciata dal suddetto Gramatico. Nel Necrologio di S. Maria Novella della stessa Città di Firenze si fa un grande elogio di Fra Guido da Reggiolo Domenicano ivi morto a' 25. di Marzo del 1394., e di lui si dice, che era già stato nel secolo *Gramatico massimo e Oratore e Retore perfettissimo*, e che teneva la scuola presso la Chiesa d'Ognissanti; che fattosi poi Religioso fu sì rispettato in Firenze, che avendo i Fiorentini ricuperata la terra di Reggiolo patria di Guido lor ribellatasi, e avendo dannati a morte circa ducento di que' terrazzani, egli ottenne loro il perdono, e che nel suo Convento medesimo ei tenne scuola di Gramatica finchè visse, lasciando in disparte gli altri studj, ne' quali pure avea fatti grandi progressi, e lasciò dopo di se molti dotti ed eruditi discepoli (1). Convien dire però, che niuna opera ci abbia egli lasciata, poichè di lui non fanno menzione alcuna i PP. Quetif ed Echard. A questa classe appartengono ancora e Benvenuto da Imola, che per più anni tenne scuola di lettere umane in Bologna, e singolarmente fu destinato alla Lettura di Dante, come altrove abbiamo mostrato, e quel Francesco da Buti da noi pur nominato tra' pubblici Interpreti di Dante, che in Pisa sostenne per più anni con sommo onore l'impiego di Professore di Belle Lettere, e di cui si posson vedere le esatte notizie raccolte dal Ch. Fabbrucci (2), dalle quali raccogliesi, ch' egli finì di vivere nella stessa Città l'anno 1406. A questi si posson aggiugner parecchi altri, de' quali sappiamo, che furono Professori di Gramatica, e di Rettorica nelle altre pubbliche scuole d'Italia; ma de' quali poco più potremmo produrre, che il solo nome, e crediam più opportuno il passarli sotto silenzio. In fatti non doveavi essere o Città o Castello di qualche nome, che non avesse uno o più Professori di Gramatica; e per tacer di altri ci basti l'annoverar quì alcuni, de' quali nelle carte di questo secolo si trova memoria, e che veggonsi stabiliti in Bassano col titolo di Dottori in Gramatica. Io ne debbo la notizia al diligentissimo, e già da me altre volte lodato Sig. Giambatista Verci. In una carta adunque di quell'Archivio del 1292. si trova nominato *Magister Paganinus Doctor Grammaticæ*, in altra del 1314. *Magistri Simeonis Doctoris Grammaticæ de contrata Domi*: il qual pure trovasi nominato in una carta del 1315. e in altra del 1317. Questo titolo stesso vedesi dato, come abbiam detto altrove, al Poeta Castellano: e non v'ha dubbio, che i nomi

(1) Ib. p. 331.

(2) Calogerà Opusc. t. XV.

mi di moltiſſimi altri ſi potrebbon per ſimil modo annoverare; come quelli che ſi nominano da Albertino Muſſato, il quale ſcrive una ſua lettera *ad Joannem Grammaticæ Profeſſorem docentem Venetiis*; un'altra *ad magiſtrum Bonincontrum Mantuanum Grammaticæ Profeſſorem*, e un'altra *ad Magiſtrum Guizzardum Grammaticæ Profeſſorem* (1). Ma qual frutto trarremmo noi da una sì lunga ſerie di puri nomi?

XII. Non così vuolſi tacere un altro non diſpregevole onore, ch'ebbe in queſto ſecol l'Italia, e che a queſto luogo in qualche modo appartiene, cioè di dare più Segretarj a' Romani Pontefici che allora viſſero. Che eſſi ſi prendeſſero fra gli Italiani, mentre la Corte Pontificia trovavaſi in Roma, non è a ſtupirne. Ma che anche i Papi Franceſi, o che riſedevano in Francia voleſſero comunemente valerſi di Segretarj Italiani, non è picciolo argomento di lode per la noſtra Italia, poichè queſto ci moſtra, ch'era allora comune opinione, non poterſi trovare altrove, chi ſcriveſſe con quella gravità ed eleganza di ſtile, che a cotai perſonaggi ſi conveniva. E deeſi ancora aggiugnere a gloria della Toſcana, che da eſſa per lo più furono in queſto ſecol traſcelti coloro, che vennero deſtinati a si onorevole impiego. Il Ch. Monſ. Filippo Buonamici ci ha data una elegante ed erudita ſua opera, in cui ragiona di tutti coloro, che hanno occupata tal carica (2). Eſſa è ſtata ſtampata in Roma nel 1753., e un'altra nuova edizione ſe n'è fatta pochi anni addietro. Io non ho veduto, che la prima, e di eſſa a que'Segretarj ch'ei nomina, appartenenti al ſecolo XIV. alcuni altri ſe ne debbono aggiugnere, la notizia de' quali deeſi ſingolarmente alle lettere del Petrarca. Io non ſo, ſe tra eſſi ſi debba annoverar quel Giovanni Fiorentino, di cui egli ragiona (3) dicendo, che conobbelo ne' primi anni del ſuo ſoggiorno in Avignone, che era uomo per venerabil canizie, per integrità di coſtumi, e per ſapere degniſſimo di riſpetto, e che da lui era ſtato eſortato a continuar con coraggio negli intrapreſi ſtudj, da' quali ei ſentiva quaſi diſtoglierſi da un cotal timore di non riuſcirvi felicemente. Ma il Petrarca non gli dà il nome di Segretario ma quello ſol di Scrittore del Papa, anzi aggiugnendo, che tal ſorta d'uomini eran comunemente laborioſi più che ingegnoſi, pare che lo escluda dal numero de' primi. Il Petrarca, come abbiamo veduto, fu più volte, e da più Pontefici invitato a que-

(1) Ep. IV. XIII. XIV.

(2) De Claris Pontificiarum Epiſtolarum Scriptoribus.

(3) Senil. l. XV. Ep. VI.

a questo impiego. Ma egli era troppo amante della sua libertà per non ricusarlo, come fece costantemente. Ei fa menzione di un Franceso da Napoli (1), che in vece sua fu ad esso trascelto; del quale però non abbiamo alcun' altra notizia. Poichè questi fu morto, gli fu dato a successore Zenobi da Strada, di cui abbiam parlato tra' Poeti Latini. Egli ivi finì di vivere due anni appresso; e il Petrarca pressato di nuovo ad accettar quell' impiego, di nuovo se ne sottrasse; e propose invece due suoi amici ad esso opportuni, Giovanni Boccaccio, e Francesco Nelli Priore de' SS. Apostoli, da lui comunemente detto Simonide (2). Ma niun di essi lo ebbe, anche perchè Innocenzo VI. morì prima di farne la scelta. Urbano V. che gli succedette chiamò a suo Segretario Francesco Bruni, amico del Petrarca, di cui abbiamo più lettere a lui scritte (3), e dalle quali raccogliesi, che non già a Roma, come ha affermato Monf. Buonamici (4), ma ad Avignone fu chiamato Francesco a sostener quell' impiego. Intorno a lui alcune altre notizie si posson vedere presso l' Ab. Mehus (5). Di Coluccio Salutato, che fu dato per compagno al Bruni, abbiam già ragionato nel Capo precedente, e ne ragiona ancora Monf. Buonamici (6), il quale però troppo lungo tempo gli fa occupare quel posto, dandolo per Segretario a Innocenzo VI., a Urbano V., a Gregorio XI., mentre noi abbiam dimostrato, ch' ei fu solo presso il secondo di questi Pontefici. A questi finalmente aggiugne Monf. Buonamici un Giovanni Bolognese (7) Segretario di Bonifacio IX., di cui niun' altra memoria ci è rimasta (*).

XIII. Di Eloquenza Oratoria questo secolo ancora ci porge assai scarsi nè troppo felici modelli. Le Orazioni da Albertino Mussato inserite nella sua Storia, la Invettiva del Petrarca, e alcune sue lettere, che meglio dovrebbon dirsi Orazioni, e alcune altre cose di tal natura, che troviamo negli Scrittori di questa età, benchè abbiano una forza e una energia maggiore assai di quella degli Scrittori delle età precedenti, e sembrino per questa parte seguir non troppo da lungi gli Autori classici e originali, son

(*) Segretario di Bonifacio IX. fu parimenti *Venerab. Vir Magister Franciscus q. Vendramini de Lanzanico Canonicus Tarvisinus ipsius Domini nostri Secretarius*, di cui in Trevigi conservasi il testamento fatto in Roma a' 9. di Febbrajo del 1400.

(1) V. Mem. de Petr. t. III. p. 501.
(2) Ib. p. 586.
(3) Senil. lib. I. Ep. V. VI. l. II. Ep. II. III. l. VI. Ep. II. l. IX. Ep. II. l. XI. Ep. II. ec.
(4) L. c. p. 154.
(5) Vit. Ambr. Camald. p. 282.
(6) Pag. 155.
(7) Pag. 157.

ſon nondimeno troppo da eſſi lontane nell' eleganza e nella preciſion dello ſtile. I Sermoni Latini di argomento ſacro, che abbiamo di queſti tempi ſon ſomiglianti a quelli, de' quali altrove ſi è detto, cioè teſſuti di paſſi della S. Scrittura, e de' SS. Padri, e miſti di rifleſſioni aſcetiche, allegoriche, miſtiche, per lo più ſenz' ordine e metodo, e ſenza eloquenza di ſorta alcuna. Di Prediche in lingua Italiana non abbiamo alle ſtampe, che quelle di Fra Giordano da Rivalta Piſano Domenicano, da lui dette al principio di queſto ſecolo, come da' titoli delle ſteſſe Prediche ſi raccoglie. Egli morì in Piacenza nel 1311., ove era ſtato chiamato da Amerigo General del ſuo Ordine, per inviarlo Profeſſor di Teologia a Parigi. Il Signor Manni ne ha pubblicate le Prediche, e ad eſſe ha premeſſe le poche notizie, che della vita di lui ci ſono rimaſte. Ne parlano ancora i PP. Quetif ed Echard (1), i quali però hanno, ma ſenza ragion baſtevole dubitato, che due Giordani ſi doveſſero ammettere, uno detto da Rivalta, l'altro da Piſa. Or queſte prediche quanto ſono pregevoli per la purezza della Lingua Toſcana, altrettanto ſon prive di quella forte e robuſta eloquenza, che era propria degli antichi Oratori, e che in queſti ultimi ſecoli è ſtata da alcuni con sì felice ſucceſſo tradotta dal foro al pergamo.

C A P O V.

Arti Liberali.

I. LE Repubbliche Italiane nel ſecolo precedente avean gareggiato a vicenda nel pruomovere, e nel fomentare le belle Arti, e nelle lor fabbriche ſingolarmente avean fatta pompa di una sì ſplendida magnificenza, che potea deſtare maraviglia ed invidia ne' popoli confinanti. Il cambiamento di governo, che in queſto ſecolo accadde, per cui molte delle provincie d'Italia divennero ſoggette a' Principi, o da eſſe ſpontaneamente acclamati a' loro Signori, o giunti colla potenza e coll' armi ad ottenerne il dominio, non ſolo non poſe freno a tal luſſo, ma ſembrò anzi accreſcerlo vie maggiormente. I nuovi Sovrani bramoſi di far pompa della loro grandezza, e di tenere con eſſa in riſpetto i ſudditi, e in timore i nemici, intrapreſero opere ed edificj di sì gran mole, che anche al preſente ſi veggono con iſtupore, e ci fan

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 512. 513.

fan confeſſare, che ſe noi ſuperiam di molto i noſtri maggiori nella finezza del guſto, ſiam loro di lunga mano inferiori in grandezza, e in magnificenza. Io verrò additando come per ſaggio alcune delle grandi opere in queſto ſecolo eſeguite; perciocchè troppo lungo ſarebbe il voler cercare minutamente ogni coſa.

II. I Viſconti, che per eſtenſion di dominio furono in queſto ſecolo i più potenti fra' Principi Italiani, diedero anche più ſplendide pruove della loro grandezza. Il celebre ponte di Pavia ſopra il Teſino fu cominciato l'anno 1351. eſſendo ivi Podeſtà Giovanni da Mandello Nobile Milaneſe, e nello ſpazio di un anno ne furon gittati i primi cinque archi, come da una Iſcrizione, che leggeſi ſullo ſteſſo Ponte, dimoſtra il Ch. Conte Giulini (1). Allora non avea per anco Galeazzo Viſconti ottenuta la Signoria di quella Città, ma ei l'ebbe poſcia l'anno 1359., ed è probabile che a lui ſi doveſſe il compimento di quell'opera maravіglioſa. Del palazzo ch' ei fece innalzare in Pavia, ſembrano gareggiare tra loro gli Storici di que' tempi nell'eſaltarne la ſingolare magnificenza. Pier Candido Decembrio dice (2), che non avea il ſomigliante in tutta l'Italia; e Andrea Biglia va ancor più oltre affermando (3), ch' ei non ſa, ſe v' abbia il più magnifico in tutto il mondo. Di eſſo ancora parla il Petrarca, ſcrivendo al Boccaccio: *Tu avreſti quì veduto*, gli dice (4), *il gran Palazzo, cui il magnanimo Galeazzo Viſconti Signor di Milano e di molte altre Città all' intorno ha fatto quì innalzare, uomo, che in molte coſe ſupera molti, ma nella magnificenza del fabbricare vince ſe ſteſſo. Io credo certo, ſe non m' inganna l' amor, che porto a queſto Principe, che tu ancora giudice ſaggio qual ſei l' avreſti ſtimato il più magnifico di quanti ve n' abbia*. Veggaſi inoltre la minuta deſcrizione, che ci ha tramandata il Fiamma (5) delle grandioſe e reali fabbriche innalzate dall' Arciveſcovo Giovanni e da Azzo Viſconti; e quella che Piero Azzario ci ha laſciata (6) de' ſontuoſi edificj dal ſopraddetto Galeazzo eretti in Milano; ed eſſe potran baſtare a farci conoſcere, quali immenſi teſori doveſſero eſſi profondere in opere sì diſpendioſe. Ma Giangaleazzo Viſconti, che nell' ampiezza del dominio ſuperò tutti i ſuoi antenati, gli ſuperò non meno nella magnificenza degli Edificj. E ne ſia in pruova, per tacer di più altre, il Duomo di Milano, che non oſtante i difetti del ſuo diſegno ſarà ſem-

(1) Continuazione delle Mem. di Mil. t. II. p. 511. &c.

(2) Vit. Phil. Vicecom. cap. 49. Script. Rer. Ital. Vol. XX.

(3) Script. Rer. Ital. vol. XIX. p. 34.

(4) Senil. l. V. Ep. I.

(5) Script. R. I. vol. XII. p. 1005. 1010. &c.

(6) Ib. vol. XVI. p. 402. &c.

fempre confiderata come una delle più ammirabili fabbriche, che vegganfi al mondo. L'eruditiffimo e diligentiffimo Conte Giulini ha raccolte con fingolare efattezza le memorie finora per lo più fconofciute intorno alla prima origine di effo, agli Architetti che vi furono adoperati, alle contefe che inforfero intorno al difegno, e ci ha data una compita Storia di quefta fabbrica maravigliofa (1) dal 1386., in cui fu cominciata, fino al 1397., e noi fperiamo di vederla continuata negli altri Tomi delle fue Memorie della Città e della Campagna di Milano. La comune opinione fi è, che Tedefchi ne foffero almeno in gran parte gli Architetti. Ma quefto dotto Scrittore coll'efame delle più autentiche memorie ha dimoftrato, che effi furono per lo più Italiani, che il primo fu un cotal Marco da Campione terra pofta fra i laghi di Como e di Lugano; che folo nel Luglio del 1388. fu chiamato un cotal Niccolò de'Buonaventuri natio di Parigi; ma che così egli, come tutti gli altri Ingegneri ftranieri, che nel corfo di quefto fecolo furono in quella fabbrica adoperati, vi ebbero corta durata; e fra non molto vennero congedati. Quefto tratto di Storia è degniffimo d'effer letto, per le belle e finora fconofciute notizie, che ci fomminiftra di molti Architetti, Scultori, e Pittori, sì Italiani come ftranieri, che in quella fabbrica furono adoperati. Ma a me bafta quì l'accennarlo, per non dilungarmi oltre il dovere. Lo fteffo Gian Galeazzo feguendo l'efempio di Giovanni Vifconti, che fondata avea una Certofa preffo la terra di Garegnano non lungi dalla Città di Milano, un'altra con affai maggiore magnificenza ne fondò preffo Pavia (2). Di lui ancora racconta il Borfieri (3), che ftabilita avea in fua Corte una Accademia d'Architettura, a cui fra gli altri foleano intervenire due Pittori Milanefi lodati affai dal Vafari (4) Giovanni e Michele. Il Borfieri non è autore, la cui parola poffa baftarci per pruova. Nondimeno effendofi radunati in Milano tanti Pittori, e Architteti, e Scultori eccellenti, per la fabbrica del Duomo, è verifimile, che Giangaleazzo godeffe fpeffo di udirli ragionare tra loro fu quell'immenfo edificio, e che deffe così in qualche modo principio a cotale Accademia. Lo fteffo Principe, per teftimonianza dello Scrittore degli antichi Annali Milanefi (5), poco innanzi alla fua morte fece intraprendere il lavoro di un canale di fette miglia di lunghezza ful Padovano, per divertire altro-

(1) L. c. p. 427. &c. 584. &c. 598. &c.
(2) Ib. p. 555. 599.
(3) Supplem. alla Nobiltà di Mil. c. XVI.
(4) Vite de' Pitt. t. I. p. 427. 459. ediz. Livorn.
(5) Script. Rer. Ital. vol. XVI. p. 835.

ve le acque della Brenta. Finalmente non è a tacere un ardito, benchè inutile, tentativo fatto dal medesimo Principe a danno de' Gonzaghi Signori di Mantova, di cui troviamo memoria negli antichi Annali Estensi (1). Domenico da Firenze Architetto di Giangaleazzo propose il taglio di un monte, con cui sarebbesi impedito il corso del Mincio, sicchè più non andasse a cingere e a difendere quella Città. L' opera fu cominciata, e fu per qualche tempo continuata con infinito dispendio. Ma finalmente si riconobbe l'impossibilità di condurla a compimento. E questi è quel Domenico da Firenze, che stando l' anno 1409. all' assedio della cittadella di Reggio fu infelicemente ucciso da un colpo di bombarda (2).

III. Somiglianti esempj di Regia magnificenza diedero in questo secol medesimo nell' adornare di sontuosi edificj la lor Città di Ferrara i Marchesi d'Este. Molti singolarmente se ne annoverano del Marchese Alberto, e fragli altri il palazzo magnifico di Belfiore presso la detta Città che fu compito l' anno 1392. (3). Ei valeasi di un famoso Architetto, detto Bertolino da Novara, di cui veggiamo, che anche al principio del secolo seguente servivasi il Marchese Niccolò III. (4) massimamente nel fortificare la Città medesima e più altri luoghi de' suoi Stati. Le fabbriche, di cui il Marchese Alberto avea abbellita Ferrara, e più ancora il solenne onor concedutole di una pubblica Università, risvegliò in quei Cittadini tai sentimenti di gratitudine, che l'anno 1393. i Ferraresi a pubbliche spese gl' innalzarono una statua di marmo. Ecco la narrazione di questo memorabil fatto, qual si ha nell' antica Cronaca Estense pubblicata dal Muratori (5): *Item die proxima supradicta videlicet die Festi Sanctæ Mariæ XXV. Martii Statua marmorea illustris & Magnifici Domini Marchionis præfati in propatulum posita fuit, quæ infixa est in anteriori capite Majoris Ecclesiæ Ferrariensis, ex opposito palatii Domini Marchionis cum insculpto prope in tabula marmorea cum literis aureatis tenore Privilegii Papalis concessi Ferrariensibus, studio & impetratione præfati Domini Marchionis, quando fuit Romæ; quod videlicet Ecclesiastica bona non recidant &c. Quam quidem Statuam Sapientes, & Communitas Ferrariæ pubblico sumptu construi, & ita imponi fecerunt in æternam laudem & memoriam Domini sui dilectissimi prælibati.* Così i Ferraresi rinnovaron gli antichi esempi di Atene e di Roma. E noi abbiamo veduto in quest'anno medesimo rendersi per le stesse

(1) Ib. Vol. XV. p. 529.
(2) Delayto Annal. Estens. vol. XVIII. Script. Rer. Ital. p. 1075.
(3) Ib. p. 525.
(4) Vol. XVIII. p. 1012. &c.
(5) Ib. vol. XV. p. 529.

se ragioni da' Modonesi un somigliante attestato di riconoscenza, e d'ossequio nella magnifica Statua Equestre innalzata al gloriosissimo Regnante Sovrano Francesco III. il quale superate avendo le glorie de' suoi illustri Antenati, era ben degno di uno de' più bei monumenti, che alla beneficenza di un Principe ergesse mai il figliale amor de' suoi Sudditi.

IV. Io potrei similmente venir additando altri grandiosi edificj de' Carraresi, degli Scaglieri, e di altri Principi Italiani nelle loro Città; ma la brevità, di cui mi son prefisso di usare in questo argomento, non mi permette di stendermi più oltre. Solo non voglionsi passare sotto silenzio due fabbriche in questo secolo intraprese, che degne sono di più distinta memoria. La prima si è una delle più magnifiche Chiese, di cui vada adorna l'Italia, cioè di quella di S. Petronio di Bologna, che ebbe cominciamento l'anno 1390. *A dì 7. di Giugno*, si dice nell'antica Cronaca Italiana di quella Città (1), *nel Mercoldì la mattina a ore undici fu messa la prima pietra nel fondamento della Chiesa di Messer San Petronio, e fu verso la Chiesa di Santa Maria de' Rustignani. Questa pietra si condusse da San Pietro, e ivi fu sacrata, e fu condotta per mano di due Confalonieri del Popolo, che furono Benciviene di Castello, e Niccolò dalla foglia Notajo, e fu accompagnata da' Signori Anziani, e dai Collegj, e con tutto il Clero di Bologna, e sonarono le campane finchè la detta pietra fu messa nel fondamento, e si tennero serrate dalla mattina fino a terza le botteghe. In questa pietra era scolpita l'Arme del Comune di Bologna*. L'altra è la celebre Torre di S. Maria del Fiore in Firenze, una delle più grandi e delle più vaghe d'Italia. Giotto ne fu l'Architetto; e secondo il Vasari (2) gittossene la prima pietra l'anno 1334. a 9. di Luglio. Giovanni Villani però discorda nel giorno, e ne fissa il principio a' 18. dello stesso mese (3). Io non parlo quì della Torre di Modena, poichè già altrove abbiam toccato ciò che ad essa appartiene (4) (*). Non deesi però passare sotto si-

(*) Fra' più illustri Architetti di questo secolo non doveasi tacere Fra Giovanni dell'Ordine degli Eremitani di S. Agostino, uomo di non ordinario valore Ingegnere del Comune di Padova, e autore tralle altre cose del modello del celebre coperto della Sala della Ragione, e adoperato ancora da' Comuni di Bassano e di Trevigi. Di esso dopo altri Scrittor Padovani ha più esattamente, e più eruditamente ragionato il Ch. Sig. Ab. Giuseppe Gennari nella sua bell' opera dell' antico corso de' fiumi in Padova, e ne' suoi contorni, stampata nel 1777., e in una lettera pubblicata nell'Antologia Romana (5).

(1) Ib. vol. XVIII. p. 543.
(2) Vite de' Pittor. &c. t. I. p. 323.
(3) L. XI. c. XII. (4) T. III. p. 339.
(5) 1777. Giugno n. LII. p. 415. &c.

silenzio il nome di uno Scultore, che non sol nel lavoro di essa, ma in quello ancora del pulpito di questa Cattedrale adoperossi allor con gran lode. Ne abbiam la memoria ne' versi scolpiti sul pulpito stesso, che anche secondo gli antichi Annali Modenesi fu fatto l'anno 1322. (1).

Annis progressi de Sacra Virgine Christi
Undenis geminis adjectis mille trecentis
Hoc Thomasinus de Ferro, planta Johannis
Massarius Sancti venerandi Geminiani
Fingi fecit opus; Turrem quoque fine nitere,
Actibus Henrici Sculptoris Carpionensis (*).

Nella qual ultima voce io penso, che ci si voglia indicare la patria dello Scultore cioè, Arrigo da Carpi.

V. Per riguardo però a quest'arte abbiamo la testimonianza di Francesco Petrarca, che degli Scultori di questa età ci dà non troppo favorevol giudizio. *Due egregj Pittori*, dice egli (2), *benchè di poco leggiadro aspetto io ho conosciuti, Giotto Cittadin Fiorentino, di cui grande è la fama tra' moderni pittori, e Simone da Siena. Ho conosciuti ancora alcuni Scultori, ma di minor grido; perciocchè in questo genere questo nostro secolo cede assai a' passati*. E altrove (3). *Questa nostra età vanta di aver ritrovata, o, ciò che è quasi lo stesso, di aver migliorata e perfezionata la pittura, ma è certo che nella Scultura e in ogni genere di statue e di vasi ella non può negare di esser molto inferiore alle altre*. E veramente scarso è il numero degli Scultori di questo secolo, che troviam presso il Vasari. Perciocchè altri non ne veggiam nominati che Giotto, di cui direm trai Pittori, Agostino ed Agnolo Sanesi, Andrea Orgagna, e Andrea da Pisa. Di questo solo, che fu per avventura il più celebre di questa età, direm quì brevemente. Andrea figliuol di Ugolino di Nino, come ei vien detto nell' Iscrizione aggiunta alla porta di bronzo del tempio di S. Giovanni in Firenze, che è lavoro di lui, nacque in Pisa secondo il Vasari (4) l'anno 1270. L'osservazion diligente del-

(*) Le parole *Henrici Carpionensis* mi han fatto sospettare, che con essa volesse indicarsi un Arrigo da Carpi Scultore. Ma la più diligente riflessione fatta dal diligentissimo Dottor Domenico Vandelli su' versi quì recitati (5) ha fatto conoscere, che ivi leggesi *Campionensis*; ed ei sospetta, che possa quì indicarsi Camplo castello presso Teramo nell' Abbruzzo. Ma a me sembra più probabile, che voglia ivi indicarsi Campione terra del Lago di Lugano, il qual paese di tali Artefici è sempre stato fecondo.

(1) Script. Rer. Ital. vol. XI. p. 80.
(2) Famil. l. V. Ep. XVII.
(3) De Remed. utr. fortun. l. I. Dial. XLI.
(4) L. c. p. [illegible].
(5) Meditaz. sulla Vita di S. Gemin. p. 213.

delle antiche Sculture, che i Pisani dalle marittime loro vittorie riportavano spesso alla patria, risvegliò in lui il desiderio, e l'impiego di rinnovare quell'arte, e di ricondurla a quella finezza e a quel gusto, da cui tanto erasi allontanata. Avealo la natura fornito di quel talento, senza cui niuno fu mai eccellente in alcuna delle Belle Arti, e il natural talento fu in lui sviluppato e perfezionato dall'indefesso studio. Quindi appena si videro alcune Sculture da lui fatte in Pisa, se ne sparse tosto la fama, ed ei fu chiamato a Firenze, ove non v'ebbe opera di qualche momento, che a lui non fosse affidata; e molti marmi di Andrea si veggono ancora nella Chiesa di S. Maria del Fiore, che stavasi allor fabbricando. Egli era ancora intendente d'Architettura, e fu adoperato in Firenze, e altrove nel disegno di molti edificj, che allor s'innalzarono. Ma il maggior pregio di Andrea, e che ottennegli maggior nome, fu l'esser il primo, che sapesse maestrevolmente lavorare in bronzo, e se ne vede ancora in Firenze un bel monumento in una delle porte di S. Giovanni, che fu opera di Andrea, e intorno a cui ei lavorò per lo spazio di 22. anni; benchè altri creda che in questo numero sia corso qualche errore, e che la detta porta fosse compita nello spazio di otto anni. Il Vasari annovera molte delle più ragguardevoli opere di Andrea, e gli onori, che per esse ottenne in Firenze, ove ebbe il diritto della Cittadinanza, e fu impiegato ne' pubblici Magistrati. Parla ancora di Nino figliuol di Andrea, che poscia superò ancora nell' eccellenza dell'Arte il suo genitore. Egli aggiugne, scriversi inoltre da alcuni, che Andrea chiamato fosse a Venezia a' tempi del Doge Pier Gradenigo, e che oltre alcune statue da lui lavorate in S. Marco, desse ancora il disegno di quel famoso Arsenale, ma che di ciò non trovasi certa notizia. Andrea morì in Firenze nell' anno 1345. e al sepolcro gli fu posta questa onorevole Iscrizione.

Ingenti Andreas jacet hic Pisanus in urna,
Marmore qui potuit spirantes ducere vultus,
Et simulacra Deum mediis imponere templis,
Ex ære, ex auro, candenti & pulchro elephanto.

VI. A questo celebre Scultor Pisano mi sia lecito l'aggiugnerne un altro, di cui il Vasari non ha fatta menzione alcuna. Ei fu Giovanni di Balduccio parimenti Pisano, che in questo secolo stesso diede egregie pruove del suo valore nella Scultura. Tale è certamente la bella Arca di marmo, in cui conservasi il corpo di S. Pietro Martire nella Chiesa di S. Eustorgio de' Predicatori in Milano; opera, singolarmente se si abbia riguardo a' tempi, in

in cui fu fatta, di ammirabil lavoro. In eſſa vedeſi ſcolpito il nome del valoroſo Artefice. *Magiſter Johannes Balduccii de Piſis Anno Domini MCCCXXXVIII.* (1). Opera dello ſteſſo Giovanni è la porta di marmo della Chieſa di S. Maria di Brera in Milano; e in eſſa pure ſe ne legge ſegnato il nome: 1347. *Tempore prelationis Fratris Guilielmi de Corbetta prelati hujus domus magiſter Johannes Balduccii de Piſis hædificavit han portam* (2). Un altra magnifica Arca di marmo fu in queſto ſecolo fabbricata, che è uno de' più bei monumenti, che in queſt' arte ci abbian laſciato i baſſi ſecoli, cioè quella di S. Agoſtino nella Chieſa di S. Pietro in Ciel d' oro in Pavia. Il P. Romoaldo da S. Maria in un luogo dice (3) ch' ella fu cominciata l' anno 1362., in un altro (4) l' anno 1372. Ma in niun luogo ci addita chi ne foſſe l' Artefice, nè io ho potuto trovarne il nome in alcun altro Scrittore. Uomo pure eccellente nella Scultura dovea eſſere Antellotto Braccioforte Piacentino; perciocchè Buonincontro Morigia ne' ſuoi Annali di Monza racconta, che avendo quel Capitolo ricuperato l' anno 1344. il prezioſo ſuo Teſoro, il quale per lungo tempo era ſtato in depoſito in Avignone, e avendone ritrovati non pochi pezzi malconci e ſpezzati, l'Arciveſcovo di Milano Giovanni Viſconti mandollo a Monza, perchè il riadattaſſe a dovere con queſta lettera a Jacopo Viſconti Canonico di quella Chieſa. *Ecce mitto vobis quem vocavi hominem Antellotum Brachium-fortem de Placentina, domicellum meum, plenum ſpiritu, ſapientia, intelligentia, vi, & ſcientia in omni opere, ad excogitandum fabre quidquid fieri poterit ex auro & argento, ære, marmore, & gemmis* (5). E aggiugne lo Storico, ch' egli sì felicemente adoperoſſi in tal lavoro, che quel Teſoro riuſcì ancora più vago, che dapprima non era.

VII. La Pittura ne' precedenti Tomi ci ha occupati aſſai lungamente, perchè conveniva o diſſotterrare memorie finora non conoſciute, o eſaminare quiſtioni non ancor ben deciſe. Il ſecol preſente ci dà un gran numero di pittori, poichè il plauſo che ottenuto aveano Cimabue, e gli altri dello ſcorſo ſecolo, avea acceſo in non pochi il deſiderio di pareggiarne la gloria. Le lor pitture però, che confrontate allora con quelle de' loro predeceſſori, per poco non ſembravan divine, ora appena altro pregio conſervano, che quello dell' antichità veneranda, per cui volentieri ſi dimentica la lor rozzezza. Io perciò ſarò pago di annoverare

(1) V. Allegranza ſpiegaz. di antichi Monum. p. 142.
(2) Vetera Humil. Monum. Vol. I. p. 329.
(3) Papia Sacra P. I. p. 99.
(4) Ib. P. II. p. 32.
(5) Script. Rer. Ital. vol. XII. p. 1152.

rare alcuni pochi, de' quali è rimasta più chiara fama. Il Petrarca nel passo da noi poc'anzi allegato fra tutti i pittori dell'età sua dà a due singolarmente la preferenza, cioè a Giotto Fiorentino, e a Simone da Siena. Di Giotto un breve ma luminoso elogio ci ha lasciatto Filippo Villani, che secondo la traduzione pubblicatane dal C. Mazzuchelli, così ne dice (1): *Dopo lui* (Cimabue) *fu Giotto di fama illustrissimo, non solo agli antichi Pittori eguale, ma d'arte e d'ingegno superiore. Questi restituì la pittura nella dignità antica, & in grandissimo nome, come apparisce in molte dipinture, massime nella porta della Chiesa di San Pietro di Roma, opera mirabile di Musaico, e con grandissima arte figurata. Dipinse eziandio a pubblico spettacolo nella Città sua con ajuto di specchi se medesimo, ed il contemporaneo suo Dante Alighieri poeta nella Cappella del palagio della Podestà nel muro. Fu Giotto, oltre alla pittura, uomo di gran consiglio, e conobbe l'uso di molte cose. Ebbe ancora piena notizia delle Storie. Fu eziandio emulatore grandissimo della Poesia, e della fama piuttosto che del guadagno seguitatore*. Le quali cose più stesamente ancora si veggon narrate nell'originale Latino pubblicato dall'Ab. Mehus (2), il quale vi ha aggiunto un simile elogio fattone da Domenico d'Arezzo. Di lui assai più lungamente ragiona il Vasari (3), e più lungamente non meno che più esattamente, il Baldinucci (4), e non fa bisogno perciò, ch'io mi arresti o a ripetere, o a compendiare ciò ch'essi narrano. Solo ne accennerò poche cose, onde aver qualche idea di sì famoso pittore. Giotto figliuol di Bondone semplice contadino di Colle nel Contado di Vespignano presso Firenza nacque secondo il Vasari l'anno 1276. Il Baldinucci arreca forti ragioni a provare, che il nascimento di Giotto deesi anticipar di più anni; ma poscia sembra, che per altri assai men forti argomenti venga egli pure nell'opinion del Vasari. Checchè sia di ciò, Giotto nel pascolar le pecore cominciò a disegnar sul terreno, e scorto in quell'atto da Cimabue, questi ammirò il talento del giovane pecorajo, e condottol seco a Firenze il venne istruendo nella pittura. *Diedesi Giotto*, dice il Baldinucci, le cui parole io quì riporto per offrire a chi legge il carattere, ch'egli fa delle pitture di Giotto, *con la direzione di tal Maestro fervorosamente a studiare, e in breve fece profitto così maraviglioso, che affermare si può, ch'ei fosse quel solo Pittore, a cui a gran ragione deesi lode d'aver migliorata, anzi ridotta a nuova vita l'arte della pittura già quasi estinta:*

(1) Vite d' Ill. Fiorent. p. LXXX. &c.
(2) Vit. Ambr. Camald. p. 164.
(3) Vite de' Pitt. t. I. p. 301. &c.
(4) Notiz. de' Profess. &c. t. I. p. 107. &c.

ta: essendo ch' e' mostrasse alcun principio del modo di dar vivezza alle teste con qualche espressione d' affetti d' amore, d' ira, di timore, di speranza, e simili; s' accostasse alquanto al naturale nel piegar de' panni, e scoprisse qualcosa dello sfuggire e scortare delle figure, e una certa morbidezza di maniera, qualità al tutto diverse da quelle, che per avanti avea tenute il suo Maestro Cimabue, per non parlar più dell' intutto dure e goffe usate da' Greci, e da' loro imitatori. Così formatosi Giotto, e sparsosi tosto il nome del suo valore in quest'arte, non è maraviglia, ch'ei fosse da molti Principi Italiani quasi a gara invitato. I due suddetti Scrittori ci han lasciata una lunga e minuta descrizione di tutte le pitture di Giotto fatte in Firenze, e in più altre Città di Toscana, in Roma, in Napoli, in Padova, in Verona, e in Ferrara, e in altri luoghi, molte delle quali pitture tuttor si vedono (*). Nè solo nel dipingere a fresco, ma nel miniare ancora, e nel lavorar di musaico fu Giotto eccellente, di che ci danno più pruove i due suddetti Scrittori; e degno è di essere ricordato singolarmente ciò, che il Baldinucci racconta, citando la testimonianza di antichi Codici, cioè che il Cardinale Jacopo Gaetano degli Stefaneschi donò all' altar maggiore della Basilica di S. Pietro un quadro di Giotto, per cui pagati gli avea ottocento fiorini d'oro, e che nella stessa Basilica fe dipingere in musaico a Giotto la Navicella di S. Pietro, e il S. Apostolo che passeggia su' flutti, e che per questo lavoro pagò a Giotto 2200. fiorini d' oro. Il qual prezzo, se non è corso, come il Baldinucci sospetta, qualche errore ne' numeri, ci dimostra, che fin d'allora i pittori ponevano a ben alto prezzo il lor valore. Nè solo era Giotto pittor elegante, ma grazioso ancora e lepido parlatore, mentovato però sovente nelle loro Novelle dal Boccaccio, e dal Sacchetti, che ne riportan più motti ingegnosi, e faceti. Egli morì in Firenze agli 8. di Gennajo del 1336., e fu sepolto in S. Reparata. Il Baldinucci alla vita di Giotto ha aggiunto l'albero genealogico de'suoi discendenti, che presso lui può vedersi.

VIII. L'altro de' Pittori dal Petrarca lodati è Simone da Siena, che fu da lui inoltre onorato con due Sonetti (1) in premio di un ritratto fattogli della sua Laura. Di lui ancora ragionano il Va-

(*) Delle pitture, che Giotto fece in Padova, belle e curiose notizie si possono vedere nella *Descrizione delle Pitture* &c. di quella Città del Signor Giambattista Rossetti (2).

(1) P. I. Son. LVI. LVII.

(2) p. 17. 18. 129. 286. ediz. Pad. 1776.

Vasari (1), e il Baldinucci (2), e ne ha parlato anche l'Ab. de Sade (3). Egli, nato, come pruova il Baldinucci, alcuni anni prima del 1280., ebbe a padre Martino, cui gli Scrittori Fiorentini vogliono comunemente che fosse della famiglia de'Memmi. Ma l'Ugurgieri (4) seguito dall'Ab. de Sade sostiene, e parmi a ragione, che non sia abbastanza fondata questa opinione, e che essa sia nata sol da uno equivoco; il che non vale la pena di disputarne. Discepolo prima, e poi compagno di Giotto, dopo aver date più pruove della sua eccellenza in dipingere così in Siena, come in Firenze, fu chiamato alla Corte del Pontefice Benedetto XII. in Avignone, ove ei morì l'anno 1344., come afferma l'Ugurgieri citandone in prova il Necrologio di S. Domenico di Siena, in cui se ne ha questa memoria: *Magister Simon Martini Pictor mortuus est in Curia, cujus exequias fecimus in Conventu die 4. mensis Augusti* 1344. Non si ha notizia, ch'egli fosse ancora Scultore. Nondimeno due tavolette di marmo, che si conservano in Firenze, in una delle quali è scolpito il ritratto di Laura, nell'altra quel del Petrarca coll'Iscrizione: *Simon de Senis me fecit sub anno MCCCXLIII.* sembrano persuaderci, che anche in quest'arte Simone si esercitasse. Intorno a ciò assai lungamente, e forse più ancora che non bisognava, ha parlato l'Ab. de Sade, e io lascio che ognuno vegga presso lui le ragioni, che addurre si possono a provar, che Simone fosse o non fosse Scultore. Questo Scrittore al principio del III. Tomo delle sue Memorie ha fatto incidere in rame le suddette due tavolette; e riflette ottimamente scherzando, che se Laura fosse veramente stata qual questo marmo ce la rappresenta, difficilmente avrebbe potuto risvegliare sì grande amor nel Petrarca.

IX. Questi due Pittori meritavano più distinta menzione, perchè ebber la sorte di avere a lor lodatore il Petrarca. Quanto agli altri io lascio, che ognun ne vegga le vite presso i due più volte nominati Scrittori, il Vasari, e il Baldinucci. Fra essi più celebri sono Stefano Fiorentino, che, secondo il Vasari (5), superò il medesimo Giotto, Pietro Laurati Sanese, Buonamico Bufalmacco, famoso per le pitture non meno, che pe'suoi piacevoli scherzi narrati in più loro Novelle da Franco Sacchetti, e dal Boccaccio, Taddeo Gaddi Fiorentino, Tommaso detto Giottino, Duccio Sanese, il quale, come narra il Vasari (6), fu il primo, che

(1) L. c. p. 404. &c.
(2) T. II. p. 5. &c.
(3) Mem. de Petr. t. I. p. 397. & not. XII.
(4) Pompe San. P. II. tit. 33.
(5) T. I. p. 348.
(6) L. c. p. 407.

mostrasse il modo di fare nei pavimenti di marmo figure di chiaro e scuro, Antonio Veneziano, Jacopo di Casentino, Spinello Aretino, ed altri. A questi più altri ne ha aggiunti il Baldinucci, che dal Vasari erano stati o ommessi, o troppo brevemente accennati. E degna è singolarmente d'essere rammentata la Compagnia di S. Luca de' Pittor Fiorentini formata l'anno 1349., i cui Capitoli sono stati da lui pubblicati (1). Egli inoltre per isfuggire la taccia data al Vasari di parlar quasi solo de' Fiorentini Pittori, ci ha date parecchie notizie intorno a Guariento da Padova, che circa la metà di questo secolo dipinse con fama di valoroso pittore in Venezia, in Padova, e in Bassano (2). Ma di questo Pittore assai più copiose e più accertate notizie avrem tra non molto dal Nob. Sig. Giambattista Verci nell'opera, ch'ei s'apparecchia a darci sulla Pittura Bassanese, in cui con quella diligenza, e con quella esattezza, che si vede negli altri libri già da lui pubblicati, ci darà la descrizione delle pitture di Guariento, che in Bassano ancor si conservano (*). Io lascio pure in disparte parecchi altri Pittori Veneziani, Bolognesi, e di altre Città, de' quali nell'opere lor ci ragionano il Ridolfi, il Malvasia, ed altri Storici delle belle arti. E farò fine al presente Capo col dir brevemente di un illustre miniator Bolognese, di cui Dante ha voluto nella sua Commedia eternar la memoria.

X. Parlando nel precedente Tomo di Oderigi da Gubbio, abbiam riferito (3) l'elogio, che ne fà Dante (4), il quale però introducendolo a ragionare, gli fa dire, che ei vedeasi allora superato da Franco:

Frate, diss' egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Dalle quali parole raccogliesi, che Oderigi era stato Maestro di Franco; che perciò l'onore, a cui lo scolaro era salito, ridondava in parte in onor del Maestro, e che Franco era celebre, mentre Dante scriveva, cioè ne' primi anni del secolo XIV. Il Vasari ci dice, ch' ei conservava alcuni disegni di pitture, e di miniature

(*) Il Sig. Giambattista Verci ha eseguito ciò che quì ho accennato, e nelle sue Notizie sopra *la Pittura Bassanese*, stampate in Venezia nel 1775. ha prodotti molti bei monumenti intorno alle Pitture di Guariento, e di altri Artefici Bassanesi di questo secolo, e del susseguente.

(1) T. II. p. 96. ediz. Fir. 1768.
(2) Ib. p. 153. ec.
(3) T. IV. p. 159.
(4) Purgat. c. XI.

ture assai eleganti di questo Pittore. Ma appena abbiamo di lui altre notizie. Egli ancora, secondo il detto Vasari, fu adoperato da Benedetto XI. o, secondo il Baldinucci, da Bonifacio VIII. a dipingere alcuni libri della libreria Vaticana. Il Ch. Malvasia, non so su qual fondamento, il fa fondatore (1) di un' Accademia di Pittura in Bologna, e nomina ancora alcuni Scolari, ch' egli ebbe. Non possiamo però a meno di non dolerci, che di un miniator valoroso, qual doveva essere Franco, appena ci sia rimasta memoria alcuna; sicchè forse ne sarebbe perito lo stesso nome, se Dante col farne menzione non gli avesse assicurata una durevole fama.

(1) Felsina Pittrice.

INDICE DELLE MATERIE

Contenute nel presente Volume.

B

da

C

Car-

Cle-

D

I

L

N

O

P

				Errori	Correzioni
Pag.	98	lin.	27	sollevio	sollievo
Pag.	523	lin.	11	scritto	scritti